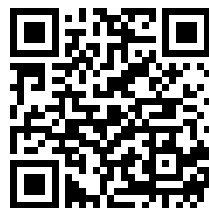

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

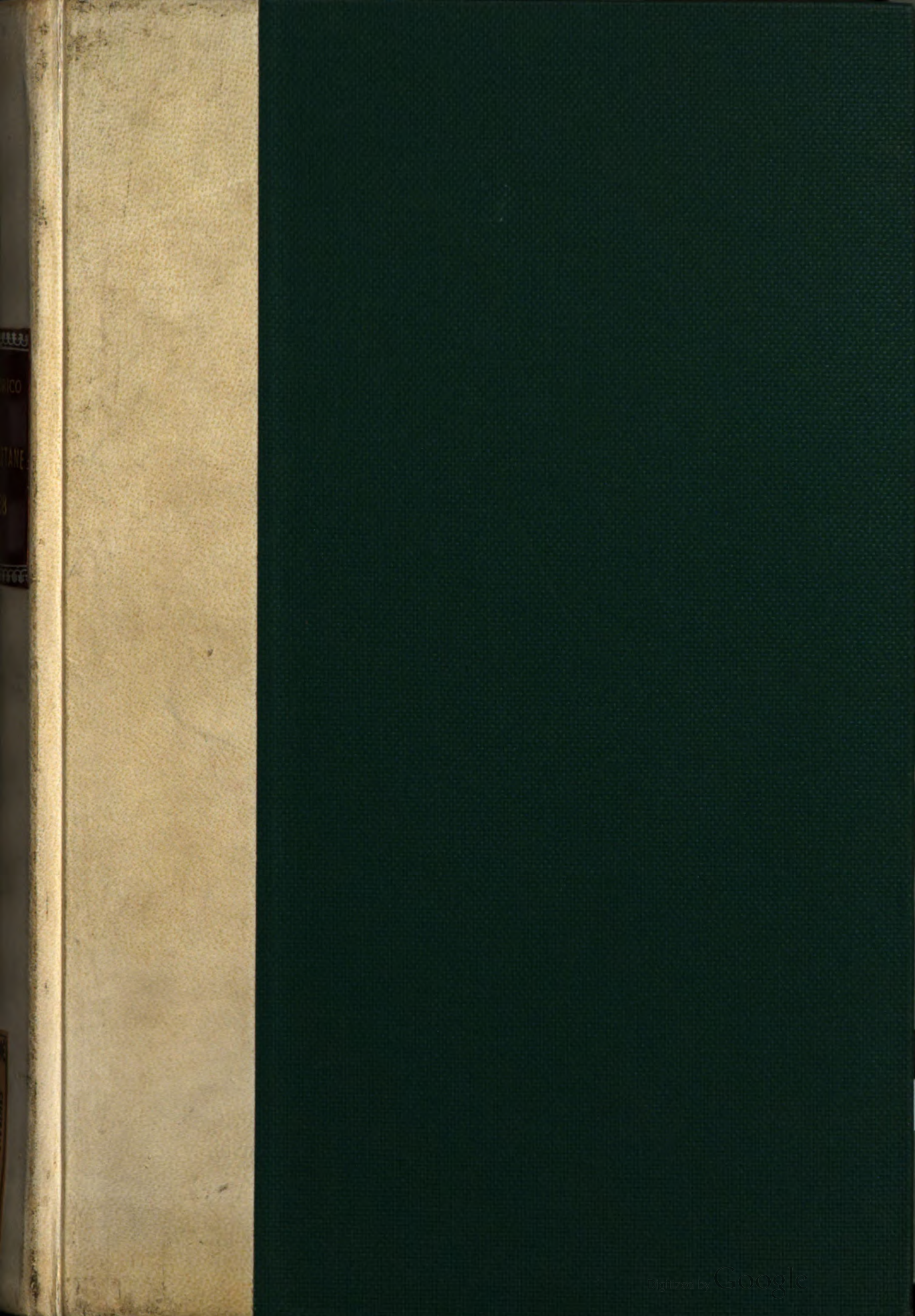
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BRITISH MUSEUM

LIBRARY

STANE

8

BRITISH MUSEUM

PERIODICI
ITALIANI

CENTRALE V. E. II

38

ROMA



137
737
M. 38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

14

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

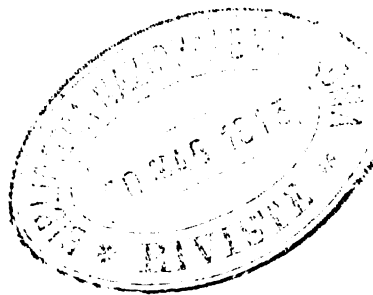
Anno XXXVIII. — Fasc. gennaio febbraio marzo

NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1913



48

Pubblicato in Aprile 1913

INDICE

ALMAGIÀ R. — Studi storici di Cartografia napoletana (<i>continua</i>)	pag. 3-35
D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti napoletani del XVI e XVII secolo (<i>continua</i>) . »	36-72
COMMANDANT WEIL — Le rappel en France d'Antonio Maghella, Mars-Avril 1812 (d'après des documents inédits des Archives Nationales) . »	73-86
FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo di casa d' Aragona (<i>continua</i>) »	87-114
EGIDI P. — La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione (<i>continua</i>) »	115-144
CECI G. — La Compagnia della Morte in Napoli »	145-162
<i>Rassegna bibliografica</i> »	163-181

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVIII — Fascicolo I.



NAPOLI
STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO
Via Roma, 402
1913

100

STUDI STORICI

DI

CARTOGRAFIA NAPOLETANA

(Continuazione — Vedi A. XXXVII, fascicolo 4.^o)

CAP. III.

LA CARTA DEL NAPOLETANO DI PIRRO LIGORIO.

Le carte d'Italia vecchie e nuove annesse alla Geografia di Tolomeo rappresentano le sole carte a stampa anteriori alla metà del secolo XVI a noi conosciute, che interessino la regione napoletana. Si sa di qualche carta non tolemaica d'Italia, che sembra perduta, come quella di Benedetto Bordone del 1508, certo stampata, ma finora irreperibile ¹⁾; vi è pure un rozzo schizzo dell'Italia meridionale in una edizione di Solino del 1538 ²⁾, e

¹⁾ Cfr. per essa il mio lavoro: Padova e l'Ateneo padovano nella storia della scienza geografica; in " Riv. Geogr. Ital. ", 1912. Fasc.VII Append. II.

²⁾ " C. Iulii Solini Po | lyhistor, rerum toto orbe memo | rabilium thesaurus locupletissimus | Huic ob argumenti similitudinem | Pomponii Melae de situ orbis | libros tres, fide diligentiaque | summa recognitos adiunximus | ecc. ". In fondo, a carta 230 " Basileae apud Michaellem Isingri | num et Henricum Petri | M.D.XXVIII. A pp. 195 di quest'opera vi è una cartina in legno delle due penisole meridionali d'Italia con la Sicilia, misurante mm. 142 x 101, orientata col nord in alto. La forma della Calabria è discreta, non così quella della Puglia; il G. di Taranto è molto ristretto. Si leggono in essa solo sei nomi: " Italia " (sul collo della Calabria); " Rhegyum " ; " Tarentu(m) " ; " Brundu sium " ; " Iapygiu(m) promo(n)t. " .

022,381

un'altra carta dell'Italia meridionale, annessa alla *Cosmographia* di Sebastiano Münster (1550), cattiva derivazione dalla Tavola nuova d'Italia delle edizioni di Tolomeo curate dal Münster stesso ¹⁾; vi è poi una carta dell'Agro Nolano di Ambrogio Leone, anteriore al 1513, di cui si parlerà in altra parte di questo lavoro ²⁾, e forse qualche altra rappresentazione analoga di carattere topografico; ma si tratta in complesso di tutte cose di poca o nessuna importanza. In sostanza le carte contenute nelle edizioni tolemaiche offrivano il miglior materiale cartografico di cui ancora alla metà del secolo XVI disponesse un cartografo che si accingesse a delineare una carta speciale del Napoletano. Ma accanto al materiale cartografico, v'eran materiali di altro genere. Vi erano certo opere itinerarie, elenchi di coordinate e di distanze, così per le regioni interne, come per le zone costiere; v'erano ormai anche descrizioni corografiche dell'Italia, come l'« Italia illustrata » di Flavio Biondo apparsa già nel 1474, ma assai povera per ciò che riguarda il Napoletano, e la più completa « Descrizione dell'Italia », di Leandro Alberti, che è proprio del 1550; un po' più tardi comincian ad apparire anche descrizioni speciali del Napoletano, prima e più importante di tutte quella di Scipione Mazzella, uscita per le stampe nel 1586 ³⁾.

Anche il bisogno di una carta geografica particolare del Napoletano, come ne avevano ormai quasi tutti gli altri stati d'Italia, doveva sentirsi da molti. E che si sentisse veramente lo prova

¹⁾ La carta misura mm. 203 · 155 e comprende tutto il territorio a sud della linea Terracina-Tronto. I contorni sono infelicissimi; la figurazione del rilievo è del tutto arbitraria, presentando l'Appennino come una serie di rilievi separati. Anche la rappresentazione della rete idrografica è fantastica. I centri abitati non sono più di una quarantina. La carta non ha alcun valore. Cfr. LOGOLUSO P. *Sulla « Descriptio Italiae », di Sebastiano Münster*. Trani 1906 pp. 159 61; ma l'A. cade in gravi inesattezze.

²⁾ È annessa al *De Nola Opusculum* di LEONE AMBROSIO. Venezia 1513.

³⁾ *Descrittione del Regno di Napoli* di SCIPIONE MAZZELLA *Napolitano*. In Napoli, a istanza di Giov. Battista Cappelli, s. d., ma la dedica dell'A. a Jacopo Buoncompagno, duca di Sora, è del 1 agosto 1586.

precisamente il fatto che due carte speciali del Regno di Napoli apparvero per le stampe poco dopo la metà del Cinquecento contemporaneamente, messo in circolazione dai due maggiori centri di officine cartografiche allora esistenti in Italia, Roma e Venezia.

La carta romana è una buona incisione in rame, che misura cm. 43.5 × 69 circa e porta, in basso, a sinistra, il seguente titolo: "NOVA REGNI NEAPOLIT. DESCRIPT. | usque ad pharum, cum parte Romandiolae, tota Marca Anconitana | Umbria, Roma et tota | Campania | *Pyrro Ligorio Neap. auctore* | ROMAE MDLVII | Michaelis Tramezini formis | Cum Pont. Max. ac Veneti Senatus in proximum decennium privilegio | „ Più in basso, in piccolo: "Sebastianus a Regibus Clodiensis in aes incidebat „.

Per ciò che riguarda la data della carta, si noti che nella cifra MDLVII l'ultimo I sembrò a taluno aggiunto dopo, sì che potrebbe ritenersi che la datazione originaria fosse 1556; io non ho tuttavia veduto alcun esemplare che abbia questa data; invece esistono delle copie ove è aggiunto un terzo I, in modo che risulta la data 1558.

Per ciò che riguarda l'autore, Pirro Ligorio è un personaggio abbastanza ben noto, di cui sarebbe pur tuttavia interessante illustrare a pieno la multiforme attività. Ciò non è naturalmente compito nostro in questo momento. Nato a Napoli, a quanto pare nel 1496, morto a Ferrara circa il 1580, visse peraltro la maggior parte della sua vita a Roma; ebbe fama come erudito e in special modo come archeologo e ricercatore di antichità classiche, ma non usò nelle sue indagini un eccessivo scrupolo e pare ad esempio che inventasse epigrafi antiche o per lo meno ne accogliesse per vere molte senza accertarne la provenienza; si occupò anche di belle arti e soprattutto di architettura, e, assai apprezzato da Pio IV e da Paolo IV, fu da quest'ultimo nominato primo architetto della basilica di S. Pietro, ma poi destituito, a quanto sembra, per aver cercato di introdurre modificazioni nel piano michelangiolesco. Negli ultimi anni della sua vita a Ferrara attese ad una grande opera intorno alle antichità italiane, che è rimasta inedita ¹⁾.

¹⁾ Per queste ed altre notizie biografiche, possono vedersi tutte

La carta del Napoletano non è l'unico documento dell'attività cartografica del Ligorio; abbiamo di lui una carta della Francia, una della Spagna e una della Gallia Belgica, tutte e tre del 1561, una dell'Ungheria del 1559, una della Grecia del 1516 e una del Friuli del 1563, poi una pianta di Roma, pubblicata per la prima volta nel 1552 e poi di nuovo nel 1561 ¹⁾; entro il breve periodo 1557-1563 resta dunque circoscritta l'operosità del Ligorio come cartografo. Michele Tramezzino, editore di tutte queste carte ligoriane, è uno stampatore veneziano tra i più conosciuti del Cinquecento, che visse, a quanto pare, un po' a Venezia e un po' a Roma; ben noto è anche Sebastiano da Re, chiodgiotto, abile incisore che lavorava a Roma e sembra si fosse appunto specializzato nella incisione di carte geografiche.

La carta del Napoletano, che soltanto ci interessa, abbraccia in realtà tutta l'Italia peninsulare a sud della linea che unisce Arimino al Porto Claudio (foci del Tevere); essa non ha nè graduazione ai margini, nè scala, nè rosa di venti, ma porta in mezzo ai quattro lati i nomi dei punti cardinali (Semptentrio in mezzo al lato superiore ecc.); in realtà peraltro è orientata all'incirca col NE in alto, orientazione tradizionale delle carte continentali d'Italia già esaminate nelle pagine precedenti.

Il disegno dei contorni è molto infelice. La larghezza della penisola va sempre aumentando dalla linea Rimini-foci del Tevere

le maggiori opere di storia dell'arte. Cfr. ad es. NAGLER G. K. *Neues allgemeines Künstler-Lexicon oder Nachrichten* ecc. Monaco 1839, pp. 523-24. Un cenno sulle opere inedite del Ligorio è in *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Vol. X, parte 1^a pp. XLVIII-L. Della maggiore opera "Antichità amplissimamente discorse e dichiarate da Saturno re d'Italia insino a Iustiniano imperatore", si han due redazioni manoscritte, una disposta per argomenti in dieci volumi alla Nazionale di Napoli, ed una, disposta per ordine alfabetico, integra ed autografa, nell'Archivio di Stato di Torino.

¹⁾ Cfr. BONACCI G. *Note intorno a Pirro Ligorio e alla cartografia napoletana nella seconda metà del secolo XVI*; in "Atti del V Congr. Geogr. Ital.", Napoli 1906. Vol. II pp. 812-27. La grande pianta di Roma del 1561 (m. 1.49 × 1.26) è particolarmente importante, perchè ne derivano tutte le successive fino a quella del Du Pérac.

verso sud ; le due penisole salentina e calabrese son del tutto sfigurate ; un gran promontorio figura a nord della foce del Tronto, una profonda insenatura sulla costa pugliese tra Monopoli e Bari ; il G. di Squillace e quello di S. Eufemia son deformati in modo da renderli del tutto irriconoscibili ; mancano affatto la penisola del Cilento e il G. di Policastro.

Anche la rappresentazione del rilievo, coi monti in prospettiva, è imperfettissima. In sostanza appare una catena principale che corre sulla sinistra del Nera e del Velino, poi, meglio individuata, sulla destra dell'Aterno, tra questo e il Fucino ; nel Sannio l'orografia è più complessa, e i monti si stendono per tutta la larghezza della penisola tra il Gargano e il G. di Napoli, circondando il bacino del Calore Irpino ; in Calabria si individua di nuovo una sola, serpeggiante catena. Abbastanza separati verso l'Adriatico figuran parecchi tronchi di catene, di cui uno ha il nome " *Majella Montes* „ ; del tutto isolati sono il Gargano, il Massico, il Vesuvio, il Circello, il M. Conero di Ancona ecc.

I fiumi, delineati con doppia linea parallela, sono numerosissimi ; sono indicati anche affluenti e subaffluenti, tutti con il nome latino, più di rado anche con quello volgare ; ma il disegno della rete idrografica è sovente assai arbitrario e talora del tutto fantastico. Diamo a titolo di esempio qualche indicazione, sulla quale si avrà anche motivo di ritornare. Nell'Abruzzo, poco a S (SO) di Ascoli, figura un piccolo lago su cui è Posta ; ivi è la scritta " *Aquarum divortium* „ e difatto dal lago escono il Tronto, l'Aterno, " *Sarus ouero Apernus oner Aternus F.* „, e il Velino che va nel lago di Piediluco. Più a sud sono delineati tutti, anche i minori torrenti adriatici, ma p. es. il Tordino e il Vomano appaiono fusi per parecchi bracci intercomunicanti. I fiumi ionici sono numerosissimi, in contrasto con tutte le carte precedenti, ma hanno un percorso assai arbitrario. Per la prima volta sono nominati molti affluenti e subaffluenti del Liri e del Volturno (Cosa, Trerus ; Isclaro, Tamarus, Moscanus).

Anche i laghi son numerosi : vi è il Fucino, allungato O a E (NO-SE), da cui esce l'Aniene ; il lacus velinus di carte precedenti, identificato ora col lago di Piediluco, i laghi costieri di

Varano, di Fondi ecc.; i laghi di Albano e di Nemi, i laghetti flegrei.

Di isole figurano i due gruppi delle Pontine e delle napoletane, ma con forme e dimensioni del tutto errate; qua e là isolotti e scogli minori, sempre in dimensioni esagerate.

I centri abitati sono indicati, con una casotta, i maggiori (una croce sovrapposta distingue le sedi di vescovati e arcivescovati), con un circoletto, i minori; sono molto numerosi ovunque, fatta eccezione per la Puglia interna, ma la posizione è sovente errata, specie per quelli dell'interno; i nomi sono in volgare.

Se da queste indicazioni sommarie sul contenuto passiamo a giudicare del valore della carta, ci troviamo di fronte ad apprezzamenti molto diversi: il Bonacci, indotto soprattutto da una eccessiva, ma non del tutto ingiustificata, sfiducia verso tutta l'opera scientifica del Ligorio, ha negato ogni pregio e importanza alla carta; più recentemente il compianto Filippo Porena, giudicando alla stregua dei tempi, ha tentato invece di riabilitare e il cartografo e l'opera sua, non senza peraltro cadere in qualche inesattezza ¹⁾. Ora, poichè si tratta della più antica carta regionale del Napoletano a noi rimasta, e di una carta ch'ebbe grandissima fortuna ed esercitò notevole influenza sulla cartografia posteriore, mi sembra opportuno di chiarire alcuni punti, soprattutto intorno alle caratteristiche più salienti di essa, intorno alla parte che ne ha costituito il lavoro personale del Ligorio, alla sua originalità, alle fonti cui l'autore può aver ricorso.

A) — Per ciò che riguarda il disegno dei contorni, anche la carta ligoriana con molta probabilità deriva direttamente o indirettamente da una carta nautica, come le tavole nuove dell'Italia, descritte nel capitolo precedente. Ciò è dimostrato: dalla tipica esagerazione di talune insenature e specie dei porti (Taranto, Brindisi), il cui disegno è quello tradizionale delle carte nautiche; dall'esagerazione di molti capi e promontori, dalla rap-

¹⁾ Cfr. PORENA *La più antica carta regionale del Regno Napoletano*; in "Atti della R. Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli", N. Serie Vol. I. Napoli 1910 pp. 129-42.

presentazione, al solito in dimensioni molto esagerate, di scogli non aventi nessuna importanza se non pei marinari (scoglio di Dino in Calabria, scogli dirimpetto al Capo dell' Alice, scoglio dirimpetto a Gallipoli ecc.); dalla mancanza della rete dei gradi.

Ma la carta nautica che ha fornito il disegno dei contorni era certo di gran lunga più imperfetta di quelle da cui trassero partito gli autori di tavole nuove dell'Italia, o ancora fu forse scientemente alterata per avvicinarla in qualche parte al disegno tolemaico; infine non é improbabile che il Ligorio stesso vi introducesse delle modificazioni arbitrarie qua e là, soprattutto per poter disporre di maggiore spazio per inserirvi nomi e indicazioni. Per tutti questi motivi la carta ligoriana rappresenta indubbiamente, *in riguardo al disegno generale dei contorni*, un notevole regresso rispetto a carte generali dell'Italia anche anteriori di qualche decennio.

B) — Se passiamo dall'esame della figura generale e dei contorni, a quello del contenuto interno, e ci fermiamo anzitutto ai monti ed ai fiumi, troviamo nella carta delle novità non prive d'importanza. Per la prima volta appaiono, in relativa copia, dei nomi orografici. Noto: "Falerini montes", a sud del lago di Piediluco; "Cornus mons", (è la prima carta ove appare il nome del più alto monte della penisola), "Majella montes", "Matesis mons", "Galicano monte", (a nord di Capua), "Massico Monte", "Tifata Montes", "Vesuvio", "Alburnius Mons", "Crepacore Mont.", e "Irpini monti", (catena da cui nasce il Miscano), "Sila Mons"; inoltre i soliti Gargano, Circello, Conero ecc. Nella situazione dei singoli nomi vi sono inesattezze, ma per lo più non gravi. Parimenti i nomi dei fiumi sono numerosissimi, molto più che in qualunque carta precedente: troviamo per la prima volta quelli di molti minori torrenti adriatici (Sino, Tavo, Foro ecc.), di parecchi fiumi e torrenti ionici (Brandanus, Basientus, Aladra [Salandrella], Neaethus, Targines [Tacina?], ecc.), di molte fiumare tirreniche della Calabria (Fiumana di Muro, f. di Seminara, Petrace, Mesima, Angitola ecc.), di non pochi affluenti e subaffluenti. Con la ricchezza della idrografia, contrasta però, come si è detto, la grande e generale inesattezza del disegno.

La causa di tutto ciò mi sembra abbastanza chiara. Il Ligorio, essenzialmente un erudito, doveva aver compilato, come frutto delle sue letture, una lunga lista di nomi di monti e di fiumi, così latini, come volgari; ma, accintosi poi a figurarli in disegno, dovette trovarsi molto imbarazzato nel metterli a posto, poichè nelle carte fin allora divulgate — se pure egli ne ebbe taluna sott'occhio — non ne trovava delineati che pochi principali. Poco scrupoloso, in molti casi si contentò di collocarli ad arbitrio, seguendo le vaghe indicazioni delle sue fonti; pei monti era difficile commettere errori gravi, ma pei fiumi il percorso riuscì spesso del tutto fantastico, e il tipo stesso del disegno permette di riconoscere che con molta probabilità l'autore descrisse a caso curve e risvolte. Quali siano state le fonti principali per questa parte, è forse possibile anche di indicare. Tra gli autori antichi il Ligorio ebbe sott'occhio certo, come vedremo, Plinio e Tolomeo, tra i moderni, sfruttò la recente descrizione dell'Italia di Leandro Alberti; in questa infatti ricorron già quasi tutti i nomi di monti e parecchi dei fiumi figurati per la prima volta nella carta ligoriana. Gravi difficoltà offriva anche la identificazione degli antichi nomi dei fiumi coi moderni, a proposito della quale il Ligorio più volte dovette trovarsi in contraddizione con le precedenti carte d'Italia, ove, come già si è accennato, frequenti ricorrono scambi ed errori curiosi e gravissimi.

C) — Venendo all'esame delle indicazioni relative a località, strade ecc., riscontriamo, nei riguardi dell'esattezza, notevoli differenze tra regione e regione. Per il territorio circostante a Roma e a Napoli grande è la ricchezza delle indicazioni, e assai ben conservata è in genere la posizione *relativa* delle diverse località. Intorno a Roma sono indicate, oltre tutti i villaggi, anche molte località minori della Campagna (p. es. S. Paolo, Tre Fontane, Castel Savello, Porcigliano, Villa Adriana ecc.), tutte le strade antiche uscenti dalla città, poi fiumi, laghi e luoghi d'importanza storica (Allia, lago Regillo, Cures ecc.); pei dintorni di Napoli, notiamo la rappresentazione accurata dei Flegrei, coi laghi, la Solfatara, M. Barbaro, nomi risalenti all'età classica ecc.; più oltre le rovine di Minturno (un anfiteatro e un acque-

dotto) ecc.; anche il Porto Claudio rovinato e il Porto di Napoli, con le dighe e i moli, sono delineati, mentre simili figure non vediamo in altre parti della carta. Questa eccezionale copia di particolari, cui si accompagna una certa esattezza, risale senza dubbio in gran parte, a conoscenze personali dell'autore, o meglio al controllo, fatto sui luoghi, delle notizie lette nei classici.

Ma per mettere a posto tutte queste indicazioni e scrivere i nomi relativi, l'autore usurpò molto più spazio di quanto non n'avesse a disposizione, da cui la necessità di alterare in corrispondenza p. es. il disegno dei fiumi e perfino talora quello delle coste; con questa necessità sta forse in relazione il fatto, già notato dal Bonacci, che le dimensioni del G. di Napoli (come pure ad es. la distanza fra Roma e i Colli Laziali) sono del tutto sproporzionate al resto della carta.

Per le regioni interne si osserva invece una grande e generale costipazione. Anche qui i nomi e le indicazioni sono in genere assai numerosi — scarseggiano solo, come si è detto, nella Puglia —, ma l'autore ha dovuto costringerle in breve spazio, onde son derivati errori gravissimi anche nella posizione relativa dei centri abitati: ciò appare in modo tipico p. es. nella parte meridionale dell'Abruzzo e soprattutto nella zona di confine con la Terra di Lavoro, ove non solo le distanze son ridotte ad una scala forse quattro volte minore di quella che potrebbe applicarsi pei contorni di Roma, ma anche le situazioni sono tutte alterate. Tutto ciò si spiegherebbe ammettendo — cosa che mi sembra tutt'altro che improbabile — che il Ligorio, accingendosi a situare nella carta i centri abitati, le località ecc. desunte dalle sue fonti, abbia cominciato dalle coste col retroterra immediatamente vicino e per questa parte abbia improvvidamente tenuta soverchia larghezza, occupando lo spazio verso l'interno; di modo che, venuto più tardi a riempire le parti interne, trovò assai ridotto lo spazio disponibile. È risaputo che il sistema di descriver prima le zone costiere e poi le interne è seguito più o meno strettamente da tutti gli autori antichi, e specialmente da Plinio; anche Leandro Alberti tiene, per ogni singola regione, quest'ordine.

Ma per le regioni interne si hanno anche errori di altro genere dovuti a confusioni, false identificazioni ecc.; così ad es. l'autore ha scambiato Anversa in Abruzzo con Aversa in Campania, ha figurato due volte Castel di Sanguino (di Sangro), Isernia e Aufidena, mentre viceversa ha fuso in un sol paese Taranta Peligna e Palena, facendone un Tarantoletto di Paleno ecc.

D) — La carta ligoriana pullula di indicazioni e denominazioni di indole storico archeologica. Vi sono tutti i nomi delle antiche popolazioni italiche, delle tribù, di città scomparse, di strade, di località celebri della storia romana, come vi sono i nomi classici dei fiumi, e spesso anche di golfi, isole, capi, laghi ecc. Fonte principalissima per tutte queste notizie è Plinio; di qua toglie infatti il Ligorio i nomi delle antiche popolazioni, che sono numerosissimi, alcuni dati di distanza, su cui torneremo or ora, e altre notizie. Il modo come l'autore sfrutta Plinio ci illumina anzi sul modo con cui in genere fu redatta la carta; ad es. Plinio scrive (Hist. Nat. III, 96): “ promunturium Lacinium, cuius ante oram insula X a terra Dioscoron, altera Calypsus quam Ogygiam appellasse Homerus existimatur... „ e nella carta ligoriana noi troviamo: Lacinium Prom. — Capo dell'Alice, e lì presso due isole, disegnate certo a caso, Dioscoro e Calypsus ouer Ogygia; fra esse e il Capo la cifra X (miglia). Certamente il nostro autore, conforme alle sue attitudini di archeologo e antiquario, volle eseguire una carta, la quale, insieme ai nomi moderui, portasse tutte le indicazioni atte ad aiutare uno studioso delle antichità romane; nè la cosa può in alcun modo recar meraviglia, perchè in quel periodo di febbrile reviviscenza degli studi classici, una carta che fondesse il nuovo con l'antico doveva sembrare a molti il non plus ultra del desiderabile. Per vero tale fusione non è troppo ben riuscita. Si è già accennato che talune identificazioni dovevano suscitare gravi difficoltà; e così ad es. il nome classico Sarus è attribuito tanto all'Aterno come al Sangro, Ischia è identificata sia con Pythecusa che con Aenaria, ecc. Ma in genere le indicazioni d'indole archeologica non sono le più inesatte; la posizione di molte città scomparse era precisata con sufficiente esattezza da Plinio o da altri autori classici, e così noi le troviamo situate nella

carta ligoriana in modo più soddisfacente di parecchie località moderne.

In tale lavoro di identificazione il Ligorio è stato talora aiutato anche da opere contemporanee; p. es. un gran numero delle identificazioni ligoriane si trovano già, come è facile supporre, nelle opere del Biondo e dell'Alberti; ma in parte non piccola il lavoro è anche originale.

E) — La nostra carta contiene eziandio alcune indicazioni di distanze. Così presso il Gargano si legge: " Dal Gargano ad Ancona miglia 183 o al Salinuntio 134 „. La prima indicazione è tolta da Plinio III, 111, l'altra si riferisce probabilmente alla distanza fra il Gargano e il Prom. Salentino o C. S. Maria di Leuca, e dovrebbe pur derivare da Plinio (III, 103) se non che qui si legge 234, anziché 134 (" ... promunturium montis Gargani a Sallentino sive Iapygio CCXXXIII... „). Altre cifre indicanti distanze si leggono qua e là lungo le coste, accompagnate da segni di riferimento; sono anche queste desunte, a quanto pare, da Plinio: Ostia — foce del Pescara 136 (Plin. III, 44); C. Palinuro (il nome manca sulla carta) — Reggio 100 (Plin. III, 71); tra i G. di S. Eufemia e di Squillace 20 (Plin. III, 95 ha però *quaranta*); Taranto-C. S. Maria di Leuca 60 (Plin. III, 100 ha *trentatrè*); Taranto-Brindisi 40 (Plin. III, 99 ha *trentacinque*). Inoltre presso il Leucopetra prom. si trova la cifra 303, che si riferisce probabilmente alla distanza fra quel capo e la foce del Silarus-Sele (Plin. III, 74), e alla foce del Tevere è la cifra 140, che dovrebbe corrispondere alla lunghezza del fiume secondo Plinio III, 54. Infine altri dati riguardano i dintorni di Napoli (Napoli-Capri miglia 30, Napoli-Nola 12, Napoli-Caserta 9, Aversa-Capua 8, Napoli-Pelloso 43) e questi non han riscontro in Plinio, ma derivan probabilmente da informazioni personali dell'autore.

Sarebbe vano pensare a trarre da questi dati qualche conclusione circa la scala della carta ligoriana; i valori desunti da Plinio non hanno a questo effetto nessun peso; quelli relativi ai dintorni di Napoli sono troppo pochi perchè valga pur la pena di discutere quale possa esser la lunghezza del miglio cui il Ligorio si riferisce; e del resto, che quei dati siano così di-

scordi da non poter affatto servire, si rileverà senz'altro quando si sia avvertito che la distanza di 9 miglia da Napoli a Caserta equivale a 38 mm., la distanza di 43 miglia da Napoli a Pellosa a soli 58 mm. Ma, a proposito della scala, sarà inutile, dopo quanto si è detto insistere a lungo. Mancando qualsiasi graduazione, la misurazione diretta di distanze sulla carta e il loro congruaglio con le distanze reali potrebbe soltanto servire a farci un'idea della scala stessa; e appunto su questa base il Porena forse accennò al rapporto di un milionesimo, che però non ha quanto mai che un lontano significato di media. Perocchè, se noi misuriamo distanze nei dintorni di Napoli o di Roma, troviamo una scala compresa all'ingrosso tra 1:650.000 e 1:925000; ma se facciamo analoghe misure nella zona interna (p. es. Aquila-Ascoli, Sora-Sulmona) troviamo una scala compresa fra 1:1.200.000 e 1:1.600.000. Differenze gravi (tra 1:700.000 e 1:1.200.000) constatiamo anche misurando distanze maggiori in altre parti della carta.

Le osservazioni fin qui fatte servono a chiarire il carattere e il valore della carta ligoriana; resta da dire qualche cosa intorno alla fortuna di essa.

Io non conosco edizioni della carta originale, posteriori a quella del 1557; gli esemplari che han la data del 1558 sono infatti, come si è detto, copie rimaste invendute, alle quali non fu che corretto l'anno con l'aggiunta di un I. Ma dodici anni dopo, quando Abramo Ortelio pubblicò la prima raccolta di carte tutte moderne, il suo *Theatrum orbisterrarum* (Antuerpiae 1570) vi inseriva la carta del Ligorio, leggermente rimpicciolita, ma senza sensibili modificazioni. Essa porta ivi il titolo "Regni Neapolitani verissima secundum antiquorum et recentiorum traditionem descriptio Pyrrho Ligorio auct. .", titolo che ne chiarisce il carattere misto di carta attuale e storica; ha le dimensioni di cm. 50×36 e manca della sezione occidentale, che esce veramente fuor de' confini del Regno; porta nel Mar Ionio una rosa di 32 venti che ne indica la orientazione col NE in alto; del resto non ha nè graduazione nè scale. L'unica modificazione degna di nota, consiste nello soppressione dell'orografia, eccezion fatta

per alcuni rilievi isolati, come M. Corno, la Majella, il Matese, il Vesuvio, la Sila ecc.

Così l'opera del cartografo napoletano veniva a far parte della celeberrima raccolta cartografica olandese, e, figurando poi inalterata in tutte le successive edizioni di questa, acquistava una diffusione ed una notorietà assai superiore al suo valore ¹⁾. Sul finire del secolo XVI poi contribuiva a mantener questa notorietà G. Antonio Magini, inserendo una riproduzione ridotta e semplificata della carta ligoriana tra le tavole nuove del Tolomeo da lui curato (1595). E nell'una e nell'altra raccolta la carta circolava ancor quasi un secolo dopo che era uscita in luce per la prima volta ²⁾.

Notevoli analogie con la carta ligoriana, specialmente con la riproduzione del *Theatrum* di Ortelio, ci presenta la cartina dell'Italia meridionale inserita nell'opera di Uberto Goltzio "*Graecia sive Historiae Urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus restitutae libri quatuor* „ uscita a Bruges (Brugis Flandorum) nel 1576. Quest'opera contiene 37 tavole di monete e due carte, una della Sicilia e l'altra "*Magna Graecia et Italiae pars* „. Quest'ultima è una incisione in rame che misura circa cm. 27×19 e rappresenta in realtà tutta l'Italia centrale e meridionale; ha nel Tirreno una rosa di 16 venti che ne indica la orientazione col NE. Il disegno dei contorni, delle isole e dei fiumi differisce pochissimo da quello ligoriano; riguardo all'orografia, figura invece una fascia montuosa continua, in prospettiva, che divide i fiumi adriatici dai tirreni e si biforca a sud percorrendo per intero le penisole calabrese e salentina. La carta vuol servire per illustrare le condizioni della Magna Graecia

¹⁾ Conosco un'altra riduzione olandese assai analoga alla Orteliana. È una incisione in rame misurante cm. 37.5×52.5 che rappresenta tutta l'Italia meridionale a sud della linea Circello-Porto di Firmo. In basso in mezzo vi è la scritta: "*Neapolitani Regni exacta ac diligens delineatio Authore Pyrrho Ligorio — Gerardus de Jode excudebat.* „ Più sopra: "*Ioannes a deutecum f.* „ In basso a sinistra piccola veduta di Napoli.

²⁾ Del Tolomeo del Magini si ha infatti ancora un'edizione del 1648.

nell'età antica: vi sono perciò i nomi dei fiumi e delle isole in greco, desunti soprattutto da Tolomeo, e quelli delle colonie greche, oltre a pochissimi nel Lazio e nell'Umbria in latino. Essa non attirerebbe perciò in nessun modo la nostra attenzione, se non ci fosse la circostanza che rappresenta una porzione maggiore della Penisola che non l'originale ligoriano; vi è infatti tutto il litorale tirreno fino alla foce dell'Ombrone e tutta l'Umbria col corso del Tevere fino al lago di Chiusi. La carta non può dunque derivare direttamente e unicamente da quella del Ligorio. Potrebbe pensarsi che tanto il Ligorio, quanto il Goltzio avessero derivata la loro carta, almeno pel disegno dei contorni e dei fiumi, da un esemplare comune che rappresentasse tutta l'Italia peninsulare, e ciò non si può del tutto escludere; ma io ritengo assai più probabile che il Goltzio abbia dedotta la sua carta da quella ligoriana inserita nell'Ortelio e l'abbia poi completata per la parte settentrionale, servendosi di altra carta, e precisamente della carta gastaldina di tutta l'Italia annessa pure al Theatrum dell'Ortelio; infatti il disegno di quella parte della carta goltziana che manca nell'originale del Ligorio, presenta strette analogie con l'Italia gastaldina. Si avverta che anche la Sicilia del Goltzio è manifestamente copiata da quella che figura nell'Ortelio (tavola delle isole mediterranee). La carta d'Italia del Goltzio, ha anche, nel Tirreno, una scala di 100 miliaria italica; essa è identica, per lunghezza e divisioni, alla scala dell'Italia gastaldina dell'Ortelio e si adatta abbastanza bene alla porzione della carta goltziana che par desunta di qua, mentre non ha valore per il resto, che deriva dal Ligorio.

Questa carta del Goltzio ci offre dunque un interessante ed istruttivo esempio del come allora si procedeva nel compilare simili lavori cartografici: l'autore avrebbe potuto più comodamente copiar per intero la carta del Gastaldi, di gran lunga migliore; invece si è servito di quella solo in piccola misura, ricorrendo poi alla rappresentazione ligoriana, senza badare che, essendo questa a scala diversa, si richiedeva un accurato lavoro di riduzione, che fu eseguito solo imperfettamente. Si potrebbe dedur da ciò che la fama del Ligorio, anche come cartografo, fosse maggiore di quella del Gastaldi; ma forse il motivo da cui il

Goltzio fu spinto a preferire il primo, fu solo il fatto che quegli era un archeologo come lui !

CAPITOLO IV.

LA CARTA ANONIMA DEL NAPOLETANO DELLA LIBRERIA DELLA STELLA

Di tipo interamente differente da quella ligoriaana, illustrata nel capitolo precedente, è la carta pubblicata la prima volta, per quanto a noi consta, nello stesso anno 1557 a Venezia. È una buona incisione in rame, che misura cm. 46.5×33.5 e porta, in una fascia in alto in mezzo, il titolo: “ Regno di Napoli „ e poi in basso a sinistra “ Alla libreria della Stella in Venetia 1557. „ Non ha graduazione ai margini, nè rose, ma è orientata, come di consueto, all'incirca col NE in alto ; “ Leuante „ è scritto infatti all'angolo superiore destro, e in posti corrispondenti vi sono i nomi degli altri tre punti ; nel Tirreno porta un compasso e la “ Scala de Miglia „ (80 mgl. = 69 mm.).

Nessun indizio abbiamo per conoscerne l'autore ; la libreria veneziana della Stella è quella degli Ziletti in Merceria, allora una delle più note in Venezia, che pubblicava in quel torno, tra l'altro il Tolomeo del Ruscelli con le carte di Giacomo Gastaldi ¹⁾.

La nostra carta abbraccia tutta l'Italia all'incirca a sud della linea Ancona — foco dell' Arrone, e la parte NE della Sicilia. A primo aspetto esso si presenta assai più favorevolmente della carta del Ligorio, perchè meno inesatta nel disegno generale dei contorni; esaminandola però nei suoi particolari, gravi difetti saltano agli occhi subito e facilmente. Così la sporgenza del M. Conero di Ancona è esagerata e deformata ; la penisola del Gargano presenta, *a sud*, una laguna aperta “ Lago de Varano „ ; la penisola salentina non è esente dalla consueta caratteristica torsione; il Golfo di Napoli è ristretto e deformato, e soprattutto alterata è la figura della Calabria, sproporziona-

¹⁾ Cfr. il cap. seguente.

tamente ingrossata a nord dell'istmo di Catanzaro. Per contro è da notarsi che il Cilento è figurato abbastanza bene e tutte le maggiori insenature sono rappresentate; frequenti ricorrono i nomi di capi e promontori. Di isole figurano: Palmerola, Pontia ed una anonima più a nord; Ischia, Procida, Nisida, senza nome, e Capri; Volcanello, Stromboli, Panaria, Lipari, Volcano, Saline, Alicudi, Felicudi e, separata Licore (?); nell'Ionio Calipso, Diescorno dirimpetto al C. delle Colonne e alcuni scogli presso il C. S. Maria di Leuca; nell'Adriatico le Trèmiti (S. Maria di Trèmiti). Nell'insieme il disegno dei contorni non tradisce affatto una derivazione diretta da carte nautiche.

L'orografia è poco più che mediocre: i monti, in prospettiva, sono piccoli e assai radi. Essi cuoprono una zona, diversamente larga, che comprende gli alti bacini dei fiumi adriatici e tirreni, e, più o meno tutta la Calabria; verso l'Adriatico appaion brevi diramazioni, di cui la più importante percorre la Terra di Bari; verso il Tirreno figurano gli Ernici e i Lepini, separati da una zona pianeggiante corrispondente alla valle del fiume Sacco, che però non è disegnato; vi sono inoltre i Flegrei, i monti di Sarno, dei quali appar quasi come appendice ultima il Vesuvio, i monti del Cilento, quelli del Gargano, più grandi e più ombreggiati degli altri; tutti sono allacciati più o meno evidentemente con l'Appennino. Abbastanza isolate appaiono le alture della penisola sorrentina. Di nomi orografici trovo: "Monte Apennino", in tutta la lunghezza della carta; "M. Vittare", (Vittore) fuor di posto (sulla destra del Tronto), "M. Majella", "Monte Gargano o di S. Angelo", "Monte Garro", (Gauro) sul Golfo di Gaeta, "M. Vesuvio", "Aspromonte".

I fiumi sono delineati con due linee parallele, ma in genere la rappresentazione è infelicissima, talora quasi del tutto arbitraria o con errori molto gravi. Il Tronto esce da un lago posto ad est di Norcia e riceve a destra un tributario che si origina ad Aquila; invece il Pescara nasce a Montereale, figurato a sud di Aquila, e, dopo aver ricevuto a destra due tributari non identificabili, va al mare; manca il nome Aterno, e non appare il caratteristico gomito del fiume sotto Molina. Tra Tronto e Pescara vi è il Vomano e un altro fiume anonimo; a sud del Pescara

sen nominati: Verde, come fiume indipendente, Sanguino, Sento, Asinella, Tremo, Fortore, Lofanto. Tutti son delineati in modo da far supporre che il cartografo non possedesse circa il loro corso, altra notizia fuor che quella che essi nascevan dall' Appennino; come si vedrà più avanti, neppur la nozione esatta dei più notevoli luoghi toccati dai rispettivi fiumi doveva essere in suo possesso.

Più gravi errori si riscontrano nell'idrografia del versante ionico. Qui sono indicati: Galeso, tributario del Mar Piccolo, Vaso, che nasce sotto Gravina, Sanandro, Acri, Sino, Cochile, come fiume indipendente, Grati, Triu(n)ti, Esaro, corso d'acqua che traversa il Marchesato, Tacina e Sagra.

Per quanto riguarda i tributari del Tirreno, sono indicate alcune fiumare calabresi; trovo i nomi Freddo e Metauro, quest'ultimo attribuito a un corso d'acqua che si getta nel G. di Gioja. Più a nord Lano e Cocco, tributari del G. di Policastro, Molfe, fiume del Cilento, Silare (Sele), Sali, fiume sboccante a Salerno, Sarno. Il Volturno è disegnato, ma non ha nome: figura un ramo uscente da un lago, forse quello del Matese, accresciuto subito a sin: dal "S. bato", che si origina a Boiano, poi da altri fiumi, uno de' quali, sboccante poco sotto Benevento, rappresenta il Calore. Nel G. di Gaeta si getta il "Garrigliano", formato da parecchi rami, non nominati e di difficile identificazione; quello che appare come il più importante dovrebbe corrispondere al Melfa. Inoltre vi è parte del Tevere, col Nera, e l'Aniene, però senza nome.

Di laghi trovo "Lago di Celano", e un "Lago Nero", nella parte interna del Cilento; inoltre "Palude delle Canne", presso Ostuni in Terra di Bari, i laghi costieri di "Varano", e di "Andoria", sul G. di Manfredonia e il l. di Fogliano sul Tirreno; due laghi anonimi già ricordati, uno presso Norcia e l'altro nel Sannio.

Ma dove la nostra carta ci presenta i più gravi errori si è nella situazione de' centri abitati, rappresentati con una casetta, o per pochissimi maggiori (Roma, Napoli, Taranto, Cosenza...) con una figurazione più complessa. Si è già accennato all'errata posizione di Aquila e di Monteverde; ma la regione abruzzese

ci presenta moltissimi altri esempi di scambi e confusioni. Così sulla destra del Vomano, che l' A. deve aver in parte confuso col Pescara, troviamo Populo, e, più a valle, Pettorano, Sulmo e C. di Chieti; sulla sin. del Pescara Caramanico e Villa di Valle Reggio (= Barrea sul Sangro!), sulla destra Palena e Agnone; alla foce del Verde Scontrone, ecc. Ma gli errori non si limitano al solo Abruzzo; sono fuor di posto anche Potenza, Cosenza, parecchi luoghi della Puglia interna ecc.; migliore è la situazione nella zona tirrenica. I nomi de' centri abitati, come tutti gli altri della carta, sono in volgare; noto alcune forme che posson aver l'aria di dialettali: Schizino, (Scheggino), L'Aquila, Acaronza (Acerenza; lat. Acheruntia), S. Fumia (S. Eufemia), Lo Sciglio (Scilla) ecc. Vi sono anche alcuni errori, che sembrano dovuti a cattiva trascrizione: così Cata(n)zano per Catanzaro, un Salalogo presso il l. Fucino, Seucula presso Rieti ecc.

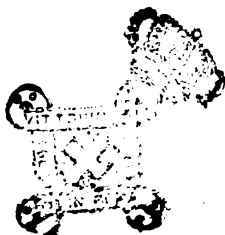
Notevole è che la carta porti anche i nomi regionali: Marca, Abruzzo, Puglia Piana, Terra de Bari, Terra d'Otranto, Terra di Lavoro, Basilicata, Gran Grecia, Calabria. Frequenti sono anche i nomi di capi, golfi ecc.; il G. di Policastro è detto G. di La Scalea. Si notano: M. Circello, Miseno, C. Minerva, C. Licoso, Palinuro, C. Baticane, T. del Faro, C. dille Armi, C. Spartivento, C. Stilo, C. dille castelle, C. d lle Colonne, C. S. Maria, ecc. ⁴⁾.

Esaminato brevemente il contenuto della carta, è opportuno accennare ad alcune deduzioni che immediatamente ne scaturiscono. La carta della Stella è del tutto indipendente da quella ligoriana, nel senso che nessuno de' due cartografi (lasciamo impregiudicata la questione, per ora insolubile, della priorità) ebbe sott'occhio l'opera dell'altro. In complesso non può dirsi peraltro che la carta veneta sia gran che migliore di quella delineata dal cartografo napoletano, poichè, come si è visto, anche la prima pullula di errori di ogni sorta; non regge in ogni modo il giu-

⁴⁾ Il cartografo usa sempre la forma *dil*, *dilla*, *dille*, anzichè del ecc., anche altrove, p. es. Torre dil Greco, T. dilla N(unziata) ecc.

dizio del Bonacci, che ne parla come di “buona carta”, “lavoro pregevole”, superiore a tutte le altre del Cinquecento.

La carta della Stella non sembra derivare *direttamente* da carte nautiche per il disegno delle coste e dei contorni, notevolmente differente da quello di altre carte precedenti; è assai più affetta, per quanto riguarda ad es. la penisola salentina, dalla caratteristica torsione tolemaica, che non alcune delle stesse *tavole nuove* precedentemente esaminate, p. es. quella di tipo berlingheriano con la quale pur la nostra ha alcuni caratteri comuni. Tuttavia la situazione dei vari elementi geografici è in complesso assai più soddisfacente per le coste, che non per le parti interne. Per ciò che concerne poi il contenuto di queste ultime, la situazione de' centri abitati, il disegno de' fiumi ecc., parmi che risulti dall'esame della carta veneta ancor più manifestamente un fatto già accennato a proposito della carta ligoriana. Fonti principali del cartografo non possono essere stati itinerari di una qualche esattezza con indicazioni di distanze, nè elenchi di località con la determinazione più o meno precisa della loro ubicazione, o altri elementi di questo genere, di cui parecchi moderni han supposto l'esistenza fin dal Medio Evo, e che in molti casi realmente dovettero servire in maggiore o minore misura p. es. ai compilatori di talune delle migliori tavole nuove annesse alle edizioni di Tolomeo. Fonti principali per l'autore della carta della Stella, come per Pirro Ligorio, dovettero essere invece descrizioni molto più generiche di tutta l'Italia, del genere di quelle che noi abbiamo nelle opere del Biondo, del Volterrano e dell'Alberti (le quali effettivamente furono una fonte del Ligorio), o le più antiche descrizioni di Plinio e Strabone, cui del resto si ispirano tanto il Biondo che l'Alberti, ovvero ancora descrizioni speciali, ma sempre dello stesso tipo, del Reame di Napoli, quale ci offrirà pochi anni più tardi il Mazzella. Non altrimenti si possono spiegare errori così gravi come quelli da noi notati nella posizione assoluta e relativa di centri abitati anche importanti (Chieti, Sulmona, Isernia, Potenza, Melfi, Cosenza ecc.); non altrimenti si può spiegare l'arbitrarietà nel disegno de' corsi d'acqua, la quale ci mostra, come si è detto, che per molti di essi probabilmente il cartografo non possedeva altri elementi che la no-



zione generica del luogo d'origine e di sbocco e di alcune località toccate o avvicinate. Nella carta del Napoletano di Pirro Ligorio possiamo riconoscere almeno un elemento di personali conoscenze per i dintorni di Roma e di Napoli; per la carta della Stella però non si ha niente di simile. Chi avesse tentato allora, o, potrebbe dirsi anche, chi tentasse ora di descrivere una carta del Reame di Napoli, avendo sott'occhio, per i contorni una delle più grandi (non delle migliori, secondo il moderno modo di vedere) carte d'Italia allora circolanti, e pel contenuto una descrizione del Regno del tipo di quella del Mazzella e di altre posteriori, riuscirebbe a fare una carta del tipo di quella della libreria della Stella da noi esaminata. E non dissimile crediamo noi sia effettivamente l'origine di questa, almeno nei suoi elementi principali e nella maggior parte dei particolari.

A complemento di quanto si è detto intorno al valore della carta, è necessario fermarsi un momento sulla scala. A differenza della carta ligoriana, che è senza scala, la nostra porta, come si è detto, in basso nel mezzo, un compasso con la divisione in 80 miglia equivalenti a 69 mm.; ma è incerto quale sia il valore del miglio cui qui si allude. E poichè manca nella carta una qualsiasi graduazione, noi non abbiamo altro mezzo di valutazione fuor che il ragguaglio delle distanze. Questo peraltro ci conduce a risultati assai disparati, anche per porzioni estese della carta: si salta da una scala 1: 827.300 circa (distanza Vieste-Bari) ad una di 1: 1.950.000 circa (Bari-Taranto). In questo caso però la divergenza deriva in gran parte dalle note deformazioni del disegno, che per la Puglia e Penisola salentina sono massime. I ragguagli fatti in zone non molte distanti dal mare e nella porzione settentrionale della carta, ci danno una scala compresa tra un milionesimo (Napoli-Nola) e 1 milione e mezzo circa (Napoli-Roma), ma per le zone interne si ha una scala minore (Aquila-Ascoli 1: 1.727.000), mentre nella parte meridionale si han ragguagli diversi (Benevento-Potenza 1: 887.000, ma la posizione di Potenza è notevolmente spostata a nord). Come valore medio della scala si potrebbe forse assumere genericamente per tutta la carta 1: 1.250.000, il che darebbe per valore del miglio circa m. 1328; ma le grandissime oscillazioni già accennate non per-

mettono di attribuire nessun significato preciso a quel valore e ci confermano la generale inesattezza della carta per quanto concerne la situazione de' centri abitati.

Riguardo alla fortuna di questa carta veneta, è intanto a notarsi che essa si trova inserita in quasi tutte le così dette Raccolte Lafréry, ma non sempre nell'esemplare da noi esaminato ¹⁾. Ne esistono infatti altre due riproduzioni fatte su rami diversi.

Una di queste non porta data ed è alquanto meno estesa a sud non abbracciando che l'estrema punta NE della Sicilia e parte delle Lipari; ha, nell'identico luogo, il compasso e la scala, ma questa non è graduata. Il disegno generale è assai simile a quello dell'edizione 1557; solo si nota che le isole Pontia e Palmerola sono situate molto più a SE, in posizione del tutto errata, e le Lipari sono esageratamente grandi. Il disegno dei monti è un po' più rozzo; la denominazione Monti Apennini (forma plurale) è attribuita solo a una piccola parte della catena che corrisponde alla sezione sannita. Vi è qui in più il disegno dei boschi: p. es. intorno alla Majella, nella zona tra le sorgenti del Sabato e quelle del Trigno, nel Gargano, nel Leccese (Selue d'Azolino? = di Zollino?). Anche nella grafia dei nomi vi sono divergenze: è scritto p. es. Schilazzi invece di Sqvillaci, C. de l'Arme, per C. dille Armi, C. de le Colonne per C. dille Colonne ecc. In altro mio scritto io espressi l'opinione che questo esemplare senza data fosse il più antico ²⁾ e tale è tuttora il mio avviso; ma non può escludersi anche che si tratti di una contraffazione della carta del 1557, con le piccole varianti accennate. In ogni caso questa riproduzione non datata è quella che s'incontra più di rado nelle Raccolte Lafréry; ve ne è copia in una delle raccolte possedute dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; la Biblioteca Angelica ne possiede un esem-

¹⁾ Di questi esemplari del 1557 ne esistono taluni rimessi in circolazione nel 1602 da H. van Schoel, con la soprascritta "H. van Schoel formis 1602."; uno di essi è al British Museum.

²⁾ *Primo saggio storico di cartografia abruzzese*; in "Riv. Abruzzese di S. Lett. Arti", 1912 fasc. III.

plare identico, che però, sotto la scala, porta incisa la scritta aggiunta: “ Petri de Nobilibus formis „.

L'altra riproduzione è del 1562; non ha il titolo in alto in mezzo, come le altre, ma in un piccolo rettangolo in basso a sinistra, ove si legge: “ La Vera Descrittione del Regno | de Napoli di novo emendata | et ampliata. Anno 1562 „. Misura cm. 44 × 32; la scala è la stessa. È una nuova incisione, che però, rispetto a quella del 1557 non presenta differenze notevoli; qualche diversità nella grafia dei nomi è dovuta a errore di trascrizione. Una nuova ristampa di questa stessa carta uscì nel 1566; porta la stessa scritta su riferita, con la data diversa— Anno 1566 — e l'aggiunta “ apud Jo. F. Camontium „. Più tardi non sembra che la carta sia stata più riprodotta.

CAPITOLO V.

LA RAPPRESENTAZIONE DEL NAPOLETANO NELLE CARTE GASTALDINE.

Mentre si pubblicavano e si diffondevano le due carte speciali del Napoletano esaminate nei precedenti capitoli, altre carte più generali, ma interessanti ugualmente la nostra regione, venivano in luce per opera del celebre cartografo piemontese Giacomo Gastaldi, che, lavorando a Venezia tra il 1545 e il 1570, fu autore delle migliori produzioni cartografiche che ci abbia dato il Cinquecento ed è a buon dritto ritenuto il maggior cartografo italiano di questo secolo ⁴⁾.

Tra le carte gastaldine tre c'interessano particolarmente, e cioè:

⁴⁾ Sul Gastaldi cfr. MANNO A. e PROMIS V. *Notizie di Jacopo Gastaldi* Torino 1881; GRANDE S. *Notizie sulla vita e sulle opere di Giacomo Gastaldi*, Torino 1902; LO STESSO *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio e G. Gastaldi* in “ Mem. Soc. Geogr. ital. „ vol. XII. Roma 1905; BIASUTTI R. *Il “ disegno della geografia moderna dell'Italia „ di Giacomo Gastaldi (1561)*; in “ Mem. Geogr. „ 1908 N.º 4.

1.^o) La “ Italia Nova Tavola „ inserita nel Tolomeo volgare del Mattiolo, cui si è già accennato precedentemente. Essa misura cm. 16.1×11.6 ed è perciò a scala ridottissima; ma una riproduzione in dimensioni alquanto maggiori (cm. 22.8×16.2) si trova nelle successive edizioni della Geografia di Tolomeo con la traduzione del Ruscelli (Venezia, Valgrisi 1561, Ziletti 1574). Molto simile a questa è poi una “ Italia Nova „ anonima con la data del 1558, misurante cm. 59×45 , di cui si conserva un esemplare in una “ Raccolta Lafréry „ dell'Archivio di Stato di Torino; questa a sua volta è stata riprodotta in dimensioni ancor maggiori (64×42) nel 1561 (esemplare alla Bibl. Naz. di Firenze). È assai improbabile, come in seguito diremo, che l'originale di queste carte sia opera del cartografo piemontese.

2.^o) La famosa carta dell'Italia che ha per titolo “ Il disegno della geografia moderna de tutta la provincia de la Italia ecc. „ pubblicata a Venezia nel 1561, incisa da Fabio Licinio, e misurante cm. 77×54 ¹⁾.

3.^o) Una carta che comprende tutta l'Italia centrale e meridionale, a sud di Firenze e del Prom. di Ancona, misurante cm. 52×49 , che si trova isolata nelle “ Raccolte Lafréry „, ma non è che il foglio SO di una grande carta in quattro fogli abbracciante gran parte dell'Europa, come si rileva anche dal titolo che è: “ Geographia particolare di una gran parte dell'Europa nuovamente descritta co i confini suoi ecc. „ ²⁾. Essa ha la data 1560; il nostro foglio, che solo ci interessa, offre una rappresentazione del tutto identica, per la scala e pel disegno dei contorni, a quello dell'Italia del 1561; solo differiscono alquanto gli elementi astronomici ed alcuni particolari del contenuto e della nomenclatura.

Diremo brevemente di ciascuna di queste carte.

La piccola carta del 1548 ci interessa quasi soltanto perchè è la prima e la sola Tavola nuova d'Italia annessa ai Tolomei

¹⁾ Su di essa cfr. BIASUTTI *Op. cit.* Non pare che la carta sia però stata fatta nel 1561, cfr. innanzi, pag. 27.

²⁾ Per il titolo completo e altre notizie cfr. BIASUTTI *Op. cit.*, pp. 26-27.

che porti la rete dei gradi. Il contenuto è poca cosa. La caratteristica deformazione tolemaica dell'Italia meridionale è molto attenuata, ma il disegno della penisola calabrese è assai infelice, e la penisola del Cilento è appena accennata. I monti, in prospettiva, sono distribuiti uniformemente su tutta la Italia meridionale, eccettuata la penisola salentina; dei fiumi appaiono solo, con disegno assai approssimato, i principali, senza nome; i centri abitati sono poco più che una cinquantina in tutto il Reame di Napoli.

Ma guardiamo alla correzione delle coordinate tolemaiche. Per i paesi posti all'estremo nord del Regno — p. es. le foci del Liri, le foci dell'Aterno — Tolomeo aveva dato, per ciò che concerne la latitudine, valori poco lontani dal vero (foce del Liri $41^{\circ} 15'$ inv. di $40^{\circ} 50'$; foce dell'Aterno $42^{\circ} 30'$ per $42^{\circ} 17'$) e l'autore della carta li conserva, come conserva le coordinate tolemaiche per Roma e per altre città dell'Italia settentrionale e centrale. Ma, man mano che si procede verso le parti meridionali della Penisola, i valori dati da Tolomeo per la latitudine risultavano, come si è visto, errati nel senso di portare troppo a sud i paesi, e l'errore supera un grado per Otranto e il Prom. Japygium; l'autore evidentemente se ne è accorto ed ha voluto correggerlo, ma, esagerando nella correzione, ha dato a sua volta ai paesi una posizione troppo settentrionale, commettendo in senso inverso un errore più grave di quello tolemaico: così per Otranto la carta gastaldina del 1548 dà circa $41^{\circ} 32'$, mentre Tolomeo dava $39^{\circ} 5'$ e il vero valore è $40^{\circ} 8'$. Per le longitudini l'autore della carta del 1548 conserva pure i valori tolemaici nei luoghi posti all'estremo nord del Reame, valori già notevolmente errati nel senso di portare i paesi troppo ad est; per il resto dell'Italia meridionale invece introduce gravi alterazioni per eliminare la torsione tolemaica, e così sposta ancor più i paesi verso est, fino a dar p. es. al C. S. Maria di Leuca la long. di $45^{\circ} 48'$ circa (Tol. $42^{\circ} 20'$). In tal modo tutta l'Italia viene ad abbracciare circa 18 gradi in long. (Nizza-Otranto) invece di $11 \frac{1}{4}$, e tra le foci del Liri e il C. S. Maria di Leuca corrono quasi sette gradi e mezzo invece che poco più di quattro.

Nell' "Italia Nova", anonima del 1558 e 1561 gli stessi errori,

tanto per le latitudini che per le longitudini, sono anche un poco più esagerati (Otranto lat. 42° 5', long. 45° 50'; C. S. Maria di Leuca lat. 41° 30'; long. 46°, con errore di quasi 5 gradi!). Del resto quest'ultima carta presenta alcune particolarità caratteristiche nel disegno ¹⁾: il Gargano è deformato per figura e posizione; un profondo e angusto golfo appare a nord del C. Licoso che è l'estremità di una penisola stretta e allungata; il fiume Grati (Crati), comunica col fiume Fredo tributario del Tirreno ²⁾; il C. S. Maria e il C. de Leuca appaiono come due cose diverse, ecc.

Veniamo ora all'esame delle carte, assai più importanti, del 1560 (Geografia particolare di una gran parte dell'Europa, foglio SO) e del 1561 (Italia), che portano effettivamente la firma del Gastaldi. Di queste, e specialmente della seconda, si è occupato a lungo R. Biasutti; noi prenderemo un esame soltanto alcuni particolari relativi alla parte sud della Penisola. È probabile che la carta dell'Italia, sebbene posteriore di un anno all'altra negli esemplari a noi giunti, sia tuttavia anteriore per composizione ³⁾. Le due carte, identiche pel disegno dei contorni, anzi sovrapponibili nelle parti comuni, differiscono leggermente per alcuni particolari antropogeografici, di cui è alquanto più ricca la carta del 1560; in questa mancano invece molti nomi di fiumi. Differiscono poi anche — ma non gravemente — per gli elementi astronomici, e il Biasutti ha indicato la ragione probabile di tale differenza ⁴⁾; la carta d'Italia del 1561 è più esatta e perciò noi prenderemo questa a base del nostro esame, non senza riferirci all'altra, quando occorra l'opportunità.

Fondamento della rappresentazione dell'Italia meridionale nella carta in questione è un'accurata revisione dei valori di latitu-

¹⁾ Ho esaminato l'esemplare del 1561 posseduto dalla Nazionale di Firenze (segnatura: 12, M. 44. Vol. I).

²⁾ Sono figurati come comunicanti fra loro anche Nera e Tronto, Tevere e Arno.

³⁾ Cfr. Biasutti *Op. cit.*, pag. 29. Vedi del resto più avanti pag.

⁴⁾ *Op. cit.*, pp. 28-29.

dine e longitudine. Il cartografo piemontese non ha mai accolto per questa parte della penisola, la più errata in Tolomeo, i valori dell'astronomo alessandrino ⁴⁾, ma li ha sempre corretti felicemente.

Dalla foce dell'Aterno (42° 2' N) a Reggio (37° 55' N) corrono 4° 25' in lat. invece di 4° 21' come in realtà; dalla foce del Liri (36° 48' E) al C. S. Maria di Leuca (42° 20' E) corrono 5° 32' in long. invece di 4° 35'. Per ciò che riguarda le latitudini l'errore di Tolomeo di riportare i luoghi troppo a sud è grandemente attenuato, se non del tutto eliminato; *gli errori massimi in latitudine non raggiungono mezzo grado* (Isernia 41° 9' invece di 41° 35'). Più gravi naturalmente gli errori nel senso delle longitudini. Come si è visto or ora, anche nella nostra carta l'Italia meridionale è troppo estesa da ovest a est e troppo spostata verso est, sebbene l'errore tolemaico sia anche qui notevolmente corretto. Gli errori massimi si verificano per la Calabria, (Reggio, errore di 1° 20') e per il litorale adriatico (Ortona 1° 3', C. S. Maria di Leuca 1° 10'); *in nessun caso raggiungono un grado e mezzo*.

Da tutto ciò è agevole concludere che la posizione assoluta e relativa dei luoghi dell'Italia meridionale appare nella carta gastaldina di gran lunga più esatta di quel che non appaia, non solo nelle carte tolemaiche, ma certo in qualunque altra carta precedente.

Vediamo ora il contenuto della carta. Il disegno delle coste risulta, nell'insieme, assai migliore che non nelle due carte speciali del Napoletano descritte nei due precedenti capitoli; esso ricorda un poco quello delle Tavole nuove di alcuni Tolomei, p. es. la Novella Italia del Berlinghieri, ma è migliore che in questa, non però migliore che nell'Italia del Silvano. Anche qui la derivazione, diretta o indiretta, da carte nautiche è rivelata dai soliti caratteri: esagerazione nella figura dei porti (Bari, Brandizo, Otranto, Cotrone, Messina), e nel disegno di taluni

⁴⁾ Egli li ha accolti invece per molti luoghi notevoli del resto d'Italia. Per l'Italia meridionale le minori divergenze si notano riguardo all'estrema Calabria (Reggio: Tol. 39° 50', 38° 15'; Gast. 39° 40', 37° 55').

promontori, abbondanza di isole ecc. Infelice soprattutto è il disegno della Calabria; e la sporgenza del Cilento figura ancora assai male. Di isole vi sono tutte le pontine (Pontia, Palmarola, S. Martino, Le Botte, Bentotien), poi Ischia, Procida, Nisida (non nominata) e Capri; due isole lungo la costa del Cilento (Pontia e Isacia), tutte le Lipari (Stromboli, Panaria, Vulcanello, Lipari, Vulcano, Salina, Felicur e Alicur; isolata Ustica), omesse però quelle fantastiche o leggendarie che ancora figuravano in altre carte (Sirenuse, Licore, Aeoli ecc.) ¹⁾; infine le Tremiti (S. Maria de Tremiti, S. Giacomo, Caprara, Gatizo e Gimnasi).

La rappresentazione del rilievo è abbastanza semplice. L'Appennino è figurato con una serie multipla di monti piccoli in prospettiva, che dividono i fiumi adriatici dai tirreni; la catena raggiunge la massima larghezza in Abruzzo, serpeggia attraverso il Sannio e la Lucania, si avvicina al Tirreno tra i golfi di Policastro e S. Eufemia, e termina al C. Spartivento. Brevi diramazioni si spingono verso l'Adriatico, la principale sulla destra dell'Ofanto. Verso il Tirreno si spingono una catena, che potrebbe rappresentar le Mainarde e il gruppo di M. Cairo, e termina coi Flegrei a nord di Napoli; un'altra che forma l'ossatura della penisola sorrentina, una terza che serpeggia nel Cilento. Abbastanza isolati appaiono i Lepini, del tutto separate le alture del Gargano; manca il Vesuvio. "Monte Apennino", è scritto solo nella carta del 1560 e — cosa da notarsi — come denominazione limitata alla regione abruzzese; di altri nomi orografici non trovo che M. Majella, M. di S. Angelo (Gargano) e M. Tiferno (solo nella carta del 1560) alle sorg. del f. Tiferno, ossia Biferno.

Di gran lunga più corretta, rispetto a qualsiasi delle carte precedenti, è l'idrografia. Dei fiumi adriatici sono nominati: Tronto, Tordino (il nome nella carta del 1560), Pescara, Sanguino, Trino, Tiferno, Candeloro, Lofanto e Cana, torrente nella Terra di Bari; altri non nominati sono pure riconoscibili. Sono eliminate le fantastiche rappresentazioni di intercomunicazioni fra Tronto, Pescara, Nera e Velino, che formano una delle caratteristiche

¹⁾ Anche nell'Ionio è eliminata l'is. di Calipso, figurante in carte precedenti, ma Dioscoro è divenuta Diascore.

di carte precedenti (carta del Ligorico, della Stella ecc.); il Tronto nasce presso Amatrice e ad Ascoli riceve a destra un breve affluente, il Castellano; il Pescara nasce a monte di Aquila e presso Popoli è accresciuto a d. da un affluente, formato da due rami (Sagittario e Gizio), uscenti da due laghi (verisimilmente il lago di Scanno e uno dei piani carsici a sud di Sulmona frequentemente inondati); il Velino nasce a sud di Norcia e tra Rieti e Terni traversa un lago (di Piediluco), prima di unirsi al Nera; questo a sua volta esce da un lago detto "Lago Fiorito" (l. di Colfiorito?). I tributari dell' Ionio, rispetto ai nomi e al disegno dei quali tanta confusione regnava nelle carte precedenti, sono ora tutti al loro posto, e la carta del 1560 ce ne dà l'elenco completo: Brandano, Basento, Acre, Seno e Crati con l'Esare. Le fiumare calabresi non hanno nome, ma le principali possono identificarsi.

Dei fiumi tirreni troviamo nominati solo i tre principali, Silaro, Volturno e Garigliano (nella carta del 1560 anche Sapri, tributario del G. di Policastro), ma il disegno di essi e dei loro affluenti è molto esatto. Così noi possiamo perfettamente riconoscere, sebbene non sian nominati, il Calore Lucano affl. del Sele e i fiumi che lo formano (Tanagro, Fiumara di Picerno ecc.), il Calore Irpino, affl. del Volturno, col Sabato (il nome è nella carta del 1560), l'Ufita, il Miscano ecc.; e, oltre al ramo principale del Liri, che figura uscente dal Fucino, il Sacco e il Melfa.

Di laghi, oltre i già ricordati (Fucino, ma il nome manca; l. di Colfiorito, di Scanno ecc.), figura anche, senza nome, ma al suo posto, il l. del Matese; è omesso invece un lago che in alcune carte precedenti appariva in Basilicata presso Lagonegro.

Un altro pregio singolare della carta gastaldina rispetto a quasi tutte le precedenti, consiste nella situazione, in genere ottima, dei centri abitati. Ciò può constatarsi, non solo per le zone costiere per le quali errori gravissimi sono rari anche in altre carte, ma eziandio per le plaghe interne, p. es. per la regione abruzzese. Qui gli abitati appaiono, come del resto in quasi tutta l'Italia meridionale, in minor copia che nelle già descritte carte speciali del Napoletano (soprattutto nella ligoriana) ma sono tutti

al loro posto; la carta del 1560 ne è più abbondante, ma conserva la stessa esattezza.

Dopo questa constatazione, tanto più ci colpiscono alcuni errori notevoli; il più grave si riferisce a Caserta, che è posta tra l'alto Volturno e il Sangro a NO di Isernia, errore già riscontrato nella " Novella Italia „ del Berlinghieri e nelle carte dello stesso tipo. Così Vulteraria è erroneamente posta a est di Benevento ¹⁾; Potenza manca nella carta del 1561 ²⁾.

I nomi sono tutti scritti in volgare. Notevoli alcune forme non comuni, come Strucola (Scurcola), Talgiacozzo, Postiza (Pisticci), Rigio (Reggio), Chireza (Acerenza) ecc. Un maggior numero di forme divergenti deriva quasi certamente da errore di trascrizione: Terrano (Teramo), Anfidenà (Aufidena), Ceserta (Caserta), Scalogna (Scalegna), Sipanto (Siponto), Spinacola (Spinacola), Manopoli (Monopoli), Zelino (Zollino), Candeloro (Candelaro) ecc. Ciò può costituire una conferma che l'esemplare con la data 1561, a noi pervenuto, non sia l'originale della carta. Gli stessi errori, e altri molti in più, si trovano nella carta del 1560; qui per esempio Anfidenà è divenuto Anfidona, Sipanto Sipanio, C. Rose, presso Cosenza, C. Roso, Gimnasi (is Tremiti) Giumnasi ecc.; inoltre si legge Pontesia (Potenza), Lanaglio (Louaglio) ecc. Da ciò si può dedurre che la carta del 1560 è una derivazione di quella a noi giunta con la data 1561, la quale per conseguenza dev'esser di compilazione anteriore.

Come altre carte precedenti, p. es. quella berlingheriana, anche la nostra porta i nomi regionali: Abruzzo, Pulia, Terra di Lavor, Basilicata (limitato, come nella carta del Berlinghieri, alla piccola porzione del paese, che prospetta il Tirreno), Calabria. La carta del 1560 aggiunge altri nomi: Valle Beneventana, Valle Caudina, Terra de Bari, Tera de Otranto, e distingue Calabria Alta, Calabria Bassa.

¹⁾ Queste inesattezze furono già notate dal BIASUTTI *Op. cit.* pag. 50 il quale a sua volta però cade in errore dicendo che Caserta appare sull'alto *Liri* e Vulteraria a *ovest* di Benevento.

²⁾ Si trova, col nome di Pontesia, ma abbastanza a posto, nella carta del 1560.

Esaminati sommariamente i fondamenti e il contenuto della carta gastaldina, ci resta a far parola delle fonti. Di esse si è già occupato il Biasutti, il quale per alcune regioni d' Italia è riuscito a rintracciarle in altre carte particolari del Gastaldi medesimo o di diverso autore: non altrettanto può farsi per l' Italia meridionale, per la quale si ha del Gastaldi una sola carta particolare, la Puglia, datata del 1567 negli esemplari a noi noti, e della quale ci occuperemo in altra occasione. D'altra parte il disegno dell' Italia meridionale nella carta gastaldina non ha alcuna relazione nè con la carta di Pirro Ligorio, nè con quella anonima della Stella; forse il lavoro del cartografo piemontese è, nella sua primitiva composizione, anteriore ad entrambe. Anche è da escludersi che il Gastaldi possa aver utilizzato — nel senso di averla copiata — un'altra carta stampata anteriore, che dovrebbe essere a noi ignota. Da ciò il Biasutti è propenso a concludere che il Gastaldi abbia fatto per questa parte opera originale ¹⁾, ma ciò non ci dispensa dal cercare le fonti dirette o indirette del suo lavoro. Ora da accenni già fatti nelle pagine precedenti si può già rilevare quale sia stata una delle fonti sfruttate dal nostro. Egli ebbe quasi certamente sott' occhio, a nostro parere, una carta del tipo dell' Italia Novella del Berlinghieri, sia cioè una riproduzione di essa, quale ce l'offre p. es. il Tolomeo romano del 1507, sia più probabilmente una carta di maggiori dimensioni, ma del medesimo tipo, quale è la tavola nuova dell' Italia nel codice magliabechiano della Geografia tolemaica, di cui si è parlato altrove. Come prova di questa affermazione può addursi in prima linea il disegno generale dei contorni, che nella carta gastaldina e in quella che diremo di tipo berlingheriano è simile per l'andamento generale e per la *maniera*; l' analogia tradisce la derivazione da carte nautiche, più diretta in questa, più lontana in quella. Alcuni particolari del disegno, come la rappresentazione della costa tirrena della Calabria, la forma e le esagerate dimensioni di alcune isole, (p. es. l' is. Vulcano nelle Lipari), permettono un più stretto ravvicinamento. Più ancora ci colpiscono alcuni errori comuni: caratteri-

¹⁾ BIASUTTI *Op. cit.* loc. cit.

stico quello circa la posizione di Caserta, in entrambe collocata sull'alto Volturno; Potenza, pure erroneamente situata nelle carte di tipo berlingheriano, non figura nella carta gastaldina del 1561, forse perchè l'autore riconobbe l'errore, ma non seppe bene come correggerlo. Nelle carte di tipo berlingheriano, come nelle gastaldine, figurano i nomi volgari delle regioni e "Basilicata", quasi fuor di posto; comuni sono alcune forme un po' divergenti nella grafia dei nomi e perfino taluni errori (Terano per Teramo ecc.).

Con molta probabilità dunque una carta del tipo accennato fu per Gastaldi la *fonte generale* per l'Italia meridionale, e noi non possiamo certo accusarlo di aver scelto male; a questa fonte poi il cartografo piemontese ha apportato un gran numero di felici integrazioni e di correzioni riguardanti la situazione di tutte le categorie di elementi figurati. Per questo minuto e faticoso lavoro poco aiuto potevano prestargli descrizioni regionali del genere di quelle del Biondo e dell'Alberti, che furon invece fonte al Ligorio e all'autore anonimo della carta della Stella, poichè da tali descrizioni non potevan trarsi che indicazioni vaghe. Di quali sussidi si sia valso il Gastaldi per questa parte dell'opera sua, come per quella, connessa, che riguarda la correzione delle coordinate, rimane pertanto finora oscuro.

Della fortuna, grande e ben meritata, della carta gastaldina dell'Italia, ha discorso esaurientemente il Biasutti, e qui non è il caso di far ripetizioni. Per ciò che concerne l'Italia meridionale, questa progevolissima opera ben può dirsi chiuda una prima epoca nella storia della rappresentazione cartografica della regione, epoca, che, a partire dalle prime figurazioni stampate nelle più antiche edizioni della Geografia tolemaica, abbraccia poco meno di novanta anni.

Il progresso in questo periodo è stato assai notevole.

Nel disegno generale dei contorni non si è ancor raggiunta una approssimazione soddisfacente, poichè la rappresentazione di Bernardo Silvano, certo la migliore a questo riguardo, non ha avuto fortuna, ma nell'esattezza degli elementi astronomici si è fatto un gran passo avanti, poichè gli errori di Tolomeo,

Anno XXXVIII.

superanti talora il valore di un grado in latitudine (Penisola salentina) e tre e mezzo in longitudine (Foci dell' Aterno, Sulmona ecc.) sono stati ridotti, per opera soprattutto del Gastaldi, a meno della metà tanto in un senso che nell' altro.

Nella rappresentazione del rilievo si notano ancora le maggiori deficienze. Forse si può dire che, per ciò che concerne l'Italia meridionale, le carte del tipo dell'Italia Nuova del codice magliabechiano sono ancor quelle che ci danno la migliore figurazione di insieme; poichè le carte, che, come quella gastaldina, riproducono i monti in prospettiva, ci offron solo l' immagine della catena spartiacque appenninica e delle sue principali diramazioni, e perciò in tutte le regioni, dove, come nell'Abruzzo, nella Campania, nella Lucania, quella catena non costituisce l' elemento orografico principale, riescono ad una figurazione molto lontana dal vero. I nomi orografici sono rari; la carta che ne offre maggior copia è quella di Pirro Ligorio.

La rete idrografica ha raggiunto, nelle sue linee generali, una soddisfacente esattezza per merito del Gastaldi, in quanto che, come già si disse, dopo lunghe incertezze e gravi confusioni, nella sua carta tutti i corsi d' acqua principali appaiono ormai al loro posto; e merito del cartografo piemontese è anche se tutti i centri abitati più notevoli, salvo rarissime eccezioni, appaion ormai situati in modo abbastanza corretto; talchè l'Italia gastaldina toglie di mezzo un gran numero di errori di cui pullulavano anche le due carte speciali del Napoletano.

Ma non è solo per tutti questi riguardi che ci sembra si chiuda con l' opera del Gastaldi un primo periodo della cartografia napoletana: bensì anche perchè quella è *l'ultima carta importante nella quale si appalesa ancora evidente l'influenza della cartografia nautica*. Per quanto si riferisce all' Italia meridionale e anche forse per tutto il paese, la carta gastaldina appare come l' *ultimo* perfezionamento di quelle così dette carte continentali, che derivano da carte nautiche progressivamente integrate con la figurazione delle regioni interne; perfezionamento che si distingue da tutti i precedenti, perchè accompagnato da una felice applicazione degli elementi astronomici. *Ultimo* perfezionamento essa fu, non perchè in questo indirizzo non fosse possibile un pro-

gresso maggiore, ma perchè in seguito la cartografia prese a battere altre vie. Il nuovo periodo che faremo oggetto di studio in una seconda parte di questo lavoro, si distingue, tra l'altro, per la comparsa di buon numero di carte speciali o regionali finora quasi del tutto mancanti per l'Italia meridionale; quanto esse contribuissero al progresso della rappresentazione cartografica e se e come permettessero una più esatta figurazione di insieme, dovremo appunto esaminare in questa seconda parte del nostro studio.

(continua)

ROBERTO ALMAGIÀ.

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

(Contin. — Vedi Anno XXXVII, fasc. IV)

BUONO SILVESTRO

Lasciando stare la questione se sia esistito al principio del secolo XVI un pittore chiamato Silvestro Buono, fermiamoci all'altro artista di questo nome fiorito verso la fine di quel secolo, come è sicuramente accertato, oltrechè dalle testimonianze del D'Engenio, del Tutini, e del Celano ¹⁾, dalle opere che portano la sua firma, e che rivelano lo stile di un raffaellista in ritardo ²⁾. Nella cattedrale di Sorrento è una tavola della "Madonna col Bambino tra i due San Giovanni", sotto la quale oltre la firma lo Schulz lesse la data del 1575 ³⁾; e un'altra tavola è nella chiesa parrocchiale di S. Agnello di Sorrento, dove si vede "l'Annunziata di Maria con due figure di devoti", ed è datata dal 1582 ⁴⁾.

Il D'Engenio e il Tutini attribuiscono a lui in Napoli, oltre altri dipinti, la tavola dell' "Adorazione dei Maggi", che tuttora si osserva nella cappella De Castelli della Chiesa di S. Caterina a Formello ⁵⁾.

¹⁾ D' ENGENIO, *Nap. Sacra*, p. 118. TUTINI. Manoscritto publ. in *Nap. nob.* VII, 121-124; CELANO o. c. V, 233; VII, 390, 771, 906.

²⁾ FRIZZONI, *Arte italiana del Rinascimento*.

³⁾ SCHULZ, *Denkmäler* ec. vol. III, p. 223.

⁴⁾ COSENZA. in *Nap. nob.* X, 155.

⁵⁾ CECI in *Nap. nob.* X, 103.

E questa attribuzione viene ora confermata dalla terza polizza che riportiamo, dove si riferisce questo dipinto al 1597. Le altre due polizze riguardano le tavole della "Madonna del Carmine", e della "Madonna del Refuggio", che non mi è riuscito di identificare tra le numerose opere di quel periodo che sono nelle nostre chiese.

" (B.^{co} A. G. P.) A 13 settembre 1589. — Gio: Berardino de Pino
" paga D.^{ti} 20 in conto di D.^{ti} 100 a Silvestro Buono per il prezzo
" fattura et colori de una Cona me fa de palmi 10, de S.^{ta} Maria
" del Carmine Santo Elia et Santo Angelo Carmelitano et cioè il
" Quatro solo conforme al designo datole.

" (B.^{co} del Popolo.) A 10 marzo 1595. — Gio: Francesco Gargano
" paga D.^{ti} 5, al Mag.^{co} Silvestro de Buono et sono estra li D.^{ti} 25
" che have ricevuti da la S.^{ta} Casa del Refuggio per la manefat-
" tura di una Madonna del Refuggio; quali D.^{ti} 5 se li paga al
" detto Silvestro per nome et parte di detta S.^a Casa, et ce li dona
" per elemosina.

" (B.^{co} A. G. P.) A 15 giugno 1597. Fra Vincenzo da Lugo, Sin-
" daco di S.^{ta} Caterina a Formello paga D.^{ti} 15 a Silvestro Buono
" pittore in conto di maggior somma che detto tiene per fattura
" de una Cona che pinge a Giulia de Castelli, come consta per
" cautele alle quali mi riferisco, et detti denari li pago a nome di
" detta Giulia de Castelli.

CALISE CESARE

Non trovo alcuno dei nostri biografi che abbia fatto parola di questo artista, salvo che non l'abbiano confuso con Cesare Calense di Lecce, del quale nè il Filangieri ¹⁾ nè il de Dominici ²⁾ indicano in qual tempo dimorò in Napoli.

Al Calise trovo notati pagamenti fattigli dal 1600 al 1626, e sebbene qualche polizza fosse girata a Galise o Calisio Cesare: egli firmava sempre Calise.

" (B.^{co} A. G. P.) A 16 maggio 1600. — Gio: Donato Chiuri paga
" D.^{ti} 9, e tari 3, a Cesare Galisi pittore per final pagamento di

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 85.

²⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, II, 248.

“ D.^{ti} 110, per avere indorato lo stucco nella lamia del Carmino,
“ come appare per cautela in Vicaria nella Banca Zitellis, et pro-
“ mette l'opera predetta haverla fatta conforme a li patti apposti
“ in detta cautela et non dovere conseguire altro.

“ (Banco A. G. P.) A 14 luglio 1611. — Francisco Nofra de Li-
“ pari paga D.^{ti} 10, a conto di D.^{ti} 50, a Cesare Calise pittore per
“ dui Quatri che detto Cesare me ha da fare per tutto lo mese di
“ ottobre prossimo et detti Quatri l' uno di essi sarà de palmi 8,
“ d'altezza et 5 $\frac{1}{2}$ de larghezza da fora a fora, colori fini in tela
“ lavorato con tutte le circostanze solite che in essa se ricerca
“ con il suo relevo doppio, et l'altro quatro sarà de la Madonna
“ del Carmine con li Angeli che la coronano, simelemente in tela
“ di palmi 7 $\frac{1}{2}$, d'altezza et 4 $\frac{1}{2}$ de larghezza da fora a fora con
“ li medesimi colori fini tela et telari et circostanze de pittura,
“ come se soleno fare detti quatri de colori fini: il resto a com-
“ plemento di detti D.^{ti} 50, ce li pagherò quando se consegnerà
“ per esso Cesare detti due Quatri nel modo di sopra.

“ (B.^{co} di A. G. P.) A 9 marzo 1620. — D. Cesare Manfreda paga
“ D.^{ti} 5 in conto di D.^{ti} 21, a Cesare Calisio (firma Calise) pittore
“ all'incontro la Fontana de l'Annuntiata alle Case de l'Egitiaça,
“ per il prezzo et fattura di un Quatro sopra legname, ogni cosa
“ a soi spese, largo palmi 5, et alto 7, et pittare in detto Quatro
“ S. Carlo Borromeo in ginocchione avanti ad un Altare con la
“ Croce et chiodi de N. S. libro barretta et padiglione, con il mio
“ ritratto a bascio et di Diego mio nipote, lavorato de colori fi-
“ nissimi ad oglio, di ogni perfettione bontà et qualità, et pro-
“ metta di dar detto quatro finito per tutta la metà di aprile pros-
“ simo, incluso al detto prezzo uno S. Carlo al panno che si farà
“ avante detto Altare, et un altro al Baldacchino sopra all'istesso
“ Altare, con la testa di morte ancora.

“ A 13 aprile 1620. — D. Cesare Manfreda paga D.^{ti} 9, a com-
“ pimento di D.^{ti} 21, a Cesare Calise per prezzo del Quatro di
“ S. Carlo che mi dovea fare et ha consignato.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 giugno 1626. — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 16, a Cesare Calise pittore per la pittura da esso
“ fatta *a frisco* tanto sopra la Porta dei SS. Quaranta, cioè la re-
“ surrectione di Laczaro, quanto da la parte de S. Pietro ad Aram
“ la Adnunciatione de la madonna SS.^{ma}.

CARACCILO GIO: BATTISTA

Intorno a questo valente artista napoletano (morto nel 1638), che eseguì molti quadri per le chiese o le case signorili ¹⁾ ho trovato pochi documenti che trascrivo:

“ (Banco di A. G. P.) A 17, settembre 1608. — Fabricio Giraldo “ paga D.^{ti} 50, a comp.^{to} di D.^{ti} 160, a Gio: Battista Caracciolo “ pittore per ultimo et final pagamento della pittura fatta per esso “ et i suoi compagni nella Sala della nostra Casa in questa Città “ di Napoli all'incontro a lo Monasterio di Donna Regina. . . .

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 luglio 1609. — Il Duca di Scognano (forse “ Sicignano?) paga D.^{ti} 30, a Gio: Battista Caracciolo a comp.^{to} di “ D.^{ti} 50, per il prezzo di un Quattro di pittura di nostro Signore “ *flagellato alla colonna* consignatoci, atteso li D.^{ti} 20, si sono pa- “ gati contanti.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 settembre 1609. — Ferrante Madarena paga “ D.^{ti} 6, a Gio: Battista Caracciolo pittore in conto di D.^{ti} 10 per “ la pittura di un Quattro in rame che mi ha da fare con l'ima- “ gine de la Nunziata SS.^a quale me l'ha da fare de propria mano “ sua, e fatto sarà li darò l'altri D.^{ti} 4.

CARLUCCIO (DE) ORAZIO

È un altro dei pittori ignoti, che vien ricordato in una polizza del 1604, per una cona dipinta forse per la città di Bovino.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 marzo 1604 — Cesare Cito di Napoli paga “ D.^{ti} 6, a compimento di D.^{ti} 50, et in parte di D.^{ti} 60, ad Orazio “ de Carluccio per lo prezzo de na Cona de S.^{ta} Maria de la Gratia, “ quale me haverà da consignare pittata con cornice indorata, “ siccome appare per Ist.^o stipulato nella Città de Bovino.

¹⁾ Oltre il DE DOMINICI (III, 37) si conf. per gli autori che hanno trattato di questo pittore: CECI, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative*, Napoli, 1912, e ROLFS, o. c.

CASTELLANO GIUSEPPE

Questo mediocre pittore, che si trova ascritto alla confraternita napoletana di S. Luca nel 1686, morì in Roma nel 1724 ¹⁾. Varie opere sue si osservano nelle chiese sorrentine: nella parrocchia di S. Agnello i quadri del soffitto ²⁾, nella parrocchia di S. Michele Arcangelo di Carotto il quadro di una "Peste", datato dal 1690 ³⁾. Altre sono nelle chiese di Napoli: i freschi tra le finestre della navata di S. Maria delle Grazie a Caponapoli ⁴⁾, le tele sugli altari laterali di S. Nicola a Nilo datate dal 1700 ⁵⁾. Noi abbiamo trovato notizia di un ritratto di D. Giuseppe d'Avalos, come si rileva dalla polizza che segue:

" (B.co A. G. P.) A 24 aprile 1692. — Francesco Cipione paga " D.^{ti} 15, a Giuseppe Castellano pittore, et ce li paga d'ordine di " D. Nicola et D. Giuseppe d'Avolos per uno Quatro pel Ritratto " del detto D. Giuseppe.

CASTRI (DE) GIACOMO

Il nome di questo artista non può esser ricordato a titolo di onore: egli prestò la sua competenza per la spogliazione delle nostre chiese dalle più belle opere. Il de Dominici, che deve aver trovata ancora viva la tradizione, cerca di attenuare la colpa di Giacomo de Castro, affermando che questi, dopo aver indicato a D. Pietro d'Aragona i quadri celebri esistenti nelle chiese, si accorse del danno che il Vicerè voleva produrre e provocò una sommossa dei popolani di S. Lucia, e sparse la voce che la maggior parte dei ritenuti capolavori erano soltanto delle

¹⁾ *Napoli Nobilissima*, VII, 11.

²⁾ *Ivi*, X, 157.

³⁾ CAPASSO, *Memorie ecclesiastiche della penisola sorrentina*, p. 434.

⁴⁾ FILANGIERI, *S. Maria delle grazie maggiore* in *Documenti ecc.* III, 216.

⁵⁾ *Nap. Nob.*, III, 181.

copie ¹⁾, Il de Castro nacque in uno dei comuni Sorrentini, a Piano o a S. Agnello, e eseguì varie opere per le chiese della penisola natia ²⁾. In Napoli non si indicano opere sue: certo qui era nel 1664 quando faceva parte del governo della chiesa di S. Nicola alla Dogana e ne dirigeva i restauri ³⁾ e già nel 1659 qui lavorava come risulta dalla polizza che trascriviamo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 aprile 1659. — Il Governo dell'Annuntiata di Napoli paga D.^{ti} 15 a Giacomo de Castri per le fatiche da esso fatte nell'accomodatione del Quadro della Lavanda del Signore di mano di Fabritio Santafede che stava dentro la Cappella della Sacrestia di nostra Chiesa.

CAVAGNA GIO: BATTISTA

Sono abbastanza interessanti i documenti rinvenuti sul Cavagna, poichè tanto il Filangieri ⁴⁾ quanto il Dominici ⁵⁾ lo elogiano qual valente architetto del Banco Pietà, della Chiesa di S. Gregorio Armeno, del Coro a S. Pietro a Maiella, ma entrambi non accennano menomamente ai lavori di pittura fatti dal Cavagna. Il Miola dubita ⁶⁾ che abbia potuto esservi un pittore omonimo distinguendolo col cognome di Cavagna, e che l'Architetto fosse *Cavagni*.

Dalle polizze, che trascrivo, risulta che il cognome di Cavagna fu dato al pittore e all'architetto, e soltanto in una leggesi *Cavagni*, da far ritenere che la identica persona lavorò da pittore o da architetto. E tale opinione è confermata dalla polizza del 6 ottobre 1590, nella quale la sig.^{ra} Muscettola per la costruzione della *Cappella* e della *Cona* in S.^a Maria della stella ⁷⁾ dava incarico al Cavagna qualificandolo pittore ed architetto.

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., II, 291.

²⁾ CAPASSO, *Memorie storiche della penisola sorrentina*, Napoli, 1854.

³⁾ *Nap. Nob.*, Vol. IX, 78.

⁴⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 449.

⁵⁾ DE DOMINICI, o. c., 2.^o 171.

⁶⁾ *Napoli nobilissima*, I, 91 e 113.

⁷⁾ D'ENGENIO, o. c., 610.

“ (B.^{co} Popolo) A 6 ottobre 1590. — Cornelia Muscettola paga
“ D.^{ti} 40 a Gio: Battista *Cavagna pittore ed architetto* a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 80, et in conto di quello li deve per le pietre de la sua Cap-
“ pella et fattura della Cona di essa come da Ist.^o per N.^r Anto-
“ nio de Thomase.

“ (Banco S. Eligio) A 7 settembre 1598. — Il Governo di S. Eli-
“ gio paga D.^{ti} 45 a Gio: Battista *Cavagna* a comp.^{to} di D.^{ti} 150,
“ per prezzo di pittura colori et mastria di una Cona ha fatto nel
“ Oratorio del' Orfanelle di questa S.^a Casa e resta integramente
“ soddisfatto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1.^o giugno 1594. — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 10, al M.^{co} Gio: Battista *Cavagna* in conto del
“ Quattro pittato che fa per l'intempiatura di detta Ecclesia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 settembre 1598. — Il Governo de l'An-
“ nuntiata paga D.^{ti} 20, a Gio: Battista *Cavagna* a bon conto de
“ l'*Architettura* et disegni che ha fatto et haverà da fare ne la Cap-
“ pella del Tesoro de' Corpi SS. di questa S.^a Casa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 gennaio 1599. — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 12 a Gio: Battista *Cavagni* architetto in conto di
“ quel che se li doverà per suo servitio nel Tesoro de' Corpi Santi.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 4 luglio 1600. — Gio: Antonio Dongho paga
“ D.^{ti} 8, a Gio: Battista *Cavagna* per quattro giornate che ha speso
“ in andare e ritornare da Sarno et Striano a levare piante ed edi-
“ fitii, condotto di acqua alla Torre, et altri acconcimi di fabrica
“ in detto Stato di Sarno di ordine del Regente Castellet tutore
“ et curatore della moderna Contessella, et per lui a *Cosmo Cava-*
“ *gno* suo figlio.

CAVALLINO BERNARDO

Poco si conosce della vita di questo pittore e la maggior parte
delle sue opere furono eseguite per gallerie private, e ne hanno
subito le vicende per le vendite avvenute specialmente nel se-
colo passato. Rimandando il lettore agli ultimi due autori che
si sono occupati di questo simpatico pittore napoletano, al Rolfs
e al de Rinaldis ¹⁾, riporto qui l'unica polizza che ho trovata

¹⁾ ROLFS, *Geschichte der Malerei, Neapel*, 1910 p. 277 e seg. DE
RINALDIS, *Bernardo Cavallino*, Napoli, 1909.

e che riguarda un quadro eseguito nel 1649 pel Principe di Cardito.

“ (B.co A. G. P.) A 23 gennaio 1649. — Il Principe di Cardito
“ paga D.^{ti} 40, a Bernardo Cavallino a comp.^{to} di D.^{ti} 50, et in
“ conto di un Quatro grande che li fa.

CEMINO ANTONIO

Per quanto abbia potuto indagare da nessun biografo viene ricordato il Cemino che, come si rileva dal seguente documento, dipinse tre quadri nel 1640 per la Chiesa della Cesarea.

“ (B.co A. G. P.) A 3 dicembre 1640. — Li Governatori de la Real
“ Casa della Cesaria pagano D.^{ti} 17 ad Antonio Cemino pittore
“ per il prezzo di tre Quatri venduti per servizio delle Cappelle
“ della loro Ecclesia.

CHIAIESE DOMENICO

È un pittore che trovo menzionato nel 1692 per 12 ritratti a lui commissionati. Sarà stato forse della stessa famiglia di Francesco e Giuseppe Chiaiese, trovandosi tutti e tre ascritti alla Congrega di S. Luca ¹⁾: Francesco nel 1665, e morto a 22 aprile 1691: Domenico nel 1686 e morto nel 1713, e Giuseppe nel 1682 e morto nel 1712.

“ (B.co A. G. P.) A 4 aprile 1692. — Gaetano Pira paga D.^{ti} 19,2
“ a Domenico Chiaiese pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 44,2, per l'intero
“ prezzo di 12 ritratti con cornici negre mornite et stragalli indo-
“ rati consignateli.

COBERGHER WENSEL

Questo pittore di Anversa (1569-1631), che vien nominato anche come architetto, antiquario, incisore, scienziato e poeta, di-

¹⁾ *Nap. Nob.*, VII, 11.

morò a Napoli nell'ultimo decennio del sec. XVI e vi lasciò varie opere ¹⁾). Possono ancora vedersi nell'altare a sinistra nella crociera della Chiesa di S. Maria di Piedigrotta le tavole della Crocefissione e quelle dei misteri della Passione ²⁾ e nel Cappellone del Crocefisso in S. Domenico maggiore la tavola della Risurrezione ³⁾).

Di altre opere o scomparse o non ancora identificate ci parlano i nostri documenti. E primamente essi confermano quanto risulta dai registri del convento di S. Pietro e Sebastiano intorno alla Cona della Natività dipinta dal Koberger, nel 1591, per l'altar maggiore di quella chiesa ⁴⁾). Assodano inoltre che un'altra Cona, anch'essa composta di pitture inquadrata in ornamenti di legno dorato, lavorò nel 1590 per la cappella dei Carafa in S. Caterina a Formello, dove non si osserva più e non possiamo dire quando sia scomparsa, non trovandosi questo dipinto indicato in nessuna delle descrizioni della città ⁵⁾). Lavorò infine per la chiesa dei Cappuccini di Picerno (1593) e per la decorazione del soffitto nell'Annunziata di Napoli (1594).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 29 giugno 1590. — Wensel Cobergher paga “ D.^{ti} 10, in conto di D.^{ti} 50, a Gio: Battista Vigliante per una “ opera de ligniame de una Cona che me à da fare secondo il disegno fatto da sue mani et sottoscritto dal detto Gio: Batta con “ intallie et tabela de medema et me l'à da consigniare al fine di “ augusto prossimo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 novembre 1590. — Fra Eugenio Finali Sindico et Procuratore del Monistero di S.^a Caterina del Formello “ paga D.^{ti} 25 al Mag.^{co} Wensel Cobergher fiammengho pittore et “ sono a complemento di D.^{ti} 225, et a buon conto di D.^{ti} 300, “ che se li devono per lo prezzo de la Cona che va a la Cappella “ del q.^m Mg.^r Vescovo di Cassano nostro signore Tiberio Carafa, “ declarando detti esser della somma di D.^{ti} 500, lassati da Sua “ Signoria Rev.ma per ornamento di detta sua Cappella.

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 128; ROLFS, *o. c.*, 242.

²⁾ D'ENGENIO, *o. c.*, p. 660; CELANO, ed. Chiarini, V, 582.

³⁾ VOLPICELLA, *Edifizi di Napoli*, p. 230.

⁴⁾ FILANGIERI, *Documenti*, ecc., III, 71.

⁵⁾ Conf. CECI, *S. Caterina a Formello*, in *Nap. Nob.*, X, 39 e 103.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 novembre 1590. — Wensel Cobergher paga D.^{ti} 10, a Giov: B.^{sta} Vigliante per complemento de uno ornamento che me ha fatto per una Cona che sta a S.^a Caterina a Formello de D.^{ti} 50.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 dicembre 1590. — Fra Eugenio Finale Sindaco del Monistero di S.^{ta} Caterina a Formello paga D.^{ti} 65 al Mag.^{co} mastro Winsel Cobergher a comp.^{to} di D.^{ti} 290, et a buon conto, videlicet D.^{ti} 55, della *Cona fatta et posta in nostra Chiesa alla Cappella del q.^m Monsignor Tiberio Carafa Vescovo di Cassano*, e altri D.^{ti} 10, sono a buon conto de la coltrina et ferro che deve far fare et ponere il detto a sue spese conforme alle cautele etc.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 dicembre 1590. — Wensel Cobergher paga a mastro Gio: Batta Vigliante D.^{ti} 10, a buon conto de uno ornamento che fa per le *Monache di S. Sebastiano* di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 marzo 1591. — Wensel Cobergher paga D.^{ti} 4 ad Ettore Muscarella per 500 pezzi di oro che servono per la Cona di S. Sebastiano delle Monache.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 marzo 1591. — Wensel Cobergher paga D.^{ti} 6 a comp.^{to} di D.^{ti} 66 a mastro Gio: Batta Vigliante, per prezzo de uno ornamento de legniam de una Cona che ha fatto per la Ill.^{ma} Suor Maria Francesca Carbona per il V.^{le} Monasterio di S. Sebastiano in Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 marzo 1591. — Wensel Cobergher paga D.^{ti} 14 a comp.^{to} di D.^{ti} 25 al mastro Matteo d'Arene pel prezzo de una Cona che ha fatto per la Ill.^{ma} Suor Maria per il Monastero di S. Sebastiano in Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 gennaio 1593. — S. Vescovo di Potenza paga D.^{ti} 50 a comp.^{to} di D.^{ti} 80, a Vincenzo Cohobargier pittore convenuti cosi per la pittura et fattura di una Icona quale m'ha consignata per mandarla a l' Ecclesia de li R.^{di} Capoccini di Picerno.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 maggio 1594. — Il Governo dell' Annunziata paga D.^{ti} 50, a mastro Vincenzo Cobergier pittore in conto del prezzo de l' azzuro ultramarino et cenere per servitio de li quatri de l'intempiatura di d.^{ta} Ecclesia. „

CODAZZO VIVIANO

Famoso per le prospettive, lavorò a lungo in Napoli e fra l'altro a S. Martino dal 1639 al 1647. nella qual epoca rifug-

giavasi a Roma per i tumulti di luglio, ed ivi morì nel 1672 ¹⁾. Dal documento che trascrivo appare che era a Napoli fin dal 1634 avendo qui dipinto un quadro alla nobile famiglia dei Muscettola.

“ B.co A. G. P.) A 18 gennaio 1634. — Gio: Battista Muscettola
“ paga D.^{ti} 17 in conto di D.^{ti} 37 a Viviano Codazzo pel prezzo di
“ un Quatro che ha promesso fare de sua propria mano, dove si
“ ha da figurare la Città di Gerusalemme con tutti li suoi misterii,
“ conforme la stampa che le si è consegnata et promette consi-
“ gnarcelo per tutto li 16 aprile corrente anno con fare la tela et
“ telaro con imprescitura et ogni altra cosa.

SCIPIONE COMPAGNO

Di questo pittore napoletano il de Dominici dice che fu allievo del Falcone, e condiscipolo di Salvator Rosa, e che dopo avere accompagnato il Rosa a Roma se ne tornasse in patria dipingendo paesaggi, marine, e piccole figure, ma con uno stile diverso dal maestro ²⁾. Io rinvenni due soli documenti per due quadri commissionatigli senza indicare il soggetto da Andrea de Ponte (forse quello stesso che nel 1567, compì a sue spese la riedificazione della Basilica della Pietrasanta o Santa Maria Maggiore ³⁾).

“ (B.co A. G. P.) A 6 aprile 1641. — Andrea de Ponte paga D.^{ti} 15
a comp.to di D.^{ti} 40, a Scipione Compagno pittore in conto di uno
“ Quatro che li ha cominciato et promesso finire et consignare
“ per la fine di aprile corrente anno 1641.

“ (B.co A. G. P.) A 24 aprile 1641. — Andrea de Ponte paga 100
“ D.^{ti} a Scipione Compagno pittore di cui D.^{ti} 30, ne vanno per
“ saldo di uno Quatro che li ha consignato, et l'altri D.^{ti} 50, in
“ conto di un altro Quatro che ha da fare per la metà di giugno.

¹⁾ *Nap. nob.*, XIV, 189.

²⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, III, 496.

³⁾ GALANTE, *o. c.*, p. 165.

CORCIA (LA) AGNESE

Di questa pittrice — è la sola della quale ho trovato finora notizia nelle polizze del Banco — si conoscono i due dipinti nella chiesa di S. Maria della Fede in Napoli, sugli altari dei cappelloni. Sono firmati e datati dal 1710 ¹⁾. Coi nostri documenti possiamo ora stabilire che era figlia del notar Scipione la Corcia e di Caterina Gazzella, e che dipinse un quadro del Rosario (1689) per la parrocchia di Casoria, e due altri per la chiesa della convalescenza degli Incurabili in Torre del Greco.

“ (B.co A. G. P.) A 22 marzo 1689. — Felice de Tuccio paga D.^{ti} 11
“ alla sig.^a Agnese la Corcia a comp.^{to} di D.^{ti} 25, per l'intero
“ prezzo e valuta di un Quadro del SS.^o Rosario da lei fatto, ad
“ esso venduto et consignato per la Cappella del Rosario costrutta
“ dentro la Parrocchiale Chiesa di S. Benedetto di Casoria: e per
“ essa a Notar Scipione la Corcia suo padre.

“ (B.co A. G. P.) A 26 settembre 1690. — La S.^a Casa Incurabili
“ paga D.^{ti} 45 alla Mag.^{ca} Agnese la Corcia a comp.^{to} di D.^{ti} 60,
“ per prezzo di due Quadri laterali rappresentanti il Martirio e Traslazione del Sangue del Glorioso S. Gennaro fatti et consignati
“ per servitio et ornamento della Chiesa dell'Ospedale della Torre
“ del Greco di detta S.^a Casa: e per essa a Scipione la Corcia suo
“ padre.

“ (Banco A. G. P.) A 22 marzo 1698 — La S.^a Casa Incurabili
“ paga D.^{ti} 10, a Caterina Gazzella per un semestre finiendo a 31
“ marzo corrente, per causa degli annui D.^{ti} 20, se li pagavano
“ per la servitù prestita dal q.^m Scipione la Corcia, olim suo marito
“ Notaro è stato di d.^{ta} S.^a Casa.

CORENZIO BELISARIO

Molti sono i documenti rinvenuti riguardanti questo insigne e laboriosissimo artista, pur mettendo da banda quelli sulla Cripta di S. Matteo in Salerno da me già pubblicati ²⁾. Parecchi riflettono dipinti del Corenzio non riportati dai Biografi.

¹⁾ SIGISMONDO, *Descrizione di Napoli*, III, 31.

²⁾ *Arch. Stor., Nap.* Anno XXXIV, fasc. 1.^o

Il Filangieri ¹⁾ lo dice greco e discepolo del Tintoretto fissatosi in Napoli nel 1590, e deceduto nel 1643. Riporta di lui talune opere come quella del Tesoro dell'Annunziata, della Chiesa di S. Martino, della Crociera di San Severino, e della Cupola di Montecasino.

Il de Dominici ²⁾, sempre fantastico, prima lo dice greco e nato nell'Acaia nel 1558, e poi riporta un brano di un voluto manoscritto del de Matteis, nel quale il Corenzio si dice essere Albanese, nato in una Colonia di questa Nazione che all'epoca dello Scanderbek stabilivasi in Provincia di Lecce. Soggiunge che apprese la pittura dal Tintoretto, e quindi enumera le moltissime opere del Corenzio in Napoli e Montecasino, pur omettendo quelle della Cripta di S. Matteo in Salerno. In ultimo lo dice morto ottagenario nel 1643, per la caduta da una impalcatura nella Chiesa di San Severino, dove fu tumulato nella tomba da lui prescelta ed a lui dai monaci concessa nel 1615. Se sia nato nell'Acaia o in una delle colonie Albanesi dell'Italia Meridionale è ancora dubbio tra i biografi antichi e moderni ³⁾, nè la iscrizione lapidaria in lingua greca della sua tomba scioglie la questione. E infine cita i diversi discepoli del Corenzio tra cui il Massimo, il Roderigo Siciliano, il Leone e il Regolia, e non cita il Nucci Avanzino e il Carnopo che pur molto lo aiutarono in diverse pitture, come risulta dai documenti che pubblichiamo dai quali appariscono pure i suoi eredi anche per la casa da lui acquistata ed abitata al Largo Montecalvario. Dall'ultima polizza che riportiamo risulta che il Corenzio abbia avuto due figli legittimi cioè Costantino e Patrizia, e che gli altri due Giulio Cesare e Vittoria, di cui il Salazar ⁴⁾ riporta gli atti di nascita, sembra fossero stati illegittimi, o morti prima del 1641.

“ (Banco A. G. P.) A 18 luglio 1590. — Cola Francesco Caieta
“ paga a Belisario Corenzi pittore D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 100,

¹⁾ FILANGIERI, o. c. V, 140 e 469.

²⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 69 a 109.

³⁾ *Napoli Nobilissima* Vol. XIV 94.

⁴⁾ id. id. Vol. V 31.

“ sono in conto della pittura se fa per servitio de sua Signoria
“ Ill.ma D.^a Giulia de Capua.

“ (B.^{co} del Popolo) A 4 agosto 1590 — Sore Tecla Parascandola
“ paga D.^{ti} 25 a Belisario Correntio pittore et sono per la 1^a paga
“ promessali anticipatamente a conto de li D.^{ti} 200, che sono con-
“ venute pagarli per la pittura a fresco che farà ne la sufitta de
“ loro Chiesa di S.^{to} Andrea in tante paghe, come da le cautele.

“ (B.^{co} Popolo) A 2 maggio 1591 — Sore Tecla Parascandola paga
“ D.^{ti} 12, a Belisario Corentio pittore et li paga cioè D.^{ti} 2 a
“ comp.^{to} di D.^{ti} 30, per final pagamento de le tre Historie fatte
“ ne la lamia sopra l'Altare Maggiore de d.^{ta} Ecclesia de S. An-
“ drea et li restanti D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 25, et in parte di
“ D.^{ti} 100, promessoli per le picture che fa nelle Quinte et sei altre
“ Historie in detta Ecclesia.

“ (B.^{co} Popolo) A 31 luglio 1591 — Sore Tecla Parascandola Priora
“ del Monasterio di S. Andrea paga D.^{ti} 18 a Belisario Corentio
“ et a comp.to di D.^{ti} 100, per lo intero pagamento de le sei Hi-
“ storie et le Quinte che ha da pintare in detta Chiesa conforme
“ al pattuito.

“ (B.^{co} del Popolo) A 24 febbraio 1596 — Padre B. Pietrantonio
“ Preposito in S. Paulo paga D.^{ti} 25 a Belisario Currentio pittore
“ in conto della pittura *fa nel Coro di detta Chiesa.*

“ (Banco A. G. P.) A 1^o settembre 1598 — Il Governo de l' An-
“ nuntiata paga D.^{ti} 20 a Birisario Corenzi et Avanzino Nucci pit-
“ tori in conto de la pittura che fanno ne la Cappella dei Corpi SS.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 31 ottobre 1598 — Il Governo de l' Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 20 a Berisario Corenzi in conto del prezzo de la
“ pittura che fa nella Cappella dei Corpi SS. e da Bellisario Co-
“ renzi pagati a *Vincenzo de Pino pittore.*

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 gennaio 1599 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 20, ad Avanzino Nucci et Berisario Corenzi pit-
“ tori in conto del prezzo de la pittura che hanno fatto ne la Cap-
“ pella de' Corpi SS. E per me Bellisario Corenzi li pagherete a
“ *Nucci Avanzino mio compagno.*

“ (Banco S. Eligio) A 8 febbraio 1599 — Il Governo dell'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 60 ad Avanzino Nucci et Belisario Corenzi pit-
“ tori in conto del prezzo de la pittura che hanno fatto nella Cap-
“ pella del Corpi SS. et per detto Belisario al d.^{to} *Avanzino suo*
“ *compagno.*

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 novembre 1600 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 20 a comp.^{to} di D.^{ti} 58 et in conto di D.^{ti} 170

Anno XXXVIII.

4

“ a Belisario Corenzi pittore per lo integro prezzo et manifattura,
“ colori et ogni altra cosa necessaria che ha da fare ne la Cap-
“ pella avante del Tesoro de' Corpi SS.: quale ha promesso finire
“ per tutto il 1^o dicembre prossimo 1600 et pingerci quelle Istorie
“ notate in uua carta firmata da d.^{to} Belisario, quale pittura le ob-
“ bliga farla de sua propria mano.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 settembre 1601 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 30 a Belisario Corenzi pittore in conto del preczo
“ de la pittura che ha da fare di *sua mano* nella Cupola de la Chiesa
“ di questa S.^a Casa, ne l'Altare Maggiore di essa; con declaratione
“ che d.^{to} preczo si haverà da arbitrare per d.ti sig.^{ri} Governatori
“ senza procedere altramente appresso, ma che d.^{to} Belisario debia
“ restare contento a semplice declaratione d'essi, et che mancando
“ de finire d.^{ta} opera, in tali casi volemò sin come s' obbliga di
“ pagare D.^{ti} 200 di pena et vadano in beneficio del sacro hospi-
“ tale dell'Incurabile.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 aprile 1602 — Li Governatori de l'Annun-
“ tiata pagano D.^{ti} 35 a Belisario Correntiis per l'intiero preczo di
“ uno Quatro che ha pintato de la Resurrectione di N. S. di palmi
“ 10, in 4, quale serve per la Cappella del q.^m Serafino de Cuntis
“ de Caramanico sita in d.^{ta} Terra di Caramanico.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 maggio, 1602 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 200, a Bilisario Correntiis a comp.^{to} di D.^{ti} 637:10
“ qer saldo et final pagamento di quanto li spetta per la pittura
“ fatta ne la Cupola de la Chiesa di questa S.^a Casa, inclusa la
“ pittura de li quattro Evangelisti di sotto il cornicione tondo di
“ detta Cupola.

“ (B. A. G. P.) A 27 febbraio 1603 — Gabriele de Martino paga
“ D.^{ti} 5 a Bellisario Correnzi pittore a comp.^{to} di tutta la pittura
“ che *ha fatta et fatta fare di altri* nella Casa mia dove al presente
“ abito sita et posta alla pedamentina di S. Martino; della quale
“ pittura et altra cosa che per mio conto avesse fatto o fatto fare
“ insino alla presente giornata ne resta contento et molto ben
“ soddisfatto non dovendo aver da me cosa alcuna: e per me li
“ pagherete *ad Antonio Carnopo* e sono per la sopra detta pittura
“ fatta fare in casa del sig. Gabriele de Martino — firmato — Bel-
“ lisario Corenzi.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 dicembre 1603 — Bellisario Corenzi paga
“ D.^{ti} 15 a comp.^{to} di D.^{ti} 60, a Berardino Vassalli stuccatore et
“ in conto de l'opera di stucco che fa ne la Cappella di S.^a Maria
“ a Parete di Nola.

“(B.^{co} A. G. P.) A 31 dicembre 1603 — Bellisario Corenzi paga D.^{ti} 13, a mastro Santo Cimino manese in conto di D.^{ti} 27, per patto fatto de manefattura et legniame e ogni altra cosa necessaria d'una Cona de palmi 24 con le colone cornice et cimase tutte intagliate d'ordine corintio con una Croce de palmi 12, dentro d.^{ta} Cona, conforme il disegno fatto per mano mia per tutto il mese di genaro primo che vene del 1604, etc.

“(Banco A. G. P.) A 14 maggio 1605 — Il Governo de l'Annuntiatia paga D.^{ti} 100, a Belisario Corenzi in conto di D.^{ti} 200, per lo intiero prezzo de la pittura che ha da fare nella Sacrestia de la nostra Chiesa, conforme al disegno che si conserva per il Sacrista, obbligandosi a pintarla tutta di *sua mano* et ritoccarla di colori fini con l'istorie che sono notate in detto disegno; declarando detta pittura darla finita per tutto settembre prossimo venturo del presente 1605, et sibene d.^{ta} pittura ascenderà a maggior prezzo d.^{to} Belisario resta contento per li soli D.^{ti} 200, che così siamo convenuti, donando il rimanente che detta opera valesse di più.

“(B.^{co} A. G. P.) A 15 giugno 1605 — Bellisario Corenzi paga D.^{ti} 10, alla S.^a Casa de l'Annuntiatia per l'annata di *canone sopra la sua Casa sita a Montecalvario* comprata da li Eredi di Bartomeo Moscardino.

“(B.^{co} A. G. P.) A 15 ottobre 1605 — D. Gio: Andrea Fontana (Sacrista della S.^a Casa dell'Annuntiatia) dalli D.^{ti} 136, di questa S.^a Casa che stanno in credito mio per pagarnosi all'orefice per la carta di gloria di argento ne pagheranno così hanno ordinato questi Sig.^{ri} Governatori a Belisario Corenzi D.^{ti} 50 in conto di 250, quali sono per la pittura ch'è da fare *nella Tribuna del Choro di questa Chiesa* conforme al disegno che si conserva per me et d.^{ta} opera la promette di fare tutta di sua mano et ritoccarla di colori fini simili a quelli de la Sacrestia, promettendo che può darla finita per l'ultimo di febraro futuro 1606, et non finendola per d.^{to} tempo non se li habbiano a dare più che D.^{ti} 200 et li 50 restino a beneficio della S.^a Casa.

“(Banco A. G. P.) A 6 marzo 1667 — Il Governo de l'Annuntiatia paga D.^{ti} 20 a Belisario Corenzi in conto de l'opera della pittura che fa nella Cappella della Sacrestia della nostra Chiesa.

“(B.^{co} A. G. P.) A 15 dicembre 1607 — Annibale Cesario paga D.^{ti} 20, se li pagano da li denari di pene esatte dal Sacro Regio Consiglio in virtù di ordine del circumspetto D. Gioan Sances

“ de Luna pro presidente et a complemento di D.^{ti} 232:1½, et in
“ conto delle pitture fatte in le Rote di detto Sacro Consiglio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 settembre 1609 — Francisco de Rinaldo
“ paga D.^{ti} 50, a comp.^{to} di D.^{ti} 180, a Belisario Correnzio de or-
“ dine del R.^{do} Padre D. Giustino Barnaba dei Chierici Regolari
“ et sono per final pagamento della pittura fatta nel nuovo Ora-
“ torio del SS. Crocifisso dentro S. Paolo et resta quieto per detto
“ prezzo così d'accordo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 ottobre 1610 — D.^a Costanza Spinella paga
“ D.^{ti} 50, a Bellisario Corenzi in conto et in parte dei preczo della
“ pittura che fa nel novo Comunicatorio del nostro Monistero di
“ S. Ligorio Maggiore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 gennaio 1611 — D.^a Costanza Spinella paga
“ D.^{ti} 5, a Bellisario Corenzi pittore a final pagamento della pittura
“ fatta da esso et soi creati tanto dentro quanto fuori del novo
“ Comunicatorio che ho fatto fare nel nostro Monistero di S. Li-
“ gorio Maggiore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 marzo 1612 — Il Governo de l'Annuntiata
“ paga a Belisario Corenzi D.^{ti} 20, a conto della pittura della nova
“ lambia del nostro Ospedale: e per me a Gio: Battista de Pino;
“ firmato: B. Corenzi.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 giugno 1612 — Il Governo dell'Annunziata
“ paga D.^{ti} 14, a comp.^{to} di D.^{ti} 96, a Belisario Corenzi per saldo
“ et final pagamento di tutta l'opera di *pittura fatta sotto l'arcata*
“ *avante la Porta del nostro Ospedale.*

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 giugno 1612 — Il Governo de l'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 20 a Belisario Corenzi in conto del opera della pittura
“ che ha fatto et fa sotto la gradiata dell'Audientia di questa S.^a
“ Casa avante la porta del nostro Ospedale.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 maggio 1615 — Il Governo di S.^a Maria di
“ Costantinopoli paga D.^{ti} 40, a Belisario Corenzi in conto della
“ pittura fatta et da fare nella Cupola di nostra Chiesa et che sia
“ finita l'opra per tutto questo mese di maggio, et non altramente.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 agosto 1637 — Flaminio Magnati paga 50
“ D.^{ti}, a Belisario Correnti a compimento di D.^{ti} 213, et in conto
“ di D.^{ti} 915, che se li deve per la pittura della Cappella di S. Fran-
“ cesco Zaverio nella loro Chiesa del Giesù di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1 marzo 1638 — Flaminio Magnati paga
“ D.^{ti} 50 a Belisario Corenzi a compimento di D.^{ti} 300, e della pit-
“ tura che fa nel Voltone dalla Porta della loro Chiesa del Giesù.

“ (Banco A. G. P.) A 24 febbraio 1640 — Il Monistero della Sa-

“ pienza paga D.^{ti} 50, a Belisario Corenzi in conto de la pittura
“ nova che fa nella nova Chiesa.

“ (Banco A. G. P.) A 17 marzo 1640 — Sore Angela Carafa paga
“ D.^{ti} 65 a comp.^{to} di D.^{ti} 1000, a Belisario Corenzi pittore in conto
“ opere di pitture per servitio de la nova Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 ottobre 1640 — La sore Angela Carafa,
“ paga D.^{ti} 25, a comp.^{to} di D.^{ti} 1300 a Belisario Corenzi in conto
“ della pittura sta facendo nella nova Chiesa.

“ (Banco A. G. P.) A 23 marzo 1641 — Il Monistero della Sa-
“ pienza paga D.^{ti} 20, in conto di D.^{ti} 50 a Bellisario Correnzi per
“ prezzo di un Quadro ad oglio di larghezza palmi 8 et altezza 12,
“ nel quale sta dipingendo per servitio de la loro nova Chiesa un
“ Crocifisso con la Madre SS.^a Giovanni et Maddalena, et dovere darlo
“ finito a satisfatione del loro Padre ordinario et di loro per l’ul-
“ timo del presente mese; dichiarando che *che per li Santi Patroni*
“ *di questa Città dipinti* in detta loro nova Chiesa sopra l’archi de
“ la Cappella ne è stato intieramente soddisfatto.

“ (Banco A. G. P.) A 30 luglio 1641 — Belisario Correnzi paga
“ D.^{ti} 1000, al Dottor Carlo d’ Accetto suo *genero et marito della*
“ *Sig.^{ra} Patritia Correnzi sua figlia* a comp.^{to} di D.^{ti} 300, delle in-
“ tegre doti di d.^{ta} Patritia li anni passati promessi al detto Carlo
“ da esso et dal sig. Costantino Correnzi suo figlio in virtù di Ca-
“ pitoli matrimoniali tra di loro firmati et stipulati a 27 novembre
“ 1638, et Instrumento dotale dopo contratto detto matrimonio a
“ 10 febbraio 1639 per Notar Martio de Grisi.

CRUIS O CROIS LUISE

Di questo pittore fiammingo non si riscontra notizia alcuna
nei biografii, mentre dalle polizze rinvenute risulta che fu oc-
cupato in Napoli per oltre un ventennio, in opere di vario genere.

Il d’Auria, soltanto, nel descrivere ¹⁾ il nuovo edificio elevato
al Piliero dal Vicerè Conte di Olivares nel 1594-98, per la Con-
servazione dei Grani rileva “ che mastro Luiggi Cruis fiamengo
“ fu incaricato di dipingere per D.^{ti} 30 gli Stemmi su due Sten-
“ dardi in quattro faccie per mettersi a sventolare dalle finestre
“ nei giorni di gala „.

¹⁾ *Nap. nob.*, I, p. 156.

Trascrivo senz'altro i documenti:

“(B.^{co} Popolo) A 28 gennaio 1594 — La sig.^a Maddalena Tutta-
“ villa Badessa di Regina Cœli paga D.^{ti} 40, a Loise Crois fiam-
“ mengo pittore in conto de la pittura che have promesso fare
“ nella Tribuna et altro in detta nostra Chiesa giusta Ist.^o per
“ Notar Cristofalo Cerlone.

“(B.^{co} A. G. P.) A 17 maggio 1594 — Martio Albino paga Du-
“ cati 7, a comp.^{to} di D.^{ti} 8, al Mag.^{co} Loise Crois pittore per lo
“ prezzo de dui Quatri in tela de pictura l'uno de la Concectione
“ de la Madonna, et l'altro de la Decollatione di S. Gio: Battista,
“ li quali ha venduto alla Sig.^a Giovanna de Bumont dentro del
“ Monasterio dove è entrata Monaca.

“(B.^{co} Popolo) A 30 giugno 1594 — Il Mag.^{co} Loise Monacella
“ paga D.^{ti} 40, ad Loise Crois pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 140, et in
“ conto della pittura che fa alla Tribuna del Ecclesia del Moni-
“ stero di Regina Celi.

“(B.^{co} A. G. P.) A 3 settembre 1595 — Gio: Lonardo Bonba paga
“ D.^{ti} 3, a comp.^{to} di D.^{ti} 7, al Mag.^{co} Loise Crois fiamengho
“ pictore per un Quadro di un Cristo in croce, con la Maria be-
“ nedetta, S. Giovanni et la Madalena vendutomi et consignatomi.

“(B.^{co} S. Eligio) A 18 giugno 1596 — Il consigliere Colantonio
“ Gizarello paga D.^{ti} 10, a Luis Creus flamengo in conto de tanti
“ Quadri che l'ha da fare de pittura fina de la descendencia de
“ Casa d'Austria conforme al esempio che l'ho consigniato, a ra-
“ gione di D.^{ti} 3 il Quatro.

“(B.^{co} S. Eligio) A 26 giugno 1600 — Giorgio d' Holisti paga
“ D.^{ti} 50, a mastro Loise Crois per resta di un Libro d'Arme che
“ li ha fatto, et per un Quatro della giornata navale, et un Qua-
“ dro de la Madonna.

“(B.^{co} A. G. P.) A 8 ottobre 1612 — Carlo de Tapia paga Du-
“ cati 15 lⁱ2 a comp.^{to} di D.^{ti} 78, a Loise Croijs pictore, cioè per
“ 12 Quatri di Eremitaggi D.^{ti} 60; per lo Quatro de la Madalena
“ D.^{ti} 6; per la copia del Quatro del Titiano D.^{ti} 6; et per lo
“ Quatro de S.^{ta} Marta D.^{ti} 6.

“(B.^{co} A. G. P.) A 16 gennaio 1616 — Iohanñe de Aragon paga
“ D.^{ti} 25 in parte di D.^{ti} 70, a Luise Cruis per il prezzo di 12
“ Quadri grandi de Imperatori che mi ha da fare et dare per Pa-
“ sca: firmato Croijs Loise.

CRUSE O CRUSC HETTORE

Di quest'altro pittore pure fiammingo, ma ignoto, il cui cognome potrebbe confondersi col precedente da farlo supporre un congiunto, rinvenni un sol documento che trascrivo:

* (B.^{co} S. Eligio) A 29 maggio 1600 — Giovanni di Napoli paga “ D.^{ti} 21, ad Hettore Cruse o Crusc fiamengo a comp.^{to} di D.^{ti} 25, “ et in parte di D.^{ti} 85, per un Quatro de la Concettione li ha “ da consignare conforme l'Ist.^o per Notar Giulio Capaldo.

CURIA MICHELE E FRANCESCO

Il Filangieri ¹⁾ scrive di entrambi i Curia senza accennare che fossero padre o figlio, anzi parlando dei lavori di Michele nella Chiesa di S. Gaudioso in una nota ²⁾ soggiunge “ quale “ relazione di parentela si avesse con Francesco Curia noto e “ bravo pittore del XVI^o Secolo non saprem dire „. Dal secondo documento, che pubblichiamo e dagli altri che accennano ai lavori compiuti insieme risulta chiaro che erano padre e figlio.

Il de Dominici ³⁾ scrive di Francesco soltanto, *fantasticamente al suo solito*, ch'era nato nel 1538, circa da tal Giacomo che attendeva all'esercizio dei Tribunali.

Dalle polizze da me rinvenute risulta che i due Curia lavorarono insieme dal 1588 al 1594, ma non oltre quell'anno e ciò porta a credere che Michele fosse morto nel 1594. Francesco seguì a lavorare da solo fino al 1608, e che fosse deceduto non più tardi dell'aprile 1610, rilevasi da una polizza del 28 di quel mese, pagata a Menica Postiglione sua vedova.

Le nostre notizie aggiungono molte opere finora ignorate di questi due pittori.

In ultimo in quanto a Michele, oltre ai documenti riportati dal Filangieri, risulta dai *Notamenti* conservati nell'Archivio della

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, V, 153, 471,

²⁾ FILANGIERI, *Documenti*, ecc., IV, 454.

³⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, Vol. II, 326.

Casa dell'Annunziata, che egli a 28 settembre 1568, insieme all'altro pittore Cesare Turco assunse l'obbligo di fare la Cona alla Cappella del Barone di Latronico nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore per D.^{ti} 140 ¹⁾ e che a 24, gennaio 1579, “ si obbligava a fare una Cona di legname alta palmi 15, e larga “ 10, con conce d'oro e pittura da mettersi sull' Altare della “ Cappella seu Ecclesia de S.^a Marta di Pozzuoli, e porre nella “ pittura colori fini che debbano resistere contro la puzza del “ solfo che di continuo è in detta Città „ ²⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 gennaio 1588 — Giacomo Mazzacane Pro- “ c.^{re} della Badessa e Monache del Monastero di Cerreto paga 40 “ D.^{ti} a Michele e Francesco Curia a conto della Cona et trave a “ farsi al detto Monasterio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 giugno 1588 — Giacomo Mazzacane di Cer- “ reto paga D.^{ti} 120, ai Mag.^{ci} Michele et Francesco Curia *padre* “ *et figlio* a compimento di D.^{ti} 160, et in conto di D.^{ti} 220, per il “ magistero et opera di una Cona et trave per la Ecclesia et Mo- “ nasterio de S.^a Maria Mater Christi de la Terra di Cerreto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 settembre 1588 — Francesco Curia paga a “ mastro Cesare Villano ponetore d'oro D.^{ti} 7,1,5, a saldo et com- “ pimento di quanto dovrà havere da me fino ad oggi per la sua “ manifattura nella Cona di Campagna di S.^{ta} Maria del Soccorso “ et è soddisfatto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 settembre 1588 — Michele Curia pittore “ paga D.^{ti} 41, a Joan Filippo Castello scoltore cioè D.^{ti} 40, per “ fattura del travo et figure che à fatte a S.^a Maria de Cerrito, “ come appare per Ist.^o per Notar Presciano Gaudeoso, e D.^{ti} 1, “ se le dà per beverage, et da lui pagati a mastro Scipione Lau- “ dano indoratore (sic) per tanti lavori che me ha fatto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 settembre 1588 — Michele Curia pittore “ paga D.^{ti} 6, a Scipione Laudano ponetore d'oro a comp.^{to} di 24 “ D.^{ti}, per il trave et Cona che mette d'oro per S.^a Maria de “ Cerrito.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 ottobre 1588 — Michele Curia pittore paga “ D.^{ti} 4 a conto di maggior somma a Scipione Laudano ponetore “ d'oro per la indoratura de lo Organo de la Terra di Canpi.

¹⁾ Arch. dell'Annunziata, Notamenti D, 1561 a 1570, fol. 286.

²⁾ Arch. dell'Ann.ta Notamenti E, 1574 a 1579, fol. 461, a t.^o

" (B.^{co} A. G. P.) A 22 maggio 1590 — Michele Curia pittore
" paga a mastro Giulio Capuano D.^{ti} 7 a comp.^{to} di D.^{ti} 10, per
" una Cona de ligniame che mi ha fatto per Gifoni.

" (B.^{co} A. G. P.) A 5 luglio 1590 — Michele Curia pittore paga
" a mastro Diamante Sparano battetore d'oro D.^{ti} 20, in parte di
" D.^{ti} 40, per il prezzo de una quantità de oro che me à venduto
" per indorare una Cona de S.^a Maria de Buccino et un altra della
" Terra de Gifone.

" (B.^{co} A. G. P.) A 17 novembre 1590 — Michele Curia pittore
" paga a mastro Giulio Capuano mastro di legname D.^{ti} 5 a com-
" pimento di D.^{ti} 11, e in parte di D.^{ti} 14, per prezzo di manifat-
" tura di una Cona di legname che mi fa pel sig. Gio: Battista
" Lauderi.

" (B.^{co} A. G. P.) A 6 aprile 1591 — Michele Curia pittore paga
" D.^{ti} 20 a mastro Iacovo de Ferrante mastro d'ascia et intaglia-
" tore de legname in parte di D.^{ti} 36, e a compimento di D.^{ti} 30
" per fattura de una Custodia che me fa per la Terra de Gifone,
" come per cautela fatta per Notar Antonio Ceppario.

" (B.^{co} A. G. P.) A 7 maggio 1591 — Michele Curia pittore paga
" D.^{ti} 6 a comp.^{to} di D.^{ti} 72, a mastro Iacovo de Ferrante per la
" fattura di tre faciate de la Custodia de Gifone di Prepezano.

" (B.^{co} A. G. P.) A 12 maggio 1591 — Gio: Battista Lauderi
" paga D.^{ti} 20, al Mag.^{co} Michele Curia pittore in conto de una
" Cona che me fa.

" (B.^{co} A. G. P.) A 27 ottobre 1591 — Gio: Francesco Guarino
" de la Riccia paga D.^{ti} 5, a Francesco Curia per ultimo et final
" pagamento del Quatro de S. *Michele Arcangelo* che me ha fatto
" per D. Mutio Guarino mio fratello.

" (B.^{co} A. G. P.) A 1 aprile 1592 — Pietro Dalbuino paga D.^{ti} 10
" a lo Mag.^{co} Michele Curia pintore a compimento di D.^{ti} 25, et
" in conto di una Cona del SS. *Rosario*, la quale ha da fenire per
" la Università de la Terra di Palo, conforme alla cautela fra noi
" per mano di Notaro.

" (B.^{co} A. G. P.) A 3 giugno 1594 — Michele Curia et Io: Fran-
" cesco Curia pagano D.^{ti} 8, a mastro Nardo Angelo Laudano po-
" netore d'oro a comp.^{to} di D.^{ti} 22 per quattro migliara d'oro in
" la Custodia di Gifoni fino al dì d'oggi per la parte che ha pi-
" gliato ad indorare detto Nardo Angelo et dite essere sodisfatto
" di tutte le quattro migliara.

" (B.^{co} del Popolo) A 13 luglio 1594 — Gio: Battista Rota paga
" D.^{ti} 12 a Francesco Curia in parte de D.^{ti} 40, che li have pro-

“ messo per un Quadro de li Miracoli *de la Madonna del Carmine*
“ per una Cappella in S.^a Maria Regina Celi ¹⁾, quale fa fare ad
“ instantia de la Madre Abbadessa di detto Monasterio: e per lui
“ a Giulio Curia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 aprile 1596 — L'abate Gio: Francesco Re-
“ gio paga D.^{ti} 13 a Francesco Curia pittore in Napoli, mandati
“ da Bartolomeo Regio, Mastro de l'Annuntiata de la Riccia, et si
“ pagano per conto de la Cona *seu Quatro de la Conceptione* de la
“ Riccia che lui deve et è obligato a fare come per polizza fatta
“ nel Banco per mano di Francescantonio Tofanisco, declarando
“ che detto Curia sia tenuto dar finita detta Cona per la fine di
“ maggio prossimo.

“ (Banco S. Eligio) A 9 dicembre 1596 — Monsignor Orefice Ve-
“ scovo di Acierno paga D.^{ti} 25, a Francesco Curia pittore in conto
“ di D.^{ti} 80, integro prezzo tra loro convenuto di una Cona che
“ che ha da fare per l'Altare de la sua Cappella in la Chiesa di
“ Monteoliveto de la grandezza et misura che si ricerca, e conforme
“ al guarnimento di marmi già lavorato per d.^{to} Altare del quale
“ lui ha notizia et detta Cona farà in tavola de pittura in oglio
“ col *Misterio de l'Annuntiata* ²⁾ a sue spese, con fare il manto de
“ la Madonna SS.^a d'azzurro altomarino del migliore che si potrà ri-
“ trovare di tutti altri colori dei più fini che si adoperano del di-
“ segno per esso fatto et da lui signato, che si conserva da detto
“ Francesco, quale haverà da fare detta opera con ogni esquisita
“ diligentia et ben finita a iudicio di esperti fra tre mesi da hogi.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 29 marzo 1599 — Vincenzo Mola paga D.^{ti} 20
“ a Francesco Curia pittore per nome et parte di Francescantonio
“ Carissimo del q.^m Francesco et sono in conto de la valuta di una
“ Cona, quale fa ad instantia di d.^{to} Fran.^{co} Antonio con l'Assun-
“ tione de la Madalena (*sic, forse Madonna?*) conforme al legato
“ del detto suo padre et conforme al disegno che l'ha fatto sub-
“ scripto de sua mano.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 23 ottobre 1599 — Paulo de Stefanellis paga
“ D.^{ti} 12 a Francesco Curia pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 92, et sono
“ in parte di una Cona che li pegne del nome di S.^a Maria della
“ *Pietà* in virtù di legato del q.^m suo padre Lorenzo de Stefanellis.

“ (Banco S. Eligio) A 15 dicembre 1599 — Geronimo Mennato
“ paga D.^{ti} 10, in conto di D.^{ti} 65, a Francesco Curia pittore di

¹⁾ GALANTE, o. c., 90, lo dice involato.

²⁾ GALANTE, o. c., p. 130, lo dice pure involato.

“ Napoli per la *Cona dell'Assunzione* che ha da fare in la sua Cappella de l'Annuntiata SS.^a de Ayrola.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 30 ottobre 1600 — Andrea Naclerio tutore
“ paga D.^{ti} 4, 3, a compimento di D.^{ti} 80, a Francesco Curia per
“ una Cona intitulata a S.^a *Maria degli Angeli* con altre figure; quale
“ Cona ha ricevuto et quieta detto Francesco Curia et resta saldo.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 24 novembre 1600 — Alessandro Glorioso
“ paga D.^{ti} 20, a Francesco Curia pittore di Napoli in conto de li
“ D.^{ti} 250; promessoli per lo prezzo di una certa *Cona del Rosario*
“ ha promesso fare, come per Ist.^o per N.^r Colantonio Ticzano di
“ Napoli, al quale in omnibus si riferisce.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 gennaio 1601 — Geronimo di Fundo Guin-
“ dazzo paga D.^{ti} 20 in parte di D.^{ti} 110, a Francesco Curia pittore
“ per caparro d'una *Cona de la SS.^a Concettione* che ha da fare nella
“ mia Cappella costrutta dentro la Chiesa de l'Annuntiata di Na-
“ poli conforme al disegno fatto, et Inst.^o per Notar Lonardo Vi-
“ gniero del 5 gennaio 1601.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 ottobre 1601 — Francesco Curia paga 4
“ D.^{ti} a Gio: Thomase Mariconda che pagò al Curia a 14 novem-
“ bre 1595 per il Banco Olgiatti per caparro di un S. Francesco di
“ Paola da pignersi a tavola, qual cominciato non ha voluto che si
“ finisse atteso ne la sua Cappella ci ha posto altre devotioni; che
“ carlini cinque li ha ritenuti per spese nella lite intentata per la
“ restituzione del caparro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1 febbraio 1603 — Geronimo de Laurienzo de
“ Orta paga D.^{ti} 20, a Francesco Curia pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 100
“ et in parte di D.^{ti} 170, per la pittura et fattura della *Cona del*
“ *Rosario*, conforme alla convenzione de l'Ist.^o per la qual somma
“ di D.^{ti} 100, promette finir lo Quatro di mezo per tutto io pre-
“ sente mese di febbraio con lo guarnimento di legname citra
“ preiudicio di detto Ist.^o et promette finir detta Cona servendo
“ pagando.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 dicembre 1605 — Carlo Caracciolo paga
“ D.^{ti} 6, a Francesco Curia in conto di un Quatro de pittura che
“ mi sta facendo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 16 giugno 1608 — Aniello Stellato paga D.^{ti} 3 a Fran-
“ cisco Curia a compimento di D.^{ti} 10, per final pagamento di un
“ Quatro che mi ha da fare di *Flagellatione*.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 aprile 1610 — Stefano Merolla paga D.^{ti} 12
“ a *Menica Postiglione madre et tutrice de li figli et heredi del quon-*
“ *dam Francesco Curia* per l'uscita di due Camere fittate.

DATOLA IACOMO

Intorno a questo pittore, ignorato finora, non ho trovato se non il documento che trascrivo riguardante una Cona servita alla Chiesa di S. Spirito di Atella.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 settembre 1612 — D. Felice Antonio C.
“ ruso paga D.^{ti} 20, in conto di D.^{ti} 65 a Iacomo Datola per causa
“ de una Cona che haverà da fare con figura de S.^a Maria de la
“ Gratia con l'anime del Purgatorio, S. Gio: Battista et S. Antonio
“ di Padua et sopra l'Annuntiata, et altro conforme al disegno ad
“ esso consignato et a peso suo anco sta di fare lo lignamo in-
“ dorato per lo stesso prezzo di D.^{ti} 65, quali promette dare per
“ fatto ogni cosa alla metà di novembre et che la tela sia d'un
“ pezzo: quale Cona serve per S. Spirito di Atella.

DOMENICO (DI) RAIMONDO

Colla sua mania dell'imprecisione il famoso autore delle *Vite dei pittori napoletani* deve aver cominciato col variarne il proprio cognome. Certo suo padre Raimondo è chiamato *Di Domenico*, non *De Dominici*, nel registro dei confratelli di S. Luca tra i quali fu ascritto nel 1689 ¹⁾, e nella polizza che riportiamo. Speriamo che siano esatte almeno le poche notizie che ci dà del padre, dicendolo nativo di Malta, scolare prima del Calabrese e poi del Giordano, e morto nel 1705 ²⁾. Un quadro di Raimondo di Domenico è nella chiesa di S. Teresa agli studi, nella Cappella Ciccarelli, e rappresenta S. Giovanni della Croce ³⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 dicembre 1682 — Nicola Benvenuto paga
“ D.^{ti} 2 a *Raimondo di Domenico* pittore in conto di D.^{ti} 13 pel
“ prezzo di un Quadro di 7, e 9, che li ha promesso et obligato
“ consignarli per tutto li 15 dell'entrante mese di gennaro del
“ quale ne l'ha consignato la tela; con dichiarazione che si vuole

¹⁾ *Napoli nob.*, VII, 11.

²⁾ *DE DOMINICI*, o. c., IV, 107 e 200.

³⁾ *Napoli nob.*, V, 73.

* fare altri Quadri di d.^{ta} misura per detto prezzo sta a sua elezione, et resta soddisfatto di altri cinque quadri consignati.

DORBINO GIO: ANGELO

E anche questi un'artista del tutto ignorato. Noi lo indichiamo per un piccolo lavoro eseguito per conto del Marchese di Laino.

" (B.^{co} A. G. P.) A 22 giugno 1600 — Il Marchese de Laino paga " D.^{ti} 3,1,5 a Gio: Angelo Dorbino per lo prezzo di due Quadretti " di pittura, che mi ha venduto inclusaci la cornicetta di ebano.

ERNANDES ALESSANDRO

Nell'unico documento rinvenuto viene ricordato per una pittura eseguita nella Chiesa di S. M.^a Ancillarum. È opera sua forse qualcuno dei quadri ivi esistenti, dei quali s'ignora l'autore ¹⁾.

" (B.^{co} A. G. P.) A 8 novembre 1607 — D. Nicola Romano paga " D.^{ti} 10, ad Alessandro Ernandes in conto della pittura si fa ne " la Chiesa di S.^a Maria a Cellaro.

ERRICO (D') TEODORO

Questo pittore fiammingo fu uno dei più fecondi tra i suoi connazionali che lavorarono a Napoli nel cadere del secolo XVI e al principio del seguente. I documenti pubblicati dal Filangieri ²⁾, e quello che ora aggiungiamo gli assicurano un periodo di attività che va dal 1578 al 1604 e parecchie altre sue opere sono indicate dal Capaccio, dal d'Engenio, dal Celano, che lo chiamano quasi sempre semplicemente Teodoro il fiammingo ³⁾.

" (B.^{co} Popolo) A 9 gennaio 1590 — Annibale Capece Minutolo " paga D.^{ti} 3, al mag.^{co} Theodoro pictore per lo Quatro seu pittura " de la Madalena che si ha consignato, e per lui a *Luca suo figlio*.

¹⁾ GALANTE, o. c., 66.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 4, 5.

³⁾ ROLFS, o. c., 244 e seg.

“ (B.co A 22 giugno 1591 — Donato Tafuro paga D.^{li} 6 al Mag.co
“ Theodoro d'Erricho pittore a compimento di D.^{li} 60, per lo prezzo
“ di una anchona tonna di palmi 7 1/2 et alta 12, in circa pintata
“ sopra tabole con il SS.^{mo} Crucifixo morto et da destra S. Ioanne
“ Apostolo et Evangelista, et appiede alla Croce S.^a Maria Mad-
“ dalena: quale anchona mi l'ha consignata.

“ (B.co del Popolo) A 4 aprile 1592 — D. Vittorio de Rosis paga
“ D.^{li} 6 a Rogiero Comerci a comp.^{to} di D.^{li} 50 per uno Quatro
“ del SS.^o Rosario come appare per Ist.^o per N.r Gio: Andrea Ca-
“ taldo; quali dinari sono girati da Monteleone per polizza di cam-
“ bio in solidum et per detto al sig. *Theodoro Enrico* pittore per
“ lo finimento di un Quatro del Rosario, quale dovea compiere lo
“ q.^m Cornelio Smet o Hesmet alias Ferraro per lo prezzo di D.^{li} 40
“ come per cautela appare et detti D.^{li} 6 sono a comp.^{to} di 40, at-
“ teso ne ricevè d.^{to} Cornelio D.^{li} 26, in due partite et lo restante
“ in due altre partite una ricevuta et la presente receve lo detto
“ Theodoro perchè così convenuto con la herede di d.^{to} Cornelio
“ et per esso a Gio: *Luca di Enrico suo figlio*.

“ (B.co A. G. P.) A 20 marzo 1604 — Aniello Carbone paga 11
“ D.^{li} a *Theodoro de Enrico flamingo pittore* per final pagamento
“ di D.^{li} 100, per manifattura et ligniami de una Cona fatta a Clau-
“ dio Marte de Arienzo con le figure dello Giesù, dando per rotto
“ et casso l'Ist.^o per N.r Giuseppe Calciano de Arienzo et d.^{to} Clau-
“ dio aver ricevuto la Cona a sua sodisfazione.

ERRICO (D') O HERRIGO GIO: LUCA

Figliuolo di Teodoro come risulta dalle polizze pubblicate nel precedente paragrafo, è ignorato dai biografi. Non ci riesco di identificare l'opera indicata nella polizza che lo riguarda.

“ (B.co S. Eligio) A 24 novembre 1599 — Francesco Traversa
“ paga D.^{li} 16 a Gio: Luca de Herrigo a comp.^{to} di D.^{li} 40, per la
“ manifattura di un Quatro de la Madonna de la Conceptione et
“ altre figure come appare da cautele.

FALCONE GIOVAN DOMENICO

Era un pittore di decorazione.

" (B.^{co} A. G. P.) A 3 luglio 1593 — Federico Tomacello paga
" D.^{ti} 6 a mastro Io: Dominico Falcone per li quali è obligato pittar
" tutta la Galeria mia de Posilipo dentro e fora conforme al patto
" fra noi.

FARIELLO IACOVO

Probabilmente si tratta del ben noto cav. Giacomo Farelli (1628-1706), il cui cognome dall'annotatore della polizza può esser stato napolitanizzato in Fariello ¹⁾. Non si oppone la cronologia, perchè essendo nato il Farelli nel 1628 (in Roma, di famiglia trapanese, come è detto nella lettera con cui gli fu dedicata nel 1697 l'edizione della Guida di Pozzuoli di Monsignor Sarnelli) poteva ben dipingere, a 23 anni, nel 1651 i due quadri indicati nella polizza che trascrivo.

" (B.^{co} A. G. P.) A 17 luglio 1651 — Cesare Zattara paga D.^{ti} 15
" a Iacovo Fariello pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 80, 2, 10, in conto di
" un Quatro di S. Gennaro, et un altro che mi sta facendo de l'In-
" nocenti.

FARINA BALDASSARRE

Nel documento che pubblichiamo si accenna al pittore Farina che di unita al compagno Marcantonio Coda veniva incaricato delle pitture da eseguirsi a fresco e ad olio nella Congrega del Crocifisso a S. Gio: Maggiore. Trovo il Coda tra gli ascritti alla Congrega di S. Luca nel 1665, e morto nel 1712: del Farina invece non rinvenni alcun cenno nei diversi biografi.

" (B.^{co} A. G. P.) A 26 gennaio 1694 — Francesco de Leone paga
" D.^{ti} 9, a comp.^{to} di D.^{ti} 120, a Baldassarre Farina e Marcanto-
" nio Coda pittori per tutte le pitture fatte così a fresco come ad
" oglio di figure fiorami et altri ornamenti fatti ne la Congrega-
" tione del SS.^o Crocifisso, eretta nella Parrocchial Chiesa di S. Gio-
" vanni Maggiore

¹⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, IV, 222; FILANGIERI, *Indice*, I, 188.

FATTORUSSO GIUSEPPE

Scarse notizie ci dà il De Dominici su questo scolare del Benasca: gli attribuisce quadri nel Carmine maggiore, nella sagrestia dell'Ospedaletto, e gli affreschi della cupola di S. Pietro in Vinculis, mettendosi in contraddizione per questi ultimi col Celano, contemporaneo del pittore, che li aveva attribuiti invece al Benasca ¹⁾. Dalle nostre ricerche il Fattorusso appare come restauratore di dipinti nella chiesa dell'Annunziata, e come autore con Domenico Viola di affreschi e di un quadro di S. Pietro nell'Ospizio di S. Gennaro de' Poveri.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 febbraio 1668 - Il Governo dell'Annunziata paga D.^{ti} 20, a comp.^{to} di D.^{ti} 40 a Gioseppe Fattorusso pittore et in conto delle pitture che sta accomodando dentro il Tesoro di nostra S.^a Casa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 giugno 1668 — Il Governo de l'Annunziata paga D.^{ti} 20 a comp.^{to} di D.^{ti} 90, a Gioseppe Fattorusso pittore per intiera soddisfatione delle fatiche da esso fatte in rinnovare et accomodare li Quadri del Tesoro della nostra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 giugno 1670 — Il Governo del R.^{le} Hospitio dei Poveri dei SS. Pietro et Gennaro paga D.^{ti} 10, a Gioseppe Fattorusso et Domenico Viola a comp.^{to} di D.^{ti} 34, et in conto de la pittura dei SS. Patroni di questa Città che stanno facendo nella facciata della Porta maggiore di d.^{to} Hospitio, et altre pitture che stanno facendo nella loro Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 luglio 1670 — I Governatori del suddetto Hospitio pagano D.^{ti} 16, a comp.^{to} di D.^{ti} 50, a Gioseppe Fattorusso et Domenico Viola intiero prezzo delle pitture fatte dei SS. Patroni, quanto del *Quadro di S. Pietro* pittura fatta nella Cappella del d.^{to} Glorioso Santo dentro la loro Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 maggio 1671 — L'Annunziata paga D.^{ti} 5 a Gioseppe Fattorusso pittore per sue fatiche in haver accomodato l'Evangelisti S. Luca et S. Giovanni che stanno pittati negli angoli dell'Altare Maggiore in conformità de la relatione del Mag.^{co} Dionisio Lazzari.

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 351. CELANO, o. c., IV, 61.

FERIGNA LONARDO

Non è noto ai biografi e l'unica notizia che ho trovato riguarda un lavoro di poca importanza.

“ (B.co A. G. P.) A 19 dicembre 1629 — Fra Basilio d'Amato paga
“ Du^{li} 10, a Lonardo Ferigna pittore per la pittura fatta alle por-
“ telle del loro Organo in S.ta Maria del l'arto a Mergogolino.

FERRARESE IPPOLITO

Anche questo nome compare qui per la prima volta e per una opera indicata troppo sommariamente.

“ (B.co A. G. P.) A 31 ottobre 1609 — D. Vincenzo Carafa Priore
“ di Capua paga D.^{li} 10, ad Ipolito Ferrarese pittore in conto di
“ una Cona che mi lavora.

FILOSA SANTILLO

Viene ricordato nel documento che pubblichiamo per un quadro dell'Annunziata commissionatogli da tal de Iuliis.

“ (B.co A. G. P.) A 19 settembre 1636 — Honofrio de Iuliis paga
“ D.^{li} 40, a Santillo Filosa per il prezzo di un Quatro li ha fatto
“ et consignato ad sua satisfattione del Misterio de l'Annunziata
“ et Incarnatione di N. S. lungo palmi 12 et largo 8.

FORESTIERO GIUSEPPE

Quest'altro ignoto non doveva essere valente pittore se per la tenue somma di nove ducati dipingeva due quadri piuttosto grandi.

“ (B.co A. G. P.) A 30 agosto 1680 — Giacomo de Divitiis paga
“ D.^{li} 9, a Giuseppe Forestiero pittore per il prezzo di due Qua-
“ tri ad esso venduti et consegnati di larghezza palmi 5, et di lun-
“ ghezza palmi 7, con l'immagine della Madonna SS.^a S. Antonio e
“ S. Giuseppe, et l'altro con l'immagine di S. Pantaleone.

Anno XXXVIII.

5

FORLÌ GIO: VINCENZO

Questo pittore è nominato poche volte dal Celano — per le pitture nella soffitta del Duomo, e per le tavole della “ Circoncisione „ nella chiesa della Sanità e della “ Natività „ nella chiesa dell'Annunziata ¹⁾ — e un breve cenno ebbe dal de Dominici ²⁾. Ma già il Filangieri cominciò a portare qualche elemento sicuro per la ricostruzione della biografia del Forlì, il quale fu console dei pittori nel 1594, e dipinse tre cose nella cappella in origine dei de Caro in S. Lorenzo, e poi del Reggente Cacace, e eseguì un quadro di S. Maddalena (1638) nella sagrestia del Carmine ³⁾. Molti altri dati si ricavano dalle polizze che trascriviamo e che ci spiegano il silenzio dei topografi napoletani perchè riguardano per la maggior parte opere commesse o da privati o da chiese di provincia. Può sorgere il dubbio da queste polizze che *Forlì* (nel Sannio) fosse il paese di origine del pittore, e che il cognome suo era d' *Onofrio*, a meno che con questa indicazione non si sia voluta registrare la paternità.

“ (B.co A. G. P.) A 13 marzo 1592 — Il Governo dell'Annunziata “ paga D.^{li} 40, a maestro Gio: Vincenzo Forlì a compimento di “ D.^{li} 50, per saldo della pittura fatta a doi panni, l'uno con l'Annunziata SS.^a e l'altro di S. Anna, quali si poneno avanti la Cona “ de l'Altare Maggiore.

“ (B.co A. G. P.) A 1 giugno 1594 — Nuntio Maresca paga D.^{li} 5 “ al maestro Io: Vincenzo Forlì pictore in conto di una Cona mi “ fa de pittura per servitio de la Ecclesia de S.^{ta} Maria de la Pace.

“ (B.co A. G. P.) A 10 agosto 1597 — Giulio Cesare Capece paga “ D.^{li} 10 a Gio: Vincenzo de Forlì per final pagamento di un ri- “ tratto che ha fatto di Monsignor de Nicotera mio zio.

“ (B.co S. Eligio). A 19 novembre 1598 — Fabritio Petito paga “ D.^{li} 41 a comp.^{to} di D.^{li} 66, a Gio: Vincenzo de Forlino (?) pit- “ tore et se li pagano per lo prezzo et accordo tra di loro di una “ Cona pintata con la figura di S.^a Maria de la Sanità, S. Donato

¹⁾ CELANO, o. c., II, 75, III, 890; V, 355.

²⁾ DE DOMINICI, o. c., II, 364.

³⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 484; II, 511.

“ et S. Biase con le cimmase et altre figure li giorni passati in
“ Montella.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 13 novembre 1599 — Gio: Antonio Citarella
“ paga D.^{ti} 10 a Gio: Vincenzo Forli a buon conto di D.^{ti} 40, per
“ una Cona di tela con le figure del Nome di Dio, di altezza palmi
“ 9 1/4, la larghezza palmi 6 1/2, di tela nova et bona quale pro-
“ mette darcela per Natale prossimo; che sia recipiente dagli esperti
“ et che vaglia più di detto prezzo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 febbraio 1600 — Cesare Valentino per non
“ saper scrivere, e per mano di Notar Gio: Batta Ingaraldo paga
“ D.^{ti} 10, in conto di D.^{ti} 30, a Gio: Vincenzo de Forli per lo prezzo
“ di una Cona m’haverà da fare in una mia Cappella nel Casale di
“ Casoria con l’ in tre figure di S.^a Maria Monserrato nel mezzo,
“ da una parte S. Antonio di Paula et S. Francesco d’Assisi, dal-
“ l’altra parte S. Pangrazio et S. Gio: Battista, et nella fine della
“ Cona l’efficia mia, di mia moglie et mio nepote: quale cona
“ promette consignarmela per tutto aprile, et li restanti prometto
“ pagarli consignata che m’haverà detta Cona.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 aprile 1600 — Il R.do Castaldo paga 10
“ D.^{ti} a Gio: Vincenzo de Forli pittore in parte di D.^{ti} 20, per tanti
“ che sono stati d’accordo per lo integro pagamento per finire la
“ pittura di una mia Cona ad esso consignata *abocciata per mano*
“ *del quondam Silvestro Buono* con le medesime figure che se ritro-
“ vano in detta Cona con colori fini, et i restanti D.^{ti} 10, promessi
“ pagarceli dopoi sarà finita et complita detta Cona.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 17 ottobre 1600 — Lorenzo Damato de Por-
“ tio paga D.^{ti} 6. 3; a Gio: Vincenzo Forli pittore in conto di 25
“ D.^{ti}, per integro prezzo de una Cona larga palmi 5 1/2 et alta
“ palmi 7 3/4 con l’immagine de la Madonna et S. Francesco, con-
“ forme al Testamento di Tomasina Portio, dove ha da pondersi a
“ sue spese cioè il legname con la cornice et indoratura et pittura
“ da consignarcela finita per due altri mesi ea hoggi.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 21 ottobre 1600 — Gio: Vincenzo de Nofrio
“ de Forli paga D.^{ti} 20, a Lorenzo d’Amato et Nard’ Angelo Lau-
“ dano indoratori, disse in parte di D.^{ti} 75, per lo integro prezzo
“ de li guarnimenti di una Cona de la SS.^a Conceptione di altezza
“ palmi 19, et la larghezza palmi 13, in circa, il quale ha da es-
“ sere posto tutto in oro con li campi azzurri sopra del cornicione
“ della qual Cona vi sono due Statue di S. Pietro et S. Paulo di
“ palmi 4, in circa le quale similmente hanno da essere indorate

“ conforme il disegno il quale si conserva presso di lui al quale si
“ refere; la qual Cona va nella Madre Ecclesia dell'Atripalda.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 maggio 1603 — Virgilio Chiacchiari paga
“ D.^{ti} 20 a Gio: Vincenzo Forli pittore in conto de la manifattura
“ et oro che anderà nella pittura d'uno Confalone del SS. Corpo
“ di Cristo nella *Città di Sernia* [Isernia].

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 luglio 1603 -- Virgilio Chiacchiari paga
“ D.^{ti} 16,3 a compimento di D.^{ti} 40, a Gio: Vincenzo Forli pittore
“ per la pittura et friso d'oro, et altri lavori et oro che have posto
“ ad uno Stendardo d'armosino carmosino che have fatto per la
“ Città di Sernia del SS. Sacramento di d.^{ta} Città.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 marzo 1604 — Gio: Vincenzo de Forli de
“ Onofrio paga D.^{ti} 15, a Michele Ferraro stoccaiolo a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 30, et sono in parte de lo stucco ch'aveva da fare *ne la Cap-*
“ *pella de li Cari dentro S. Lorenzo Maggiore.*

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 aprile 1604 — Gio: Vincenzo Forli de Ono-
“ frio paga D.^{ti} 22 a Giosepe de Cristiano et Michele Ferraro
“ stocicatori per saldo et final pagamento di D.^{ti} 82, per l'opera
“ di stucco fatta per detti nella Cappella dentro l'Ecclesia di S.
“ Lorenzo Maggiore di Napoli; in virtù de obbliganza fatta per
“ N.^r Marcello Gaudioso alla quale in tutto me refero, declarando
“ che caso cascasse et se guastasse detta opera di stucco siano
“ tenuti rifarla a loro spese.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 maggio 1604 -- Gio: Vincenzo Forli de Ono-
“ frio paga D.^{ti} 10, a Giosepe Mellono et Ottavio de Fusco in
“ conto di D.^{ti} 30, che detti in solidum hanno promesso de indo-
“ rare un ornamento de Cappella dentro la maggiore Ecclesia de
“ S. Lorenzo de questa Città et promettono indorare detto orna-
“ mento de Cappella ad loro spese et ponere l'oro in tutti li lochi
“ che debitamente se ricerca in tale ad laude de esperti.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 settembre 1609. — Aniello Galisio paga
“ D.^{ti} 4, 4, 12, a Gio: Vincenzo Forli pittore per saldo et final pa-
“ gamento della pittura ha fatta nella Cappella di S.^a Maria de la
“ Gratia fuori Porta Capuana dentro S. Francesco de Paula de-
“ clarando che sono a comp.^{to} di D.^{ti} 25.

“ B.^{co} A. G. P.) A 14 maggio 1610 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 94, a Gio: Vincenzo Forli a comp.^{to} di D.^{ti} 280,
“ per l'intero prezzo de la pittura che ha fatto de li tre Quatri
“ nel Altare Maggiore, così concluso tra noi et accordio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 giugno 1610 — Gio: Andrea Mosca paga

“ D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 10, a Gio: Vincenzo Forli per un Quatro
“ di S. Nicola fatto pel signor Marcello Berlingieri.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 maggio 1611 — Fabio Porcello paga D.^{ti} 10
“ a comp.^{to} di D.^{ti} 16, a Gio: Vincenzo Forli pittore et in conto
“ di D.^{ti} 60 fra noi convenuti per il prezzo di un Quatro di palmi 9
“ in circa iuxta la misura de la mia Cappella de marmore *ne la*
“ *Nuntiata de Iugliano* con la cornice de oro a torno conforme ri-
“ cerca detto Quatro, nel quale hanno da essere pintati una Ma-
“ donna in nubbe, un S. Carlo Borromeo et S. Iacomo con li An-
“ geli attorno la Madonna, come ricerca l'opera de colori più fini
“ a laude di experti: quale Cona haverà da essere fatta fra doi
“ mesi da oggi. et il restante prometto pagarlo servendo pagando.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 novembre 1611 — Gioanne de Silva de
“ Sarno paga D.^{ti} 14, a comp.^{to} di D.^{ti} 20, et in conto di D.^{ti} 40
“ a mastro Luca Avellone di Napoli pel prezzo di una Cona che
“ ha pigliato a fare da me tanto del legname manifattura ingius-
“ satura, quanto della pictura di detta Cona da farse fare *dalla*
“ *mano de Gio: Vincenzo Forli* del Baptismo de N. S. dove se di-
“ pingere Nostro Signore et S. Giovanni che il battezza nel fiume
“ Giordano con il Dio Padre lo Spirito Santo li Angeli et altri Mi-
“ sterii necessarii che nge bisognano con lavorarli de colori finis-
“ simi et di bonissima mano; et al scandetto di sotto farce un Cro-
“ cefisso in mezzo et da canto a canto di lui S. Francesco l'uno
“ de Assise l'altro di Paula et le arme mei alli pontoni et altro
“ che bisognerà: qual Cona così ben fornita promette consignarla
“ a queste prossime Feste di Natale, alhora pagherò il compimento.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 gennaio 1612 — Organtino Piccurel paga
“ D.^{ti} 25, a Gio: Vincenzo Forli pittore in parte di D.^{ti} 80, sono
“ accordati per fattura d'una pictura seu Icona dove sarà de pin-
“ tare la Cena di N. S. con li discepoli et altri personaggi: quale
“ Icona me l'havrà da consignare per tutto marzo prossimo futuro
“ 1612, d'ogni perfettione con colori fini et ultramarino tutto a
“ sue spese: alla consignatione di detta Cona che sarà d'altezza
“ palmi 12 et di larghezza 8, prometto consignarle li restanti
“ D.^{ti} 55.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 marzo 1613 — Il Governo de l'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 29 a Gio: Vincenzo Forli a conto della pictura fa nella
“ Nova Audientia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 aprile 1614 — Nuntio Maresca paga D.^{ti} 10
“ a Gio: Vincenzo Forli pittore a conto di D.^{ti} 30 per la pictura di

“ un Quatro che promette pintare con le figure modo et forma
“ che per un disegno adpare.

“ (B.co A. G. P.) A 28 novembre 1614 — Gio: Alfonso Genna-
“ relli paga D.^{ti} 6, in conto di D.^{ti} 18, a Gio: Vincenzo Forli pel
“ prezzo et fattura di un Quadro che mi ha da pingere dell'Histo-
“ ria de la Natività di N. S. in tela, di altezza il Quatro di palmi
“ 4 1/2 et de larghezza 3 1/3 oltre la volta ch'ha da venire sopra
“ la testa di d.^{to} Quatro, nella quale ha da pingere la Gloria, et
“ promette darmelo finito per tutto li 22 del mese di dicembre p. v.

“ (B.co A. G. P.) A 15 luglio 1616 — Baldassarre Golino paga
“ D.^{ti} 10, a Gio: Vincenzo Forli pel prezzo di un Quatro de la Mad-
“ dalena SS.^a

“ (B.co A. G. P.) A 2 maggio 1619 — Cesare Acciario paga al
“ Mag.co Gio: Vincenzo Forli pittore D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 14,
“ et in conto di D.^{ti} 31, per uno Quatro che mi fa nella mia Cap-
“ pella a S. Gio: a Carbonara con la imagine di S.^{sa} Ursula et Com-
“ pagne, et anco con il ritratto mio, et de la q.^m Diana mia moglie
“ conforme al desegno fatto per detto Forli.

“ (B.co A. G. P.) A 21 giugno 1619 — Cesare Acciario paga D.^{ti}
“ 15,2,10 a Gio: Vincenzo Forli per saldo di uno Quatro che mi
“ have fatto ne la mia Cappella a S. Gio: a Carbonara con la ima-
“ gine di S. Ursula et altre Vergini ¹⁾,

“ (B.co A. G. P.) A 27 aprile 1626 — Il Governo de l'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 20 a comp.^{to} di D.^{ti} 30, a Gio: Vincenzo Forli per l'in-
“ tegro prezzo della manifattura del Quadro de la SS.^a Annuntiata
“ per donarsi a Sua Eccellenza.

“ (B.co A. G. P.) A 29 maggio 1638 — D. Giuseppe di Anna,
“ D. Thomase Lubrano et D. Andrea Loser come Officiali della
“ Congregatione di S.^a Maria de la Pace dentro S. Bonifatio de
“ propri denari di detta Congrega pagano D.^{ti} 24,3,10, a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 55, a Gio: Vincenzo Forli pittore per lo prezzo vendita et
“ consignatione per servitio di d.^a Chiesa di una Cona con l'ima-
“ gine di S.^a Maria della Pace.

“ (B.co A. G. P.) A 11 ottobre 1639 — D. Francesco de Napoli
“ Priore de S.^{to} Pietro ad Ara paga D.^{ti} 75, a comp.^{to} di D.^{ti} 202.,
“ a Gio: Vincenzo Forli pittore, pel prezzo de una pettura fatta nel
“ Refettorio de S. Pietro ad Ara, del quale prezzo resta soddisfatto

¹⁾ GALANTE o. c. 54, dice il quadro di buon pennello.

FRACANZANO CESARE

Le ricerche di un benemerito studioso pugliese ¹⁾ hanno asodato recentemente parecchi importanti particolari biografici su Cesare Fracanzano, o fra l'altro che egli nacque in Bisceglia; che venne a Napoli giovinetto nel 1612; che tornò a Barletta nel 1626 dove sposò Beatrice Covelli, tornando poco dopo a Napoli; che andò in seguito varie volte a Barletta, nel 1633, nel 1639, nel 1648; che da quell'anno non si mosse più da quella città fino alla sua morte avvenuta prima del 1653 quando la Covelli intervenne in un istrumento come vedova del Fracanzano e tutrice dei suoi figli. La notizia da noi trovata riguarda un quadro dipinto dal Fracanzano nel pieno rigoglio della sua attività artistica in Napoli, ma sventuratamente indicato con troppo scarsi dati, che non permettono di identificarlo con qualcuna delle opere che ancora ci rimangono di questo pittore.

“(B.co A. G. P.) A 8 giugno 1629 — Il Canonico Gio: Dominico Piczella paga D.^{ti} 20, a comp.^{to} di D.^{ti} 40, a Cesare Fracanzano “ pittore per il prezzo di una figura dell'Assunta della Madonna SS.^a “ ad esso venduta et consignata.

FREZZA ORAZIO

La polizza del 1590, che pubblichiamo, varrà a dimostrare chiaramente come questo artista fosse un omonimo, e possibilmente avo del Frezza riportato dal Filangieri ²⁾ e dal de Dominici ³⁾ come discepolo del Benaschi. Infatti i due Biografi ricordano le dipinture del Frezza ai principi del secolo XVIII e più, ma se il Benaschi, che dissero suo maestro, decedeva nel 1688, come poteva il Frezza, di cui nella polizza, il quale già dipingeva

¹⁾ F. S. VISTA, *Cesare e Francesco Fracanzano* in *Rassegna pugliese*, XIX, 339 e XXIII, 160.

²⁾ FILANGIERI, o. c., I, 235.

³⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 540.

nel 1590, divenire allievo del Benaschi? Occorre perciò ammettere di esservi stati due pittori dello stesso nome e cognome.

“(B.co A. G. P.) A 9 settembre 1590 — L'Abate Gaetano Vignola paga D.^{ti} 10 a comp.^{to} di D.^{ti} 20, al sig. Oratio Frezza pittore et in conto del prezzo di Quatri sei che d.^{to} Oratio fra lo spatio di mesi due deve consignare all' E.mo Cardinale di Gravina Orsini della grandezza et qualità espressa nella Nota che d.^{to} sig. Oratio tiene.

(*continua*)

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

LE RAPPEL EN FRANCE
D'ANTONIO MAGHELLA

Mars-Avril 1812

(D'APRÈS DES DOCUMENTS INÉDITS DES ARCHIVES NATIONALES)

Il reste encore tant de points obscurs, dans la vie du singulier et déconcertant personnage qu'a été Maghella, que je n'ai pas hésité, quoi qu'il s'agisse de documents redigés en français, à venir demander pour eux l'hospitalité à l'*Archivio storico per le Province Napoletane*. Il m'a semblé que les pièces, que je viens d'extraire des cartons des Archives Nationales, auront d'autant plus de chances d'intéresser les lecteurs de l'*Archivio Storico* et mes collègues de la *Società di Storia Patria*, qu'elles ont exclusivement trait à un des moments des plus graves de la vie du Ministre de la Police du roi Joachim, à une des phases critiques de sa carrière qu'il n'a que fort incomplètement essayé d'expliquer, tant dans son *Autobiografia*, que dans son *Compendio sulla mia carriera politica*. Elles compléteront sur ce point spécial les quelques indications que l'on trouvera dans le petit article que j'ai consacré à Maghella dans le volume offert à notre cher et vénéré collègue, le baron Antonio Manno, par ses admirateurs et ses amis. ¹⁾

¹⁾ Cf. COMMANDANT M. H. WEIL : *Antonio Maghella*, documents biographiques inédits. Torino. Officina Editrice Subalpina " O.P.E.S. ", Corso San Maurizio N.º 65. 1912 P. 32. Estratto dalla Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno.

*
**

Le dossier qui figure aux *Archives Nationales* dans *B-B 3.°, 185 N.° 2* se compose de 12 pièces et a pour titre : *Ordres donnés au S.^r Maghella Employé à Naples de rentrer en France.*

I.

(Empire Français — Ministère de la Justice — Cabinet du Ministre)

*Lettre écrite par le Grand-Juge à M. Maghella,
Chargé par interim, du Ministère de la Police à Naples.*

Paris, le 2 Mars 1812.

S. M. l'Empereur et Roi me charge, Monsieur, de vous faire connaître que son intention est que vous rentriez en France dans le délai d'un mois.

Vous voudrez bien m'accuser réception de l'ordre que je vous transmets et m'informer de votre arrivée en France.

Le Grand-Juge, Ministre de la Justice
Signé : le duc de Massa

II.

Cette pièce est jointe à un Etat des dépêches remises à la Poste le 2 Mars 1812 par le Grand-Juge, Ministre de la Justice pour être chargées.

III.

A son Excellence le Grand-Juge, Ministre de la Justice

Naples, le 22 Mars 1812.

Monsieur le Duc

J'ai l'honneur d'accuser réception à Votre Excellence, ainsi qu'elle le désire, de sa lettre du 2 de ce mois laquelle m'est parvenue le 13.

Votre Excellence m'ordonne au nom de l'Empereur de rentrer en France dans le délai d'un mois,

Je crois de mon honneur comme aussi de mon devoir de lui soumettre des observations que je la prie de peser dans sa sagesse et de présenter à Sa Majesté l'Empereur et Roi avec cette vérité, et, si j'osais le dire, avec cette bonté qui sont particulières à Votre Excellence dans l'exercice de ses fonctions.

Je suis au service de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles avec l'autorisation de Sa Majesté l'Empereur.

Je suis Conseiller d'Etat, Préfet de Police de la ville de Naples et de plus je me trouve en ce moment chargé, *par interim*, du Ministère de la Police Générale.

Votre Excellence est à même, plus que personne de juger de l'importance et, je dirai même de la délicatesse de ces fonctions. M'était-il permis de les abandonner sans un congé du roi que je sers, et mon honneur, mon attachement pour ce souverain, mon dévouement même pour S. M. l'Empereur et Roi ne me faisaient-ils pas un devoir d'attendre que le Roi des Deux-Siciles ait pu fixer son choix sur les personnes destinées à me remplacer dans mes doubles fonctions. Néanmoins, ne consultant que les obligations qui me sont dictées par l'obéissance que je dois, comme sujet, aux volontés de S. M. l'Empereur et Roi, je me présentai, le jour même où je reçus la lettre de Votre Excellence, à S. M. le Roi des Deux-Siciles pour solliciter d'Elle mon congé. Le Roi étant alors retenu dans son lit par la fièvre, j'avoue que, pensant que ma demande et le motif qui me l'inspirait ne pourraient qu'affecter Sa Majesté, je me crus dans le devoir de

différer de les Lui faire connaître jusqu'au moment de Son rétablissement qui n'a eu lieu qu'aujourd'hui. Aussi est-ce aujourd'hui même que je me suis empressé de faire ma demande. Mais Sa Majesté vient de me répondre qu'Elle se réservait d'y adhérer après avoir écrit à cet égard à S. M. l'Empereur et Roi à l'effet d'obtenir d'Elle la révocation de l'ordre qui me regarde, de sorte que jusqu'au moment où Sa Majesté l'Empereur et Roi aura déclaré qu'Elle persiste dans ses premières intentions à mon égard, je me trouve dans quelque manière dans l'impossibilité de prendre un parti quelconque.

Telle est en effet Monsieur le Duc, l'alternative dans laquelle je me trouve. Je suis en outre trop franc pour dissimuler à Votre Excellence combien je suis combattu par mes sentiments particuliers qui de longtemps, et surtout depuis quatre ans environ, m'ont attaché à S. M. le roi des Deux-Siciles et m'ont habitué à considérer son service comme celui de S. M. l'Empereur et Roi.

J'étais loin de prévoir ce coup de foudre, quoique depuis longtemps je connusse les trames que mes ennemis ourdissent contre moi.

Fort de ma conscience je n'ai pas daigné faire une seule démarche pour conjurer l'orage et j'aimais à croire qu'arrivé à l'âge de 43 ans et après 15 ans de service, soit dans ma patrie, soit en France, soit à Naples, je pouvais regarder ma réputation comme solidement établie et comme supérieure à toute calomnie et par conséquent me considérer moi-même comme à l'abri d'une ruine aussi soudaine. Que peuvent en effet avancer contre moi mes ennemis ? Attaquent-ils ma vie privée ? Je suis pauvre, oui pauvre, car ma position est telle que si le roi de Naples me retire ses bontés, je me trouve, je ne rougis pas de le dire, réduit à la misère.

Attaquent-ils ma carrière politique ? Depuis que je l'ai commencée, je n'ai pas fait un seul pas hors de la ligne de mon devoir. J'ai traversé avec honneur la Révolution de mon pays et, si ma conduite ne m'avait pas acquis l'amour, elle m'avait au moins concilié l'estime et les suffrages de tous les partis. Qu'on se rappelle l'époque où le sort de Gênes dut changer, on verra

que j'ai coopéré à le fixer. On verra plus, c'est à dire qu'autant par amour pour ma patrie que par inclination naturelle pour S. M. l'Empereur, j'avais su préparer d'avance les esprits à cet événement.

Voilà la circonstance à laquelle il faut remonter pour me juger. C'est là qu'on trouvera la vraie direction de mes opinions politiques aussi bien que la preuve de ma profonde admiration, de mon respect et de mon attachement pour S. M. l'Empereur et Roi.

Monsieur le Duc, ce n'est point l'ambition, ce n'est point le désir de faire fortune qui m'attache au roi de Naples, c'est un sentiment particulier pour ce souverain que j'ai appris depuis de longues années à respecter et à chérir et à l'école duquel je puise chaque jour de nouveaux sentiments de dévouement et d'amour pour S. M. l'Empereur et Roi.

Je n'ai donc qu'un vœu à former, c'est que bien persuadé que tout ce que j'expose est la vérité pure, S. M. l'Empereur et Roi daigne me permettre de rester invariablement auprès d'un souverain auquel je dois une reconnaissance sans bornes et qui est uni par tant de liens à S. M. l'Empereur et Roi.

C'est le vœu, Monsieur le Duc, que le supplie Votre Excellence de vouloir bien faire parvenir avec le Mémoire ci-joint à S. M. l'Empereur aux pieds duquel je mets l'hommage de mon respect, de mon obéissance et de ma fidélité,

J'ai l'honneur de prier Votre Excellence d'agréer les assurances de ma haute et respectueuse considération.

Le Conseiller d'Etat, Préfet de Police, chargé provisoirement du Ministère de la Police Générale du Royaume de Naples.

Maghella

Naples, le 22 Mars 1812.

IV.

A Sa Majesté l'Empereur et Roi

Sire,

Son Excellence le Grand Juge, Ministre de la Justice, m'a ordonné au nom de Votre Majesté Impériale et Royale de rentrer en France dans le délai d'un mois.

Mon premier devoir est et sera toujours de me soumettre aux volontés de Votre Majesté Impériale et Royale. C'est dans de tels sentiments qu'au moment même où je reçus la lettre de Son Excellence le Grand-Juge, je me présentai à Sa Majesté, le Roi des Deux-Siciles pour solliciter d'Elle mon congé. Le roi se trouvait retenu dans son lit par la fièvre. Je ne crains pas d'avouer à Votre Majesté Impériale et Royale que, persuadé que ma demande et les motifs qui me la dictent ne pouvaient qu'affecter le Roi, je me crus alors dans la nécessité de devoir la différer jusqu'au moment de son rétablissement qui n'a eu lieu qu'aujourd'hui.

C'est donc, Sire, aujourd'hui même que m'étant déterminé à demander mon congé au roi, et Sa Majesté m'ayant répondu qu'avant d'adhérer à ma demande, Elle se réservait d'écrire directement à Votre Majesté Impériale et Royale pour obtenir d'Elle la révocation de l'ordre qui me regarde, J'ose me flatter que sur cette considération Votre Majesté Impériale et Royale ne trouvera pas mauvais que j'aie différé, de quelques jours seulement, à exécuter Ses ordres et qu'Elle n'en sera pas moins persuadée de mes sentiments d'obéissance aveugle et de soumission profonde.

Je dois cependant à la vérité de ne pas dissimuler à Votre Majesté que l'ordre que je vions de recevoir ruine ma fortune et mes espérances. Il m'atteint dans mon honneur et flétrit ma carrière politique que plus de 15 ans de travaux, dont une partie pour Votre Majesté Impériale et Royale et surtout dans une circonstance difficile, semblaient devoir assurer.

Mon devoir, mon honneur m'ont dicté d'humbles représentations que j'ai prié Son Excellence le Grand Juge de soumettre à Votre Majesté Impériale et Royale et sur lesquelles j'ose La supplier de jeter un regard de bienveillance.

Sire, non seulement je n'ai rien à me reprocher, mais je pense encore avoir des droits à Votre bonté, et à l'ordre que j'ai reçu de Votre Majesté j'aurais préféré celui de me rendre immédiatement au Temple et de m'y constituer prisonnier pour expliquer et justifier toute ma conduite. Oui, je ne crains pas de le dire, un tel

ordre m'eût satisfait parce que je peux défier sous tous les rapports la malveillance de mes ennemis.

Que Votre Majesté daigne Se rappeler la direction de mes opinions politiques, ma profonde admiration, mon dévouement pour Son Auguste Personne, qu'Elle daigne Se rappeler que c'est avec Son autorisation que je sers depuis près de quatre ans Son beau-frère. le roi de Naples, dont le service est à mes yeux le Sien propre et alors Sa Majesté sentira peut-être que je ne mérite pas le coup dont je suis atteint et que tout me fait une loi, en exposant avec sincérité la nature de mes sentiments particuliers pour Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, de mettre au pied du trône de Votre Majesté Impériale et Royale les réclamations d'un sujet soumis, mais qui sait en même temps ce qu'il se doit à lui-même, à son honneur et à sa reconnaissance pour un souverain uni par tous les liens à Votre Majesté Impériale et Royale.

Vous êtes trop grand, Sire, pour Vous occuper directement de moi. Mais je suis intimement persuadé que si j'avais le bonheur de paraître devant le tribunal de Votre justice sévère, Votre Majesté aurait lieu de Se convaincre par ma franchise qu'on a voulu surprendre Sa religion sur mon compte.

Oui, Sire, je me plairai à le répéter, je me suis attaché avec Votre approbation à un souverain à l'école duquel on ne peut apprendre qu'à Vous aimer, à Vous admirer, à répandre tout son sang pour Vous.

Je suis un homme d'honneur ; je n'ai rien dans ce monde que mon honneur et c'est sur mon honneur que je dépose à Vos pieds le serment des vérités que je viens de Vous représenter.

Je suis avec respect

Sire

De Votre Majesté Impériale et Royale
le très-humble et très-obéissant serviteur et sujet

Antoine Maghella

Naples, le 21 Mars 1812.

(Autographe)

V.

Naples, le 23 Mars 1912.

Monsieur le duc

J'avais déjà adressé à Votre Excellence ma lettre du 22 du courant lorsque j'ai reçu de la part du Ministre de France à Naples la communication d'un nouvel ordre de Sa Majesté l'Empereur et Roi à mon égard, par lequel le délai qui m'est accordé pour rentrer en France est réduit à 48 heures.

Toujours et uniquement animé par les mêmes principes de respect et de soumission, à la réception de ce nouvel ordre, je me suis aussitôt empressé de renouveler à Sa Majesté la demande d'un congé.

Sa Majesté le Roi, approuvant le motif dont je suis dirigé, vient d'adhérer à ma demande.

Il ne me reste donc qu'à annoncer à Votre Excellence que dans le terme prescrit je serai en route pour poursuivre directement mon voyage jusqu'à Paris.

Mais en attendant je me flatte que Votre Excellence veut bien me permettre de me faire précéder par la demande d'une audience particulière que je prie Votre Excellence de vouloir bien solliciter pour moi de la bonté et, j'ose dire, de la justice de Sa Majesté l'Empereur et Roi.

Je suis avec respect
de Votre Excellence
le très-humble et très-respectueux
Serviteur

Maghella

Monsieur le duc de Massa

Grand Juge, Ministre de la Justice.

VI.

Terracina, le 27 Mars 1812.

A Son Excellence le Grand Juge, Ministre de la Justice

Monsieur le Duc ,

Je m'empresse de vous faire savoir, ainsi que Votre Excellence me l'a prescrit, mon retour en France. Si le malheur ne m'avait persécuté, même dans la voiture qui s'est cassée et qui m'obligera peut-être de rester ici jusqu'après-demain, je serais à cette heure bien au delà de Rome.

Je ne peux que réitérer ma prière à Votre Excellence pour avoir une audience de S. M. l'Empereur et, si jamais cette haute faveur ne devait pas m'être accordée, je supplierai dans ce cas Votre Excellence de vouloir bien obtenir de Sa Majesté que je puisse rendre compte de toute ma conduite, depuis 15 ans que je travaille dans les affaires publiques jusqu'au moment actuel, devant le Ministre, devant le Magistrat qu'Elle voudra bien me faire désigner.

J'ai commencé à servir l'Empereur et à servir la France par élection. Mes sentiments naturels n'ont fait que se fortifier dans mon cœur et dans mon âme quand les événements de ma patrie m'en ont fait un devoir.

Je n'ai rien ; mais j'ai un caractère qui ne s'est jamais démenti et qui ne se démentira jamais. Je puis me présenter avec tranquillité et avec orgueil devant mes ennemis. J'aurai toujours de quoi les confondre et de quoi prouver à l'Empereur que partout où j'ai été et où je serai, j'ai été et je serai au nombre de ses sujets les plus fidèles et les plus dévoués.

Quand je pourrai être sûr que Sa Majesté l'Empereur et Roi n'a rien contre moi, j'irai m'ensevelir dans ma misère et ma nullité.

Je suis avec respect

Monsieur le Duc

De Votre Excellence

Le très-humble et très-respectueux Serviteur.

Maghella

Terracina, le 27 Mars 1812.

Anno XXXVIII.

VII.

Paris, le 1^{er} Avril 1812.

(*Minute*)

Lettre à l' Empereur.

Sire

Par lettre du 2 Mars, chargée à la poste le même jour, j'ai notifié au S^r Maghella, Préfet de Police à Naples et Ministre *par interim* de la Police Générale du Royaume, l'ordre de Votre Majesté portant qu' il devait rentrer en France dans le délai d'un mois. Je lui avais marqué aussi de m' informer de son arrivée en France.

A l' instant, je reçois la lettre ci-jointe datée de Naples, le 21 Mars et que j' ai cru devoir mettre sous les yeux de Votre Majesté avec un Mémoire qui Lui est adressé par le S^r Maghella ¹⁾.

VIII.

Lettre à l' Empereur.

(Ministère de la Justice)

(*Minute*)

Sire ,

J' ai l' honneur d' informer Votre Majesté que je viens d' exécuter les ordres qu' Elle m' a donnés au sujet de S^r Maghella.

Cet individu, ayant, Sire, dans la lettre qui a été mise sous les yeux de Votre Majesté, fait l' éloge de ma prétendue bonté dans l' exercice de mes fonctions, je crains que Votre Majesté ne pense qu' en lui intimant Ses ordres j' ai usé de ménagements incompatibles avec le style et le ton que doit employer un Ministre lorsqu' il écrit au nom de Votre Majesté. La minute de

¹⁾ Cf. Pièces III et IV.

cette lettre que j' ai l' honneur de Lui adresser, La convaincra que je n' ai pas ce tort à me reprocher.

Je fais également passer à Votre Majesté la minute de ma seconde lettre où Elle daignera remarquer que je me suis formellement conformé à Ses instructions.

Daignez agréer, Sire, l' hommage du profond respect avec lequel

je suis, Sire,

De Votre Majesté Impériale et Royale
Le très-humble, très-obéissant et très-fidèle
serviteur et sujet

IX.

Paris le, 24 Avril 1812.

Lettre à l' Empereur.

(Minute)

Sire,

J' ai l' honneur d' informer Votre Majesté que le Sr Maghella est arrivé à Paris et qu' il s' est présenté aujourd' hui à mon audience.

Daignez agréer, Sire, l' hommage de mon profond respect.

X.

Paris, le 25 Avril 1812.

*A Son Excellence
le Grand-Juge Ministre de la Justice*

Monseigneur,

J' ai l' honneur d' envoyer à Votre Excellence la pétition qu' elle a bien voulu me permettre de lui présenter pour Sa Majesté l' Empereur et Roi. Je la prie de vouloir bien la mettre sous Ses yeux et de s' intéresser au but que je me propose.

Permettez-moi Monseigneur, de vous exprimer une autre fois la douleur que j'ai éprouvée à la lecture de la réponse que Votre Excellence m'a fait l'honneur de me faire en date du 3 de ce mois, époque à laquelle j'étais déjà en France et que je n'ai reçue qu'avant-hier, m'ayant été renvoyée de Naples. Les couleurs, sous lesquelles ma conduite a été présentée à l'Empereur, je ne les mérite pas. Je n'ai jamais été ni un intrigant, ni un cabaliste et je ne me suis en aucune manière écarté de la ligne que mon devoir m'a imposée.

L'Empereur est trop juste pour ne pas permettre que je puisse rendre compte de ma conduite. Il y verra, j'espère, que je ne suis pas l'homme qu'on a voulu lui faire croire et que dans toutes mes actions je n'ai et ne puis avoir d'autre mobile qu'un sentiment de dévouement à son Auguste Couronne

J'ai l'honneur d'être

Monseigneur,

De Votre Excellence

le très-humble et très-obéissant Serviteur

Maghella

Paris, le 25 Avril 1912,

Hôtel Saint-Petersbourg.

XI.

A Sa Majesté l'Empereur.

Sire,

J'ai obéi aux ordres que Votre Majesté m'a fait donner. Avant qu'aucun terme de ceux qui m'avaient été prescrits ne fût expiré, j'étais en France et en voyage pour Paris. Si j'ai envoyé une nouvelle demande à Votre Majesté pour rester à Naples, je ne me suis pas moins empressé d'exécuter dans le même temps les instructions de Votre Majesté Impériale et Royale.

Le premier motif de mon voyage à Paris est celui de me justifier dans tous les sens et sous tous les rapports. Je suis

fort de ma conscience. J' invoque Votre Justice. Je n'ai d'autre appui.

Daignez décréter, Sire, un examen rigoureux sur toute ma conduite. Je n' ai rien à me reprocher. J' ai servi le roi des Deux-Siciles en honnête et zélé employé et en zélé et fidèle sujet de Votre Majesté. Je puis le prouver, Si l'on m'a présenté aux yeux de Votre Majesté sous des couleurs défavorables, on s' est bien trompé, ou l' on m' a bien mal jugé.

Au commencement de Septembre dernier, j' avais cru devoir insister auprès des souverains que je servais, avec l'approbation de Votre Majesté, pour me retirer de toutes les affaires qui m' avaient été confiées. Le refus qui fut fait à ma demande m' imposa le devoir d' attendre dans le silence et avec résignation le malheur qui semblait m' être annoncé et à la prévoyance duquel mon âme n'a été tranquille que sur la justice bien connue de Votre Majesté.

La seule consolation que j' ai dans ma disgrâce est l' espoir de Vous rendre compte de toute ma conduite.

Veuillez, Sire, accueillir favorablement mes prières. J' espère avoir encore dans Votre cœur la place que je n' ai pas sûrement mérité de perdre.

Je suis avec respect

Sire

De Votre Majesté Impériale et Royale
le très-humble et très-obeissant serviteur et sujet

Maghella

Paris, le 25 Avril 1812.

XII.

Sans date

A Sa Majesté l'Empereur et Roi,

Sire ,

J' obtins de Votre Majesté Impériale, par décret de l' année 1808 daté d'Ems et dont je reçus communication par Son Am-

bassadeur à Naples l'autorisation de passer au service de S. M. le Roi des Deux-Siciles en conservant mes droits de citoyen français.

Depuis cette époque je sers S. M. le Roi des Deux-Siciles en qualité de Conseiller d'État, Préfet de Police de la Ville de Naples, et depuis cinq mois à peu près je réunis aux fonctions de ces places celle de Chargé provisoirement du Portefeuille de la Police Générale.

Etant toujours d'opinion que servir le roi de Naples, c'est servir Votre Majesté Impériale et Royale et voulant satisfaire à Son décret du 26 Août dernier, j'ai l'honneur comme Français de prier Votre Majesté Impériale et Royale de vouloir bien m'accorder aux termes du décret précité les Lettres-Patentes pour que je puisse rester au service de S. M. le roi des Deux-Siciles sans perdre ma qualité de Français ¹⁾.

Sire, Votre Majesté Impériale et Royale connaît mon respect et mon dévouement pour Son Auguste Personne. Ce respect, ce dévouement ne peuvent, s'il est possible, qu'augmenter et acquérir de nouvelles forces à l'école d'un Souverain qui met toute sa gloire et son empressement à donner le premier à tous les Français l'exemple de ces sentiments devenus les traits caractéristiques de Sa grande Nation.

Je suis avec respect

De Votre Majesté Impériale et Royale

Sire,

Le très humble et très obéissant serviteur et le fidèle Sujet.

Antoine Maghella, de Jean-Baptiste.

(Du Département des Apennins)

Pour Copie Conforme

COMMANDANT WEIL

¹⁾ 152 N. Voir 5347 pour le décret.

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

(Continuaz. — V. Anno XXXVII, fasc. IV)

II.

Ma, più che dalle notizie date finora e da quelle, anche, cho si daranno in seguito, la figura di Don Alfonso riceve particolare rilievo dalla parte notevole ch'egli ebbe in un politico avvenimento nel quale, proprio a cominciare dall'anno 1473, si trovò involto, come s'è detto.

L'avvenimento, al quale voglio alludere, affatto sconosciuto dagli scrittori di cose nostre, ¹⁾ è rappresentato dalla lotta aspra e lunga, talvolta nascosta tal'altra manifesta, che si svolse allora tra Napoli e Venezia per il possesso dell'isola di Cipro. Però occorre, per bene intendere il successivo svolgimento dei fatti, dir prima quali fossero i precedenti di quel conflitto, e quali le ragioni che giustificavano, per dir così, di fronte a quelle della Serenissima, le mire e pretese di Ferdinando su quell'isola. Tanto più che esse, sebbene accennate qua e là negli scritti degli storici della Repubblica, non sono state ancora, ch'io sappia, ben chiarite e giustamente rilevate.

¹⁾ L'unico tra essi, che ne dia qualche accenno, è MAMBRINO ROSEO. V. *Historia del Regno di Napoli*, ap. Gravier, to. XVII, lib. VII, p. 467 s. Egli però non fa il nome del bastardo; onde il citato autore della " *Descendenza* „ (p. 80 s.), ripetendo da lui la notizia, non dubitò dovesse trattarsi di un altro figlio naturale di Ferdinando, da aggiungersi a quelli già da lui indicati.

Giacomo II di Lusignano detto il Bastardo, usurpatore del regno di Cipro a danno della sorella Carlotta, unica figlia legittima del defunto re Giovanni II e moglie in seconde nozze di Luigi di Savoia,¹⁾ quasi a premunirsi contro possibili minacce da parte di lei e dei suoi protettori,²⁾ s'era rivolto sullo scorcio del 1467, alla Signoria di Venezia, chiedendo la mano di Caterina, figlia di Marco Cornaro ricco ed influente patrizio di quella città.³⁾

¹⁾ Giovanni II di Lusignano, re di Cipro, principe debole ed incapace, morì ai 26 di luglio del 1458, lasciando due figli: Carlotta, natagli nel 1436 dalla seconda moglie, Elena Paleologo, e destinata a succedergli; e Giacomo, che gli fu generato, tra il 1440 e il 1441, da Maria o Marietta, una greca originaria di Patrasso. Cfr. DE MAS LATRIE, *Généalogie des Rois de Chypre de la famille de Lusignan* in *Arch. veneto*, an. 1881, to. XXI, p. 355. Sui precedenti della vita del Bastardo e su quelli della sorella, come pure sulla guerra di successione combattuta tra loro dal 1460 al 1463, cfr.: AENEAE SYLVII PICCOLOMINI etc., *Opera omnia*, Basyleae, MDLXXI, *De bello Cyprio*; STEFANO DI LUSIGNANO, *Historia di Cipro*, ed. it., Bologna, MDLXXIII, p. 100 ss.; D. JAUNA, *Histor. générale des Roiaumes de Chypre etc.*, to. II, Leide, MDCCXLVII, lib. XXI-XXII; H. GIBLET (*Gian Francesco Loredano*), *Historie dei Re Lusignani*, Venetia MDCLI, lib. X-XI; MALIPIERO, *Annali Veneti, Parte III, Acquisto del Regno di Cipro*, in *Arch. stor. it.*, vol VII, p. 2.^a; A. NAVAGERO, *Storia veneziana*, ap. MURATORI, *RR. II. SS.*, to. XXIII, col. 1120 ss.; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 1855, to. IV.; GUICHENON, *Histoire de Savoye*, t. II, pag. 112 ss., e to. III, *Preuves*, p. 388ss.; e, sopra tutti, DE MAS LATRIE, *Hist. de l'île de Chypre etc.*, t. III, Paris 1865, della cui preziosa raccolta di documenti mi sono in modo speciale avvalso nello stendere questa parte del mio racconto.

²⁾ MALIPIERO, *o. c.*, p. 598. Oltre al Duca di Savoia, sostenevano i diritti di Carlotta il Re di Francia, il Duca di Borgogna e quello di Milano suoi parenti, nonchè il Papa e l'Ordine di Rodi. Cfr. per tutti, DE MAS LATRIE, *Hist.*, to. III, pp. 114-148; e G. BOSIO, *Dell'Istoria della S. Religione et Ill.ma Militia di S. G. Gerosol.^{no}*, P. II, Roma, MDCXXX, pp. 266-269 e 338-341.

³⁾ DE MAS LATRIE, *hist.*, t. c., p. 178. Ambasciatore e procuratore di Giacomo era Filippo Mistahel.

Com'era ben naturale, la domanda fu accolta con grande soddisfazione, e subito l'anno dopo, nel mese di luglio, si celebrarono gli sponsali, dichiarando la Signoria fin d'allora sua figlia adottiva la Cornaro. ¹⁾

Senonchè il Lusignano si mostrò, di lì a poco, mutato d'avviso e propenso, invece, a stringer segretamente parentela col re di Napoli, indottovi dai numerosi Catalani, Napoletani e Siciliani, residenti nell'isola, ²⁾ i quali, per aver avuto larga parte nel trionfo della causa di lui, occupavano allora le prime e più importanti cariche di quello Stato ³⁾. Temevano essi, e giustamente, che non s'ingrandissero per quelle nozze, a loro danno, il potere e l'influenza che i sudditi di Venezia godevano già largamente nelle cose di quel regno; onde, per scongiurarle, non si presentò loro altro partito che rivolgersi a Ferdinando, il quale n'era il naturale amico e protettore.

¹⁾ La solenne cerimonia si svolse nella sala del gran Consiglio, ai 10 di quel mese secondo il NAVAGERO (op. cit., col. 1127), ai 30 invece secondo il MALPIERO (o. c., p. 598).

²⁾ Fin dal secolo precedente, e anche prima, li troviamo stanziati in quel luogo, per ragioni di traffico, insieme con altri popoli occidentali; e fu tale l'influenza che in breve vi acquistarono da potere alcuni di essi imparentarsi perfino con persone della famiglia regnante. Cfr. W. HEYD, *Hist. du Commerce du Levant au moyen-âge*, ed. franc. 1886, t. III, pp. 3-23 e 407-426; DE MAS LATRIE *hist.*, t. c., p. 160, e *Généalogie*, pp. 340 e 351.

³⁾ DE MAS LATRIE, *hist.*, p. 118. Da questo autore, e dagli altri citati avanti, si hanno poi i nomi dei principali Catalani, Napoletani e Siciliani residenti allora in Cipro, con l'indicazione delle rispettive cariche che vi occupavano. Mi è parso utile riportarli qui, anche perchè dovrò spesso occuparmi di loro nel corso di questa narrazione. Essi sono: Soron de Nava, principe di Antiochia e gran contestabile del regno; Pietro suo fratello, signore di Baffo; Giovan Perez Fabrice o Fabreguas, conte di Giaffa e di Karpas; Giovanni Tafures, conte di Tripoli e capitano di Famagosta; Riccio de Marinis, camerlengo; Nicola Morabito, visconte di Nicosia; Muzio de Costanzo, ammiraglio; Onofrio de Requesens, siniscalco; Giacomo Saplane, gran camerario; Pietro Davila, contestabile; Giovanni Arigno, primo segretario di Stato, ed altri.

D'altra parte, a costui non poteva dispiacere quella proposta, sia per i grandi vantaggi che gliene sarebbero derivati, sia per la gelosia e diffidenza che quel progetto di matrimonio con la Cornaro doveva destare nell'animo suo, già così avverso ad ogni ulteriore ingrandimento della potenza di quella Repubblica. Nè a lui riuscì difficile di attrarre dalla sua parte il giovane re di Cipro, dati i vecchi vincoli di sangue tra le due Case d'Aragona e di Lusignano, ¹⁾ nonchè la memoria ancor recente delle buone relazioni corse tra i loro genitori, ²⁾ e, più ancora, la cordialità dei loro presenti rapporti personali. ³⁾ È dubbio, però, se egli promettesse allora a Giacomo la mano di una sua parente o di una sua figlia naturale. È certo, ad ogni modo, che quelle pratiche vi furono, e che esse, per quanto segrete, non sfuggirono all'oculato e sospettoso governo della Serenissima, il quale, e per l'onore suo ch'era in ballo, e per le vedute politiche e

¹⁾ DE MAS LATRIE, *Généalogie*, pp. 319, 321, 333.

²⁾ Alfonso il Magnanimo, nel 1451, aveva inviato insieme con l'Ordine di Rodi validi aiuti e soccorsi a Giovanni II, re di Cipro, minacciato dal sig. di Scandoloro; e, poco prima, nel 1448, aveva patrocinato il matrimonio tra Carlotta, unica figlia di quel sovrano, e un suo nipote, Giovanni duca di Coimbra: matrimonio che venne celebrato alquanto più tardi, nel 1456. V. F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, in *arch. stor. nap.*, XXVII, p. 445ss., e 787ss.; BOSIO, *o. c.*, p. 237; DE MAS LATRIE, *Généalogie*, p. 354.

³⁾ Sullo scorcio del 1466, il re di Cipro inviava a Roma un'ambasceria per ottenere dal nuovo papa, Paolo II, il riconoscimento del suo titolo regio, che invano aveva sperato dal predecessore, Pio II. V. DE MAS LATRIE, *hist., t. c.*, pp. 154, 173s. A tal fine, egli si rivolse a Ferdinando, e questi, che lo reputava suo "proprio fratiello", non mancò di adoperarsi vivamente per lui presso la Corte pontificia, conducendo le cose in modo che il Lusignano ne rimase assai compiaciuto e soddisfatto. F. TRINCHERA, *codice aragonese*, vol. I, Napoli, 1866, Doc. XXX, CCLXXI, CCLXXII. Da questi stessi documenti si ricava, inoltre, che Giacomo usava speciali riguardi ai sudditi di Ferdinando, che risiedevano in Cipro o vi capitavano, mentre costui, a sua volta, metteva in opera i suoi buoni uffici per comporre una vertenza sorta allora tra quel re e il Gran Maestro di R. li. V. pure BOSIO, *o. c.*, pp. 311-314.

commerciali, che quel progetto di matrimonio gli aveva aperte, non poteva non preoccuparsene come di cosa propria. E perciò, quando s'accorse che il pericolo aumentava e che gli amici di Ferdinando erano riusciti a far cadere in disgrazia del Lusignano lo zio di Caterina Andrea Cornaro, ¹⁾ ch'era nell'isola e al quale si doveva principalmente la determinazione di quel re a chieder la mano della nipote, non esitò un istante a scendere in campo per sventare subito il piano degli avversarii. Prese allora gli opportuni provvedimenti per disturbare ed impedire quelle pratiche, e non mancò di richiamare il Lusignano all'osservanza della promessa fatta, procurando nel tempo stesso di attrarlo a sè con doni e di riamicarlo col Cornaro. ²⁾ E poichè, poco dopo, il re di Napoli si adoperava presso la corte di Roma perchè la sede vacante di Nicosia, la più importante di Cipro, venisse data ad un catalano suo protetto, nel quale egli molto sperava, come vedremo, per la riuscita dei suoi disegni, la Signoria, avutone avviso, reclamò ed ottenne che per allora il di lui desiderio non fosse appagato. ³⁾

Ma con tutto ciò, e nonostante si fosse riusciti ai 4 di ottobre di quello stesso anno 1469, a conchiudere con Giacomo una vantaggiosa convenzione per gl'interessi della Repubblica, arieggiante a un vero e proprio trattato di alleanza, ⁴⁾ il matrimonio tra quel re e Caterina non ebbe luogo che solo tre anni dopo.

¹⁾ Era morta allora, per causa non bene accertata, una figlia naturale di Giacomo, di nome Carlotta, promessa o data in isposa a Sor de Nava, in preminio del suo tradimento di aver consegnato al re nel 1463 la piazza forte di Cerines; o pare che dai nemici del Cornaro se ne fossero voluti far cadere su di lui i sospetti e le accuse. DE MAS LATRIE, *hist.*, t. c., pp. 307 ss.

²⁾ *Id. ibid.*, pp. 308-312.

³⁾ Ai 3 giugno di quell'anno 1469, il consiglio dei Pregadi ordinava all'ambasciatore in Roma di adoperarsi vivamente presso quella Corte, affinchè " *Archiepiscopatus Cypri non proveniat in quemdam catellanum, sicuti querit rex Ferdinandus. ut facilius machinationes sue in illo regno habeant locum etc.* ". *Ivi* p. 310. Chi fosse, poi, quel catalano, si dirà tra poco.

⁴⁾ *Ivi*, p. 316.

Bisogna inferirne che nuove irresolutezze ed alterazioni avvenissero, durante quel tempo, nell'animo del Bastardo, e che ad esse non fosse estraneo l'occulto o persistente lavoro di Ferdinando e del partito dell'isola a lui devoto. E, a supporlo, gli indizi non mancano, se proprio in quel tempo l'Aragonese si adoperava a stringer vie più con la corte di Cipro i vecchi legami di amicizia, e a persistere ancora nel disegno di ostacolare le mire che i Veneziani avevano su quell'isola, nonostante la recente alleanza contratta con essi contro il Turco, loro comune nemico. ¹⁾

Sta in fatto che Ferdinando, appunto allora, accoglieva ed impiegava nella sua corte vari Ciprioti, e di essi si sorviva per scambiare col loro sovrano regali e cortesie, ²⁾ mentre pur s'in-

¹⁾ L'alleanza tra Ferdinando e Venezia contro il Turco venne conchiusa il 1.º gennaio 1471. V. *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, to. V, libro XVI, n.º 26.

²⁾ G. Archivio di Stato in Napoli: *Cedole di Tesoreria aragonese*: R. 47 (an. 1468), f. 136 bis: ai 6 luglio si pagano "a Costa de Xipre falconer per la provisio sua del mes de juny propassat — VI d. — L'anno seguente, nel mese di giugno, costui veniva inviato in Cipro per comprarvi falconi in nome del re. V. R. 50, ff. 436, 436 bis, 443 bis. — R. 51 (luglio-dicembre 1469), f. 237: ai 22 settembre si pagano "a poli de Xipre qui governa la leoparda venguda de Xipre a XI per la provisio sua o salari de 1 mes com per la despesa dela dita leoparda per lo dit mes que comença a comptar a XX del present mes. — V d. — R. „ f. 316: ai 27 ottobre si danno "a mestre Anthoni de Xipre per la provisio sua del present mes e de Noembre primervinent — VI d. — R. „ f. 368: ai 18 novembre si pagano "a carolo de caroleys.xipriot per la provisio sua del mes de octubre propassat a raho de LX d. lany que novament lo S. Rey li ha ordenat e comença a comptar del primer de octubre enavant — R. 55 (an. 1470), f. 436 bis: ai 6 giugno si pagano "a mestre Anthoni de xipre per la provisio sua del present mes de juny per causa quello S. R. lo tremet en Xipre ab falcons — III d. — R. „ f. 446 bis: ai 9 dello stesso mese si danno al medesimo 8 duc. "per pagar lo nolit de rodes fins en Xipre a XX falcons porta al Rey de Xipre li tremet lo S. R. „ — R. „ f. 449: ai 12 giugno si pagano "a carolo de carlegii gentil home de Xipre qui segueix lo S. R.

gegnava di mettere in mala vista presso di lui il governo della Serenissima, ⁴⁾ e riusciva ad ottenere dal nuovo pontefice, a favore del suo protetto, la contrastata nomina alla Chiesa di Ni-

en accorrimet de la sua provisio e son per dos mesos juny present e julios qui ve per causa dela anada feu en Xipre — XXV d. V. pure R. 53 (an. 1470), f. 455, ove è detto chiaramente che Ferdinando l'inviava in missione "al Rey de Xipre „ — R. » f. 450, ai 13 giugno: "a mestre Anthony de Xipre falconer per pagar lo nolit de Napols en Xipre a XX falcons que lo S. R. tremeat al Rey de Xipre abla caravella del castella de gayeta — XVI d. II tr. — R. „ f. 470: ai 23 dello stesso mese si fanno i seguenti pagamenti e per lo stesso scopo: "a Covatho de la torra per lo preu de XII cabres vives que deu compri a raho de 1 tr. cascuna les quals consigni ab altres robes a mestre Anthony de Xipre — III d. III tr. — "a Salvatore de Napols botxer per lo preu de VIII anyells grans qui deu compri a raho de II tr. cascu los quals consigni al dit — III d. I tr. — "a Johanne dela Frahola per lo preu de XXX gallines grosses que deu compri a raho de VIII gr. cascuna les quals consigni al dit — II d. II tr — "a Rossolillo de maior per lo preu de mig star e mija quadra doli que deu compri abla oliera 1 tr. III gr. lo qual consigni al dit mestre Anthony — d. I. tr. III — "a Johan Imperato per lo preu de 11 grans vernigats de fusta que deu compri XV gr. E per lo preu de una lantia de vidre tornida 5 gr. E per lo preu de 11 pells e mija de moltanjna blanques II tr. les quals robes consigni a mestre Anthony de Xipre en tot d. III. — "A Gabriel Imperato per lo preu de II tumors de sago per mengiar als demunt dits animals en la nau X gr. E per II barils grans per mettre aygua que deu compri 1 tr. II gr. les quals robes consigni etc. en tot d. I e tr. II.

E forse il Lusignano, quasi in cambio dei falconi, dovette inviare in dono a Ferdinan lo un altro leopardo, e, inoltre, 6 giumente e un cavallo, come risulta da queste notizie: R. 58 (an. 1471), f. 302: ai 12 aprile si pagano "a Cola de Xipre per la despesa ha feta hun mes a hun leopart del S. Rey — VI d. „ — R. 60 (an. 1472), f. 261: ai 27 marzo si danno "a Joan pardo dela gardia per la despesa ha feta a VI jumentes E a hun cavall sis meses e x jorns portant los de Xipre fins en Napols compres lo ferrar e salari dels dos famillos Ili an ajudat en conduhir les dites besties — XVII d. „.

⁴⁾ DE MAS LATRIE, *hist.*, t. c., p. 320.

cosia. ¹⁾ Tutto questo, però, non impedì che Giacomo mantenesse alla fine l'impegno contratto con Venezia sposando la Cornaro, la quale finalmente, accompagnata da pomposo corteggio, poté passare nell'isola ed unirsi a lui sul finire d'ottobre del 1472. ²⁾

Senza dubbio, nell'animo del Lusignano, principe astuto e prudente, più che le ragioni di simpatia e di onore, dovettero, dopo lunghe esitanze e alternative, prevalere quelle dell'opportunità politica accresciute dalle preoccupazioni del momento. Proprio allora, infatti, egli era non poco in ansie e timori per il minaccioso e rapido estendersi delle conquiste dei Turchi, che in quell'anno appunto avevano inferti gli ultimi colpi alla dinastia dei signori di Candeloro, suoi vicini ed alleati. ³⁾ E le apprensioni gli si aumentavano pel fatto, che il Sultano d'Egitto, di cui il suo regno era tributario, e quello di Costantinopoli erano in quei giorni ridivenuti amici, ⁴⁾ e che ad essi non poteva essere ignoto l'aver egli accettato di far parte della lega conchiusa di recente dalle potenze occidentali e dall'Ordine di Rodi contro l'invasione ottomana. ⁵⁾ V'erano, inoltre, le minacce esplicite di Venezia

¹⁾ Il protetto di Ferdinando era Ludovico Fabreguas, detto non so perchè Fenollet, fratello di Giovan Perez che risiedeva in Cipro, come s'è notato, ed ivi godeva di molti beni e del titolo di conte di Giaffa e di Karpas. V. P. GUINZONI, *Galeazzo Maria Sforza e il regno di Cipro*, in *Arch. stor. lomb.*, VI, 1879, p. 730s. doc. IV. Già vescovo di Cagliari e di Anglona e procuratore dell'Aragonese nella Corte di Roma, egli venne promosso finalmente da papa Sisto IV alla sede arcivescovile di Nicosia, ai 14 settembre del 1471. V. EUBEL, *Hierarchia cathol. mediæ ævi*; TRINCHERA, o. c., Doc. IX, XXXIV, LXV, CCLXXIV, CCCXXXVII.

²⁾ DE MAS LATRIE, *Généalogie*, p. 356; e *Histor.*, t. c., pp. 330-335.

³⁾ Cfr. HAMMER, *Histor. de l'empire ottoman*, t. III, p. 141; DE MAS LATRIE, *histor.*, pp. 321ss.

⁴⁾ NAVAGERO, o. c., col. 1134.

⁵⁾ Ai 4 febbraio 1471, su proposta di Ferdinando, il re di Cipro veniva compreso, insieme col Gran Maestro di Rodi, nel trattato d'alleanza conchiuso allora contro il Turco. V. *Libri commemoriali cit.*, t. c., n.º 32; BOSIO, o. c. pp. 327, 332; DE MAS LATRIE, *hist.*, pp. 332, 335.

di ricondurre sul trono di Cipro la spodestata e legittima Carlotta, nel caso che egli volesse ancora ostinarsi nel rifiuto di togliere in moglie Caterina; ¹⁾ e c'erano, infine, le voci, circolanti fin dall'anno prima, che il Duca di Milano facesse armare molte galere in Genova, di cui era signore, coll'intento forse di recuperare Famagosta. ²⁾

L'inimicarsi, quindi, in tali critiche circostanze, la Repubblica di S. Marco, proprio quando più aveva bisogno della potente protezione di lei, non sarebbe stato, da parte sua, atto d'illuminata politica, tanto più che difficilmente avrebbe potuto sperare in un eventuale soccorso di Ferdinando, conscio com'era delle scarse forze onde quel re disponeva per mare.

Ma, ad onta dell'insuccesso di quelle prime pratiche, l'idea di rinsaldare vie più i vincoli d'amicizia e di parentela tra le due corti di Cipro e di Napoli, mediante un matrimonio, non fu abbandonata.

In verità, nè a Ferdinando nè a quei suoi amici conveniva di rassegnarsi al fatto compiuto o lasciar sfruttare ai soli avversari quel magnifico campo d'interessi politici e commerciali, qual era allora il regno dei Lusignano. Si strinsero perciò, subito dopo, in nuove e pur segrete intelligenze; e poichè il re di Cipro aveva una figlia naturale di nome Ciarla o Carlotta, ancor bambina, progettarono di sposarla a Don Alfonso, il bastardo appunto le cui avventure ho preso a narrare, e che era allora anch'egli in tenera età. ³⁾

¹⁾ MARCO BARBARO, *Famiglie nob. Venet.* ms. citato da E. CORNET, *Lettere al Senato veneto di G. Barbaro*, Vienna, 1852, p. 13, n. 2.

²⁾ NAVAGERO, col. 1131.

³⁾ Giacomo aveva allora altri tre figli naturali: Carlotta, seconda del nome, Eugenio e Giovanni. DE MAS LATRIE, *Généalogie*, p. 356. Secondo gli storici di Venezia, Carlotta non contava in quel tempo che circa sei anni, e pochi di più ne poteva avere Don Alfonso. V. NAVAGERO col. 1139; MALPIERO p. 599; GIBLET, p. 750; CORIOLANO CEPIONE, *De Petri Mocenici gestis libri III*, Venetiis, MCCCCLXXVII, lib. 3°, p. 73ss., il quale afferma, per di più, che il bastardo di Ferdinando era allora ancora "impubere"; e la sua affermazione non sembra discordare dai calcoli da me esposti avanti,

Nè, per le ragioni esposte avanti, fu loro difficile di ottenere a quelle nozze il consenso di Giacomo, perchè egli, dopo tutto, per le sue convenienze politiche, non avrebbe potuto desiderar di meglio.

S' iniziò, così, la seconda fase di quella lotta: fase aspra e tragica, pel modo onde si svolse e per le conseguenze funeste che ne derivarono ai contendenti e all'isola infelice, e che doveva turbare per lungo tempo e profondamente i rapporti tra Napoli e Venezia.

A quanto pare, consigliere principale anzi mezzano di quella progettata unione fu il noto arcivescovo di Nicosia, Luigi Fennollet, detto greccamente l'Apostoleo, il quale venne a giustificare in tal modo i sospetti e le apprensioni che già prima, quando si propose la sua nomina a quella chiesa, aveva destato nel governo della Serenissima.

L'anno dopo, infatti, e cioè su i primi d'aprile del 1473, egli si trovava in Napoli, insieme con altri nobili Ciprioti, fra cui Giovanni de Marinis figlio del Camerlengo di quel regno, ospite ben accolto di Ferdinando. ¹⁾

Era venuto in missione segreta da parte del Lusignano, e lo

dai quali risulta che Don Alfonso, nel 1473, poteva essere tra gli 11 e i 12 anni.

¹⁾ G. Arch. di Napoli — C. T. A. — R. 62 (an. 1473), f. 519, 519 bis. Ai 25 di giugno si pagano “ a madona Catharina codina hostalera del ostal del sol per lo loguer de XV cambres ab. XV lits fornits. a hon au aleusat lo Reverend mossen Loys de Fanollet Archebisbe de Xipre de. VIII abril propass it finis a XVI del present mes de juny que son LXXVII Jorns a raho de. VII gr. per cambra lo jorn — LXXV d. 1 tr. XVI gr. „ — R. 64 (an. 1470-1473) f. 491 bis: Item lo primer dia del dit mes (maggio 1473) fonch donat a mossen Fennollet apostoler de Xipre una bota de bi calabres la qual li mana donar lo S. Rey. — Item a. II. e a. III. del dit mes per les racions extraordinaries dos botes de bi de soma. — R. 63 (an. 1473) f. 175, 175 bis: Ai 16 di luglio si danno 32 ducati “ a Joan de Marinis fill del Camerlench del Ill.^{me} Rey de Xipre „, assunto in servizio da Ferdinando.

scopo di essa, ch'era appunto quello di trattare dell'unione suddetta, rimasto sconosciuto agli storici di Cipro e di Venezia, ¹⁾ fu posto già in luce, non ha guari, dalla pubblicazione di alcuni documenti, tratti dal G. Archivio di Milano e riferentisi a quel fatto. ²⁾ Ora esso è meglio chiarito e confermato da una notizia inedita che ho potuto ricavare dal nostro G. Archivio di Stato, dalla quale si apprende che al Fenollet venne fatto di condurre a termine la pratica a lui affidata, non mancandovi altro che la presa di possesso nell'isola dei beni dotali della fanciulla e la pubblica celebrazione degli sponsali.

Infatti, di lì a poco, ai 7 di maggio, e quando egli era ancora nella nostra città insieme con gli altri delegati, dalla Corte si dava mandato per procura a tal Pietro Scales di recarsi in Cipro a fine di prendervi possesso di alcuni casali, siti in quel regno e dell'annua rendita di ducati dodicimila, che Giacomo assegnava in dote a sua figlia in occasione di quegli sponsali. ³⁾ Cade, così, la supposizione degli storici suddetti, i quali ritennero tutti che il progetto di quel matrimonio fosse stata opera esclusiva dell'Apostoleo e di Ferdinando senza il consenso cioè del re di Cipro, perchè ideato, secondo essi, dopo la morte di costui. ⁴⁾

Non sappiamo, però, quale fosse, nè su quali entrate o beni fondato il corrispettivo appannaggio che Ferdinando dovette allora assegnare a suo figlio; ed ignoriamo pure perchè la scelta dello sposo di Ciarla cadesse proprio su Don Alfonso, anzichè su qualche altro dei figli naturali di quel re. Il Giblet, è vero,

¹⁾ NAVAGERO, *o. c.*, col. 1138; GIBLET, *o. c.* p. 743; JAUNA, 1031; CORIOLANO CEPIONE, 72s.

²⁾ P. GHINZONI, *o. c.*, doc. I e ss.

³⁾ Repert. n.º 51 — Introitus Regior. pendentium sigillorum anni 1473 6.^a Indict. De Petrucii, f. 36: 7 maggio neapoli — Curiae procuratorium in personam Petri Scales super captionem possessionum certorum casalium in Regno Cyprì usque ad summam ducatorum duodecim milium annui redditus contemplatione matrimonii Ill.^{mi} Alfonsi de Aragonia Regis filii, et Ciarle Regis Cyprì Filie.

⁴⁾ MALIPIERO, 600; NAVAGERO, 1138; GIBLET, 743; JAUNA, 1030; CEPIONE C., 73.

cercò spiegarla col fatto che all'Aragonese premeva assai di allontanare da Napoli quel suo figliuolo perchè, secondo lui “ era mal veduto dalla Regina, odiato dai fratelli legittimi, e di qualche scandalo, e di qualche gelosia nel Regno „. ¹⁾

Ma, senza dire che la prima moglie di Ferdinando era già morta in quel tempo e che egli non pensava ancora a contrarre nuove nozze, ²⁾ il suo racconto ha tutta l'aria di una immaginaria supposizione, perchè non è confortato da alcuna prova di fatto e non trova, per giunta, nessun riscontro, in tutti gli altri scrittori che di quegli avvenimenti si occuparono.

Tanto più, perchè mal si riesce a conciliare quanto egli dice con l'età che assegna a quel bastardo, il quale, come si è notato, secondo lui e secondo gli altri era in quel tempo “ ancora fanciullo „.

Senonchè, per quanta circospezione venisse adoperata, questi nuovi intrighi o maneggi di Ferdinando non sfuggirono all'attenzione degli altri interessati alle cose di Cipro, e, tra essi, al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza.

Con lettera, infatti, del 16 maggio di quell'anno, ³⁾ diretta al suo ambasciatore presso la Corte di Napoli, lo Sforza faceva chiaramente intendere all'Aragonese e a quelli del suo Consiglio com'egli non potesse permettere quella parentela, e li ammoniva perciò di non impacciarsi in nessun modo delle cose di quell'isola, intendendo egli stesso d'impadronirsene, o per conto proprio, pei diritti che vi vantava quale signore di Genova, o per conto dell'espulso re Ludovico di Savoia, suo cognato. ⁴⁾

Quale segreta mira celassero queste chiare e categoriche minacce, per quanto fatte con “ reverentia „, del parente ed al-

¹⁾ *O. c.*, p. 743.

²⁾ Isabella di Chiaromonte, prima moglie di Ferdinando, morì ai 30 marzo 1465. V. Nofar Giacomo, ed. Garzilli, p. 111. Sposò poi il re, in seconde nozze, Giovanna d' Aragona, sua cugina, nel settembre del 1477. *Ivi*, p. 135s.

³⁾ P. GHINZONI, *o. c.*, doc. I.

⁴⁾ È noto che Galeazzo Maria Sforza aveva sposato Bona di Savoia, sorella di Ludovico marito di Carlotta di Lusignano.

leato di Ferdinando, ¹⁾ e come questi si regolasse in proposito, non ci è noto. È certo, però, che l'Apostoleo, il quale doveva probabilmente accompagnare lo Scales in Cipro, non si mosse allora da Napoli, e che tanto la presa di possesso dei beni dotati di Ciarla, quanto la celebrazione dei suoi sponsali con Don Alfonso non avvennero, come vedremo, che molto più tardi.

Evidentemente a Ferdinando, nel trattare quella pratica, premeva di non manifestarsi troppo, di agire anzi con ogni cautela e segretezza per non destare la naturale gelosia e diffidenza degli avversari e, quindi, la loro opposizione. Però il progetto, ch'egli accarezzava, urtava contro troppi interessi perchè il suo desiderio si potesse avverare facilmente; giacchè non è da escludere che anche la Signoria di Venezia ne avesse avuto sentore, e si fosse, in conseguenza, adoperata ad ostacolarlo e ad impedirne in tutti i modi l'attuazione. Tanto più che la coincidenza della venuta in Napoli del pericoloso Fenollet col brusco e strano cambiamento verificatosi proprio allora nell'animo del re di Cipro, in riguardo dei rapporti di lui con essa, non poteva non metterla sull'avviso e in sospetto di quanto allora si tramava ai suoi danni. ²⁾

¹⁾ Alfonso duca di Calabria, primogenito di Ferdinando, aveva preso in moglie, nel settembre del 1465, Ippolita Sforza sorella di Galeazzo Maria, e tra costui e il re di Napoli s'era stretta alleanza fin dal mese di dicembre del 1470. V. MURATORI, *Annali d'Italia*, ad ann. Sta il fatto, però, che l'anno prima, 1472, i loro rapporti eran divenuti tesi in modo da far quasi temere uno scoppio di guerra. Cfr. PASTOR, *hist. des Papes* etc., to. IV, ed. francese 1903, pp. 227-228.

²⁾ V. le lettere di Giosafatte Barbaro alla Signoria, spedite da Famagosta in data del 13, del 17 e del 27 aprile di quell'anno, ap. E. CORNET, *o. c.*, pp. 15-20. Il Lusignano aveva ordinato a due galee venete, giunte colà cariche di munizioni destinate ad Ouzoun-Khas-san sofi di Persia, di lasciare il porto fra due ore, adducendo il pretesto che la loro presenza in quelle acque gli avrebbe attirato contro lo sdegno del sultano d'Egitto, suo Signore. Al Barbaro, invece, tutto ciò pareva « *fention et invention, afin que le galie de la vostra serenità non stiano qui, perchè quelle da la sua maestà è vedute molto et molto mal volentiera* ». E, in verità, pensando a quello che

Posto ciò, non è strano il supporre che l' Aragonese, vistosi scoperto e compromesso nei suoi disegni per il rumore destato da quelle trattative, abbandonasse pel momento il pensiero di vederne la conclusione; se pure non vi contribuì l'improvvisa ed immatura morte del Lusignano, sopraggiunta poco dopo, nella notte tra il 6 e il 7 di luglio, ¹⁾ non senza sospetto di veleno.

Che Venezia abbia voluto prevenire, con un provvedimento estremo, il pericolo che da quel matrimonio stava per derivare alle mire da essa fondate su Cipro?

Niente, in verità, ci autorizza di affermarlo. Però, ove si pensi all' innegabile connessione che si scorge tra i fatti ora esposti, e ai mezzi poco scrupolosi onde si avvalevano gli Stati di quell'epoca, specie la Serenissima, ²⁾ pel raggiungimento dei loro fini, non si può fare a meno di partecipare ai sospetti che molti ne concepirono, pur ignorando il particolare della parentela che in quei giorni si trattava tra le due Corti di Cipro e di Napoli. ³⁾

E, certo, quella morte, che dava alla Repubblica un regno e troncava sul meglio una pratica ritenuta dannosa ai suoi interessi, avvenne in circostanze così misteriose e così opportunamente poi disegni di lei, che riesce ben difficile ritenere che fosse seguita soltanto per cause naturali. ⁴⁾

proprio allora si stava preparando in Napoli con l'intesa di Giacomo, l'ambasciatore della Serenissima non aveva interamente torto di supporre così.

¹⁾ CORNET, lettere cit., p. 59.

²⁾ Cfr. DE MAS LATRIE, *De l'empoisonnement politique dans la République de Venise*; V. LAMANSKY, *L'assassinat politique à Venise du XV.^e au XVII.^e siècle*, in *Revue historique*, XX, 105ss.

³⁾ DE MAS LATRIE, *histo., to. cit.*, p. 343. I nemici della Signoria accusarono apertamente quali rei di quella morte Andrea Cornaro e il nipote di lui, Marco Bembo. Il GIRLET (o. c., p. 734) assicura anzi che quei sospetti e quelle accuse furono fatti condividere perfino dal papa, quantunque tanto lui che gli altri scrittori veneti, pur accettando in parte le voci di un veneficio, ne volessero rigettare la colpa sui partigiani di Carlotta. V. in proposito anche RAINALDI, *Ann. eccles., ad an.*, n. III, XXXI.

⁴⁾ Morì Giacomo per un subitaneo *flusso di ventre*. V. CORNET,

Ma, qualunque ne fosse la causa, la scomparsa del Lusignano non fece cessare i moti nell'isola; che anzi li riaccese più vivi di prima.

Di essa, infatti, approfittarono subito i partigiani della spodestata Carlotta e, più di tutti, gli amici di Ferdinando, per riprendere le brighe e procurare a Venezia nuovi e più seri imbarazzi. ¹⁾

In verità, le stesse disposizioni testamentarie del defunto sovrano, con le quali lasciava eredi del regno la moglie e il figlio di cui doveva sgravarsi tra poco, e in mancanza loro, la prole sua bastarda, fornivano motivo e pretesto alle nuove agitazioni. ²⁾

Giacchè non si può negare che da esse scaturiva tale una complicazione d'interessi e diritti diversi, da potersene avvantaggiare ciascun partito.

Ma, più che per i partigiani di Carlotta e per gli altri scontenti dell'isola, ai quali rincresceva di perdere l'indipendenza, la Signoria era preoccupata per quelli che aderivano al re di Napoli.

E non a torto, perchè formavano la fazione più potente e numerosa del luogo, erano padroni delle fortezze e delle milizie, composto per lo più della loro gente, ³⁾ ed esercitavano larghissimi poteri nel governo accresciuti allora dalle ultime disposizioni di

lett. cit., p. 59; NAVAGERO, col. 1137; CORIOLANO CEPIONE, p. 72. Il NAVAGERO aggiunge che il Lusignano era allora " di trentatrè anni non finidi „, e, secondo il CEPIONE, godeva ancora di un " corpore robusto „.

¹⁾ MALIPIERO, p. 599; JAUNA, p. 1034.

²⁾ Il Lusignano istituì per testamento " heriede del Regno, e de tutto 'l so haver, la Rezina, e la creatura che doveva nascer de quella gravedanza; e mancando l'un e l'altro, succedesse el mazor fio bastardo, che allora aveva cerca cinque anni; e dapuò desso succedesse 'l menor; e per terzo una fia bastarda (Ciarla) „. MALIPIERO, p. 599. V. inoltre CORNET, *lett. cit.* p. 59; JAUNA, p. 1033; DE MAS LATRIE, *hist.*, p. 345 sg.; GHINZONI, *o. c.*, doc. IX, p. 736.

³⁾ DE MAS LATRIE, *hist.*, *to. c.*, pp. 118, 310; NAVAGERO, col. 1138. " ... in quorum (Catalani e Napoletani) manu arces ac magistratus totius pene insulae erant „. CORIOLANO C., p. 73 sg.

Giacomo, in virtù delle quali alcuni di essi, e dei più importanti, come Giovanni Tafures, Giovan Perez Fabreguas, Riccio de Marinis, Pietro Davila, Giovanni Arigno e l'Apostoleo, erano stati nominati suoi esecutori testamentari e commissari del regno. ¹⁾

E le preoccupazioni cominciarono subito dopo la morte di quel re. Fin dal 17 luglio infatti il Barbaro, ambasciatore veneto, avvisava da Cipro il suo governo, che, nonostante i principali dell'isola avessero giurato fedeltà e obbedienza alla regina, pure dovevasi grandemente sospettare delle loro intenzioni. “ et potissimum per molte male spine è in quello (regno), et maximamente per la nation cathalana, la qual è principalissima „ ²⁾ E il Senato vi provvedeva subito, dando ordini al capitano generale Pietro Mocenigo, che con la flotta incrociava allora nei mari di levante, di recarsi immediatamente in quel luogo per assistere la regina e per prendere, insieme con essa, le opportune misure, affinchè l'ordine e la tranquillità del regno non venissero turbati. Facesse revocare, a tal fine, dal pubblico governo e dalle fortezze tutti quelli che mostravansi avversi o sospetti, avvalendosi in ciò coi renitenti di qualunque mezzo, “ etiam viribus et machinis si opus fuerit „; ma vigilasse sopra tutto perchè l'isola non venisse a cadere in mani straniere, impedendo al capitano dell'armata di Ferdinando di accostarvisi da solo, per tema di qualche novità. ³⁾

Ma, ad onta che si prendessero o si minacciassero tutte que-

¹⁾ DE MAS LATRIE, *hist.*, p. 345; GIBLET, p. 733 sg.; JAUNA, p. 1033; MALPIERO, p. 599; P. JUSTINIANI, *Rerum venet. historia etc.* ed. MDCXI, p. 170.

²⁾ E. CORNET, *lett. cit.*, p. 67.

³⁾ DE MAS LATRIE, *histor.*, p. 348. L'armata di Ferdinando agiva allora in concerto coi Veneti, col papa e con l'Ordine di Rolli contro il Turco, ed era comandata, come vedremo, dal capitano Sancio de Samudia. Cfr. P. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia nel medio evo*, vol. II, Firenze, 1871, pp. 396-403; L. FINCATI, *L'Armata di Venezia dal 1470 al 1474 in Arch. veneto*, nuova serie, XVII (1887), p. 31ss.; E. CORNET, *Le guerre dei Veneti nell'Asia dal 1470 al 1474*, Vienna, 1856; BOSIO, *o. c.*, pp. 327-341 *passim*.

ste misure di rigore, o che il Mocenigo visitasse più d'una volta Cipro con grande apparato di forze, a fine di ostacolare ogni possibile mossa degli avversari, ¹⁾ la Signoria non poté impedire che costoro si unissero più strettamente col re di Napoli o riprendessero con lui, pel tramite dell'Apostoleo, le segrete intelligenze, per tenderle nuove insidie.

Sta infatti che, proprio allora, Ferdinando stringeva col Fenollet le condizioni di un nuovo accordo e insieme con lui veniva preparando un piano audace, la cui riuscita avrebbe dovuto metterlo in possesso di quel regno. Quali torbidi pensieri agitassero la mente dell'Aragonese e quella dei suoi partigiani ciprioti, e in che modo sperassero di raggiungere quell'intento, lo vedremo tra poco.

Per ora basterà notare, che alle oneste fatiche dell'ambizioso prelato Ferdinando prometteva, in premio, la carica di vice re dell'isola, nonchè il cappello cardinalizio ed altri importanti benefici, da ottenergli dal papa a fatto compiuto. ²⁾

Intanto, su i primi di settembre, l'Apostoleo si apparecchiava già a partire per Cipro, ben provvisto di danaro; e gli erano compagni nel viaggio Simonetto di Belprato, che conduceva sette cavalcature, e il segretario Giovanni Troccolo, delegati da Ferdinando ad assisterlo nell'impresa a lui affidata. ³⁾ Ma la partenza non avvenne che alquanti giorni dopo; e, forse, vi dovettero contribuire la venuta di un messo dall'oriente, con un plico di

¹⁾ L. FINCATI, *o. c.*, pp. 53-57; Bosio, pp. 338-341.

²⁾ P. GRINZONI, *o. c.*, doc. IV, p. 731.

³⁾ G. Arch. di Napoli — C. T. A. R. 63 (an. 1473), f. 280^{bis}: Ai 6 di settembre si fanno i seguenti pagamenti: “ Al Reverend mossen Luys de Fonollet Archebisbe de Niccosia ccc ducats, los quals lo senajor Rey lli mana donar en accorrimient de les despeses lli covendra fer per raho dela anada fa en Xipre „ — “ A mossen Simonot de bellprat lo qual va ab. VII. cavaldures per la dita raho — C d. „ — “ A Johan troccolo scrivàn del senyor Rey, lo qual va ab los damunt dits per la dita raho — XXXX d. „ — Riguardo a quest'ultimo, umanista e segretario di Ferdinando, del quale godeva tutta la fiducia vedi: E. PERCOPO, *Nuovi documenti per gli scrittori degli artisti dei tempi Aragonesi*, in questo Arch. XIX, p. 383ss.

lettere del vice ammiraglio napolitano, Sancio de Samudia, e quella di un gentiluomo ciprioto, di nome Antonio Marindel, benevolmente accolto in Corte e regalato. ¹⁾ Giacchè non è strano pensare che costui fosse inviato a Napoli in missione dal partito dell'isola, per dare e ricevere da Ferdinando le ultime istruzioni su quanto colà da essi si veniva preparando, e che quelle lettere servissero ad informare il re su i movimenti della flotta veneta la cui presenza in quelle acque non poteva non destare serie apprensioni.

Si aspettava, infatti, che il Mocenigo lasciasse quei paraggi col grosso dell'armata, per condurre le navi a svernare, secondo il solito, nei porti di Morea; tanto più che non ignoravasi dover egli tra poco lasciarne il comando al successore Triadano Gritti, e che faceva premure per essere richiamato in patria. ²⁾

E come speravasi avvenne; perchè, su i primi di ottobre, l'ammiraglio veneto era già presso Rodi in rotta per la Grecia, ³⁾ e il Barbaro, scrivendone poco dopo alla Signoria, lamentava lo scarso presidio di navi lasciato dal Mocenigo a custodia dell'isola, onde era "molto ansioso e temeroso per rispetto de la nation chatalana". ⁴⁾

Poichè, dunque, parve giunto il momento opportuno, il Fenollet, preso imbarco con i delegati suddetti su due galee, una delle quali si diceva inviata in dono dall'Aragonese al neonato re di Cipro, ⁵⁾ lasciò, sulla fine di settembre, segretamente il porto

¹⁾ C. T. A. — R. 63, f. 284^{bis}: ai 10 di settembre si dà 1 duc. "a Lucha de Starnicho per la beuratge de hun plech de letres ha aportades de Sanchio de Samudia es en levant ab larmada del S. Rey" — f. 348^{bis}: il giorno 1 ottobre si pagano "per Anthoni marindel sentil hom xipriot per lo preu de una pez de morat de grana que ha tirat X canes consignat en guardaroba — XXV d."

²⁾ CORNET, *Le guerre dei Veneti* ecc., doc. 79, 81, pp. 991, 102.

³⁾ BOSIO, *o. c.*, p. 342.

⁴⁾ CORNET, *lett. cit.*, p. 93.

⁵⁾ C. T. A. — R. 63, f. 395: Ai 16 di ottobre si pagano "a mestre Juliano danet remollar per lo palament dela galera lo Senyor Rey ha manat donar al Rey de Xipre, e per ell al apostoler mossen Luys de Fenollet e per lo palament tramet en levant e per altre palament de barques e squiffis etc. — CCCLXIX d. 11 gr."

di Napoli, diretto alla volta di quell'isola. E nonostante la Signoria, avuto avviso della partenza di lui, si affrettasse, il giorno 4 del mese seguente, ¹⁾ a dargli comunicazione al Mocenigo e al Barbaro per gli opportuni provvedimenti, egli vi poté giungere indisturbato il 10 novembre. ²⁾ Sbarcò prudentemente nel porto di S. Giorgio, presso Limisso, e lasciati ivi i suoi compagni con le galee, raggiunse due giorni dopo per via di terra Famagosta, per annunziare — diceva egli — alla regina l'arrivo dell'ambasciatore di Ferdinando, a lei delegato. ³⁾ Gli eventi, però, dimostrarono che la misteriosa venuta di lui in quella città aveva ben altro scopo.

Infatti, nella notte tra il 13 e il 14 di quel mese, i governatori ed altri capi del partito catalano si levavano improvvisamente in arme, a suon di campane, e, penetrati nella reggia, uccidevano, quasi sotto gli occhi dell'atterrita regina, due intimi di lei tali Zapa o Gentile, e inoltre Andrea Cornaro e il nipote di lui Marco Bembo, nelle cui mani stava allora la somma del governo ed erano perciò da essi mortalmente odiati. ⁴⁾ E poichè nell'isola si trovavano a caso alcune scarse forze della Repubblica, ne chiesero ed ottennero, dopo molte e vive insistenze, il disarmo, nel tempo stesso che arrivavano da Nicosia quelle ad essi devote, con a capo il contestabile Pietro Davila. La mattina dopo veniva introdotto in città, per la porta di terra, l'ambasciatore di Ferdinando, ricevuto, nel pomeriggio di quello stesso giorno, in udienza dalla regina, presenti i governatori, il Barbaro e il bailo di Venezia Niccolò Pasqualigo. E proprio

¹⁾ E. CORNET, *Le guerre dei Veneti*, ecc., doc. 80, p. 100 sg.

²⁾ *Idem*, *lett. cit.*, p. 93.

³⁾ *Ivi*, p. 94.

⁴⁾ *Ibid.*, p. 35 sg. Vedi inoltre MALPIERO, p. 600; NAVAGERO, col. 1139; GIBLET, p. 745 sgg.; JAUNA, p. 1033; ROMANIN, *o. c.*, to. IV, p. 361. Secondo D. JAUNA, il GIBLET e i due cronisti di Cipro, GIORGIO e FLORIO BUSTRON (DE MAS LATRIE, *hist.*, 356), il Fenollet lesse prima pubblicamente lettere di Sisto IV incoraggianti i Ciprioti a non tollerare più a lungo la tirannide di Andrea Cornaro e di Marco Bembo, rei della morte del re.

allora giungevano e si ancoravano fuori della catena del porto le due galee venute da Napoli con l'arcivescovo. ¹⁾

L'ambasciatore, non sappiamo se il Belprato o il Troccolo, dopo aver manifestato a Caterina in nome del suo re, le condoglianze per la morte del marito e i rallegramenti per la nascita del figlio, le offriva da parte dello stesso, stante la parentela recentemente contratta per i progettati sponsali tra Ciarla e Don Alfonso, ogni aiuto e protezione a difesa di lei e del suo stato tanto da infedeli che da altri; e, infine, per cementare vie più il parentado, l'esprimeva il desiderio di lui di sposare una sua figlia naturale al figliuolo di lei, Giacomo. Com'era ben naturale, la regina non rispose nulla chiedendo tempo per deliberare. ²⁾

In effetti, però, ella non volle consentire nè alla conclusione dell'uno, nè alla proposta dell'altro matrimonio. E fu allora forse che i rivoltosi, credendosi oramai padroni del regno per essere nelle loro mani tutte le fortezze, tolsero a Caterina il figlio, che diedero a custodire alla madre del defunto re; s'impossessarono del sigillo dello Stato e delle gioie e ricchezze lasciate da Giacomo, e conclusero e firmarono il matrimonio, tanto caro a Ferdinando, tra Ciarla e Don Alfonso "cum assignarli intrata de XII^m ducati, como prima se era tractato et convenuto col re passato „". ³⁾

Il Malipiero assicura che la dote di Ciarla venne ipotecata su casali e castelli dell'isola, e, inoltre, tanto lui che gli altri affermano che a Don Alfonso fu dato allora il titolo di Principe di Galilea, che era quello dei successori al trono. ⁴⁾ Anzi lo Schlumberger, fondandosi su d'un'asserzione del Loredano, ⁵⁾ vorrebbe

¹⁾ CORNET, *lett. cit.*, pp. 96-100.

²⁾ *Ivi*, p. 101s.

³⁾ P. GHINZONI, *o. c.*, doc. V, pp. 731-732; ROMANIN, p. 361.

⁴⁾ *o. c.*, p. 601 — "Titulum principis Galileae et multa praedia doti promittunt. Hoc apud Cyprios successores regni gaudent. „ CORIOLANO C., *o. c.*, p. 75 sg. Vedi inoltre GHINZONI, doc. IX, p. 736; NAVAGERO, col. 1139; GIBLET, p. 749s.

⁵⁾ *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, MDCCCLXXVIII, p. 204.

addirittura che i cospiratori, col tesoro preso nella reggia, avessero fatto coniare in quella circostanza una speciale moneta in nome della coppia principesca, che essi volevano far riconoscere. ¹⁾ Sta il fatto, però, che quel tesoro rimase integro, come vedremo, nelle mani dei congiurati, e che questi inviarono proprio in quei giorni un loro ambasciatore a Venezia, Filippo Podochataro, ²⁾ sia per scusarsi e giustificarsi dell'accaduto, sia anche "per significarli che non voleno altro signore nè superiore se non quello gli ha lassato et ordinato il re defunto „, ossia il piccolo Giacomo. ³⁾ Senonchè, per riprendere il racconto dei fatti, l'invio di quell'ambasciatore alla Signoria non era, da parte dei rivoltosi, che un pretesto per guadagnar tempo, perchè contemporaneamente inviavano al re di Napoli, col Belprato, Gomes Davila e Ercole de Flori, per metterlo a conoscenza della situazione, e per premurarlo d'inviare gli aiuti promessi. ⁴⁾

Pur troppo, però, alle loro speranze non dovevano corrispondere gli eventi; e già, prima ancora che Ferdinando ricevesse l'annunzio di quanto era ivi avvenuto e pensasse a soccorrerli, compariva nella rada di Famagosta, tra il 23 e il 27 di quello stesso mese, buona parte della flotta veneta, capitanata dal vice ammiraglio Vettor Soranzo. ⁵⁾

¹⁾ *De bello asiatico*, ed. 1594, lib. III, p. 50: "Et quoniam in Erario nihil pecuniarum erat tyranni (i rivoltosi) multa vasa regis argentea conflant, satellitibus suis stipendium daturi, *nummum peritiunt* etc. „

²⁾ CORNET, *lett. cit.*, 102 sg.

³⁾ GHINZONI, *o. c.*, doc. V, p. 732.

⁴⁾ C. T. A. — R. 66 (an. 1474), f. 148^{bis}: ai 12 di gennaio si pagano "a mossen Simonot de Bellprat en accorrimet del que deura haver per les despeses ha fetes e fara a mossen gomes davila frare del horde de Sanct Johan, e Embaxador de Xipre, e a Ercoles flori fill del condam conte de Iaffa — C d. „ — f. 158: ai 13 dello stesso mese si danno "a Ercoles de flori xipriot fill etc. a compliment de XXV duc. lo S. Rey li mana donar per soccorrimet— XXIII d. „ Riguardo alla famiglia *de flori* e al conte di Giaffa, padre di Ercole, v. CERONE, *o. c.*, pp. 790-792.

⁵⁾ CORNET, *lett. cit.*, p. 106; GIBLET, p. 751 sg.; FISCATI, *o. c.*, p. 61.

La presenza improvvisa di queste forze non fu senza effetti sul loro animo, perchè, nonostante avessero poco prima fatto uscire dalla città e dal porto le disarmate milizie della Repubblica e tutti gli altri veneziani, compreso il Barbaro, ¹⁾ ne furono fortemente preoccupati. Per allontanare l'imminente pericolo, cercarono di visitare e persuadere il Soranzo delle loro buone intenzioni, facendogli ripetere dall'Apostoleo le solite scuse inviate al suo governo. Ma egli, pur fingendo di prestar fede alle loro promesse e giustificazioni, chiese che, in prova di quanto asserivano, restituissero alla regina le fortezze, il figlio e le spoglie del defunto marito. Gli fu risposto, naturalmente, che vi avrebbero provveduto, ma che prima era necessario consultarsi tra loro, sperando così di monare in lungo le cose in attesa degli aiuti da Napoli. ²⁾

Senonchè Ferdinando, ad onta degli impegni contratti, si mostrava indeciso e poco disposto a voler continuare in quell'impresa, limitandosi a far pervenire ai congiurati buone somme di danaro, che il Troccolo prendeva a prestito in Rodi da banchieri genovesi. ³⁾ Nè, per quante premure ed insistenze gliene

¹⁾ CORNET, *ivi*, p. 102.

²⁾ Cfr. NAVAGERO, col. 1140; FINCATI, *o. c.*, p. 62; CORNET, *l. c.*

³⁾ JAUNA, p. 1034. Il Percopo (*o. c.*, pp. 385-388) riporta i documenti da cui si ricava che il Troccolo prese allora a prestito la somma di oltre 1731 ducato. Egli, però riferendo erroneamente la parola "*presos* „ al Troccolo anzi che a "*ducats* „, ritenne nientemeno che quel segretario di Ferdinando si trovava colà quale "*prigioniero dei Turchi* „! Aggiungo qui, per completare le notizie, le altre somme di danaro prese dal Belprato, in Cipro e in Rodi, per la stessa circostanza.

C. T. A. — R. 66 (an. 1474), f. 181: il giorno ultimo di gennaio si pagano „ a Johan valles per letra de cambi de mossen Simonot de bellprat per la valor de CCCXXX ducats dor venezians presos en rodes per algunes necessitats de la cort — CCCLXXIII d. II tr. XV gr. „ „ A ell mateix per altra letra del dit mossen Simonot per la valor de DCCLXX duc. dor venezians presos en Rodes per la dita raho — DCCLXXIII d. III tr. XV gr. „ — f. 181-181^{bis}: nello stesso giorno si danno „ a Franci de bosolu mercader per una letra de cambi del dit Simonot de bellprat per la valor de CCCXXXVIII

facesse Gaspar Fabreguas, fratello dell'arcivescovo, il re osava scoprirsi e risolversi. ¹⁾

Quali fossero i motivi di quel suo strano ed inesplicabile atteggiamento, non è possibile dire con precisione, data la deplorevole mancanza dei Registri aragonesi contenenti il carteggio politico di quel tempo.

Parrebbe, tuttavia, da quanto ne riferiva il Duca di Calabria all'ambasciatore dello Sforza in Napoli, che i congiurati fossero andati più in là delle istruzioni ricevute, in quanto che l'Apostoleo avrebbe indotto i compagni all'assassinio del Cornaro e degli altri, per vendicare la morte del fratello, il conte di Giaffa, fatto morire, secondo lui, "atosicato", da quei veneziani insieme con un altro notabile dell'isola poco prima che l'arcivescovo vi mettesse piede. ²⁾ Però con la versione datane dal figlio di Ferdinando contrasta quello che proprio allora asseriva il Belprato, già reduce dal viaggio in oriente, allo stesso ambasciatore, che cioè la tragedia di Cipro fu voluta precisamente dal re. ³⁾

In verità, pur ritenendo che quel desiderio di vendetta nei rivoltosi contribuisse ad aggravare le cose, riesce ben difficile ammettere, ove si badi all'intima connessione dei fatti narrati e alle circostanze che li accompagnarono, che quel complotto non facesse parte di un disegno prestabilito e già noto, quindi, all'Aragonese.

Sta in fatti che egli a quell'impresa si era venuto via via

duc. dor venezians presos en Famagosta per algunes necessitats de la cort — DVI d. II tr. VIII gr. „ — f. 254: ai 25 febbraio si pagano " a Ramon de perets per la valor de CLIII duc. dor venezians ha pagats son pare en Rodes per lo preu de XX q.¹ de bescuyts: consignats ales galeres del Senyor Rey: patronegiades per mossen Simonot de bellprat, e per mossen bretoldo carrafa: com apar per letra de cambi del dit moss. Simonot — CLXXIV d. III tr. VIII gr. „

¹⁾ P. GHINZONI, doc. IX. p. 735. Il Fabreguas era ai servizi di Ferdinando e godeva una provvisione annua di 300 duc. *Ivi.* Dalle cit. C. T., R. 61 (an. 1472) f. 251^{bis} e R. 51 (an. 1469) f. 440, si ricava che egli era "de offici de scriva de racio".

²⁾ GHINZONI, doc. V, p. 732.

³⁾ *Idem*, doc. III, p. 729 sg.

preparando, e che sul principio aveva determinato d'inviare in Cipro due navi con mille fanti; ma che poi, mosso da ragioni di prudenza, o, si vuole anche, dai franchi consigli del conte d'Urbino, il quale gli aveva fatto chiaramente intendere il pericolo e l'inopportunità di quella spedizione, se n'era astenuto. Se non voleva esporsi ad un sicuro insuccesso, data la potenza di Venezia — gli aveva scritto il Conte —, e se bramava di non accreditare maggiormente le voci che accusavano lui di aver “facto morire quelli venetiani”, doveva desistere da quel proposito e non scoprirsi, essendo per lui “più utile starse a vedere et non irritare ne sdegnare”, il governo di quella Signoria. ¹⁾

Con tutto ciò Ferdinando non aveva smesso ancora interamente il pensiero di tentare il colpo, sperando sempre in una migliore disposizione degli eventi.

Così che, mentre al Senato veneto, che gli aveva rivolto vive lagnanze per i fatti occorsi, ²⁾ rispondeva, sui primi di gennaio, giustificando e difendendo la sua condotta, e profferendosi di voler concorrere insieme con esso “al favori et sostenimento de la serenissima regina e del fiolo”, ³⁾ inviava agli amici di Cipro buone parole e larghe promesse, e dava insieme nuovi ordini, come vedremo, per allestire altre forze. Ma la Signoria, che conosceva a prova la fallacia e la malafede delle intenzioni di lui, fece delle sue scuse e promesse quel conto che meritavano. Perchè ai 10 di quel mese, lo stesso giorno in cui aveva ricevute le lettere di lui, e reiteratamente ai 15, ingiungeva al Mocenigo di trattenere qualunque nave o persona che, proveniente da Napoli, tentasse recarsi nell'isola, come per “quamdam famam”, aveva ragione di sospettare. ⁴⁾

Intanto, però, che Ferdinando, combattuto da opposti pensieri, perdeva il tempo in questo modo, e spingeva per la disperazione Gaspar Fabreguas a chiedere segretamente aiuti al Duca di Milano, invogliandolo all'acquisto di Cipro, ⁵⁾ quivi la sorte dei cospiratori era volta già al suo termine estremo.

¹⁾ *Ibid.*, doc. XVI, p. 742.

²⁾ ROMANIN, *o. c.*, to. c., p. 362.

³⁾ DE MAS LATRIE, *hist.*, to. c., p. 365.

⁴⁾ *Ivi.*

⁵⁾ GHINZONI, doc. IIIss.

Abbandonati vilmente dal re di Napoli, e atterriti dalle minacce del Soranzo e, più ancora, dalle voci dell'imminente arrivo del Mocenigo con ingente apparato di forze, ¹⁾ dapprima alcuni di essi, come il Davila e i conti di Tripoli e di Rochas, s'erano indotti a fare atto di sottomissione alla regina, chiedendole perdono. ²⁾ Questo fatto e l'altro, che il popolo cominciava oramai ad abbandonarli scorgendo nella loro condotta più odio particolare che amore pel pubblico bene, ³⁾ avevano poi consigliato il Soranzo a non differire più oltre l'esecuzione del mandato ricevuto. Colto, perciò, il pretesto che a terra si minacciavano novità, sbarcò nel giorno ultimo di dicembre con 700 uomini scelti e ben armati. ⁴⁾ Raggiungeva, così, subito l'effetto che si sperava, perchè i capi più indiziati della congiura, tra cui l'Apostolo Riccardo de Marinis, Giacomo Sapiana ed altri, prendevano la fuga su l'altra galea napoletana, ch'era ivi rimasta, facendo a pena in tempo a porsi in salvo nel porto di Rodi, inutilmente inseguiti dalle navi veneziane. ⁵⁾

Di lì a pochi giorni, l'8 gennaio, si rendevano al Soranzo tutte le fortezze, ⁶⁾ ond'egli, scoprendosi apertamente, assumeva la carica di governatore del luogo e faceva, poco dopo, emanare un bando " che fra octo di ogniuno de natione spagnuola, castellana et sicula havessero spazata l'isola cum tute le loro famiglie „". ⁷⁾ Gettava in carcere, nello stesso tempo, quanti erano ritenuti colpevoli della morte del Cornaro e compagni, una ventina, e faceva istruire processi contro coloro, compreso il conte di Tripoli, su i quali gravavano sospetti di quell'assassinio; non man-

¹⁾ NAVAGERO, col. 1140; GIBLET, p. 754.

²⁾ FINCATI, *o. c.*, p. 62; GIBLET, p. 753. Ma, a farli ravvedere, valsero allora, più che altro, l'oro e le arti della Signoria; la quale però poco dopo doveva remunerarli ben diversamente! Cfr. DE MAS LATRIE, *hist.*, to. c., pp. 364s, 372, 394-398.

³⁾ GIBLET, p. 748.

⁴⁾ CORNET, *lett. cit.*, p. 112.

⁵⁾ GIBLET, p. 753; NAVAGERO, col. 1140; DE MAS LATRIE, *hist.*, p. 165; BOSIO, p. 342; GHINZONI, doc. XII, p. 738 sg.

⁶⁾ FINCATI, p. 63.

⁷⁾ GHINZONI, doc. XIV, p. 741.

cando di tormentare crudelmente un segretario dell'arcivescovo ed altri, " per intendere le trame de quà... ad biasmo et descomperimento dele insidie et machinatione de lo re Ferrando „.¹⁾ Il quale, per tutta risposta, licenziava proprio allora le raccolte milizie²⁾ ed abbandonava del tutto l'idea della progettata spedizione, contentandosi d'invviare a quegli infelici, forse con altre buone parole e promesse. Giovanni de Marinis, figlio di Riccio.³⁾

Intanto, il 25 di quel mese, giungeva a Rodi il Mocenigo chiedendo con vive istanze al Gran Maestro di avere nelle mani i fuggitivi⁴⁾, per lo meno, il loro bando da quell'isola e il ricupero delle " robe, zoye et denari che aveano exportati „, pel valore di più di 60.000 ducati.⁴⁾ Ma, respinto dal fermo e cortese rifiuto di lui, se ne partiva poco dopo dirigendosi alla volta di Famagosta, ove appena sbarcato, dava compimento all'opera del Soranzo, saccheggiando " tute le case et robe „ dei ribelli, dieci dei quali mandava a morte ed altri ottocento ne bandiva.⁵⁾

La notizia di questi fatti, pervenuta già prima vagamente a Ferdinando,⁶⁾ venne di poi confermata in tutte le circostanze dal conte di Tripoli, il quale, riuscendo a fuggire in maniera dram-

¹⁾ *Ibid.*, doc. XVI, XVII, pp. 743-744.

²⁾ C. T. A. — R. 66, f. 161^{bis}: ai 18 di gennaio si pagano " a Loppe spanyol per tants ne havia pagats de aquelles LX ducats que en lo present mes li foren donats per fer certa Infanteria lo Senyor Rey ab la nau dita sanct miquel volia trametre en les parts de levant, a certe dels dits Infants deduit lo alatge que apres es stada revocada la anada — XXV d. „ — A Nicolo dolanda, e a. XXXVIII altres spingarders, e bombarders que foren scrits per la damunt dita raho, los quals lo S. Rey los mana donar per la despesa han feta en la ostolania e apres son stats licenciats — VI d.

³⁾ C. T. — R. 66, f. 174^{bis}: ai 26 di gennaio si danno a " Johan de Marino Xipriot per les despeses li covendra fer anant en certa part secreta, e per ell a moss. Simonot de bellprat — XVI d. II tr. X gr. „.

⁴⁾ BOSIO, o. c., p. 343; GHINZONI, doc. XIII, XIV, pp. 739-741.

⁵⁾ GHINZONI, doc. XVI, XVII, pp. 743-744; NAVAGERO, col. 1140; GIBLET, p. 754 sg.; ROMANIN, p. 363.

⁶⁾ GHINZONI, doc. XII, XIV, pp. 738-741.

matica, dalle mani dei veneziani che erano per condurlo nella loro città, potè giungere in Napoli il 27 di marzo. 4) Grande fu l'ira e la costernazione nell'animo di tutti nell'apprendere tali luttuosi particolari. Quelli del Consiglio e della Corte ne incolpavano apertamente il conte d' Urbino, perchè coi suoi fatali consigli aveva determinato di far incorrere il re “ in tanto danno caricho et biasimo „. Ferdinando, invece, si congratulava ironicamente col Duca di Milano per sì bello acquisto fatto dalla Signoria, come con persona che molto si compiaceva di ogni maggiore ingrandimento della potenza di lei. In verità, però, — scriveva allo Sforza il suo ambasciatore — “ questo è uno bochono che non può padire il re, et da omne banda intendo che 'l sia tanto ramaricato et atosicato, che 'l non poria stare più, tra per vedere li pensieri et desideri suoj essere stati vani et falaci, tra per vederse omne di sul volto sì grave vendetta deli sequaci suoj, et le arte et designi suoj essere scoperti } t cognosciuti „. 5)

Poco dopo, su i primi di maggio, faceva ritorno in Napoli Giovanni de Marinis e lo seguiva il padre, al quale il re, come al conte di Tripoli, al Davila e ad Ercole de Flori, apprestava generosi soccorsi, 6) riuscendo forse, così, a calmare in parte i

4) *Ibid.* doc. XVII, p. 744 sg.

5) *Ivi.*

6) C. T. A. — R. 66, f. 386 bis: ai 9 di aprile si donano “ al Spectable e magnifich mossen Johan taffures comte de Tripol vengut novament de Xipre al Senyor Rey: al qual dit Senyor los mana donar per sa despesa — C d. „ — f. 432: ai 2 di maggio si danno “ a frare gomes davila del horde de Sanct Iohan embaxador de Xipre vengut al Senyor Rey, per son soccorriment etc. — LX d. „ — f. 440: ai 5 dello stesso mese si pagano “ a Iohanne de marino xipriot a compliment de XX ducats lo S. Rey graciosament li mana donar — XVIII d. 1 tr. „ — f. 464 bis: agli 11 si danno “ a Ercules de flori xipriot novament ordenat al Servey del S. R. a compliment de III d. per la provisio sua del present mes de maig — III d. III tr. III gr. „ — f. 521 bis: ai 3 di giugno si donano “ a mossen Ritxo de marinis novament vengut de Xipre: los quals lo dit S. li mana donar per sa despesa — C d. Ed altri 300 ducati gli furono dati ai

Anno XXXVIII.

crucci e i rimorsi, onde doveva esser tormentato, per aver reso così infelice la loro sorte.

Anche al Sapiana veniva fatto di porsi in salvo imbarcandosi in Rodi, ai 14 di febbraio, su una nave genovese; ¹⁾ e poteva seguirlo, di lì a poco, ai 23 del mese seguente, l'Apostoleo con lettere di raccomandazioni del Gran Maestro a tutti gli ufficiali dell'Ordine in levante, perchè gli prestassero in ogni caso aiuto e protezione. ²⁾

Sembra, però, che costui, a differenza dei primi, non si recasse subito nella nostra città, perchè solo più tardi lo troveremo di nuovo ai servizi di Ferdinando. E, certo, egli doveva, almeno per allora, non poter tollerare la presenza dell'Aragonese, contro il quale aveva ben ragione di lagnarsi "fin al cielo", per averlo messo in ballo, abbandonandolo poi "in mezzo el corso", con fargli perdere "l'honore, la roba, el beneficio... cum extremo periculo dela vita". E ricordava che "lui era governatore ad Viterbo, et la maestà sua lo fece venire da se ad guisa de cavalaro et indusello et incitollo ad quella imprhesa... credendo che le cose dovesseno meglio secundare che non hanno fatto." ³⁾

Parrebbe tuttavia che, dopo tutte queste cose, Ferdinando dovesse smettere ogni velleità di aspirare a divenir padrone di Cipro. Invece non fu così. Troppo importante era il possesso di quell'isola, ⁴⁾ e, d'altra parte, troppo desiderio di vendetta s'era venuto accumulando nell'animo di lui, per il danno e il biasimo che gli erano venuti da quel primo sfortunato tentativo di conquistarla, perchè egli potesse lasciare indisturbati i suoi nemici.

Ricominciarono, perciò, subito dopo gl'intrighi e i maneggi, e nuove e pur pericolose avventure si vennero preparando, nelle quali ebbe, come vedremo, la parte più importante proprio il bastardo le cui vicende mi propongo di narrare.

(continua)

F. FORCELLINI

18 e ai 23 dello stesso mese. V. f. 566, 575; e 50 altri ne riceveva Gomez Davila il giorno 25. V. f. 578.

¹⁾ Bosio, p. 344.

²⁾ DE MAS LATRIE, p. 165.

³⁾ GHINZONI, doc. XVII, p. 744.

⁴⁾ Era opinione che l'isola di Cipro rendesse allora, oltre ad altro, più di 150 mila ducati all'anno.

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA

E LA SUA DISTRUZIONE

IV.

LE CAUSE DELL'ESTERMINIO SECONDO IL RE.

(Continuazione -- Vedi Anno XXXVII, fasc. IV)

Meno lontana della verità apparisce l'ultima ragione, addotta dal re per giustificare la sua crudele deliberazione: il timore cioè di tumulti contro l'autorità reale, la "tumultuosa perfidia" de qua... scandalum timebatur¹⁾; „le imprese orrende" que "diebus istis contra celsitudinem nostram ex preconcepte rebellionis spiritu commictenda [sarraceni] parabant²⁾"; „la conoscenza" quod gens viperea, grex infectus in opus malum et nocuum conabatur assidue venenum producere, quod latebat, "et iam contextam materiam paulatim proferebat in causam prodicionis actus et signa notoria propalando³⁾". „

A parte l'esagerazione formale dei *dictatores* curiali, indubbio è che il malcontento dei Saraceni in quegli ultimi mesi si fosse acuito e si fosse manifestato in forme violente. Non si può dire, se qualche influsso v'avesse il tentativo di propaganda cattolica, cui più sopra fu accennato, fatto dal re nel giugno, ma, se pure, ne ebbe uno minimo, poichè non traspare da alcuna

¹⁾ *Documenti*, nn. 324, 325, 345.

²⁾ *Docum.*, n. 342. Cf. anche altro accenno a metà del doc. medesimo.

³⁾ *Docum.*, n. 662.

delle carte a noi conservate. E invece la pressione tributaria, spinta ormai ad un grado insopportabile, è la ingiustizia nella distribuzione del carico, è la prepotenza dei grandi, favoriti e sostenuti dalla corte, che spinge alle alte querimonie, alle aperte resistenze, alle violenze tumultuose.

In un memoriale, che i Lucerini presentarono alla corte angioina nell'estate del 1300, essi non tanto si dolgono che le imposte dirette, solo negli ultimi quattro anni, siano salite del 70 per cento, da 900 once (di cui 500 di colletta straordinaria) a 1530; quanto della disparità nella distribuzione e delle prepotenze dei grandi. Molti, essi dicono, si sottraggono al peso delle imposte dirette e indirette, avvalendosi di concesse immunità, e ciò a maggior gravame dei poveri e a danno anche della camera regia, poichè, se tutti pagassero quanto dovrebbero, la bagliva potrebbe rendere dugento once di più. Nè basta! I militi Abd el Aziz e Salem hanno scacciato i poveri dalla masseria reale, a questi concessa a cultura in difetto di altre terre, e la tengon per sè, con pregiudizio del fisco e della città; essi, fingendo di fare il vantaggio della corte e invece provvedendo solo al proprio, distruggono e consumano i poveri lucerini; Abd el Aziz, forte di una pretesa concessione ottenuta dal conte Camerario, s'è impadronito della masseria di Tertiveri, v'ha stabilito proprie difese, l'ha data in pascolo ad altri che ai Saraceni, i quali han penuria di pascoli; come Tertiveri egli ha usurpato anche i terreni di S. Nicolao e di Falconara, e così pure s'è condotto Salem nella masseria di Bassemare. Molti più luoghi ambedue ingiustamente possiedono, essendosi appropriate quelle terre che eran state concesse per la utilità comune di tutta la università. Essi, comperata coi doni la complicità dei capitani e degli altri ufficiali, spadroneggiano impunemente. "Non fit iustitia in eisdem; nihilque in dicta terra fit aliud quam quod ipsorum militum residet voluntati⁴⁾).

Forse i Lucerini non osavan dire tutto quel che pensavano in proposito, e davan colpa delle prepotenze alla connivenza dei corrotti ufficiali, per non farla risalire al favore reale. Perchè,

⁴⁾ *Docum.*, n. 301.

chi osservi le sicure testimonianze, è innegabile che l'atteggiamento del re verso le grandi famiglie saracene s'era andato radicalmente modificando. Vedemmo che, appena personalmente aveva preso il governo, Carlo II aveva creduto dover colpire senza pietà il vero padrone di Lucera, il saraceno milite Riccardo. Accusato di malversazione e di abuso di potere, il vecchio musulmano nel luglio del 1289 venne insieme coi figli gettato nelle carceri, e i suoi beni confiscati. Una rapida inchiesta, condotta da Enrico de Guerard, aveva concluso per la sua colpevolezza. Giusta o no che fosse la conclusione, certo è da credere che anche altre cause avessero spinto il re a colpirlo: la necessità di sostituire in Lucera l'autorità regia a quella di questo musulmano onnipotente, e forse anche il desiderio di pagare così i debiti che verso di lui aveva contratto la cassa reale. Dieci anni più tardi infatti egli confessava di dovere ad Haggâg, figlio di Riccardo, per denaro dato in prestito da lui e da suo padre a Roberto d'Artois, quando era vicario del regno, ben 565 onco d'oro, circa 170,000 lire, al prezzo odierno del denaro ¹).

E per alcuni anni l'Angioino mantiene questo atteggiamento di ostilità. Haggâg e gli altri figli di Riccardo gemono in fondo al Castello dell'Ovo ²); Abd el Aziz, loro zio materno e figlio di quel Musa, che vedemmo esser tra i maggiori in Lucera vicino a Riccardo a guidare schiere saracene in Albania ai tempi di Carlo I ³), è spogliato della annua pensione di 30 onco d'oro della quale il padre aveva goduto ⁴), e solo gli è conservata la immunità dalle imposte tutte proprie dei musulmani ⁵). Se pure a qualche personaggio secondario (forse per contrapporlo ai maggiori) il re dà qualche testimonianza di gradimento, concedendo

¹) *Docum.* n. 242.

²) *Documenti*, n. 32, 33, 42, 43, 125, 126, dal 26 settembre 1289 al 19 luglio 1294.

³) Vedi sopra, XXXVI, fasc. IV, p. 688, nota 5.

⁴) *Docum.*, n. 49. Musa pare morto nei primi mesi del 1289.

⁵) *Docum.*, n. 29. Nel doc. il nome è storpiato in Albiasum e Abdrasum, ma il cf. coi doc. 49 e 88 mi convince della identità.

il cingolo militare ¹⁾), si conserva ostile agli eredi di Riccardo e specialmente ad Haggäg che tra essi primeggia. Non vale che questi, ricordando forse i sistemi che avevano recato fortuna al padre, offra in prestito altro donaro, chi sa come raccolto ²⁾): il re, nel settembre dell'89, mentre era in Rieti, lo accetta ³⁾ e lo stesso giorno scrive lettere, perchè sia liberato dal carcere, purchè dia in ostaggio i figli o i nipoti e prometta di non andare a Lucera ⁴⁾); ma, o che invii occulti opposti mandati, o che il suo figlio e vicario non obbedisca, le porte del Castello non s'aprono per allora, i beni dei prigionieri restano nelle mani del fisco, e, contro la esplicita promessa reale ⁵⁾), non è permesso ai figli di Riccardo nè di nominarne un curatore di loro fiducia, nè di trarne il sostentamento. Solo nel 1290 sono date disposizioni perchè Haggäg sia tenuto " in curiali custodia „ e trattato " honorifica tractatione „ riconoscendosi imprigionato non per qualche suo delitto o per sospetto che contro di lui si abbia, ma perchè pericolosa pare la sua presenza a Lucera ⁶⁾); solo nel giugno del 1292 è concesso a lui e ai fratelli di procurarsi coi redditi dei beni confiscati un vitto a loro gradito ⁷⁾). Di libertà ancora non si parla, ma c'è già un qualche miglioramento nelle disposizioni dell'animo reale.

Dopo il novembre del 92 se ne ha qualche più esplicito segno.

¹⁾ A Salem Garruyn e a Salam filius Ninabet concede 7 onche di oro per le spese da sostenere in occasione dell'elevazione alla milizia. *Docum.*, n. 58, del 9 marzo 1291. Nel doc. n. 142 sono chiamati Salem Garrusii e Salem f. Intrabet. In Lucera conservava ancora nel 1291 una provvisione di 28 onche sulla bagliva il milite Abraham, certo quello che aveva guidato truppe saracene in Albania nel 1273. *Docum.*, nn. 69, 142.

²⁾ Infatti il suo patrimonio era tutto confiscato. Cf. *Documenti*, nn. 34, 176.

³⁾ *Documenti*, n. 31.

⁴⁾ *Docum.*, n. 32, 33.

⁵⁾ *Docum.*, n. 34.

⁶⁾ *Docum.*, n. 42.

⁷⁾ *Docum.*, n. 78.

I fratelli di Haggag sono sciolti dai vincoli ¹⁾, se non lui, che certo era e appariva di tutti il più autorevole e temibile; Balagasse e Belfictone, figli del milite Alchaded, sono esentati da ogni sorta di gravami fiscali ²⁾. Quali le ragioni? Vi contribuì forse l'atteggiamento remissivo e ossequioso di Abd el Aziz, il personaggio più autorevole di Lucera dopo la morte del cognato e la prigionia dei nipoti; uomo indifferente in fatto di religione o almeno assai tepido, come mostrò apostatando il giorno della prova, il quale coltivava eccellenti rapporti coi monaci della Cava³⁾, e poteva sembrare un utilissimo strumento di dominio nelle mani della Curia. Ma soprattutto, per me non v'ha dubbio, furono le condizioni del Regno a suggerire il mutamento. Dall'estate del 1292 alla primavera seguente la guerra ebbe un certo rincrudimento. Mentre, anche dopo l'Ognissanti del 91 (terminine della tregua segnata a Gaeta) per mesi e mesi la guerra era stata più nominale che reale, nel giugno del 92 Ruggero da Lauria aveva rinnovato con forze notevoli un'improvvisa scorreria in Calabria, e sotto Cotrone aveva riportato una segnalata vittoria sul capitano angioino Guglielmo l'Étendard iuniore. Poi, è vero, con la stessa rapidità onde era venuto, s'era anche allontanato dall'Italia per recarsi nell'Arcipelago a razzare più che a conquistare ⁴⁾; ma per qualche tempo ancora era rimasto in Calabria il generoso e valente Blasco d'Alagona ⁵⁾, e la brillante impresa dell'ammiraglio e quelle, se meno brillanti non però meno efficaci, del catalano, avevano suscitato un così vivo spirito guerresco nei partigiani di re Giacomo, che per mesi dopo la loro partenza li spingeva ad una notevole attività. I documenti della curia angioina ci mostrano come la guerra nella seconda metà del 92 e nel principio del 93 fosse penetrata anche in Basilicata ⁶⁾, arrecando così gravi danni da determinare il re alla

¹⁾ E subito ne approfittano per compiere angherie. *Docum.*, n. 83.

²⁾ *Docum.*, n. 88.

³⁾ *Docum.*, nn. 34a, 75a, 132a; cfr. sopra in questo stesso capitolo.

⁴⁾ AMARI, *Vespro*, II, 242 sgg.

⁵⁾ AMARI, *ivi*.

⁶⁾ Si vedano soprattutto i *Registri*, I, X, LXI, LXII, passim. L'Amari non ha notizia della guerra di Basilicata.

esenzione totale o parziale di gran numero delle università dalla sovvenzione generale ¹⁾): misura di portata politica tanto quanto economica. Nel gennaio del 93 i siciliani si credevan così forti in Basilicata che occupato Miglionico, sebbene avessero subito un rovescio presso Senise, minacciavano Matera, una delle più importanti città della provincia e chiave della via che da questa conduce nella ricca terra di Bari ²⁾. La prossimità dell'incendio senza dubbio impensieri l'Angioino, e gli fece riflettere sui pericoli d'un troppo grave malcontento che spingesse i grandi di Lucera a fomentare la rivolta e sui vantaggi invece del tenerli tranquilli: facilità di riscossione di imposte ordinarie e straordinarie, libertà di movimenti per le truppe, qualche abbondanza di assoldati saraceni, che forse gli facevano desiderare i buoni servigi che si vedeva resi da quei pochi, spontaneamente recatisi all'esercito ³⁾. Certo, se li desiderava, nessuno poteva procurargliene meglio dei ricchi di Lucera, o almeno difficilmente si sarebbero avuti contro il loro volere. Per questo si va contro essi attenuando l'avversione reale. Dall'estate del 1293 anzi cessa qualsiasi segno di persecuzione.

Ai 19 luglio del 94 è finalmente concesso ad Haggâg di respirare libere aure, sempre però dopo che i figli suoi siano chiusi entro le salde mura del castello svevo di Melfi, e con l'interdizione di rientrare mai nella patria ⁴⁾. Ma ormai gli sforzi dei due scaltri saraceni e la abilità a cogliere le favorevoli occasioni riusciranno assai rapidamente a far loro riconquistare il favore regio. Pochi mesi appena dopo uscito dal carcere, Haggâg ottiene di recarsi, sia pure temporaneamente e con grandi cautele, a Lucera ⁵⁾; subito dopo Abd el Aziz impetra la liberazione degli ostaggi di Melfi ⁶⁾. Di lì a poco Carlo fa restituire al figlio di

¹⁾ *Reg.* LXII, 144b. del 29 dec. 1292.

²⁾ *Documenti*, n. 88a.

³⁾ *Documenti*, n. 87.

⁴⁾ *Documenti*, nn. 125, 126.

⁵⁾ *Docum.*, n. 140.

⁶⁾ *Docum.*, n. 152. Il 26 febbraio del 1295 il re scrive al castellano di Melfi che consegna ad Abd el Aziz Sindcale e Zibele, figli di Haggâg, prigionieri nel castello.

Riccardo le case di sua proprietà in Foggia, non badando neppure se deve ritoglierle al suo congiunto Oddone de Toucy, che lo aveva occupate durante la prigionia ¹⁾; poi ne difende gli interessi (più o meno giustamente) contro un creditore romano ²⁾; infine, il 26 febbraio 1296 gli fa ampia restituzione di tutti i beni confiscati al padre, riconoscendo solennemente che “capta fuerunt minus iuste ³⁾”.

Il giorno dopo concede ad un altro dei militi lucerini, Riccardo Maltesii, una provvigione annua di 20 once sulla secrezia ⁴⁾, e quasi nello stesso tempo è largo di favori con Abd el Aziz. Già nel 1295 aveva esteso ad alcuno della sua famiglia la esenzione dalle imposte speciali di cui quegli godeva ⁵⁾, il 19 febbraio del 96 lo liberò dal carcere in cui il capitano di Lucera l'aveva chiuso sotto l'accusa di omicidio ⁶⁾; poi nel maggio rese lui immune anche dalle collette, dai doni e dalle sovvenzioni di ogni genere ⁷⁾.

Effetti simili da simili cause! Siamo ai primi mesi del 1296: Calabria e Basilicata si trovavano in condizioni analoghe a quelle del 1292-93. C'è bisogno di ricordare gli avvenimenti di quegli anni? Il tradimento della causa siciliana compiuto da Giacomo II, diventato re d'Aragona, il segreto trattato di Junquera, la elezione di papa Bonifazio, la trasformazione dei patti di Junquera in quelli di Anagni, la generosa ribellione dei Siciliani, l'acclamazione di Federico al trono fatta dai Palermitani l'11 dicembre del 1295, la regolare elezione compiuta dal parlamento generale di Catania del 15 gennaio 1296? ⁸⁾. Secondo

¹⁾ *Docum.*, n. 162.

²⁾ *Docum.*, n. 165.

³⁾ *Docum.*, n. 176.

⁴⁾ *Docum.*, n. 178.

⁵⁾ *Docum.*, n. 153.

⁶⁾ *Docum.*, n. 171. Il capitano non voleva dargli libertà contro cauzione fideiussoria, il re impone di accettare la fideiussione e liberare il prigioniero.

⁷⁾ *Docum.*, n. 190.

⁸⁾ Oltre l'AMARI, *Vespro*, II, capit. XIV, vedi, specialmente per tutta l'azione diplomatica che condusse a questi fatti, H. E. RORDE,

i patti di Anagni le province di qua dal Faro dovevano tornare agli Angioini e Giacomo mandò ordini ai suoi ufficiali e ai suoi partigiani che le consegnassero; ma gran parte agli ordini non obbedì e si mantenne pei siciliani ¹⁾. Era là pertanto che doveva riarder subito la guerra. Da una parte l'Angioino voleva approfittare della incertezza che naturalmente aveva gittato nelle file dei ribelli l'inattesa decisione di Giacomo II, e voleva tentare di sopraffare vigorosamente i fedeli di Federico; dall'altra era supremo interesse di quest'ultimo e dei Siciliani di non perdere le eccellenti posizioni conservate in Calabria. Blasco d'Alagona vi si era subito recato ad organizzare la resistenza, a darle anzi vivace spirito offensivo; Carlo II cercò da ogni parte truppe per rintuzzarlo e scacciarlo. A questo scopo eccellenti, per la vicinanza della loro dimora e per la facilità estrema di equipaggiarli, sarebbero stati i Saraceni.

Alla fine di febbraio il re spedì in Lucera Enrico de Guerard per l'arruolamento ²⁾ e alcuni ne ebbe subito ³⁾, ma desiderando un più nutrito concorso, li allettò con larghe promesse. « Quelli che servono nei nostri eserciti contro i ribelli e quelli che da oggi prenderanno servizio, non solo godranno dei soliti emolumenti, ma saranno esenti da ogni peso di sovvenzioni e di collette per tutto il tempo che staranno al campo: quanto essi dovrebbero pagare per quel periodo, sarà scomputato dalla somma dovuta dalla università ⁴⁾. » Del 26 febbraio è la lettera con cui si provvede di fondi Enrico de Guerard per l'assoldamento; dello stesso giorno è quella che decide la restituzione dei beni ad Haggâg; nel giorno seguente è concessa la prov-

Der Kampf um Sizilien in den Jahr. 1291-1302, Berlin, Rothschild, 1913, Heft 42 delle *Abhandl. zur mittl. u. neuer. Geschichte* herausg. von G. Below, H. Finke, F. Meinecke.

¹⁾ AMARI, *Vespro*, II, 297.

²⁾ Il 26 febbraio lo inviava « pro solidando certo numero Sarra-cenorum arceriorum. » *Documenti*, n. 177.

³⁾ Si rileva dal *Docum.*, n. 189 che in maggio già alcuni erano all'esercito.

⁴⁾ *Docum.*, n. 189.

vigione a Riccardo Maltesii; di nove giorni è anteriore l'ordine di liberare Abd el Aziz dal carcere e di due mesi posteriore è la sua esenzione totale da ogni peso fiscale diretto o indiretto. Coincidenze fortuite? Non credo. È mia persuasione che a facilitare la riuscita dell'assoldamento dei saraceni nell'esercito regio, nessun altro mezzo più efficace potesse trovare il re, che quello di rendersi favorevoli e legati i membri della prima famiglia della città. Qualche cosa della primitiva costituzione a tribù doveva esser rimasto negli arabo-siculi di Lucera; l'influenza delle famiglie magnatizie doveva sentirsi profondamente; certo essi sarebbero andati assai più facilmente al campo sotto la condotta dei loro capi naturali che sotto quella di ufficiali regi, e in ogni modo più facilmente sarebbero stati persuasi ad andare da quelli che da questi. Se oggi in pieno regime democratico, con tanta maggiore indipendenza del singolo cittadino anche delle classi meno elevate, prima cura del deputato e del governo è quella di guadagnarsi il grande elettore, che è sempre o quasi, il grande proprietario o l'erede di una vecchia famiglia nobile, quanto più sentita ne doveva esser la necessità in una città pugliese di sei secoli fa, abitata da misera gente, abituata per eredità a subire il predominio delle grandi famiglie?

Che i risultati della politica reale verso i Lucerini fossero pienamente soddisfacenti non pare. Non che parecchi Saraceni non andassero all'esercito: ve ne era un certo numero già prima del maggio ¹⁾, cinquecento si trovavano all'assedio di Rocca Imperiale ai primi di giugno ²⁾, altri certo erano sparsi nella provincia a custodia della marina e specie di Manfredonia ³⁾. Ma i lunghi anni di pace ne avevano attutito lo spirito bellicoso, e all'avvicinarsi dell'epoca dei raccolti preferivano tornare ai loro campi a tagliare le biade. Non badarono ad impegni presi o a pericoli che creassero all'esercito regio con la loro defe-

¹⁾ *Documenti*, n. 189.

²⁾ *Documenti*, n. 191.

³⁾ Già dal 1295 era stato dato ordine che andassero alla difesa della marina "a Guasto Aymonis usque Manfridoniam", ad ogni richiesta. *Doc.*, n. 160. Ne sono esentati il 18 maggio. *Doc.*, n. 185.

zione. Abbandonarono in buon numero il campo senza averne licenza e se ne tornarono a casa ¹⁾. In altro momento forse il re avrebbe punito o tentato di punire aspramente un tale contegno; ma le circostanze erano assai critiche e non si poteva agire troppo alla leggera. Blasco d'Alagona, che con Ruggero da Lauria era il terrore e lo spettro degli angioini, in brevissimo volger di giorni aveva fatto progressi paurosi. A fine di maggio quasi tutta la penisola Calabria era in sua mano; aveva occupato Maida, presso Catanzaro, assediava Squillace, era sul punto d'impadronirsi di Cotrone, anzi, con audacissima mossa, aveva occupato perfino Rocca Imperiale, sulla costa ionica al confine tra la Calabria e la Basilicata, col consenso degli abitanti ²⁾, mentre dall'altra parte sulla riva del Tirreno i suoi partigiani tenevano da anni saldamente Castellabate nel golfo Salernitano ³⁾, Capri e Procida in quello di Napoli. Subito dopo, Federico e l'ammiraglio, venuti a rincalzo, avevan preso Squillace, Catanzaro, Cotrone, Rossano, e nell'estate Ruggero con una delle sue solite arditissime correrie s'era presentato in Terra d'Otranto, occupando Lecce, Otranto, e minacciando Brindisi ⁴⁾. In tali contingenze non sarebbe stata imprudente qualsiasi repressione dell'abbandono? E se la repressione avesse indotto i Saraceni a ribellarsi? Un focolare di ribellione in Capitanata, avrebbe resa impossibile ogni resistenza al nemico esterno, da cui si temeva veder ripetute le incursioni sulle coste adriatiche, o almeno avrebbe immobilizzata troppo gran parte delle scarse milizie che al re era riuscito di accozzare. E quindi non solo egli non punì, ma, "expertam plerunque Sarracenorum ipsorum in oportunitate constanciam, et in casibus fidei puritatem ac im-
" pensa servicia pocius attendens, „ loro rimise ogni colpa ed

¹⁾ " Aliqui Sarraceni de Luceria... missi et deputati... sub viro nob. Iohanne de Monteforti... ad frontieriam contra hostes, abinde " sine licentia discesserunt. „ *Docum.*, n. 193, 11 giugno 1296.

²⁾ *Documenti*, n. 191. Per Rocca Imperiale vedi anche *Reg. Ang.* LXXXVI, 8B e segg., LXXVIII, 60, 91B, 94.

³⁾ *Reg. Ang.*, LXXXIV, 208B; LXXVI, 151.

⁴⁾ AMARI, *Vespro*, II, 297-304.

ogni pena ¹⁾, proprio il giorno prima di dare ordine si costringessero tutte le università, che vi erano obbligate, a mandare il loro contingente all'esercito ²⁾.

Bontà e fiducia più dimostrate che sentite. Tradisce l'intima paura del re la cura contemporanea che si prende di triplicare la guarnigione del castello, badando di formarla con elementi sicuri, possibilmente provenzali ³⁾, e darla in mano di uomini di piena confidenza ⁴⁾. Evidentemente non voleva disgustare i saraconi, ma neppure lasciarsi sorprendere da alcuna loro ostile decisione ⁵⁾. Li accarezza, li blandisce, li loda per la loro passata costanza, per la inconcussa fedeltà nei casi avversi e pei servizi prestati ⁶⁾, li libera dall'obbligo di mandare nuovi contingenti all'esercito, imposto loro dal capitano generale Giovanni di Montfort sulla metà del giugno, dicendosi soddisfatto che badino alla difesa della lor terra e alla raccolta delle messi ⁷⁾; li autorizza a non soddisfare le nuove richieste di servizio militare ripetute da Roberto duca di Calabria e dallo stesso Giovanni sulla fine del mese, pure esortandoli a star pronti per altra occasione ⁸⁾. L'importante era, o m'inganno, tenerli tranquilli.

A questo scopo, come già a quello di trovare tra loro combattenti, dovevano servire ottimamente i capi delle grandi fa-

¹⁾ *Documenti*, n. 193, dell'11 giugno 1296.

²⁾ *Docum.*, n. 194.

³⁾ *Documenti*, n. 194, del 12 giugno 1296.

⁴⁾ *Docum.*, n. 195, 203.

⁵⁾ *Documenti*, nn. 194, 203, 12 giugno e 23 luglio. Il 27 ordinava si rifornisse la guarnigione di carni salate. *Doc.* n. 205. Non fu però possibile trovare più che 70 soldati, di cui sono conservati i nomi nel doc. n. 197. L'aumento della guarnigione era anche diretto contro i nemici esterni.

⁶⁾ *Docum.*, n. 193 sopra citato.

⁷⁾ *Documenti*, n. 196.

⁸⁾ *Documenti*, n. 199. A tenerli tranquilli e nel medesimo tempo sorvegliarli mira certamente l'invio a Lucera e nella Capitanata di Enrico de Guérard (l'uomo della curia che maggior conoscenza aveva dei Saraceni per aver sostenuto tra di loro l'ufficio di capitano) con amplissimi confidenziali poteri. *Docum.* nn. 195, 204.

miglio, e facilmente a questo, o ai suoi servigi nella guerra, dovette Abd el Aziz la concessione in feudo di Tortibuli, oggi Tertiveri, una masseria reale a pochi chilometri dalle mura di Lucera. La concessione, forse consigliata da Giovanni di Montfort ¹⁾, era motivata dagli "utilia et accepta servicia que Ade-lasisius... prestitit hactenus, prestat ad presens et prestare poterit in futurum, „ e l'investitura ne fu data con grande solennità "per anulum nostrum „ dalle stesse mani reali. Abd el Aziz riceveva Tertiveri "in feudum nobile „ del reddito di 20 once annue, e per esso prestava "ligium homagium et fidelitatis... iuramentum „ obbligandosi alla prestazione "immediate et in capite „ di un servizio militare, computata la sua propria persona ²⁾. Le condizioni consuete di ogni feudo direttamente provenienti dal re.

E infatti la tranquillità non fu turbata. Quattro anni dopo il re, rimproverando i Lucerini d'esser trascesi a violenze intestine, si meravigliava come fossero irrequieti allora che quasi da per tutto era pace, mentre così saggiamente eran stati tranquilli, quando intorno a loro fremeva la guerra ³⁾. Col passar dell'estate, eran passati i più gravi pericoli della invasione siciliana: Ruggero da Lauria e Giovanni da Procida avevano abbandonato gli isolani, Rocca Imperiale era stata riacquistata ⁴⁾, il teatro

¹⁾ A questo fan pensare alcune parole del doc. n. 301.

²⁾ Di questa concessione abbiamo due documenti, dello stesso giorno 31 luglio 1286, in forma in alcune parti differente. Secondo una redazione, Abdelaziz prendeva impegno di non tenere cristiani nel feudo a lavorare, impegno che manca nell'altra redazione. Oltre questo divario altri minori. *Documenti*, 206, 214. Credo debba darsi maggior fede a questa seconda redazione, perchè quella che porta la pubblicazione reale, fatta a Foggia il 26 settembre 1286. Per Tertiveri e pei pagamenti dell'adoa di Abd el Aziz v. *Docum.*, nn. 211, 216, 233, 256, 281, 284.

³⁾ *Documenti*, n. 309 del 29 luglio 1300 "Miramur inde et merito quod qui ab olim, maxime presenti guerrarum turbine quiete ac placide vos gessistis, personas et bona quociens opus fuit ad servicia promptis affectibus exponendo, nunc etc. „

⁴⁾ Il 15 settembre 1286 Carlo II ratifica la promessa, fatta da Al-

della guerra s'era allontanato, e imminente era l'intervento armato del re d'Aragona contro i suoi antichi sudditi. Quindi: ridotti al solito numero e poi anche al disotto di esso i custodi del castello di Lucera ¹⁾; se conservata la diminuzione di 100 once nella sovvenzione generale, imposta o riscossa una nuova colletta di 500 once per le spese della flotta che si preparava ad abbattere i tenaci ribelli ²⁾; ai saraceni non si ricorre più per servigi guerreschi. Intanto i ricchi militi, fidando nella protezione regia, s'adoperano ad arrotondare i domini concessi, o a sottrarli alle servitù di cui erano gravati ³⁾, e nel re e nei suoi ufficiali trovano appoggio e favore, mentre suscitano malcontento e sdegno nel popolo. Questo vedeva che, mentre su di lui si moltiplicavano i balzelli ⁴⁾, Haggâg, i fratelli e i figliuoli ne erano sgravati ⁵⁾; mentre contro lui si agiva inesorabilmente, i grandi, facendo chiudere coi doni gli occhi agli ufficiali regi, facevano il comodo loro ⁶⁾. Fino all'ultimo il favore del re pare proteggere Haggâg e la sua famiglia; nel febbraio del 99 la camera regia giunge fino a riconoscere il debito di 565 once d'oro, contratto verso Riccardo ed Haggâg al tempo del vica-

demario de Luco, suo capitano di guerra nella frontiera di Basilicata, agli uomini di Rocca Imperiale nel momento della resa, di essere assolti da ogni pena, essere accolti nel demanio reale ed essere esentati da ogni imposta o colletta per 6 anni. *Reg. Ang.*, LXXXVIII, 3,60; cf. anche cc. 91B, 189B.

¹⁾ Il 26 settembre 1296 erano di nuovo 50. *Doc.*, n. 213; il 26 agosto 1298 erano ridotti a 25. *Doc.*, n. 222. Erano 33 nell'ottobre del 1299. *Doc.* n. 275.

²⁾ Cfr. *Archivio*, XXXVII, 77.

³⁾ Vedi p. e. le questioni suscitate da Abd el Aziz contro i cavalieri del Tempio e gli abitanti di Alberona per Tertiveri, (*Doc.* nn. 211, 216, 233), le invasioni sue nella masseria reale di Salsiburgo (*Docum.*, n. 248) e i soprusi sopra i poveri di Lucera (*Doc.* n. 301). Per Haggâg v. *Docum.*, 218a, 220a. Per Salem il doc. 301.

⁴⁾ Vedi *Archivio*, XXXVII, 673.

⁵⁾ Il 27 gennaio 1299 essi erano resi immuni "a carnagio, gesia, "et oneribus ac gravaminibus quibuscumque", *Docum.*, n. 238.

⁶⁾ *Documenti*, n. 301.

riato di Roberto d'Artois; quel debito che nel 1279 era stato convertito in credito, e aveva probabilmente contribuito all'arresto e la morte del potente Saraceno. Nè solo lo riconosce, ma a saldarlo, concede ad Haggâg un annuo reddito di 15 once (un interesse un po' modesto, se si vuole) da trarre in parte dalla cabella del sale in Lucera, in parte dal fondo Turturalonga, sito presso Lucera ¹⁾, col peso di tre quarti di servizio militare "im-
" mediate et in capite... faciendum. „ Ad Haggâg confida l'arruolamento di nuove truppe saracene nel marzo del 1300, quando l'inatteso abbandono di Giacomo d'Aragona, costringeva il re a provvedere alla guerra coi suoi soli mezzi ²⁾).

È quindi evidente, da questa lunga e minuta esposizione, che quando il popolo di Lucera dall'arbitrio dei potenti militi veniva cacciato fuor delle terre abitualmente da esso sfruttate, o quando, gemendo sotto le imposte incompatibili, ne vedeva essi, i più ricchi, completamente o quasi immuni; quando ogni parvenza di giustizia vedeva abolita per opera della loro prepotenza; il suo risentimento volgesse non solo contro loro, ma contro gli ufficiali e infine contro il re. Non poteva esso dirlo nel memoriale che a questo presentava, ma era facile intendere a chi conosceva. Si comprende quindi come i disordini e i tumulti del luglio 1300, che le lettere reali dicono fatti "ad invicem „ tra saraceni e saraceni, sono atti di ribellione contro i grandi, e pertanto contro gli ufficiali regi e in fondo contro il re stesso, dei grandi alto protettore.

Fu questa persuasione e la sicurezza che i tumulti avvenuti erano forieri di altri più gravi o forse di una vera e propria ribellione, che persuasero il re ad agire selvaggiamente e a sopprimere la colonia? Può darsi. Ma essa può considerarsi solo come causa determinante occasionale, non come la vera, intima causa; troppo sarebbe sproporzionata alla enorme gravità della decisione presa. Se Carlo avesse dovuto adoperar la stessa misura contro tutte le università, violentemente insorte contro i

¹⁾ *Doc.*, n. 242. Turturalonga (nel doc. è corretto su Turturella) è detto confinare con Tertiveri e coi beni del Mon. di Casanova.

²⁾ *Documenti*, n. 290.

grandi o contro gli ufficiali regi, mezzo Regno avrebbe dovuto esser desolato ! Ad altre più lontane e più profonde fonti devesi risalire, a mio credere, se vogliasi afferrare la verità. Ma per sorprenderle è necessario prima narrare con precisione di dettagli in che modo venne preparata e condotta la capitale esecuzione della colonia Saracena, e sopra tutto quale fu la sorte riservata ai beni e alle persone dei Lucerini. Solo dalla precisa conoscenza di tutto questo, sgorgherà alta e chiara la voce della verità, e solo allora potranno essere intese al loro giusto significato alcune brevi frasi incidentali, certo cadute contro volontà dalla penna dei segretari reali, nelle quali, senza averne coscienza, essi trasfondevano l'intimo sentimento del loro signore.

V.

LA FINE DELL'UNIVERSITÀ SARACENA.

Concepire il piano della soppressione violenta dell'università Lucerina, discuterlo, prepararlo, raccogliere cioè il denaro e gli uomini necessari a porlo in atto, accordarsi con le università vicine, circondare la città, sì che minimo fosse il numero dei fuggiti, e quindi far tutto nel modo più cauto, senza dar nell'occhio, senza lasciar trapelare lo scopo come ai Saraceni così ai mille che con loro avevano legami, non è cosa che possa compiersi nel giro di pochissimi giorni. Se il 15 di agosto, come vedremo, le soldatesche angioine penetravano entro le mura, non sarà assegnare un troppo ampio limite, reputando che già almeno a metà di luglio la triste decisione fosse fermata. A questo è necessario por mente per intendere al giusto loro valore il tono e il contenuto delle lettere regie in quegli ultimi giorni, fonte preziosa perchè unica, ma da usare naturalmente con somma cautela, perchè, prima dell'impresa, destinata a coprirla i preparativi, dopo l'impresa, mirante a colorirla nel modo alla Curia più favorevole.

Mentre Giovanni Pipino, avuta dal re libera mano, in segreto s' affannava ad apparecchiare i mezzi più adatti alla losca violenza, che a lui appariva sicura fonte di ricchezza e di onori, ufficialmente la curia reale agiva verso i musulmani come nei tempi normali, mostrandosi, al suo solito, ad essi benevola e propensa. Le querele, presentate da speciali inviati ¹⁾ saraceni nel giugno o ai primi di luglio, come dicemmo, erano ascoltate con orecchio benigno e si fingeva di voler provvedere secondo giustizia. Ai 17 di luglio una lettera reale assicurava i Lucerini

¹⁾ " Unde proposuerunt nuncii coram nobis. „ *Docum.*, n. 309.

che, a riparare ai disordini lamentati, ogni potere era affidato al Camerario del regno, al conte Giovanni di Montfort: gli obbedissero per meritarsi la grazia regia ¹⁾. In fatto però l'invio non ebbe luogo. Giovanni era tale uomo nel Regno da non poterglisi nascondere l'impresa che si stava tramando, e, se ne avesse avuto conoscenza, o, consentendovi, avrebbe voluto prendervi tal parte che al Pipino non poteva convenire, o, non consentendovi, sarebbe stato in grado di impedirla o almeno di renderla immensamente più difficile ²⁾. A Lucera certo egli non andò: al suo posto furon mandati più piccoli uomini, la cui collaborazione poteva comprarsi a miglior mercato, o che (e questo credo il partito accolto) si potevano tenere all'oscuro di tutto con assai minore difficoltà. Il 24 di luglio fu scritto al giudice Giacomo da Eboli, per affidargli il compito di inquirere personalmente in Lucera sui lamenti presentati da quei cittadini, lamenti di cui gli si dava larga notizia ³⁾; conducesse con sé il notaio Matteo Capuano di Napoli ⁴⁾; il giustiziere di Capitanata e il capitano di Lucera, avvertiti ⁵⁾, lo avrebbero aiutato con ogni lor possa.

Era quanto potevan sperare i Saraceni. Senonchè il giorno seguente un'istruzione supplementare fu preparata pel giudice. Mentre dalla prima appariva esser la sua missione diretta a vedere quanto di vero vi fosse nelle doglianze presentate, nella

¹⁾ *Docum.*, n. 300.

²⁾ Però, se si ricorda: che Giovanni come Camerario era il capo dei maestri razionali della gran curia, e quindi il diretto superiore di Giovanni Pipino; che come capitano generale delle truppe che combattevano contro i Siciliani doveva per necessità di cose essere a conoscenza della formazione del corpo destinato a Lucera; che, compiuta l'impresa, s'ebbe anche lui parte, se bene non rilevante, delle spoglie (*Docum.*, n. 395); verrebbe fatto di concludere che pur non partecipando direttamente, non solo conoscesse, ma aiutasse la dispersione e magari egli stesso designasse il Pipino a compierla. Per Giovanni v. MINIERI RICCIO, *Grandi uffiziati*, 165 sgg.

³⁾ È il documento di cui più volte ci siamo serviti. *Docum.*, n. 301.

⁴⁾ *Docum.*, nn. 303, 304.

⁵⁾ *Documenti*, nn. 302, 305.

seconda gli si dava incarico di investigare se ed in quanto i Saraceni avessero violato e misconosciuto i dritti reali. Diceva il re che essi, per sottrarsi all'obbligo loro imposto di pagare un tari d'oro alla Curia su ogni salma di grano e d'orzo che seminassero, fraudolentemente sceglievano a stimatori altri saraceni, i quali mentivano a loro profitto, sì che di 300 e più once che la curia avrebbe dovuto trarre da quell'imposta, appena sessanta si riscuotevano. Aggiungeva che in spregio della privativa, riservatasi dal fisco, di vendere il vino in Lucera, cristiani e saraceni ne spacciavano liberamente, perfino entro il castello; e infine che i monasteri e le chiese, complici i coltivatori saraceni, avevano invaso e tenevano occupati i terreni altra volta di loro proprietà, pei quali però altri ne avevano ricevuto in cambio al momento che l'imperatore Federico li aveva loro confiscati ¹⁾).

Il tenore di queste istruzioni non era tale da recar piacere ai Saraceni. Con ogni probabilità esse erano segrete e confidenziali. Oltre la natura della cosa in sè, ce ne persuade il fatto che esse sono date in lettera distinta dalle precedenti, mentre così naturale sarebbe stato abbinarle, e meglio il contrasto in che esse sono con la lettera che della missione affidata al giudice Ebolitano dava annunzio ai Saraceni. “ È nostro fermo “ proposito, scriveva il re, di sostenervi, favorirvi e proteggervi “ dalle molestie e dalle oppressioni di qualsiasi persona, e di re- “ primerle con tutti i mezzi di cui disponiamo. Ecco pertanto “ che abbiamo comandato, si inquisisca su quanto ci dissero i “ vostri nuncii esser stato commesso contro di voi, e ci si riferisca “ quanto dall'inchiesta risulti; essendo nostra volontà di prender “ o far prendere contro chiunque sia colpevole d'eccessi la dovuta “ vendetta, sì che il terrore della pena impedisca a loro e ad ogni “ altro di tornare a delinquere ²⁾). „ Neppure un accenno a dritti reali in qualsiasi modo violati!

Il 29 di luglio, giorno in cui fu scritta questa lettera, con tutta probabilità Giacomo da Eboli e il suo notaio si avviarono

¹⁾ *Documenti*, n. 306.

²⁾ *Documenti*, n. 309.

verso Lucera ¹⁾. Li accompagnava, era anzi il latore del messaggio reale, Arnaldo de Villeneuve, che il re mandava ad assumere nella città il Capitanato. Pare infatti che il capitano in ufficio, Giacomino de Champeigni ²⁾, nei brevissimi giorni della sua amministrazione ³⁾, non avesse dato prova eccellente. Forse a lui il re faceva in parte risalire la colpa dei disordini sopravvenuti. o forse non lo credeva di tempra da conservare il posto nella imminenza dei gravi meditati avvenimenti ⁴⁾. E pertanto lo stesso giorno 29 ad Arnaldo era stata data l'investitura dell'ufficio, che anche lui doveva immediatamente andare a coprire ⁵⁾, e la medesima lettera che annunziava ai Saraceni l'invio degl'inquisitori, li avvertiva dell'invio del nuovo capitano, li esortava ad obbedirlo. Li rimproverava anche dei disordini, con parole però tra le più dolci e affettuose che il re avesse mai adoperate per loro: " Et quia... quendam hiis diebus tumultum inter vos invicem facientes, ad aliquas insolencias prorupistis, miramur inde, et merito; quod qui ab olim, maxime presenti guerrarum turbine, quiete et placide vos gessistis, personas et bona, quociens opus fuit, ad servicia promptis affectibus exponendo, nunc, dum pro maiori parte tempestas dicti turbinis est virtute divino Potentie mitigata, ex quo deberetis quiescere et a perlatis laboribus et anxietatibus respirare, laxatis ad talia manus vestras! „ ⁶⁾

Se i Saraceni avevano qualche fiducia nella parola reale, do-

¹⁾ Una lettera reale del 1 agosto al capitano di Lucera dice che Giacomo è stato pagato per 20 giorni a cominciare dal 29 luglio. *Documenti*, n. 312.

²⁾ Seguo, sebbene un po' dubbioso, il DURRÉU, *Les Archives*, II, 301, traducendo Champeigni il latino " Campaniola, Campagnola „ dei testi, perchè è sempre ripetuto nelle lettere reali che il capitano sia d'olreimonte, e al possibile provenzale.

³⁾ Ancora ai 14 giugno era capitano Balduino Tristain; Giacomino apparisce in carica il 4 di luglio. *Documenti*, nn. 293, 297.

⁴⁾ Vedemmo che già dal 17 si pensava di trasmettere i suoi poteri a Giovanni di Monfort.

⁵⁾ *Documenti*, nn. 307, 308.

⁶⁾ *Documenti*, n. 309.

vevan stare perfettamente tranquilli, anzi nutrire viva speranza che qualche sollievo fosse per sopravvenire ai loro mali ! A crescer la fiducia doveva contribuire la constatazione che tutto procedeva secondo le normali abitudini : qualche giorno dopo l'arrivo del capitano giungevano le lettere di nomina del suo notaio o del suo giudice assessore ¹⁾, e quasi contemporaneamente quello che chiamavano l'università alla nomina dei giudici per l'anno della prossima quattordicesima indizione ²⁾. Vero è che non si parlava dell'elezione dei maestri giurati ³⁾ : ma i Saraceni poterono pensare giusto che, dopo i disordini avvenuti, la polizia per qualche tempo rimanesse nelle mani del capitano.

La lettera reale che indicava la elezione dei giudici porta la data del 4 agosto ; da allora manca qualsiasi documento fino al 21, e cioè a sei giorni dopo che le truppe reali avevano investito la città. Trapelò nulla ai Saraceni dei preparativi fatti per assalirli ? Che in loro non sorgesse un qualche sospetto è difficile, tanto più che, come vedremo, parecchi della provincia furono messi a parte del disegno ; ma quasi di certo l'accozzarsi delle schiere armate fu spiegato con le necessità della guerra siciliana, che aveva abituati ormai ad un perpetuo muoversi di soldati e di armi ; le parole affettuose del re, confortate dal contegno del nuovo capitano e dalla presenza dell'inquisitore valsero a dissipare ogni diffidenza. La scarsa resistenza che la città oppose e le larghe lodi fatte dal re al capitano dell'impresa per la cautela e la prudenza con cui l'aveva preparata e diretta, fanno testimonianza che le vittime non ebbero coscienza del pericolo che loro sovrastava. Il re e i suoi consiglieri su questo contavano : l'astuzia e l'inganno dovevano aver nell'impresa maggior parte che la forza. Per questo a guidarla invece che un uomo d'armi era stato prescelto uno di toga, un notaio, maestro razionale della grande curia : Giovanni Pipino.

¹⁾ *Docum.*, nn. 311, 313, 314, 315. Notaro fu Giovanni di Pulderico da Napoli, assessore Bartolomeo da Civitate. Le lettere sono datate dal 30 luglio al 3 agosto.

²⁾ *Documenti*, n. 315.

³⁾ Cfr. *Archivio*, XXXVI, IV, 671.

Nel 1300 Giovanni, pur non essendo venuto a quella ricchezza e potenza, cui poi lo spinse soprattutto l'abilità mostrata appunto nella dispersione dei Saraceni, pur non meritando ancora d'essere considerato " lo primer e principal „ consigliere di Carlo II, come lo designava un inviato Aragonese, scrivendo al suo re qualche anno più tardi ¹⁾, s'era però conquistato già una specialissima considerazione. Di umile famiglia, " nato d'uno piccolo " e vil notaiuolo di Barletta „ ²⁾ e non, come più tardi si fantasticò, da un cavaliere venuto di Francia con Carlo I ³⁾, notaio egli stesso ⁴⁾, e già prima del 1283 ai servigi della corte, aveva iniziato la sua carriera in modo assai difficile. Coinvolto in un processo intentato contro Iozolino della Marra, e imputato di molte estorsioni compiute nell'eseguire gli incarichi da Iozolino affidatigli, riuscì però vittorioso delle accuse ⁵⁾, e rimase impiegato curiale ⁶⁾. La sua stella cominciò ad ascendere negli

¹⁾ Lettera di Iacme des Pug a Giacomo II, del 16 febbraio 1304. FINCKE, *Acta Aragon.*, I, 145.

²⁾ GIOV. VILLANI, XI, 79

³⁾ Così B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie merid. d'It.*, II, Napoli, 1876, *La famiglia Pipino*, pp. 98-110. Articolo di nessun valore. Assai migliore, il migliore anzi che io conosca, è quello di F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese nei seggi di Napoli, imparentate colla casa Della Marra*, Napoli, Beltrano, 1641, pp. 283-291 cui spesso ci riferiremo. Il Della Marra non è troppo sicuro se Giovanni fosse notaio e figlio di notaio, anzi pare escluderlo. E del resto a lui interessa solo dire, non sappiamo con quanto fondamento, che Giovanni fu uno dei familiari di casa della Marra. Gli altri scrittori di genealogie (i soli che si siano occupati di G. Pipino) nulla aggiungono a quanto dice il D. M., anzi troppo spesso errano per allontanarsene.

⁴⁾ " Da picciolo notaio fu fatto da quel re [Carlo II] uno dei " maggiori signori del regno „ M. VILLANI, VII, 103. Che fosse notaio appare chiaro dal *Reg. ang.*, XLVIII, 73R.

⁵⁾ DELLA MARRA, op. cit., pag. 284. Cfr. TROYLI, *Historia gen. del Regno di Napoli*, IV, 252.

⁶⁾ Che servisse anche a tempo di Carlo I lo dice esplicitamente Carlo II in un doc. del 4 gennaio 1292. *Reg. Ang.*, LVII, 11R e

anni 1288 e 89 durante il vicariato di Roberto d' Artois e di Carlo Martello. Roberto (che era poi il vero vicario) lo teneva presso di sè nell' esercito di Calabria, gli aveva concesso feudi in Basilicata ¹⁾, lo aveva elevato alla dignità cavalleresca ²⁾ o contemporaneamente, o pochissimo dopo, lo aveva assunto alla alta carica di maestro razionale della gran Curia ³⁾. La copri

nella conferma dei beni di Barletta e di Bisceglie, concessigli da Carlo I, conferma fatta nel 1299. *Reg. XCIX*, 4.

¹⁾ In un doc. del 18 ottobre 1289, di cui poco appresso, Roberto e Carlo scrivono al giustiziere di Basilicata che faccia dare a Giov. Pipino dai vassalli di lui della sua giurisdizione una congrua sovvenzione, " quia prefatus... anno proxime preterite II indictionis " (1288-89) in partibus Calabrie in comitiva... comitis Atrebatensis " servitium pro terris ipsis Curie debitum et ultra liberaliter prestitit... ". Dunque almeno dall' anno 1288-89 egli aveva ottenuto quei feudi. *Reg. Ang.*, LII, 48.

²⁾ In una lettera del 1^o ott. 1289 al giustiz. di Basilicata i reggenti dicono: " cum nob. vir Iohannes Pipinus, miles, consiliarius et familiaris n., nuper fuerit militari cingulo decoratus et supplicaverit " nobis ut subvencionem de vassallis suis quos in iurisdictione vestra " tenet, iuxta Regni constitutionem sibi propterea fieri mandaremus;... " precipimus quatenus subvencionem huiusmodi ab eisdem vassallis " suis pro modo facultatum suarum, nisi ei alias pro eadem causa " subvenerint, ...faciatis fieri congruentem... Neapoli, octobris primo " iii ind. ", *Reg. Ang.*, LII, 48. Questo doc. mostra come erri il Della Marra a dirlo armato cavaliere nel 1290 (p. 284).

³⁾ Lettera dei reggenti al giustiziere di Basilicata, in data 18 ottobre 1289: " Cum d. Iohannes Pipinus, magne Regie Curie magister rationalis, etc. ", *Reg. Ang.*, LII, 48. Può sorgere qualche dubbio sull'identità della persona, non essendo qui segnato nè " miles ", nè " consiliarius et familiaris n. ". Ma è da notare che il documento è registrato immediatamente dopo il precedente, e vi si parla della prestazione dei vassalli dei feudi di Basilicata di cui è parola in questo. Evidentemente si tratta di una omissione del registratore. Questa però potrebbe pensarsi avvenuta anche nel documento precedente pel titolo di maestro razionale, e allora si dovrebbe anticipare l'assunzione alla carica. Tra i feudi che aveva

finchè Roberto fu in Italia; dovette abbandonarla nel novembre del 91. per seguire in Provenza il suo protettore ¹⁾ ma gli venne riconferita subito dopo il suo ritorno ²⁾. L'indole del suo ufficio ponendolo a diretto frequente contatto col re, gli permise di fare apprezzare dal sovrano le sue notevoli abilità; onde cominciò ad esserne uno dei consiglieri più ascoltati. Lo troviamo pertanto presente ad alcuni degli atti più importanti compiuti dal re in quegli anni: alla costituzione di Roberto di Calabria a vicario del Regno nel 1297 ³⁾, alle lunghe trattative svoltesi tra Carlo e Giacomo II in Provenza per la preparazione della promessa spedizione aragonese di Sicilia ⁴⁾, durante le quali rappresentò il suo re in affari assai importanti e delicati, soprattutto di indole finanziaria ⁵⁾. Con l'aumento del suo credito per la

già da quegli anni erano Castelgrande e Accetturo. *Reg. Ang.* LIV, 145; LV, 52, Altri documenti riguardanti Giov. in quel tempo vedi nel medesimo registro cc. 50^b, 53^b, 56^b e nel *Reg.* LIII, 105^b; L, 212, 273^b; LI, 66.

¹⁾ È detto maestro razionale in doc. del 1291. *Reg. Ang.*, LXXV, 10. Questo doc. fece riportare al Della Marra la sua nomina a maestro razionale solo al 1291 (Op. cit. p. 234). Roberto partì dal Regno nel novembre. SCHIPA, *Carlo Martello* in questo *Archivio*, XV, 21. Del viaggio di Giovanni con Roberto ci fa testimonianza un doc. del *Reg.* LVI, 27.

²⁾ Il 4 gennaio 1292 Carlo II scriveva "Iohanni Pipino de Barulo, "militi, dilecto consiliario, familiari et fideli nostro. „ Avendo tu servito fedelmente mio padre e me "te in magistrum racionalem "magne Curie nostre duximus statuendum. „ *Reg. Ang.*, LVII, 11^b.

³⁾ MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, in questo *Archiv.*, VII, 204.

⁴⁾ *Syllabus*, II, 192-210.

⁵⁾ Per esempio il 21 dicembre 1297 ebbe procura "ad computandum cum Iacobo, regi Aragonie, „ il denaro dato a questo dalla chiesa "pro negotio armate faciende; „ il 24 fu incaricato insieme con Guglielmo "Ebraudum „ di contrarre un mutuo di 10000 lire tornesi; e nel medesimo giorno ebbe la procura a richiedere e ricevere da Giacomo "arma, galeas et vasa ac quecunque alia... pro "parte ecclesie et regis Sicilie pro negotio armate. „ *Reg. Ang.*, XCI, 27^b, 26^b, 53^b.

buona riuscita dei negozi affidatigli ¹⁾, andò di pari passo quello della sua ricchezza. I feudi, le provvigioni, i doni si accumularono rapidamente nelle sue mani ²⁾, cospicui matrimoni, abilmente procurati, nobilitarono la famiglia e assicurarono grandezza ai suoi figliuoli ³⁾, sì da fare di lui una delle personalità più spiccate e potenti della corte di Napoli.

A questo uomo, padrone dei più riposti secreti dell'animo reale, rotto a ogni sorta d'intrighi e abilissimo a condurre in porto i più difficili negozi, era stato affidato l'arduo compito di sopprimere i Saraceni.

Il piano aveva dovuto esser discusso a lungo tra il re e il maestro razionale. Bisognava raggiungere lo scopo, evitando una troppo valida resistenza e senza recare danno, anzi cercando di dare incremento, alle ordinarie entrate dello Stato. Quando tutto fu stabilito, il re s'affidò con pieno abbandono nelle mani del suo consigliere.

¹⁾ * Grandia grata fructuosa et accepta servicia plurima imminentibus nobis gravis necessitatis articulis et fluctuantibus periculosis eventibus circumquaque, nobis hactenus prestitit et prestare continue accomoda exhibicione non cessat, „ scriveva di lui il re agli 8 settembre 1300. *Documenti*, n. 324.

²⁾ Indichiamone solo qualcuno. Nel 1290 è già signore di Castelgrande (*Reg.* LIV, 145) e di Accetturo (LV, 52); nel 1294 del casale d'Armando e di castel Francolo (LXXVII, 3); nello stesso anno il re gli dona case „ in platea Capud Montoroni, in oppositum monasterii S. Festi „ a Napoli (LXXXVI, 257; CXXVIII, 134); nel 1297 gli son concessi beni in Cicala, Rafrone, Vignola, Nola (LXXX, 3, 21, 27, 36, 69n); nel 1299 gli son confermati i beni concessigli da Carlo I in Barletta e Bisceglie (XCIX, 4).

³⁾ Nel 1295 sua figlia Angiola sposa Nicola della Marra (*Reg.* LXVII, 51n); nel 1296, avendolo Giovanni signore d'Altamura lasciato tutore delle figlie insieme con la vedova Flandina e con Riccardo dell'Aquila, riesce ad ottenere che la secondogenita delle pupille, Giovannella, divenga moglie di suo figlio Nicola, avendone subito in dote alcuni feudi e più tardi, per la morte della primogenita senza figli, tutto il patrimonio dei d'Altamura. (GIANNUZZI, *Carte di Altamura*, pp. 67, 74, 75, 76; *Reg.*, LXXX, 211).

Sebbene scarsissimi siano i dettagli conservatici dai documenti, è pure facile ricostruire l'opera abile, ardita e fortunata di Giovanni. Partito secretamente ai primi di agosto dalla corte ¹⁾, munito di amplissimi poteri, se ne venne in Capitanata e prima che ad ogni altro oggetto, volse le sue cure, da vero uomo di finanza, ad assicurare la incolumità dei redditi curiali. La distruzione di Lucera, se restituiva al demanio regio grande estensione di terre, immediatamente portava però la perdita così della quota della sovvenzione generale e delle altre collette, come dei terratici e di tutti gli altri proventi e diritti che la città pagava. Giovanni pertanto, racconta il re, chiamò a segreto colloquio i rappresentanti delle più notevoli università di Capitanata, (di quelle cioè che abitualmente erano interpellate dalla Curia quando voleva farsi promettere servigi e prestazioni, a nome e per conto di tutta la provincia, e che, come maggiore e miglior parte di questa, prendevano cognizione e deliberavano degli affari che alla intiera provincia si riferivano, quando al re piaceva interrogarle), scusandosi della mancata convocazione dei rappresentanti delle università minori con la urgenza dei provvedimenti da prendere e con la necessità della segretezza. Con colori vivaci (e noi sappiamo con quanto rispetto per la verità) rievocò i danni che dai Saraceni erano stati arrecati, insistette sui pericoli di disordini maggiori, accennando all'insurrezione tramata nell'ombra, alle stragi e alle rovine che ne sarebbero loro venute, solleticò l'odio di religione, e infine si soffermò a dimostrare i vantaggi grandi che essi avrebbero ricavato dalla dispersione della comunità islamitica e dalla nascita di una comunità cristiana al suo luogo: si consultassero e decidessero quello che fosse opportuno di fare. Essi, consultatisi, risposero ad una voce doversi distruggere Lucera; se non si distruggesse, essi pel timore dei crudeli Agareni avrebbero abbandonato le loro terre! E poichè comprendevano che questo loro gran beneficio avrebbe apportato grave pregiudizio alle finanze reali, cui sarebbero venute a mancare le collette e le altre imposte.

¹⁾ " De latere nostro missus „ dice di frequente di lui il re. *Docum.*, nn. 611, 656 e altrove.

pagate dai Lucerini, volontariamente si profferirono a sborsare in perpetuo ogni anno 2000 once d'oro, a cominciare dal settembre prossimo; delle quali 800 da distribuire tra tutti i paesi della Capitanata in proporzione della quota pagata per la sovvenzione generale, le altre 1200 invece da imporre alle università più vicine a Lucera, come quelle che dalla morte della comunità musulmana maggiore vantaggio avrebbero tratto, e da distribuire tra di loro in proporzione della ricchezza di ciascuna e della utilità e della sicurezza che avrebbe ciascuna guadagnato, della gravità del pericolo cui avrebbe scampato ¹⁾). Facesse Giovanni secondo la sua scienza e coscienza la ripartizione. In compenso però le università, che si sobbarcavano a questo eccezionale peso, chiedevano di riscuotere per tre anni integralmente tutti i diritti di terratico gravanti sul territorio di Lucera, nonchè tutti gli altri diritti, proventi e redditi, alla Curia dovuti dai futuri nuovi abitanti della Città, salvo il diritto alla Curia di far controllare questi redditi da un uomo di sua fiducia. Compiuto poi il triennio, tornasse la percezione dei redditi alla Curia, ma col patto che ogni anno si deducesse dalle 1200 once, che esse università s'impegnavano a pagare, il terzo del prodotto dato dai diritti e dai redditi curiali della risorta Lucera durante il detto triennio. Si riservava alla curia il diritto di diminuire o di accrescere negli anni successivi, la quota della detta imposta, stabilita per ciascuna comunità da Giovanni a quelle di cui crescesse o diminuisse la popolazione o la ricchezza. Intanto la somma promessa sarebbe riscossa in quattro rate trimestrali; poi, se e quando la nuova città cristiana raggiungesse la ricchezza della saracena, in modo da dare alla cassa dello

¹⁾ “ Considerata per eum facultate cuiuslibet terre ac loci et ut
“ illa terra plus exinde solvat et conferat in eadem que maiorem
“ sencit fructum de depopulatione iamdicta, quanto quidem quevis
“ earum erat vicinior impiis, tanto de impietate pensata ad quam
“ pravi et prouti perfidi Saraceni, sicut predicatur, erant in proximo,
“ rerum et personarum discrimen habundancius expectabat, et sic
“ non immerito plus debet substinere de onere, que de depopu-
“ latione... plus securitatis percipiat, plus quietis „ *Docum. n. 342.*

stato un'identica entrata, il re avrebbe pensato ad alleviare lo generoso università dal peso, così spontaneamente assunto !⁴⁾.

Il piano di Giovanni Pipino non manca di genialità. Chi ha seguito le indagini da noi fatte intorno all'ammontare dei redditi curiali di ogni sorta in Lucera, ricorderà che nelle annate normali, in quelle cioè che non portavan il regalo, ormai non raro, di collette o doni straordinari, la somma complessiva non raggiungeva le 1500 once annue. Con l'elegante soluzione immaginata dal maestro razionale, non solo queste non si perdevano neppure per un anno, ma si consolidavano in somma maggiore. Dico la soluzione immaginata dal Pipino, perchè nessuno certo resterà ingannato dalle parole del re. Alcun dubbio non può sorgere che la narrazione da lui fatta s'abbia a capovol-

⁴⁾ Ecco le terre cui furono distribuite le 1200 once e in che misura: Corneto once 125, Candela once 6, Castelluccio de' Sauri once 5, Foggia once 121, S. Lorenzo once 20, S. Quirico once 4, S. Loterio once 6, Casalnuovo once 33, Torre de Rivi once 19, Lesina once 38, Civitate once 52, Alberona once 6, Montecorvino once 2, Capola once 18, " Vena de causis " once 9, S. Leucio once 10, Siponto once 24, S. Marco Sclavo once 9, Plantiliano once 2, Pietra Montecorvino once 19, S. Gialiano once 15, Ascoli once 98, Precina once 72, S. Severo once 88, S. Andrea in Stagnis once 36, Fiorentino once 2, Fricziolum once 2, Troia once 41, Crepacore once 1, Dragonara once 4, Bovino once 17, Orsara once 2, Ponte Albaneto once 2, Salpi once 25, Cidinola once 26, Tresanti once 5, S. Giovanni in Fronte once 1, S. Pietro de Clanula once 8, Termoli once 35, Pitacio once 14, Bisaccia e Montenero once 11, Monsnuculus once 2, Mons Itilie once 12, Serramala once 2, Guglionisi once 24, Larino once 35, Campomarino once 12, S. Martino in Pensile once 19, Porta Caudoni once 2, Roarium once 9, Pleuca once 2, Venaniator once 2, Loretello once 9, S. Stefano in Iuncarico once 10, Rocca S. Agata once 14, Fontana fura oncia 1, Dordona once 2. La più larga e dettagliata esposizione di queste trattative è data da una lettera reale del 20 settembre 1300. *Documenti*; n. 342. Cfr. n. 330. " Cum ordinatum fuerit quod universitates certarum terrarum Capitane habiture sint tenimenta realia liqua (tolte cioè le masserie regie) dicte terre sub annuo quoque reddito 1200 unciarum „.

gere, perchè risponda a verità. Pipino si presentò ai sindaci di quelle poche università, scelte certo con arte tra quelle con Lucera confinanti, e loro espose, senz'altro la volontà reale riguardo a Lucera, offrendo loro la ripartizione dei diritti di terratico su tutto il territorio Lucerino e chiedendo un compenso, per i vantaggi che loro il re assicurava con evidente perdita dell'erario. È troppo noto come le assemblee provinciali e le generali fossero ridotte in fatto puramente a prender nota delle richieste reali, per non ritenere che anche solo la misura del compenso non fosse prestabilita dal messo della Curia, e che la *spontaneità* dell'assenso non fosse sicura *a priori*. La trovata di Giovanni dal punto di vista finanziario era felicissima. Ben a ragione gliene dava poi ripetuta lode il suo padrone, assestandogli a merito tra i principalissimi che “ nostri annui red-
“ ditus provenientes Nobis ante hoc ex ipsa terra Lucerie et
“ nunc ex ipsius depopulatione sublatis, *plures et potiores facti*
“ *sunt solito*, ex eo presertim quod per fideles ipsos circum-
“ posite regionis eiusdem *in maiori* Nobis *quantitate* quam ha-
“ ctenus solita, per *ipsius in hiis... industriam sarciantur* ¹⁾ „.
Non sarà male mandare bene a mente questa esplicita confessione, di cui vedremo poi più a fondo il significato.

Le università messe così a parte del disegno, ne divenivano complici; ma se col loro assenso ne rendevano più agevole il colorimento, d'altra parte il numero dei sindaci, per quanto limitatissimo a mio credere, che lo venivano a conoscere, ne faceva più probabile la propalazione e quindi più difficile l'attuazione per sorpresa, su cui Giovanni contava. Egli allora agì risolutamente, quasi temerariamente. Precipitò la esecuzione più assai di quel che egli e il re non avessero pensato possibile, cosicchè mentre solo il 21 di agosto Carlo II gli conferiva per iscritto i pieni poteri per formare l'esercito, e imponeva a tutti gli ufficiali regi di qualsiasi provincia e di qualsiasi grado che gli obbedissero in tutto e per tutto, investendolo di quasi intera

¹⁾ *Documenti*, n. 324, 325, 345. Qualche tempo dopo diceva “ nec
“ minus providenter evenit quod *ampliata sint non modice nostra*
“ *iura fiscalia* „. *Documenti*, n. 492.

l'autorità reale ¹⁾, egli già il 15 s'era presentato a Lucera e aveva dato buon principio all'opera affidatagli ²⁾.

Nessun valore ha la tradizione che solo dopo più scaramucce e dopo una sanguinosa vittoria in campo aperto (la quale sarebbe accaduta il 14) Pipino si approssimasse alle mura, dietro le quali validamente si difendevano i musulmani e potesse conquistare la città solo dopo più giorni di combattimento ³⁾. Tutti i documenti, per quanto parchissimi su questi particolari, ci fanno intendere tutt'altra cosa. Pipino dovè entrare a Lucera in atteggiamento amichevole e con mediocre numero di truppe, senza suscitare sospetti; una volta dentro, con l'aiuto del capitano e della guarnigione del castello, dovè impadronirsi dei punti più forti della città e far arrestare le persone più influenti e forse iniziare il disarmo. Solo allora dovette scoppiare la resistenza. Se battaglia vi fosse stata il 15, il giorno dell'Assunzione, appena egli fu pervenuto a Lucera, senza dubbio si sarebbe affrettato a darne notizia al re, che invece il 21 nulla mostra saperne ⁴⁾. Eppure Lucera è appena a 200 chilometri da Napoli. E se non il 21, almeno il re ne avrebbe saputo qualche cosa il 24, quando scrivendo al suo fiduciario, non solo non accenna ad alcun combattimento, ma lo esalta per la sua "in-
"dustriam ac circumspectionem et perspicaciam", e loda soprattutto "quam prudenter et quam virtuose illud ad quod

¹⁾ *Documenti*, n. 316. Questo mostri la inconsistenza della tradizione la quale narra di assoldamenti in Toscana e in Francia. D'AMELI, 225.

²⁾ Strano apparisce che in 6 giorni non fosse ancora giunta alcuna notizia degli avvenimenti del 15; ma d'altra parte che Giovanni iniziasse la sua azione quel giorno è esplicitamente e ripetutamente detto dal re. *Documenti*, nn. 318, 480, 492, 655 e altrove.

³⁾ Basterà citare le opere manoscritte del CORRADO, *Cronologia*, I, 55 e DEL PREITE, *Breve descrizione della città di Lucera*, conservate nella Bibl. Comunale di Lucera; e poi CARDILLO, *Dizionario*, p. 70; D'AMELI, p. 225; COLASANTO, op. cit., p. 209; RIVOIRE, op. cit., p. 181. Il WACHSMUT, dissert. III, p. 14 fa anzi durare l'assedio dal 1295 al 1300!!

⁴⁾ *Docum.*, n. 316.

“ *profecto, si vi templatum fuisset, multe imo inopinabiles labores rasset vires, in actum deduxerit* ¹⁾. „ E del resto sempre, subito allora e più tardi, ogni volta che Carlo dovrà parlare dell'opera del Pipino in questa impresa, se accennerà anche che essa si compì “ non sine illorum perfidorum strago multiplici „ darà il primo luogo e insisterà alla prudenza commista al vigor dell'animo ²⁾, all'arte congiunta al valore ³⁾, e dirà soprattutto ottenuto il trionfo “ per mirabilis et laudande circumspectionis astuciam ac non minus per vigorosam animi probitatem, per *diversos circuitus, processus et opera* ⁴⁾. „ Nè diversamente giudicarono i contemporanei, che per voce di Matteo Villani dissero “ con sagacità e con inganno *tratti* i Saraceni del Regno ⁵⁾. „

La resistenza scoppiò dopo ; quando i Lucerini s' accorsero quali fossero le intenzioni del messo reale. Per una decina di giorni, fino al 25, essi lottarono per le strette tortuose vie, asserragliati nelle basse case; ma era troppo tardi. Ormai avevan fatto entrare il nemico nel cuore della città ed ogni difesa era inutile. La “ *spes certissima* „ che riprometteva al re sarebbe fallacemente per lui compito ciò che restava ancora a compiersi dopo i primi successi ⁶⁾, fu in breve mutata in sicurezza. La “ *destructio* „ cominciata nel giorno di Maria Vergine Assunta e sotto la sua protezione, era “ *peracta* „ nella festività dell'apostolo S. Bartolomeo e attribuita al suo patrocinio ⁷⁾.

(*Continua*)

P. EGIDI

¹⁾ *Documenti*, n. 318.

²⁾ *Docum.*, nn. 324, 325, 345.

³⁾ *Docum.*, n. 492.

⁴⁾ *Docum.*, n. 611, 654.

⁵⁾ *Lib.* VII, 103.

⁶⁾ *Docum.*, 318.

⁷⁾ *Docum.*, n. 492; “ *In cuius die festo [S. Barthol.] ipsorum Saracenorum extrema strages et effugacio facta fuit* „ *Docum.*, n. 699 ealtrove.

LA COMPAGNIA DELLA MORTE

IN NAPOLI

Questa della “ Compagnia della Morte „ composta da pittori al tempo della rivoluzione di Masaniello è una delle spiritose invenzioni Dedominiciane già confutata ¹⁾. Ma giova tornarci su, non soltanto per la fede che riscuote tuttora, specialmente tra gli artisti, ma anche per mettere in luce — e si può forse in grazia di una recente ricerca — il nucleo di verità intorno al quale don Bernardo ricamò tante decorative bugie ²⁾. Sullo sfondo fosco della rivolta per la fame e il malgoverno, sobillata da' cavilli di legulei, blandita prima con viltà dal Vicerè e poi repressa con l'inganno e la ferocia, spicca simpaticamente questo gruppo di giovani “ eccellenti nell'arte ma scarsi di giudizio „ che riassumono l'odio popolare contro gli stranieri oppressori. Non importa che il primo movente fosse stata la vendetta personale: il rancore che Aniello Falcone aveva contro due soldati spagnuoli che avevano ucciso in rissa un suo parente, e che si era involenito nei vani tentativi di vendicarlo, essendosi al pittore e ai suoi scolari opposti un numero sempre maggiore di soldati. La piccola favilla non avrebbe provocato l'incendio se non fosse caduta su di una vasta materia infiammabile.

¹⁾ Cfr. DE BLASIS, *Le giustizie eseguite in Napoli al tempo del tumulto di Masaniello* in questo “ Archivio „ IX, p. 141 e CAPASSO, *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo*, ivi XXII, 68, 69.

²⁾ DE DOMINICI B. *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli, Ricciardi, 1742, vol. III, 74, 81, 84, 149, 193, 225, 255 ecc.

Era da pochi giorni avvenuta la rissa quando scoppiò la famosa rivolta e il Falcone non si lasciò sfuggire l'occasione. " Pensò di fare una compagnia di scolari amici e parenti, che uniti insieme camminando ove li portasse il capriccio sacrificassero al loro sdegno quanti spagnuoli venissero loro davanti „. L'invito " alla folle impresa „ fu accolto con entusiasmo dagli scolari -- che erano Salvator Rosa " tornato poco prima da Roma „ Carlo Coppola, Andrea e Onofrio di Leone, che erano per di più parenti del Falcone, Pietro del Pò, Paolo Porpora, Domenico Gargiulo, Marzio Marturzo, ed altri di minor nome —, e dagli amici Giuseppe Marulli, della Scuola di Massimo Stanzioni, col suo discepolo Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Fracanzano, discepoli dello Spagnoletto, Andrea Vaccaro con Nicola suo figlio, e infine Viviano Codazzi, il famoso pittore di prospettive.

Si formò così la Compagnia chiamata della Morte e il capo fu Aniello Falcone, non possiamo dire se scelto dagli stessi pittori o designato addirittura da Masaniello, al quale essi si rivolsero " per ottenere licenza e protezione „: le due versioni sono date dallo stesso De Dominici che scrivendo la vita di Salvator Rosa ¹⁾ non ricordava quello che aveva scritto nella vita di Aniello Falcone ²⁾.

" Era... bello il vedere costoro armati di spada e di pugnale ³⁾, come era l'uso di quei tempi, passeggiar per le strade e far tutti da gradassi e da Palladini, e poi la notte starsene ritirati in casa e dipingere con forza di lume artificiale, per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco: or costoro camminando uccidevano quanti disgraziati spagnuoli gli si paravano dinanzi senza usar loro niuna misericordia, trovandosi tutti offesi chi dalle passato insolenze e chi da altre ragioni „.

¹⁾ *Vite*, III, 225.

²⁾ *Ivi*, III, 75.

³⁾ Si mostra anche ora un pugnale seicentesco con un teschio sul manico attribuendolo ai pittori della Compagnia della Morte. Appartiene all'illustre scultore Francesco Jerace ed è riprodotto sulla copertina di un romanzo storico intessuto su questo argomento: ALBERT LOUIS COTHON *The Company of Death*. Edimburgh and Londra. Blachwod, 1904.

In principio ebbero a protettore Giuseppe Ribera, proprio lo Spagnoletto, ma poi egli si mise da parte, non perchè i suoi colleghi in arte facevano quell' orrendo massacro di suoi connazionali, che anzi egli aveva colla sua autorità scusati " i micidiali „, ma perchè " informato della assistenza dei capi popolari „ temè di tirarsi addosso la giusta indignazione del Vicerè „. Quali o almeno quanti spagnuoli furono uccisi o feriti? E nessuno reagì? E come i nostri pittori restarono sempre invulnerabili? Su ciò niente ebbe a suggerire la fantasia al De Dominici il quale giunge di un tratto all' epilogo.

" Avvenuta la morte di Masaniello e quindi la pace tra il Vicerè e il popolo „ scrive in un punto ¹⁾, venuti Don Giovanni d'Austria e il Conte d'Ognatte, precisa meglio in un altro ²⁾, la Compagnia della Morte si sciolse, e chi fuggì in una parte e chi in un'altra,

Già qualcuno si era messo in salvo precedentemente: i due Vaccaro e il Codazzi con Domenico Gargiulo si erano rifugiati in un convento. Ed ora Salvator Rosa partì per Roma conducendo seco il suo maestro Aniello Falcone, che di là poi andò a Parigi dove fu molto festeggiato. Anche in Francia andò Cesare Fracanzano, mentre il fratello Francesco, che per deficienza di mezzi non potè affrontare un viaggio così lungo cercava riparo nei feudi del Principe della Rocca: Pietro del Pò fuggì in Roma, e Andrea di Leone " si rifuggì io non so quale paese dove aveva dei parenti „. E gli altri? Ma è troppa pretesa voler sapere i luoghi di rifugio di ciascuno dei compagni artisti, e basterà apprendere che dalle persecuzioni della giustizia si salvarono tutti, e apprendere a quali intercessori alcuni di loro dovettero l'impunità: i Vaccaro allo Spagnoletto, i Fracanzano al Principe della Rocca, e Aniello Falcone nientemeno che al Colbert, al famoso ministro di Luigi XIV, che ottenne il perdono dal Vicerè Conte di Castiglion.

Così della " Compagnia della Morte „ non si parlò più; ma restarono i ritratti di Masaniello, che quei pittori avevano ese-

¹⁾ *Vite*, III, 75.

²⁾ *Ivi*, III, 84.

guiti di notte, e per essi aveva voluto posare il Capopopolo, che aveva proposto " un non volgar premio a chi meglio lo avesse dipinto al naturale „. Ne dipinse parecchi, in figura terzina, Salvator Rosa, che ne portò uno in Roma dove lo vide Giuseppe Valletta e poi Luca Giordano, e altri Aniello Falcone e Andrea de Leone, altri a grandezza naturale Andrea Vaccaro, Giuseppe Marulli, o Cesare Fracanzano, altri in piccolo Domenico Gargiulo: e se ne vedevano adorni più di un Museo, al tempo e al dire del De Dominici, si intende.

Questo racconto foggiato dalla fervida fantasia del De Dominici acquistò col tempo, nella tradizione degli artisti venuti su dopo il 1799, un contenuto patriottico che non poteva essere certo nelle intenzioni dell'autore e che può vedersi espresso in un quadro di Teofilo Patini. La partecipazione degli artisti nella sollevazione popolare vi appare come stabilita e preordinata da una congiura. I pittori infatti sono riuniti in un ampio e oscuro camerone dirimpetto al Carmine Maggiore e aspettano ansiosi: nel mezzo Aniello Falcone, coll' aiuto di un discepolo arma, quando di un tratto si spalanca l'uscio, e sullo sfondo luminoso si presenta Salvator Rosa che colla spada sguainata grida che la rivoluzione è scoppiata. Chi guarda il suggestivo dipinto sente che tutti gli astanti risponderanno con entusiasmo al grido del compagno, e inbrandite in fretta le armi si slanceranno fuori, dietro al loro capo, a far strage degli Spagnuoli in aiuto del popolo ¹⁾.

Ma, a parte quest' ultima trasformazione del racconto Dedominiciano, chi ancora volesse credervi, dovrebbe prima di tutto spiegarsi come mai un episodio così importante fosse stato taciuto da tutti i numerosi cronisti contemporanei, vari di cultura e di fazione, ma tutti così minuti e accurati nel registrare ogni minimo particolare di quella rivoluzione ²⁾.

¹⁾ Il quadro è posseduto da Francesco Jerace.

²⁾ È ancora desiderata una completa e circostanziale bibliografia per la rivoluzione del 1647-48. Delle cronache principali tratta il CAPASSO nella prefazione ai due studi su *La casa e la famiglia di Masaniello* in " Strenna della Tipografia Giannini „ anno V, 1893.

Anche dei ritratti di Masaniello essi parlano e sappiamo così precisamente che furono eseguiti non nel breve e agitato dominio del Capopopolo, ma dopo la sua uccisione, quando la sua testa fu portata nell'edificio della Conservazione dei Grani, e quando poi riunito al corpo il cadavere dello sventurato fu esposto nella chiesa del Carmine.

Non la sua vanità aveva dunque fatto lavorare i pittori, ma la pietà dei suoi partigiani e la curiosità dei nemici e degli indifferenti. I ritratti furono spediti in Ispagna, in vario corti italiane, girarono in istampe popolari, andarono ad illustrare libri sul memorabile avvenimento, come si apprende dalle amovoli quanto indofesse ricerche esposte nel bellissimo lavoro del Capasso ¹⁾).

Questi potette inoltre rintracciare qualche nome di pittore o di incisore (i cronisti li avevano trascurati), ma non di quelli famosi riportati dal De Dominici, tranne un solo, Domenico Gargiulo, l'autore del quadro della Rivoluzione del 1647, che ora è alla Pinacoteca del Museo Nazionale. Due di quei pittori che avrebbero combattuto per le vie e ritratto dal vero Masaniello, non erano in quell'anno a Napoli. Salvator Rosa venne qui l'ultima volta nel 1639 e passò il decenni 1640-49 in Toscana ²⁾; Cesare Fracanzano dal 1646 fu sempre a Barletta dove morì nel 1651 ³⁾, due anni prima che venisse a Napoli per

¹⁾ In questo "Archivio", XXII, 65-118.

²⁾ SALVATOR ROSA, *Poesie e lettere inedite pubbl. criticamente e prece-dute dalla vita dell'autore rifatta su nuovi documenti* per cura di G. A. CESAREO. Napoli, 1893. LOZZOLA, *Vita ed opere di S. Rosa pittore poeta incisore*, Strasburg, Haitz, 1908.

³⁾ Cfr. VILLA, *Cesare e Francesco Fracanzano pittori barlettani* in "Rassegna Pugliese", XIX, 339, e *Cesare Fracanzano* ivi XXIII, 130. Riportiamo dalla narrazione di GIUSEPPE CAMPANILE *Della Peste di Napoli dell'anno bisestile 1656* in appenlice alle *Cose degne di memoria della città di Napoli* dello stesso autore (Ms. della Società di Storia Patria XXVI, D, 5) la notizia della triste fine di Cesare Fracanzano. p. 688 "Tra gli istigatori del popolo, [al tempo della Peste] v'era il famoso pittore Francesco Fracanzano uomo ben noto per esser similmente maestro e conoscitore di cose

Vicerè il Conte di Castrillo, e dieci anni prima che Colbert diventasse ministro di Luigi XIV.

Oltrechè per questi, e per altri particolari già notati dal Capasso, il racconto Dedominiciano si annulla per la notizia sicura che abbiamo della " Compagnia della Morte „ e dei suoi scopi e dei suoi componenti. Alla testimonianza del Diario del Fuidoro, messo in evidenza dal De Blasii¹⁾, si aggiunge l'altra più particolareggiata della cronaca di Giuseppe Campanile che è tra le migliori di quel periodo.

Venuto a Napoli per assumere il viceregnato il Conte di Ognatte seguì una politica che — scrive il Campanile — aveva " raffinata nella Corte di Roma alla Scuola del Machiavelli „... Tutto lo studio fu per tener bassi i più superbi papaveri... Questi erano alcuni discoli baroni, che colla occasione di aver servita S. M. in queste rivoluzioni speravano di aver maggiore impunità di quella avevano avuta per lo passato; onde il Conte cominciò a perseguitarli e per togliere ogni appoggio estinse alcune sette di sgherri inventate per l'oppressione dei poveri cittadini che andavano sotto nome di compagnie, una delle quali era chiamata della *morte* e un'altra degli *impeciati*, delle quali molti furono fuggati, altri confinati nelle carceri, altri condannati alle galee ed altri alle forche, in modo che restò la Nobiltà molto avvilita e la plebe da questo esempio posta in timore²⁾.

Una più ampia informazione ci è data da un rarissimo opuscolo del quale un esemplare si conserva nella Biblioteca Ca-

antiche. Costui perchè andava pubblicamente parlando tra la plebe contro del Governo spagnuolo, accagionando al Vicerè l'origine del contaggio fu arrestato e chiuso nel Castello nuovo ove nel corso del menzionato contaggio (Dio sa come) morì „ Più esplicito è il PARRINO (*Teatro eroico e politico dei Vicerè*. Napoli. 1670 p. 194) secondo il quale il pittore " chiuso nel castelnuovo fu fatto avvelenare „.

¹⁾ In questo " Archivio „ IX, 133.

²⁾ CAMPANILE. Ms. cit. p. 544.

sanatense ¹⁾. Come avverte il titolo — *Anotamiento del Proceso de la Compañia de la Muerte* — è un riassunto delle prove raccolte da qualche confessione dei rei e dalle deposizioni dei testimoni.

Non porta indicazione dell'anno, ma evidentemente la procedura, cominciata nel 1648, quando come risulta dalle croniche fu scoperta la Compagnia della Morte, dovette chiudersi prima del 31 maggio 1649, quando uno dei rei, Giuseppe Acito, fu impiccato ²⁾.

Con lui erano stati inquisiti: Masillo Porta, Giuseppe Ricciardetto, Carlo Vuolo, Don Antonio Conforti, Sebastiano Sabino, Michele Battimelli, Vincenzo Auriemma, Giuseppe de Agosta, Giuseppe di Lauro, Vincenzo Pasquale, Pietro Cimmino, Michele Ampolone, Giovanni de Mattei, Giovanni de Colandrea, Scipione del Dolce, che erano in prigione. Altri imputati erano riusciti a salvarsi: Antonio del Dolce, Gennaro dell'Aversana, Antonio Nardillo, Giuseppe de Luca, Vincenzo de Ambrosio, Carlo de Martino, Diego d'Anise, Francesco Campagna, Giuseppe de Rosa. Altro che i pittori della scuola di Aniello Falcone e i loro amici!

Erano tutti "giovani oziosi, squietati, che vanno a spasso, non attendendo ad altro, che a giuocare e a puttaniare". Dal passato carnevale — l'istruzione del processo incominciò nel Maggio — avevano formato una riunione di amici col nome di

¹⁾ Biblioteca Catanatense. Miscell. in fol. 39, fasc. n. 48. L'opuscolo non ha indicazioni di luogo di stampa, nè data nè numerazione di pagine. È scritto mezzo in spagnuolo (memoriale, posizioni, formole) e messo in un italiano dialettale. Dopo il memoriale e l'elenco degli imputati seguono gli estratti delle deposizioni raggruppati in quattro "puntos": I *Que formaron dicha Compañia de bajo del nombre de la Muerte*; II *Que teniam y obedecian a uno d'ellos per Cabo*; III *Que se unian en luger determinado*; IV *Que hicieron pacto entre ellos y cometieron diversos delitos*. Non vi si riportano i nomi dei testimoni rimandandosi per ogni affermazione alle pagine del processo originale. v. Appendice.

²⁾ Confr. in questo "Archivio", IX, 14. DE BLASIUS, *Le giustizie ec.*

Compagnia della Morte. Erano circa quaranta e avevano eletto per capo Masillo Porta, al quale tutti obbedivano ciecamente.

Costui abitava nella via, che ora chiamiamo Medina ed allora era detta dell' Ospedaletto o dell' Incoronata, in una casa che apparteneva a Benedetto Sabino, padre di Sebastiano, uno dei compagni, ed era posta dirimpetto al palazzo che era stato dei Duchi di Nocera ed allora era dei Di Costanze. Ivi di continuo praticavano giovani armati, che si esercitavano alla scherma nel cortile, o oziavano nei dintorni molestando i passanti, quando non salivano nella casa da gioco detta del Trucco che era all' angolo dirimpetto all' Ospedaletto.

Di tanto in tanto uscivano in comitive di otto o dieci, ben vestiti, armati di spade e di pugnali, e giravano per le vie della città, e più frequentemente per quelle intorno al Largo della Carità, poi Quartieri, come eran chiamate e si chiamano anche oggi volgarmente le strade a ponente di Toledo, e poi Fiorentini, “ usando smargiasserie senza timor di Dio nè della giustizia „ commettendo delitti che per verità non sono specificati dalle testimonianze, e intimorondo la gente pacifica. Pigliavano nelle botteghe ciò che loro occorreva e pagavano quanto e se loro piacerne. Frequentavano le bettole e dopo mangiato dimenticavano di pagare lo scotto. Un oste, tal Pacione, aveva detto: “ Non mi pagano et è necessario che m'abbia pazienza, con queste genti che sono così scapistrate e rompicolli per evitar qualche rumore „. Erano fieri di appartenere alla “ Compagnia della Morte „, e dicevano: “ uno ha da metter la vita per l'altro contro i nostri nemici gridando su su diamogli addosso „. Tra i nemici erano gli scrivani criminali, come se si dicesse ora i delegati di pubblica sicurezza, e Sebastiano Sabino ne aveva provocato uno con un urtone, e si proponeva coi suoi compagni di ammazzarne tre.

Tutto ciò risulta dalle deposizioni dei testimoni che furono raccolte dal consigliere Don Antonio Navarrete, e che noi abbiamo fedelmente riassunte dall' *Anotamiento*; ma il memoriale con cui si aprì il processo conteneva altre accuse che non sappiamo se furono provate.

Si affermava che i compagni “ havian entrado en casas de

mugeres honradas y casadas ; Que por haver hecho un escrivano pagar à uno de la dicha Compañia la pena pecuniaria, de haver desnudado la espada en un rumore, se unieron todos y fueron a casa del referido Escrivano à matarlo, haviendo maltratado su muger, rompido los ventanas y sinerta, obligandolo que se retirasse dentro de una Yglesias , Que havian eximido Carcerados de manos de los ministros de la Justeicia... Qu tenian inquieta la Ciudad con los rumores y questiones , que cada dia inventavan, y que todos eran inquisidos de diversos delitos, come mas dilatadamente costa „.

E dovette costare anche ai giudici se uno degli imputati fu condannato alla pena capitale. Annotarono i Bianchi della Giustizia sotto la data del 37 maggio 1849 : “ fu appiccato Giuseppe Acito napoletano di anni 20 [?] in circa, un tempo scrivano di camera et poi ufficiale di Dohana prima dei tumulti, per essere uno della *Compagnia della Morte*. Lascia sua madre Angela de Jura di anni 50 in circa, lascia una sorella consanguinea di anni 36 in circa chiamata Popa, maritata con Giuseppe S. Agata stragolaro „ ¹⁾).

E gli altri compagni, e soprattutto, il capo Masillo Porta ? Furono condannati a pene minori o giustiziati più sommariamente senza l'intervento dei pii confrati, che ne avrebbero conservato la memoria ? Scriveva un altro cronista di quei tristi anni : “ ma di coloro che furono su le forche e le ruote, o con altra sorte di supplizio puniti [dal conte di Ognatte] non è di chi scrive il racconto; perchè trascendendo la capacità di ogni umano intelletto che potrebbe comprenderne il numero, quando non fosse infinito, si dovrebbe più volentieri rimettere all'opera del carnefice che all'ufficio della mia penna,.. „ ²⁾).

Il nome della compagnia, niente altro come si è visto se non che una associazione a delinquere, non fu dimenticato. Lo troviamo assunto da altri malviventi a principio del secolo XVIII come risulta da un notamento del Consiglio Collaterale , dove

¹⁾ In questo “ Archivio „ IX, 141.

²⁾ G. B. PIACENTE, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-48*, pubblicate da G. D. A. Napoli. Guerreri, 1861.

il 13 febbraio 1717, “ il Consigliere Giacomo Salerno riferì l'informazione da lui presa contro Nicola Izzo, Agnello Roggio, Giovanni Roggio, Antimo Tranquillo ed altri chiamati la compagnia della morte „. E suggerì a D. Bernardo de Dominici una delle sue invenzioni, che facevano scattare il suo amico e contraddittore Onofrio Giannone, il quale a questo proposito esclama “ con ragione Bernardo fè fare tre tomi di queste vite accresciuti di tanti racconti strani e fuor del proposito, e stanco io di rispondere rimando il curioso che li potrà osservare e farsi un concetto dello scrittore „ ¹⁾.

GIUSEPPE CECI

¹⁾ *Ritratti e giunte sulle vite dei pittori napoletani*, p. 38 t.

APPENDICE

ANOTAMIENTO DEL PROCESO DE LA COMPAÑIA DE LA MUERTE.

Que se divide en quatro Puntos. — El Primo Que formaron dicha Compañia de bajo del nombre dela Muerte, — Segundo Que tenian y obedecian a uno dellos por Cabo. — Tercio Que se unian en lugar determinado. — Quarto Que hicieron pacto entre ellos, y cometieron diversos delitos.

(*Mss. Casanatense 978 (Misc. in f. 39) n. 43 4*).

JESUS MARIA JOSEPH.

A 9 de Mayo proximo passado, se dió memorial à S. E. representandole, Que dentro desta Ciudad andavan armados diversos mozos ociosos y vagabundos que havian hecho una Union, con titulo dela Compañia dela Muerte, con pacto, que si sucediesse alguno dellos ser ofendido, todos los dela Compañia le havian de ayudar, hasta perder la vida; Y que havian resuelto de matar algunos Escrivanos; Que se juntavan en casa de Masilo Porta, el qual havian hecho Cabo desta Compañia; Que havian con ella cometido, y cometian diversos delictos; y en particular havian entrado en casas de Mugeres honradas y casadas; Que por haver hecho un Escrivano pagar à uno dela dicha Compañia la pena pecuniaria, de haver desnudato la espada en un rumor, se unieron todos y fueron à casa del referido Escrivano à matarlo, haviendo maltratado su muger, rompido las ventanas y puerta, obligandolo que se retirasse dentro de una Yglesias; Que havian eximido Car-

¹) Debbo la trascrizione dell'opuscolo all'amico Mario Vinciguerra, che affettuosamente ringrazio. Nel ristamparlo ò sopprese quelle deposizioni che con identiche parole ripetevano le stesse accuse.

cerados de manos de los ministros dela Justicia; Que havian cometido recatos homicidios: Tomadose los viveres por fuerça; Que tenian inquieta la Ciudad, con los rumores y questiones, que cada dia inventavan, y que todos eran inquisidos de diversos delictos. como mas dilatadamente consta. fol. I.

Su Excelencia fue servido de mandar al Consejero Don Antonio Navarrete que recibiesse informacion, y los carcerasse y procediesse à su castigo, como Delegado de S. E. fol. 2. à ter.

Fueron por el dicho Consejero presos Masilo Porta, Jusepe Azito, Jusepe Richardeto, Carlos Vuolo, D. Antonio Conforti, Sebastian Sabino, Miguel Batimiolo, Vincencio Auriema, Jusepe de Agosta, Jusepe de Lauro, Viucencio Pasqual, Pedro Cimino, Miguel Ampolone, Juan de Mathei, Juan de Colandrea, y Scipion delo Dolce:

Y se ausentaron: Antonio delo Dolce, Genaro dela Aversana, Ascanio Nardilo, Jusepe de Luca; Vincencio de Ambrosio, Carlos de Martino, Diego de Anise; Francisco Campaña, Iusepe Tabali, y Jusepe de Rosa, Y habiendo formado processo, consta:

Que formaron la Compagnia de bajo del nombre dela Muerte. Se prueba con los signientes testiges, y con algunas deposiciones delos principales, y todos dizen las palabras que se siguen:

Testis fol. 11. E tra di loro dicevano essere della Compagnia della Morte, et questo nome l'intese per bocca di essi medesimi.

Testis fol. 19. ibi: E tra di loro sentiva dire esser la Compagnia della Morte, e doppo s'andorno unendo Francesco Campagna, et facevano diverse conversationi; andando per Napoli uniti tutti armati, e per quanto tra di loro di conversatione intendeva dire, che erano della Compagnia della Morte e s'havevano da agitare:

Testis fol. 43. Et dopò il di seguente, essendo ritornato in detto giuoco, cominciarono à dire tra di loro haver fatto la Compagnia della Morte, et dicevan tra di loro: Noi semo della Compagnia della Morte; uno have da mettere la vita per l'altro contro i nostri inimici; dicendo, sù, sù diamogli adesso.

Testis fol. 103. E gli ho visto, et inteso, che dicevano esser della Compagnia della Morte, et quando havevano mangiato, pagavano la robba assai meno di quello, che la pagavano gli altri, et hà inteso lamentare il detto Pacione, dicendo: Non mi pagano, etc. et è necessario, che m'abbia pazienza con queste genti, che sono così scapistrata, e rompicolli, per evitar qualche romore. E massime per la fama che era insorta, e conforme essi medesimi

dicevano, che erano della Compagnia della Morte, e andare sempre a truppe insieme. et attimorivano tutti.

Testis fel. 85. Ben vero, intese, che disse ancora detto Sebastiano, che voleva con li suoi Compagni della detta Compagnia, uccidere tre Scrivani, conforme loro havevano proposto fra di loro, etc.

Testis 33. E per quello che circa due mesi prima haveva inteso dire, che tra di loro si era fatta una unione, sotto nome della Compagnia della Morte, et che uno havesse da agiutar l'altro, et che detta Compagnia era di numero di quaranta, etc.

Testis fol. 122. Che havevano formata una Compagnia fra di loro, chiamata della Morte, e che vedeva quasi ogni giorno quadriglie d'huomini armati, et hà inteso dire pubblicamente erano della Compagnia della Morte, e l'hà visto andare per la Carità con molto imperio.

Testis fol. 88. Li vidde in quadriglia per dette strade, e si diceva pubblicamente dalle genti, esserno quelli la Compagnia della Morte, e che trà di loro havevano fatto una conclusione, e stabilito, ecc.

Testis fol. 3. Hà visto, da questo Carnevale prossimo passato in quà, alcuni Giovani otiosi, e frà di essi conosce, etc. Et altri li quali andavano caminando uniti per la strada di Toledo, San Gio: de Fiorentini, etc. Et stando in quelle strade, cominciarono frà di loro à chiamarsi la Compagnia della Morte, e s' unirono insieme con li prenommati, etc. Et à questo tempo che ha riferito in poi, trà di loro è rimasto questo brutto nome. La Compagnia della Morte, Dopò à detta Compagnia se l'unirono molti altri Gioveni similmente armati di spade, e pugnali, e se la facevano, etc. Et quando è passato per dette strade, hà visto stavano uniti, etc.

Testis fol. 30. Ha visto di continuo praticare Carlo Vuolo, etc. Però erano tutti della detta conversatione delli predetti; ut supra nominati, e s'intitolavano tutti esserno della Compagnia della Morte: che molte volte non andavano tutti gionti, mà ad otto, e dieci la volta, e quan lo più, et quando meno.

Testis fol. 25. Hà inteso dire pubblicamente, che s'era fatta una unione, e Compagnia trà Gioveni squietati, et otiosi chiamata, della Morte; et che erano in grosso numero, e passandono per detta strada alcuni di essi à truppa, che gli erano mostrati esserno di detta Compagnia, trà quelli ci conobbe; etc. Il sudetto Sebastiano Sabino, il quale cominciò a discorrere della detta loro Compagnia della Morte, et che volevano con li suoi Compagni di detta

Compagnia occidere trè Scrivani Criminali conforme havevano proposto.

Testis fol. 90. Et haverà più di trè mesi à questa parte, che l'ha visto quasi di continuo, in tempo, che è passato per avanti il palazzo di Benedetto Sabino, et à bocca di quello faceva residenza una maniatà di Gioveni armati, etc. Ben vero dicevano le genti di dette strade, quando passavano; Mo passa la Compagnia della Morte. E molte volte si vedeva entrare in detti giuochi, che molti di essi vedevano giuocare, e le genti, che stavano in quelli intendeva, che dicevano in vederli: Mo passa la Compagnia della Morte.

Testis fol. 50 à tergo. Che detti huomini, compagni delli predetti Gennaro e Masillo, erano della Compagnia della Morte, che se la facevano nelle strale dell' Hospitaletto, et Incoronata.

Festis fol. 118. Che vedeva venire alcune squalriglie di dieci, e dodici Giovani la volta, ben vestiti. armati, comprando robba da mangiare, pagandola meno di quel che valeva, et nessuno ardiva di parlare, vedendoli così numerosi, usando imperio, e dominio, etc. E quando detti Giovani andavano comprando le robbe, ha inteso dir pubblicamente, che erano della Compagnia della Morte, e fra quelli conobbe, etc.

Testis fol. 125. Che havevano fatto detti Giovani con altri loro Compagni, che son fuggiti, una unione, seu Conventicola di Giovani armati, chiamandosi la Compagnia della Morte, andando in quadriglie per Napoli di otto e dieci persone, quan lo più, e quando meno, commettendo diversi imperij e delitti, tutti armati, con patto, etc.

Testis fol. 313. Et l'ha visto alcune volte, et da detto tempo in quà ha inteso dire pubblicamente, che tra li prenommati, et altri, che non ha conosciuti, et che erano in numero di più di 20, in tutto; trà di loro s'era formata la Compagnia della Morte, et esso li vedeva.

Testis fol. 319. Li vedeva andare tutti gionti di quadriglia, tutti armati, etc. Atteso intendeva dire, che detti Masillo, e Compagni havevano fatto una unione tra di loro in grosso numero, e che erano più di trenta Gioveni, sotto nome della Compagnia della Morte, il detto Masillo, e Compagni facevano imperij, etc., et questo lo sà, e l'ha visto, etc. anzi molte volte intendeva dire dalle genti (quando passavano detti Masillo, e Compagni, che esso se ci ritrovava) mo passa la Compagnia della Morte, etc.

Testis fol. 325. Che da alcuni mesi in quà ha soluto vedere molti

Gioveni insieme armati, che parevano una ceppa di Demonij, tanto nella strada à basso la Comedia Spagnuola, e possevano essere da trenta, etc. come anco l'hà visto passare in quadriglia per avanti la sua bottega, et che commettevano delitti imperiosi, et che si pigliavano la robba senza pagare, etc.

Testis fol. 328. Che erane più di vinti, e se la facevano unitamente armati, e gli hà visti tutti uniti, e la notte li sentiva, che andando strillando, e cantando cose lascive per detta strada di sua casa, et sono stati carcerati per esserno della Compagnia della Morte.

CUNFESSIONES DELOS COMPANEROS, SOBRE LA COMPANIA
DELA MUERTE.

Socius criminis fol. 145. Però solo dissero esser' ordine di S. E. e poi nelle carceri mi disse Masillo Porta, et altri suoi Compagni, che stavano carcerati, là mi dissero, che erano stati carcerati, per causa che erano della Compagnia della Morte.

In eodem folio. Signore, vi era una conversatione, et unione di Gioveni armati, quali erano Masillo, etc., li quali andavano in conversatione in quadriglie, etc. Io anco praticavo, e li vedevo: et questa Conversatione, s'è fatta da questo Carnevale prossimo passato in quà, etc. L'hò visto andare uniti, e quando separati in quadriglie.

Soc. crim. fol. 151. Et ancorche io andassi alcune volte con essi, che mi ritrovavo alcune volte dentro i giuochi de' dadi e carte, e poi uscivano, et andavano per Napoli, io non hò commesso mai delitti con essi, atteso dicevano haver fatta tra di loro comitiva, unione, e conversatione; e per quanto si diceva pubblicamente, esser la Compagnia della Morte.

Socius criminis fol. 160. Mentre sono andato alcune volte così a caso, portandomi detto Francesco Campagna, sentivo tra di loro parlare, esser della Compagnia chiamata della Morte.

Soc. crim. fol. 208. a terg. Però Matteo de Franco, e gli altri, li chiamava la Compagnia della Morte, che questo insorse da questo Carnevale prossimo passato in quà.

Demas desto se prueva por fama publica fol. 25. 27. 29. 30. 31. 107. 108. à t. 110. 112. 114. à t. 117. 119. 120. 122. 124. 129. 130. 131. 132. 131. 136. 138. 139. 141. y 142.

QUE OBEDECIAN, Y TENIAN POR CAVEZA A MASILLO PORTA.

Testis fol. 312, Per quanto hà visto, il detto Masilio era il Capo atteso quando caminava, et andava per Napoli, era il primo, et gli altri Compagni lo seguitavano appresso, et quando si fermava in alcuna parte, tutti gli altri si fermavano; quando si partiva, l'andavano appresso; et è stato tenuto per Capo di detta Compagnia; et era in effetto il Capo, et il più temuto.

Testis fol. 319. Che vilde, che ogn'uno delli Compagni tenevano al detto Masillo per Capo della detta Compagnia, atteso diceva: Facciamo questo: Audiamo alla tal parte; et vedeva che nessuno contrariava, e facevano quel tanto, che esso Masillo voleva.

QUE SE UNIAN EN CASA DE MASILLO PORTA, DONDE VIVIA
B NEDDETTO SABINO.

Testis fol. 313, à ter. Io hò visto, che dentro il cortile della casa di Benedetto Sabino, dove habita Masillo Porta nella strada dell' Hospitaletto, etc., hò di continuo visto praticare molta quantità di Gioveni armati, o non solamente facevano poggio dentro il cortile di detta Casa, ma anco fuori.

Testis fol. 323. Hò visto, che s'è fatta una radunanza di molti Gioveni armati, da alcuni mesi in qua avanti la casa di Peppo di Leva, e Masillo Porta, e gli hò visto giuocare di scrima dentro il cortile di detta casa.

Testis fol. 3. Se li unirno à detta Compagnia molti altri Gioveni armati ut supra, e se la facevano alla strada dell' Incoronata, et propriè avanti la casa, dove habitava et habita Gioseppe de Leva, fratello cugino del detto Masillo Porta, e Sebastiano Sabino, il quale Masillo ancora habitava nell' istessa Casa, e l' hà visti avanti detta Casa, che stavano uniti in giro, armati ut supra, etc., e la mattina, e verso il tardi s' univano in detta strada, avanti detta Casa.

Testis fol. 9, à ter. Che detta comitiva la maggior parte se la faceva avanti la casa di detto Sebastiano Sabino, all' incontro il palazzo del quondam Don Flaminio de Costanzo, e nel giuoco del Trucco nell' altro pontone.

Testis fol. 81. E perche li parve cosa insolita di vedere detto

Masillo, et altri ut supra nominati, in detto luogo, atteso li posti loro sono all'incontro l'Hospitaletto, vicino al giuoco de' dadi, e per quelli contorni; giudicò, che stavano là per qualche questione, etc.

Fol. 96. Et così di conversatione, da detto tempo di tre mesi in quà, l'hà soluto vedere nelle strade deil'Hospitaletto, et Incoronata (passando per suoi affari) di conversatione in diversi circoli, o truppe tutti armati, come hò detto di sopra, dove facevano capo sotto la Compagnia, e conversatione della Morte; l'hà visto anco se la facevano, etc.

Socius criminis fol. 149. Et se la facevano dopò nella strada dell'Incoronata. et Hospitaletto, dove stavano in conversatione in circolo, e quadriglia, etc.

QUE HICIERON PACTO Y LEY ENTRE ELLOS.

Testis fol. 2. Dicendo di più trà di loro: In occasione di buglie, e questioni, diamogli adosso, etc. Che uno havesse da agitare l'altro nelle occasioni, et occorrenze, che a ciascheduno di essi accadevano di questioni, che possevano succedere, e poner la vita uno per l'altro, atteso sono Gioveni squietati, che vanno a spasso, non attendendo ad altro, chè a giuocare, e puttaniare; et detto Sebastiano Sabino, uno di detta Compagnia. scorrendo della predetta Compagnia della Morte, avantandosi disse, che diede detto ortone al detto Honofrio, per essere Scrivano Criminale, delli quali ne volevano uccidere, conforme havevano proposto tra lor comitiva.

Testis fol. 30. E s'intitolavano tutti esserno della Compagnia della Morte, e stavano tanti uniti, che si bene molte volte non andavano tutti gionti, ma otto, e dieci la volta, e quando più, e quando meno, Tuttavolta in caso di questioni. subito erano uniti, e dicevano, diamogli adosso. Per lo che tenevano inquiete, et in gran timore tutte le genti delle dette strade; ma si diceva che stavano con tanta unione, e patto tra di loro di metter' uno la vita per l'altro.

Testis fol. 84. Che trà di loro havessero fatto detta Compagnia, con patto di aiutarsi l'uno all'altro, e metterci la vita, in caso di questioni, come evidentemente si vedeva, che fanno uno di loro à questioni. tutti correvano contro l'inimico delli Compagni, etc. che à detto effetto sia fatta detta Compagnia della Morte, Et intese che disse detto Sebastiano Sabino (uno di essi) che volevano

con li suoi Compagni de detta Compagnia, uccidere trè Scrivani criminali, conforme havevano proposto trà di loro.

Soc. crim. fol. 149. E che uno avesse da agiutar all' altro, e fando questione, chiamavano, Amici, Amici, e correvano contro di quello, con chi haveva da dire alcuno di loro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FEDDELE P. *L' amore di Giovanna di Durazzo per Aimone III di Ginevra*, Torino, " Opes „ 1913, pag. 19.

Il racconto sentimentale e interessante, che il F. brillantemente ricostruisce, de' tentativi falliti per congiungere in matrimonio il giovane e cavalleresco Conte ginevrino con la bella e giovane Duchessa di Durazzo, nipote della regina Giovanna I, poggia principalmente sopra un gruppo di lettere, contenute in un Registro dell'Arch. Vaticano. Scritte da Pietro d'Ameil, creatura del cardinal Guido di Boulogne (zio materno d'Aimone), dal quale esso Pietro, fatto nominare arcivescovo di Napoli (1363), era stato incaricato appunto di condurre a porto quel disegno di nozze, queste lettere rivelano particolarità che invano si cercherebbero ad altra fonte, circa gli sforzi fatti a quel fine e gli ostacoli in cui s'infransero. Che l'A. abbia utilizzato con perizia i documenti del Registro Vaticano, opportunatamente integrandoli con dovizia di bibliografia, è superfluo avvertire. Egli modestamente avvisa di averci dato non un racconto particolareggiato e completo, ma solo un saggio di documenti mirabilmente freschi di vita. Tuttavia il gentile episodio n'esce, a ogni modo, pienamente chiarito. Sol che al termine, giunti all'estate del 1364, quando, svanito il bel sogno d'amore della povera Giovanna di Durazzo, l'A. ne ripete, traendolo dal detto Registro di Pietro d'Ameil, il grido d'anima ferita (*quasi desesperata clamat ad Deum*) nella nota, l'ultima, che * per le vicende posteriori di Giovanna „ rimanda al Camera e al *Chron. Siculum*,

si sarebbe potuto aggiungere anche l'opuscolo, più recente, di E. Rogadeo, *Il primo matrimonio di Giovanna duchessa di Durazzo* (Trani, 1902). Tanto più che uno dei documenti riprodottivi (dal vol. 46 delle Pergamene de' Monasteri soppressi del nostro Arch. di Stato) presenta come già contratto, prima del 23 febbraio 1366, quel matrimonio della duchessa Giovanna con Ludovico di Navarra, che il *Chron. Siculum* non nota che solo sotto il 18 luglio dello stesso anno.

M. S.

P. GARRIGOU-GRANDCHAMP, *Documents divers relatifs à la Croisade de Saint Louis contre Tunis* — Tunis, Imprimerie Rapide, 1912, pag. 37.

L'A. dice " particulièrement intéressante pour la France et pour la Tunisie „ la campagna del 1270. Ma tutti sanno ch'essa ha importanza anche pel nostro Regno di Sicilia. Riassumendo, principalmente con la scorta del Michelet e del Mercier, le origini e la preparazione dell'ultima Crociata, lo stesso A. infatti comincia col ripetere l'affermazione che " ce fut l'influence de Charles d'Anjou, souverain de la Sicile, qui décida l'attaque contre Tunis „. Oggi taluno, con opposto avviso, ritiene che lo stesso S. Luigi " chercha à nouveau des débouchés pour ses marchands dans une expédition contre le sultan de Tunis. Il est certain que Charles d'Anjou n'eut pas part prépondérante dans la résolution prise par son frère „. Così recentemente il Corbin, nell'*Histoire de la politique extérieure de la France*, I, 447. Ma lo stesso G.-G., continuando, ammette poi che, indipendentemente dall'influenza fraterna, agissero sul re di Francia querele di mercanti francesi per motivo d'interesse e anche più potentemente la molla del suo particolare sentimento religioso. A ogni modo, accennate in seguito le vicende e l'esito della campagna, l'A. dà ragione de' documenti (conservati negli Archivi nazionali di Parigi) da cui prende il titolo la pubblicazione. Non sono che tre, ma importanti, in quanto non perfettamente conosciuti dagli storici, non entrati nella ricca documentazione della più recente, accurata e nota opera dello Sternfeld, inediti

finora, e atti a dilucidare o ad assodare alcuni punti rimasti finora oscuri o dubbii o controversi, nelle narrazioni musulmane e cristiane di quell'impresa. Si tratta del testo arabico del trattato del novembre 1270, del codicillo del testamento di S. Luigi, e d'una quietanza d'un *miles* Engerrando de Bailleul, secondo ogni probabilità congiunto del principe Scozzese Giovanni, che si disse con altri connazionali partecipe all'impresa.

M. S.

DE SZOMBATHELY M., *Re Enzo nella storia e nella leggenda*, Bologna, Zanichelli, 1912, pag. 133.

Rimandando al *König Hentius* del Blasius o alla nota monografia del Frati, per quanto riguarda le particolarità rispettivamente dell'azione politica e della prigionia di Enzo, l'A. mira, e riesce felicemente, a chiarire alcuni punti controversi della sua vita, e in ispecial modo la nascita e la puerizia, tracciando una rapida sintesi di quella complessa figura. Con buone ragioni ritrae verso il 1220, la nascita e propende per Bianca Lanza, tra le varie amanti dell'Imperatore che i diversi cronisti nominarono quali madri di Enzo. Narra per che modo il giovin principe divenne re di Sardegna (1238) e con che conseguenze, in riguardo al Papato e alla sorte di Adelasia, consorte di Enzo, e con che effettività di potere riguardo all'isola, da parte del nuovo re. Presenta quindi il re di Sardegna quale legato imperiale, seguendolo da presso quanto gli è possibile nella sua attività guerriera nel decennio corso dal 1239 al 1249. In quest'anno, podestà di Cremona, Enzo impalmò in seconde nozze una fanciulla, nipote di Ezzelino; ma dalle braccia di lei fu ben presto strappato per le necessità della guerra, per esser poco dopo vinto e preso a Fossalta da' Bolognesi (26 maggio) e quindi adornare l'ingresso trionfale de' vincitori nella loro città (24 agosto).

In un Capitolo a parte si descrive la prigionia, discutendosi le varie notizie rimastecene, rigettandosi la pretesa rivalità fra Manfredi e il fratello prigioniero, cercandosi di spiegare altrimenti di come fu fatto la ragione dell'allontanamento di Corrado di Solim-

burgo dal prigioniero. Una certa indipendenza gli fu in seguito concessa “ e la compagnia della sorella Caterina, delle figlie giovinette, pallidi fiori sbocciati nel carcere triste, e della gioventù bolognese attingente da lui l'arte del dir per rima, ultimo riflesso della corte sveva, consolava in parte la vacuità della sua vita „. Finchè, invecchiato anzi tempo, caduto infermo a' principii di marzo 1272, fatto testamento (che l'A. illustra opportunamente) uscì di vita a' 14 di quel mese. La Parte I si chiude con la ricerca del come la leggenda e la poesia penetrarono nella realtà della storia dell' infelice figliuolo del gran Federico, e con l' esposizione della tradizione letteraria formatagli attorno, da Fazio degli Uberti a un dramma, ancor inedito, di Ercole Rivalta. La Parte II considera Enzo come poeta, rivendicandogli parecchie rime non ritenute sue, „ termina riproducendone collazionate o illustrate le varie poesie. Nell' insieme, il volumetto del De S., sodo per dottrina storica e letteraria, bello per esposizione spigliata ed elegante, si legge con piacere e con profitto.

M. S.

NIESE HANS, *Materialien zur Geschichte Kaiser Friedrichs II*
(Dai rendiconti della *K. Gesellschaft der Wissenschaften* di
Gottinga, classe storico-filologica, 1912) pag. 29 [da 384 a 413].

Il materiale per la storia di Federico II, che qui s' indica, consiste in una raccoltina di quindici documenti, che vanno dal 1207 al 1247, e tutti appartengono al regno Siciliano e propriamente alle sue provincie continentali. È degna di lode la diligenza con cui il giovane studioso li ha rinvenuti la più parte in Napoli (Arch. di Stato, Bibl. Nazionale, Società di storia patria); gli altri in Capua (Archivio Capitolare, Museo Campano), in Salerno, in Cava. Sono ordini imperiali a giudici, a capitani, a giustizieri provinciali; privilegi imperiali; testamenti di privati e simili. E un' acconcia illustrazione, premessa alla raccolta, ne rileva singolarmente l'importanza, ponendoli in rapporto a documenti già noti, alla legislazione, all' amministrazione, alla costituzione del Regno.

S.

TRIFONE R., *Il pensiero giuridico e l'opera legislativa di Bartolomeo di Capua in rapporto al diritto romano ed alla scienza romanistica*. Catania, 1913, pag. 26.

È un breve scritto (d'occasione) ma frutto di ricerche né brevi né lievi, volte all'attività legislativa (pur non pienamente determinata per ora), che Bartolomeo di Capua spiegò nella sua qualità di protonotario di Carlo II e di Roberto, come pure alla sua opera di scienziato (*Commento, Quaestiones, Singularia*). Dell'una o dell'altra l'A. dimostra la perfetta armonia e ricerca la ragione, il fondamento e l'origine, ch'egli ritrova e addita nel Diritto romano: non solo nel testo dell'intero *Corpus juris*, ma anche nell'elaborazione scientifica di cui esso fu oggetto. Questa dimostrazione come quant'altro la contorna ha carattere schiettamente giuridico. Ma basterebbe l'importanza storica del personaggio, di cui si tratta, le attinenze storiche del multiforme esercizio della complessa e altissima autorità a lui conferita dai due re Angioini, per giustificare la menzione (e onorevole menzione) che dell'elaborato opuscolo si fa in questo luogo.

S.

N. F. FARAGLIA — *La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila*. — (Trani, 1912).

Le costruzioni della chiesa di S. Bernardino nell'Aquila risalgono alla seconda metà del Quattrocento, e sono importanti perchè si ricollegano a quell'intenso movimento religioso di riforma, che in un secolo di rinascenza letteraria e di attiva penetrazione umanistica doveva necessariamente scindere ancor più — quasi in due fazioni — l'Ordine minorita: gli Osservanti ed i Conventuali.

Lavori di erudizione e di genialità non mancano, che studiino la genesi e lo sviluppo dei particolari atteggiamenti del monachismo francescano, tra l'evo mistico del Trecento e le nuove correnti del pensiero, preludenti alla vita moderna; anzi, direi, che molto si è scritto con sintesi spesso affrettata, prematura, appunto perchè incompleta è la conoscenza degli elementi che alcune

regioni dell'Italia più delle altre offrirebbero per una storia organica delle consorterie religiose. L'Abruzzo vide tra i suoi monti la vicenda di innumerevoli colonie di frati, caldeggianti anch'esse contese sociali e politiche co' mezzi della pietà e del fervore: assai, però, rimane da illustrare, dalle primitive espansioni benedettine di Montecassino e di S. Sofia di Benevento, alle fondazioni dei monasteri Celestini ed alle immigrazioni dei Flagellanti, dei Templari, dei Mendicanti. Perciò il ch. Faraglia, occupandosi di memorie francescane, a proposito di un convento sconosciuto, o quasi, ma la cui origine s'inquadra in turbinosi avvenimenti ed è gran parte della vita aquilana, ha fatto opera utile, interessante.

Egli muove dalla venuta di S. Bernardino da Siena ad Aquila (17 maggio 1444), quando cioè vi governavano i Camponeschi, e, dopo d'aver fatta la storia di quanto si progettò tra i Frati ed il popolo per onorare le spoglie del Santo, morto colà, rileva la lotta che s'ingaggiò nell'Ordine per la Chiesa da costruirsi a S. Bernardino, lotta che divenne più aspra per i malumori di Fra Roberto Caracciolo, Conventuale prima, poi Osservante, e infine di nuovo Conventuale. La Camera Aquilana che già avea chiesto a Papa Nicolò la licenza di edificare il convento, in seguito ritirò le trattative, ed il Capistrano da Cracovia se ne lagnava amaramente con lettera del 1454, che il Faraglia riproduce per intero, ed è preziosa per i giudizi di quel frate su i famosi predicatori contemporanei: Giacomo della Marca, Antonio da Bitonto, Alberto da Sarteano ¹⁾).

La fabbrica potette cominciarsi intorno al 1458 con la munificenza di Alfonso d'Aragona, della Contessa di Celano e di altri, ma tra pei guasti arrecati dai terremoti del 1461 ed i mutamenti fatti al primitivo disegno ideato da Giacomo della Marca, non si compì che nel 1471. Sia dell'edifizio antico, che dai successivi l'A. ci tiene sufficientemente informati con la scorta

¹⁾ È nota l'attività del Capistrano in Abruzzo, dove lo troviamo come supremo inquisitore fin dal 1425, e in quel torno di tempo a reggere altri importanti incarichi per volere dei Papi. (Cfr. SAVINI, *Septem dioeceses* etc. (Roma 1912) passim.

dei documenti da lui rintracciati: la chiesa originariamente fu condotta secondo i tipi delle vecchie scuole, e di essa, sebbene rinnovati in vari tempi, rimangono scarsi avanzi in alcuni affreschi ed archi dove il gotico s'innesta a reminiscenze romantiche. Guida sicura per conoscere le spese e la data delle costruzioni, sono il *Libro della fabbrica della Chiesa di S. B.* e la *Cronaca* di Fr. Alessandro de Ritiis, possedute dalla Bibl. Tommasiana di Aquila: l'A. se ne serve largamente, e solo così può offrirci una minuta e chiara rassegna delle modificazioni che man mano ebbero a subire e chiesa e convento con diversi criterii edilizi. Silvestro di Jacopo, Sulmonese, lavorò il monumento a S. Bernardino, e Ludovico XI, re di Francia, provvide a l'urna del Santo, avendo ottenuta la guarigione del figlio Carlo. Ma quell'arca che vide innanzi a se genuflessa Giovanna I d'Aragona e parecchi grandi del secolo, fu poi rapita dal Lautrech nel 1528, come parimenti l'altra, costruita più tardi dal Comune, fu portata via dai Francesi nell'invasione del 1799.

Questi, in breve, i punti più salienti del libro. Il Faraglia— dando ordine più rigoroso alle notizie ed evitando qualsiasi ripetizione — scriva pel suo Abruzzo quel *Monasticon* che Angelo Querini, nel '700 vagheggiava per l'Italia, ed i veraci titoli di sua benemerenza perpetuerà nel ricordo riconoscente dagli studiosi della nostra storia.

MARTINO MARTINI

PARENTE P., *La Basilica di S. Angelo in Formis e l'arte del secolo XI*. Capua, Marraffa, 1912, pp. 105.

La recente pubblicazione del Marignan su "Gli affreschi di S. Angelo in Formis", con cui pretese di dimostrare, contro la comune opinione dei dotti, che quelle pitture appartengono al XIII secolo anziché all'XI, ha offerto al Parente l'opportunità di meglio approfondire ed illustrare quanto intorno a quel monumento si è finora stampato in Italia e all'estero. Perchè egli, oltre a confutare abilmente i criteri errati del francese, per il quale, come ben dice il Fedele, tutto ciò che riguarda l'arte italiana non deve giudicarsi se non alla stregua di quella del

suo paese, rifà, quasi a rincalzo della sua tesi, tutta la storia dell'ardua questione circa l'epoca, l'indole e la scuola di quei dipinti, riassumendo ed esaminando le varie opinioni emesse finora intorno all'argomento.

E sebbene le conclusioni a cui viene siano quelle già note, pure ha il merito di meglio lumeggiare e ribadire la tesi sostenuta dai più, che cioè quegli affreschi rimontano al secolo XI e costituiscono il prodotto più cospicuo ed importante dell'arte fiorita allora nell'Italia meridionale, all'ombra e sotto gli auspicii dell'Ordine benedettino.

A questa, che è la parte più importante del suo lavoro, precede una ricostruzione nuova della frammentaria storia della millenaria Badia e segue una esatta e compiuta descrizione della stessa, preziosa guida per chi voglia visitarla. Vengono in ultimo un discorso inedito del capuano Fabio Vecchioni intorno alla Basilica, il Regesto della stessa conservato nell'archivio di Montecassino e una compiuta rassegna delle opere riguardanti l'argomento trattato dall'A. Il bel volume, adorno di quattro tavole illustrative, è presentato agli studiosi da una prefazione del Carocci, molto lusinghiera pel giovine autore.

F. F.

K. HAMPE, *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Ungedruckte Briefe aus der Sammlung des magisters Heinrich von Isernia*, Leipzig, Quelle n. Meyer, 1910, in 8° pp. 150.

È noto quanto profitto abbiano cavato gli studiosi dalle raccolte di lettere e dai formulari preparati dai retori di professione ed ammaestramento dei giovani che preparavansi alla carriera curiale, poichè spesso le raccolte sono formate di documenti realmente usciti dalle cancellerie, e quindi di innegabile valore storico, o contengono scritti, riboccanti di riferimenti alla vita del tempo. Che la raccolta di maestro Enrico di Isernia avesse sotto questo rispetto notevole importanza era già stato notato dai primi anni del secolo XIX: il Dolliner, l'Emler, il Petrov l'avevano messa in rilievo e ne avevano tratto parecchi documenti, in specie riferentisi alla storia di Boemia, Carlo

Hampe ha invece studiato la raccolta soprattutto nei riguardi della vita dell'autore e in quelli della storia d'Italia sotto gli ultimi Hohenstaufen. — Enrico fu un retore di professione: studiò nell'università di Napoli, donde partì nel 1258 per tornare in patria, recando però nell'animo la "suavis... amenitas, que sub "aëris temperia posita micioris et aprici campi recessus patulos "et reductus continet memoris speciosi,... ibi... ex sideris temperamento solaris amicis fulgoribus blandienti, quadam suporinducta temperie, lactentis veris infancia flore sertata multiplici videtur perpetuo lascivire!", (Doc. n. 11, p. 119). Pare lo richiamassero ad Isernia la morte del padre, l'imprigionamento della madre, la confisca dei beni, causati dalle delazioni di un nemico personale al conte di Celano. La caduta di Manfredi non pare avesse dato tranquillità alla sua famiglia, egli nel maggio o nel giugno del 1268 era a Viterbo presso la curia papale, poi accusato d'aver parteggiato per Corradino fu bandito dal Regno. Dopo una dimora di otto mesi a Viterbo, trascorsi "maximo cum labore, „ andò, chiamato, presso Pietro de Prece (o de Pretia) il noto pubblicista ghibellino cui dobbiamo la adhortatio ad Henricum illustrem, e sotto la sua guida "insudans studio dictatorie facultatis legendo et transcribendo „ si perfezionò nella sua arte. All'influenza di Pietro probabilmente si deve il suo passaggio dal partito guelfo al ghibellino, avvicinandosi al gruppo che volgeva i suoi occhi a Federico il Gioioso (der Freidigen) nato da Margherita figlia di Federico II. Andò in Germania, fu in rapporti con Giovanni da Procida e Vitale d'Aversa, e poi perduta la speranza dell'impresa di Federico in Sicilia, a preghiera di Pietro de Preco, andò a Praga, ove come per suo mezzo ottenne di vivere più tranquillamente. Alle notizie riguardanti la sua vita (le quali tolgono ogni dubbio e fan rifiutare la identità di Enrico da Isernia col protonotaro boemo Enrico Italico, creduta dall'Emler e dal Petrov) l'Hampe ne sposa altre assai interessanti, in parte tratte dalla stessa raccolta dell'Isernese sulle condizioni delle contee di Venafrò e di Celano sul finire della dominazione sveva, (che rispecchiano le condizioni di tutto il regno) sulla scuola capuana di dettatori, sui propositi di Federico il Gioioso, sulla cultura della Germania

sud orientale e dei suoi rapporti con la Sicilia. Alla introduzione segue il testo di venti documenti, rintracciando, con grande acume, le persone e i fatti cui si riferiscono. Essi sono di valore e di interesse assai differenti. Per i lettori del nostro *Archivio* sopra gli altri saranno graditi i nn. 2 e 3, nei quali Enrico fa una vivacissima dipintura del disordine regnante nel regno e della facilità con cui le passioni private si servissero delle accuse politiche e le autorità e i signori usassero della loro autorità a loro profitto. Le note dell' Hampe, con chiarimenti storici e riferimenti alle altre scritture del tempo, permettono di intenderli e gustarli pienamente. Assai curiosa, ma storicamente senza alcun valore, la esercitazione stilistica con cui Enrico accusa dinnanzi ad un tribunale, forse al tribunale imperiale, Carlo d'Angiò che “ tot et tanta comisit scelera, tot “ et tantas nequicios perpetravit, in tantum summo derogavit “ imperio in tantum cesareum sanguinem violant, sic morum “ probatam destrucit gratiam (!), sic antiquorum imitanda statuta “ diluit, sic vestigia sequitur iniquorum, ut si michi centum “ adessent linguis ora loquacibus et oracionum globos quasi “ quibusdam colligatos fascibus promerem torrentes impetu repentino, se facultas fatisceret recitandi!!! „. Le quali parole servano anche a dare un'idea dello stile di Enrico.

P. E.

DE NINNO G. *La setta dei Carbonari in Bari nel 1820-21*, Bari, tip. Alighieri, 1911, p. 85 in 16°.

Ricordi storici seguiti da note biografiche dei deputati della provincia di Terra di Bari al Parlamento Napoletano in detta epoca.

— *Dei gran Maestri e dignitari delle “ Vendite „ dei Carbonari della provincia di Terra di Bari nel 1820-21*. Ivi, 1911, pp. 207 in 16°.

Note biografiche.

— *I musicisti di Terra di Bari ascritti alla Carboneria nel 1820-21* (estratto dal giornale *L'Araldo* di Bari, pp. 52 in 6°.

Note biografiche.

VOLPICELLA L. *Le imprese nella Numismatica aragonese di Napoli*. Nap. 1912, pp. 11. (Estratto dal N. 11-12. An. II del Suppl. all' op. *Le monete delle Due Sicilie* ecc. di CAGIATI M.).

Restringendosi alla numismatica della dinastia Aragonese, in ispecie da Ferdinando I a Federico, parla delle imprese che si osservano sulle monete Napoletane e propriamente dell' Armellino, della Sedia ardente, della Montagna diamantifara, della panoplia, del libro ardente, e delle cornucopie.

VILLANI C. *Cronistoria di Foggia 1848-1970*, Nap., tipogr. Aldina, 1913, pp. 321 in 4°.

Fa seguito di *Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, editi dal padre dell' autore (Salerno 1876). Lo scrittore si avvale nella narrazione di un *Giornale patrio*, o Diario, redatto con costanza quotidiana dai suoi antenati a cominciare dal 1799 sino ai tempi presenti, e vi aggiunge cronologicamente un ampio corredo di notizie intorno gli avvenimenti della sua città nativa.

GATTINI C. G. *Effemeridi e cronache Materane, Centuria di spunti ed appunti*. Matera 1912 pp. 93,

Con paziente cura l'A. à raccolto molte notizie che riguardano i terremoti, gli eclissi, le comete, gli uragani, le nevigiate, le siccite, le carestie, le epidemie, ed altri fatti particolari della città, togliendole dalle cronache edite, dagli istrumenti notarili, e da memorie locali.

NICASTRO D.r G. *Contributo alla storia della peste del 1656-1657, P. I, Melfi, Canosa e Corato*, Melfi 1912 in 8° pp. 58.

Trae la maggior parte delle notizie dai protocolli notarili del tempo, e con opportuni confronti ne esamina la veracità.

ZANUTTO L. *Il Cardinale Landolfo di Bari e la sua missione in Germania*, Udine, Tip. del Bianco, 1912, pp. 34.

Narra la già nota missione affidata dal Concilio di Pisa nel 1408 al Cardinale Landolfo Maramaldo, per indurre l'Imperatore Roberto, i prelati e i principi di Germania ad aderire a quel Concilio, e con nuovi Documenti descrive l'itinerario del viaggio.

RIVISTA ABRUZZESE — Teramo 1912.

Anno XXVII Fasc. 1. *Memorie storiche teramane della dominazione Sveva alla fine della monarchia Aragonese (secoli XIII-XV) raccolte da Alessio Tullii, compendiate da G. F. Nardi nel secolo XVIII con prefazione e note di F. Savini*. Contiene le notizie che il noto erudito teramano raccoglieva dei fatti seguiti nella sua patria, dall'inizio del secolo XIII ai primi anni del XVI, p. 1-22.

Fasc. 3. ALMAGIÀ R. *Primo saggio storico di cartografia Abruzzese*. Accenna alle due prime carte del Reame di Napoli apparse circa la metà del secolo XVI, nelle quali figurano gli Abruzzi, fermandosi ad esaminare quelle speciali che già esistevano in commercio nella seconda metà dello stesso secolo, p. 117-136 (*contin.*).

Fasc. 4. ALMAGIÀ R. *Primo saggio ec.* Continua l'esame delle carte edite in epoca posteriore, sino a tutto il secolo XVIII, p. 188-204. SAVINI F. *Ripostiglio di monete di bronzo fuse e coniate scavate in un podere presso Castagneto*. Sono monete romane, p. 221.

Fasc. 5. MANIERI G. B. *Il "casus belli", d'un Cardinale*. Riguarda la contesa tra il cardinale Girolamo d'Andrea e la Curia Romana nel 1857 p. 265. CELIDONIO G. *I Ranalli di Raiano del circondario di Sulmona bibliotecarii della Vaticana nei sec. XVI e XVII*. Brevi notizie p. 273.

Fasc. 7. PANSA G. *La moneta di Ovidio Nasone ed una celebre impostura numismatica*. Questa moneta che reca la protome del poeta, fu pubblicata la prima volta da Gennaro Riccio con un sontuoso apparato d'erudizione; ma era già nota dalla fine del secolo XVI, e fin d'allora intorno ad essa s'eran impegnate discussioni e polemiche tra gli eruditi nummografi. Ormai è chiaro che debba attribuirsi al gruppo di Tralles (Lydia) e propriamente a quello del magistrato Ovidio o Veidio, p. 341.

Fasc. 8. RIVERA G. Elenco dei cavalieri di Rodi o di Malta Abruzzesi, p. 397. *PANSA G. I sigilli segreti della Carboneria abruzzese*, L' Abruzzo e la Calabria furono il teatro principale della Carboneria, riordinata dopo la restaurazione Borbonica. Sin' ora erano conosciuti i soli sigilli della Carboneria di Reggio; ma al Pansa è riuscito trovarne altri quattro appartenenti alle loggie di Chieti, Torre de Passeri, Vacri, ed Ortona, e ne pubblica le impronte simboliche p. 405.

Fasc. 9 SAVINI F. Cronaca Teramana dei banditi della campagna e delle fazioni familiari della città nei secoli XVI e XVII. Questa cronaca rimasta inedita ed ignorata sin' ora, narra i tristi fatti che funestarono la città per opera di famosi banditi, e di cospicui cittadini, che sospinti da odii privati presero parte alle loro crudeli imprese, p. 454 (cont.) — *SAVINI F. Tesoretto monetale romano*, sono 310 denari d'argento, che vanno dal terzo al secondo secolo, rinvenuti in Borgonuovo, comune di Torricella Sicura (Teramo) p. 493.

Fasc. 10. SAVINI F. Inventario delle pergamene del monastero di s. Giovanni di Teramo. Come appendice all' Inventario di quel monastero, edito dallo stesso autore nel 1898, si pubblica ora il riassunto di 29 pergamene e d'una carta, che non si sa quando, nè come dall'archivio di s. Giovanni furono trasferite e rimasero nell'archivio vescovile. Il primo documento del 1302 è la bolla con la quale fra Tommaso abate di Montecasino, destinato " per la visita e correzione del monastero „ vi stabilisce alcuni regolamenti (contin.).

Fasc. XII. COLAROSSO-MANCINI, Bernardo e Torquato Tasso in Abruzzo. Crede che Bernardo fu ospite di Giovan Giuseppe Cantelmo a Popoli, e che Torquato, allorchè abbandonò Ferrara nel 1577, passò per Anversa, come risulterebbe dal noto dialogo dello stesso titolo, e che il suo incontro coi malandrini avvenne sul principio del 1592 in Abruzzo, quando il poeta fu fermato dal famoso Marco Sciarra p. 621 — *SAVINI F. Cronaca Teramana dei banditi e delle fazioni della città nei secoli XVI e XVII* p. 631 (contin.).

BULLETTINO DELLA R. DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA.

Anno II. parte 1 e 2. BUZZI G. Lettere della regina Giovanna I al comune di Aquila, Le 52 lettere che si pubblicano, sono conservate nella biblioteca provinciale, e cominciano con la lettera che ordina al comune d'invviare, non più tardi del 15 gennaio 1347, i suoi sindaci a giurare fedeltà al suo primogenito ed erede. Carlo duca di Calabria. Le altre, da quell'anno al 1381, riguardano il go-

verno del Comune, le contese delle interne fazioni, i provvedimenti contro le compagnie di ventura, ed alcuni altri successi del tempo. Segue la serie cronologica dei capitani di Aquila durante il regno di Giovanna, p. 9-70. — SERRA L. *S. Giusta di Bazzano*. Ricerca in qual tempo fu costruito questo antico Santuario, ricorda la primitiva costruzione della chiesa, e ne descriva ed illustra gli affreschi e le sculture che l'adornano; p. 71. — ZANON G. *Di una concessione di rappresaglie a favore di un cittadino Aquilano* (1421-1424). Fu data da Giovanna II a Matteuccio de Iorio; contro gli abitanti del comune di Cascia, che lo avevano derubato del cavallo, delle armi, e dei ~~vestiti~~, p. 81. — DE CUPIS C. *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara* (contin. v. num. prec.) 1427-1431. An. 1427 Bolla di Martino V che conferma al duca Francesco Orsini i privilegi concessi da Giovanna II — *Id.* Lo stesso è assunto sub protectione et tutela Beati Petri, finchè rimarrà nell'obbedienza della detta regina — *Id.* Giovanna II gli vende Gravina e Massafra — 1428 conferma della contea di Gravina e Conversano — 1430 Diploma di Giovanna II col quale consente, ad istanza di Attendolo Sforza conte di Cotignola, che sia assicurata la dote di Maria di Marzano sui beni ch'egli possedeva nel regno. Dell'atto emanato nel 13 settembre 1423, ne fu fatta copia in quell'anno a richiesta di Nicola Orsini conte di Mannoppello marito della vedova Maria di Marzano — 1430 Procura di Nicola Orsini, perchè siano presentati al giustiziere di Abruzzo in Teramo, per essere trascritti, due istrumenti di Attendolo Sforza, l'uno a favore di Maria di Marzano, e l'altro col quale dichiara aver ricevuti dalla stessa 18 m. ducati in moneta ed in gioielli come dote. Detta somma doveva essere assicurata sui beni feudali e burgensatici dello Sforza — *Id.* Diploma col quale Giovanna II conferma l'investitura e il mero e misto imperio a Nicola Orsini sopra i castelli e le terre d'Abruzzo.

Punt. 3. FESTA Cinque lettere intorno la vita e la morte di s. Giovanni da Capestrano. Precede un cenno biografico. Le prime tre lettere, che si riferiscono al viaggio ed alla permanenza del Capestrano a Venezia, e poi in Germania (aprile-luglio 1451) si conservavano nella Biblioteca Nazionale di Roma. Le altre due, già pubblicate dal Massonio, mal traducendo il latino, e trasformando l'italiano, furono scritte da Frate Giovanni da Tagliacozzo, compagno fedele e devoto del Capistrano, che si trovò con lui presente all'assedio e all'assalto dei Turchi contro Belgrado, e ne narrano gli ultimi momenti e la morte, p. 9. — RIVERA L. *Carte dell' Archivio Rivera*

(cont. v. Ser. III) An. 1308-1348 come le precedenti, sono atti privati che nel maggior numero riguardano il comune di Aquila.

RIVISTA STORICA SALENTINA — Lecce 1911.

Ann. VII, n. 1-2. PALUMBO P. *La polizia di Napoli e la propaganda Mazziniana*. Documenti tratti dagli Archivi provinciali. Il primo è del settembre 1822, l'ultimo del dicembre 1855 — PANAREO S. *Il contrasto fra Taranto ed Otranto*. Il testo greco, che trovasi nella biblioteca Ambrosiana di Milano, fu edito dal prof. C. O. Zuretti nel 1^o vol. della *Miscellanea* pubblicata per commemorare il centenario della nascita di Michele Amari. Si fanno alcune osservazioni intorno al nome del supposto autore, e al tempo in cui visse.

N. 3-4-5. PALUMBO P. — *La R. Udienza ed i detenuti politici del 1848*. Documenti inediti. -- DE GIORGI C. *Città Romane della Iapigia*. Fa seguito ad un precedente capitolo nel quale furono additate le città messapiche di quella regione — PICCINNI, *Cronache Leccesi* 1761-1762 (v. nn. precedenti).

x N. 6-7. BERNARDINI N. *L'introduzione della stampa a Lecce*. Cerca affermare la contrastata esistenza d'una edizione leccese del *Quadragesimale peccatis* di fra Roberto Caracciolo — PICCINNI, *Cronache Leccesi* (cont.).

x N. 8-9. FOSCARINI A. *L'arte tipografica in Terra d'Otranto*. Dà sommarie notizie sulle tipografie esistenti e già esistite.

x N. 10-12. PETRAGLIONE G. *Ancora sulla introduzione dello stampa in Lecce*. Combatte il Bernardini sulla pretesa edizione del 1450. PALUMBO P. P. L. *Courrier ai tempi dell'occupazione francese* (1804-1806) — Ricordo di fatti avvenuti durante quel periodo nelle Puglie. PICCINNI, *Cronaca Leccesi* (contin.).

RASSEGNA PUGLIESE NUOVA SERIE --- Trani, 1912.

Vol. XXVII n. 1-5-8. FARAGLIA N. *La chiesa primitiva e il monastero di s. Bernardino nell'Aquila* (v. *Rassegna bibl.*).

N. 2. ROGADEO E. *L'ultimo conte Normanno di Conversano* (v. *Rassegna bibl. del prec. fasc.*).

N. 9. NERI G. I "Trulli" di Alberobello e la loro storia. L'opinione più probabile è che il primo loro nucleo, seguito da nuove e non interrotte costruzioni, debba attribuirsi agli Acquaviva conti di Conversano, e propriamente a Gian Girolamo II detto il *Guercio*

Anno XXXVIII.

12

di *Puglia*, che nel secolo XV apportò in quel luogo silvestre richiamo di coloni ed incremento di caselle.

N. 11. FAENZA V. *La peste di Modugno nel 1656*. Riferisce le notizie tramandate dal d.r Vitangelo Maffei, deputato della Sanità in quello stesso anno — VOCINO M. *Notizie di storia Garganica: La Badia di s. Giovanni*. Ebbe origine verso la fine del secolo VI, e fu detta in *Lama* o in *Lamis*. Affidata ai Benedettini, nel secolo IX divenne una delle più fiorenti, e fu arricchita di possesi, protetta dai Catapani imperiali, e dal normanno Enrico *gratia Dei comes Montis s. Michaelis Arcangeli*. Finchè, travolta in decadenza, nel principio del secolo XIII, papa Clemente V, vi sostituì ai Benedettini, i Cistercensi, che la ressero sino al secolo XVI. Ma date allora in commenda, decaduta sempre più, divenuta ricovero di pochi Francescani con le leggi eversive del 1810 fu soppressa. Il suo archivio già prima nel 1799, era stato distrutto dalla furia giacobina.

N. 12. SAMBURELLI F. *Il "tumulus dolmen" di Albarosa*. A la forma d'una tomba bislunga con ingresso ad oriente, e può essere annoverato fra i monumenti megalitici rispondenti ad una *cripta funeraria*.

BOLLETTINO DELL' ISTITUTO STORICO DI ROMA — Roma 1912.

Num. 32. FALCO G. *Sull'autenticità delle opere di Alfano arcivescovo di Salerno*. Confronta le poesie contenute nel codice Cassinese 250, il più antico e il più copioso, con quelle delle quali dà notizia Pietro Diacono, e dal confronto ne deduce la veracità.

RIVISTA ARALDICA — Roma 1912.

X, 9. CAVELLI G. *Sull'origine della famiglia Manzella nobile di Salerno, Benevento e Napoli*.

X, 10. *I Conti d'Avella*. Prova ch'ebbero origine Normanna, e ne fa la genealogia e la storia.

CASATI M. *Supplemento all'opera Le monete delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II* — Napoli 1911.

Anno I. N. 1. Correzioni ed aggiunte al fasc. I dell'opera. — *Un doppio cavallo inedito di Giovanna (La Matta) e Carlo coniato a Napoli* — N. 2. *Il medagliere del Museo di Napoli* — Correzione ed ag-

giunte al fasc. I — PANSÀ G. *Un cavallo inedito di Carlo VIII di Francia coniato nella Zecca di Chieti* — N. 3. Correzioni ed aggiunte al 2.^o fas. dell' opera — *Di una moneta coniatà nella zecca di Palermo appartenente a Carlo V d'Austria* — N. 4. Correzioni ed aggiunte al fasc. 2 dell' opera. — RESETAR M. *Monete di Ragusa erroneamente attribuite a Roberto d'Angiò* — N. 5. Correzioni ed aggiunte ai fas. 1 e 2 dell' opera — PARENTE P. *Il Museo Campano*.

Anno II (1912) N. 1. Correzioni ed aggiunte ai fas. 1 e 2 — PANSÀ G. *I sigilli segreti della Carboneria Abruzzese* — N. 2. Correzioni ed aggiunte ai fas. 1 e 2 — RESETAR M. *Monete Napoletane riconiate a Ragusa* — N. 3 e 4. Correzioni ed aggiunte ai fas. 1 e 2. PROTA C. *Attribuzione di zecca ad una moneta di Costanza Sveva* — PANSÀ G. *Altri due sigilli della Carboneria Abruzzese* — N. 5 e 6. DE PETRA G. *Sul catalogo feudale Normanno* — Correzioni ed aggiunte ai fas. 2 a 9 — RICCARDI E. *Ordini cavallereschi delle due Sicilie* — PANSÀ G. *Un decreto di Ferdinando I d'Aragona per la tutela dei ripostigli monetali* — Num. 7. Correzioni ed aggiunte al fas. 3 — PANSÀ G. *Saggio di una bibliografia analitica della zecca medievale degli Abruzzi* — PROTA C. *Di alcune monete poco conosciute (Capua-Salerno)* — Num. 8-9. CAMASSA F. *La zecca Angioina di Brindisi* — Correzioni ed aggiunte al fas. 3 — MARTINORI E. *Vocabolario generale delle monete* (contin.) — FINOZZI D. *Un altro importante suggello della carboneria abruzzese* — PANSÀ G. *Saggio d'una Bibliografia ecc.* (cont.) — PROTA C. *Di alcune monete poco conosciute* — Correzioni ed aggiunte al fasc. 3 — MARTINORI E. *Vocabolario generale ecc.* (cont.) Num. 10. Correzioni ed aggiunte al fas. 3 — MARTINORI E. *Vocabolario generale ecc.* (cont.) — PANSÀ G. *Saggio d'una bibliografia ecc.* (cont.) — PROTA C. *Di alcune monete poco conosciute (Palermo-Brindisi)* — Num. 11 e 12. Correzioni ed aggiunte al fas. 3 — VOLPICELLA L. *Le imprese nella numismatica Aragonese di Napoli* — MARTINORI E. *Vocabolario generale ecc.* (cont.) — PANSÀ G. *Saggio di bibliografia ecc.* (contin.).

APULIA — Martina Franca 1912.

Anno III, fas. 3. CAGIATI M. *Le monete spettanti alla Zecca di Lecce*. Riporta ed illustra l'impronta delle monete fatte coniare da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, e di altre battute in quell'officina monetaria all'epoca Aragonese, tra le quali addita "un quattro cavalli di Ferdinando I, ribattuto da Federico III e sconosciuta sin'ora. ANTONUCCI G. *Mesagne e il problema della sua antica denominazione*.

Attraversata da civiltà diverse, la cittadina ebbe inmutabili nomi, ma l'uno è traduzione dell'altro. Quello che ritiene, da un punto di riferimento al centro marittimo vicino, forse più Brindisi che Taranto, volle dire " città di mezzo o continentale „.

ARCHIVIO STORICO DELLA CALABRIA — Mileto-Catanzaro 1912.

Anno 1. n. 1. SCHIPA M. *La migrazione del nome " Calabria „*. Questa storica nota fu già inserito nel nostro *Archivio* (An. XX, fasc. I), ed è ora rifiuta e riassunta — ZENO R. *Fonti di storia Calabrese*, Discute nuovamente sull'autenticità della *Chronica trium tabernarum*, e ad avvalorarne il credito storico la confronta ad una *Cronaca*, inedita sin'ora, il cui testo scritto parte in latino e parte in greco da Ferrante Galas nella prima metà del secolo XV, fu tradotta in volgare nel secolo XVII, (contin.) — DE MAYO G. *L'insurrezione Calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*. Esamina, e conferma la recente narrazione di quei fatti inserita nelle *Memorie storiche militari fas. 8 aprile 1811. Appendice, continuazione all'Italia Sacra dell' Ughelli pei vescovadi della Calabria* dal 1700 ai nostri giorni, opera postuma del Conte VITO CAPIALBI.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO — Milano 1912.

Serie An. XXXIX, fas. 34. FUMI L. *Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I.* Si avvale dell'inedito carteggio Sforzesco, per seguire a passo a passo l'impresa del duca di Caiazzo, e la narrazione in forma aneddotica vale come complemento al racconto edito da Emilio Nunziante nel nostro *Archivio*. Mostra che il conte Sanseverino comportandosi da esperto militare e da abile diplomatico, avvantaggiò col braccio e col consiglio la causa di Ferdinando.

ARCHIVIVM FRANCISCANVM HISTORICVM — Ad claras aquas prope — Florentiam 1913.

Ann. VI. fasc. 1. Sermo s. Iohanni de Capistrano ineditus de s. Bernardino Senensi p. 76.

Trovasi nel *Cod. Wratislaviensi S. F. 294 r.* Quantunque non vi sia segnato il nome dell'autore non si può dubitare che fosse scritto dal santo frate di Capestrano.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA — 1912.

Fasc 1 e 2. COLABANTI. Ceprano e gli ultimi Hohenstauffen. Descrive la città qual era negli ultimi anni del secolo XII, ed espone le ragioni che indussero Federico a fabbricare la città nuova narrando gli avvenimenti che si riferiscono ad essa nella guerra combattuta da Manfredi.

Direttore prof. G. DE BLASIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI



Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

-
- Capasso B.** — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444* Lire 130
- De Blasiis J.** — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143* » 12
- Gaudenzi A.** — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferrara Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* » 15
- De Montemayor G.** — *Diurnali di Scipione Guerra.* » 16
- N. F. Faraglia** — *Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.* » 15
- Filangieri G.** — *Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane. Vol. I a VI.* » 190
- Bertaux E.** — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.* » 25
- B. Capasso** — *Napoli Greco-Romana* » 10
- Archivio Storico per le province Napoletane.**
Vol. 33, 1876-1911 » 700
- Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi » 5
Dei primi 6 anni » 8
- Carlo de Nicola** — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* » 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).
- Dom. Blasii de Morcone.** *De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411* » 50
-

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

137 11.38

ARCHIVIO STORICO

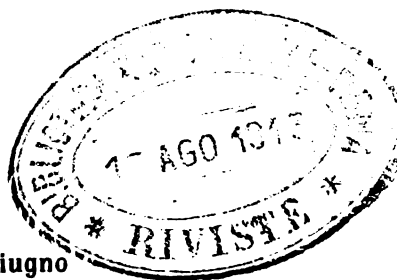
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVIII. — Fasc. aprile maggio giugno

NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1913

Pubblicato il 4 Luglio 1913

INDICE

GENTILE P. — Finanze e Parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1457.	pag. 185-231
D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti na- poletani del XVI e XVII secolo (<i>continua</i>) . »	232-259
CROCE B. — Sentendo parlare un vecchio napo- letano del Quattrocento »	260-277
SIMIONI A. — I Napoletani a Tolone (1793) (<i>cont.</i>) »	278-310
FILANGIERI DI CANDIDA R. — Riccardo Filangieri, Imperialis aulae Marescallus, e i suoi omo- nimi contemporanei (<i>fine</i>) »	311-317
ALMAGIÀ R. — Studi storici di Cartografia na- poletana — Parte II. (<i>continua</i>) »	318-348
<i>Rassegna bibliografica</i> »	349-358
<i>Assemblea generale</i> »	3-36590

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVIII — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO
Via Roma, 402
1913



FINANZE E PARLAMENTI

NEL

REGNO DI NAPOLI

dal 1450 al 1457

Alla maggioranza dei contemporanei il regno di Napoli alla metà del sec. XV doveva apparire una monarchia feudale fortemente organizzata all'interno, militarmente potente, temuta all'estero. E invero, dopo un periodo di riordinamento interno durato parecchi anni, essa sembrava riposare su salde basi e costituire un centro politico di prim'ordine, donde s'irradiasse una potenza ed uno splendore che ricordavano i tempi migliori dei Normanni e degli Svevi. La corte del re Alfonso era divenuta, sopra tutto negli ultimi tempi, meta continua di missioni ed ambasciatori degli stati d'Italia e dei più potenti d'occidente e d'oriente: dell'Imperatore, dei Duchi di Borgogna, di Bretagna, dell'Imperatore di Costantinopoli, dello Scanderbegh, di Tunisi, dei Caramanli ¹⁾.

¹⁾ V. l'ordine di pagamento di duc. 20 del dicembre 1450, a Carlo di Fiandra, oratore del Duca di Borgogna. Arch. di Stato. *Cedole di Tesoreria*, 13 f. 17. Ordini consimili vi sono nel marzo 1456, per duc. 60 a favore di Biagio Sibon, ambasciatore del re di Tunisi, per comprarsi un cavallo. *Ivi* 30 f. 339 t.; di duc. 40 ad Andrea d'Albania, ambasciatore dello Scanderbeg. *Ivi* 14 f. 122 t. Il Re dona inoltre duc. 100 a Bronsci (?) Leondari, ambasciatore dell'Imperatore d'Oriente. *Ivi* 14 f. 315. Più tardi, dopo la caduta di Costantinopoli, il Re provvede anche al sostentamento di Michele Redosclay e Manuele Angelo, ambasciatori rimasti abbandonati. *Ivi* 25 f. 92 t. Cfr. inoltre ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón ecc. Saragozza, 1610, t. III, 322 t.*

A questa esteriore manifestazione di potenza faceva inoltre riscontro, accrescendone il prestigio, un gran fasto che dalla corte si estendeva ai numerosi castelli feudali sparsi nelle province. Non aveva pari il Re nello spendere a profusione in doni e pensioni a Lucrezia d'Alagno ed ai suoi parenti ⁴⁾, a cortigiani innumerevoli, ad ambasciatori, a frati, a letterati ed artisti. Nè vanno dimenticati i grandiosi lavori di costruzione e di abbellimento in Napoli, a Castelnuovo, al castello Alfonsino di Gaeta, a quello di Traietto e di Torre del Greco ⁵⁾. Sicchè non a torto

⁴⁾ Così nel 1481 spende duc. 1000 per ornamenti a Lucrezia d'Alagno. *Ced. Tesor.* 14, f. 347. Lo stesso anno dona 1200 duc. a Covella di Toralto, moglie del fu Cola d'Alagno, da servire per il matrimonio della figlia Margherita con Rinaldo Brancaccio, gentiluomo del Seggio di Nido. *Ivi* 14 f. 196t. Cfr. *Diurnali detti del Duca di Monteleone* a cura di N. F. FARAGLIA, pag. 136; DI COSTANZO, *Istoria del regno*, Napoli, 1839, l. XIX, 332; FILANGIERI, *Nuovi documenti intorno alla famiglia ecc. di Lucrezia d'Alagno*, in *Arch. Stor. Napol.* XI, 103 sgg.

⁵⁾ Il programma dei lavori, durato sino alla fine del suo regno, è tale da richiedere una speciale trattazione. Dei lavori di Castelnuovo aveva l'appalto una società composta dai mastri: Onofrio Giordano, Porcello Marino, Coluccio di Stasio, Carlo Marino di Cava. Loro procuratore era Gradalone Marino di Cava. *Ced. Tesor.* 14 f. 113. Per la sola gran sala spese 11,000 duc. L'appalto di questi lavori dapprima fu preso Guglielmo Segrera, e poi, morto lui, l'opera fu continuata da Giovanni e Giacomo Segrera, da Antonio Genza, Giovanni Trescolle (?) Casamura, capimastri. *Ivi* 29 f. 243t.; 30 f. 190; *Autografi Aragonesi*, 1, f. 66. Ai lavori di Castelnuovo furono adibiti 23 schiavi del Re ed altri 22 ai lavori dell'arsenale. *Ivi* 30 f. 316. Questi erano affidati a Benedetto Gomez. *Ivi* 28 f. 291t. Inoltre per vari anni, fino al 1456, si diede opera a lavori alla Torre di S. Vincenzo, sotto la direzione di Giacomo Gill, dalla r. tesoreria, il quale ebbe anche l'incarico per Castelnuovo, per Castel dell'Ovo e per la grotta di Pozzuoli, detta di Virgilio. *Ivi* 30 f. 190t, ibid. f. 354, f. 493. Nel 1455 si eseguivano lavori al molo e alla dogana del sale, affidati al capomastro Anastasio Alessandrino, il quale si servì della pietra cavata dal monte di S. Lucia e dal monte che stava vicino alla porta di Don-

dal Panormita, dal Fazio, dal Manetti e da altri poeti ed umanisti cortigiani si esaltava la magnificenza ed il mecenatismo del Re. All'acuta diplomazia italiana però non era sfuggito che tutto ciò era piuttosto una parvenza ed una lustra che a mala pena nascondevano i mali interni, le profonde deficienze organiche dello stato aragonese ⁴⁾. Il quale, come pianta parassita abbarbicatasi, si reggeva unicamente col prestigio personale del Re e con la forza delle armi; e si sarebbe mantenuto fin tanto che le forze esterne del pretendente angioino e quelle interne della nobiltà, in massima parte intimamente ribelle ed ostile, non avessero avuto il sopravvento.

E questa precarietà del dominio aragonese ora più che nota allo stesso Re ed al popolo, che a tanto fastigio — eccezione fatta per la Capitale — restava estraneo, e della magnificenza e della

norso. *Ivi* 30 f. 249; 29 f. 243. Nel contempo si lastricavano le strade della città sotto la direzione di Nicola Porcell. *Ivi* 14 f. 118t.; *ibid.* f. 215t. Per la via Gioiosa che dal Seggio di Porto menava a via Nido ebbe l'incarico Nicola Bernat; a Francesco Palomar invece fu affidata la nuova via della Sellaria: dal seggio di Portanova a Piazza della Sellaria; per fare la quale si dovette abbattere il Seggio della Sellaria e il fondaco dell'Ospedale di S. Angelo. Quivi fu costruito anche un arco di pietra, abbattendo una casa della gentildonna Giuliana Seripanna. *Ivi* 28 f. 194; *ibid.* f. 284, f. 292, f. 287, f. 306; *Ivi* 29 f. 545. Michele Servia contemporaneamente attendeva al prosciugamento delle paludi davanti alla chiesa della Maddalena. *Ivi* 22 f. 353t; e 30 f. 222; *ibid.* f. 223t.; 14 f. 295; *ibid.* f. 233t.; 28 f. 191t.; *ibid.* f. 294. Lavori notevoli furono eseguiti anche nei castelli di Traietto e sopra tutto, sotto la direzione di Antonio Segrera, in quello detto Alfonsino di Gaeta, affidati a Giacomo di mastro Simone di Martino. *Ivi* 28 f. 106t.; *ibid.* f. 116t., f. 123t. ecc.; 30 f. 506; 13 f. 135t.; *ibid.* f. 237 ecc.; *Curia* 1 f. 31; *Curia* 3 f. 184t. È ricordata anche una fontana fatta costruire a Torre del Greco. *Ced. Tesor.* 14 f. 298t.; *ibid.* f. 299.

⁴⁾ FOUCARD, *Proposte e documenti* ecc., in *Arch. Stor. Napol.* IV, 693, 717; NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando I d'Aragona*, in *Arch. Stor. Napol.* XVII, 300 segg.; OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, Milano, 1872, t. III 368 segg.; PARDI, *Borso d'Este* ecc., in *Studi Storici* dir. da A. CRIVELLUCCI, vol. XV, 172.

politica del Re non risentiva altro che il peso dei suoi mali e un fiscalismo cieco, distruttore di ogni fonte di pubblica economia, preannunziante quello spagnolo del secolo successivo.

L'anno santo del Giubileo del 1450 si era chiuso con auspici alquanto migliori di quelli sotto i quali era sorto, poichè dei mali maggiori, che avevano travagliato il Regno, la peste continuava a serpeggiare senza destare grandi apprensioni e la guerra era cessata da parecchi mesi. Ma pur troppo non si trattava che di una sosta. La peste, come un incubo, permaneva allo stato endemico ¹⁾, e la pace si riduceva quasi ad un armistizio, a giudicare dall'alleanza conchiusa il 24 ottobre 1450 con i nemici dell'ultima guerra, coi Veneziani ²⁾, e dall'alacrità con la quale il Re si dava a preparare l'esercito e la flotta. Veramente dalla guerra nulla aveva il popolo a temere, dovendosi combattere lungi dalle frontiere del Regno e con stati interni o privi di armate; ma c'era sempre a temerne le conseguenze finanziarie. Perchè naturalmente per riparare al disavanzo degli anni precedenti e per far fronte alle nuove spese al Re non restava altra via che ricorrere a debiti o a nuove tasse, sebbene dal popolo ben poco si potesse spremere, avendo dovuto in quell'anno, oltre la tassa generale dei focolari, quella del sale e le 3 collette e $\frac{1}{3}$, pagarne un'altra, detta del Giubileo, imposta dal Papa ³⁾.

¹⁾ V. l'ordine di pagamento di duc. 34 a Francesco de Episcopo per 150 tavole necessarie alla costruzione di alcune stanze fatte da fra Giovanni dell'Annunziata per raccogliere ivi i colpiti dall'epidemia. *Ced. Tesor.* 13 f. 164. La peste aveva desolato a preferenza le altre regioni d'Italia. Cfr. BUONINCONTRI, *Annales*, in MURATORI, *R. I. S.* XXI, 155; SIMONETTA, *De rebus gestis Francisci Sfortiae*, Ivi XXI, 610; *Annales Brixiani*, Ivi XXI, 867; *Annales Forolivienses*, Ivi XXII, 223; S. ANTONINO, *Chronicon*, Lione, 1567, t. XXII, c. XII, 3; RAYNALD, *Annales, ecclesiastici*, t. IX, ad an. 1450; PASTOR, *Histoire des Papes*. Paris, 1888, II, 67 segg.

²⁾ ZURITA, t. III, 320t. Per la redazione del trattato d'alleanza Giovanni Gonella, segretario della repubblica veneta, ebbe dal Re 300 duc. *Ced. Tesor.* 13 f. 176.

³⁾ *Ced. Tesor.* 14 f. 2. La tassa del Giubileo era stata imposta anche in Sicilia e in Sardegna. Il Re però, col consenso del Papa,

Per cui, ad eliminare le difficoltà finanziarie del momento, mezzo più opportuno non c'era che far dei debiti. Ed il Re, che v'era già adusato, vi ricorse contraendone in tutti i modi: con mercanti, con funzionari, con laici ed ecclesiastici in cambio di uffici concessi ¹⁾, per una somma che uno sguardo complessivo dato ai soli documenti rimasti fa ascendere ad oltre 350mila ducati ²⁾, ma che doveva certamente essere maggiore. Di questa parte gli servi per i bisogni più urgenti, parte a costituire, dal febbraio 1451 sino alla fine dell'anno — memore forse dei consigli datigli alcuni anni prima dalla Corte di Ferrara — ³⁾ un fondo di riserva di oltre 120mila ducati, che teneva in deposito a Castelnuovo ⁴⁾. Con tutto ciò il disagio finanziario si faceva

ne aveva stornato una metà a suo beneficio. *Ivi* 14 f. 85; *ibid.* f. 310. Oltre a ciò per risarcirlo delle spese per l'allestimento della flotta operante contro i Turchi, il Papa aveva concesso al re, malgrado l'opposizione del clero, per persuadere il quale aveva mandato il Card. Morinense, una decima ed il frutto dei benefizi vacanti nell'Archidiocesi di Monreale. RAYNALD, t. IX, ad an. 1450.

¹⁾ *Ced. Tesor.* 13 f. 37; *ibid.* f. 42, f. 61, f. 62t. f. 81 ecc. Marco della Rath paga 5000 duc. per avere l'arcivescovado di Benevento. *Ivi*, 14 f. 84 t., *ibid.* f. 86. Giovanni Fernandez de Eredia presta al re duc. 6000 per "lettres favorables", al Papa ed al G. Maestro di Rodi per il possesso della Commenda di Cantarella dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, vacante per la morte dello zio fra Fortunio de Eredia. *Ivi*, 14 f. 92. Così anche Pietro Raimondo Cacosta presta duc. 3000 per la Commenda di Miranda, e poi duc. 1500 Raimondo Siscar ecc. *Ivi* 13 f. 96t. Gastone di Moncada per aver ottenuta la carica di G. Siniscalco di Sicilia presta 4000 duc. *Ivi*, 13 f. 23t. Lo stesso fa il Protonotario di Sicilia, Gerardo Alata. *Ivi* 13 f. 94.

²⁾ Il prestito più rilevante di 136,000 duc. lo contrasse col mercante di Perpignano, Francesco Giginta. *Ivi* 23 f. 349t. Per pagarlo servi il ricavato dalla vendita delle merci della nave genovese Squarciafico. *Ivi* 26 f. 149.

³⁾ FOUCARD, in *Arch. Stor. Napol.* IV, 711; NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol.* XVII, 301; PARDI, in *Studi storici*, XV, 172.

⁴⁾ L'incarico della gestione fu dato al Protonotario, Arnaldo Fonolleda. *Ced. Tesor.* 13 f. 226, f. 232, f. 235, f. 236t. ecc. *Ivi*, 14

sempre sentire e le lamentele di “ *necessitats ocorrens a la Cort* „ sono frequentissime nelle carte di stato. In tali distrette pertanto il pensiero del Re corse, come di solito, alla convocazione di un Parlamento Generale; per cui ai primi di giugno mandò corrieri in tutte le province a darne avviso ai baroni ed alle città demaniali ¹⁾; ma com'era avvenuto per l'altro indetto l'anno precedente, per ragioni a noi ignote, la riunione non ebbe luogo. Lo scopo però fu raggiunto, forse, lo stesso, richiamando, al principio dal nuovo anno, in vigore un' antica tassa di 6 grani ad oncia sul valore delle merci importate nel Regno od esportate per via di mare ²⁾).

Intanto le relazioni diplomatiche fra gli stati italiani, divisi in due gruppi, su la fine dell'anno 1451 si erano fatte più tese e la pace, malgrado i tentativi di conciliazione fatti dal Papa o poi dall'Imperatore ³⁾, era gravemente minacciata. Da un lato Francesco Sforza, alleatosi coi Fiorentini insofferenti di scacciare il Re di Napoli dalle loro terre occupate nella guerra precedente, pretendeva la restituzione delle terre della Serenissima appartenute a Filippo Maria Visconti, dall'altro i Veneziani avevano a sè stretti in lega, com'è noto, il Duca di Savoia il Marchese di Monferrato e il Re ⁴⁾. Su la convenienza e sull'opportunità di tale alleanza non è il caso d'indugiarsi. Si può osservare so-

f. 118; *ibid.* f. 151, f. 156 ecc. Negli anni successivi fa lo stesso. *Ivi* 29 f. 526t.

¹⁾ *Ced. Tesor.* 14 f. 117; *ibid.* f. 200. Per gli altri Parlamenti convocati in precedenza V. *Capitoli e grazie ecc. di Napoli, Napoli 1524. pag. 2 segg.*; AMETIER Y VINIAS, *Alfonso V de Aragón en Italia ecc. Gerona 1903, vol. II, 687 segg.*; GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel r. di Napoli, Montecassino, 1909, pag. 1, 43, 48.*

²⁾ *Curia* 1 f. 27; *ibid.* f. 28.

³⁾ FAZIO, *De rebus gestis ab Alphonsa I ecc. Napoli, in Racc. Gravier, l. IX, 231*; PASTOR, *op. cit. II, 148*. Il tentativo fatto dall'Imperatore mentre si trovava a Ferrara non era riuscito per l'ostinazione del Re, PARDI, in *Studi Storici*, XV, 188.

⁴⁾ SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli, Napoli, 1625, l. III, 121*; CARAFA, *Historia del r. di Napoli, Napoli, 1572, l. VIII, 202*; ORSI, *Signorie e principati, in Coll. Vallardi, l. VIII, cap. II, 331.*

lamente che, in conseguenza della politica fino allora seguita, la neutralità non si poteva conservare e che se il Re così parve quasi tratto a rimorchio dalla potente repubblica, da tale patto cavò indubbi vantaggi, sopra tutto con la sicurezza dei mari garantiti dalle armate venete, dalle quali era ben difficile difendersi. E la prova si era avuta nella guerra precedente.

Lo scoppio delle ostilità sarebbe già avvenuto al principio del nuovo anno 1452, quando era già prevista l'uscita in campo del Duca di Calabria con l'esercito ¹⁾; e fu solo ritardato — quasi per pudore — dalla imminente discesa imperiale. Questo triste spettacolo di perpetue discordie presentava l'Italia allorchè l'imbelle Federico III ²⁾ si accingeva ad attraversare la Penisola per prendere in Roma la corona imperiale e ricevere la nuova sposa, Eleonora di Portogallo, nipote di re Alfonso, al quale si doveva la conclusione del matrimonio ³⁾.

Da Roma, dopo l'incoronazione, per invito del Re, la coppia imperiale con numeroso seguito si diresse a Napoli, e il viaggio nel Regno fu quanto di più splendido si potesse a quei tempi immaginare. Ossequiata ai confini, a Terracina, dal Duca di Calabria, accompagnato da uno stuolo di gentiluomini e di baroni, per Fondi, Gaeta e Sessa, ove il Principe di Rossano gareggiò in sontuosità col Conte Gaetani di Fondi, si diresse l'imperiale comitiva verso la Capitale.

Il Re andò incontro da prima all'Imperatore a tre miglia lontano da Capua, e poi, accompagnato dalla nobiltà e dai magi-

¹⁾ *Ced. Tesor.* 19 f. 53.

²⁾ Di lui NOTAR GIACOMO (*Cronica, Napoli, 1845*) scriveva che “fo multo pusillanimo perchè era poco estimado maxime per essere ricchissimo et perdio al tempo suo la principale cita dello Imperio Vienna „, pag. 94; cfr. ORSI, *op. cit.* l. VIII, cap. II, 331 segg.

³⁾ Era stato combinato col Duca di Cleves, ambasciatore dell'Imperatore il 10 dic. 1450, ZURITA, t. III, 322. In onore di costui il Duca di Calabria il 13 dicembre dette un pranzo, a cui intervennero il Re con molti gentiluomini, la Duchessa di Calabria con molte dame napoletane e portoghesi. Nello stesso giorno a S. Giovanni a Carbonara si tenne un torneo. *Ced. Tesor.* 19 f. 176.

strati della Capitalo, il primo d'aprile lo ricevette a Melito, tra Napoli ed Aversa. E la cerimonia dell'ingresso solenne si ripeté il giorno seguente in onore dell'Imperatrice ¹⁾). Nei nostri storici e cronisti si può leggere la descrizione particolareggiata dei doni, delle feste, delle cacce, dei banchetti, dei tornei in Piazza dell'Incoronata, in cui brillarono Ercole e Sigismondo d'Este, Giovanni Antonio Caldora ed altri baroni ²⁾). La fantasia popolare fu sopra tutto colpita dalla libertà concessa ai numerosissimi Tedeschi del seguito imperiale di poter comprare, senza alcun pagamento quel che desiderassero, e dall'impianto per essi di due fontane di vino generoso, di cui l'avidità tedesca non pareva mai satolla ³⁾). E grande dovette essere anche lo sfarzo

¹⁾ *Ced. Tesor.* 19 f. 104. I cronisti non sono concordi riguardo al giorno dell'arrivo dell'Imperatore. NOTAR GIACOMO (*Cronica*, pag. 93) e il FUSCOLILLO (*Croniche de l'antiqui Ri*, in *Arch. Stor. Napol.* I 48) indicano il 1.º d'aprile; il PASSARO (*Giornali, Napoli, 1785*, pag. 25) scrive invece che il 1.º d'aprile giunse l'Imperatrice e l'Imperatore il giorno 4. Il DI CATANIA (*Croniche antiquissime*, in *Racc. Perger*, t. I, pag. 34) da ultimo dice che l'Imperatore entrò in Napoli coll'Imperatrice il 2 aprile. Nei *Diurnali di Monteleone*, pag. 136, inoltre leggesi che l'Imperatore venne a Napoli nel marzo. Per ragioni ovvie noi seguiamo Notar Giacomo, d'accordo in ciò coi più dei nostri storici. Cfr. SUMMONTI, t. III, 129. Coll'Imperatore c'era il fratello Alberto, duca d'Austria, in onore del quale furono invitati a sonare alcuni sonatori *Ced. Tesor.* 19 f. 904. Era presente anche l'ambasciatore portoghese, Giovanni Fernando de Silveda, che regalò al Duca di Calabria un cavallo sellato. *Ivi* 19 f. 934.

²⁾ *Diurnali*, 136; FAZIO, l. IX, 226 segg. Al torneo presero parte anche il Conte Adorno, Antonio de Sia, Francesco Danin, Gio. Antonio Foxa. *Ced. Tesor.* 19, f. 1334.

³⁾ Il numero dei Tedeschi del seguito dell'Imperatore è incerto. Nel *Diario anonimo*, in *Racc. Perger* t. I, pag. 26, leggesi che ascendeva a circa 1500 cavalli. Il PARDI, in *Studi storici*, XV, 384, scrive ch'erano 2200 uomini con tre vescovi e il Duca Alberto. Nel citato *Diario anonimo*, pag. 126, è scritto che i Tedeschi « davano a magnarli confetti a li cavalli. Lo scrittore dei *Diurnali di Monteleone*, pag. 137, dopo aver parlato delle cacce, aggiunge che alle fontane

col quale si svolse la cerimonia del battesimo di un figliolo del Duca di Calabria, nato sin dal 4 gennaio, al quale fu imposto, in omaggio all'Imperatore che lo tenne al fonte battesimale, il nome di Federico ¹⁾. La magnificenza e la liberalità innata del Re ebbero così largo campo, che nei dieci giorni che gl'Imperiali restarono in Napoli, egli — a concorde testimonianza degli scrittori e cronisti del tempo — spese oltre 100mila ducati ²⁾.

di vino " aliquanti de quilli todischi non solamente la bocca ma fino al capo since mergevano „. Similmente si erano comportati a Ferrara, PARDI, *op. cit.* 386. Per la descrizione delle feste v. DE LELLO. *Storia del Regno ecc.*, in *Arch. Stor. Napol.* XVI, 827 segg.; NOTAR GIACOMO, pag. 93; PASSARO, pag. 25; PANORMITA, *De dictis et factis Alphonsi regis etc.* Basilea. 1538, pag. 108 segg.; VESPASIANO, *da Bisticci, Vite di uomini illustri ecc.* Firenze. 1859, pag. 65; COLLENUCCIO, *Istoria del r. di Napoli, Napoli, 1771, I, 373 seg.*; DI COSTANZO, *l. XIX, 340 segg.*; ZURITA, *l. IV, 10*; AMETLER, *op. cit. vol. II, 719 segg.*; SUMMONTE, *l. III, 127 segg.*

¹⁾ Neppure riguardo al giorno della nascita di questo principe i cronisti sono concordi, NOTAR GIACOMO, pag. 93, dice che Federico nacque il mercoledì 11 gennaio; il FUSCOLILLO (*Arch. Stor. Napol. I, 48*) lo dice nato il 16 ott. 1451 e battezzato sei mesi dopo; il PASSARO, pag. 25, evidentemente errando, lo fa nascere il 19 aprile. Noi incliniamo a crederlo nato ai primi di gennaio perchè dal 4 gennaio 1452 lo allattava Laura deli Rotondi con 6 duc. di salario al trimestre. *Ced. Tesor. 19 f. 43t.* Degli altri figli del Duca di Calabria Eleonora dal 1.º agosto 1450 era allevata da Costanza di Caserta. *Ivi 19 f. 43*; il primogenito, Alfonso, da Maria di S. Agata o di Montesarchio con 30 duc. di salario annuo. *Ivi 19 f. 43t.* Il Duca di Calabria ebbe un altro figlio nel giugno 1456. *Ivi 30 f. 556t.; ibid. 6. 605t.* Sarà il principe Giovanni, nato il 25 giugno, secondo NOTAR GIACOMO, pag. 96. Tra i figli illegittimi del Duca son da ricordare Enrico d'Aragona. *Ced. Tesor. 19 f. 96t.; ibid. f. 132t.*, e Maria, nata da Marchesella, sorella di D. Agostino Spizzato, cappellano del Duca, che dal 15 luglio 1451 fu affidata a Benedetta Consana di Caserta con 23 duc. annui di stipendio. *Ivi 19 f. 152; ibid. f. 35, f. 82, f. 103t.*

²⁾ L'Imperatrice al ritorno s'imbarcò a Manfredonia per Venezia, ove giunse il 25 maggio. L'Imperatore era arrivato quattro giorni prima. DE LELLO, in *Arch. Stor. Napol. XVI; 828*; SANUTO *Vite dei*

Se però i più dei nostri scrittori s'intrattengono assai volentieri nella descrizione di queste feste, pochissimi son quelli che ci riferiscono una notizia che, vera, farebbe poco onore al Magnanimo. La conosciamo indirettamente per la difesa che della memoria del Re fa il Summonte, e consisterebbe in una forzata riduzione di prezzo degli oggetti presi liberamente dai Tedeschi ¹⁾. L'accusa non avrebbe dell'inverosimile, essendo noti i metodi poco scrupolosi seguiti dai governi del tempo e da quello aragonese in ispecie. Mancano però gli elementi per dire l'ultima parola, perchè i pochi documenti del tempo rimasti tacciono e con ragione; nè poi si conosce la fonte donde tale notizia sia stata attinta, nè l'entità del danno subito dai mercanti, nè il nome di essi. Resta però il dubbio con la convinzione della possibilità del fatto, non essendo le ragioni addotte dal Summonte atte a dissipare l'uno e l'altra. Egli infatti poggia la sua difesa su la testimonianza inesistente del Panormita e su quella infida di Francesco del Tuppo ²⁾, di cui riporta un brano, nel

Duchi di Venezia, in *R. I. S. XXII*, 1143. Riguardo alle spese sopportate dal Re, il Panormita, op. c.it. pag. 109, scrive che ascesero ad oltre 100,000 duc. Così anche i *Diurnali*, pag. 137. Nel *Diario anonimo* (*Racc. Perger*, t. I. 126) leggesi che il Re spese oltre 200,000 duc.; nell' *Historia del r. di Napoli d'incerto autore*, in *Racc. Gravier Napoli*, 1769, t. IV, l. VIII, 230, 15,000 duc. al giorno per 10 giorni. V. anche VESP. DA BISTICCI, op. cit. p. 65.

¹⁾ Il SUMMONTE parla di "robbe c'havea preso da mercanti per servirsi di quelle nel ricevimento ch'havea à fare all'Imperadore „ o "donate alle genti „ di lui. *Historia*, t. III, 132 seg. IL COLLENUCCIO, l. VI, 373 seg., si limita a dire che per le spese fatte per la venuta dell'Imperatore il Re "fu spesso necessitato ad aggravare i vassalli „, ma che "liberamente ai creditori pagò „.

²⁾ *Esopo*, allegoria, 57. Il TUppo era stato mandato dal Re insieme ad un altro giovine, Antonio di Maio, a studiare a Parigi, accompagnati entrambi da Melchiorre Miralles, maestro d'arti. *Ced. Tesor.* 28 f. 221; *ibid.* 29 f. 382t.; *ibid.* f. 424. Scrive inoltre il PANORMITA: "Verum illud praetereundum non fuit, quod tantae huic multitudini non solum lautitia et impensa ex regio fisco duos ferme menses fuerit opipare praebita, sed quicquid etiam restitui quicquid voluptati usui esset, sine praetio promptissime traditum

quale il Re rimprovera al suo tesoriere generale, Pietro Mercader, di aver voluto “ fare la sua utilità e lo danno dei suoi vassalli „, nel pagamento degli oggetti comprati dai Tedeschi. Ma quand'anche il Panormita avesse parlato, si può giurare su la sua veridicità? Nè parmi che sia maggiore il valore delle asserzioni di Del Tuppo, essendo stato anche lui un protetto del Re, legato da debito di gratitudine.

Comunque sia è certo che l'erario per tante spese ebbe a soffrire un forte contraccollo. Ma il suo stato si venne facendo più grave principalmente allorchè, appena l'avarò Imperatore ¹⁾ ebbe varcato le Alpi, scoppiò la guerra. Anche questa volta la Toscana era stata scelta a teatro delle operazioni dell' esercito regio; e, come le precedenti, questa guerra, per l'impreparazione abituale delle milizie del Re, e per il temporeggiare del del Duca d'Urbino, capitano generale della spedizione, è caratterizzata dalla lentezza dei movimenti, tanto che il Duca di Calabria, partito da Napoli verso la metà di maggio, il 21 giugno era ancora presso Aquila ²⁾. Non è nostra intenzione occuparci

audiui saepius a regiae rationis scriba, universam hanc in imperatorem hospitalitatem aureorum C millium summam praeter ingentis munera praetii supergressam fuisse „. *De Dictis et factis ecc.* c. IV, 109.

¹⁾ Tale fama si era acquistata presso di noi. Cf. *Diurnali*, 137.

²⁾ Secondo i *Diurnali*; pag. 137, il Duca di Calabria partì tra maggio e giugno con 12.009 uomini; secondo lo ZURITA, t. IV, 19, erano 6000 cavalli e 20,000 fanti: cifra evidentemente esagerata. Altri più verisimilmente dicono ch' erano 6000 cavalli e 4000 fanti. Fra i capi notavansi: il Marchese di Ventimiglia, Innico e Alfonso d'Avalos, Innico di Guevara, Carlo di Campobasso, Everso dell' Anguillara, Napoleone Orsini. Per consiglieri il Re pose accanto al Duca di Calabria: Antonio Caldora, Leonello Acclocciamuro, Orso Orsini, Garcia Cabanilla. Con una squadra di cavalli partì anche Sigismondo d'Este. *Ced. Tesor.* 19 f. 106t. Cfr. DI COSTANZO, l. XIX, 337; FAZIO, l. X, 234; COLLENUCCIO, l. VI. 376; SUMMONTE, t. III, 138. Al Duca di Calabria oltre all'assegno annuale di 12,000 duc. su la tassa generale del Ducato di Calabria e le rendite della signoria di Mazzara in Sicilia, in questa occasione aveva il Re as-

delle operazioni militari di questa guerra, notiamo solo ch'essa, difficile di per sè, male preparata per giunta, sempre a causa del dissesto finanziario, condusse ad uno spreco inutile di uomini e di denaro ¹⁾ e all'aggravamento dell'economia interna del Regno già molto scossa, fino al punto che nel Ducato di Calabria gli abitanti fuggivano per sottrarsi ai pagamenti, e per la riscossione delle tasse arretrate dall'agosto dell'anno precedente, si dovette ricorrere a pignorazioni e sequestri dei beni dei baroni e dei cittadini ²⁾. Ma nocque sopra tutto l'aver il Re, nel giugno, decretata — ad imitazione dei Veneziani — l'espulsione violenta dei mercanti fiorentini, la confisca dei loro beni ed il divieto d'ogni relazione con essi ³⁾. Fu questo un atto incon-

segnato 18867 duc. per condotta di 666 1/3 lance, a 20 duc. l'una. *Ced. Tesor.* 19 f. 3; *ibid.* f. 8. Il 18 maggio egli era con l'esercito alla Fontana del Pioppo ed a Maggiorino presso Capua, il 26 a Marzanello, il 31 a Rocca Papiraci, a Val de Porcelli il 1.º giugno, alla prateria d'Aquila il 21. *Ivi* 19 f. 181t.; *ibid.* f. 182, f. 183, f. 187, f. 187t. A Urbino per sollecitare Federico da Montefeltro era stato mandato in qualità di commissario regio il frate Andrea della Candida. *Ivi* 19 f. 187; *ibid.* f. 187t.

¹⁾ *Diurnali*, 137; *Istoria del r. di Nap. d'incerto autore*, l. VIII, 230; ORSI, l. VIII, c. II, 333. Tra gli altri vi perdè la vita Garcia Cabanilla, conte di Troia. *Diurnali*, 137.

²⁾ Ciò avveniva nelle terre di Luigi de Ascaris, sig. di Oppido e in quelle del Marchese di Gerace. *Privil.* 2, f. 22; *ibid.* f. 85; f. 76.

³⁾ Nel giugno 1452 era stata fermata nel porto di Gaeta e sequestrata una galeazza con mercanzie appartenenti a Fiorentini. Il vol. 21 delle *Ced. di Tesor.* contiene l'inventario di queste merci vendute. Il servizio di vigilanza alle frontiere d'Abruzzo era stato affidato a Francesco Pagano di Tagliacozzo, commissario della Grascia, il quale versa alla r. tesoreria 1085 duc. trovati addosso ad un Fiorentino che cercava di uscire dal Regno. *Ced. Tesor.* 23 f. 6. Per lo stesso motivo Carrafello Carafa; commissario dei passi in Terra di Lavoro, versa alla tesoreria duc. 105, tar. 4, gr. 5 tolti al mercante fiorentino Filippo di Liseron, che da S. Germano cercava di uscire. *Ivi* 23 f. 18. Francesco Nerone però, essendo stato autorizzato dal Re, ottenne nel 1456, 800 duc., valore di 20 pezze

sulto che riuscì più dannoso a lui che ai suoi nemici, e che dovette essere forse la causa determinante di una crisi finanziaria, la più grave che egli avesse mai passata. Dei nostri scrittori vi accenna solo il De Lello e in una maniera così vaga che, per quanto non si possa mettere in dubbio la veridicità, riesce quasi impossibile apportarvi gran luce.

Scrivè adunque il su detto cronista che il Re, quando mandò il figliolo in Toscana, " per impotentia „, non rese le grandi somme tolte a prestito dalle banche della Capitale, mandandole così in rovina ¹⁾. Dai documenti però nulla di tutto questo risulta, tranne una liquidazione giudiziaria imposta dal fisco alla banca del catalano Pietro Cimarth, l'uomo di fiducia della Corte, col quale essa da parecchi anni aveva aperto un conto corrente ²⁾. Questa — al contrario di quel che sostiene il De Lello — è l'unica banca che fallisce e, sembra, non per colpa dello stato e senza suo grave danno, giacchè dopo la liquidazione, il Cimarth rimase debitore di poche migliaia di ducati. Le altre banche

di panno, vendute con le altre mercanzie della galeazza: *Ivi* 30 f. 246t. Gli storici non sono d'accordo nello stabilire chi fosse stato il primo ad applicare l'espulsione. Il BUONINCONTI, *R. I. S. XXI*, 156, scrive che fu re Alfonso il primo. Parrebbe più tosto che l'esecuzione fosse contemporanea a Napoli ed a Venezia. Quivi cominciarono ad essere cacciati persino i preti ed i frati fiorentini il 1.º giugno. SANUTO, in *R. I. S. XXII*, 1140. L'AMETLER, *vol. II*, 705, aggiunge che fu concessa un lasso di tempo fino al 20 giugno per partire. Cfr. ORSI, *I. VIII*, c. II, 331.

¹⁾ " Precipue che (il Re) aveva tolto assaissimi danari a cambio quando mando il fiol in Toscana, et quelli non rese per impotentia et li banchi deli imprestiti in Napoli li convene falire „. DE LELLO, in *Arch. Stor. Napol. XVI*, 830. V. anche, BURCHHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia, Firenze, 1911, vol. I*, 39.

²⁾ Il Cimarth era rimasto debitore della Corte, ch'era la maggior creditrice, di 6388 duc. Ma probabilmente, vendendo persino all'asta pubblica i beni mobili di lui, la corte poté rifarsi del tutto. *Ced. Tesor.* 28 f. 28; *ibid. f. 1t*. In seguito le banche più accreditate furono quelle di Pietro e Giovanni d'Urso di Gaeta, di Giovanni Miroballo, e di Martino della Cavalleria.

continuarono a funzionare; però si osserva che d'allora in poi esse non danno più al Re in prestito somme molto rilevanti e non garentite. Donde ciò? da diffidenza per la malafede forse usata dal Re verso il Cimarth, o per deficienza di fondi? E quale fu la causa che trasse a rovina il banchiere catalano? Quale l'origine dei processi tra il Corella e la comunità dei mercanti? ¹⁾

Sono domande alle quali, per mancanza di prove non si può rispondere. È certo però che il Re per la prima volta è costretto a ricorrere ad un provvedimento eccezionale, cioè ad un prestito forzoso. Se non si peccasse, forse di troppa arditezza, a noi parrebbe di vedere l'origine di questo squilibrio finanziario generale in una notizia dataci dal Machiavelli, là dove egli scrive che, avendo Venezia e re Alfonso stretta lega fra loro contro Firenze, Cosimo de' Medici per rappresaglia, " col credito suo evacuò Napoli e Venezia di danari in modo che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro „ ²⁾. A ciò forse si deve attribuire il dissesto del Cimarth e le riduzioni d'operazioni delle altre banche. E pur non escludendo del tutto un po' di malafede da parte del Re, se le banche ebbero a subire dei danni, nessuna prova c'è per riversare la colpa di tutto su di lui.

Comunque sieno andate le cose, è certo che il Re ebbe a trovarsi in una situazione ben difficile, donde cercò di cavarsi alla meglio. Si diede a vendere qualche feudo, a concedere uffici mediante prestiti, a contrarre debiti coi mercanti, coi propri funzionari, con qualche barone, coi sudditi delle province; e non bastando, ordinò l'anticipazione della riscossione della tassa generale, del tomolo di sale e delle tre collette dell'anno successivo ³⁾. Ma questi rimedi, paralizzati dal profondo disordine amministrativo dovevano necessariamente riuscire inefficaci.

¹⁾ Baldassarre Corella era debitore di alcuni mercanti, i quali, non si sa perchè, furono da lui querelati, e per ottenere la remissione, la comunità dei mercanti, nel giugno 1453, dovette dare in prestito al Re 30,000 duc. *Ced. Tesor*, 23 f. 2r.

²⁾ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Milano, 1883, l. VII, 306.

³⁾ Vendette Viesti in Capitanata al banchiere Miroballo per 9100

I mercanti, non escluso il Miroballo, forse ammaestrati dalla fine del Cimarrh e dalle traversie col Corella, sono guardinghi e restii a prestare grandi somme; le entrate recenti sono in gran parte assorbite dai debiti anteriori, ed il disagio finanziario permane, reso sempre più vivo dai nuovi bisogni e dalla guerra che continua.

Il rumore delle armi nel 1453 era giunto al colmo allorchè, nel giugno, si sparse lo triste notizia della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi. Lo sgomento fu grandissimo in tutto l'Occidente e soprattutto in Italia, prossim.¹ e discorde ⁴). E valse solo l'imminente pericolo turco a far dare ascolto alle proposte di pace ripetutamente fatte, sin dall'anno precedente dal papa Nicola V, il quale era seriamente preoccupato delle sorti dell'Italia e della cristianità minacciata dall'islamismo ²). Al Re poi, oltre il pericolo turco, a lui più che ad altri vicino, incom-

duc. *Quinternioni* 1 f. 164t.; *Collat. Privil.* 1 f. 33t., e le terre di Airola, Castelrotondo, Campora e Castel Castro ad Alfonso di Leonessa per 4000 duc. *Ced. Tesor.* 23 f. 38t. In Puglia era stato incaricato di trovar dei prestiti il M. Portolano, Simone Caccetta. Tra gli altri un tal Leone de Donato presta 38 duc. *Ivi* 23, f. 8; il Principe di Taranto dà in prestito 7955 duc., il G. Siniscalco di Sicilia, Gastone Moncada, 5650 duc. *Ivi* 23 f. 9t., *ibid.* f. 6, f. 46t.; Rinaldo dello Liante per aver ottenuto l'ufficio di vicerè di Capitanata presta 500 duc. *Ivi* 23 f. 26; *ibid.* f. 34, f. 33, f. 28 ecc. — Le collette, di cui si anticipava l'esazione, si dovevano pagare ad ottobre, a marzo e a giugno dell'anno seguente. *Ivi* 23, f. 68. Lo stesso ordine fu dato per la rata di febbraio della tassa del sale che in compenso doveva essere consegnato in anticipo: ordine regio del 25 ag. 53 dal Mazzone delle Rose. *Privil.* 46 f. 5. Perciò vengono dati ripetutamente ordini di tener ben forniti i depositi del sale. *Curia* 3 f. 36t.; *ibid.* f. 42; *Privil.* 2 f. 56; *Ced. Tesor.* 23 f. 5t.; *ibid.* f. 18t.

⁴) La notizia fu appresa da prima il 30 giugno dai Veneziani e tosto fu comunicata al Papa. *PASTOR*, II, 254. Al Re fu data il 6 luglio dal Principe di Taranto e da una nave provenzale che aveva toccato Messina. CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona* in *Arch. Stor. Napol.* XXVII, 629 seg.

²) *PASTOR*, II, 270 segg.

Anno XXXVIII.

14

beva quello del pretendente angioino, chiamato in Italia dai suoi nemici ¹⁾. Ai quali ultimamente si erano aggiunti i Genovesi, irritati da un atto di pirateria compiuto ingiustamente a loro danno dalle navi del Re. Per ciò questi, pur trattando la pace generale col Papa, che all'uopo gli aveva mandato, verso la fine di luglio, il cardinale di Fermo, Domenico Capranica ²⁾, si manteneva prudentemente in armi.

Grandi preoccupazioni intanto destavagli l'esercito di Toscana, che, sopra tutto per difficoltà logistiche, malgrado lo zelo da lui spiegato per vettovagliarlo, erasi ridotto, per i disagi e per la moria, quasi all'estremo ³⁾. E le angustie erano tanto più grandi, in quanto che gli mancavano i mezzi finanziari. Tuttavia non si perde d'animo: per rinsanguare l'erario medita un provvedimento straordinario; per la guerra, da uomo animoso qual'era, decide risolutamente, al principio d'agosto, di accorrere in aiuto del figliuolo. Fatte quindi benedire le bandiere in Capua il 15 d'agosto, lentamente, per dar tempo alle sue schiere di raccogliersi ed ordinarsi, si diresse, per la via di S. Germano, verso i confini del Regno ⁴⁾. Se non che, mentre verso la metà

¹⁾ Renato d' Angiò, venuto per mare in Italia, secondo i *Diurnali*, il 10 ott. 1453, dopo tre mesi se ne partiva disilluso e disgustato, superando gli ostacoli oppostogli dal Duca di Savoia, alleato del Re, e di Venezia. *Diurnali*, 138; CARAFA, l. VIII, 201t., SUMMONTE, t. III, 146 segg.; ORSI, l. VIII, c. I, 333.

²⁾ Il Card. di Fermo giunse ad Aversa il 26 luglio. *Ced. Tesor.* 24 f. 240; cfr. SUMMONTE, t. III, 150.

³⁾ Cfr. *Ced. Tesor.* 24 f. 357. Per questo motivo, forse, egli aveva vietato l'esportazione di qualsiasi vettovaglia. *Curia* 3 f. 35t.

⁴⁾ Per queste bandiere, cioè, d'Aragona, della Chiesa, del Regno e di Sicilia e per gli stendardi di S. Giorgio e S. Michele la tesoreria paga a Cirillo Gallinaro per i panni dorati ed argentati 382 duc., 4 tar., 4 gr. *Ced. Tes.* 24 f. 247, Il Re, partito da Napoli l'11 agosto, (SUMMONTE, t. III, 150), il 13 era ad Aversa, il 14 al Mazzone delle Rose, il 17 al Ponte d'Anichino, il 1.º settembre alla Fontana del Pioppo. *Ced. Tesor.* 28 f. 34, f. 37t.; Ivi 24 f. 203t., f. 205. Il 5 sett. è ancora alla Fontana del Pioppo, il 7 alla selva di Vairano, il 10 a Presenzano, il 14 a S. Vittore, il 18 a S. Giorgio,

d'ottobre si accingeva a varcarli, un tumore ad una gamba lo costringeva a cedere il comando dell'esercito al Gran Siniscalco, Innico di Guevara, ed a ritirarsi ¹⁾). Il male, ad onta dello scetticismo dell'oratore veneto Giovanni Moro, che credette di vedervi un pretesto, dovette essere di una certa gravità ²⁾), tanto che nel rognò corse persino la voce della sua morte; per cui i popoli, sicuri di eventi straordinari, si rifiutavano di pagar le tasse ³⁾). Migliorato in salute, sino al nuovo anno il Re si trattene nel castello di Traietto e di Gaeta; e, premendo più che mai le angustie finanziarie, in quest'ultima città, nel dicembre, stabili di convocare un Parlamento Generale, di cui ben poco si sa, neppure la data esatta del giorno. I capitoli sono andati perduti e solo per via indiretta, è dato conoscere la deliberazione più importante, lo scopo vero dell'adunanza, vale a dire un prestito forzoso di 220mila ducati. Il provvedimento era quale la gravità del momento lo richiedeva, l'unico partito atto a rimuovere, almeno temporaneamente, le difficoltà più urgenti, visto che a nulla si era approdato coi mutui ⁴⁾ e coll'anticipazione

il 28 a S. Giovanni Incarrico. *Coll. Privil.* 1 f. 96 t.: *Ced. Tesor.* 23 f. 58, f. 47 t., f. 48, f. 52. Dall'8 al 20 è a Campolatro. *Ivi* 23 f. 64t., f. 96t.; *Perg. R. Camera* 3 f. 253. Dal 26 ott. fino al 17 nov. si trova a Castel Fontana; indi a Traietto. *Ced. Tesor.* 23 f. 106t., f. 120; *Ivi* 24 f. 327, *ibid.* f. 284t., f. 297.

¹⁾ *Diurnali*, 138; FAZIO, X, 256; *Ced. Tesor.* 24 f. 372; ZURITA, t. IV, 25, SUMMONTE, t. III, 156; AMETTLER, II, 762.

²⁾ SUMMONTE, III, 155 segg. A credere ad una finzione ci fu qualche storico. Cfr. DI COSTANZO, l. XIX, 339. Il FAZIO invece esalta la forza d'animo del Re nel sopportare, senza alcun lamento, la cauterizzazione della ferita, l. X, 256. Che si trattasse di vera malattia è provato dal fatto che la r. tesoreria paga per medicine a Bernardo Figueras, speciale del Re, 44 duc., 1 tar., 14 gr., e duc. 26, tar. 2 a Salvatore Santafè, medico chirurgo, per certa acqua confortativa usata dal Re per bere durante la malattia. *Ced. Tesor.* 24 f. 328; *ibid.* f. 372, f. 459.

³⁾ *Curia* 3 f. 38t.

⁴⁾ *Ced. Tesor.*, 23 f. 100t.; *ibid.* f. 128t., f. 341t.; *Autografi Aragonesi* 1 f. 55; *Perg. R. Camera (1447-1454)* f. 131, f. 138, f. 100 ecc.

delle tasse. L'incarico adunque della riscossione del prestito fu dato ad alcuni baroni ¹⁾ allo scopo forse di ottenere una maggiore sollecitudine, o a garanzia di somme da essi anticipate al Re. Nei pochi documenti rimasti si nota un'insolita premura, uno zelo, una preoccupazione inusitata. In Calabria vengono sospesi per il momento i pagamenti e persino arrestati gli esattori delle altre tasse; il vicerè Siscar si occupa personalmente della faccenda ²⁾. Ma non ostante lo zelo dei pubblici ufficiali, non era tanto facile raccogliere una somma così cospicua fra popolazioni troppo dissanguate e subito dopo un'anticipazione di tributi. Si può quindi immaginare come venisse accolto dal popolo e dai feudatari questo insolito balzello. In Basilicata, in Principato Citra nascono tumulti, in Calabria, a Cariati, terra del Principe di Rossano, si levano fiere proteste; nei contadi di Arena e di Sinopoli, nella baronia di Motta S. Giovanni si fugge per non pagare.

E nelle altre province l'accoglienza non dovette essere migliore, tanto che un anno dopo si parla ancora di residui di questo mutuo ³⁾. Peggio poi per il rimborso. Dal Re era stato formalmente promesso su le prossime rate della tassa generale e del sale; ma sorsero in seguito altri bisogni più impellenti, e le università dovettero attendere vari anni o cedere il mutuo

¹⁾ I Principati e la Basilicata furono tassati per 49466 duc., e l'incarico di esigerli fu dato a Petraccone Caracciolo, conte di Burgenza. *Ced. Tesor.* 27 f. 15. Per le Puglie ebbero l'incarico il duca d'Andria, Francesco Del Balzo e il conte di Gravina, Antonio Orsini. *Comune* 5 f. 113; per Terra di Lavoro il conte di Fondi, Onorato Gaetani. *Comune* 5 f. 118t. Lo stesso Conte di Fondi fu deputato per gli Abruzzi ch'erano stati tassati per 50,000 duc. Significatorie e petizioni di relevi 1 f. 34. Per le Calabrie che dovevano contribuire per 41779 duc., ebbe l'incarico Antonio Sanseverino, duca di S. Marco. *Privil.* 47 f. 105; *Perg. R. Cam.* 3 f. 240.

²⁾ *Privil.* 46 f. 149; *ibid.* f. 165.

³⁾ *Privil.* 46 f. 115; *ibid.* f. 127; *Curia* 2 f. 17; *Signif. e petiz. rel.* 1 f. 90t.; *Privil.* 46 f. 74. In Nicotera, non si sa il perchè, il Siscar ad una prima esazione per il mutuo ne fa seguire un'altra che, mal ripartita, solleva forti malumori. *Privil.* 46 f. 131.

ad altri ¹⁾. Nè è a credersi che con ciò cessasse lo squilibrio finanziario, tutt' altro; il male ora troppo profondo per essere curato con espedienti momentanei ed inefficaci, se non dannosi.

Intanto, mentre il Re si affannava a raggiungere i suoi fini politici, ecco giungergli una notizia inattesa, che d' un tratto veniva a distruggere il suo lavoro diplomatico di parecchi anni e far crollare tutti i suoi sogni di egemonia politica e d'ingrandimenti territoriali. Il 9 aprile 1454, a sua insaputa, era stato conchiuso il trattato di Lodi. Era per lui un rovescio irreparabile, peggiore di una guerra perduta. Grande fu quindi lo sdegno o il suo corruccio specialmente contro i Veneziani, suoi alleati, che con poca lealtà si erano rappattumati con lo Sforza e con i Fiorentini ²⁾. E anzi che trarre ammaestramento dal contegno sfavorevole della diplomazia italiana e accettare questa occasione della pacificazione generale per iniziare una saggia politica di raccoglimento, egli si ostinò in propositi di vendetta. In seguito vedendosi isolato e costretto a sospendere le ostilità in Toscana, donde il figlio, per la via degli Abruzzi, aveva fatto ritorno in Napoli con l'esercito quasi disfatto ³⁾, dovette, dopo pazienti trattative, mediatore il Papa, di mala voglia approvare quella convenzione il 30 agosto. Volle però ad ogni costo agguinzare qualche riserva, per liquidar da solo le sue diversie

¹⁾ *Curia* 5 f. 127; *Ced. Tesor.* 30 f. 525; *ibid.* f. 527 l. L' università di Barletta, ad es., che aveva dato 3000 duc., il 22 ott. 1456, ancora non era riuscita ad ottenere il rimborso completo. *Comune* 5 f. 113 Cfr. *Repertorio delle pergamene ecc. di Barletta, Napoli, 1904, pag. 142.*

²⁾ Cfr. MACHIAVELLI. *Ist. Fior.* l. VI, 290; FAZIO l. X, 257; SIMONETTA in MURATORI, *R. I. S.* XXI, 670; DI COSTANZO, l. XIX, 339, PASTOR, II, 277; NUNZIANTE in *Arch. Stor. Napol.* XVII, 305; AMETLER, II, 771. Il testo del trattato di Lodi può leggersi in DUMONT *Corps universel diplomatique ecc. Amsterdam, 1727, t. III, 202 segg.*

³⁾ A causa delle febbri palustri e della peste, molti erano periti e lo stesso Federico d'Urbino si era ammalato *Chronicon Eugubinum*, in *R. I. S.* XXI, 989; DI COSTANZO, l. XIX, 339, Il Duca di Calabria era giunto in Napoli il 28 agosto con circa 3000 uomini, accolto come un trionfatore, SUMMONTE, t. III, 165.

col fedifrago Sigismondo Malatesta e con la repubblica di Genova ¹⁾).

*
* *

L'occasione a far riardere la guerra contro la repubblica genovese fu data — come si è detto dianzi — dal Re, nel quale insieme ad altri motivi di rivalità, era sempre vivo il doloroso ricordo di Ponza. Il suo contegno infatti d'allora più o meno apertamente ostile, era divenuto a dirittura aggressivo negli ultimi tempi. Già nel 1452 una nave regia guidata dal Gran Camerario, Innico d'Avalos aveva catturata nelle acque di Tunisi una nave di Damiano e Luca Spinola, genovesi ²⁾). Ma se questo atto di pirateria si poteva giustificare col pretesto d'essere quella una nave trafficante per gl'infedeli, non si poteva scusare l'altro compiuto verso la fine di giugno o ai primi di luglio dell'anno successivo. Due navi regie, capitanate da Giovanni Lull e in sott'ordine una da Pietro Ninbo (?) e l'altra da Raffaele Iulia, assalivano, senza giustificato motivo, e prendevano un'altra nave genovese appartenente ad Uberto Squarciafico, la quale era di ritorno dal Levante con ricche mercanzie valutate circa 150mila scudi ³⁾). Naturalmente il danno derivatone a molti cittadini fu

¹⁾ A Gaeta il Re aveva avuto un convegno col Card. Legato e con altri ambasciatori. FAZIO, *l. X*, 269; RAYNALD *Annales ecclesiastici*, ad an. 1455. La ratifica definitiva del trattato ebbe luogo il 26 genn. 1455. Cfr. BUONINCONTRI, in *R. I. S. XXI*, 157; FAZIO, *l. X*, 263; PASTOR, *II*, 278; NUNZIANTE, in *Arch. St. Napol.*, *XVII*, 305. Per i capitoli v. DUMONT, *op. cit.* *III*, 234. La pace però fu resa pubblica in Napoli il 27 gennaio all'Arcivescovado, PASSARO, *p. 25*; ZURITA, *t. IV*, 35. I dissensi col Malatesta derivavano dall'aver costui ricevuto dal Re 30,000 fiorini per passare al suo servizio; ma poi non aveva mantenuto la parola e si era fatto beffe delle recriminazioni di lui. Cf. FAZIO, *l. X*, 272; SUMMONTE, *t. III*, 168; NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol.* 330.

²⁾ La nave era stata rimorchiata a Trapani. *Ced. Tes.* 23f. 84t.

³⁾ Il bottino fu depositato nella casa della Cavallerizza, presso Castelnuovo, e in un magazzino di Bartolomeo Blasco in Piazza

grande, o la Repubblica non poté disinteressarsene. Con grande spirito di conciliazione si iniziarono subito le trattative per ottenere soddisfazione ¹⁾; ma essendo, per il malanimo del Re riuscite vane e continuando anzi i suoi atti d'ostilità, catturando una nave catalana con merci di Genovesi ²⁾, la Repubblica armò senz'altro una poderosa flotta, con la quale riaffermò la padronanza del mare e prese a minacciare i domini del Re.

Le ostilità quindi non ebbero tregua e le spese di guerra continuarono ad assorbire buona parte delle entrate degli stati del Re. Si avvide egli pertanto della necessità di un nuovo orientamento nella sua politica estera e con quella volubilità, propria della sottile diplomazia del tempo, cominciò, con grande accorgimento, ad accostarsi allo Sforza che affini necessità mottevano a lui accanto.

Nella continuazione della guerra poi cercò una rivincita dell'umiliazione diplomatica patita, una riparazione al suo orgoglio offeso, una prova di disdegno verso i contraenti e i patti a sua insa-

degli Olmi. *Ivi*, 23 f. 90; e 26 f. 1t. Dall'oro trovato nella nave il maestro della Zecca di Napoli, Francesco Sunyer, aveva cavato oltre 2000 duc. *Ivi* 23 f. 1t.; *ibid.* f. 4t.; *ivi* 24 f. 4. Nella nave furono trovate 13 schiave ed 1 schiavo per la cui vendita Giovanni Lull versa alla r. tesoreria duc. 700. *Ivi* 23 f. 10t. Per della seta vendutagli il conte di Fondi paga 9527 duc., 4 tar., 7 gr. *Ivi* 23 f. 60t. V. CERONE, in *Arch. Stor. Nap.* XXVII, 626; DI COSTANZO, l. XIX, 339; AMETLER, II, 780 segg.

¹⁾ I Genovesi mandarono a Napoli come ambasciatori Battista Guano e Nicolò Grimaldi. A sua scusa il Re allegava altri atti di pirateria commessi a suo danno dai Genovesi ed il rifiuto da parte di questi di dargli il consueto bacino d'oro in omaggio. Si rimetteva però al Papa per la soluzione della vertenza e tosto rilasciava, come vuole il FAZIO, libero l'equipaggio e restituiva alle donne le gemme perdute sulla nave, l. X, 242; DI COSTANZO, l. XIX, 339.

²⁾ La nave apparteneva al catalano Giovanni di S. Giovanni Vizcaini. Fermatasi nel porto di Rosas in Catalogna fu presa dalla nave regia detta "Prexana", guidata da Pietro Ninbo (?) e menata a Napoli, ove le merci in essa contenute furono depositate insieme a quelle della Squarciafico. *Ced. Tesor.* 24 f. 303.

puta conchiusi. Al baldanzoso atteggiamento della flotta genovese, che sin dalla fine dell'anno precedente e sopra tutto durante l'estate del 1454 incrociava lungo le marine del Rogno e davanti alla Capitale ¹⁾, egli rispose facendo grandi apparecchi guerreschi, mettendo in stato di difesa i castelli marittimi ²⁾, mostrandosi coraggiosamente pronto a respingere gli attacchi. Ne fu meglio liberato da una burrasca e dalle galee del suo ammiraglio Bernardo Villamarino, che distrussero presso Ponza la flotta avversaria, comandata da Gian Luigi Fieschi ³⁾, costringendo in tal modo la Repubblica ad una tregua conchiusa, con la mediazione del Papa, l'11 gennaio dell'anno successivo e ratificata alcuni mesi più tardi ⁴⁾.

¹⁾ Questa flotta di 16 navi grosse e di una caracca, rinforzata tosto da altre 10 galee apparve due volte davanti a Napoli: il 9 e l'11 agosto; ma per venti contrari nulla potè fare. Su la marina di Napoli per timore di un assalto alle sue navi, il Re aveva incaricato il bombardiere, Guglielmo Lo Monaco, di porre delle grosse bombarde. *Ced. Tesor.* 23f. 356t.; 30f. 241t. Di più il Re aveva fatto ostruire l'entrata del porto con sassi. Su queste grosse navi costruite con tanta cura pesava un triste fato: salvate dai Genovesi poco dopo una di esse saltava in aria essendosi, per inavvertenza di un marinaio, appiccato fuoco al deposito delle polveri, causando la morte di non pochi uomini; le altre furono sconquassate dalla tempesta. FAZIO, l. X, 259; *ibid.* l. X, 269; ZURITA, t. IV, 30, DI COSTANZO, l. XIX, 340; SUMMONTE, t. III, 163.

²⁾ L'ordine regio con data del 5 luglio 1454 viene tosto comunicato dal vicerè Siscar alle università e baroni della Calabria, e rinnovato nel mese seguente essendo stata vista la flotta genovese nei pressi di Malta. *Privil.* 46 f. 177; *ibid.* f. 180, f. 182, f. 191.

³⁾ Il combattimento ebbe luogo la sera del 12 ottobre, quando 10 galee genovesi per la tempesta distaccate dal resto dell'armata furono assalite dal Villamarino, 6 furono bruciate e 3 s'incagliarono su le coste di Terracina. FAZIO, l. X, 260 seg.; DI COSTANZO, l. XIX, 340; SUMMONTE, t. III, 164.

⁴⁾ La tesoreria il 3 luglio 1455 paga duc. 10 al corriere Giovanni Todeschini per aver portata la notizia della tregua stabilita tra il Re ed i Genovesi. Il Siscar la fa bandire in Calabria il 4 luglio. *Ced. Tesor.* 27 f. 103; *Privil.* 48, f. 46.

Ai pericoli esterni si aggiungevano frattanto quelli interni. Senza parlare dei tumulti isolati, della delinquenza ordinaria, del brigantaggio sempre crescente a causa della miseria, dell'ignoranza, del secolare servaggio e dall'abbandono del popolo ai più bassi istinti, a dir vero qualche indizio dello stato degli animi della maggioranza del popolo e dei baroni ci è noto. Non erano mancati negli anni precedenti proteste e ribellioni agli ufficiali regi mandati nelle province per la riscossione delle imposte ¹⁾. Nel 1451 il duca di Scalea, Francesco Sanseverino, era stato sottoposto a processo per essersi opposto ad un ordine regio ²⁾ il 2 settembre 1453 Galeazzo Pandone, figlio del Conte di Venafro, era stato arrestato e chiuso in Castel S. Elmo ³⁾; l'anno seguente avveniva qualche cosa di più grave in Calabria per opera del marchese di Gerace, Tomaso Caracciolo. Costui, dallo Zurita confuso col Centelles, marchese di Cotrone ⁴⁾, era uno dei più prepotenti baroni di Calabria. Per lui, per Luigi de Ascaris, sig. di Oppido, per Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, per Giorgio di Toraldo, sig. di Badolato, e per molti altri inviolabilità delle persone, degli averi, dell'onore dei sudditi era una parola vana. Tutto si facevan lecito; non li ratteneva nè il rispetto dell'autorità ecclesiastica, nè il timore di quella regia, della quale anzi, quasi con ostentato disprezzo, non si curavano. Invano i miseri loro sudditi si appellavano al vicerè Siscar invocando giustizia, questa, quando pur si riusciva ad ottenerla, giungeva tardi fornendo pretesto a fiere rappresaglie da parte del feudatario e dei suoi agenti ⁵⁾. Le superstiti carte del tempo bastano a darci

¹⁾ Così, ad es., nel sett. 53, alcune università, tra cui Cosenza, per aver opposto resistenza al commissario Guglielmo Pou, furono da Antonio di Traietto, avv. fiscale, multate per 2500 duc. *Ced. Tes.* 23 f. 40.

²⁾ Era incolpato di essersi opposto che si facessero per ordine del Re certe lance nelle sue terre. Cf. ZURITA, *t. III*, 326t.; SUMMONTE, *t. III*, 122.

³⁾ ZURITA, *t. IV*, 24; SUMMONTE, *t. III*, 151.

⁴⁾ ZURITA, *t. IV*, 35t.

⁵⁾ Tra gli atti di violenza del Marchese di Gerace merita ricordo quello compiuto a danno di un tale Giulio Mustica di Ge-

un triste quadro delle condizioni sociali, morali ed economiche della Calabria. E non diverso naturalmente doveva essere lo stato delle altre province tormentate dagli stessi mali.

Si ignorano i motivi specifici che spinsero l'autorità regia ad agire contro il Marchese di Gerace; si sa solamente che sulla sua coscienza molti delitti gravavano e tra gli altri — scrive il Summonte — quello di “ tenere alterata quella provincia con partialità „. Lo stesso scrittore aggiunge che vennero arrestati anche il Conte di Sinopoli ed altri baroni perchè “ non volevano pagare le giornate pertinenti alla corte „ ¹⁾. Di tutto questo però nulla consta dai documenti, in cui si legge solo che il Marchese venne incarcerato per giuste ragioni e per i suoi demeriti ²⁾. Non di meno la coincidenza del mandato di cattura del Caracciolo con l'apparizione della flotta genovese sulle coste della Calabria fa pensare ad una minaccia di ribellione o ad

race. Costui senza alcun motivo viene arrestato e buttato per nove mesi, carico di catene, nel fondo di una torre del Castello del conte Ianni in Gerace. Alla moglie del detenuto il Marchese chiese per la libertà 200 once. Non poteudo, per povertà, darne più di 25, prende il denaro e non rilascia il prigioniero. Riusciti vani, per disubbidienza del Marchese, i ricorsi fatti al vicerè Siscar dalla moglie e dal genero, Stefano Calotari, il Mustica riesce a fuggire con delle funi nascoste dalla moglie in un fiasco. L'ira del Marchese si rivolge quindi contro il genero, il quale minacciato di morte, non può ritirare la moglie ed i figli, e solo dopo ripetuti ordini regi ottiene di poter vendere i beni e trasferirsi con la famiglia a Roccella. *Priv.* 46 f. 33; *ibid.* f. 47t., f. 70. Il Marchese non rispettava neppure i parenti. Così si rifiuta di dare a suo cognato, Giovanni Musolino di Reggio, 300 once costituenti la dote della moglie Fredina Caracciolo, sua sorella naturale. *Privil.* 46f. 77; *ibid.* f. 78. In Cinquefrondi toglie senza alcun motivo ad un suo suddito un orto. *Priv.* 47 f. 23. Per le prepotenze del Conte di Sinopoli e di Giorgio di Toraldo. V. *Ivi*, l. 47 f. 30; *ibid.* f. 53, 54, 70 ecc. V. inoltre *Comune* 5 f. 282t.; *Curia* 2 f. 13; *Priv.* 47 f. 92; *Priv.* 48 f. 41t. ecc.

¹⁾ SUMMONTE, t. III, 165. Il conte di Sinopoli nel 1450 aveva avuto una causa col fisco. *Ced. Tesor.* 13 f. 231t.

²⁾ *Comune* 5 f. 23t.; *Privil.* 48 f. 45.

una congiura, la cui gravità è rivelata dalla procedura speciale seguita nel processo e dalla pena inflittagli. Nessun atto di audacia o di valore caratterizza l'anima trista di questo barone. Forse per la mancanza di attitudini militari, forse del tempo necessario per apprestarsi a valida difesa, egli all'ordine di arresto, emanato, secondo il Summonte, il 14 agosto 1454, ma probabilmente qualche mese più tardi, non seppe far di meglio che vilmente fuggire ed occultarsi. Scoperto, il 21 aprile dell'anno seguente veniva arrestato in Napoli e rinchiuso in Castel dell'Ovo¹⁾. Solo allora il governo, fino a quel momento incerto e quasi timido, forse per timore di inacerbire gli animi della nobiltà, si decise ad agire rapidamente. Il 23 aprile infatti veniva dato ordine al vicerè Francesco Siscar di partire da Cosenza e, dopo sette giorni di viaggio, egli con 82 cavalli, gentiluomini e famigliari, poneva l'assedio al castello di Gerace, mentre il suo luogotenente, Antonio di Cetina, era inviato ad occupare S. Lucido e Fiumefreddo, terre del Marchese. Neppure la resistenza del castello di Gerace fu lunga ed energica: dopo 12 giorni il capitano marchionale, Pace Malerba, ne apriva le porte, sebbene con patti assai vantaggiosi per i difensori²⁾. E l'una dopo l'altra le terre del Marchese furono occupate senza colpo ferire. La stessa marchesa, Palma Margherita di Viterbo, moglie del Caracciolo, cadde in potere del Siscar e fu costretta, suo malgrado, a trasferirsi con le figlie in Cosenza³⁾. Seque-

¹⁾ Fu affidato alla custodia del vicecastellano Giovanni Miquel e trattato con relativa larghezza, tanto che gli furono lasciati alcuni domestici. Per il suo trattamento, consistente in galline, carne di vitello, vino di Calabria ecc. la r. tesoreria paga al su detto vicecastellano per un semestre duc. 102, tar. 4, gr. 10. *Ced. Tesor.* 30 f. 317.

²⁾ I patti furono segnati dal Siscar il 5 maggio 1455 e confermati dal Re il 22 dello stesso mese. *Priv.* 48 f. 19. Altri patti firma il Siscar il 39 giugno col castellano di S. Lucido, Americo Deodino. *Ivi*, 48 f. 39t.; *ibid.* f. 64t.

³⁾ Per non allontanarsi da Gerace essa adduceva la scusa che in Cosenza ci fosse la malaria e di avere le figlie malate. Indi si fermava a Motta Paisani a 20 miglia appena da Gerace. Per cui

strati pertanto tutti i beni del Marchese ed affidatone il governo ad ufficiali regi¹⁾, il Vicerè, stando in Gerace, si diede a raccogliere gli elementi informativi per il futuro processo; per cui il 26 luglio egli si recò a Napoli trattenendovisi fino al 20 dicembre²⁾. In questo spazio di tempo, sotto la direzione di Nicola Fillach e Giacomo de Pilaya, membri del Sacro Consiglio, ebbe luogo il dibattito del processo, nel quale vennero escussi 32 testimoni espressamente venuti dalla Calabria³⁾, e che terminò con la condanna a morte del colpevole ed alla confisca di tutti i suoi beni burgensatici e feudali. Solo per grazia sovrana gli fu commutata la pena col carcere a vita, donde uscì dopo lunghi anni, povero e a tarda vecchiaia⁴⁾.

Questo anormale stato di cose, rivelatore della debolezza interna del regno e di futuri eventi, naturalmente favoriva il disagio finanziario, accresciuto dal lusso della Corte, dagli sperperi del Re, da spese di lavori pubblici utili, ma inopportuni, e dalla guerra contro Genova. E per ovviarlo nell'aprile, poco prima o poco dopo la Pasqua del 1455, si riunì in Napoli un altro Par-

altri ordini del Siscar. *Ivi*, 48 f. 7; *ibid.* f. 35. Il Re le assegnò una pensione di 50 duc. al mese. *Ivi*, 48f. 65.

¹⁾ Il Siscar nomina Guglielmo Pou governatore della baronia di Rocca Angitola e della terra di Fiumefreddo resi da Filippo Giacomo de Asulis di Cosenza, capitano della baronia, da Gaspare de Rosa di Napoli, capitano di S. Lucido e da Ruggiero Orilia, capitano di Fiumefreddo. Erario generale fu nominato Francesco Langobardo. *Ivi*, 48 f. 48; *ibid.* f. 56; *Curia* 1 f. 81t. Oltre le terre su dette il Marchese possedeva: Terranova, S. Giorgio, Polistena, Grotteria, Motta Gioiosa, Bianco. Motta Panduri, Bovalino, Casale Pritania, Garesi, Motta Buziano, Cinquefrondi, Melicucca, Pizzo, Francavilla, Montesanto ed altri casali. *Privil.* 48 f. 50; *ibid.* f. 59, f. 61t.; *ivi*, 49 f. 33, f. 40.

²⁾ Il 16 luglio era ancora a Gerace, il 17 a Terranova, il 22 a Cosenza. *Priv.* 48 f. 66t., f. 67t.; f. 69t.; *ivi*, 49 f. 60t.

³⁾ *Ivi*, 48f. 91. Per lavoro di scritturazione del processo Antonio Gazo ebbe 25 duc. *Ced. Tesor.* 30 f. 207.

⁴⁾ *Esecut. R. Camera* 2 f. 15t.; T. CARACCIOLLO, *De varietate fortunae*, R. I. S. XXII, 84.

lamento generale ¹⁾), nel quale, in mancanza d'altro, le provvisioni, gli assegni, i salari furono sottoposti alla contribuzione di 1/5 per un tempo indeterminato e di 1/6 per certi funzionari e per un solo anno ²⁾). Questa tassa, destinata alla costruzione di un armata di 12 galee per la difesa del Regno e per la guerra contro il Turco, dato il gran numero dei provvisionati, dovette dare un reddito rilevante. E non bastando, nel tempo stesso ne veniva imposta un'altra del 21 %₁₀, detta "della milizia del Duca di Calabria", e si decretava un aumento della tassa d'esportazione ³⁾). Ma una sorgente straordinaria, forse più copiosa, dovettero essere le composizioni fatte da coloro che si erano resi colpevoli d'aver commerciato, senza autorizzazione, coi Fiorentini ⁴⁾ o per altri delitti, per cui era stata istituita una magistratura speciale detta, Consiglio del denaro, nota per la sua rigidità e rapacità fiscale ⁵⁾). Molti furono i colpiti

¹⁾ Il re in questa occasione offrì un solenne banchetto ai baroni. *Ced. Tesor.* 27 f. 163t.

²⁾ Questa tassa si doveva esigere dal 1.^o maggio al 31 agosto per l'anno corrente; negli anni successivi $\frac{1}{4}$, ogni quattro mesi. *Cedolari antichi* 2^o (1452-1464) *ced.* 6^o.

³⁾ *Comune* 5 f. 15. Questa tassa si doveva pagare in due rate: a novembre ed a marzo. *Curia* 1 f. 43.

⁴⁾ Nell'ordine regio, bandito dal Siscar in Calabria il 12 gennaio 1454, è detto che il valore delle merci sequestrate sarà devoluto metà a favore del denunziatore e metà a beneficio dell'Ospedale dell'Annunziata di Napoli per gli abitanti del Regno, o pure dell'Ospedale di S. Spirito di Palermo per i Siciliani. *Privil.* 46 f. 96t; *Autogr. arag.* 2 f. 3.

⁵⁾ Questo Consiglio composto dal Razionale Generale, Antonio Caruso, e dai deputati Goffredo di Gaeta e Giacomo de Pilaya, teneva le sue sedute nella Zecca di Napoli, ove furono allogati anche i Maestri Razionali, di cui il 29 ottobre 1456 fu creato capo anche il Caruso. *Liber rubeus* f. 39t. Tra gli atti di rigore è degno di nota la multa di 40,000 duc. inflitta all'università di Trani in punizione di certi tumulti scoppiati nel 1456 tra i partigiani di Simone Caccetta e i Palagani, dai quali ultimi, per essere riammessi in patria, il Re riceve 7000 duc. *Ced. Tesor.* 30 f. 318; 31 f. 13 f. 108,

e con multe elevate: tra gli altri il noto banchiere Giovanni Miroballo, il quale dovette da solo pagare ben 30 mila ducati ¹⁾. Dalle numerose infrazioni del divieto si possono rilevare le deplorevoli conseguenze dell'errore iniziale, accresciute da questi atti fiscali, che contribuirono ad aumentare la diffidenza dei banchieri e dei mercanti, dei quali era pur sempre d'uopo che il Re si servisse. Infatti, salvo qualche barone o regio ufficiale, essi erano sempre restii e si limitavano a prestiti di poca entità e con garanzie ²⁾.

Negli arsenali regi intanto si allestiva una poderosa flotta destinata — come si è detto — alla difesa del Regno ed alla guerra contro i Turchi. In verità questo secondo scopo non serviva che a mascherare le vere intenzioni del Re, di riprendere, cioè, più attivamente la lotta contro Genova. E ciò quando l'Italia sentiva più che mai bisogno di pace, dopo tante guerre, e di concordia contro il pericolo Turco, che minacciava di trarre a maggior rovina gl'interessi degli stati italiani e della cri-

f. 109, f. 126t. Nello stesso anno Filippo Sicardo di Castellammare di Stabia per un pugno dato al suo concittadino, Bartolomeo Bacaro, si compone pagando 26 duc. ! *Ced. Tesor. 31f. 124.* Dei metodi seguiti dal Re e da questa magistratura leggesi " Verum quoties eum pecuniam deficiebat, a suis extorqueri per iniuriam, non gravate ferebat, instituto novo Magistratu, quem Praesidem Neapolitani gentiliter appellant; eique Consiliarios adiunxit. Il neminem se, vel fama divitem relinquebant intactum: Alphonsus autem non modo exactam, sed quam Magistratus in posterum putabat exacturos, temere profundeabat „ RITTI, *De Regibus etc. utriusque Siciliae*, Napoli, 1645, pag. 184.

¹⁾ Sono ricordati anche Benedetto Rustichello di Pisa che dovette pagare 1000 duc., Mariano Aglatata, Giacomo Caprona, Giovanni Rosernimi (?), Giacomo di Ser Guglielmo, pisani residenti a Palermo multati per 3600 duc. *Ivi*, 27 f. 69t.; *ibid.* f. 73, f. 76, f. 76t., f. 88. Anche l'università di Manfredonia per lo stesso motivo era stata multata. *Ivi*, 30f. 163.

²⁾ *Ivi* 27 f. 2t, f. 71, f. 71t. f. 109 ecc. Malgrado i debiti però il Re spende 12100 duc. in brillanti comprati da Guglielmo Lamason di Parigi. *Ivi*, 27 f. 187t.; *Ivi* 29 f. 314t.

stianità. Questa sua politica sterile quanto pericolosa, non condusse ad altro effetto che di porlo maggiormente in cattiva luce presso gli stati italiani e di irritare vieppiù il papa Callisto III, eletto l'8 aprile 1455 ¹⁾, il quale si era allora infervorato all'idea di una crociata.

Tempra assai diversa dal mite e longanime predecessore il nuovo Papa, che pur doveva gran parte della sua fortuna al Re, sin dal suo ascendere al soglio pontificio mostrò chiaramente di non essere disposto a tollerare gli abusi del Re, suo vassallo, ed opposizioni alla sua volontà ed ai suoi dritti. Grande fu quindi la sorpresa del Re, che si era illuso, e pretendeva quasi, di trovare ancora in lui il Presidente del suo S. Consiglio, allorchè ai suoi ambasciatori che, subito dopo l'incoronazione, gli chiedevano in feudo la marca d'Ancona ed altri distretti della chiesa, Callisto III oppose un reciso rifiuto; e così anche quando gli venne richiesta l'investitura del regno di Napoli, e poi la conferma di nomina ad alcuni vescovadi di Spagna. A ciò si aggiunse il contegno arrogante degli ambasciatori del Re che rinfacciarono al Papa il suo nepotismo, la protezione accordata dal Re a Giacomo Piccinino e la quistione di Genova, che invano si era rivolta al Papa chiedendone la mediazione ²⁾. Ma più che in questo la ragione del profondo dissidio bisogna cercarla nella politica ecclesiastica del Re, fautrice di simonia e soverchiatrice dei dritti di cui la Curia Romana è stata sempre custode gelosa ³⁾. Per questo motivo appunto nel gennaio 1451 era venuto

¹⁾ Cfr. RAYNALD, *ad an. 1455*; PASTOR, *II*, 292, NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol. XVII*, 315.

²⁾ Cfr. RAYNALD, *ad an. 1455*; *ibid. ad an. 1456*; PASTOR, *II*, 393; ZURITA, *t. IV*, 44t.; SUMMONTE, *t. III*, 270 segg.; NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol. XVII*, 318; CIPOLLA, *Storia delle Signorie, Milano. 1881, pag. 488*. Nel componimento della quistione del Piccinino il Re doveva contribuire per 10,000 ducati d'oro su 50,000 all'anno che il Papa doveva dare al condottiero prendendolo al suo servizio. *Ced. Tesor. 30 f. 521t.*; *ibid. f. 564*. Cfr. PASTOR, *II*, 338; NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol. XVII*, 328.

³⁾ Così, ad es., avendo il Re nel 1454 voluto dare al Card. Scarampo, suo creditore, la commenda di Montecassino, ed essendosi

a Napoli, mandatovi dal Papa il Card. Morinense, al quale il Re in alcuni capitoli aveva promesso di non sottoporre più il clero a gravami di sorta ¹⁾. Il conflitto raggiunse il colmo quando Alfonso, dopo aver ottenuto dal Papa il permesso d'imporre una decima per la crociata ²⁾ ed aver presa solennemente la croce il 1.º novembre 1455 ³⁾, anzi che unire la sua flotta a quella del Papa, come aveva promesso, la mandò invece, turbando la pace d'Italia, contro Genova, trascinando persino alla defezione alcune galee del Papa ⁴⁾.

Giammai la politica estera del re aveva attraversato una crisi così grave, forse neppure al trattato di Lodi.

L'Italia tutta era a lui più che mai avversa; e se per il momento ogni pericolo fu sviato, lo si deve ad una tregua conclusa coi Genovesi l'11 giugno 1455, e più ad un'abile mossa

il Papa opposto, leggesi che, adirato, abbia detto: " Io manderò tanti soldati che distruggeranno il Monastero: et lo farò habitatione di Fiere: s'il Papa non ci dà il consenso „. MEDICI, *Annali*, p. I. II, pag. 335t., Ms. in biblioteca di Montecassino. Ed il Papa dovette cedere.

¹⁾ RAYNALD, *ad an.* 1451.

²⁾ Anche gli ecclesiastici vi furono sottoposti. *Ced. Tesor.* 30 f. 159l.

³⁾ Cfr. *Diurnali*, 139; *Nunziante*, in *Arch. Stor. Napol.* XVII, 345; RAYNALD, *ad an.* 1455; PASTOR, II, 334. Forse in questa occasione o poco più tardi il Papa mandò in dono al Re una bella spada per mezzo del suo scudiero Giovanni Darenis, al quale il Re donò 100 duc. *Ced. Tesor.* 30 f. 194t. Nel giugno dell'anno seguente il Re in ricambio mandò in dono al Papa una ricca sella, *Ivi* 30f. 601t.

⁴⁾ Le galee pontificie che disertarono erano capitanate da Pietro d'Urrea, arciv. di Tarragona, da Antonio Olzina e da Antonio Frescobaldi che furono, per ordine del Papa, destituiti. Cf. RAYNALD, *ad an.* 1456; PASTOR, II, 340; *ibid.* 395; NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol.* XVII, 356. Solo nell'agosto 1456, in seguito alle rampogne del Papa, Alfonso s'indusse a mandare alcune navi per unire alla flotta del cardinale camerlengo, Scarampo-Mezzarota. *Ced. Tesor.* 31 f. 222t.; Cfr. PASTOR, II, 347; NOTAR GIACOMO, pag. 96, dice ch'erano 16 galee. Non aveva però mai cessato di mandare truppe in Albania. *Comune* 5 f. 4.

iniziata dopo la pace di Lodi ed ora affrettata, il ravvicinamento, cioè, e il doppio parentado con lo Sforza, conchiuso, con grande solennità, intorno alla metà d'ottobre 1455 ¹⁾). Le altre potenze d'Italia e il Papa a preferenza, ne furono giustamente allarmate e cercarono di porvi ostacoli ²⁾), vedendo in questo legame un elemento di forza e di sicurezza per i due stati contraenti e di pericolo per gli altri. Tuttavia nella diplomazia, stanca dalle lunghe lotte, prevalsero i consigli di pace; e a questo fine, nel dicembre dello stesso anno, gli ambasciatori dei principali stati d'Italia convennero in Napoli ³⁾). Ma il tentativo fu vano. Quella momentanea coalizione di potenze, divise da profondo egoismo, non poteva aver la forza d'indurre a savi consigli il Re, nel quale era inestinguibile l'odio contro Genova. Allo spettacolo della sua impotenza la diplomazia aggiunse la viltà. Genova fu abbandonata alle sole sue forze e indotta così, col darsi in seguito ai Francesi, ad un passo che darà origine a mali gravissimi al Regno ed all'Italia tutta. Solo si ottenne

¹⁾ Secondo lo ZURITA la celebrazione del matrimonio ebbe luogo il 10 ottobre, *t. V*, 38. I *Diurnali*, pag. 139, invece la pongono il 4 febr. 1456. Le feste si tennero all'Incoronata, ove il 29 sett. il Re aveva dato un banchetto ai baroni del regno. Per la festa del matrimonio e della concessione del titolo di Principe di Capua al primogenito del Duca di Calabria fu innalzato un palco. *Ced. Tes.* 28 f. 220; *ibid.* f. 343t.; *ivi* 29 f. 426t. Si tenne anche un ballo. *Ivi* 28 f. 220t.; *ivi*, 29 f. 383. Per la bandiera necessaria per l'investitura del Principato di Capua, la tesoreria paga a Nicola Bernart duc. 19, tar. 1, gr. 10. Paga anche duc. 7, tar. 1 ad Aniello de l'Abate pittore per lavori fatti ai piatti di confetti usati nella collezione della festa del Principe di Capua. *Ced. Tesor.* 28 f. 230t. Un altro banchetto fu dato ai baroni ed ai curiali del regno il 12 ottobre, giorno in cui fu firmato il matrimonio. *Ivi*, 30 f. 184t.

²⁾ Cfr. NUNZIANTE, in *Arch. Stor. Napol.* XVII, 308; AMETLER, *II*, 814 seg.; PASTOR, *II*, 394.

³⁾ Il re li ricevette con molto onore. Il 26 dic., nella sala dell'Incoronata dette loro un sontuoso pranzo, per cui la tesoreria pagò a Giacomo Morelli, speziale del Re, duc. 255, tar. 3 per confetti comprati in quell'occasione. *Ced. Tesor.* 29 f. 546.

una momentanea tranquillità, quando il nostro sciagurato paese ne aveva bisogno di tanta, minacciato com'era da nuovi e più terribili mali.

Nel 1455 infatti la raccolta delle messi era stata così scarsa che persino in Puglia, nel granaio del regno, c'era stato difetto. Sicchè ben presto la carestia prese ad infierire, ad onta che il Re, fra non poche opposizioni, avesse cercato di porvi riparo con speciali disposizioni annonarie, vietando l'esportazione o concedendo la libertà doganale interna ¹⁾. Per un complesso di ragioni politiche e commerciali ben poco si poté da esse ottenere. Nè basta. Al principio del nuovo anno 1456 la peste cominciò ad avanzarsi minacciosa dagli Abruzzi ²⁾; e lo sgomento crebbe negli animi allorquando, dai primi di giugno, per circa un mese, ogni sera, si vide sull'orizzonte la cometa detta poi di Halley. Non mancava che la guerra ad avvalorare la credenza popolare dei sinistri influssi dell'astro; e l'animo del Re pareva incline a suscitarsela più in Italia che contro i Turchi. Dondo diffidenze, attriti e complicazioni. L'orizzonte politico cominciava di nuovo ad oscurarsi, nuove ostilità si preannunziavano, nuovi sacrifici s'imponevano al popolo ³⁾ ad onta dei debiti ⁴⁾ ridivenuti più

¹⁾ *Curia* 1 f. 81; *Curia* 3 f. 106; *Privil.* 49 f. 77t.; *Curia* 3 f. 154. Cfr. GENTILE, *Il terremoto del 1456 in alcuni luoghi di Terra di Lavoro*, in *Arch. Stor. Napol.* XXXV.

²⁾ La mortalità era grande in Toscana, nelle Romagne, nelle Marche e nel Veneto. SANUTO, in *R. I. S.* XXII, 1163; *Annales Forolivienses*, *ivi*, XXII, 224. Nell'ag. 56 c'era "maxima pestis", in Termoli. *Curia* 1 f. 82. Anche in Aquila c'era la moria. DA BAZZANO, *Cronaca*, in MURATORI, *Antiquitates Ital. M. E. t.* VI, 894. Per quanto si dicesse che fosse cessata nel novembre, anche nell'anno seguente fu mantenuto il divieto d'emigrazione dai paesi infetti, tranne quando qualcuno si recasse fuori a pagar le tasse! *Curia* 3 f. 142; *Esecutoriale* 1 f. 458t.; *Sigillorum* 38 f. 31.

³⁾ *Diurnali*, 139; NOTAR GIACOMO, 97; *Annales Forolivienses. R. I. S.* XXII, 224; RAIMI ANNALES, *ivi*, XXIII, 232; STEIN, *Culixte III et la comète de Halley*, Roma, 1909, pag. 7.

⁴⁾ *Ced. Tesor.* 31 f. 80; *ibid.* f. 85t, f. 121, f. 121t. ecc.; *Comune* 5 f. 113, f. 223t.; *Perg. R. Cam.* 4 f. 315 ecc.

grandi per il credito riacquistato dal Re. Di qui la necessità di un altro Parlamento Generale, del quale si hanno notizie più ampie e più sicure, e di cui, si possono leggere in appendice a questo note i capitoli ¹⁾).

Dopo alcuni differimenti ²⁾, secondo le norme ed il cerimoniale consueto, il Parlamento si riuniva il 15 ottobre 1456, alle Paludi, fuori Napoli. Nei soliti capitoli, presentati al Re per l'approvazione, di grande importanza nulla gli venne chiesto. Tra le altre, per liberarsi dalle vessazioni degli inquisitori che allora erano stati mandati per le province, gli si volgeva preghiera di concedere un indulto generale, eccetto per i delitti di lesa maestà, ed una maggiore libertà per i baroni nella nomina degli ufficiali pubblici e nell'amministrazione della giustizia nello loro terre. Ed egli, forse per necessità, o indifferente, o inconscio del male che con ciò arrecava al supremi diritti dello stato ed ai sudditi, la cui vita veniva esposta maggiormente all'arbitrio dei signori, annuiva a tutto di buon grado. Si mostrò solamente più riservato alla richiesta dell'occupazione dei beni vacanti o della conferma dei dritti di passo, per il riconoscimento dei quali l'anno precedente aveva imposto, sotto grave multa ai renitenti, la presentazione dei titoli di possesso ed ordinato un'inchiesta speciale ³⁾. Ed uguale verifica aveva esteso il 13 marzo 1456 a qualsiasi lettera regia concernente benefici, cariche pub-

¹⁾ Di questi capitoli vi sono due copie, una, *Privil.* 2 f. 262 seg., fu esibita in un ricorso al Re e al S. Consiglio da Scipione di Santo Mango di Salerno, accusato di delitti da Tomaso di Santo Mango e processato dalla Vicaria. L'altra copia, simile alla prima, tranne qualche leggiera variante nella dicitura trovasi in *Curia* 1 f. 130. In più non v'è che la consueta formula finale regia: "Yo i leydo la presente e plazemi que así se faga „.

²⁾ Dapprima era stato fissato per il 10 settembre. Cfr. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, Bari, 1901, pag. 166.

³⁾ L'ordine regio con data da Carinola, 13 febr. 56, fu bandito in tutto il regno e seguito da una prammatica, in cui veniva annullato ogni privilegio non recante il gran Sigillo. *Privil.* 49 f. 107t. V. anche ivi, 47 f. 24; *Curia* 3 f. 206; *ibid.*, f. 100t., f. 102; *ivi* 1 f. 49t.; *Comune* 5 f. 49t.; *Repertorio delle pergamene di Barletta*, pag. 142.

bliche e libere professioni, comprese la nomina e conferma dei mastri giurati e dei giudici *ad contractus*. Questi, oltre alla consueta tassa da pagarsi al Protonotario, furono sottoposti ad una tassa annua di sigillo e sospesi per la conferma dal settembre 1455 fino al gennaio successivo, causando con ciò un arresto generale di affari assai dannoso¹⁾. Inchieste tutte queste, al pari dell'altra sulle ferrerie e sui mulini, ordinata il 20 settembre 1456, miranti più che ad altro a creare nuovi cespiti per l'ammiserito erario²⁾. Sicchè giudichi chiunque se non fosse puerile la preghiera rivoltagli nei capitoli dai baroni — che pur ben lo conoscevano — di non imporre straordinari gravami e di concedere una dilazione nei pagamenti insieme ad una maggiore tutela dei privilegi e diritti baronali incessantemente conculcati dalla Vicaria, dai giustizieri provinciali, dai verificatori di pesi, dai commissari, dai riparatori di strade³⁾. Da questi ultimi infatti non poche noie erano venute alle popolazioni, avendo il Re con lodevole intento ordinato il riattamento delle strade, addossando però l'onere alle misere università, che si trovarono così esposte alle violenze dei commissari regi o dei loro dipendenti⁴⁾. Erano su per giù le stesse rimostranze per abusi, concussioni e prepotenze note nei Parla-

¹⁾ L'antica tassa annuale di 12 tari, fu rimessa in vigore con ordine regio del 13 febbraio 1455 da Caleno, *Priv.* 49 f. 107; *ibid.* f. 31. Esattore di questi dritti e di quelli del gran sigillo il 21 ottobre 56 fu nominato Antonello de Petruccis di Aversa con 25 once di stipendio all'anno *Comune* 5 f. 122t.; *Esecutoriale* 1 f. 263. V. inoltre CARABELLESE, o. c. pag. 8, 167.

²⁾ Di questa tassa, detta "ius mallii", di 4 once per ogni mulino o ferreria, fu nominato commissario generale Nicolò de Statis, razionale della Sommaria, con 15 once di stipendio all'anno. *Esecutoriale* 1 f. 387; *ibid.* f. 405.

³⁾ Ciò era naturale essendo i funzionari dello stato pagati a stento. Il raz. gen. Antonio Caruso, per es., ottiene nel 1456 parte del suo stipendio di maestro razionale, arretrato di nove anni dal 1446 al 1454. *Ced. Tesor.* 30 f. 386.

⁴⁾ Tra questi il più noto era Brunoro Sparella, comm. in Terra di Lavoro. *Comune* 4 f. 33t.; *ibid.* f. 199t.

menti precedenti, alle quali si rispondeva sempre con promesse vaghe, con parole di rassicurazione, con commissioni ed inchieste inutili consigliate dalla sapienza politica del tempo ¹⁾. Prezzo delle concessioni fatte, nuove tasse. Così in seguito ad accordi presi in varie riunioni tenute nel monastero di S. Chiara, una commissione si presentò al re per sottoporgli alcune proposte. La componevano il segretario ed oratore del Principe di Taranto, Giacchetto Mangrabeto di Gallipoli ²⁾, i Principi di Salerno e di Rossano, il Duca di Sora ed i Conti di Termoli e di Tricarico. Si proponeva di elevare la tassa generale fino a due ducati, a ragione di 230 mila fuochi e di fare obbligo alla corte di distribuire gratis un tomolo di sale per ogni focolare. Strano, si poneva questa clausola quando a tutti era noto con quanta difficoltà, negligenza e malafede fosse eseguito dai funzionari regi fino allora tale impegno ³⁾. Di più si faceva offerta

¹⁾ Cfr. PERSICO, *Diomede Carafa, uomo di stato ecc. Napoli, 1899, pag. 125.*

²⁾ Si vuole che re Alfonso tenesse accarezzato il Mangrabeto per spiare i pensieri del Principe di Taranto, il quale, col mandare al Parlamento il suo segretario, si dava l'aria di principe quasi indipendente. Il Mangrabeto aveva avuto in feudo dal Re la terra di Balenzano in Terra di Bari, il 22 sett. 1455. *Quinternioni* 1 f. 207. Il 1º giugno 57 ottenne una pensione a vita di 100 once sul reddito della tassa dei focolari delle terre del duca d'Andria, Francesco del Balzo, e della duchessa di Venosa, Maria Donata Orsini. *Esecutoriale* 1 f. 372. Egli era anche armatore e la r. tesoreria gli paga 250 duc. per noleggio di una fusta per trasportare vettovaglie e 29 cavalli da Napoli ad Orbetello per Giacomo Piccinino, ch'era dal Re aiutato. *Ced. Tesor.* 28 f. 298; *ibid.* f. 305; *ivi* 29 f. 521t.; *Arch. R. Zecca* 48 f. 3984; *ibid.* f. 3986, f. 3987. Ma non poté godere a lungo tanta fortuna, perchè il Principe, accortosi dello spionaggio, dopo la morte del Re, lo fece perire fra atroci tormenti. Cfr. DI COSTANZO, *l. XIX*, 322.

³⁾ Così in Puglia il m. portolano, Domenico d'Afflitto, era stato poco prima multato per aver tenuto sfornito di sale l'importante fondaco di Lucera. *Curia* 3 f. 136t.; *Comune* 5 f. 13. Le università di Belcastro in Calabria, di S. Mauro e di Corigliano in Basilicata reclamano per non aver avuto il sale da vari anni; le terre del conte

di un donativo di due collette straordinarie per un anno solo, per la 5.^a indizione ¹⁾). Lo scopo della convocazione del Parlamento era così raggiunto.

Intanto con la scomparsa dell' infausta cometa, col buon raccolto avutosi e con la pace, che per il momento regnava in Italia, gli animi di tutti si erano aperti a buone speranze, allorchè una nuova, più terribile sciagura si abbattava sul misero nostro paese: nella notte dal 4 al 5 dicembre 1456, alle ore 10-11 (3-4 ant.) un furioso terremoto riempiva di rovine e di lutti quasi tutto il regno.

Pochi altri la storia d'Italia ne registra uguali per il numero delle vittime, per la vastità e per l'intensità. Di una certa violenza fu avvertito persino a Firenze, a Borgo S. Sepolcro, a Città di Castello, a Gubbio; ma l'epicentro dovette essere senza dubbio nel Molise, ove i danni furono più che altrove gravi ²⁾). Ad eccezione della Calabria, tutte le altre provincie del regno, quale più, quale meno, ebbero a soffrirne grandemente. Intere città o borgate come: Larino, Apice, Isernia e giù giù fino a Brindisi, furono rase al suolo; costruzioni solidissime, come i castelli di Lucera e di Manfredonia, furono abbattute e riunite. In Napoli però i danni furono più gravi agli edificii: al Duomo, a S. Domenico, a Castel S. Elmo ecc., anzi che alle persone, essendone perite appena 34 ³⁾). Naturalmente sotto la pressione dell' immane sventura l'immaginazione popolare non ebbe limiti nel divulgare le notizie più esagerate ed inverosimili di città, come Boiano, inghiottite nella terra spalancatasi, di morti senza nu-

di Aliano per averlo ricevuto con misure false. *Comune* 5 f. 159t; *ibid.* f. 164, f. 209.

¹⁾ Commissario generale per l'esazione di queste tasse fu nominato Giovanni Ferrer, raz. della Sommaria, con 300 duc. di stipendio. *Esecut.* 1 f. 276t.

²⁾ *Chronicon Eugubinum*, in MURATORI, *R. I. S.* XXI, 991; AMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Firenze 1641, p. II, 84; BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901, pag. 74. Cfr. GENTILE, in *Arch. Stor. Napol.* XXXV, fasc. IV.

³⁾ *Esecut.* 1 f. 515; *ibid.* f. 352; NOTAR GIACOMO, pag. 92; DI COSTANZO, t. XIX, 341; SUMMONTE III, 212 segg.

mero, di preannunzi di sciagure maggiori, tanto più che le scosse telluriche continuarono più o meno violente per oltre un mese. In verità pare, secondo notizie e dati fatti raccogliere dal Re, che il numero dei morti non superasse i 40 mila ¹⁾; e forse sarebbe stato minore se fossero giunti a tempo i soccorsi opportuni. Il che non era assolutamente possibile per l'imprevedibilità della sciagura, per l'estensione della zona colpita, per la mancanza di strade, per l'assoluta deficienza del servizio sanitario, della sicurezza pubblica e infine per la mancanza di mezzi finanziari.

E il numero dei morti e i danni del flagello si accrebbero con gli incendi casuali, con i saccheggi, con le violenze che per nequizia umana sogliono accompagnarsi a questi cataclismi, con l'inclemenza della stagione, la cui insolita rigidezza in quell'anno dovette trarre a morte non pochi degl'infelici superstiti, abbandonati a sè stessi. Se però quasi nessun soccorso immediato si poteva ottenere dal Re, a lui certamente non mancavano i mezzi per lenire almeno con qualche provvedimento generale i danni materiali derivati da tanto flagello.

Al contrario da Foggia, ove egli da poco trovavasi, non venne che un ordine di fare delle processioni di penitenza! L'azione personale del sovrano si limitò ad una visita a S. Severo, a Cernignola e al lento ritorno alla Capitale. Falsa la notizia del coraggio da lui addimostrato durante il terremoto, mentre si trovava ad ascoltare la messa nella chiesa di S. Pietro Martire in Napoli, peggiore l'altra, attribuitagli da un cronista del suo interessamento alla sola reggia di Castelnuovo ²⁾.

Il governo aragonese restò insensibile davanti a tanta sciagura

¹⁾ Cfr. *Arch. Stor. Napol. X.* 357; CIRILLO, *Annali dell'Aquila, Roma 1759*, l. VII, 71 segg.; S. ANTONINO, *Chronicon t. III*, 580 segg.; P10 II, *Commentari ecc. Francoforte, 1614*, pag. 29; STEIN, *op. cit.* 12; DA BAZZANO, in MURATORI, *Antiq. Ital. M. E. VI*, 894; DI COSTANZO, l. XIX, 341.

²⁾ Cfr. *Diurnali* 140; NOTAR GIACOMO, 97; *Arch. Stor. Napol. X.* 352; GENTILE, *ivi XXXV, fasc. IV.*

e, come se nulla fosse successo, tutte le tasse, compresa quella stabilita nell'ultimo Parlamento vennero riscosse col solito rigore senza neppure tener conto almeno della diminuzione di abitanti causata dal terremoto ! ¹⁾). Solo alle città più danneggiate fu concessa qualche agevolazione e qualche tardivo sgravio d'imposte.

PIETRO GENTILE

¹⁾ Cfr. BURCKHARDT, *op. cit.* I, 39. L'anonimo autore dell'*Ist. del r. di Napoli*, l. VIII, 233. scrive invece che il Re aiutò molti a riedificare le case rovinate ; ma la sua testimonianza non è suffragata da prove.



APPENDICE

(Privilegiorum 2.^o (1444-1451) f. 263)

Copia capitulorum

Li baruni de quisto Reame de Sicilia citra Farum tanto in genere quanto in specie per se ipsi et per nomo et parte delloro vaxalli et subditi inculi et habitaturi deloro terre supplicano humilmente ala Maiesta de lo Signor Re li conceda le infrascripte gracie videlicet In primis che la Maiesta sua se digne volere concedere ali prefati baruni vaxalli etc. generale remission e de omne delicto etc. de tucto lo tempo passato infine al presente di excepto crimine lese Maiestatis en persona de sua Maiesta con remissione de omne pena incursa per li dicti delicti etc. Reservati quilli delicti et cause che al presente pendeno li processi et iudicii et quanto ad quisti delinquenti se recommandano ad Sua Maiesta cum declaracione expressa se intenda remisso tucto quello se domanda per lo sopra piu che se trova alo cedulario delle XXXVII collecte pagate et omne pena che per causa de quilli fosse incurso et occurendo ponere collecte se debiano imponere secundo se avo solito recollyere al presente.

Placet Regie Maiestati de remissione criminum quo ad penas corporales et pecuniarias exceptis criminibus lese Maiestatis in personam vel statum vel officiales tantum Regie Maiestatis ac heresis et false monete et illis eciam de quibus lis pendet per litis contestacionem vel citacionem parti presentatam et capitulorum oblacionem parti presentatorum exceptis eciam officialibus regiis de gestis et administratis pretextu vel racione officiorum et placet eciam de remissione eorum qui officiales dicte Maiestatis subornarunt et eciam de penis incursis ex eo quod intra tempus bagni de mandato ipsius Maiestatis super hoc supplicati non revelaverunt dummodo intra quatraginta dies a data presentium continue numerandos iuxta formam dicti bagni revelent subornatos et subornaciones alio quin non cesseantur quo ad hec remissi de remissione autem collectarum XXXVIII hactenus impositarum non inte-

gre secundum cedularia antiqua solutarum Placet Regie Maiestati et eciam de penis propterea commissis Et placet eciam quod collecte in futurum imponende imponantur et exigantur prout hactenus tempore Sue Maiestatis fuerunt imposite et exacte.

Item confirmare et de novo concedere tucti beni burgensatichi et feudali che de presente teneno et possedeno per privilegii de Sua Maiesta o de altri passati in quanto continge ad ipsa Maiesta et non a private persone facendo llo ro gracia che li privilegii che teneno per li fiscali non siano calupniati non tracti ad extranei sensi per li potere stimolare et vexare ma quilli se intendano favorevolmente secondo llo ro continencia et tenore.

Placet Regie Maiestati de habentibus privilegia sufficiencia concessa per Suam Maiestatem vel alios retro principes potestatem concedendi habentes et quod non calupnientur videlicet ad extraneum sensum trahantur per fiscales Sue Maiestatis ad stimolandum et vexandum eos quibus concessa sunt sed intelligantur secundum eorum rectum et verum sensum.

Item che in nullo caso tanto civile quanto criminale excepto crimine lese Maiestatis false monete homicidii et heresis se possa procedere per inquisicione generale o speciale vel aliter ex officio curie nisi per accusacionem de quillo che pretendesse suo particulare interesse.

Non placet Regie Maiestati quoniam contra bonum puplicum quia multa nefaria remanerent impunita verum eadem Maiestas confirmat capitulum editum per clare memorie Regem Robertum quod incipit ut delatas ad nostram audienciam.

Item che la Maiesta Sua faza gracia de certo non impo nere altre graveze preter formam capitulorum che so intra la Sua Maiesta e quisto Regno.

Placet Regie Maiestati quod serventur capitula per ipsum in premissis contenta.

Item che li prefati baruni o vero llo ro vaxalli non siano tenu ti pagare lo denaro del sale se primo non li e assignato lo sale secondo la forma de la prammatica et capitoli de ipsa Maiesta.

Placet Regie Maiestatis quod serventur capitula et prammatica super hiis edita.

Item che li prefati baruni possano creare annuatim li iudici annuali et camerlinghi nelle llo ro terre et altre qualse vollya officiale como aveno costumato et sono consueti ad llo ro arbitrio et volunta senza alcuno pagamento o confirmacione de Sua Maiesta ne de soy officiale anche del diricto che la regia corte pretendeva

avere per lo passato et per llo advenire deli dicti iudici annali et mastri iurati siano liberi et exempti et abianone perpetua remissione et gracia et ipsi sile possano eligere creare rimuovere et cassare alloro arbitrio et volunta.

Placet Regie Maiestati quod possint creare iudices annales ad iusticiam redendam vigore presentis capituli sine alia licencia et solucione alicuius iuris et iudicent iuxta formam constitutionum capitulorum Regni et privilegiorum que ipsis concessa sunt per Sua Maiestatem aut suos predecessores dum tamen iudices ipsi in contractibus se non subscribant verum in terris et castris que numerum focalarium ducentorum quiquaginta non excedant. Placet Regie Maiestati quod ipsi iudices annales possint se subscribere auctoritate Regie Maiestatis quam ex nunc Regie Maiestas eisdem iudicibus concedit nulla alia auctoritate vel concessione requisita a carmelinghis autem seu magistris Iuratis tam pro preterito quam futuro. Placet Regie Maiestati creacione tamen Iudicum ad contractus per totum Regnum et confirmacione Magistrorum Iuratorum seu aliorum qui alio nomine effectum magistris Iurati exercent in singulis terris ecclessiarum principum ducum marchionum comitum et baronum huius Regni in quibus Curia consuevit creare et est de presenti in possessione exigendi dicta bona iura et iuribus aliis perinde curie pertinentibus semper salvis et ipsi Maiestati reservatis.

Item li baruni de quisto Reame supplicano ala Maiesta de lo Signor Re che quilli che aveno lo mero et mixto imperio possano commutare et componere le pene criminale in civile dalla mutilacione de membri inclusive abassio et li emolumenti et composicione vigore huius capituli siano li llo pro presenti et futuro et ali altri casi dove vene pena mortis possano iudicare et condepnare secondo la iusticia de li delinquenti usque ad mortem inclusive non derogando pero ala superiorita dela dicta Maiesta che quilli casi che so riservati ala corona eciam ala concessione delo mero et mixto imperio volessero iudicare et canoscere de li casi reservati ma alaltre che concedendo lo mero et mixto imperio veneno concessi de quilli voleno canoscere per viam iusticie usque ad mortem inclusive ita tamen che quisto capitolo non venga ad derogare ad quilli che in llozo specialita per privilegio et concessione avessero li casi riservati et quilli tali restano in llozo possessione et privilegii non obstante la presente supplicacione et demanda.

Placet Regie Maiestati.

Item che li alguzerii non possano exercitare alcuna iuridicione

contra li prefati baruni et loro vaxalli si como per li altri capitoli enze promesse et confirmo.

Placet Regie Maiestati quod serventur capitula super hoc concessa.

Item che sia merce de Sua Maiesta reformare li pisi et tollere li pisi della iusticia per li dapni che ne consegue ad omne persona.

Placet Regie Maiestati quod reformatur et sic de presenti mandat.

Item supplicano che la dicta Maiesta se digne concedere ad ipsi et ciasche uno delloro in le terre de ipsi baruni li boni vacanti che como per lo passato da che memoria de homo in contrario non exista li aveno soluto pillyare li possano pillyare con titolo et gracia de Sua Maiesta licet per casum se trovano vacare tali beni.

Placet Regie Maiestati de hiis bonis vacantibus que hactenus ad eorum manus et posse pervenerunt et de quibus sunt in possessione de aliis autem minime quo vero ad alia bona in futurum vacancia non placet Regie Maiestati.

Item che tucte lictere de iusticia et de officii annali et altre cose dove non ey stato solito farese con lo sigillo pendente se debiano fare in carta de bambace et sigillarese collo sigillo pizolo et pagarese secondo ey solito in quisto Reame et anche provederese che li scrivani se pageno moderatamente el dello quadro se debia ponere ad quelle scripture che se costumava in tempo de li Ri suoy precessuri et pagarese como era solito.

Propter abusum qui sunt in dictis sigillis et fieri possent in futurum Regia Maiestas providet beneficio rey puplice Regni huius quod sigillum quadrum in totum aboleatur et annichiletur rotundum vero sigillum remaneat tamen non exigantur pro iure sigilli et cera nisi quinque grana tantum de scribis autem et eorum solucione.

Placet Regie Maiestati quod habita de premissis informacione moderentur et taxentur eorum salaria et idem de secretariis. Et statuit dicta Maiestas quod pro licteris simplicis iusticie pro iure sigilli magni solvatur tarenus unus et pro licteris iusticie favorabilis solvantur tarenus duo in reliquis autem servetur pandecta et taxa secundum quam de presenti fit solucio dicti sigilli magni Et omnes lictere iusticie premencionate expediantur in carta papiri vel membrana prout pars inpetrans voluerit et sigillum in lictera de papiro imprimatur in dorso in alia vero de membrana in pede hoc enim proviso quod in quolibet privilegio vel lictera gracie aut iusticie non apponatur nisi unum sigillum ius vero pendentis exigatur prout tempore Regine Iohanne exigebatur.

Item supplicano se digne considerato multi commissari vanno per

lo Riame per lo concio delle strate et ponti et li popoli ne sono multi agravati revocareli et ammonereli che lle bone gente non ne abiano graveza et impazo.

Placet Regie Maiestati de revocatione ipsorum commissariorum preter quam de Brunoro Sparella qui remaneat pro reparandis viis puplicis extra civitates.

Item per che multe gente impetrano patente de Vostra Maiesta per bestiame et altre robe che passano per multi passi de Riame in graveza de quilli che aveno le cabelle che la Maiesta Vostra se digne ordinare che le cose dela corte et deli altri che iustamente non deveno pagare debiano passare franchi et securi ma li altri debiano pagare et li cabelloti dando llozo impedimento non siano tenuti ad pena.

Placet Regie Maiestati.

Item che li vaxalli deli dicti baroni non se possano trahere durante lo Iusticieri dela provincia in le prime cause nisi in casu denegate iusticie.

Placet Regie Maiestati preter quam in casu prevencionis negligencie et denegate iusticie.

Item che lo Regente la Vicaria iudici et iusticieri delle provincie inllo entrare delloro ufficio deveno osservare li capitoli et immunitate che ave quisto Reame.

Placet Regie Maiestati reservatis licteris arbitrariis et ritibus curiarum et aliis per Regiam Maiestatem concedi consuetis.

Item che zascheuno ufficiale ordinato da Sua Maiesta et specialiter da consilio de la pecunia se possa appellare a Sua Maiesta et pendente appellacione nil debeat ignorari.

Placet Regie Maiestati quod a consilio pecunie possint appellare ad Suam Maiestatem propterea tamen in civilibus vel pecuniariis non impediantur exercicio quo ad alios autem officiales iam est previum per constitutiones et capitula Regni.

Item demandano de gracia li dicti baruni che lo Regente et Iudici de la Vicaria et Iusticieri delle provincie se debiano sindacare omne anno.

Placet Regie Maiestati quod constitutiones et capitula Regni serventur.

Item che Sua Maiesta preste consenso in omne contracto de boni pheudali ex nunc in antea omni tempore che li sera demandato per uno deli contrahenti non obstante qualse vollya revocatione che se facesse per una delle parte et che per defecto dello assenso

non impetrato lo fisco non se intenda essere prevenuto ne per expressam contestacionem litis.

Placet Regie Maiestati quod serventur constitutiones et capitula Regni super hiis edita.

Item che sia merce de Sua Maiesta de provedere alle extorsione robarie et mangnarie che fanno li commissarii in tucte parte delo Reame le quale so insopportabile.

Placet Regie Maiestati et ex nunc nominat magnificos Valentinum Claver vicecancellarium Nicolaum Fillyac et Raimundum Palumbar consiliarios Sue Maiestatis ad informaciones recipiendas et processus conficiendos cum potestate substituendi tam in premissis quam in omnibus contentis in capitulo decimo.

Item supplicase per li prefati baruni per casione che li erarii delle provincie molestano multo li popoli con commantamenti che debiano presentare le polisse tanto de denari pagati per la taxa generale quanto per lle colte quanto per le sali quanto per le dece anni quanto per plu quanto per meno che sia merce da Sua Maiesta che lle supra dicte polisse non se possano demandare se non per anni duy zo e li ultimi et che li prefati popoli non siano tenuti ad deveroli per plu tempo mostrare et che da questo non debiano incorrere pena alcuna et che per la dicta presentata non se debia pagare cosa alcuna.

Placet Regie Maiestati.

Item supplicano li dicti baruni per casione de quisti erari o vero commissari che rescoteno lo denaro dello saie anno priso uno costume che mandano commandamento per tucte le terre che debiano andare ad pillyare le polixe per andare per lo dicto sale et omne terre paga uno carlino per lo misso et poy mandano lo misso ad pillyare la polixa et gosta la dicta polissa carlini duy et poy pagano laltra polixa alo fundico che monta carlino uno che so insieme carlini quactro senza lo misso et quisto ey duy volte lo anno supplicase che queste manguarie se abiano tollere maxime lo andare ad pillyare la polixa per che omne uno sa lo tempo che se deve andare per lo sale.

Placet Regie Maiestati.

Item supplicano li dicti baruni se conceda per Sua Maiesta possano exigere lo dericto de quilli passi et cabelle che hanno solito exigere da quillo tempo che memoria de homo non e in contrario.

Nominet passus et habita informacione providebitur.

Item supplicase ala dicta Maiesta per li Signyuri de Abruzzo et delo Contato de Molise che li dicti Signyuri possano exigere et

avere li passi dela dohana delle pecora che vanno et veneno da Pullya secondo anno avuto da tempo de Re Lanzalao dela Regina Iohanna et subsequirente anno avuto dalo tempo presente et anno dala dicta Maiesta secondo se so convenuti colli dohaneri della prefata Maiesta.

Placet Regie Maiestati quod dohanerius solvat dictos passus prout hactenus solvere consuevit.

Item supplicano che se alcuno deli dicti baruni non avesse hactenus inpetrato lo assenso infra legitima tempora se lo possa inpetrare senza pena alcuna.

Placet Regie Maiestati postquam dictos assensos intra menses tres a die date presentium in antea continue numerandos inpetrent.

Item supplicano li dicti baruni che plaza ala dicta Maiesta per comodo deli popoli allongare lo tempo delo pagamento dela taxa generale in questa forma zo e che como de presenti so tenuti pagare lo terzo de Natale dece di poy la festa de Pasca et lo terzo de agusto dece di poy lo mese de agusto abiano tempo quindici di poy omne uno deli dicti termini zo e quindici poy Natale quindici di poy Pasca et quindici di poy lo mese de agusto.

Placet Regie Maiestati.

Item supplicano li dicti baruni che non obstante Sua Maiesta confirmare le dicte gracie et capitoli non de meno per la confirmatione ed accettacione non venga ad derogare alcun modo ali capitoli privilegi et gracie per Sua Maiesta concesse in quisto Regno alli baruni et private persone.

Placet Regie Maiestati.

Item supplicano li dicti baruni che delle dicte gracie et capitoli se digne Sua Maiesta farene expedire uno privilegio con omne oportuna sollepnita o plu como vorranno li dicti baruni che li possano tenere et usare alloro cautela.

Placet Regie Maiestati dictique magnates et barones visis ipsis decretacionibus capitulorum predictorum illisque gracias agentes tandem post nonnullos disceptaciones inter se habitas pro beneficio rey puplice huius Regni ac in augmentum status dicte Maiestatis die mercurii que computa computabatur dicta quinta decima octobris dicti anni M.^oCCCC.^oLVI apud Paludes extra civitatem Neapolis. Iahectus Manglabetus secretarius et orator Illustris Principis Tarenti Princeps Salerni Princeps Rosani Dux Sore Comes Tremularum Comes Tricarici nomine et pro parte tocus Parlamenti predicti obtulerunt dicti Maiestati quandam cedula seriey sequentis.

Li baruni et magnati de quisto Reame si ando principalmente congregati in consillyo nela cita de Napoli sponte et voluntariamente si aveno cussi deliberato tra llo in pleno consillyo plu volte et di celebrato in Sancta Clara promecteno ala Maiesta delo Serenissimo Signore Signor nostro Re de Rahona etc. per se et suoy heredi et successori felicemente in questo Regno zo ey ad Sua Maiesta et alo Illustrissimo Signor Duca de Calabria suo unico fillyo et herede nel dicto Regno in perpetuum lo supplimento in sino ad vinti carlini per foco dela moneta usuale de quisto Reame zo e che li vaxalli paghenò da equi innante et per tucto lo tempo da venire a la sua Regale Corte ducati duy de moneta zo ey carlini vinti per foco ad raione de fochi ducento trenta milia secondo so taxati in la taxa generale et Sua Maiesta debia fare dare thumino uno de sale per ciasche uno focho senza alcuno pagamento et solvendo le colte delo Turcho in quella forma che in li capitoli delo dicto Parlamento celebrati et per Sua Maiesta confirmati plena mente se contene lo quale supplimento se debia in lo dicto Reame repartire in questa forma zo ey che in deduccione de ipso supplimento se debiano pagare omne anno duy colte generale la una in delo mese de novembre et l'altra in lo mese de Junio proximo futuri et la restante quantita se debia repartire per li foculari de quisto Reame et pagarese in li modi forme et tempi et con quelle condicione et pene se paga la dicta taxa generale Et pyu ancora offereno ala dicta Maiesta duy colte generale per lo presente anno dela V.^a Indicione semel tantum et la una se debia pagare in lo mese de novembro l'altra in lo mese de junio proxime futuri cum hac declaracione che se alcune cita o terra o alcune citate et terre delo dicto Reame non vorra o vorranno concorrere et pagare lo dicto supplimento quella tale o tale non debia ne debiano gaudere le gracie remissione et indulti contenti neli capitoli delo dicto Parlamento ma da quello se intenda et intendano excluse et exempta non obstante qualuncha raione in contrario ze potessero dire et allegare et cussi se intenda de li baruni.

Regia Maiestas acceptat dictam oblacionem cum hac declaracione et expresso pacto quod dicte collecte solvantur modo premissis et ex gracia speciali prorogat dictam solutionem per quindecim dies post unumquemque dictorum mensium verum si intra mensem nec intra quindecim dies sequentis mensis non integre solverint seu aliquis ipsorum solverit incurrat in penam dupli quantitatis ad solvendum restantis pro quo et etiam pro principali fieri possint currie et alia ad expensasolvere dilatancium hoc etiam adiecto et

declarato quod nulla civitas castrum vel terra aut aliquis princeps dux marchio comes baro miles aut alius cuiuscumque condicionis fuerit pretextu aut colore alicuius gracie privilegii vel immunitatis aut exempcionis sit libere aut exemptus a solucione vel contributione collectarum et a adiuncciones predictarum ymo teneantur et sint astricti solvere et contribuere in predictis pro inde ac si graciam vel immunitatem aliam quantum ad hoc non haberent. Quam ob rem dicti illustres et magnifici deputati nomine et pro parte tocius Parlamenti predicti vice et pro parte illustrium et magnificorum magnatum et baronum predictorum per manus osculum gracias egerunt dicte Regie Maiestati que persistens in predictis sicut prestat dictis et actitatis huiusmodi publicum et autenticum instrumentum propria eius manu signavit et magno Maiestatis sue sigilli inpendenti sigillare iussit.

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

(Contin. — Vedi Anno XXXVIII, fasc. I)

GARGIULO DOMENICO

Micco Spadaro, come era chiamato comunemente Domenico Gargiulo, è più noto e stimato pei quadri di soggetto storico che non per quelli di argomento sacro. Trai pochi che egli dipinse per le nostre chiese è la mediocre "Cena", sulla seconda arcata della parete a destra della nave in S. Maria della Sapienza. Che sia opera sua è accertato già dai documenti pubblicati dal Bonazzi ¹⁾, ed è ora confermato dalla polizza che trascrivo.

" (B.^{co} A. G. P.) A 10 aprile 1641 — Il Monistero della Sapienza
" a mezzo di Sore Angela Carafa paga D.^{ti} 25, a compimento di
" D.^{ti} 120, a Domenico Gargiulo per saldo della pittura ad oglio
" fatta nella loro Nova Chiesa „.

GARZI LUIGI

Benchè nato a Pistoia nel 1638 il Garzi amava chiamarsi cittadino di Roma, dove aveva fatta la sua educazione artistica, e dove dimorò quasi tutta la sua vita. E romano si qualificò nel sottoscrivere gli affreschi della volta di S. Caterina a For-

¹⁾ BONAZZI, *Dei veri autori di alcuni dipinti nella chiesa della Sapienza in Napoli* in questo *Archivio*, XIII, 119; CECI, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro* in *Nap. nob.*, XIV, 65.

miello, che sono la maggior opera da lui eseguita in Napoli nel cadere del secolo XVII ¹⁾. Ad essa si riferisce la polizza che trascriviamo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 giugno 1698 — Fra Homobono Cantio
“ paga D.^{ti} 84, a Luigi Garzi a comp.^{to} di D.^{ti} 336, per l'intero
“ prezzo della pittura fatta nelli quattro angoli della loro Chiesa
“ di S.^a Caterina a Formiello così d'accordio.

GAUDIOSO PIETRO

Trovassi ascritto alla Congregazione di S. Luca nel 1682. La polizza del 1674, che lo riguarda, è relativa a due quadri fatti per il Conservatorio dell' Annunziata.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 marzo 1674 — Il Governo de l'Annunziata
“ paga D.^{ti} 25, a Pietro Gaudioso pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 45, per
“ saldo et manifattura di due Quadri fatti dentro il nostro Con-
“ servatorio, uno de la SS. Annunziata, et l' altro di S. Anna.

GIANONE FR.CO ANTONIO

Nessuno ha fatto menzione finora di questo artista, mentre al suo tempo dovè godere buona riputazione, se ebbe il titolo allora non comune di cavaliere, e se vendeva piuttosto cari i suoi quadri come risulta dalla polizza seguente:

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 novembre 1645 — Gio: Battista Confalone
“ paga D.^{ti} 50, al Cavaliere Francescantonio Gianone a comp.^{to} et
“ final pagamento di D.^{ti} 200, pel prezzo del Quatro della Lucretia
“ fatto di sua mano et ad esso consegnato.

GIGANTE FRANCESCO

Ancora un nome nuovo.

¹⁾ Ticozzi, *Dizionario dei pittori* I, 225; CFCI, *S. Caterina a Formiello in Napoli nobilissima*, X, 179.

“ (B.co A. G. P.) A 20 luglio 1620 — Il Governo de l'Annuntziata
“ paga D.^{ti} 32, a Francesco Gigante a comp.^{to} di D.^{ti} 77, per tutta
“ l'opera di pittura da esso fatta sotto la lamia del Campanile di
“ questa S.^a Casa.

GIORDANO LUCA

I documenti da me trovati pel Giordano riguardano opere già conosciute e tuttora esistenti, tranne l'ultimo, del famoso *Luca fa presto*; ma su di esse ci danno utili particolari specialmente in riguardo alla cronologia. Si comincia dai due quadri pel coro di S. Pietro ad Aram che vediamo da lui dipinti nel 1654 a 22 anni, e rispettivamente si assegnano al 1680 i quadri della Passione di Gesù nella Cappella del Crocefisso della chiesa di Regina Coeli, al 1684 il grande affresco di Gesù che scaccia i profanatori dal tempio sulla porta maggiore dei Gerolomini, e al 1687 le pitture per l'Annunziata ¹⁾.

“ (B.co A. G. P.) A 4 luglio 1654 — Il Padre D. Francesco Damascelli paga D.^{ti} 30, a Luca Giordano a compimento di quello
“ li deve per li dui Quatri fatti da esso per la nova Chiesa di S.
“ Pietro ad Ara, atteso il rimanente del convenuto l' ha ricevuto
“ per partita di Banco et in contanti, onde restano fra loro in pace,
“ esso per aver hauti li Quatri di suo gusto et lui il prezzo tutto:
“ e per esso a Lorenzo Giordano.

“ (B.co A. G. P.) A 6 maggio 1680 — Il Dottor Nichola Coti-
“ niello paga D.^{ti} 100, al sig. Luca Giordano a comp.^{to} di D.^{ti} 200,
“ per l'intero prezzo fra essi pattuito di due Quatri della Pas-
“ sione di N. S. di palmi 6, et 8, l'uno da detto Luca fatti per la
“ Cappella del SS. Crocifisso eretta dentro la Chiesa di Regina
“ Coeli et consignati.

“ (B.co A. G. P.) A 28 marzo 1684 — Il P. Antonio Francia paga
“ D.^{ti} 800, a Luca Giordano, per recognitione et regalo che in nome
“ e parte della Congregatione dell'Oratorio et come suo Procura-
“ tore da esso si fa a d.^{to} Luca per causa del Quatro historiato
“ rappresentante Cristo N. S. che scaccia i Negotianti dal Tempio,
“ da lui depinto a fresco sopra et da fianchi del muro della Porta

¹⁾ CELANO, ed. Chiarini, III, 68, 100, 844, e 908.

“ Maggiore della Chiesa di d.^{ta} Congregatione , dichiarando che
“ d.^{ta} spesa si è fatta anco in esequione del legato per d.^{to} effetto
“ lasciato dal q.^m D. Nicola Comite nel suo Testamento.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 aprile 1687 — Il Governo dell'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 6, a Benedetto Maffei per quelli dividere fra li disce-
“ poli di Luca Giordano, et se li danno in riguardo delle fatiche
“ fatte per essi nel tempo che si sono pittati li Quatri dal d.^{to} Luca
“ per servitio della nostra Chiesa.

GIORGIO (DE) CURTIO

Non ho trovato nei Biografi e nelle Guido Sacre alcuna men-
zione di questo pittore, che lavorò, come risulta dai seguenti
documenti, dal 1591 al 1598, nello Chiese della Sapienza , di
S. Caterina a Formello , di S. Agostino , e nel Vescovato di
Acerra.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 marzo 1591 — D.^a Ippolita Russo paga
“ D.^{ti} 2, a mastro Curtio de Giorgi per la pittura ha fatto intorno
“ l'arme della Cappella di D.^a Lucretia, et D.^a Caterina Tomacello
“ dentro la Chiesa di S. Domenico nominata S. Caterina.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 21 marzo 1591 — Marco Antonio Ferrari
“ paga D.^{ti} 10, al mag.^{co} Curtio de Giorgio pittore in conto della
“ pittura have da fare al Monistero della Sapienza , come appare
“ per cautela per N.^r Thiberio Faraldo a 10 dicembre 1590.

“ (B.^{co} del Popolo) A 1^o aprile 1595 — Rev.^{mo} D. Gio: Battista
“ dello Tufo Vescovo della Cerra paga D.^{ti} 20, a Curtio de Giorgio
“ pittore in parte di D.^{ti} 42, per lo preczo di due Cone che sono
“ convenuti li faccia sopra tavola con le Cornice indorate attorno
“ per doi tonni in due Cappelle in lo Vescovato del Acerra del
“ modo et della grandezza sono li doi Nichi sopra li doi Altari
“ proximi immediati alla Cappella del Rosario in d.^{ta} Chiesa del
“ Vescovato di d.^{ta} Città, et in ciascheduna di d.^{te} Cone dovranno
“ essere le figure grande del naturale, in una di esse la figura di
“ S.^{to} Nicola Vescovo, et due altre una per parte dalla parte destra
“ et l'altra dalla parte sinistra di S. Nicola, et il d.^o mag.^{co} Curtio
“ farà il tutto a sue spese per il suddetto prezzo di D.^{ti} 42 tanto
“ di legname come de pictura, et che li colori de le pitture et
“ Cone dette siano fini et ad oglio et che siano ben fatte di tutto
“ punto sì delle figure che delli colori. Nell'altra Cona saranno

“ medesimamente tre figure del naturale, cioè in mezzo la figura
“ de la Madonna SS.^a et dalla parte in una S. Giovanni Evange-
“ lista, et da l'altra S.^a Caterina V. e M. in conformità di quelle
“ sono depente in quello Nichio sopra l'altare nel muro; et man-
“ cando il d.^o Curtio eseguire in tutto o in parte le sia lecito farlo
“ eseguire da altri.

“ (B.co Popolo) A 29 novembre 1595 — R.^{do} Gio: Battista dello
“ Tufo Vescovo di Acerra paga D.^{ti} 8, a Curtio de Giorgio pittore
“ per final pagamento del prezo delle due Cone li have finite et
“ poste in la Chiesa del Vescovato della Cerra.

“ (B.co S. Eligio) A 17 ottobre 1598 — Gio: Battista Sisto paga
“ D.^{ti} 44, a Curtio de Giorgio pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 63, et disse
“ pagarceli D.^{ti} 55, per lo integro prezzo di una Cona l'ha pintata
“ con diversi Santi, la quale ha posto in S. Agostino in una sua
“ Cappella, et l'altri D.^{ti} 8, ce li paga per certe pitture l'ha fatto
“ in d.^{ta} Cappella, et sono salli fra loro di tutta l'opera l'ha fatto.

GUGLIELMELLI ARCANGELO

Arcangelo Guglielmelli è noto come architetto, per gli edifici nuovi da lui ideati e poi rifacimenti secondo lo stilo barocco di altri più antichi ¹⁾. Ma egli era inoltre “ pittore di prospet- tive „ come scrive il De Dominici, e direttore e forse anche esecutore di decorazioni così a stucco come a pittura. All' or- namentazione di S. Restituta, già menzionata dalle guide ²⁾, possiamo aggiungere, mercè i nostri documenti, i lavori eseguiti nella cappella di S. Biagio in S. Maria della Stella, e in un monastero che non è indicato nella polizza di pagamento.

“ (B.co A. G. P.) A 26 gennaio 1678 — Domenico Antonio Cri-
“ spino paga D.^{ti} 10, a Michelangelo Guglielmelli in conto di D.^{ti} 50
“ per l'opera della Pettura et Stucco et ogni altro di fabrica nella
“ Cappella de S. Biase dentro la Chiesa di S.^a Maria la Stella in
“ conformità delil designi.

“ (B.co A. G. P.) A 28 febbraio 1670 — Domenicantonio Crispino
“ paga D.^{ti} 15, ad Arcangelo Guglielmelli a conto de l'opera che

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 368; DE DOMINICI, *o. c.*, IV, 124.

²⁾ *Napoli Nob.*, VI, 38.

“ fa nella sua Cappella dentro la Chiesa di S.^a Maria della Stella.
“ e per esso a mastro Giuseppe Troise a comp.^{to} di D.^{ti} 160.
“ (B.^{co} A. G. P.) A 16 maggio 1679 — D. Gennaro Fiomara paga
“ D.^{ti} 15, ad Arcangelo Guglielmetti a comp.^{to} di D.^{ti} 155, et sono
“ in conto dell' opera della pittura incominciata nel loro Monasterio (?).

IMPARATO GIROLAMO E BERARDINO

Nel paragrafo dedicato a Giov. Angelo D'Amato ho già pubblicato alcune notizie riguardanti Berardino e Gerolamo Imparato, appartenenti probabilmente alla stessa famiglia di artisti. Ecco ora altri documenti che registrano opere di Girolamo non tutte indicate dai biografi e dalle guide ¹⁾).

“ (B.^{co} S. Eligio) A 22 luglio 1598 — Mattia et Aniello Scoppa
“ pagano D.^{ti} 20, a Girolamo Imparato a comp.^{to} di D.^{ti} 50, per
“ manifattura di una Cona che ha fatto per servitio di S.^a Maria
“ Visita-poveri nominata li SS. Ausiliatori a loro consignata „

“ (B.^{co} S. Eligio) A 29 maggio 1599 — Fra Luigi Fedele d. C.
“ d. G. paga D.^{ti} 15, a Geronimo Imparato a comp.^{to} di D.^{ti} 30, per
“ prezzo di un Quatro con l' image di S. Gio: Battista che si
“ manda in Lecce „

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 gennaio 1601 — Pietro Antonio Spinello
“ Preposito della Casa Professa della Compagnia di Gesù di Napoli
“ paga D.^{ti} 100, a Girolamo Imparato pittore a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 300, convenuto con la nostra Casa per lo prezzo di una Icona
“ fatta et consignataci per la Cappella della 6, m. della Sig.ra
“ Silvia Carrafa „

INDELLI GIUSEPPE

Il suo nome compare per la prima volta nella polizza che segue, mercò la quale possiamo correggere l'attribuzione del quadro di S. Nicola, che è sul terzo altare a destra nella chiesa di S. Maria del Popolo agli Incurabili ritenuto finora per opera di Andrea Sacchi ²⁾.

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 6; DE DOMINICI, *o. c.*, II, 352.

²⁾ GALANTE, *o. c.*, fol. 83.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 agosto 1677 — Nicola Fiorentino paga
“ D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 30, a D. Giuseppe Inielli a conto del
“ Quadro di S.^{to} Nicola di Bari che sta facendo per servizio della
“ Chiesa della S.^a Casa Incurabili „.

LAMA GIO: BERNARDO

Non sappiamo se sia esatta la data del 1508 segnata dal De Dominici ¹⁾ per la nascita di questo pittore; ma certo è errata quella della morte al 1590, perchè come si vede dai documenti seguenti G. B. Lama continuò a lavorare dopo quell'anno fino al 1600. Altre notizie su di opere finora ignorate e sulla cronologia di altre già attribuitegli ci porgono le polizze che riportiamo.

“ A 3 novembre 1578 ²⁾ — Lo magnifico Gio: Bernardo de la Lama
“ pittore ha promesso per tutto il 14 aprile 1579, consignar finita
“ la Cona incominciata per la Ecclesia di S. Andrea d'Amalfi per
“ osservanza del Legato della q.^m Sig.^{ra} Laura Davolos „.

“ A 13 aprile 1584 ³⁾ — Si è fatta conventione con li Governa-
“ tori della S.^a Casa dell' Annuntziata et lo Mag.^{co} Gio: Bernardo
“ della Lama circa la tempiatura da fare nella Ecclesia di d.^{ta} S.^a
“ Casa.. Item che d.^{to} Mag.^{co} Gio: Bernardo promette dare prin-
“ cipio et cominciare d.^{ta} opera da lunedì prossimo che saranno li
“ 16 di aprile et sia obligato per tutto l'intero mese di maggio
“ dare finito et posto lo *Quatro de l' Annuntiatione* che viene in
“ mezzo di d.^{ta} intemplatura....

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 settembre 1589 — Cristofaro Roppulo et
“ Bartolomeo Cimino Mastri de S. Andrea pagano al Mag.^{co} Gio:
“ Bernardo Lama D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 100, per la Cona da
“ pintarsi a S. Andrea: firmato Gio: Bernardo Lama „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 dicembre 1588 — Cristofaro Roppulo Ma-
“ stro de la Cappella di S. Andrea paga D.^{ti} 50, a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 150, al Mag.^{co} Gio: Bernardo Lama per la Cona pintata a
“ S. Andrea ⁴⁾ „.

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., II, 191; FILANGIERI, *Indice*, II, 34.

²⁾ Archivio Annunziata Notamenti E, fol. 426.

³⁾ Archivio Ann.ta Notamenti F, fol. 347.

⁴⁾ Questo dipinto si trova ora nella chiesa di Gesù e Maria.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 21 luglio 1589 — Caterina Caracciolo paga
“ D.^{ti} 40, a Gio: Bernardo della Lama in parte del prezzo di una
“ Cona grande del SS. Rosario che ha da farmi con la Cornice in-
“ dorata ad apprezzo de esperti, la quale non dovrà in tutto ecce-
“ dere più di D.^{ti} 200 „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 ottobre 1590 — Isabella Mastrogiudice
“ paga a Gio: Bernardo Lama D.^{ti} 40, in conto di una Cona che
“ mi fa per conto mio nel Monasterio di S. Eufremo nella mia
“ Cappella.

“ (B.^{co} Popolo) A 2 agosto 1591 — D.^a Vittoria di Somma Abba-
“ dessa di S.^a Patricia paga D.^{ti} 25, a Gio: Bernardo della Lama
“ et Silvestro Buono in solidum in nome et parte di D.^a Caterina
“ Caracciolo di Sangro a comp.^{to} di D.^{ti} 115, et in conto di D.^{ti} 200,
“ per lo intero prezzo di una Cona pintata cou figure et Misterii
“ del SS. Rosario principiata per d.^{to} Gio: Bernardo molti anni sono
“ iuxta la conventione hauta con d.ⁱ Gio: Bernardo et Silvestro,
“ et promettono consignarla finita del tutto indorata per tutto
“ Settembre p. v, 1591, per servitio della loro Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 aprile 1592 — Mutio Villano de la SS.^a
“ Conceptione di S.^{to} Severino paga D.^{ti} 25, al sig. Gio: Bernardo
“ Lama per caparra seu in parte di una Cona che haverà da fare
“ de la SS. Conceptione con li Misterii soliti, comme Dio Padre,
“ sopra, et sopra il Dio Padre con la Natività della Madonna;
“ quale Cona haverà da essere de palmi 7 1/2 de larghezza et 11 1/2
“ di altezza et che la Madonna sia palmi 7 1/2 con lo oro che ge
“ competerà; la quale Cona promette fare per D.^{ti} 120, et ha pro-
“ messo finirla per lo primo di Augusto prossimo „.

“ (B.^{co} Popolo) A 22 aprile 1592 — Paulino di Lauro paga D.^{ti} 70,
“ a Gio: Berardino Lama pittore per saldo et final pagamento per
“ ordine della Sig.^{ra} Isabella Mastrogiudice per fattura et spesa
“ di una Cona di S. Francesco delle Stimiti che lui fece per la
“ Cappella che tiene dentro la Concettione de' Cappuccini.

“ (B.^{co} Popolo) A 8 luglio 1592 — Cesare Miroballo paga D.^{ti} 14.
“ 4. 10, a Gio: Bernardo Lama in conto della Cona che fa per il
“ loco di Cerreto delli RR. PP. Cappuccini.

“ (B.^{co} Popolo) A 8 marzo 1594 — La Sig.^{ra} Maria Madalena
“ Tuttavilla Badessa di Regina Cœli paga D.^{ti} 30, a Gio: Bernardo
“ Lama in parte di D.^{ti} 120, per lo prezzo seu manefattura haverà
“ da fare di un Cristo con Dio Padre et una Colomba di pettura
“ sopra tavole et altre fegure di Angeli Serafini et altri che fa-
“ rando di necessità lavorati con oro fino. quali hanno da essere

“ ben fatte et sgraffiate conforme al disegno le have dato; quale
“ figure hanno da stare in doi Quatri nella Ecclesia di S.^{ta} Maria
“ Regina Celi et proprie sopra le due quinte del Arcotrave Mag-
“ giore della grandezza et larghezza sono dette quinte che non ce
“ resta niente di vacuo, ma solo la Palomba havere da essere de
“ relevo ornata di oro fino „.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 25 giugno 1596 — Bernardo di Colonna paga
“ D.^{ti} 70, a Gio: Bernardo Lama pittore per ultimo et final paga-
“ mento di un Quatro di pittura fatto alla Confraternita della SS.
“ Trinità di Caramanico „.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 10 dicembre 1598 — Pietro Antonio di Masso
“ paga D.^{ti} 15, a Gio: Bernardo Lama in conto della Cona delle
“ 'apocone del luogo di Sorrento „.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 28 giugno 1600 — Gio: Tomase Borrello paga
“ D.^{ti} 11, a Gio: Bernardo Lama e pagarli per Giovanni Russo in
“ conto della Cona di S.^{ta} Maria della Gratia de' PP. Cappuccini:
“ e per lui a Gio: Bernardo Buono.

LAMA (DE LA) GIO: DOMENICO

Oltre Gio: Bernardo i biografi indicano un Gio: Battista Lama, che dicono discepolo del Giordano. Io ho ritrovato un terzo dello stesso cognome, Giovan Domenico, che appare occupato a decorare uno di quei “ catafalchi „ che si facevano alla Sellarìa in occasione di solennità religiose.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 giugno 1608 — Iacovo Antonio Parmese
“ paga D.^{ti} 10, a Gio: Domenico de la Lama pittore a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 15, et in conto di D.^{ti} 30, per lo prezzo de la pittura de le
“ Storie de l'Arco Trionfale della Sellarìa per la Festa del SS.mo
“ Sacramento et detta pittura sarà doie tele grande maggiore dove
“ vanno le dette Storie pintate et quattro Santi di nichì et quattro
“ quatretti sopra detti nichì et defrescare li patrùni di Napoli, et
“ d.^{to} Gio: Dominico promette consignare tutte dette tele pintate
“ per lo primo di luglio p. v.

LANDOLFO POMPEO

Questi che pubblico sono i primi documenti di archivio trovati per Pompeo Landolfo la cui ricordanza era affidata finora

alla testimonianza poco sicura del libro del De Dominici ¹⁾ e di una firma sotto l'affresco della chiesa del Rosario al Ponte della Maddalena talmente impiasticciato da restauri che non si è salvato neanche il nome del pittore trasformato in *Landa-laus* ²⁾. Il De Dominici fa morire Pompeo Landolfo nel 1590 o ciò aveva fatto sospettare che anche la data del 1596 segnata sotto quell'affresco fosse stata guastata dal restauratore; ma, come si vede, questo artista eseguì fino al 1602 altre opere che indico colla speranza che si possa identificarla.

“(B.^{co} A. G. P.) A 10 gennaio 1595 — Innocentio Catalano de “ mastro Andrea paga D.^{ti} 10, al Mag.^{co} Pompeo Landolfo pittore “ in conto di una Cona con cimaglia di sopra detta Cona, che mi “ have promesso di fare pel 28 marzo per lo prezzo di D.^{ti} 50, “ con guarnirla de tutte le cose che in essa Cona mi bisognerà “ fatta con ogni diligentia tanto della pictura come de la nauratura de oro de scuto, et mi have promesso farci la istoria de li “ tre Maggi con altre figure che nci bisognerà con colori finis- “ simi et delli più perfetti, et a li personaggi delli tre Re farli le “ coroni in testa poste in oro de lo più fino, etc.

“(B.^{co} A. G. P.) A 6 giugno 1602 — Prospero Tagliaferro paga “ D.^{ti} 11, a Pompeo Landolfo pittore, per nome e parte di D. Emilio Gallo d' Acciano in conto del prezzo d'un Quatro de S.ta “ Maria de lo Rete et altri Santi che ha da fare de tutta bellezza “ et bontà et me ha da consignare fra giorni 15.

“(B.^{co} A. G. P.) A 14 agosto 1602 — Prospero Tagliaferro et “ Carlo Vernaia pagano D.^{ti} 6, a Pompeo Landolfo pittore, quali “ procuratori dei mariti di Isabella et Maria Papa a comp.^{to} di “ D.^{ti} 76, et in conto di D.^{ti} 80, per lo integro prezzo de due “ Quatri grande et piccolo de Santa Maria Celano et altri Santi, “ et della Nuntiata, conforme ie cautele per N.^r Dom.^{co} Picone.

LANFRANCO CAV.RE GIOVANNI

Questo insigne maestro della pittura, nato a Parma nel 1581, fece lunga dimora in Napoli; dal 1631 al 1646, e sono notissimi

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., II, 206.

²⁾ *Napoli Nob.*, VII, 154.

i suoi magnifici dipinti nel Tesoro di S. Gennaro, nelle Chiese dei SS. Apostoli, del Gesù Nuovo, di S. Martino e dell'Annunziata ¹⁾).

A conferma di quanto già si conosce e pei nuovi particolari che contengono trascrivo le polizze da me rinvenute.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 31 ottobre 1635 — D. Andrea Albertino paga
“ D.^{ti} 100, a comp.^{to} di D.^{ti} 3100, a Giovanni Lanfranco in conto
“ della pittura della Cupola della loro Chiesa del Gesù di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 marzo 1637 — D. Ignatio Gargano paga
“ D.^{ti} 100, a comp.^{to} di D.^{ti} 4800, a Giovanni Lanfranco in conto
“ di quello deve ricevere per le pitture fatte nella Cupola della
“ Chiesa della loro Casa Professa della Compagnia del Gesù di
“ Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 agosto 1638 — D. Vincenzo Caracciolo
“ Preposito dei SS. Apostoli paga D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Giovanni Lan-
“ franchi in conto delle pitture che lavora in d.^{ta} Chiesa dei SS.
“ Apostoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 giugno 1641 — Francesco Nisi Preposito
“ dei SS. Apostoli paga D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Gio: Lanfranco a com-
“ pimento di D.^{ti} 1870, et in conto delle pitture che fa nella loro
“ nova Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 giugno 1641 — Il Governo dell' Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 330, a comp.^{to} di D.^{ti} 600, al Cav.^{re} Gio: Lan-
“ franchi per la manifattura de due Quatri delle due Arcate, cioè
“ una del Conte d'Oppido et l'altra de Monsignor Vescovo Galiota,
“ per servitio dell' Altare Maggiore non obstante che l' apprezzo
“ di D.^{ti} due Quatri sia di D.^{ti} 700, atteso, così poi si è con-
“ venuto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 giugno 1641 — Li Deputati de la Cap-
“ pella del glorioso S. Gennaro pagano D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Giovanni
“ Lanfranco in conto di D.^{ti} 6000, promessi pagarli per la pittura
“ a fresco dovrà fare nella Cupola del Tesoro del glorioso S. Gen-
“ naro con le conditioni in la Conclusionc stabilita a' 13 del pre-
“ sente.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 giugno 1644 — Il P. D. Gio: Vitelli paga
“ D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Gio: Lanfranco a comp.^{to} di D.^{ti} 907, et in
“ conto di D.^{ti} 4500, pattizzati per la pittura del Corpo della loro

¹⁾ PASSERI, *Vite*, p. 122; FILANGIERI, *Indice*, II, 47, e 48.

“ loro Chiesa dei SS. Apostoli, dichiarando come è stato soddi-
“ sfatto per il passato de li D.^{ti} 4000, che se li dovevano per la
“ pittura del Coro et della Croce della d.^{ta} loro Chiesa de' SS.
“ Apostoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 agosto 1644 — Il P. Vitelli Preposito dei
“ SS. Apostoli paga D.^{ti} 400, al Cav.^{re} Gio: Lanfranco a compi-
“ mento di D.^{ti} 2007, et in conto di D.^{ti} 4500, pattizzati per la
“ pittura de la Volta del Corpo della Chiesa de SS. Apostoli.

LEONE (DE) ONOFRIO

Il de Dominici ¹⁾ ricorda questo pittore come uno dei disce-
poli del Corenzio, dicendolo *di non molta stima*, e notando i
suoi dipinti nella sagrestia di S. Severino e nelle chiese di
S.ta Maria la Nova, o della Pietà dei Turchini.

I documenti che trascrivo riguardano gli affreschi della cap-
pella di S. Sebastiano nella chiesa di S. Pietro a Maiella tra-
sandati dal De Dominici ma ricordati dal Filangieri ²⁾,

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 agosto 1643 — Gio: Domenico Marano
“ paga D.^{ti} 20, ad Honofrio de Leone pittore in conto delli D.^{ti} 50,
“ che li ha promessi per pittare la sua Cappella, intitulata S. Se-
“ bastiano, dentro la Chiesa de S.^{to} Pietro a Maiella di questa
“ Città: quale pittura sarà cioè due Quadri grandi de palmi 12
“ l'uno larghi, et palmi 18, alti con le figure et altro conforme sta
“ fatto il disegno sopra di una carta et quattro cartelle di sotto
“ la Cupola di detta Cappella all'andare a modo di quelle che sono
“ fatte alla Cupola del Choro di detta Chiesa, et il tutto de ogni
“ bontà et buoni colori

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 ottobre 1643 — Gio: Dom.^{co} Marano paga
“ D.^{ti} 30, ad Onofrio de Leone pittore a saldo de D.^{ti} 50, che li ha
“ promesso per la pittura ha fatto nella sua Cappella intitulata
“ S. Sebastiano dentro la Chiesa di S. Pietro a Maiella.

¹⁾ DE DOMINICI, III fol. 108.

²⁾ FILANGIERI, S. Pietro a Maiella in *Doc. per la Storia le arti*,
n. II, 338.

LOCA (DE) O DELL' OCHA GIULIO

Dal Filangieri ¹⁾ vien ricordato questo pittore per una cona dipinta nel 1578, nella cappella del capitano Magnes in S.^a Maria la Nova rappresentante la Vergine del Soccorso, della quale non si hanno ora più notizie. Di altre opere ci parlano i due documenti che trascriviamo.

“ (B.^{co} del Popolo) A 10 aprile 1589 — Il Mag.^{co} Cesare Capuano
“ paga al Mag.^{co} Giulio dell' Ocha pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 20, et
“ in conto di una Cona che fa alle R.^{de} Monache di S. Antonio.

“ (B.^{co} del Popolo) A 7 settembre 1600 — Luciano Quaranta paga
“ D.^{ti} 20, a Giulio di Loca pittore in conto di pittura della sua
“ Cona le fa per la sua Cappella dentro Regina Celi.

“ (Banco A. G. P.) A 22 settembre 1608 — Gio: Battista Cittadini paga D.^{ti} 50, a Giulio de Loca a buon conto per 11 Quadri
“ in pittura che ci haverà da fare et consigniare nel mo.^{lo} et maniera convenuto con li nostri Superiori.

LOGHA (DI), O LOCA (DE) MICHELANGELO

Nel 1696 fu intentata una lite dai Consoli dell'arte del marmo ²⁾ allo scultore Costantino Marasi che aveva contravvenuto ad alcune prescrizioni degli Statuti.

Trai testimoni comparve Michelangelo Dell' Oca, pittore napoletano che in quel giorno, 2 gennaio 1637, aveva 44 anni: era dunque nato nel 1593. A lui si riferiscono le polizze che trascriviamo, dove il cognome è qualche volta indicato con lieve varianti.

Tra le sue opere è notevole la cona della Trasfigurazione nella Chiesa di S. Tommaso d'Aquino nella 1.^a Cappella a dritta, e che il Galante ³⁾ attribuisce ad Antonio Vercelli e dice fatta nel 1510.

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 67.

²⁾ ROGADEO, *Nell'arte del marmo in Napoli Nob.* X, 92.

³⁾ GALANTE, *o. c.*, pag. 350

" (B.^{co} A. G. P.) A 7 dicembre 1617 — P. Stefano Citarella della
" Compagnia di Gesù paga D.^{ti} 4, e grana 5, a Michelangelo *della*
" *Ocha* per conto di pittare che mi fa per ornamento di Crucifisso
" del P. M. Gio: Andrea Mangone della C. di Gesù di Caglieri.

" (B.^{co} A. G. P.) A 3 ottobre 1618 — P. Stefano Citarella paga
" D.^{ti} 6, a comp.^{to} di D.^{ti} 26, a Michelangelo *della Oca* per prezzo
" d'avermi pento un ornamento di Crocifisso con farci doi figure
" grande che è del P. Mancone di Caglieri.

" (B.^{co} A. G. P.) A 21 maggio 1629 — I Mastri della Cappella
" del SS. Salvatore dei Materassari et altre opere bianche pagano
" D.^{ti} 10, a Michelangelo *di Logha* pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 90, per
" la manifattura et pittura di una Cona de la *Trasfiguratione del*
" *SS. Salvatore*, fatta per servitio de la loro Cappella eretta dentro
" la R.^{le} Ecclesia di S. Tomase di Aquino di questa Città et con
" tale pagamento resta soddisfatto.

" (B.^{co} A. G. P.) A 17 novembre 1640 — Il P. Francesco de Mari
" d. C. d. G. paga D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 15, et in conto di D.^{ti} 50
" a Michelangelo *de Loca* pittore pel prezzo di un Quatro de S.to
" Ignatio, simile a quello che al presente se ritrova nella sua
" Chiesa della Casa Professa, della medesima grandezza et fattura
" con variare alcune cose, come sono rimasti d'accordo, et che
" d.^{to} Quatro da farsi dal d.^{to} Michelangelo sia di ogni perfectione
" tanto nella imprimitura quanto nel disegno et colorito et sia
" toccato di ultramarino a sua sodisfattione, et che sia finito per
" tutto dicembre 1640.

LUSSIN PAOLO

Di questo ignoto pittore francese trascrivo l'unico documento rinvenuto che assoda aver egli lavorato in Napoli.

" (B.^{co} A. G. P.) A 14 maggio 1681 — D. Francesco di Gennaro
" paga D.^{ti} 12, a comp.^o di D.^{ti} 18, a Monsù Paolo Lussin per
" tanta pittura di Quadri che ha fatto in sua casa, et con d.^{to} pa-
" gamento resta d.^{to} Monsù Paulo soddisfatto.

MAGLIULO FRANCESCO

Ecco un nuovo nome da aggiungere all'elenco dei pittori di prospettive.

“ (Banco A. G. P.) A 9 dicembre 1666 — Giuseppe Rodeoro paga
“ D.^{ti} 20, a Francesco Magliulo *pittore di prospettive*, cioè D.^{ti} 12,
“ pel prezzo di due Quatri di prospettive lungo palmi 5, e alto
“ palmi 3, con le figure della Donna adultera, et delli dieci le-
“ prosì mondati, e D.^{ti} 8, per un mese nel quale li ha finiti in casa,
“ pingendo anche quatri di prospettiva, e l'altri D.^{ti} 2, a compi-
“ mento di D.^{ti} 6, dateli in conto del mese.

MAGNO GIO: BATTISTA DETTO IL MODENINO

Si tratta, evidentemente, del pittore affreschista sopranno-
minato dalla sua patria il *Mosenino o Modenino*, di cui scrive
il Lanzi ¹⁾ affermando che ebbe fama in Roma dove dipinse del
palazzo Spada, e che morì in Napoli nel contaggio del 1656.
Ma dalla nostra polizza che ci dà notizia di una sua opera nel
palazzo del Principe di Montemiletto, appare che egli era tut-
tora in vita nel 1663.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 gennaio 1673 — Il Principe di Montemi-
“ letto paga D.^{ti} 50, in conto di D.^{ti} 200, a Gio: Battista Magno
“ detto il Modenino, e Giacomo Sauci o Sansi che hanno pattuito
“ di pittare tutta la Galleria della sua Casa vicino Gesù Maria.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 marzo 1663 — Il Principe di Montemiletto
“ paga D.^{ti} 10, a compimento di D.^{ti} 200, ai detti pittori Magno
“ et Sansi a saldo pitture nella Galleria di sua Casa vicino Gesù
“ Maria „.

MAIJTEN O MAJTIU RINALDO (*fiammingo*)

Gli atti notarili riassunti dal Filangieri ²⁾ ci parlano delle
opere eseguite da questo pittore fiammingo per alcune chiese
di Napoli e delle provincie dal 1581 al 1586. Possiamo ora pro-
lungare il suo periodo di attività fra noi fino al 1595, indicando
le sue pitture, disgraziatamente distrutte, nel soffitto dell' An-
nunziata, e altre per un privato.

¹⁾ LUIGI LANZI, *Storia pittorica d'Italia*, Milano, 1825 III, 373

²⁾ FILANGIERI, *o. c.*, I, 156.

“(B.^{co} A. G. P.) A 1^o giugno 1594 — Il Governo de l' Annun-
“ tiata (conto a parte de l'intempiatura de la Ecclesia) paga
“ D.^{ti} 64, a comp.^{to} di D.^{ti} 128, a li Mag.^{ci} Rinaldo Maijten et
“ Curtio de Giorgio pittori psr lo integro prezzo di quatri otto
“ pittati, cioè 4, con li quattro Evangelisti, et li restanti 4, con
“ doi Angeli per ciascuno con un epiteto in mano a ragione di
“ D.^{ti} 16, l'uno.

“(B.^{co} del Popolo) A 13 settembre 1595 — Gio: Andrea di Mare
“ paga D.^{ti} 4, a Rinaldo Majtens per doi quatretti piccoli che li
“ ha venduti „.

MALANCONICO NICOLA

Fu il maggiore dei figliuoli di Andrea e acquistò molta ri-
nomanza al suo tempo. Ebbe il titolo di conte dal Papa verso
il 1706 ¹⁾. Dai documenti pubblicati dal Salazar ²⁾ risulta che
ebbe per moglie Rosa de Magistris; ed il Ceci ricorda gli af-
freschi del Seggio di Portanova fatti da questo Pittore.

Pubblico l'unico documento col cognome di *Malangonico*.

“(B.^{co} A. G. P.) A 14 maggio 1698 — Domenico la Bella paga
“ D.^{ti} 60, a Nicola Malangonico in nome e parte del Duca di Mi-
“ randa a comp.^{to} di D.^{ti} 140; cioè D.^{ti} 130, per prezzo di due
“ Quadri figurati, e D.^{ti} 10, per quattro Tonni di fiori.

MALINCONICO ANDREA

Il De Dominici ³⁾ deplorava di non aver più potuto sapere
quando fosse morto questo pittore; ma la notizia era facile at-
tingerla dal registro della Confraternita di S. Luca, dove è se-
gnato che Andrea Malinconico morì il 4 ottobre 1698 ⁴⁾. Più
difficile e per noi assodare quando nacque nell'imbarazzo di due
fedi di nascita pubblicate dal Salazar, una del 5 agosto 1611 e
l'altra del 5 giugno 1835, la prima della parrocchia di S. Maria

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., III. fol. 295; FILANGIERI, *Indice*, II, 90.

²⁾ *Nap. Nob.* V, 123.

³⁾ DE DOMINICI, o. c., IV.

⁴⁾ SALAZAR in *Nap. nob.* V, 31, 123, VI, 130.

della Neve e l'altra di S. Liborio. In tutte e due il nome del padre è sempre Aniello Malinconico; ma le madri sono diverse: nella prima fede è Claudia Sollazzo, nella seconda Isabella d'Apice. Più probabilmente riguarda il nostro pittore la fede del 1635, dove al nome di *Andrea* precede l'altro di *Domenico*, ed appunto *Domenico Andrea* è chiamato il Melanconico negli atti del suo matrimonio con Antonia figlia del pittore Giacinto de Popoli ⁴⁾).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 ottobre 1670 — Marino Caracciolo paga
“ D.^{ti} 10, ad Andrea Malinconico a conto della pittura che sta fa-
“ cendo et doverà poi consignare del ritratto del Sig.^r Principe di
“ Torella suo signor padre di f. m.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1.^o aprile 1676 — Il Governo del Monte dei
“ Capece pagano D.^{ti} 10, al Mag.^{co} Andrea Malinconico a compi-
“ mento di D.^{ti} 25, et a conto del prezzo del Quadro che sta pin-
“ tando per la Cappella del loro Monte dei Sig.^{ri} Capece costrutta
“ dentro il Seggio di Capuana.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 giugno 1676 — I Governatori del Monte
“ dei Capece pagano D.^{ti} 45, a comp.^{to} di D.^{ti} 100, ad Andrea Ma-
“ linconico intiero prezzo del Quadro da lui pintato di S. *Paulo*
“ situato dentro la Cappella dell' istesso Monte dei Capece eretto
“ dentro il Seggio di Capuana.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 dicembre 1685 — Suor Cecilia Buoncom-
“ pagno paga D.^{ti} 30, ad Andrea Malinconico pittore a conto di
“ due Quadri da pittarli in tela di palmi 10, e 16, *l' uno delli Mi-*
“ *sterii della Circuncisione et Adoratione dei Maggi a N. S.* con tutti
“ quelli personaggi et guarnimenti che li sarà ordinato dal R.do
“ suo Procuratore D. Gioseppe de Marinis, et tali quali si devono
“ ponere ne la lamia del Coro di dentro di loro Monistero (?) dove
“ l'anni passati vi si assentò in mezzo un altro Quadro di palmi
“ 16, di altezza et 21, di larghezza del *Mistero della Nascita di*
“ *N. S. Giesù*, similmente da esso Malinconico dipinto, et lui pro-
“ mette adesso fare questi due de la medesima perfettione di
“ quello, et di vantaggio circa l'impruntura delle tele colori finis-
“ simi massime de l'Azzurro, perfettione di disegni et finimenti di
“ figure a segno che l'esperti li riconoscono noa solo riguardevoli

⁴⁾ SALAZAR, in *Nap. nob.* V, 123.

“ ma perfettissimi et ambidue si debbia portare al detto Monistero (?) finiti a' 14 del venturo mese di marzo 1686, etc.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 marzo 1687 — Il Governo de l'Annunziata paga D.^{ti} 15, a l' Andrea Malinconico a comp.^{to} di D.^{ti} 65, et in conto del prezzo dei Quadri che al presente sta facendo per servitio de la nostra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 giugno 1690 — D.^a Lavinia d'Avalos Archibadessa di S. Gaudioso paga D.^{ti} 12, ad Andrea Malinconico per sue fatiche fatte in ritoccare due Quadri di due Cappelle di nostra Chiesa una del Crocifisso, l'altro di Lazzaro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 febbraio 1696 — Gennaro Gratiuso paga D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 20, ad Andrea Malinconico pel prezzo del Quadro del Principe di Roccafiorita di Palermo.

MALINCONICO ORONZO

È un altro figlio di Andrea, e secondo il de Dominici *fu ragionevol pittore, e credè sapere più di quello che effettivamente sapesse*¹⁾. Morì di anni 45 nel 1709²⁾.

Dalle polizze che trascrivo risulta che nel 1681 esegui quadri d'ordine della Principessa di Montesarchio per la Chiesa di quel Comune.

“ (Banco A. G. P.) A 5 settembre 1681 — D.^a Anna Guevara Principessa di Montesarchio paga D.^{ti} 20, ad Oronzo Malinconico in conto di D.^{ti} 90, intiero prezzo di sei pezzi de Quadri che il detto doverà fare per la Chiesa Nuova di Montesarchio, consistente cioè un Quadro di palmi 8. e 10, con l'effigie del SS. Cristo la Madonna S.^{to} Giovanni et S.^a Maria Maddalena; un altro similmente di palmi 8, e 10, con l'effigie della Madre SS.^a S.^{ta} Anna, Nostro Signore et S. Giuseppe; un altro di palmi 7, e 9, con l'effigie di S.^{ta} Lucia S.^{ta} Agata S.^{ta} Barbara et S.^{ta} Apollonia; un altro della melesima misura 7, e 9, con l'effigie di S.^{to} Rocco et S. Liborio; un altro con l'effigie di S. Gaetano et Beato Antonio; un altro Quatro similmente di 7, e 9 con l'effigie di S. Ignatio et S. Francesco Xaverio; — Et avvertendo che a tutti detti Quatri ab extra delle figure suddette vi si devono

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 295.

²⁾ Napoli Nobil. 7^o 90.

“ fare tutti li abbellimenti necessari corrispondenti alli detti Quatri
“ con l'obbligo di consignarsi fra il termine di mesi tre, e con
“ dichiarazione che le tele di detti Quatri habbiano da essere di
“ tutta perfettione, come anche le pitture.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 dicembre 1681 — D.^a Anna di Guevara
“ paga D.^{li} 60, ad Oronzo Malinconico a comp.^{to} di D.^{li} 110, a
“ saldo et final pagamento di sei pezzi di Quatri da esso fatti et
“ consignati per servitio della Chiesa Nuova, che si sta facendo
“ in Montesarchio per loro divotione, della misura e qualità che
“ sta dichiarato nella polizza di D.^{li} 20 dei 5 settembre 1681; et
“ benchè in d.^{ta} polizza è detto havere pattovito il prezzo delli
“ suddetti sei Quatri per D.^{li} 90, solamente, ad ogni modo se li
“ pagano per loro cortesia altri D.^{li} 20, di più con patto expreso
“ che detto Malinconico abbia a fare un Quatro del ritratto di S.
“ Francesco Saverio simile a quello che sta nella Chiesa dell'An-
“ nuntiatella dei PP. Gesuiti a Pizzofalcone.

MANECCHIA IACOVO

Questo scolare dello Stomer è noto per le due tele dei muri laterali all'altar maggiore della chiesa della Sapienza ¹⁾). Rappresentano l'Adorazione dei Maggi e le nozze di Cana, e a piedi della seconda si legge la sua firma: *Giacomo Manneccchia f.* Col nostro documento vien fuori il nome del committente, e l'anno 1650, in cui l'opera fu eseguita, e il prezzo con cui fu pagata.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 aprile 1650 — Il Principe di Montemi-
“ letto paga D.^{li} 150, al Pittore Iacovo Manecchia, quali sono per
“ saldo et final pagamento di cui Quatri grandi di palmi 23, che
“ si hanno da mettere all'Altare Maggiore della Chiesa del Moni-
“ stero della Sapienza, uno de l'Adoratione dei 3 Maggi, et l'altro
“ del Miracolo di N. S. fece de commutare l'acqua in vino nelle
“ Nozze della Cannuea, conforme li disegni datili: dichiarando che
“ altri D.^{li} 50, li ha avuti a 25 marzo 1647, pel vostro Banco e
“ cio di più con haverli dato l'oltramarino spolverizzato, et adesso
“ resta interamente soddisfatto „.

¹⁾ CELANO, ed. Chiarini III, 52; DE DOMINICI, o. c., II, 268; COLOMBO in *Napoli nob.* I, 69; ROLFS, o. c., p. 369.

MARETTI O MARATTI GIOVANNI

Ecco un altro nome da aggiungere ai pittori fiamminghi :

(B.co del Popolo) A 21 agosto 1596 — D. Giovanni della Marra
“ paga D.^{ti} 12, a Giovanni Maretti o Maratti flamengo pittore,
“ quali sono a comp.^{to} di D.^{ti} 15, per uno quatro fatto del Bea
“ Morire al Portia di Sangro sua moglie „

MARIA (DE) FRANCESCO

Il Filangieri ¹⁾ e il de Dominici ²⁾ scrivono a lungo di questo valente artista, discepolo del Domenichino, nato nel 1623, e morto nel 1690. Entrambi i biografi elogiano a preferenza le sue pitture nelle Chiese di S. Lorenzo, e di S. Gregorio Armeno,

Il Ceci ³⁾ ricorda come il de Maria fosse ascritto alla Corporazione di S. Luca tra i pittori, e che alla morte di Andrea Vaccaro fu nominato Direttore dell'Accademia del Nudo annessa alla Congrega,

I documenti che trascrivo riguardano cinque suoi quadri pel Conte di Exeter pel compenso di D.i 250, i primi due, e di D.i 1000, per gli altri tre.

“ (B.co A. G. P.) A 23 febbraio 1683 — Giorgio Davies paga
“ D.^{ti} 210, a comp.^{to} di D.^{ti} 250, a Francesco di Maria et sono per
“ il prezzo di due Quatri fatti et consignati per l'Ecc.^{mo} Conte
“ d'Exeter. e per esso a Pietro di Maria suo figlio.

“ (Banco A. G. P.) A 26 marzo 1685 — Giorgio Davies paga
“ D.^{ti} 200, a Francesco di Maria da parte del Conte d'Exeter a conto
“ di D.^{ti} 1000, pel prezzo di tre Quadri uno della Cascata delli
“ Giganti di Fleda di palmi 13 e 9, in circa, un altro d'Argo con
“ la Vacca di palmi 8, e 6, et l'altro de l'istessa misura di 8, e 6,
“ con la pittura ad elettione di d.^{to} Francesco: Quali Quadri d.to
“ Francesco sta dipingendo et li fa per servitio di d.^{to} Sig. Conte
“ secondo l'ordine dato et pel prezzo di D.^{ti} 1000.

¹⁾ FILANGIERI, o. c., VI, 108.

²⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 571.

³⁾ *Napoli Nob.* VII, 10, 11.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 agosto 1685 — Giorgio Davies paga D.^{ti} 200
“ a Fran.^{co} de Maria a comp.^{to} di D.^{ti} 430, et a conto di D.^{ti} 1000
“ intiero prezzo di tre Quadri che sta dipingendo per ordine del-
“ l' Ecc.^{mo} Sig. Conte d' Exter.

MARINELLO GIULIO

Non trovo alcun cenno di questo pittore che era nativo di Ottaiano e per la sua patria dipinse nel 1595 una cona per la chiesa di S. Giovanni.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 5 maggio 1595 — Tomaso Marigliano paga
“ D.^{ti} 20, a mastro Giulio Marinello di mastro Pietro de la Terra
“ di Ottaiano in nome et parte de li Mag.^{ci} Gio: Berardino Iovino,
“ Gio: Carlo Caso et Lione de Admirate al presente, Mastri et
“ Governatori de la R.^{le} Cappella et Arciconfraternita del SS. Con-
“ falone in la Ecclesia di S. Giovanne di detta Terra, dissero, se
“ li pagano in nome di detti Mastri in parte della Cona del SS.
“ Confalone che a sue spese ha da fare di quella bontà et perfet-
“ tione conforme a l'Ist.^o per Notar Salvatore Marigliano di detta
“ Terra.

MARINO (DE) DOMENICO

Il de Dominici ¹⁾ ricorda questo pittore tra i discepoli del Giordano, e dei suoi dipinti, elogia specialmente quelli fatti nella Chiesa di S. Tommaso d'Aquino: lo dice poi morto ancor giovane nel 1680.

Il Cosenza trattando del Bonito ²⁾ assicura, che quei dipinti del de Marino, furono sostituiti con nuovi affreschi del Bonito, circa la metà del 1700, quando quella Chiesa fu tutta trasformata.

Dai documenti, che pubblico, riguardanti altri lavori del de Marino, si rileva ch'egli fosse ancor vivente nel 1683.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 29 gennaio 1676 — Fra Gio: Crisostomo di
“ Napoli paga D.^{ti} 25, a Domenico di Marino pittore a com.^{co} di

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., IV, 203.

²⁾ *Napoli nobil.* XI, 155.

“ D.^{ti} 50, et a conto di D.^{ti} 170, per la pittura di quella Chiesa
“ di Montecalvario in nome e parte di d.^{to} Monasterio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 novembre 1676 — D. Giuseppe Maiorano
“ Marchese di Sangenito paga D.^{ti} 15, a Domenico de Marino in
“ conto del Quadro che dovea fare alla sua Cappella di A. G. P.
“ a soddisfazione del Padre Sacristano di detta Chiesa, et per esso
“ al P. Fra Bernardino di Napoli Procuratore di Montecalvario.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 16 gennaio 1679 — Domenico de Martino
“ paga D.^{ti} 145, a Domenico di Marino per conto del Monistero
“ di S.^a Maria Maddalena de Pazzis del SS. Sacramento per l'opera
“ a fresco che ha fatto nella Chiesa et Coro di d.^{to} Ministero.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 29 maggio 1683 — Il P. Domenico de Folgore
“ paga D.^{ti} 10, a Domenico de Marino in conto del prezzo
“ di un Quadro di palmi 8 1/2 che dovrà fare per l'Altare Maggiore
“ della Chiesa di Ducenti, Diocesi di Aversa.

MARIOTTI CAV.RE BARNABA

Non si ha alcuna traccia nei diversi biografi di questo artista il quale forse per le sue prospere condizioni economiche faceva dono dei suoi dipinti, accontentandosi solo di riscuotere quel tanto che occorresse per la spesa della tela e dei colori. Infatti egli dipinse il gran quadro di S. Liborio, quando in quella chiesa fu trasferita la parrocchia, prima esistente nella Chiesa della Carità.

Il quadro del Mariotti è attribuito dal de Dominici ¹⁾ a Gio: Battista Lama, seguito in ciò dal Galante ²⁾ e dal Filangieri ³⁾.

Il secondo dei documenti, che pubblichiamo per 10 quadri nella parrocchia dell'Avvocata, conformerebbe il fatto dei doni che questo artista faceva dei suoi dipinti.

“ (B.^{co} A. G. P.) I Governatori del Collegio di S.^a Maria della
“ Carità pagano D.^{ti} 10, al Cav.re Barnaba Mariotti a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 25, co'venuti darseli in riguardo delle spese di colori, di
“ pennelli, et tela per lo Quadro che *per sua cortesia* ha promesso

¹⁾ DE DOM., o. c., IV, 213.

²⁾ GALANTE, o. c., p. 352.

³⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 34.

“ di fare senz' altro pagamento, ma solo per d.^{ta} summa di D.^{ti} 25,
“ con figura della Beata Vergine con bambino et S.^{to} Liborio di
“ palmi 11 di altezza et 8, di larghezza, quale dovrà servire per
“ la nuova Chiesa dove doverà trasferirsi la Parrocchia hoggi esi-
“ stente nella Chiesa di d.^{to} Collegio che ha promesso consegnarlo
“ pel 15 giugno corrente.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 luglio 1700 — Filippo de Rosa paga D.^{ti} 16,
“ 3, 15, al Cav.^{re} Barnaba Mariotti a comp.^{to} di D.^{ti} 40, pel prezzo
“ 10 Quadri di palmi 11, circa di altezza et palmi 4 1/2 di larghezza
“ fatti per D. Andrea de Rosa e per servitio della Parrocchial
“ Chiesa di S.^a Maria Avvocata di questa Città.

MAURITIO TOMMASO

Il monastero della Concezione degli Spagnuoli demolito nel 1825 quando fu elevato il palazzo dei Ministeri, era stato fondato nel 1583 dai governatori di S. Giacomo ¹⁾. Dalle polizze che seguono apprendiamo che nel 1591 la chiesa era completata e che vi si eseguivano gli affreschi del coro per opera del pittore Tommaso Maurizio il cui nome comparo qui per la prima volta.

“ (B.^{co} Spirito Santo) A 24 aprile 1591 — Li Governatori de
“ l'Ospedale S. Iacovo delli Spagnoli pagano D.^{ti} 10, a Thomase
“ Mauritio pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 20, et in conto de le pitture a
“ fresco che ha fatte et ha da fare ne l'Ecclesia del Monastero di
“ S.^a Maria de la Conceptione.

“ (B.^{co} Spirito Santo) A 18 luglio 1551 — I Governatori di S.^{to}
“ Iacovo pagano D.^{ti} 50, a Thomase Mauritio pittore a compimento
“ di D.^{ti} 80, per la pittura che ha fatto nel Choro de l'Altare
“ Maggiore de l'Ecclesia di S.^a Maria de la Conceptione.

“ (B.^{co} Spirito Santo) — Li Governatori di S. Iacovo a 8 ottobre
“ 1591, pagano D.^{ti} 12, a Thomase Mauritio a buon conto de la
“ pittura de l'Ecclesia del Monastero de la Conceptione.

¹⁾ CELANO, ed. Chiarini, IV, 663.

MAURO (DI) MARCELLO

È ignoto, allo stesso modo del cognato Tommaso de Rosa, di cui è chiamato a completare un quadro lasciato incompleto.

“ (B.co A. G. P.) A 9 dicembre 1611 — Francesco Sanchez paga
“ D.^{ti} 3, a Marcello di Mauro a comp.to di D.^{ti} 7, 2, 10, che li altri
“ D.^{ti} 4, 2, 10 li diede contanti al quondam Thomase de Rosa suo
“ cognato, et sono per lo preczo di uno Quatro dell'Imagine de la
“ Madonna SS.^{ma} del Carmelo, che detto quondam Thomase co-
“ minciò, et lui l' ha finito.

MELE MARCO

Proseguendo la serie ecco un altro ignoto, incaricato di lavori del Principe di Conca o del Duca di Monteleone.

“ (B.co del Popolo.) A 21 agosto 1598 — Il Principe di Conca
“ paga D.^{ti} 100, a Marco Mele per lo preczo di doi Quadri de
“ pittura che li ha venduti uno de la Madonna con altre figure
“ et l' altro è un ritratto di una donna di mano di Titiano, et per
“ esso Mele al P. Sempliciano Napoletano Sacristano di S. Agostino
“ Maggiore.

“ (B.co S. Eligio) A 21 gennaio 1599 — Il Duca di Monteleone
“ paga D.^{ti} 15, a Marco Mele pittore in conto delle opere fatte et
“ da fare di sua professione per servitio suo.

“ (B.co del Popolo) A 17 marzo 1600 — Il Principe di Conca paga
“ D.^{ti} 20, a Marco Mele per due Quatri di pittura che li ha ven-
“ duti uno della Natività di N. S. et l' altro de la Madouna con
“ S. Gio: Battista.

MELLINO O MELLIN CARLO

Carlo detto il Lorenese, nato a Nancy, nel 1634-35, era a Montecassino per dipingervi 15 quadri nel Coro della Badia ¹⁾. Posteriormente venne in Napoli e dipinse per la chiesa del-

¹⁾ FILANGIERI, o. c., II, 163.

l'Annunziata nel 1643, un quadro: i documenti rinvenuti, che vanno dal 1643 al 1645, riflettono appunto un tale dipinto.

“(B.^{co} A. G. P.) A 2 maggio 1643 — Il Governo de l'Annunziata paga D.^{ti} 150, a Carlo Mellino di Lorena pittore a conto et per caparro dei prezzo di uno Quatro di pit ura di altezza di palmi 14 1/3 in circa et larghezza di palmi 10 1/2 con la effigie de la Purificatione della Madonna SS.^a al Tempio, ovvero la Crucifixione di N. S: a loro elettione con tutte le figure che si recercano in detti Misterii. Quale Quadro si ha da ponere dietro l'Altare Maggiore di nostra Chiesa da la parte del Coro, et promette darlo finito per un anno dal 14 aprile 1643. Quale Quadro finito sarà si haverà da apprezzare et stimare per dui experti, cioè dalla parte di questa S.^a Casa per il Cav.^{re} Massimo et dalla parte del d.^{to} Carlo per il Mag.^{co} Giosepepe Rivera et promettono pagarli il comp.^{to} di detto prezzo subito fenito et apprezzato; et soccedendo che d.^{to} Cav.^{re} Massimo et d.^{to} Mag.^{co} Rivera non volessero o non potessero intervenire a detto prezzo, in tal caso si possano eligere altri del comune consenso, il tutto conforme l'albarano fatto et firmato da esso Carlo che si serba in loro potere et li pagheranno allora quando tanto d.^{to} Carlo quanto anco Pietro Micone si saranno obbligati di osservare tutte le cose predette in d.^{to} tempo, overo restituire li predetti D.^{ti} 150, come da Ist.^o per Notar de Monte, restando per lo Quadro della Purificatione de la Vergine SS.^a.”

“(B.^{co} A. G. P.) A 24 ottobre 1644 — Il Governo de l'Annunziata paga D.^{ti} 50, a Carlo Mellino di Lorena pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 200, in conto del prezzo de un Quadro che sta facendo che si ha ponere dietro la Cona del Altare Maggiore da la parte del Choro, che promise consegnare fra un anno dal 14 aprile 1643: quale al presente promette consignare fra 4 mesi dal 12 settembre 1644.”

“(B.^{co} A. G. P.) A 13 maggio 1645 — Il Governo de l'Annunziata paga D.^{ti} 400, a Carlo Mellino a comp.^{to} di D.^{ti} 600, per la manifattura di un Quadro de la Purificatione N.^{ra} Sig.^{ra} che si ha da ponere in dorso la Cona Maggiore di nostra Chiesa, conforme l'apprezzo fatto da Massimo Stantione, Giuseppe Ribera et Giovanni Lanfranco pittori.”

MELLONE FRANCESCO

Un solo documento ho trovato su questo pittore, ignorato finora, e riguarda la dipintura di una Cona probabilmente per una chiesa di Massalubrense. Si deve forse a lui qualcuno dei quadri esistenti in quella Cattedrale, e che il Cosenza ¹⁾ a *responsabilità* del Pacichelli attribuisce al altri pittori.

“ (B.co A. G. P.) A 10 giugno 1618 — Gio: Thomase de Maria de Massalubrense paga D.^{ti} 20, a Francesco Mellone pittore in conto di D.^{ti} 50, haverà da fare una Cona con diversi Quadri conforme allo designo et per tutto lo presente mese di giugno.

MIGLIONICO ANDREA

Nativo del Cilento Andrea Miglionico lavorò in Napoli, dove si ascrisse alla congrega di S. Luca nel 1689 e dove dipinse, fra l'altro, per le chiese della Annunziata e di S. Maria della Concordia come assicura l'editore della ristampa napoletana dell' *Abecedario* ²⁾. Mori nel 1718.

Dai nostri documenti risultano altre due opere: un quadro di S. Maria di Costantinopoli per la cappella di S. Giacomo di Mugnano, e un quadro della Madonna del Refugio.

“ (Banco A. G. P.) A 27 ottobre 1693 — D. Agostino de Serio paga D.^{ti} 29, ad Andrea Miglionico a comp.^{to} di D.^{ti} 86; et in conto di D.^{ti} 100, per l'intiero prezzo di un Quadro con l'effigie di Maria SS.^a di Costantinopoli con l'immagine di S. Giacomo et altri Santi per servitio de la Cappella di S. Giacomo de la Terra di Mugnano di palmi 20, di altezza et palmi 16, di larghezza valutato da periti d.^{to} Quadro per D.^{ti} 250, ma D. Andrea lo di più di D.^{ti} 100 l'ha donati per sua devotione: quali D.^{ti} 20, li paga in nome et parte dei Governatori di detta Chiesa.

“ (B.co A. G. P.) A 30 gennaio 1699 — Ostilio Federici paga D.^{ti} 10, ad Andrea Miglionico a comp.^{to} di D.^{ti} 28, prezzo di un

¹⁾ *Napoli Nobil.* VI, 125.

²⁾ ORLANDI A. P., *Abecedario pubblico*, Napoli, Rispoli, 1733. p. 433.

“ Quadro de la Madonna del Refugio, fatto et pittato dal d.^{to} Andrea non restando a conseguire che carlini 30.

MOLINARO ANDREA

Il solo Filangieri ¹⁾ fa cenno di questo pittore per una Cona da lui dipinta nella chiesa del Rosario di Palazzo nel 1596, per conto di Carmosina de Simone.

I due documenti che trascrivo riguardano una cona del SS. Rosario per conto di tal Genoino, senza indicare il luogo ove fosse collocata,

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 novembre 1595 — Lonardo Genoino paga “ D.^{ti} 40, in parte di D.^{ti} 120, al Magnifico Andrea Molinaro pittore, promessi pagare per la Cona del SS. Rosario che ha promesso fare iuxta la forma de l'Ist.^o hoggi stipulato per N.^r Cesare Rosanova di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 marzo 1596 — Lonardo Genoino paga “ D.^{ti} 40, al Mag.^{co} Andrea Molinaro pittore per la seconda paga “ de li D.^{ti} 120, li devo per la Cona mi ha promesso fare „.

MONTELLA GIO: THOMASE

Non trovo ricordato questo artista da alcuno. Per fortuna il quadro della Visitazione da lui dipinto, di cui parla il documento seguente, conservasi tuttora nella Chiesa di S. Maria la Nova in Aversa ²⁾).

¹⁾ FILANGIERI, *o. c.*, Vol. VI, 177.

²⁾ Rendo qui sentite grazie all'amico Avv.^{to} Gabriele Amendola, Direttore dell'Annunziata di Aversa, che da me interessato mi ragguagliava sul dipinto del Montella tuttoraistente in quella Chiesetta di S.^{ta} Maria la Nova, e che dallo storiografo di Aversa sig. Parente viene in forma dubitativa attribuito a Scipione da Gaeta. Mi afferma l'amico di essere bellissimo il Quadro del Montella di metri 1,13, per 3,65 e ben conservato, da formare l'ammirazione degli artisti che recansi ad osservarlo, e di essere molto superiore a quello che trovasi nell'Annunziata di Giugliano, indicato come modello all'artista.

“ (B.co A. G. P.) A 6 maggio 1611 — Notar Nuntio Carotenuto
“ paga D.^{li} 20, in conto di D.^{li} 80, a Gio: Thomase Montella pit-
“ tore per il prezzo fra noi agiustato de la pictura che ha da fare
“ in una Cona per servitio de la Chiesa di S.^{ta} Maria la Nova de
“ Aversa, de la quale sono Maestro, quale ne ha da dare completa
“ per tutto lo intrante mese di Giugno: quale pictura consiste la
“ Visitatione de la Madonna cioè S.^{to} Gioseph, la Madonna, S.^{to} Ioa-
“ chim, S.^{ta} Elisabetta, et le due fantesche con li Patriarchi sopra
“ la testa et viene sopra il nicchio; nel Quadro ha da pintare
“ S.^{to} Onofrio et S. Carlo Borromeo, ad alto nelle Cimase la Co-
“ ronatione per la Madonna con quello bisogna, et nel scabello di
“ bascio ha da pintare doi Santi S.^{to} Marco Evangelista et S.^{to} Lo-
“ nardo et ornare la d.^{ta} Cona come si conviene cioè di aria et
“ tutte d.^{te} picture han da essere di laudabile magisterio et con
“ colori fini et il disegno de detta Visitatione si cava dalla pictura
“ esiste nel Annuntiata de Giugliano.

(continua)

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

SENTENDO PARLARE
UN VECCHIO NAPOLETANO
DEL QUATTROCENTO (*)

Ho fantasticato talvolta sulle commozioni che proverranno i lontani posterì, quando potranno riudire (grazie agli archivi di perfezionati fonografi, che di certo non tarderanno a costituirsi) le parole, il ritmo, l'inflessione, il timbro di voce di personaggi celebri del passato. Saranno impressioni di sublimità e di rapimento? o non anche, e non piuttosto, di comicità? Ho una gran paura che, specie alla prima, il riso prevarrà su ogni altro effetto, perchè le figure dei tempi remoti giungono all'immaginazione dei posterì idealizzate, per l'opera così del sentimento come del pensiero, che, compenetrandole di sè, le rende quasi simboli di valori spirituali; laddove il realistico fonografo le riavvolgerà per qualche istante nelle scorie dalle quali si erano purificate, e, a mo' d'esempio, rifarà presente la vocina sottile o in falsetto di un alto poeta tragico o la leggera balbuzie di un tenero poeta d'amore, e, in ogni caso, riecheggerà accenti fuori moda, e perciò ridicoli e grotteschi a primo suono. D'altro canto, e per la medesima ragione, tengo per fermo

(*) Conferenza tenuta alla Società napoletana di storia patria nell'assemblea generale dei soci, la sera del 28 aprile 1913.

che quel realismo da fonografo, quel brutale ravvicinamento fisico al passato, poco o punto gioverà alla seria conoscenza storica, come poco o punto le giovano ora gli sforzi degli evocatori o impressionisti di una vita, che non si tratta già di evocare (essendo morta e ben morta), ma d'intendere. Quel ch'è certo, — poco importante che sia nei rispetti storiografici, e accompagnato dal rischio di far ridere i posteri sulle ombre degli antenati (al modo stesso che i monelli di Sant'Agata dei Goti giocano e abbracciano ridendo la mummia del feudatario Artus, che è nella chiesa di quel luogo!) —, il riudire le vecchie parole, scorrevoli e vive e quali furono pronunziate, non potrà non suscitare, in chi sarà in grado di goderne, vario diletto e curiose sensazioni.

Intanto, in mancanza di fonografi quattrocenteschi, un assaggio di quelle future impressioni a me par di provare, quando leggo le pagine alle quali Loise de Rosa ha consegnato i suoi ricordi.

Voi sapete che cosa siano codesti ricordi del De Rosa. Ce li ha serbati un codice, probabilmente autografo, della Biblioteca nazionale di Parigi (ms. ital. 913), pervenuto colà con tanti altri manoscritti e libri che un tempo componevano la biblioteca aragonese, e forse proprio tra quelli che portò via da Napoli re Carlo ottavo. Rimasto inosservato per più secoli, mal descritto dal Marsand, fu poi nel 1879 studiato e in parte trascritto dal compianto nostro socio Giampietro, e così frammentariamente pubblicato dal nostro presidente Giuseppe de Blasiis, che vi appose opportune illustrazioni e note; e altre notizie ne ricavò poi il principe Filangieri, e accuratamente lo ridescrisse il Mazzatinti ¹⁾. Ma, ormai da più da anni, noi ne possediamo una completa e diligentissima copia, quasi un facsimile, eseguito dall'altro nostro socio sig. Bevere, sul codice parigino, che,

pei buoni uffici del Ministero degli esteri, potemmo avere in prestito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il codice, composto di settantatrè fogli in quarto, contiene tre distinte scritture: la prima lunghissima, le altre due assai più brevi: una serie di ricordi, un encomio dell'eccellenza della città di Napoli, e una cronaca di Napoli. Esso (quantunque vi si notino tracce di brani derivanti da annotazioni anteriori)²⁾ dovette essere, nella sua forma presente, compilato a più riprese tra il 1467 e il 1475, perchè nel corso della prima scrittura l'autore, nato nel 1385, si dà l'età di ottantadue anni, e nell'ultima, quella di novanta.

Allora, il De Rosa si trovava in corte presso Ippolita Sforza, divenuta nel 1465 moglie del duca di Calabria Alfonso d'Aragona; e la cronaca si dichiara espressamente cominciata nel 1471 “ *per reverencia de la donna sua Madamma la duchessa de Calabria* „. Anche la prima scrittura è in forma di discorso rivolto a un “ *signor donno Alonso* „, cui si pongono in bocca parole spagnuole; ma che non sembra potersi identificare con l'omonimo duca di Calabria, mancando ogni allusione alla persona e al grado di costui.

Dell'autore non abbiamo notizie sicure da altre fonti; ma, se si dovesse prendere alla lettera tutto quanto egli dice di sè medesimo, sarebbe stato personaggio importante, che avrebbe servito sei re (da Ladislao a Ferrante) e sei regine, e avrebbe coperto alti uffici: vicerè del contado di Bisceglia e di Val di Gaudio, maestro di casa di Jacopo della Marca e di Sergianni Caracciolo, e del cardinale Orsini e di quello di Cipro, e del patriarca Alessandrino, e del principe di Salerno Orsini e poi del Sanseverino, del duca di Sora, del conte di Troia, del conte d'Ariano, del duca del Vasto, e maestro di casa, nientedimeno, “ *de tutti li signure de lo Riame*

quando hanno sposate le loro donne „, e anche di re Ferrante, quando sposò Isabella di Chiaromonte; e, inoltre, due volte vice-ammiraglio, l'una per parte di messer Giovanni di Campofregoso, fratello del doge di Genova, e l'altra per parte del principe di Salerno Sanseverino. Ancora, quando prendeva a compilare i suoi ricordi, sarebbe stato capitano di più terre e città, delle quali menziona Teano.

Ma, pur senza infliggere una mentita al simpatico vecchio ciarliere, si può supporre che egli adoperasse con qualche improprietà o per iperbole i titoli di vice-ammiraglio e di vicerè; e che, se talvolta ebbe incarichi di governi di terre per conto di sovrani o di baroni, si trattasse di uffici assai modesti; e che la sua principale professione fosse veramente quella del “mastro di casa”, di un capo-servitore, ordinatore di cerimoniali e di feste: la qual cosa spiegherebbe come egli si trovasse (per ripetere la parola del De Blasiis) a far da “paraninfo”, nelle nozze di tutti i signori del Regno! E spiegherebbe altresì la innocente persuasione che egli nutriva di aver maneggiato grandi affari: illusione propria dei servitori, che trasferiscono e assorbono in sè medesimi le personalità dei loro varî padroni.

Come non alta dovette essere la sua condizione sociale, così assai mediocre era la sua cultura. Cita sentenze e frasi latine, in ispecie di libri sacri, ma le trascrive con molti spropositi e secondo le udiva pronunziare, sicchè sembra che le avesse apprese dalla conversazione piuttosto che dai libri. Mentova il filosofo Aristotile, ma al modo stesso in cui il volgo napoletano parlava del poeta e mago Virgilio: Aristotile, principe dei filosofi, avrebbe trovato la scienza per la quale, osservandosi la mano, si prediceva tutta la vita di una persona, ed esponeva in un libro, che poi fu arso. Ricorda un verso di

Dante, ma è di quelli appunto che divennero presto proverbî morali. Biscaccia qualche parola spagnuola; ma in Napoli, e particolarmente nella corte, la lingua spagnuola si alternava e prevaleva sul volgare italiano. Narra la storia di Napoli e di altri luoghi; ma è una storia non desunta da autori, sibbene della tradizione, e piena di favole, talune affatto ignote alle fonti letterarie; e, accingendosi a comporre per la duchessa di Calabria la cronaca di Napoli, da re Corrado ai tempi suoi, avverte che, pei tempi fino a Carlo III di Durazzo, la scrive " per detto di suo padre „, e da Carlo III a re Ferrante, come testimone di veduta. Si direbbe che tutta la sua cultura consistesse di notizie apprese ascoltando e guardando; e tutta la sua letteratura, nel saper leggere e scrivere, quanto bastava per il suo ufficio di " *mastro de casa* „.

Inferiore perfino alla sua bassa cultura è la sua mente. Invano si cercherebbe nelle sue pagine una traccia di pensiero, di tendenza o di passione politica. La storia di Napoli è per lui un tessuto di aneddoti e di favole, ma senz'alcun sentimento di patriota o di partigiano, di napoletano del popolo o dei seggi nobili o di amico dei baroni o di fautore della monarchia assoluta. Certamente, suddito e servitore, quando scrive, di casa d'Aragona, mostra qualche simpatia per questa, ma assai tepida, e, a ogni modo, di carattere affatto personale. Nella storia del regno non vede che scompiglio e guerre intestine per opera dei baroni. " *Chisto riame* (esclama in un punto) *èi de la santa Ecclesia, e io dico che èi de lo santo Diavolo. Non vidite che tutti li signuri so li dimonie, che non cercano se no guerre?* „ " *La divisa de lo Riame* (dice anche) *èi uno aseno co la barda vecchia, e vòltase e mangiasela, e tene mente a la nova* „. Che francesi o spagnuoli debbano dominarlo, gli sembra affatto naturale; e, tutt'al più, nel narrare la sanguinosa storia domestica degli angioini,

manifesta la sua opinione “ *che Dio non vole concedere chisto Riame a li francise, per la grande crodelitate che hanno fatto della carne loro medesima* „. L'unica cosa che lo colpisca, è la varietà della fortuna: osservazione superficiale e volgare, che allora s'imponeva tanto più facilmente in quanto i rivolgimenti furono rapidissimi, nell'Italia delle Signorie, e nel regno di Napoli in particolare: talchè, alcuni anni dopo del De Rosa, uno scrittore di ben altra levatura, Tristano Caracciolo, non poté trattenersi dal comporre un libretto, la cui materia è attinta quasi tutta ai casi del Regno, *De varietate fortunae*³⁾. Il Caracciolo, pur ricordando la sentenza dell'Ecclesiaste e l'ammonimento che si trae dalle antiche storie, diceva che per lo spettacolo “ *volubilitatis nostrorum temporum* „ quella verità, ora, non era più da lui semplicemente creduta, ma veduta e toccata con mano; e concludeva la sequela delle sue storie terrificanti con l'esortazione a non insuperbire nella labile prosperità. Pel De Rosa, la conclusione è data della rassegnazione nella volontà di Dio, autore del bene e del male, e che ha fornito l'uomo di libero arbitrio perchè si salvi o si danni, e di nient'altro; ma questa unzione cristiana si mescola alla credenza nel destino, negli oroscopi cavati dagli astri e nella chiromanzia: miscuglio anche questo affatto volgare, e che non presenta nulla di caratteristico. E volgare è ogni altra sua teoria: dall'elogio di Napoli, condotto per enumerazione dei requisiti della città perfetta, i quali tutti insieme si raccoglierebbero in Napoli e non altrove, a quello delle donne, condotto con arguzie di teologia popolare. Da un narratore così disposto non si aspetteranno dunque ragguagli storici importanti; e chi ricostruirà la storia napoletana del Quattrocento potrà spigolare, nelle sue pagine, soltanto qualche aneddoto biografico o di co-

stume, e la notizia delle leggende che correivano nel volgo.

Ma che cosa importa a noi questa povertà dei suoi *Ricordi*, considerati come fonte storica, o l'insignificanza di essi come documento politico e sociale? Altri libri, altri documenti sono a nostra disposizione a questi fini. Loise de Rosa, con ingenua virtuosità, ci ritrae sè stesso, il vecchio "mastro di casa", che si tiene per un personaggio importante; che sa di aver visto tante e tante cose, quante nessun altro ha mai viste, e di avere raccolto un tesoro di lezioni dall'esperienza; che si sente in grado di parlare, d'insegnare, di ammonire, di atterrire; che non sospetta che altri possa sorridere di lui, e, per questa sicurezza, non pago di comunicare a viva voce ciò che egli ha visto ed appreso, si fa a metterlo in iscritto a beneficio di più larghi e più lontani apprenditori. E, nello scrivere, come non sospetta il sorriso, così non sospetta neppure che vi sia un'arte dello scrivere, diversa da quella del calamaio e della penna con cui immediatamente si versa sulla carta l'onda della conversazione orale; diversa, insomma, dal fonografo, perchè la penna è, per lui, nient'altro che un fonografo.

Questa completa sicurezza ed assenza di ogni sospetto appare subito nel modo in cui si apre il suo libro. Un giorno (egli dice) il signor don Alonso gli domandò se gli sembrasse vero il detto di Dante, che non v'ha maggior dolore che ricordare nella miseria il tempo felice. Una domanda, che (se non m'inganno) ha tutta l'aria di quegli stuzzicamenti, che si adoperano coi vecchi o con altre persone di cui è noto il debole, per farli scattare e ciallare, e a questo modo spassarsi, fingendo di prendere sul serio le loro effusioni. Il querulo Loise si atteggiava a uomo che era decaduto da grande vigore e potenza, e che penava ora nella vecchiaia e nella bassa fortuna:

e, anche a capo dei suoi *Ricordi*, si vanta e si lamenta d'essere stato *omo d' assai* e di essere, ora, *da niente*. Donde, la domanda provocatrice di don Alonso. Alla quale egli, da persona grave qual'era, non volle subito rispondere, perchè “ *li prime muote non so in potestate dell'omo* „ e chiese di raccogliersi e pensarvi sopra, per darle a miglior tempo adeguata risposta. E, prendendo ora a svolgere il suo pensiero, l'offre, dapprima, chiuso in un apologo. C'era (egli racconta) in Roma, in san Pietro, un confessore chiamato donno Janne, al quale i penitenti accorrevano in folla e ne tornavano tutti soddisfatti e rasserenati; tanto che alcuni invidiosi, insospettiti da questo strano concorso, lo accusarono al papa. E il papa, interrogatolo sulle cagioni della mirabile efficacia del suo ministero di confessore, udì spiegarsi il semplicissimo metodo che egli teneva: il metodo delle compensazioni. Un penitente confessava di avere rubato cento ducati: — Bene, e a te è stato mai rubato niente? — Sì, una volta ottanta ducati. — Quando te ne ruberanno altri venti, non fare rimostanze: vada l'uno per l'altro! „. Un altro penitente confessava di aver sedotto la moglie altrui. — E la tua ti è stata mai sedotta? — Sì. — Vada l'uno per l'altro! — Sicchè (conclude Loise), signor don Alonso, “ *eo so stato confessato da donno Janne, che multi anni so stato beno e mo sto malo. Vaga l'uno per l'autro, e stammo pace otto e otto!* „. E, se il primo apologo sembra poco calzante, eccone un altro. Nel tempo di re Ladislao, alla condotta di un capitano che si chiamava Villanuzzo e divenne poi conte di Sarno, c'era un uomo d'arme, a nome Magliano, che in séguito decadde a fante e, infine, vecchio, si ridusse romito a Santa Maria a Jacoba nel bosco di Scafati. Un giorno, che andava alla questua, fu incontrato da alcuni banditi che lo presero a spogliare e a bastonare; ed egli, in quell'atto, nient'altro gridava

se non : — Sconta, Magliano ! Sconta, Magliano ! — Mervigliati, i banditi domandarono che cosa volesse significare con quella esclamazione ; e il romito raccontò che era stato uomo d'arme e aveva fatta l'arte loro medesima, e spogliata e bastonata molta gente ; e ora scontava. “ *Che voglio dire (commenta il de Rosa) che io Loise me porto in paciencia chesto male per tanto bene passato che aio abuto, e anco fatto avere ad altrui.* „

E come poi dolersi delle proprie e presenti miserie, quando si sono viste ben altre miserie e capricci di fortuna in persona d'imperatori e papi e re e regine e principi e duchi e conti e marchesi e capitani d'armi e signore e grandi dame ? Sempre che egli rivolgeva in mente queste memorie, ne traeva conforto, non perchè godesse dei danni di quelli, ma perchè pensava che Dio non aveva disgraziato lui solo della grazia sua, sì anche gente che valeva più di lui e che egli non era degno neppur di nominare. “ *O signore donno Alonso, guarda quanta signure e donne che aio in compagnia mia !* „.

È una rassegna di bolge dantesche quella che egli compie ; a cominciare dai grandi che ha visto andare pezzendo : dall'imperatore Sigismondo , che scorre tutta l'Italia per raccogliere il danaro da pagare il suo riscatto, allo spodestato “ duca d'Egitto „ (il quale poi non era altro che il capo di una di quelle carovane di zingari, che allora cominciavano a penetrare e a girare per l'Italia, ed era tenuto, o si spacciava, per un esule principe orientale !). E c'erano, tra questi signori che andarono pezzendo, i Sanseverineschi, chiusi da Ladislao nelle prigioni di Castelnuovo e che mandavano per la città un loro servitore, a nome Domenico, a chiedere l'elemosina per il loro sostentamento ; e c'era anche il potentissimo e ricchissimo principe di Taranto, messo nella stessa prigione, e che dovè stendere la mano im-

plorando, e al quale lo stesso Loise “ *fice bene* „. Quanti e quanti! “ *Dimme, o donno Alonso: Que os parece?, alla catalana* „. A costoro tengono dietro quei signori, che furono abbassati dal loro stato e condizione: papa Cossa, Giovanni XXII, che tornò semplice cardinale; Jacopo della Marca, marito della seconda Giovanna, che tornò semplice conte e si fece poi frate; re Renato, che tornò duca; Ottone di Brunswick, ultimo marito della prima Giovanna, che tornò barone di tre o quattro castelletta; Maria d'Enghien, moglie di re Ladislao, che tornò contessa; Costanza di Chiaromonte, che, sposata dallo stesso re per ambasciatori, non fu, per le cangiate condizioni politiche, da lui accolta, e venne data a un barone, del quale moglie non poteva essere, perchè moglie del re, e fu soltanto “ *amica* „ (concubina); e, via discorrendo, fino alla principessa di Salerno, al principe di Capua, al marchese di Gerace, al marchese del Vasto, a messer Borgia, parente di papa Callisto. “ *O figlio mio, va' te fida alle signorie de lo mundo! Io te consiglio che te esfuorze sempre de fare bene. Non sai como dice Salomone?* Status huius mundi, ecc. „. Dirà un pover' uomo: — Salomone non parla per me, perchè io non ho avuto mai stato alcuno.— “ *Eo dico ca parla per onnomo: se tu non hai stato mundano, aie lo stato de la ioventute, e po si' vecchio; e si' forte, e po' non puoi stare allerta; si' bello, e po' si' laido!* „.

L'esemplificazione si fa più efficace, restringendosi ai soli cittadini napoletani, e in questo breve confine offrendo copia di esempî tristissimi: il gran Siniscalco, Pandolfello Alopo, un Mormile, un Cicinello, un Pappacoda, gli Origlia. Egli rammenta la fortuna di quest'ultima famiglia al tempo di re Ladislao. “ *In chella casa erano tanta suone e cante, che li vicine non ce potevano stare de tanta trummetta* „. E poi, morto Ladislao, precipitata quella famiglia, nella stessa casa abitò il vicario, e quasi non c'era

giorno che non s' udissero colà stridi di gente torturata. E lui, Loise, passando innanzi a quelle mura, diceva tra sè e sè: “ *Ora chiste so autre suone, che non erano li prime!* „. E, una volta, volle entrare nella gran sala, dove aveva già ammirato “ *tante triunfe* „, tante feste; e trovò che vi si era formato in mezzo un pantano d'acqua, dove gracidavano le ranocchie. Ed egli disse ancora: “ *Ora chiste sso altre strummiente! O onipotente Dio, quanta è la tua potencia! De niente assai, e d'assai niente. Manificata sia la nomo toa!* „.

E la rassegna si fa più tragica col passare ai signori che morirono di mala morte, decapitati o avvelenati: aprendo anche qui il corteo un papa, Urbano VI, napoletano, di casa Prignano. Loise ricorda la catastrofe dei Sanseverineschi, che Ladislao fece ammazzare nelle carceri di Castelnuovo e gettarne i cadaveri fuori del castello, in una cappelluccia diruta, dove i cani andavano a sbranarne le carni: “ *e chesto io lo vide co li occhi* „. Alla lunga tratta di coloro che malamente terminarono la vita, segue la doppia schiera di coloro che lasciarono il certo per l'incerto e “ *lo proprio per lo appellativo* „, dalla condizione ecclesiastica passando alla profana, come il cardinal della Carretta, che non volle più chierica e lasciò il cappello e prese l'elmo, e divenne capitano di ventura ed era “ *uno omo terrebbele* „; o, all'opposto, dal mondo passando alla chiesa e al chiostro, come Ludovico d'Angiò, il già ricordato Jacopo della Marca, la regina Sancia.

Ma ormai la stura è data, e il nostro Loise, sebbene il motivo della varietà della fortuna, così largamente sfruttato, gli si venga inaridendo sulle labbra, non si rassegna a tacere: tante cose sente ancora di dover raccontare. E incatena i suoi lettori, come già i suoi ascoltatori, promettendo di parlar loro “ *de cose allegre e pia-*

civile „, e, anzitutto, di cinque grandi cortesie che si fecero al mondo — da Alessandro Magno, da Costantino, dal Soldano di Egitto, dal Duca di Milano e dalla regina Giovanna II,—perchè giudichino quale fosse la più grande. E si estende sui casi del regno di Giovanna, e li narra drammatizzandoli, e recita persino una profezia che esisteva in casa sua sul disgraziato marito di quella regina:

Non secuita la luna,
lo conte de la Marca
caderrà la sua barca
e perderà la corona;
ad ora de nona
inserrà de lo Regnio,
sopre uno legnio
anderà per sua via...



Dopo di che, con una delle sue solite invocazioni: “ *O vui che liggite* „ (le quali si alternano alle altre: “ *O signor donno Alonso* „), esegue un nuovo passaggio, a descrivere le “ *cose maravigliose* „, che ha vedute negli ottantadue anni della vita fin allora trascorsa, e che furono quante non ne vide Matusalemme, che pure campò novecento anni. Ha visto un gran terremoto, ha visto dieci papi (da papa Bonifacio di casa Tomacelli a papa Paolo, veneziano), e ha servito (ripete ancora una volta) sei re e sei regine, sino al presente re Ferrante, “ *che chiamasse AFFERRANTE, che afferra omne cosa, che prio Dio che pozza campare anne ciento in felice stato!* „; ha visto volare una casa per centinaia di miglia (la santa casa di Loreto); ha visto cinque grandi città messe a sacco, di cui l'ultima, Costantinopoli, presa dai turchi, e sei grandi inespugnabili fortezze, conquistate; ha visto re Ferrante, poverissimo, disperato, risalire in alto e domare tutti i suoi nemici; e qui una nuova digressione

nella generale digressione, per narrare le cortesie del padre di Ferrante, del glorioso re Alfonso, e, in contrapposto, le spilorcerie dell'imperatore Federico III, che fu ospite di quello in Napoli.

Ciascuno ha il suo destino, che si può a volte conoscere, ma non si può mai mutare. “ *Chi per strologia, chi per filosofia, chi per tologia e chi per nigromancia, chi per santitate o per revellacione de Dio, se sunno le venture delle persune, o mascolo o femmena.* „ Egli stesso ne è prova, che, quando nacque, suo padre stava sul terrazzo di casa a guardare le stelle, e disse a sua madre, Fiore, di averlo in buona cura, perchè sarebbe uomo avventurato, e gran maestro e governatore di popoli, e signore dei propri genitori e dei fratelli e sorelle, e farebbe bene a tutti: come per l'appunto accadde. A venti anni prese dimestichezza con un “ *filosafu* „, ovvero (come egli subito ci spiega) “ *astrolaco* „, che mirabilmente prediceva i destini, e li predisse a lui, a suo fratello e a una giovane fantesca di casa (alla quale disse, in breve sentenza, che sarebbe stata *magna meretrix*, e così fu!). A Loise, traendo l'oroscopo, profetò che avrebbe corso pericolo di morte, ma che, se ciò gli accadeva un giorno di venerdì, sarebbe scampato; che sarebbe stato più volte per cader nelle mani della giustizia; che avrebbe trovato oro; e altre cose, che tutte si avverarono. Si avverò anche la predizione che egli avrebbe avuto tre mogli, e sarebbe stato assai ben visto dagli uomini, ma punto amato dalle donne; e, infatti, egli non potè mai avere da nessuna delle sue tre mogli un bacio, se non per forza; e peggio gli accadde quando cercò amori fuori le mura domestiche, come ci racconta con salace umorismo.

Il destino è destino! Sta bene, il libero arbitrio; ma ciò che è stabilito, non può mancare di realizzarsi. Passo per una piazza, mi cade una casa addosso e mi schiaccia:

come c'entra il libero arbitrio? Uno nasce col destino di morire impiccato: sarà un brav'uomo, la giustizia non avrà mai occasione d'impacciarsi dei fatti suoi; ma il destino è quello, ed è sempre il più forte. Nessuno lo vuole impiccare? “ *Ad isso le vene una fantasia, e piglia la corda, e piccase isso stisso.* „ Un tal caso avvenne a Loise di osservare in persona di un gentiluomo singolarissimo di Capri, Paolo Strina, che s'impiccò di sua mano, e non se ne seppe mai la ragione; se non che disse a un prete, al quale s'era prima confessato, che aveva deliberato di morire per amor di Dio! E, avventurati o sventurati, nascono persino i santi, come si vede nei due santi Giovanni, nel Battista e nell'Evangelista; al primo dei quali tutto andò male, e al secondo tutto sempre bene.

La “ *mano di Dio* „, che conduce a suo modo le cose umane, gl'ispira a conferma un'altra serie di racconti, tratti dalla storia di Napoli e di altri paesi, e tra questi della Francia, di cui narra a lungo l'episodio della “ *citella porcara, tutta squarciata, che mostrava tutte le gambe* „, la quale tuttavia riconquistò, per divino volere, il regno contro gl'inglesi. La storia di Napoli è ripercorsa, dai Normanni agli Aragonesi, da Roberto Guiscardo a Ferrante; e curiosissima è la leggenda di Federico Barbarossa, confuso con Federico II e fatto re di Sicilia, e del suo dissidio col papa, perchè voleva prendere un'altra moglie ed imitare i cardinali che ne hanno parecchie, e il papa non glielo consente, e lo avvia alla Terra Santa, preavvisando il Soldano perchè l'uccida. Risparmiato dal Soldano e messo in chiaro di tutto, torna in Europa, ammazza i cardinali, cerca a morte il papa, che si nasconde in Venezia in un convento, dove per sette anni fa, sconosciuto, il cuoco dei frati, finchè Dio pone termine al castigo, lo restituisce al suo grado e costringe l'impera-

tore a riconciliarsi con lui. Anche assai curiosi sono gli aneddoti che racconta degli amori del magnanimo Alfonso con la bella e accorta Lucrezia d'Alagno, nella cui casa egli dice di essere stato familiare ⁴). La potenza che Lucrezia aveva sopra re Alfonso, gli apre la via a parlare della potenza delle donne, illustrata da una leggenda della madre di Cesare, che è ispirata a quella della madre di Coriolano ⁵).

È finita? Non ancora. Loise sente il bisogno di recitare il catalogo dei miracoli e prodigi ai quali ha assistito nel corso della sua vita, e degli strani mostri di natura che ha visto nascere da animali o da donne, o di cui ha avuta sicura notizia o che ha osservato coi propri occhi; e, tra gli altri, di parecchi ermafroditi: a uno dei quali, cuoco del conte d'Ariano, e che preferiva andare vestito da femmina, rivolse un quesito, che da un pezzo lo tormentava e che solo co'ui, per le sue particolarissime condizioni, era in grado di risolvere (e, infatti, glielo risolse). Ma la sua chiacchiera ripiglia nella seconda scrittura, nella quale annunzia "una buona novella „ ai suoi napoletani: cioè, che essi sono " i migliori uomini del mondo „: come si argomenta di dimostrare, celebrando i pregi di Napoli. Lo stile è sempre lo stesso: non periodico, ma spezzato, e che fa sentire a ogni passo il mutarsi dell'inflessione, e vedere quasi la mimica e il gesto. — Volete che vi dica la nobiltà di Napoli? C'è gente di tutto il mondo. Tu che leggi, che sei? tedesco? Più di cento tedeschi con famiglie sono in Napoli. — No, io sono francese. — E assai ce ne sono, ammogliati e non ammogliati. — Chi sei? veneziano? Oh, assai! — No, sono genovese. — Assai. E, se anche fossi fiorentino, ve ne sono, cittadini nostri; e, se sei catalano, oh, tutta la città ne è piena! — Oh, io sono lombardo! — Ora, questi sono

i nobili; e c'è la illustrissima nostra Madama la Duchessa „.

La terza scrittura, la cronaca composta per la duchessa, è di nuovo un racconto della storia di Napoli, che in parte ripete e in parte varia con nuovi particolari i racconti precedenti. Vi si trova, tra l'altro, una ricca leggenda di Corradino, condannato a morte e al quale re Carlo, per grazia che si fa ai moribondi, cede per due interi giorni il suo regio potere; ed egli li adopera a prendere vendetta dei traditori, liberare i suoi fedeli prigionieri, stabilire la legge del giudizio dei pari. Anche di Giovanni da Procida si narra secondo leggenda. A ogni tratto, Loise descrive vivaci scenette. Alla morte di re Corrado, la vedova regina raduna i baroni e dice loro: — Signori, io me ne voglio tornare alla Magna, e porto con me il signor vostro; quando sarà fatto grande, ve lo rimanderò. Lascio Manfredi vicerè e sarà vostro governatore: obbeditegli. E i baroni rispondono a coro: *“ Donna nostra, se lassassevo una mazza, la obbederriamo quanto la vostra persona propria! „* — Carlo II d'Angiò è preso prigioniero, in una battaglia navale, da Pietro d'Aragona. Essendo a tavola, il re Carlo sospirò e il re d'Aragona gli disse: — Non sospirare, perchè mi sono dichiarato di rilasciarti. — Il re Carlo disse: — Volete che vi dica perchè sospiravo? Io ho quattordici figli, e, quando mangio, me li faccio venire innanzi, e parlo con loro, e me ne piglio gran piacere. Ora non ne vedo alcuno, e assai mi duole. — Re Ladislao assedia in Taranto Maria d'Enghien, contessa di Lecce, e, non riuscendo a sforzare la terra, viene a negoziati e propone di prendere per moglie la contessa, che accetta. La gente le diceva: — Sta attenta: il re ti ammazza. — E l'ambiziosa donna: — *Non me nde curo: moro regina! „*.

Ma questa “ cronaca „ intende a mostrare alla duchessa

di Calabria che assai signore e duchesse e anche imperatrici vennero nei tempi passati in Napoli, e tutte furono “ *male contente* „ e sola lei, Ippolita Sforza, se ne sta ora “ *gloriosa e contenta* „, lei accompagnata sempre dai più felici auspicî, lei che un giorno sarà imperatrice. Come la potenza di Lucrezia d'Alagno lo aveva portato a illustrare la potenza delle donne in genere, così la felicità della duchessa di Calabria lo conduce ora a un caldo elogio dell'intero sesso femminile. Dio (egli dice) ama la donna più dell'uomo, e perciò la creò nel paradiso terrestre, e non dal fango, come l'uomo, ma dalla carne: della quale cosa la ragione fu che con la donna, e non con l'uomo, doveva imparentarsi, mediante la Vergine Maria; il cui figliuolo, per riverenza alla madre, si mostrò anche lui sempre proclive alle donne, dalla Samaritana alla Maddalena, dall'adultera alla Veronica. L'elogio scorre così caldo, che Loise l'interrompe a un tratto, per fare una protesta: “ *Ora vui porrissevo dire: — Loise, tu si' innamorato, però dice bene delle donne, perchè li namorate sempre so soggiete delle donne. — Io ve iuro che, per mia fè, che non so nammorato: che mo che scrivo aio più de anne novanta!* „.

Dopo di che, riempie ancora qualche pagina e chiude il suo libro, o, se vi piace meglio, arresta il fonografo, nel quale è venuto soffiando la sua voce. E noi ci stacciamo da questo fonografo, non certo con la mente arricchita, ma col compiacimento di aver sentito parlare — proprio, parlare — un napoletano di or sono quattro secoli e mezzo. E una lieve commozione; ma io vi ho già detto, a principio, che non credo che quelle dei fonografi siano per essere mai troppo grandi!

BENEDETTO CROCE

¹⁾ G. DE BLASIS, *Tre scritture napoletane del secolo XV*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, IV (1879), pp. 411-467; G. MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, II, 226-34; *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1897), pp. 110-1, e cfr. introd. pp. xxxviii-xl. — Le parole del De Rosa, che verrò citando, sono trascritte da me con grafia ammodernata.

²⁾ Il principio è evidentemente accomodato da un anteriore libro di ricordi: “ *Anno d.ne mcccclij. Yo loyse de Rosa aio commencedo chisto libro e so omo de anne lxxij* „; perchè, subito dopo, soggiunge che ha servito sei regine, e tra queste annovera: “ *Isabella moglie che fo de lo Re Ferrante* „: la quale morì il 30 marzo 1465. A f. 31 si trova la frase: “ *Mo... che è mo ali mcccclij...* „; e altre parti mostrano chiaro di essere stata trascritte da annotazioni prese negli anni precedenti: si veda, in ispecie, la fine della prima delle tre scritture.

³⁾ Pubblicato dal MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXII, e ristampato nella *Raccolta* del Gravier, t. VI.

⁴⁾ Di questa parte dei *Ricordi*, pubblicò qualche brano il FILANGIERI, *Nuovi documenti intorno a Lucrezia d'Alagno*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XI, 94-5.

⁵⁾ I brani sulla leggenda di Cesare furono, di su la copia della Società storica, pubblicati da P. SAVI LOPEZ, *Un contributo meridionale alle Storie di Cesare*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXIII, 340-46. Lo stesso SAVI LOPEZ prese a studiare la lingua in cui sono scritti i *Ricordi* del De Rosa, che giudica “ il più notevole documento dell'antico dialetto napoletano „. Si vedano i suoi *Appunti di napoletano antico*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXX (1906), pp. 26-48; e cfr. la stessa rivista, XXIV, 501-7.

I NAPOLETANI A TOLONE

(1793)

(Contin. — Vedi anno XXXVII, fasc. IV.)

Dai fatti d'arme delle *Arènes* e del Capo Brun (14-15 ottobre) fino al fiero assalto delle milizie convenzionali al campo trincerato di Balaguiet (15 novembre), per lo spazio di un mese, salvo alcune scaramucce di niun conto agli avamposti ¹⁾, non si ebbero azioni guerresche in Tolone. Pareva che i due eserciti si preparassero tacitamente allo sforzo supremo, ma, nel fatto, una grave crisi travagliava assedianti ed assediati. Per quel che riguarda l'armata di Carteaux, Bonaparte stesso lamentava, verso la metà d'ottobre, l'insufficienza degli approvvigionamenti forniti dall'arsenale di Marsiglia, l'indisciplina e l'incortezza delle truppe, e soprattutto l'incapacità del comandante in capo e del suo stato maggiore; Carteaux a sua volta nutriva un sordo rancore contro il Bonaparte — “ *le capitaine Canon* „, come lo chiamava per ischerzo — che talvolta nel piazzare le batterie d'assedio intorno alla città aveva osato disobbedirgli; da lungo tempo, come accennammo, era scoppiato un aperto dissidio fra il Carteaux e il Lapoype, che si odiavano vicendevolmente per

¹⁾ Il 25 ottobre ebbe luogo un piccolo attacco facilmente respinto al forte Malbousquet, in cui fu ferito un soldato di *Borgogna* (XI Rapporto di Pignatelli, 25 ottobre. G²).

gelosia di comando. In tali condizioni era impossibile agli assediati di tentar di ridurre all'obbedienza la città ribelle.

Passò quindi un mese di completa inazione, finchè i rapporti dei Commissari della Convenzione e le lagnanze del Bonaparte non ebbero persuaso il Direttorio a richiamare Carteaux, e ad inviarlo, con lettera del 23 ottobre, alla testa dell'armata d'Italia.

Il suo successore, il generale Doppet, giungeva al campo, fiero dei facili allori ottenuti colla presa di Lione, il 12 novembre, e portava agli assediati, insieme con la speranza di farla in breve finita, un certo numero di truppe fresche e regolari ¹⁾.

Ma la crisi che affliggeva gli assediati era ben più grave e più profonda. Nessuna buona armonia era mai regnata tra inglesi e spagnuoli fin dall'inizio dell'assedio, ed ora che le difficoltà crescevano, nella non lontana prospettiva dell'abbandono della piazza, gl'inglesi cercavano con una politica invadente ed aggressiva di assicurarsi un buon bottino a spese della Francia e coll'aiuto degli alleati. I documenti sui quali si fonda il racconto del Cottin, non tolgono dubbio su questo scopo subdolo e volpino dell'ammiraglio Hood, e mostrano chiaramente la mala fede inglese nella lunga questione — finita solo coll'evacuazione della città — per il comando supremo delle truppe di terra, fra il Gravina, promosso tenente generale dopo la brillante azione del 1° ottobre al monte Faron, e il generale inglese O'Hara, inviato a bella posta dal gabinetto di S. Giacomo ad assumere il governo di Tolone e il comando degli eserciti alleati ²⁾. Certo, a malgrado che le truppe britanniche di sbarco superassero di poco i duemila uomini, e la squadra, divisa in vari porti del Mediterraneo, fosse inferiore alle divisioni spagnuole dell'ammiraglio Langara, l'Inghilterra spadroneggiava assolutamente in Tolone; vi mandava, oltre l'O'Hara, governatore di Gibilterra, il generale David Dundas, e nella seconda metà d'ottobre ordinava a sir Gilbert Elliot, uno de' suoi uomini migliori, di recarsi a Tolone e di assumere l'ufficio di

¹⁾ CHUQUET, *op. cit.*, p. 189 sgg.

²⁾ COTTIN, *op. cit.*, p. 229 sgg.

commissario civile nelle città ribelli del mezzogiorno della Francia.

Questi dissapori fra i capi — noi sappiamo la ruggine esistente fin dal primo giorno tra Hood e Forteguerri —, si ripercotevano naturalmente tra i soggetti, impedivano che si eseguissero operazioni decisive di guerra, aggravavano con un'infinità di ripicchi e di meschini puntigli la già grave situazione interna della città assediata. Il generale Pignatelli, come sempre ottimista, tutto intento ad enumerare i rinforzi arrivati da Gibilterra o da Cartagena, e a riferire ad Acton i più minuti particolari d'indole militare, pareva non s'accorgesse delle difficili condizioni della piazza; ma nel modo stesso che l'O' Hara s'era avvisto subito che le cose non stavano proprio come si credeva a Londra, il maresciallo Forteguerri, acuto indagatore d'uomini e di cose, aveva in ogni lettera rivelato coraggiosamente la *verità vera*. La maggiore difficoltà era sempre quella delle provvigioni: da dieci giorni, scriveva il 5 novembre, la popolazione viveva con un terzo di pane e due terzi di cattivo biscotto; poca farina giungeva da Livorno e da Majorca, e « i bisogni sollecitavano a venire un poco più che le risorse ». Il popolo stava quieto, sperando ancora nei promessi soccorsi, ma erano avvenuti dei torbidi anche nel governo civile, a causa delle rivalità fra il Comitato generale e il Municipio, e il tentativo d'un prestito a Genova, a Livorno, a Roma era fallito.

Le difficoltà d'ordine economico e politico facevano naturalmente sentire i loro effetti funesti anche sulla situazione militare. La lunga inazione, dovuta, oltre che alla discordia de' capi, alla vana attesa dei contingenti austriaci e alla mancanza d'artiglieria di campagna, aveva permesso al nemico di occupare, senza contrasto, molte alture dominanti i campi trincerati, donde i loro pezzi d'assedio, « serviti maestrevolmente », arrecavano non pochi danni alle fortificazioni, minacciando la rada stessa di Tolone. Le *flottanti* (cioè un vascello inglese da 100, uno francese da 74, uno spagnuolo da 64, due fregate e cinque grossi pontoni) non avevano alcun effetto contro i parapetti di terra, di muratura e di fascine delle batterie avversarie, mentre « il solo nome di una bomba spaventa tutto le squadre, di qualunque

nazione siano, e pochi cannoni di terra si ridono di tutte le forze di mare „¹⁾).

Occorreva dunque una vigorosa azione che rompesse la fitta rete di batterie circondanti la piazza, ma il comando desiderava, per questo, di aver sotto mano un nucleo di forze assolutamente adeguate all'arduo compito. Nella seconda metà d'ottobre erano giunti da Gibilterra, oltre i generali O' Hara e Dundas, due reggimenti inglesi con artiglieria, ammirati "si per la taglia che per la pulizia e proprietà, che può dirsi quasi eccedente „, e dalla Spagna due battaglioni provinciali, uno di marina, ed il 2° di Cordova, in tutto oltre 2000 uomini ²⁾. Ma gli austriaci, attesi sempre da un giorno all'altro, non arrivavano (e non arriveranno mai), a malgrado che lord Mulgrave stesso fosse partito per Genova a sollecitare il loro imbarco nel convoglio delle polacche napoletane, inviate a Savona: avrebbero dovuto essere i reggimenti *Nadasti* ed *Arciduca Antonio*, comandati dal maresciallo Wenchaim, che già il Pignatelli credeva imbarcati e trattenuti nel porto dai forti venti di ponente.

Le forze, tuttavia, degli alleati raggiungevano l'8 novembre — prima quindi dell'arrivo del terzo convoglio napoletano — 17,129 uomini ³⁾. In questo giorno il Pignatelli ne trasmetteva un minuto ragguaglio ad Acton: la guarnigione era composta di 6757

¹⁾ X e XI rapporto di Forteguerri, 26 ottobre e 5 novembre (A: E.)

²⁾ XII rapporto di Pignatelli, 30 ottobre (G²).

³⁾ Il commissario Natale aveva inviato già il 31 ottobre al console cav. Rati a Genova, perchè li trasmettesse a Napoli, tre "stati „, compilati dal maggiore d. Pietro d'Escobar: il numero di tutte le truppe coalizzate della piazza, la forza dei distaccamenti dei vari forti, e i contingenti napoletani dei forti stessi. (Natale ad Acton, 4 novembre — G¹). Un altro minuto *Stato dimostrativo della forza effettiva di tutte le truppe coalizzate per la difesa della piazza di Tolone, suoi castelli e posti avanzati etc.*, dovuto pure al d'Escobar è nel fascio A. E., e porta la data del 5 novembre. Noi seguiamo le cifre ufficiali date dal Pignatelli in uno *Stato della guarnigione delle truppe coalizzate esistenti in Tolone oggi 8 nov. 1793*, allegato al suo XIV rapporto (G²).

spagnuoli ¹⁾, di 2207 inglesi ²⁾, di 1564 piemontesi ³⁾, di 1629 francesi realisti ⁴⁾, e di 4972 napoletani, così distribuiti:

Battaglione del reggimento <i>Re</i>	876
2 Compagnie di Granatieri del med. ^o	244
Battaglione del reggimento <i>R.^l Napoli</i>	889
2 Compagnie di Granatieri del med. ^o	244
Battaglione del reggimento <i>Messapia</i>	890
2 Compagnie di Granatieri del med. ^o	244
Battaglione del reggimento <i>Borgogna</i>	884
2 Compagnie di Granatieri del med. ^o	244
Distaccamento del reggimento <i>R.^l Macedonia</i>	224
Distaccamento del R. ^l Corpo di Marina. , . . .	233
	4972

Le truppe napoletane, che presidiavano, può dirsi, tutta l'estesa linea dei forti, avevano avuto durante quel primo mese di assedio perdite poco sensibili: 11 morti, 5 prigionieri, 11 dispersi, e 6 disertori ⁵⁾; ma questi ultimi preoccupavano il Forteguerra, il quale coraggiosamente ne scriveva all'Acton, proponendo il licenziamento dei soldati forestieri, specialmente piemontesi e francesi, per quanto la diserzione non avvenisse soltanto nei reggimenti napoletani ⁶⁾.

¹⁾ 3^o battaglione del Regg. Fanteria di *Cordova* (677), 1^o e 2^o di *Majorca* (1416), 1^o d' *Ibernia* (566), Batt.ne di Marina (1702), 2^o batt. svizzero di Betschart (676), regg.^{ti} provinciali di Chinchilla e Lorca (1044), 1^a e 2^a comp. di gran. provinciali di *Majorca* (127), squadrone di Dragoni di *Re* (169), Distacc. del R. Corpo d' Artiglieria (80), id. della Brigata di Marina (300).

²⁾ Di differenti corpi (2125), distacc. d' Artiglieria (82).

³⁾ 4^o battaglione provinciale di Granatieri (418), 1^o batt. di Cacciatori (395), 2^o batt. del regg. *Piemonte* (335), 2^o batt. del regg. svizzero Corten (416).

⁴⁾ Battaglione *Real Luigi* (403), 1^o batt. dalla Guardia Nazionale (500), 8^o e 9^o batt. del Varo (726).

⁵⁾ Stato delle basse a tutt'oggi 8 novembre 1793 avanti l'inimico (A. E.).

⁶⁾ X rapporto di Forteguerra, 26 ottobre (A. E.).

Ai primi di novembre, in attesa della terza spedizione dei soldati delle Due Sicilie, il governatore O' Hara diede ordine di costituire due campi trincerati fuori della linea delle mura, come preludio d'un'azione vigorosa: l'uno (2 novembre) presso le alture di Balaguiet, costituito da un battaglione spagnuolo e da uno napoletano agli ordini del colonnello di *Messapia*, d. Raimondo Arezzo, l'altro, più forte, tra i forti di Malbousquet e di S. Antonio, donde era cominciato l'attacco del 14 ottobre, formato da due battaglioni di granatieri (Serrano e Cusani) e da un battaglione misto di fanteria di marina e di Albanesi (Minichini), sotto il comando del colonnello Micheroux ¹⁾.

Queste notevoli forze erano uscite dalle mura il 7 novembre, e si erano accampate, pare senza contrasto ²⁾, mentre si apprestava a seguirle un quarto battaglione napoletano, col brigadiere Pignatelli, ed altre truppe piemontesi, inglesi e spagnuole, non appena pronte le tende, di cui tutti gli alleati, ad eccezione dei napoletani, difettavano. Il Pignatelli si mostrava entusiasta delle sue truppe: si compiaceva di trasmettere all'Acton i desideri de' suoi ufficiali, di riferirgli gli elogi dei Tolonesi, l'entusiasmo suscitato fra gli alleati per il loro portamento e pel loro valore, e continuava ad esaltare, come il solito, i soldati inglesi, mentre d'altra parte il generale O' Hara scriveva in quegli stessi giorni a Londra ch'egli poteva contare soltanto sulle milizie britanniche e piemontesi ³⁾. C'era, forse, un po' di malanimo e d'albagia, in questo indiretto disprezzo per le truppe napoletane, che nelle varie azioni avevano avuto la parte preponderante, ma

¹⁾ Natale ad Acton, 4 novembre (G¹); XIII e XIV rapporto di Pignatelli, 2 e 8 novembre (G²).

²⁾ Di un lieve scontro avvenuto in questo giorno, probabilmente durante l'occupazione del campo trincerato, cui accenna il COTTIN (p. 265), non parlano i rapporti napoletani.

³⁾ È notevole questo giudizio del Pignatelli sulle truppe coalizzate: "Devo ben' anche manifestarle che la nazione inglese colla nostra combina moltissimo, e soldati e soldati senza capirsi vivono e fanno conversazione tra loro, che è cosa da crepar da ridere; gli ufficiali ancora usano a' nostri tutta la parzialità e pulizia; niente di meno devo riferirle delle truppe piemontesi, le quali

certo le critiche inglesi, suffragate, come vedemmo, dal Bonaparte, dovevano avere un fondamento di verità, che mal celano le iperboliche lodi del Pignatelli. Unanime invece è l'elogio del battaglione di marina, costituito da una buona porzione degli equipaggi delle navi e del distaccamento albanese, che serviva, oltrechè negli accampamenti, la metà dell'artiglieria di Capo Brun e del forte di S. Andrea e una *flottante* di 4 cannoni da 36.

Mentre, senza uno scopo determinato, si perdeva del tempo prezioso attendendo quegli austriaci, che non dovevano giungere mai, il ritardo dell'arrivo della terza spedizione napoletana cagionava non poca apprensione nei comandanti di Tolone, e specialmente nel Forteguerra, che temeva un sinistro per i forti venti di ponente che soffiavano nel mar Ligure. Una fregata inglese entrata il 5 novembre nella rada, aveva incontrato il 29 ottobre a venti miglia da Nizza il convoglio napoletano, composto di un vascello e di sette altri bastimenti, impedito a procedere pei venti contrari ¹⁾. Finalmente, la sera del 9 verso le sei giungeva in porto il solo vascello *Sannita*, con a bordo lo stato maggiore dei due battaglioni di *Re* e *Borgogna*, gli ufficiali e la truppa del Corpo d'artiglieria e del genio, e il distaccamento di *Borgogna*. Un furioso temporale aveva obbligato le polacche a ritornare a Genova, in attesa che calmasse la violenta libeccia per procedere, quindi, scortate da una fregata spagnuola ²⁾; ma il viaggio del terzo convoglio fu quanto mai di-

hanno qui una disciplina ammirabile oltre la bravura nel battersi, e la subordinazione del soldato maravigliosa; i loro ufficiali pulitissimi, bravi, e pieni di ottima maniera e dal primo all'ultimo animatissimi nemici francesi. Ottime maniere e pulizie usano tutti gli ufficiali spagnuoli, ma (in confidenza detto) per la loro alterigia ed orrenda sporcizie non combinano con nessuno; è una buffonata il vedere come piovono le graduazioni: tenenti sono graduati tenenti colonnelli; immagini dunque come i gradi esigono rispetto; ma i soldati sono bravissimi al fuoco, che è quanto è necessario „ (XIV rapporto di Pignatelli, cit.).

¹⁾ XIV rapporto Pignatelli cit.; XI rapporto Forteguerra cit.

²⁾ Natale ad Acton, 11 novembre (G¹); XV rapporto di Pignatelli, 10 novembre (G²).

sgraziato: il 15 era ancora nella rada di Vado, impossibilitato a proseguire a cagione del mare; solo il 25 le polacche passavano al largo d'Oneglia, e giungevano, come vedremo, a Tolone nella notte dal 26 al 27 novembre, avendo le truppe notevolmente sofferto nella lunga traversata ¹⁾).

A Napoli intanto, mentre si cercava ogni mezzo per soddisfare alle richieste di tende e di approvvigionamento, fatte con insistenza dal Forteguerri e dal commissario Natale, si affrettavano i preparativi per completare il corpo di spedizione. Con lettera del 7 novembre l'Acton annunciava al caposquadra Forteguerri la partenza da Gaeta di un altro battaglione di *Messapia*, scortato da due corvette, ultimamente giunte da Tolone, e l'invio con questo mezzo di viveri, nel frattempo che si allestiva la gabarra venuta cogli attrezzi di marina e si preparavano le tende delle galeotte e delle lance cannoniere per gli ufficiali di terra e di mare ²⁾). Il 9 novembre, infatti, partivano da Napoli le corvette *Aurora* e *Fortuna*, sotto il comando del capitano di fregata d. Giuseppe Almagro, e tre polacche, dirette a Gaeta per imbarcarvi sollecitamente il 2° battaglione di *Messapia*, forte di 566 uomini: il 14 novembre "col maggior contento ed allegria", il piccolo convoglio salpava per la rada di Tolone ³⁾).

* * *

Il giorno dopo il cannone riprendeva a tonare, dopo il lungo riposo. Già l'11 novembre un distaccamento spagnuolo uscito dal forte di S. Antonio il Piccolo era stato attaccato da forze superiori, cosicchè il brigadiere Micheroux, che comandava i napolitani nel campo trincerato di Balaguier, aveva mandato in

¹⁾ Sulle peripezie di questa terza spedizione vedi un brano di lettera del governatore di Savona, riportato in un *Giornale dal 1793 al 1795*, che è tra i manoscritti della BIBL. DELLA SOC. NAP. DI ST. PATRIA (XXI, A, 17).

²⁾ Acton a Forteguerri, 7 novembre (A. E.).

³⁾ Acton a Tschudy, 9 novembre; Tschudy ad Acton, Gaeta, 14 novembre (G²). *Statistica delle spedizioni* (A. E.), e *Lega del Bene*, I (1886), nn. 5 e 6.

soccorso degli alleati due compagnie di *Re*, agli ordini dei capitani Carrillo e Zannoni e dei tenenti Seix e Tafuri, che avevano efficacemente protetto la ritirata degli spagnuoli. Ma il 15 dello stesso mese l'azione, pure frammentaria e senza uno scopo determinato, si protrasse, può dirsi, dall'alba al tramonto per tutta la linea dei forti, preludio d'una più calda ripresa delle operazioni militari ¹⁾).

Alle sei del mattino le avanguardie degli assediati e degli assedianti intorno al forte di Malbousquet cominciarono a scambiarsi i primi colpi, credendo i francesi ad un attacco decisivo da quella parte, poichè gli spagnuoli avevano là concentrato forze preponderanti: immediatamente nella possibilità di un assalto al forte, il gen. O' Hara ordinò a due battaglioni inglesi e a due napoletani — uno misto di *Re* e di *Borgogna*, e l'altro di *R.¹ Napoli* e di *Messapia* — di uscire da Tolone per sostenere la guarnigione e il campo spagnuolo. Ma dopo un breve scambio di fucilate, appena cominciò ad entrare in azione l'artiglieria, il nemico si ritirò, e verso le nove tutto era quieto. Il gen. Pignatelli si portò allora verso il campo di Micheroux, che, nel timore d'un assalto, aveva scaglionato sulle alture i suoi battaglioni: infatti verso le 3 1/2 del pomeriggio il nemico attaccò le sentinelle avanzate del posto dei Mulini, che furono immediatamente rinforzate da distaccamenti di granatieri di *Re* e *Borgogna* (cap. Zannoni e Pousset), i quali difesero fino a sera il ponte, proteggendo la ritirata dei plotoni d'avanguardia contro l'ostinato fuoco dei repubblicani, dispersi sull'imbrunire dai cannoni dell'Éguillette. Il Pignatelli aveva operato in modo da non impegnarsi in un attacco a fondo, che non era nelle intenzioni del comando, ed appunto per questo aveva opposto alle scarse truppe nemiche forze assolutamente preponderanti; ma verso sera, proprio quando ogni azione pareva cessata, scoppiò un violento combattimento al centro della linea dei forti, e Balaguier, l'Éguillette, S. Antonio il Piccolo, il campo dei Granatieri e del battaglione di Marina furono investiti furiosamente, senza un piano prestabilito.

¹⁾ XVI rapporto Pignatelli, 19 novembre (G⁴); *Bollettino Ufficiale*, n. 3; d. Escobar ad Acton, 20 novembre (*Lega del Bene*, I, n. 6).

Sembra che il reggimento della Costa d'Oro, avendo visto alcuni spagnuoli maltrattare un prigioniero dinanzi al forte di Balaguier, avesse attaccato di sua iniziativa il posto nemico: immediatamente l'intera divisione fu impegnata in un combattimento furioso; Doppet e Bonaparte, colti alla sprovvista, costretti loro malgrado a far buon viso a cattiva sorte, tentarono di riannodare le file dell'azione tumultuaria, cercando con un colpo di mano d'impadronirsi del forte di Balaguier, che dominava gran parte della rada di Tolone, e ch'era difeso, allora, da oltre 2000 uomini¹⁾. Bonaparte accusa Doppet della non riuscita dell'attacco, avendo fatto, egli dice, suonar la ritirata, quando vide un suo aiutante di campo cadergli al fianco, ma era per allora estremamente difficile, non dico occupare il baluardo, quanto mantenervisi. I difensori, protetti dal fuoco delle cannoniere e delle bombardiere ancorate nella rada, cercarono di resistere all'improvviso e furibondo attacco, poi, sopraffatti dal numero, (sembra che il primo a sostenere l'urto nemico fosse un posto napoletano di 15 uomini) dopo aver tentato una sortita, col capitano inglese Duncan Campbell alla testa, si ritirarono, inseguiti dappresso dai francesi, che stavano per icalare, dopo tre assalti, le mura del forte. La situazione degli alleati era grave: allora il gen. O' Hara, che assisteva al combattimento da bordo del *Victory*, corre al campo trincerato e, rianimate le truppe lancia all'assalto il reggimento reale inglese e molti napoletani, specie dei reggimenti *Borgogna* e *Real Napoli*, che raduna, al comando degli alfieri Diez, Carrera e Tschudy: il nemico attaccato violentemente alla baionetta è costretto alla fuga, e l'audace tentativo, che aveva sollevato tante speranze nel Bonaparte, fallisce completamente. Le perdite repubblicane furono certamente gravi, quando si pensi che l'assalto a Balaguier, "la piccola Gibilterra", fu tentato allo scoperto sotto un fuoco terribile²⁾; gli alleati ebbero in tutto 12 morti, 70 feriti e 6 di-

¹⁾ CHUQUET, *op. cit.*, p. 266 sgg.; COTTIN, *op. cit.*, p. 197.

²⁾ Cfr. COTTIN, *op. cit.*, p. 267, n. 2. I rapporti napoletani parlano, con evidente esagerazione, di "nove carri di morti", nell'azione del pomeriggio, e di oltre 400 uomini fuori di combattimento nell'assalto a Balaguier.

spersi ¹⁾, le maggiori perdite essendo state degli spagnuoli e dei napoletani, più direttamente impegnati. Nelle varie fazioni della giornata i battaglioni delle Due Sicilie ebbero trentacinque uomini fuori di combattimento ²⁾, e per quanto i rapporti dei generali inglesi tacciono, la condotta dei napoletani fu degna dell'encomio di Hood, specie nell' assalto di Balaguier, per la rapida azione di fuoco e per l'impeto dell'attacco ³⁾. Il maggiore d'Escobar, che fa uno speciale elogio dei granatieri, racconta che gli alleati gridavano: " Viva i napoletani! „ ⁴⁾; il Pignatelli esalta il " coraggio „ e l' " ardore „ della truppa e il talento degli ufficiali, segnatamente del Micheroux e del ten. col. Minichini, comandante il battaglione di Marina, lodato insieme con tutte le altre truppe, anche nei rapporti del Forteguerri, severo

¹⁾ *Stato delle perdite del giorno 15 novembre.*

Nazione	=	Morti	Feriti	Di-persi	Totale
Spagnuoli		6	30	2	38
Inglese		—	6	3	9
Napoletani		6	28	1	35
Piemontesi		—	6	—	6
		—	—	—	—
Totale		12	70	6	88

²⁾ *Stato delle perdite fatte nel giorno 15 novembre.*

Regg.	=	Balaguier	Èguillette	Malbousq.	S. Ant. il Picc.
		m. f. d.	m. f. d.	m. f. d.	m. f. d.
Re	—	— — —	1 4 —	— — —	1 3 —
R. ¹ Napoli	—	— — —	— 3 —	— — 1	1 — —
Messapia	1	2 —	— 9 —	— — —	— — —
Borgogna	—	2 —	1 — —	— 1 —	1 3 —
R. ¹ Marina	—	— — —	— — —	— — —	— 1 —
		— — —	— — —	— — —	— — —
		1 4 —	2 16 —	— 1 1	3 7 —

Totale 6 morti, 28 feriti e 1 disperso.

³⁾ Hood ad Hamilton, 20 novembre (A. E.).

⁴⁾ I granatieri — scrive il d'Escobar — " anno mantenuto la di loro parola a S. M. che le diedero in Caserta, che nell'occasione si sarebbe fatto una stracciata „.

nel giudicare e nell'encomiare ¹⁾). Ma se l'elogio dei comandanti napoletani può parere interessato o esagerato, superiori ad ogni sospetto sono i rapporti e il *Diario* del generale Gravina, il quale, scrivendo ad Acton della fazione del 15 novembre, parla del "distinto merito", delle truppe regie, e loda specialmente l'opera dei distaccamenti inviati in sostegno dei forti di Malbousquet, S. Antonio e Balaguier, secondo le relazioni a lui pervenute dai comandanti Caxigal e Varte, capitani di fregata ²⁾).

¹⁾ XIII rapporto di Forteguerri, 19 novembre (A. E.). Su questo fatto d'arme è notevole un brano di una lettera *riservata* di Forteguerri ad Acton (19 novembre), perchè illumina anche sui rapporti dei napoletani cogli alleati:

"Per l'attacco di Balaguier le truppe napoletane si sono veramente distinte...; adesso si può contare che in ogni occasione corrisponderanno vantaggiosamente; l'affare è stato molto più serio di quello di Faraone, ed i Granatieri che fecero così bene gli onori della nazione napoletana, riguardati come truppa scelta e mossa da principi di qualche educazione, lasciavano a riscontrare se il resto si sarebbe condotto egualmente; i distaccamenti di quel posto erano di tutti quattro i reggimenti, composti delle classi comuni dei soldati e pieni di milizioti, quali tutti si sono portati in maniera da sorprendere le truppe inglesi che non si aspettavano mai tanto; gli Spagnuoli per non essere stati troppo bene comandati non hanno fatto figura eguale ai Napoletani, e il compenso ardito di saltare fuori dei parapetti per attaccare il nemico con la baionetta appena fu intrapreso da alcuni Inglesi, che tutti i napoletani erano bravamente fuori del campo, nè sono stati mai un mezzo passo più indietro delle truppe inglesi... Da questo le truppe inglesi hanno concepito una fiducia grande nei napoletani, che è la vera molla per un'unione stabile e reciprocamente utile. Il gen. O' Hara aveva molto bisogno nel suo particolare di cambiare opinione relativamente ai napoletani, e il caso lo ha fatto testimone oculare del suo disinganno, onde questo incidente ha cambiate in bene molte cose... (A. E.).

²⁾ Gravina ad Acton, 29 novembre (A. E.). Il rapporto del Pignatelli encomia, per comunicazione avuta dal Gravina, l'opera degli alfieri Diez di *Borgogna* e Carrera e Tschudy di *R. Napoli*. (XVII rapporto di Pignatelli, 23 novembre — G²).

* *

Tuttavia a malgrado di questi momentanei successi la situazione militare degli assediati non mutava. Per ricompensa della bella fazione dell'Éguillette, ai napoletani venivano affidati punti strategici importanti e missioni di grande fiducia: strano procedere degl'inglesi, se, come appare dai loro rapporti, avevano un così magnanimo disprezzo per i loro alleati! I tre ingegneri militari, giunti col *Sannita*, erano stati subito impiegati, il Roberti a Capo Brun, il Desougé e il Pignalverd ai forti di Balaguier e dell'Éguillette; ed il 18 novembre un plotone di 30 artiglieri agli ordini del tenente Sicardi o del cadetto graduato Palenza assumeva il servizio dell'artiglieria del forte di S. Antonio il Piccolo. Si attendeva con impazienza il convoglio disperso delle polacche per l'assoluta necessità di cannoni da campagna: quattro pezzi intanto serviti da napoletani si trovavano al campo di Balaguier, dove la mattina del 19 il col. Carrillo aveva assunto il comando in seconda di tutte le truppe, soggette al maresciallo di campo Izquierdo ¹⁾).

La mattina del 22 il gen. O' Hara, che proprio allora aveva scelto tra i suoi ufficiali d'ordinanza il capitano Wade di *R. Napoli*, "molto obbligantemente", mandò a dire al Pignatelli che, dovendo inviare un rinforzo di 200 uomini al forte di Capo Cepet, ugualmente compreso nel comando dell'Izquierdo, desiderava che questo fosse costituito di truppa napoletana, "come quella sulla quale conta moltissimo", e che parimente avrebbe desiderato un distaccamento d'artiglieria per dirigere una batteria di quattro pezzi da 24. Il Pignatelli lo poté accontentare soltanto in parte, non essendo ancora arrivato il convoglio disperso dai venti di libeccio e riparato a Genova, inviando al Capo Cepet, oltre ad una compagnia di fucilieri, il contingente per due pezzi, agli ordini del cap. Fonseca e del cadetto graduato Marsiglia ²⁾).

¹⁾ XVI rapporto Pignatelli. 19 novembre (G¹).

²⁾ XVII rapporto Pignatelli, 23 novembre (G²).

Proprio in quei giorni, mentre ad aumentar la guarnigione arrivavano notevoli rinforzi spagnuoli ed altri se ne attendevano insieme con un battaglione di cacciatori piemontesi, giungevano a Tolone il terzo e il quarto convoglio di truppe napoletane.

Nella notte del 20 gettavano l'ancora nella rada le corvette *Fortuna* ed *Aurora*, comandate dal cap. di fregata d. Giuseppe Almagro, colle tre polacche conducenti da Gaeta il 2° battaglione di *Messapia*, che, a causa del mare agitato, sbarcò soltanto il 26. E nella notte appunto dal 26 al 27 arrivava finalmente il convoglio, separato dal *Sannita*, col 1° battaglione di *Re*, il 2° di *Borgogna*, il distaccamento del Corpo Reale e l'artiglieria di campagna, scortato dalla fregata *Minerva* e dal brigantino *Sparviere*, che l'ammiraglio Hood aveva mandato in traccia delle polacche napoletane, coll'ordine di guidarle a Tolone, e che era partito da Vado il 25.

Il viaggio era stato disastroso per il mare agitatissimo, che aveva costato la vita al tenente d. Domenico Gout, morto a Genova, e a tre soldati, pure del reggimento *Re*. Il Pignatelli, che col quarto convoglio, aveva avuto la nuova della sua promozione a maresciallo di campo, fu oltremodo contento dell'arrivo dell'artiglieria e di un rinforzo così notevole di truppe; nè meno lieto fu il comando inglese, che vide aumentata di oltre 2000 uomini la guarnigione, proprio quando l'esercito francese veniva grandemente rinforzato allo scopo di farla una buona volta finita colla città ribelle¹⁾.

“ Il nemico riceve dei rinforzi — scriveva il Forteguerra all'Acton il 19 novembre — e tre reggimenti di truppe di linea sono arrivati al campo da Lione; i maggiori sforzi sono fatti

¹⁾ Biagio Natale ad Acton, 5 dicembre (G⁴); XVII e XVIII rapporto di Pignatelli, 23 nov. (G³), e 2 dicembre (G¹). Nella prima di queste relazioni egli ringrazia vivissimamente l'Acton per la promozione a maresciallo di campo; nella seconda annunzia, fra l'altro, il rimpatrio del cap. de Stefano di *R. Napoli*, nominato comandante del 3° battaglione del reggimento stesso, e del 1° tenente Agamennone Spanò — il martire del 1799 — promosso aiutante maggiore di *Messapia*. Cfr. le notizie sul regg. *Messapia* raccolte da R. PARISI nella *Lega del Bene*, IV (1889) n. 20.

nei contorni della rada per tentare d'impossessarsi di qualche eminenza che possa inquietare la stazione dei bastimenti; sono state ritirate tutte le *flottanti* che battevano dal mare e non agiscono attualmente in acqua che le lance bombardiere. Lo stato un poco ristretto in cui ci tiene il nemico, fa riguardare come necessaria una vigorosa sortita, che credo avrà luogo fra pochi giorni, sortita di somma conseguenza, e per la quale sarebbe desiderabile che regnasse un poco più di armonia tra gl'Inglesi e gli Spagnuoli, circostanza che diventa significante ogni giorno più ¹⁾).

Nel fatto, il Comitato di salute pubblica, preoccupato del cattivo esito delle operazioni innanzi a Tolone, aveva stabilito fin dal 1° novembre di riunire contro la città ribelle tutte le forze del mezzogiorno della Francia, inviando Doppet all'armata dei Pirenei Orientali, Carteaux a quella delle Alpi, e al generale Dugommier affidando l'incarico di dirigere l'assedio, che già si trascinava da troppo tempo. Da tutte le parti, ma specialmente da Besançon, da Lione e dalle piazze del Delfinato, fu inviato un considerevole materiale da guerra, e intorno alla città furono raccolte truppe fresche in gran copia, in modo che alla fine di novembre l'esercito assediante contava oltre 30,000 uomini. Il 25 novembre in un consiglio di guerra fu discusso a lungo il piano d'assalto: prevalse l'opinione del Dugommier — cioè l'idea del Bonaparte — di dirigere un falso attacco contro Malbousquet e il Capo Brun, o di prendere a viva forza "par un combat à la française", la Piccola Gibilterra, l'Éguillette, Balaguiet e il monte Faron. Bonaparte stesso aveva redatto il verbale della seduta ²⁾).

Il pericolo imminente avrebbe dovuto far tacere negli alleati le gelosie e i rancori, ma invece, a mano a mano che ci avviciniamo alla catastrofe, le discordie fra i capi si fanno più gravi e più profonde. No era causa principale — scrive in un rapporto riservato ad Acton il Forteguerr ³⁾ — il gen. O' Hara; il cui

¹⁾ XVI rapporto Forteguerr. 19 novembre (A. E.).

²⁾ Cfr. CHUQUET, *op. cit.*, p. 198 sgg.

³⁾ Forteguerr ad Acton (riservata), 19 novembre. (A. E.).

carattere “ irruente, inconsiderato e disgustevole „ portava a gran passi ad una completa rottura tra inglesi e spagnuoli: già a proposito dell’attacco del 15 novembre, avendo l’O’ Hara accusato rudemente le truppe spagnuole di “ scappare alla prima fucilata „, ne era successo un vivacissimo incidente col Gravina, che aveva peggiorato vieppiù la situazione, mostrando chiaramente che gl’inglesi volevano comandare su tutto e a tutti. Intanto la cittadinanza era malcontenta, avendo il governatore sospeso il corso della giustizia in alcuni tribunali e non avendo voluto ricevere in sua casa alcuna deputazione, mentre anche sul culto ufficiale da adottarsi in Tolone erano sorti aspri dissensi fra spagnuoli ed inglesi, i primi volendo il cattolico-romano, vigente in Francia prima della Rivoluzione, i secondi quello sancito dalla Costituzione del 1789: “ materia combustibile in questo momento „ — nota opportunamente il Forteguerri.

Certo, molti tolonesi, convinti che la città non avrebbe potuto resistere a lungo agli sforzi dell’esercito convenzionale, mostravano apertamente tendenze repubblicane, volendo rifarsi a tempo una verginità politica, che li salvasse dalle rappresaglie dei vincitori; ma anche i convinti realisti non avevano più alcuna fiducia negli inglesi, da quando specialmente sir Gilbert Elliot, sbarcato il 19 novembre, aveva letto una *Dichiarazione* del re d’Inghilterra, in cui si sconfessavano tutte le promesse fatte nel settembre dall’ammiraglio Hood, e facevano i più ardenti voti perchè, come si vociferava, il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, venisse a governare e a dirigere le operazioni militari ⁴⁾.

Nè più cordiali erano divenuti i rapporti tra l’ammiraglio Hood e il Forteguerri, dopo gl’incidenti dell’ottobre: se il caposquadra napoletano, con una prudenza che gli fa onore, ottemperando scrupolosamente ai consigli della Corte e dell’Acton, cercava di evitare qualsiasi motivo di dissenso, pure era vano attendersi dai due comandanti quella perfetta armonia, che le operazioni militari e navali richiedevano, onde la vecchia que-

⁴⁾ Per tutte le trattative iniziate a questo proposito, e per l’opera dell’Elliot nel governo della città cfr. CORTIN, *op. cit.*, p. 241 sgg.

stione della *subordinazione* o dell'*indipendenza* della squadra napoletana si agitava tuttora nelle lettere di Hood e di Hamilton della fine di novembre, preludio di ben più gravi attriti, che scoppieranno colla catastrofe e colla evacuazione di Tolone ¹⁾).

* * *

Tra le molte batterie, di cui Bonaparte aveva coronato le colline circondanti Tolone, la più temibile per gli assediati era quella dai repubblicani chiamata *della Convenzione*, forte di sei pezzi da 24, che, abilmente dissimulata tra gli ulivi sulla collina di Fayrol, era stata smascherata nella notte dal 27 al 28 novembre, e nei giorni successivi aveva continuato un fuoco regolare e micidiale contro il forte di Malbousquet, meta, come vedemmo, degli sforzi del Dugommier e del Bonaparte. Perciò il gen. O' Hara decise di muovere all'assalto della batteria nemica, affidandone l'incarico, dopo un consiglio di guerra tenu-tosi il 28 novembre, al generale inglese David Dundas ²⁾).

La batteria doveva essere presa con un colpo di mano. Prima dell'alba sotto il forte di Malbousquet si doveva ammassare un corpo di 2350 uomini, così distribuiti: all'ala destra 400 inglesi e 300 piemontesi, al centro il battaglione *Real Luigi* e 700 napoletani, agli ordini del brig. Micheroux, — cioè le compagnie di granatieri di *Re* e *Borgogna* e il valoroso battaglione di marina, coi tenenti col. Serrano e Minichini e il maggiore Jacquet —, alla sinistra 700 spagnuoli, comandati dal col. Del Puerto. Una grossa riserva di truppe napoletane col brig. Pignatelli doveva guar-

¹⁾ Cfr. specialmente i dispacci di Hood ad Hamilton del 20 e 22 novembre (A. E.).

²⁾ XVIII rapporto Pignatelli, 2 dicembre (G ¹⁾); XVII, XVIII, XIX rapporto Forteguerra, 1^o e 3 dicembre (A. E.); Rapporto di Gravina, Tolon 6 dicembre e Gravina ad Acton, s. d. (A. E.). *Bollettino ufficiale* n. 4 e supplemento (19 dicembre) — *Lega del Bene* cit. Per la parte generale cfr. COTTIN, *op. cit.*, p. 273 sgg.; CHUQUET. *op. cit.*, p. 206 sgg. Il breve cenno del CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796* cit., p. 165, è pieno di errori; vedi anche la lettera di M. Carolina a Gallo, 14 dicembre, in *Correspondance inédite* cit., I, 159.

dare le retrovie e proteggere la ritirata del corpo d'operazione. Erano due battaglioni, forti complessivamente di 1000 uomini, l'uno di granatieri e l'altro di fucilieri: una metà del primo (ten. col. Langelé) doveva occupare un'altura prospiciente l'altopiano delle *Arènes*, l'altra metà (ten. col. Cusani) guardare il ponte sul Laz; il battaglione dei fucilieri (Montaperto), in riserva, aveva inoltre l'incombenza di custodire fortemente le case dei Mulini, sostenendo il posto napoletano che lo occupava, e ch'era, in quel giorno, comandato dal 2° ten. de Simone, del reggimento *Re*.

Un corpo di 600 spagnuoli, agli ordini del maresciallo di campo Valdès, raccolto dalla parte di Malbousquet, doveva proteggere la sinistra dei combattenti: questo corpo soltanto aveva con sé tre pezzi d'artiglieria, due da 12 ed uno da 6, i battaglioni combattenti non portando seco che duo obizzi inglesi. per la difficoltà di piazzare i cannoni sulle alture. Alle 4 $\frac{1}{2}$ la truppa si pose in marcia, e tanta fu la precisione e la rapidità dei movimenti, che alle 7 $\frac{1}{2}$ la batteria veniva sorpresa e i difensori, còlti all'improvviso, in parte uccisi e in parte fatti prigionieri con leggerissime perdite degli assalitori ¹⁾. Quel che avvenne poi non è ben chiaro: mentre, inchiodati per mancanza di traini i pezzi nemici, il corpo d'operazione avrebbe dovuto ritirarsi in città ²⁾, non essendo stata presa alcuna disposizione per un attacco generale, improvvisamente, trascinati dall'entusiasmo della facile vittoria, inglesi e napoletani, seguiti ben presto dalle altre truppe, si precipitarono disordinatamente giù dalla collina di Fayrol ed attaccarono il campo nemico.

Ad aggravare la situazione, il gen. O' Hara, lasciato il suo posto d'osservazione, accorre alla testa delle truppe, guidandole al pericoloso assalto con leggerezza imperdonabile, poichè il gen. Dugommier, riordinati i suoi reggimenti dopo la prima sor-

¹⁾ Micheroux ad Acton, dal campo sotto il forte di S. Antonio il Piccolo, 6 dicembre (in *Lega del Bene*, I, n. 5).

²⁾ L'imprevidenza degli alleati fu tale, narra il CORTIN, che il conte del Puerto, comandante dell'ala sinistra, dovette mandare a prendere i chiodi per rendere inservibili i pezzi, al forte Malbousquet! (*op. cit.*, p. 274).

presa, li lanciò al contrattacco, avviluppando con un fuoco terribile le deboli e disorganizzate forze nemiche. Lo stesso gen. O' Hara, ferito ad un braccio, cadde in potere dei francesi e con lui il ten. col. Échavuru, aiutante di campo del Gravina, un maggiore e due capitani inglesi, e molti soldati di tutte le nazioni. La ritirata si effettuò disordinatamente per due lati, dal guado della Riviera grande, guardato dagli spagnuoli del Valdès, e dal ponte sul Laz custodito dai granatieri del Pignatelli, che opportunamente aveva fatto colà trasportare quattro pezzi d'artiglieria.

Il nemico, approfittando della confusione della ritirata, tentò di sfondare i posti napoletani e spagnuoli e attaccò senz'ordine i ridotti di Malbousquet; ma la formidabile artiglieria del forte e il fuoco dei pontoni e delle barche cannoniere lo ributtarono con gravi perdite, e l'oculata previdenza del Pignatelli salvò al ponte, per confessione stessa degl'inglesi, la sorte del corpo combattente. Il generale napoletano infatti, radunati tutti i quattro battaglioni a sua disposizione per accorrere in caso di bisogno in soccorso del forte Malbousquet, rafforzò il posto dei Mulini prima con due compagnie di granatieri del secondo battaglione di *R. Napoli*, poi col battaglione di fucilieri del maggiore Montaperto, indi, nel momento culminante, v'invì il ten. col. Cusani col resto dei granatieri del 2° battaglione; l'ostinata resistenza di queste truppe e l'artiglieria del ridotto di S. Antonio il Piccolo obbligarono finalmente il nemico a desistere da ogni azione offensiva.

La battaglia, calda e violenta, era durata dall'alba al tocco, e si era risolta in un grave scacco degli alleati: le truppe anglo-napoletane del corpo attaccante non avevano avuto neanche il tempo, o la possibilità, d'inchiodare del tutto, rendendoli inserribili, i cannoni della batteria della Convenzione, che, mezz'ora dopo, diretti dal Bonaparte, fulminavano le spalle dei fuggenti. Più grave ancora era stata la cattura, in circostanze non bene accertate, del gen. O' Hara, che era stato la causa prima del rovescio, o che aveva esposto sè stesso e le truppe al macello. Le perdite degli alleati furono rilevanti: 3 ufficiali e 60 soldati uccisi, ventidue ufficiali e 254 soldati feriti, due ufficiali e 126

soldati prigionieri, gli inglesi avendo sofferto più di tutte le altre truppe¹⁾. Quanto ai napoletani, essi avevano avuto 65 uomini fuori combattimento — 9 morti, 43 feriti e 13 prigionieri²⁾ —; feriti il ten. di vascello Luigi Spinelli, per un colpo di baionetta ricevuta, pare, da un soldato del suo stesso corpo, nella furia dell'assalto, e l'alfiere Francesco Mendia, non gravemente, da una palla fredda nella coscia³⁾. Appartenevano essi al batta-

¹⁾ *Stato generale de' Morti e Feriti nell'azione del 30 Novembre*

Nazioni	Morti		Feriti		Prig. o dispersi	
	Uff.	Soldati	U.	S.	U.	S.
Spagnuoli	1	26	8	80	—	7
Inglese	1	19	8	89	2	97
Piemontesi	1	6	4	44	—	9
Napoletani	—	9	2	41	—	13
	3	60	22	254	2	126

²⁾ *Stato dei morti, feriti e prig. delle truppe di Napoli nel dì 30 Nov.*

Reggimenti	Morti	Feriti	Prigion.	Tot.
Re { Gran.	—	12	1	13
Re { Fuc.	—	3	—	3
R ¹ Napoli — Fuc.	—	1	—	1
Messapia — Fuc.	1	2	—	3
Borgogna { Gran.	—	8	4	12
Borgogna { Fuc.	—	1	—	1
Inf. ^{ria} Marina	5	6	1	12
Macedonia	3	8	7	18
	9	41	13	63

oltre i due ufficiali feriti della R¹ Fanteria di marina.

³⁾ Il ten. Spinelli fu ferito al dito di un piede da un colpo di baionetta, “ cosa superficiale „; l'alfiere Mendia non volle farsi medicare da alcuno, “ e siccome è meglio lasciare correre la sua testa a modo suo, così si è lasciato fare „. Egli era stato fortunato, poichè prima un colpo di mitraglia gli aveva portato via una falda dell'uniforme (“ perdita sempre grave per le sue finanze! „), poi una palla di fucile si era schiacciata contro la pistola che teneva in tasca. “ Perdette molto sangue, per cui nella fuga della ritirata

glione di Marina, agli ordini del Minichini e del maggiore Jacquet, che sopportò l'urto principale, e si battè con grande coraggio avendo le perdite più gravi, distinguendosi fra altri i due ufficiali di *Macedonia* d. Attanasio Reggio e d. Polimero Blasi. Nè minori elogi fa il Pignatelli dei granatieri del Micheroux, che primi, col loro brigadiere alla testa, raggiunsero la vetta della collina di Fayrol; il 1° ten. Errico Seix della 1^a compagnia dei Granatieri di *Re*, con sette od otto soldati, resistè valorosamente ad un numero molto maggiore di nemici, e trasse in salvo tutti i feriti del battaglione; il 1° ten. Power della 2^a, ebbe il cappello e l'uniforme forati da due palle¹⁾. Anche le truppe che difesero il ponte hanno nei rapporti dei comandanti la loro parte d'elogi, e il Pignatelli nomina specialmente il ten. d'artiglieria Fernandez e il cadetto graduato Fusco, che maneggiarono i pezzi con singolare bravura²⁾.

Per quanto i rapporti napoletani parlino di un migliaio di

cadde svenuto a terra, ma due soldati avendolo trovato in quella posizione lo alzarono da terra, li dettero a bere dello spirito, e lo accompagnarono sostenendolo a braccio sino al campo, ma lui vomitò bile perchè le cose non erano andate a modo suo! „ (*Forteguerri ad Acton* — riservata, 1° Dicembre — A. E.).

¹⁾ „Il brig. Micheroux..., li ten. col. Serrano, Minichini e Cusani della colonna napolitana, ed il maggiore Montaperto che comandava un battaglione per sostenere la ritirata, si condussero come si poteva desiderare „ (*Gravina ad Acton*, 7 dicembre — A. E.). Il Forteguerri loda pure ne' suoi rapporti gli Albanesi del regg. *Macedonia*, incorporati nel battaglione di Marina, „ i quali realmente vanno al foco da eroi „, ma sono, d'altra parte, insofferenti d'ogni disciplina, per cui egli propone all'Acton di mutare il ten. col. Pieri, che li comandava, anche per la sua salute „ debole e cagionosa „.

²⁾ Il d'AYALA (*I Napoletani a Tolone* cit.) ricorda tra gli ufficiali del battaglione di marina che si distinsero nell'attacco frontale il ten. di vascello Luigi Arcovito, il quale poco appresso sarebbe stato „ bruciato nella faccia „ da uno scoppio accidentale di cartucce, che costò la vita a molti artiglieri. Del fatto non è parola nei rapporti ufficiali e nelle lettere riservate dell'amm. Forteguerri.

morti nemici, le perdite francesi furono meno gravi di quelle degli alleati: e se lo stesso Dugommier fu ferito da un colpo di baionetta alla spalla sinistra, la vittoria dell'esercito convenzionale fu resa più bella dalla cattura del gen. O' Hara. Egli era stato la causa prima del rovescio, per confessione di tutti, avendo mutato in un disastro un'operazione felicemente riuscita; ma, se lo scacco era stato grave, egli per primo ne aveva pagato il fio, e nello stesso tempo aveva liberato per l'avvenire Tolone dalle conseguenze della sua avventata imprudenza. Il Forteguerra, in una lettera riservata ad Acton, è, a questo proposito, violentissimo: " Un pazzo insopportabile doveva o prima o dopo sacrificare in alcun modo un'operazione qualunque; la fortuna ha disposto che la sua prima sia stata ancora la sua ultima, e vedo da questo rinascere un altro giro di cose di molto meglio aspetto delle passate. Le scene che seguivano giornalmente tra esso e il gen. Gravina erano tali da mandarlo ogni momento agl'Incurabili. Hood che stima infinitamente Gravina e che li è attaccato di cuore voleva riparare alla meglio, ma un pazzo non ha mai ragione e ha sempre torto, onde non era che una commedia destinata a finire in tragedia „. Il comando della piazza era passato, con soddisfazione generale, al Dundas, uomo savio e prudente, che avrebbe continuato la politica conciliante del Gravina, " la cui ferita — aveva detto Hood — era stato il crollo del comun bene „⁴⁾; ma se il Forteguerra si lusingava che questa fortunata combinazione avesse diradato le molte e grosse nubi che offuscavano l'orizzonte, e, più, che l'ammiraglio Hood avesse mutato contegno con lui, come appare da alcune sue lettere, s'ingannava a partito: mentre egli, tutto lieto, scriveva all'Acton dell' " ottima intelligenza ristabilita „ tra lui e il comandante inglese, questi rispondendo ad Hamilton, che gli aveva trasmesso un dispaccio del ministro napoletano, in cui si lagnava degli screzi fra i due ammiragli, aveva parole severissime pel Forteguerra, declinando ogni responsabilità sugli errori che questi poteva commettere: " Com-

⁴⁾ Forteguerra ad Acton — riservata — 1° dicembre. (A. E.).

modore Forteguerris is no more fut to command a squadron than J am to make an archbishop! „¹⁾).

Noi non abbiamo elementi per giudicare dell'abilità o meno del caposquadra napoletano; notiamo solo questo magnanimo disprezzo del comandante britannico, che rendeva sempre più difficili le operazioni marittime, preparava la via a gravissime accuse, mostrava ancora una volta quali potenti alleati avesse l'esercito assediante nella discordia, nel malanimo, nell'odio reciproco delle nazioni coalizzate. Ma anche se si potesse dimostrare l'inabilità del Forteguerris, nessuno può disconoscere come il contegno degl'inglesi, intollerante e inframmettente, superbo e violento, aveva disgustato i comandanti delle altre nazioni, i quali vedevano ormai chiaramente come l'impresa, che stava per chiudersi in modo tragico, e a cui essi avevano dato il loro contributo d'intelligenza e d'azione, non era in fondo che un buon *affare* politico e mercantile dell'Inghilterra, padrona ormai del Mediterraneo, dopo aver dato il colpo di grazia al primo arsenale della Francia e alla marina nemica.

*
* *

Il 7 dicembre un dispaccio regio ordinava l'immediata partenza dell'ultimo scaglione del corpo napoletano, formato dal 2° battaglione di *R.¹ Napoli*, forte di 569 uomini. La fregata *Sibilla*, al comando del capitano di vascello d. Tommaso Vicuña, con un'*urca*, un brigantino e quattro trasporti noleggiati dal governo, doveva imbarcare a Napoli il maresciallo di campo d. Daniele de Gambs, capo supremo del corpo d'operazione, coll'aiutante di campo e il segretario, il ten. col. Rosenheim²⁾, l'Uditore delle Reali Truppe d. Salvatore di Giovanni, gl'indi-

¹⁾ Hood ad Hamilton, *Victory*, Toulon Road, Dec. 3 — 1793 (A. E.). Per quel che riguarda il carteggio diplomatico del gen. Acton col principe di Castalcicala intorno ai dissidi fra Hood e Forteguerris cfr. Castalcicala ad Acton, Londra, 14 gennaio 1794. (A. E.).

²⁾ Il 1° maggiore del 1.^o *Estero*, d. Luigi Adolfo de Rosenheim era stato promosso ten. colonnello e aggregato al reggimento *Messapia*. (*Lega del Bene*, I, n. 6).

vidui e i generi dell'ospedale di campagna, e poi salpare per Gaeta, dove attendeva il battaglione di fucilieri, in pieno assetto di guerra ¹⁾). Al generale de Gambs, mentre gli si rimettevano i decreti di promozione del Pignatelli a maresciallo di campo, del col. Antonio Alberto Micheroux a brigadiere, e del ten. col. Carrillo e maggiore d'Escobar rispettivamente a colonnello e a ten. colonnello di *Borgogna* ²⁾), l'Acton inviava, in data 8 dicembre, le istruzioni del governo, facendo i più vivi elogi del generale, " che per diversi anni si era puntualmente, utilmente e con plausibile zelo occupato a istruire „ i reggimenti partiti. Erano presso a poco quegli stessi ordini già consegnati fin dal settembre a d. Fabrizio Pignatelli: dippiù s'insisteva nel raccomandare al de Gambs il buon accordo col generale più anziano e più elevato in grado dell'esercito inglese, " nella dipendenza con il medesimo e nello stile militare e regolare di potenza alleata bensì, ma unita nella presente causa di libero e volenteroso accordo „ ³⁾). La mattina del 15 dicembre colla personale assistenza del bar. Fridolino de Tschudy, comandante la piazza di Gaeta, s'imbarcava il 2° battaglione di *R.¹ Napoli*, e alle 3 ¹/₂ di notte i trasporti e la fregata di scorta facevano vela per Tolone ⁴⁾). La catastrofe che il giorno stesso s'iniziava nella città assediata, toglieva a questi ultimi soldati del re di Napoli e al loro comandante supremo la soddisfazione di battersi a fianco delle altre nazioni alleate; presso Capo Corso, come vedremo, le polacche e la *Sibilla* incontravano il convoglio scortato dalla squadra del Forteguerra, che aveva abbandonato alla sua sorte la città di Tolone, e insieme con esso, dopo un breve riposo nel porto di Spezia, facevano tristamente ritorno a Gaeta.

Ma già, prima della partenza della quinta spedizione, il re di

¹⁾ Dispaccio 7 dicembre 1793. (G²).

²⁾ Acton a de Gambs, 9 dicembre (G²).

³⁾ Ordini ed istruzioni per il maresciallo di campo d. Daniele de Gambs — 8 dicembre 1793 — minuta di Acton. (A. E.).

⁴⁾ Acton a Natale e a Pignatelli, 7 e 10 dicembre (G¹); Tschudy ad Arezzo e ad Acton, 15 dicembre (G¹ e G²); *Statistiche della spedizione*. (A. E.).

Napoli aveva ottemperato con piena lealtà a' suoi obblighi d'alleanza; il 3 dicembre le truppe napoletane, compreso il battaglione di marina, ascendevano a 6532 uomini; mentre il Pignatelli, nel suo rapporto del giorno innanzi, esponeva all'Acton il desiderio dei comandanti inglesi e spagnuoli che una nuova brigata d'artiglieria fosse mandata d'urgenza da Napoli per guernire i forti e i campi trincerati¹⁾. Poichè di fronte ai continui rinforzi che giungevano all'esercito convenzionale nell'imminenza del supremo assalto, il 4 dicembre aveva gettato l'ancora nella gran rada la divisione dell'ammiraglio Cosby, colle fregate napoletane *Tancredi* e *Aretusa*, avendo a bordo soltanto 800 soldati piemontesi, imbarcati ad Oneglia, e recando la poco lieta notizia che gli austriaci non sarebbero venuti più, nè da Gibilterra giungevano i rinforzi inglesi, da tanto tempo pomposamente promessi²⁾.

La situazione interna si faceva sempre più grave, e il Forteguerri, in un'altra sua lettera riservata del 6 dicembre, si associava con molta sincerità all'Acton che confessava di veder nero nell'avvenire. « Il suo nero — scriveva — è un giusto calcolo di combinazioni e di riflessioni forse non dissimili da quelle che sto facendo sul luogo fin dal primo giorno del mio arrivo; il mio parere con il quale sono partito da Napoli è l'istesso ancora in questo giorno, e anzi confermato dal tempo: cioè bruciare il bruciabile, salvare il salvabile dei Realisti e abbandonare l'impresa per impiegare meglio in altre parti e le squadre e le spese; partito che non si deve avere in mira per gli ultimi momenti, perchè la furia di un popolo che è il nostro maggior nemico potrebbe impedire e l'uno e l'altro ». Intanto il comando inglese continuava ad essere impenetrabile, incosciente — almeno nelle apparenze — della sua responsabilità; era imprudente, a suo parere, che le navi da guerra francesi fossero lasciate nell'arsenale e nella darsena, alla mercè degli operai e del popolo, che ne potevano impedire l'incendio, piuttostochè, disarmate, nella

¹⁾ XIX rapporto Forteguerri, 3 dicembre (A. E.); XVIII rapporto Pignatelli, 2 dicembre (G⁴).

²⁾ XX rapporto Forteguerri, 6 dicembre (A. E.).

piccola rada sotto la minaccia delle artiglierie delle squadre alleate; imprudente ancora che un vascello da 116 cannoni, un altro da 74 e 3 grandi fregate, i cui equipaggi, per quanto fregiati della coccarda bianca, erano della "più scellerata canaglia", si lasciassero, armati di tutto punto, nella gran rada, quando già quattro lance di marinai erano disertate e passate al nemico. Non così si preparava prudentemente e sicuramente il necessario incendio della flotta francese! ¹⁾ Nè migliore era la situazione militare: la mancata venuta degli austriaci era stato un disappunto gravissimo; enigmatico e strano il ritardo dei reggimenti inglesi da Gibilterra, che potevano venire "con un soffio di vento".

"Non intendo — scriveva il Forteguerri — come dopo tre mesi e mezzo di tempo e con una squadra numerosa e oziosa non si radunino quelle forze che è loro massimo interesse di radunare per sostenere un'impresa, alla testa della quale pubblicano di essersi messi quasi esclusivamente, ma per ora senza che li costi nè molto denaro nè molta contribuzione di truppe". La necessità dell'evacuazione, non appena l'esercito francese avesse iniziato l'assalto generale che si riteneva imminente, aleggiava di già tra le file dei soldati, malcontenti de' loro generali; il Forteguerri avrebbe voluto rimandare a Napoli tutte le polacche, ritornate vuote da Oneglia, scortate da tre navi da guerra, ma temendo che questo avesse a suscitare nella capitale il sospetto che la marina abbandonasse nella ritirata le truppe di terra, aveva mutato d'avviso.

Ad ogni modo egli aveva creduto di aprirsi confidenzialmente e "con la dovuta riserva", coll'amm. Langara, da lui ottenendo che, in caso di rovescio, tutta la squadra spagnuola si mettesse a disposizione dei battaglioni napoletani. La confusione dell'imbarco doveva invece, come vedremo, render vana la promessa dell'ammiraglio.

Intanto il nemico stringeva da ogni parte il cerchio di ferro intorno alla città: le sue batterie minacciavano ogni giorno più Malbousquet, Capo Brun e Balaguiet, cagionando perdite e danni;

¹⁾ Forteguerri ad Acton, riservata, 6 dicembre (A. E.).

un attacco pareva imminente, e gli assediati si preparavano febbrilmente all'estremo cimento.

Tutti gli equipaggi delle navi erano a terra, per sostituire i malati numerosissimi; giorno e notte s'inviavano sacchi e botti alle trincee; le batterie delle mura, tolte per diffidenza ai francesi realisti, venivano assegnate a spagnuoli e a napoletani, ed artiglieri delle due nazioni erano anche destinati ad una *flostante* di 15 cannoni da 36, che si stava allestendo ¹⁾. L'ora suprema di Tolone stava per sonare: era fatale che il fiammeggiar degli incendi, lo scoppio dell'arsenale, le grida della vittoria e della strage, la disordinata fuga degli alleati cacciati dalle artiglierie del Bonaparte, illuminassero e accompagnassero di sanguigni bagliori l'ascesa trionfale del "pallido corso".

III.

L'EVACUAZIONE DELLA PIAZZA.

Il 15 dicembre, per mezzo d'un bastimento procidano che ritornava a Napoli, il Forteguerri inviava una breve lettera all'Acton: l'attacco decisivo si avvicinava; da due giorni il campo trincerato di Balaguiet — cioè la celebre ridotta inglese, a cui era stato dato anche il nome di Piccola Gibilterra — era battuto dal fuoco nemico, che con sette mortai mirava al cuore dell'accampamento, invano difeso dalle opere di *blindaggio*, febbrilmente costruite sotto le bombe ²⁾.

Poichè, mentre gli occhi di tutta la Francia erano rivolti verso Tolone, e l'opinione pubblica reclamava che la si finisse a qualsiasi costo, cacciando gli odiati *inglesi* dal suolo sacro della repubblica, l'11 dicembre un consiglio di guerra, tenuto ad Ollioules, decideva di mettere in esecuzione al più presto il piano d'attacco già stabilito il 25 novembre: principali obbiettivi dell'esercito convenzionale il promontorio dell'Éguillette, che dominando le due rade avrebbe permesso alle batterie del Bona-

¹⁾ XXI rapporto Forteguerri, 12 dicembre (A. E.).

²⁾ XXII rapporto Forteguerri, 15 dicembre. (A. E.).

parte di cacciare le squadre nemiche o di obbligar quindi le truppe di terra ad imbarcarsi e a lasciare la piazza, e la formidabile ridotta inglese, chiave di tutta la linea difensiva, il forte Mulgrave, potentemente armato, sostenuto dal gran campo trincerato di Balaguier. Il 14 dicembre comincia un formidabile duello d'artiglieria: le batterie nemiche vomitano sul forte Mulgrave un vero uragano di ferro, che produce gravi danni alle opere difensive, uccide e ferisce un buon numero di soldati; comincia a produrre i suoi funesti effetti sul morale delle truppe, già preparate alla catastrofe. Il cannoneggiamento continua ininterrotto il 15, s'intensifica il 16. La sera del 16 un corpo scelto di 7000 uomini si concentra nel villaggio della Seyne: in mezzo ad un violentissimo temporale, ad un'ora di notte, le colonne si slanciano all'assalto del forte, sostenuto dalle ridotte S. Luigi, S. Filippo e S. Carlo, difese in gran parte da soldati spagnuoli, agli ordini del brig. Izquierdo. Dopo una mischia accanitissima, che costa la vita a metà della guarnigione, la ridotta è conquistata alla baionetta; il resto dei difensori, atterrito e in disordine, si precipita sulla riva e s'imbarca presso la torre di Balaguier, cercando di guadagnare la gran rada, sotto la protezione di due vascelli francesi e di tre fregate spagnuole.

La perdita della "Piccola Gibilterra", era gravissima per l'eccellente posizione strategica occupata dai nemici, e perchè il primo scacco avrebbe avuto come conseguenza una "débâcle", generale.

Già in questo violentissimo attacco il panico si era impadronito delle truppe, specialmente napoletane. Le fonti spagnuole ed inglesi sono, a questo riguardo, concordi: Izquierdo si scusa di non aver potuto soccorrere il forte principale, perchè costretto a correre sulla riva a trattenere i napoletani fuggiti ai primi colpi; il capitano inglese Cook, scrivendo il 20 dicembre a lord Auckland, dopo aver gettato sugli spagnuoli la colpa dell'abbandono del forte Mulgrave, ha parole roventi contro i soldati delle Due Sicilie: "...Les Napolitains sont des infâmes, en vérité. Leurs officiers sont les plus insignes poltrons qui aient épaulé un fusil". Giudizio che non sembra eccessivamente esagerato, se ci consta da altre fonti ch'essi in-

chiodarono all'Éguillette i due soli cannoni che restavano per proteggere la ritirata, la quale potè effettuarsi senza grandi perdite per varie cause, specialmente per la stanchezza del nemico, che non potè piazzare tosto le sue batterie all'Éguillette, e per l'ostinata resistenza d'un posto inglese alla " Croix-des-Signeaux „ ¹⁾). La presa del forte Mulgrave obbligò la flotta combinata, ormai esposta ai proiettili nemici, a rifugiarsi nella gran rada. Ma intanto, contemporaneamente all'assalto di Balaguier, e ad un intenso cannoneggiamento di Malbousquet, allo scopo di mascherare l'azione delle ali, l'armata dell'est, comandata dal generale Lapoype, attaccava in tre colonne il monte Faron, e se ne impadroniva, dopo un violento combattimento notturno, alle tre del mattino. Alle quattro, giunte le tristi nuove dei successi francesi, fu raccolto in tutta fretta un consiglio di guerra, a cui presero parte oltre a Hood e a Parker, gli ammiragli Langara, Gravina e Forteguerra, i generali Dundas e Valdès, il cav. Thacon de Revel, comandante dei piemontesi, e sir Gilbert Elliot: fu unanime l'avviso dei tecnici, chiamati a dare il loro parere, che perduti il Faron e Balaguier, i due forti di S. Antonio, il campo trincerato di S. Anna e il forte Malbousquet non potevano tenersi più a lungo, senza inutile sacrificio di vite; dopo breve discussione fu deciso di ordinare ai difensori della ridotta del Faron, non ancora occupata, di ritirarsi in città, di evacuare i forti di S. Antonio, di S. Andrea e " des Pommets „, prescrivendo invece alle guarnigioni di Malbousquet e di Missiessy di conservare fino all'ultimo i posti occupati per coprire la ritirata, d'imbarcar tosto i malati e i

¹⁾ " Hier — scrive il 12 dicembre sir G. Elliot a lady Elliot — quatre Napolitains furent tués par des bombes à un avant-poste; les autres envoyèrent demander à l'officier commandant à être relevés, disant qu'ils étaient tous malades; si l'on fait une attaque sérieuse, les troupes de cette espèce demanderont à s'excuser, les postes seront perdus, et, dès lors, on ne pourra continuer à tenir dans la place „. (CORRIN, *op. cit.*, p. 310 n. 2). Parole che confermano il panico dei napoletani, esplicitamente notato nei rapporti d'Izquierdo, del gen. Gravina, dell'amm. Langara, e del col. Luis de Ariza, comandante della ridotta S. Luigi.

feriti, di preparare nella notte seguente (17-18 dicembre) l'incendio delle navi, che non si potevano trasportare, e dell'arsenale, da eseguirsi, però, all'ultimo momento, d'informare infine gli abitanti di Tolone che “ si les Puissances jugent l'évacuation nécessaire „, esse avrebbero usato d'ogni mezzo per facilitare la partenza dei tolonesi desiderosi di lasciar la città, e di apprestar loro tutti i soccorsi possibili.

Subito dopo, le guarnigioni dei forti di S. Antonio, ricevuti gli ordini del Dundas, si ritiravano dinanzi al nemico, che li occupava immediatamente. Ma la mattina del 18 — cerchiamo di compendiare colla maggiore fedeltà quanto le fonti, specialmente inglesi, ci riferiscono massimamente intorno alla condotta dei napoletani, per poter poi contrapporre ad esse i documenti da noi raccolti e tentar di formarci un'idea esatta degli avvenimenti — la mattina del 18 una notizia inattesa aggravava improvvisamente la situazione: nella notte precedente i napoletani avevano inchiodato, contro gli ordini ricevuti, i cannoni della batteria di Missiessy e l'avevano abbandonata trascinando nella loro ritirata la guarnigione spagnuola del forte di Malbousquet. Così, mentre gl'inglesi facevano saltare le batterie “ des Pommets „ e di S. Andrea ed evacuavano il forte Faron, la grave disobbedienza dei napoletani e degli spagnuoli apriva al nemico un varco nel cuore delle fortificazioni, rendendo più difficile e più pericolosa la ritirata e l'imbarco. Solo i forti di Artigues, di S. Caterina, “ des Sablettes „ e del Capo Brun rimasero occupati dai coalizzati fino al pomeriggio del 18⁴).

L'abbandono di Malbousquet rendeva la situazione ancora più precaria: i repubblicani avanzavano ininterrottamente, in città i giacobini rumoreggiavano, il comando inglese la mattina del 18 non aveva ancora fissato il giorno e l'ora dell'evacuazione, con-

⁴) Il gen. Dundas, in un suo *Summary Account of the proceedings of the british fleet*, pubblicato nel 1805, racconta come la mattina del 18 i napoletani erano così demoralizzati, che gli ufficiali preposti alle batterie del Capo Brun e del capo Cepet dichiararono che si sarebbero ritirati in caso d'attacco! (COTTIN, *op. cit.*, p. 314 n. 3).

tribuendo così alla confusione generale, pur avendo imbarcato la cavalleria il 17, e nelle prime ore del 18 i malati, i feriti e l'artiglieria. Alle sei venne convocato d'urgenza un consiglio di guerra: fu deciso che la partenza avrebbe avuto luogo sotto il forte Lamalgue, punto di riunione degli alleati: gli inglesi dovevano marciare alla testa della colonna, indi i napoletani, i sardi, e gli spagnuoli, che dovevano a mano a mano inchiodare le batterie delle porte della città, poi sfilare verso la marina per la porta d'Italia, a mezzanotte.

Ma gli avvenimenti precipitavano: alle tre le guarnigioni inglesi di S. Caterina e d'Artigues, cacciate dal fuoco del Faron, rientravano disordinatamente in città; un'ora dopo dalle nuove posizioni occupate il nemico copriva di proiettili e di bombe la porta d'Italia. Ormai la ritirata da quella parte è impossibile; un maggiore inglese segnala una via coperta, che dà sul fossato dei bastioni; la ritirata sarà anticipata di due ore, e con essa l'incendio delle navi e dell'arsenale, affidato al coraggio di Sidney Smith⁴⁾. Ma è tanta la confusione, che il contrordine viene comunicato solo a tarda ora agli spagnuoli. Lo sfilamento, molestato vivamente dall'artiglieria nemica che aumenta il panico delle truppe, avviene in mezzo ad un disordine indicibile, gli alleati, e specialmente i napoletani, temendo il tradimento e l'abbandono, nessuno fidandosi de' propri amici: secondo il rapporto d'un ufficiale spagnolo, i napoletani avrebbero inchiodato, come all'Éguillette, l'artiglieria della porta d'Italia che doveva proteggere la ritirata! L'imbarco, protetto da un distaccamento inglese al forte Lamalgue, sarebbe stato, secondo i rapporti del Dundas, metodico ed ordinato: in effetto altre fonti c'inducono a ritenere che, se i riparti inglesi, più disciplinati, poterono arrivare a bordo in relativo ordine, le altre truppe s'imbarcarono in mezzo alla più tragica confusione.

Nelle prime ore del 19 dicembre, mentre per le vie della

⁴⁾ Alle fonti di cui si servi il COTTIN, (*op. cit.*, p. 330 sgg.), per narrare ampiamente la temeraria opera dello Smith, è da aggiungersi una bella e lunga lettera dello Smith ad Hamilton, *Victory in Hyères Bay*, 24 dec. 1793. (A. E.).

città, abbandonata alle vendette repubblicane, scorreva il sangue, e le fiamme dell'incendio delle navi e l'esplosioni dell'arsenale rendevano più spaventosa la scena terribile. con un mare minaccioso, mentre i proiettili nemici rimbalzavano sui fianchi dei bastimenti e passavano fischiando attraverso le vele e i cordami, le squadre alleate, cariche di soldati e di profughi, lasciavano la rada di Tolone dirette alle isole Hyères¹).

(*continua*)

ATTILIO SIMIONI

¹) COTTIN, *op. cit.*, p. 302 sgg.; CHUQUET, *op. cit.*, p. 214 sgg.

RICCARDO FILANGIERI

IMPERIALIS AULAE MARESCALLUS

E I SUOI OMONIMI CONTEMPORANEI

(Contin. e fine — Vedi Anno XXXVII, fasc. IV)

Senza dubbio Riccardo era stato assunto al governo di Napoli prima del 22 giugno 1251, perchè, con quella data, il Papa da Genova diresse una lettera *Potestati, Consoli, et Comuni Neapolitano*, esaltandone la devozione verso la Chiesa¹⁾. Ed è possibile anzi che le lodi si riferissero alla valorosa resistenza opposta dagli insorti cittadini a Manfredi, il quale, tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno di quell'anno, venuto ad assalirli, era stato costretto a desistere dalle offese²⁾. Ad ogni modo deve credersi, che Riccardo, già esperto in altri maggiori cimenti di guerra, non rimanesse estraneo a quel vanto glorioso. Nè quello fu il solo merito suo.

Certamente non era più Podestà quando Corrado di Svevia, figliuolo di Federico, sopraggiunto nel regno per sostenere i dritti suoi, dopo aver sgominati ed oppressi dovunque i ribelli, strinse Napoli d'assedio nel giugno 1253³⁾. Perchè già dal no-

¹⁾ RAINALDI, *Ann. Eccl. ad an. n. 33*.

²⁾ IAMSILLA, *R. I. S. VIII, 504*. Asserisce il DEL GIUDICE, che "il Filangieri restò sorpreso dell'ardore del giovine Principe, e costui della prudenza del capitano di Napoli". *O. c. p. 215 in n.*

³⁾ *Ann. Cavenses., ad an. Cron. Nap. I, p. 72*. Del tempo in cui Riccardo tenne l'ufficio rimane memoria nelle scritture curialesche. *Regente civitatem Neapolis n. v. d. Riccardus Filangerio potestate ejusdem civitatis die 1 M. novembris (1252) ind. decima. Ex script. Mon. S. Sebastiani Carte sciolte Stip. I, fas. n. 52*, nell'Archivio di Stato. *A. 1252, Regente civitatem Neapolis d. Riccard... potestate ejusdem civitatis die*

vembre precedente, come pare a suggerimento del Papa, era stato sostituito a lui il milanese Gallo de Orbellis¹⁾. Ma ogni buona ragione lascia supporre, che anche allora, nella memoranda difesa durata sino al 10 ottobre, a Riccardo non era mancata occasione di mostrare il valor suo²⁾.

Perciò quando Napoli, priva d'ogni altro sostegno, stremata dalla fame, si arrese, soggiacque anch'esso alle vendette di Corrado. Il quale, implacabile "contro i nobili ch'erano stati principali capi della difensione della terra", tra gli altri, lo bandì in esilio insieme ai congiunti, e fece sequestrarne i beni³⁾.

Fu ventura che il Papa, commosso ai lamenti dei miseri profughi⁴⁾, si piegasse a dare incarico a Bernardo Caracciolo, arcivescovo eletto di Napoli, ed osule anch'esso, *ut Neapolitanos quod Conrado a patria expulerat colligeret, eorumque malis moderetur, quam ob rem eidem Sabinensis Episcopatus administratio- nem concedit*⁵⁾. E assai più mostrossi benevolo verso i Filangieri.

16 m. madii Ind. X. Not. Istr. s. Gregorii maioris. Mss. presso la Soc. Nap. di storia patria.

¹⁾ A. 1252. *Regente civitatem Neapolis n. v. d. Gallo de Orbellis mediolanensi potestate ejusdem civ. die 15 nov. Ind. XI in Pergamene dei Monasteri soppressi V. XV n. 1236 nell'Arch. di Stato. A. 1253. Regente civitatem Neapolis n. v. Gallo de Orbellis... die 13 jan. Ind. XI. Ex Instr. s. Greg. majoris Mss. cit. n. 575, 576, vi si fa menzione ista guerra ubi modo sumus.*

²⁾ Ann. Caven. l. c. SARA MALASPINA, I. 3. DEL GIUDICE pretende che "quantunque fosse allora podestà l'Orbelli pur non di meno Riccardo Filangieri era capo delle milizie popolari (?) destinate a "difendere la città". O. c., p. 217.

³⁾ COLLENNUCCIO, *Compendio dell'Hist. del Regno di Napoli*, L. IV, p. 165, ediz. Gravier. Fra gli espulsi nota, oltre quelli della casa Filangieri, i Griffi ed i de Palma. "Et fece cazzar multi homini de li megliuri della terra". *Brev. Infor.* BART. CARACCILO, c. 61, mss. citato da CAPASSO, *Hist. dipl.*, p. 50. *Duces et capita factionum excludit quos extra Regni limites exilii puniendos, et omnia bona eorum stabilia fisco applicanda decrevit.* P. DE VINEIS, *Epist.*, VI, I.

⁴⁾ BARTH. DE NEOCASTRO, *Hist. Sic.* c. 3.

⁵⁾ BERGER, *Les Registres d'Inocent IV*, T. III, p. 344. RAYN, *Ann. ad an. n.*

Ancor prima, morto Marino arcivescovo di Bari, Innocenzo, nell'aprile 1252, aveva destinato a succedergli il nipote Enrico dell'Ordine dei Predicatori ¹⁾. E poichè a questo s'era negato il possesso, Innocenzo "commiserando la sorte sua e dei suoi, che "per causa della Chiesa erano stati scacciati dal regno, gli aveva "concesso il vescovato di Albano „ affinchè potesse adibirne le rendite a proprio sostegno ed a sussidio dei suoi congiunti ²⁾. Nè pur bastando, nel 13 dicembre, gli aveva assegnata anche la città di Aricia, *ut tu, come dicevagli, et nobiles viri Filangerii tui generis cum familiis vestris, manetis et habitetis ibidem* ³⁾.

Ma contro ogni previsione non durarono a lungo le strettezze di quel secondo esilio. Il giovine Corrado morì, com'è noto, al 21 maggio 1254, e il Papa, che quella morte insperata aveva appresa *cum magno cordis júbilo* ⁴⁾ s'accese subito a trarne profitto. E subito apparve il contrasto delle opposte aspirazioni, tra Innocenzo, che mosse alla volta del regno con animo d'averne il possesso ed il dominio ⁵⁾, e Manfredi che da sua parte mirava ad acquistarsene la corona. Seguirono quindi infinite trattative, inganni, aperte contese, tra le quali in tutto fantastica è l'azione che a Riccardo volle assegnare il suo ultimo biografo.

Che fosse proprio il *Marescallus* di Federico mediatore dei fallaci tentativi di accordo, che vedendoli venir meno per l'in-

¹⁾ Nel 27 aprile 1252, il Papa ordinò al vescovo di Albano di consacrarlo. BERGER, o. c. p. 43, 49, 51. Ma Corrado impadronitosi di Bari lo scacciò, sostituendogli un tedesco dello stesso suo nome. *Ivi*, p. 189, e il Papa dichiarò nulli gli atti emanati dall'usurpatore.

²⁾ *Hinc est quod cum tu et dilecti filii nobilis viri Filangerii de quorum prosapia originem traxisse dinosceris inter ceteros pro Ecclesia gravia in personis incomoda multaque in rebus sustinueritis detrimenta, direque proscriptionis amaritudinem degustatis, digne tuis et ipsorum necessitatibus computimur et merito vestris cogitamus indigentibus subvenire, etc.* *Ivi* p. 329. Il Papa ordinò anche agli abitanti di accoglierli, di tutelarli, e di dare al vescovo *proventibus et juris*. *Ivi*, 341.

³⁾ *Ivi*, p. 341.

⁴⁾ *Novi gaudii laetitia nova respensus*. S. MALASPINA, I, 4.

⁵⁾ *Se habere velle regni possessionem atque dominium*. IAMSILLA, p. 509.

transigenza del Papa, Riccardo cominciasse d'allora a volgere le sue speranze verso il Principe Svevo, che vagheggiasse di richiamare il regno all'indipendenza dal potere temporale della Curia, e che in questo senso ricevesse con altri Baroni le confidenze di Manfredi, ed una speciale missione di negoziare col Papa¹⁾, sono fantasticherie del biografo poggiate sopra un equivoco, e contraddette dai fatti.

È vero che Manfredi inviò come suoi delegati prima al Nunzio Pontificio in Anagni, e poi ad Innocenzo a Capua Galvano Lancia ed un Riccardo Filangieri²⁾. Ma questo Riccardo non poteva essere l'esule, vittima delle vendette Sveve. Si bene uno degli omonimi contemporanei³⁾, e propriamente quel Riccardo che fu poi conte di Marsico, e che venuto di Puglia al seguito del Principe, più tardi trovasi esaltato ad eminenti ufficii⁴⁾.

Invece è probabile che il più famoso Riccardo, tornato in patria, dopo la morte di Corrado, e dopo la nuova sollevazione di Napoli, fosse tra quelli che Innocenzo, nel luglio 1254, prima d'aprire le trattative con Manfredi, volle consultare, quando chiese il parere dei conti di Caserta e di Acerra, *nec non Neapolitanæ et Capuanæ civitatum et comunem*⁵⁾.

Ad ogni modo nemmeno è possibile prestar fede all'altra notizia riferita in una pretesa cronaca del tempo. Nel solo brano conosciuto si legge: *Dominus Innocentius Papa entravit Neapoli in solemnitate Principis Apostolorum die 25 junii, et dominus Riccardus Filangerius potestas cum deputatis nobilium et populariorum civitatis Neapolis, post osculum pedis, Summi Pontificis fidelitas promisit*⁶⁾.

Quella cronaca, additata dal Tutini nella smania di documen-

¹⁾ " Quantunque non avverso al Pontefice, solo in Manfredi cominciò egli a porre ogni speranza di richiamare all'indipendenza la corona di Sicilia „, DEL GIUDICE, o. c., p. 227 e seg.

²⁾ NIC. DA CURBIO, n. 40.

³⁾ Oltre a questo Riccardo conte di Marsico, c'era l'altro omonimo signore di Aversa detto *Junior*. v. DE LELLIS, *Casa Filangieri*.

⁴⁾ B. CAPASSO, *Hist. dipl. Regni Siciliae*, etc., p. 77 in nota.

⁵⁾ BERGER, l. c., p. 54.

⁶⁾ TUTINI, *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, p. 77.

tare la voluta e antica parità di dritti tra nobili e popolani in Napoli, rimase e rimane a tutti sconosciuta. E fu già nel seicento sfatata dal de Lellis ⁴⁾, e dopo smentita dal Capasso ²⁾, e dallo Schipa ³⁾. Nè oggimai salterebbe in mente ad alcuno d'anticipare al 29 giugno l'entrata del Papa in Napoli, che avvenne come risulta da fonte sicura nel 27 del successivo ottobre ⁴⁾. Nè alcuno oserebbe affermare che Riccardo fosse allora di nuovo Podestà, quando è ben certo che in quell'anno la città era retta da Bartolino de Tavernariis ⁵⁾.

Invece ben altro ci apprendono i documenti della Curia pontificia. Cioè, che nel settembre dell'anno stesso Innocenzo considerando che Riccardo Filangieri suo fedele *multa gravia damna pro Ecclesia incurrit, eius supplicationibus inclinatus*, gli confermò il possesso della città di Satriano, già concessagli da Federico ⁶⁾. Che poco dopo, nel 7 ottobre, arrogandosi ormai

⁴⁾ *Apologia... per l'origine dei Seggi Mss.* della Nazionale di Napoli, citato dallo SCHIPA, *Contese sociali Napoletane nel Medio-evo*, p. 61.

²⁾ Pur dubitando della veracità della cronaca, il CAPASSO dice, che potrebbe credersi come una fonte dei *Diurnali* dello pseudo Matteo da Giovinazzo, coi quali si accorda nell'erronea data della venuta d'Innocenzo in Napoli. *Diurn. di M. da Giovinazzo*, p. 38. Ma è più probabile invece che a quegli apocrifi *Diurnali*, inediti allora, ma dei quali già s'erano avvalsi i nostri storici, attingesse il TUTINI, non solo la notizia della data, ma quella anche del bacio al piede che avrebbe fatto Riccardo, imitando Iazolino della Marra compagno dello pseudo Matteo.

³⁾ *O. c.* p. 61.

⁴⁾ N. DE CURBIO, n. 41.

⁵⁾ Era Podestà quando morì Innocenzo, e indusse i Cardinali a non partirsi da Napoli e ad eleggere il nuovo Pontefice. SALIMBENE, *Chron.* p. 231, 232, 238. Il DE LELLIS, *Casa Filangieri*, p. 239, riferisce un istrumento del 1255 nel quale è notato Riccardo come Podestà, e lo stesso afferma il DE PIETRO, *His. di Nap.* p. 57. Ma come dimostra il DEL GIUDICE, la data è erronea, e il contenuto è identico a quello dell'istrumento del 1252. *O. c.*, p. 212 in n.

⁶⁾ La bolla fu conservata dal Gizzio, *Prerogative, geneal. ecc.*, f. 235 *Mss.* nella Bibliot. Brancacciana, e pubblicata integralmente da DEL GIUDICE, *O. c.* p. 292 e riassunta dal BERGER *T. III*, p. 510.

la piena sovranità del regno, gli rese i feudi confiscati, e tra gli altri Gragnano e Lettere già donati dall'Imperatrice Costanza al Conte Pietro Cutone suocero di Riccardo, aggiungendovi Castellammare di Stabia, Scafati, e Calvi ¹⁾. E che nel medesimo giorno anche a Ruggiero di lui nipote, il Papa ridiede i castelli di Nocera e di Riardo ²⁾. Posto ciò, sarebbe assurdo supporre, che proprio quando il dominio del regno pareva assicurato al Pontefice, Riccardo disertando da lui, s'adoprasse a favorire i disegni ambiziosi del Principe Svevo aspirando ad idealità inconcepibili per quel tempo. Nè d'altra parte si potrebbe immaginare, che ignorando le ipotetiche simpatie verso Manfredi ch'eransi destate 'nell'animo del suo protetto, il Papa persistesse a largheggiare di favori verso lui e verso i suoi congiunti.

Il fatto vero è, che anche dopo la morte d'Innocenzo, Riccardo continuò a mostrarsi devoto al successore Alessandro IV, il quale, per remunerarlo del fedele ossequio, nel far dono a Bertoldo di Hohenburg, nemico di Manfredi, del Ducato di Amalfi n'oscluse Lettere e Gragnano, già riconcesse come s'è visto al Filangieri marito di Iacopa Cutona ³⁾.

Nè questo fu tutto. Mancata con la morte d'Innocenzo l'opposizione della sua indomita alterigia contro l'ascendente fortuna di Manfredi, i Cardinali, nel gennaio 1255, affidarono al conte d'Acerro, ed a Riccardo, già Podestà di Napoli, l'incarico di trattare col Principe vittorioso, per indurlo ad inviare legati al nuovo Pontefice. Ma sopraggiunto *quidem episcopus* ad intimare al giovane Principe, che si presentasse alla Curia per scolparsi della morte di Borrello, fallirono le pratiche d'accordo ⁴⁾. Nè d'altra rimane più memoria di Riccardo.

Però al biografo suo non parve possibile che fosse così oscuramente sparito dal mondo. E immagina ancora, che sconfitte le milizie della Chiesa, costretto il Pontefice ad uscire dal regno, quando Manfredi rivolse le armi contro le ribelli città di Terra

¹⁾ *Ivi.*

²⁾ RYMER, p. 192.

³⁾ IANSILLA, p. 544.

⁴⁾ IANSILLA, p. 544.

di Lavoro, Riccardo trovossi fra quelli che in nome della cittadinanza di Napoli, andarono a prestargli obbedienza. E che allora l'antico avversario degli Svevi abbracciò interamente la parte di Manfredi, il quale lo mandò in Sicilia " come suo Vicario, o Vicerè „ ¹⁾).

È evidente che ancora una volta qui si ripete l'erronea confusione tra Riccardo Marosciallo e l'omonimo conte di Marsico, il quale già scomunicato da Alessandro IV ²⁾ insieme ad altri partigiani di Manfredi, fu anche dopo nel 1265 inviato ad invadere le terre della Chiesa ³⁾).

Invece già prima di quel tempo Iacopa Cutona da un documento del 1263 è menzionata come *relicta domini Riccardi* ⁴⁾).

Quello solo che può accertarsi è che non lui, sottratto dalla morte a nuovi dolori, ma il figlio del suo stesso nome, aderì a Manfredi, e combattè nell' infausta battaglia di Benevento ⁵⁾, e tenne fede anche dopo alla casa di Svevia. Perchè quantunque perdonato da Carlo d'Angiò, accorso ad unirsi a Corradino, fu dopo anch'egli costretto a fuggire l'ira del re vendicativo, e a chiudere nell'esilio la vita sua ⁶⁾.

R. FILANGIERI DI CANDIDA

¹⁾ DEL GIUDICE, *o. c.*, p. 248. " Fu tra quelli che lo spinsero a farsi re „, *ivi*, 251, 254.

²⁾ WINCHELMANN, *Acta imperii inedita*, II, p. 797.

³⁾ S. MALASPINA, II, p. 11.

⁴⁾ *Terra in loco publico iuxta terram Iacoba Cutona relicta Riccardi Filangerii. Istr. s. Gregorii Armeni cit. n. 290.*

⁵⁾ DEL GIUDICE, *Cod. Diplom. I, doc. XVIII.*

⁶⁾ Uscito dal regno nell'agosto 1268 insieme a Federico Lancia, a Marino Capece, e ad altri venne su navi Pisane ad assalire e saccheggiare Ischia. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, p. 30. I suoi beni furono confiscati, ad anche quelli di Iacoba sua madre. Ma a questa poi furono resi, a patto che dopo morto, *ad Curian revertatur*. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 200 in n.

STUDI STORICI

DI

CARTOGRAFIA NAPOLETANA

PARTE SECONDA

(Continuazione -- Vedi A. XXXVIII, fascicolo 1.^o)

CAP. I.

ALCUNE CARTE SPECIALI DEL NAPOLETANO DEL SECOLO XVI.

Anteriormente al 1565, cioè all'epoca cui siamo a un dipresso arrivati nello studio della cartografia napoletana fatto nella parte precedente, io non conosco alcuna carta speciale del Napoletano, che meriti un esame particolare. Tre solamente possono esser qui ricordate, più che altro come documenti di un'arte cartografica assai rozza, i cui avanzi si perpetueranno tuttavia ancora in seguito per più tempo. Una, anteriore certo all'anno 1514 e perciò probabilmente la prima carta a stampa di una parte del Napoletano, è annessa all'opuscolo di Ambrosio Leone "De Agro Napolitano" ¹⁾. È una incisione in legno, tirata in carminio, misurante

¹⁾ L'opuscolo è in folio di 58 carte + 8 n. n. con gli indici e l'errata. Nel Recto della 1^a carta si legge: "DE NOLA | Opusculum | Distinctum | Plenum | Clarum | Doctum | Pulcrum | Verum | Grave | Varium et | Vtile „. A cc. 2 R.: "Ambrosii Leonis in Libellos De Nola | Patria ad Enricum Vr | sinum Principem iu | stissimum | Praefatio „. Sul recto dell'ultima tra le 8 carte n. n. si legge: "Incussum est hoc opus opera diligentiaq Probiuiri Ioannis Rubri | Vercellani. Venetiis Anno Salutis M.D.XIIII. Septembris uero die | IIII sub Leonardo Lauredano Duce Sapientissimo. La carta geografica è in foglio a sè tra le cc. 3 e 4.

circa cm. 28×19.3 , senza graduazione nè scala, che rappresenta, in prospettiva, come se fosse veduto dal mare, il territorio posto tra Posillipo, la penisola sorrentina, Cancellò e Nocera; l'orientazione è la consueta ¹⁾. Il golfo ha la figura di una mezza ovale; al centro vi è il Vesuvio con due vette (il Somma e il cono centrale) e ai suoi piedi "Herculaneum", "Stabiae", "Op. T. Nunciatae", poi il fiume Sarnus o "Pompeii op. Scaphati". Più a nord Neapolis, Palaepolis e il f. Sebeto, poi tutta la dorsale collinosa del Pausillipus Mons; all'estremità opposta la penisola sorrentina, con Castel ad Mare e Surrentum. Nella pianura Acerrae, Sessula, Nola, alcuni corsi d'acqua ecc. La carta è chiusa a nord e ad est da grandi monti; si leggono le scritte: Abella Mons, Sarnus Mons, Gaurus Mons. Presso Cancelli, a piè dei monti, sono tre laghetti con la scritta Mephitis. Qua o là vi è qualche altro nome di località antiche e moderne.

L'autore (non risulta se sia lo stesso Ambrosio Leone) ha cercato evidentemente di fondere il nuovo e l'antico, ma la carta non ha alcuna base scientifica, e non meriterebbe di esser menzionata, se non precedesse di molto tutte le altre carte a stampa finora note della regione.

Gli altri due prodotti han visto la luce in occasione della famosa eruzione che nel 1538 diede origine al Monte Nuovo presso Pozzuoli; sono perciò più che altro stampe di occasione. L'una, annessa all'opuscolo "Dell'incendio di Pozzuolo", di Marco Antonio delli Falconi ²⁾, è anzi, meglio che una carta, una veduta; incisa in legno, misurante cm. 13×10 circa, rappresenta Pozzuolo e il Golfo, col C. di Baie e Miseno, la "Solfotara" (sic), M. Barbaro e il Monte Novo in eruzione, colla indicazione del "termine del mare de prima"; fu riprodotta già dal Suess e da altri, per cui non occorre occuparcene più oltre ³⁾.

L'altra carta non fu invece, per quanto a me consta, mai de-

¹⁾ Sui quattro lati della carta si leggono rispettivamente le parole: Arctus (in alto), Auster, Occasus, Ortus.

²⁾ DELLI FALCONI M. A., *Dell'incendio di Pozzuolo*, Napoli, s. d.

³⁾ Cfr. SUSS E., *Das Anlitz der Erde*, Vol. I. Viennà, 1888, pagina 482.

scritta particolareggiatamente. E una incisione in legno che misura cm. 29.2×43.5 e porta, su una fascia in alto a destra, la scritta: " Il vero disegno in svl proprio luogho ritratto | del infelice paese di pozuolo quale E. M. 60 | et del Monte di nuovo nato in mare et in ter | ra condanno o morte di molti habitatori et sp | avento di chiu(n)che lo vede, comincio abvttar | fuoco pietre e cenere ali 29 de setembre 1538 | et ancor seghvita, con minacci horribili „. In basso a destra sono le iniziali G. A. ¹⁾.

La carta, senza margini, nè scale, ha l'orientazione consueta; i nomi dei quattro punti cardinali si leggono in mezzo ai quattro lati. Rappresenta in prospettiva tutta la zona costiera, a sud fino a Castellammare e Vico con parte della penisola sorrentina e Capri, a nord fino all'Arco Felice presso Cuma, e a Ischia. Il disegno delle coste è arbitrario; tanto il Golfo di Napoli che quello di Pozzuoli, la Punta di Posillipo e il C. Miseno, sono del tutto deformati; Capri appar più grande di Ischia; figurano anche, ma con forme errate, Procida, Nisida e la Gaiola. Vi è Napoli, con i suoi porti, il molo, Castel Nuovo, Castel dell'Uovo, lo scoglio del Cavallo, ecc.; sulla costa sono indicate tutte le località abitate, anche di poco conto. Il Vesuvio è enorme, con due vette. Speciale attenzione è poi messa nella rappresentazione dei Campi Flegrei. Qui si nota il " Monte fatto di novo in mare „ eruttante fuoco e pietre, poi Monte Barbaro, M. d'Averno, M. Sibilla, il lago d'Agnano, un altro lago (d'Averno), la Solfatara, ecc. Notevole è il tentativo di figurare, sotto il M. Nuovo, la vecchia linea di spiaggia accanto alla nuova.

Può darsi che la carta, o, come vogliam dire, il disegno abbia servito di fonte al Ligorio per la rappresentazione di questa parte della sua carta del Regno Napoletano.

*
**

Io non conosco nessuna carta speciale di tutta la Campania stampata nel secolo XVI, tranne l' " Abruzzo et Terra di La-

¹⁾ Un esemplare trovasi alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma in una delle così dette Raccolte. Lafrery (71. 6. G. 1).

voro „ dell'Atlante del Mercator (1589), cui si accennerà nel capitolo seguente; nè mi risulta, per quanto la cosa possa sembrare strana, che alcuna carta di questa regione sia stata effettivamente pubblicata ⁴⁾). Possiamo invece far menzione di un'altra carta dell'agro puteolano di Mario Cartaro (1584), di una carta dell'Isola d'Ischia del medesimo e di una terza, pure di Ischia, di Giulio Jasolino.

Di Mario Cartaro, incisore viterbese del secolo XVI, e dei suoi lavori cartografici, mi sono occupato in altro scritto ²⁾; qui non occorre avvertire altro se non che egli, vissuto a Roma tra il 1560 e il 1587, diede ivi in luce un gran numero di stampe di vario soggetto; più tardi lo troviamo a Napoli, e di lui dovremo trattare ancora a lungo. La carta del territorio di Pozzuoli appartiene ancora al periodo della sua permanenza in Roma. È

⁴⁾ Che effettivamente non ne esistesse nessuna, risulta anche dal fatto che l'Ortelio, il quale, come anche in seguito si vedrà, fu ricercatore accuratissimo di tutte le carte italiane, sul finire dell'anno 1597, avendo inteso che G. A. Magini preparava una raccolta di carte di tutte le regioni d'Italia, gli scriveva per pregarlo di mandargli, se possibile, la carta della Campania. « Intelligo te omnes Italiae regiones seorsim delineatas in lucem daturum; utinam quam primum id facias..... Desiderarem in primis, si fieri posset, ut Campaniam Felicem mecum communicares Dicam enim ingenue, mente, nondum manu, molior huius (intende: della Campania) veterem delineationem geographicam, ut feci Italiae Cisalpinae, Tusciae, Latij, Siciliae et Magnae Graeciae, quae iam in Parergo nostri Theatri prodire. Molior dico, at frustra, nisi habeam novam, hoc est huius aevi, situs imaginem, qua veluti cynosura utar: quam si a te impetravero semper fautorem meum te nominabo, nomenque feres .. (Cfr. *Carteggio inedito di Ticone Brahé, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini*, pubblicato e illustrato da ANTONIO FAVARO. Bologna, 1886. Append. I, pp 416-17). Non pare che il Magini potesse soddisfare questo desiderio dell'Ortelio, il quale del resto moriva pochi mesi più tardi, nel giugno 1598.

²⁾ *Intorno a un cartografo italiano del secolo XVI*; « Riv. Geogr. Ital. », 1913, fasc. II-III.

una bella incisione in rame, che, nell'edizione originale ¹⁾, misura circa cm. 57 × 43 e porta in basso a destra la seguente leggenda dedicatoria: “ Illustriss. atq. Exellentiss. Principi Petro Giron Duci de Ossuna ecc. ²⁾, Bartolomaeus Grassus Typographus Romanus S. P. D. — Marius Cartharus, Maxime Princeps, Romanus civis atq. de politioribus disciplinis benemeritus, cum superioribus diebus ageret Neapoli, id suae diligentiae industriaeq. esse censuit si Puteolos veniens, quae ibi venerandae antiquitatis monumenta extant, curiose inquireret, observaret, delinearet, exprimeret. Urbem reversus, non ingratam studiosis omnibus operam se posuisse comperit..... Ego igitur..... cognita Cartharij diligentia opere pretiu(m) duxi, si qua(m)primum aeneis formis incisa in publicum proderet; sed non hoc contentus novam Puteolis nostris illustrationem apparavi; relictis enim illis omnibus quibus sub hoc tempus typographica officina nostra desudabat, doctissimor(um) hominu(m) notas, quae veram Puteolanae antiquitatis rationem edoceant, praelis commisi. Vtrumque, pri(n)ceps illustrissimo, tuo felicissimo nomine ecc. — Roma IV Non Octob. M.D.LXXXIIIIJ. „. A sinistra in alto è un'altra leggenda dichiarativa “ Explicatio aliquot locorum quae Puteolis spectantur „ e sotto, la scala (100 miglia = 108 mm., ma la scala non ha alcun valore); più sotto un epigramma di Giulio Roscio Hortino *de rebus mirabilibus Puteolorum*. Nel mare, punteggiato, è una rosa di 16 venti; il SW è in alto. Manca ogni graduazione.

La carta rappresenta in prospettiva, in grande, Pozzuoli col suo molo e il litorale fino a Mons Miseni; figurano l'arx Nisidae, arx Baiarum, lungo il litorale di Baia le tracce di una “ via sellicibus strata sub aquis „, poi, tra il Prom. Miseni e il Prom. Penatae, la doppia insenatura del Mar Morto; nell'interno appaiono lacus Avernus e a sud un lacus Colucius, poi lacus Anianus con l'Antrum Canum, turris e nemus Astruni, Mons Cinerum, Sulphataria, Mons Barbarum, poi tutte le rovine antiche e le strade. L'*explicatio* contiene alcune indicazioni interessanti, p. es.: “ Mons

¹⁾ Essa è molto rara. Ne esiste una copia alla Biblioteca Corsiniana di Roma.

²⁾ D. Pietro Giron Duca di Ossuna fu Vicerè dal 1582 al 1586.

novus sive cinerum dicitur qui anno 1538 una nocte est excitatus „; “ Sulphataria, olim forum Vulcani, ut dicitur altissimis sulphureisq. montibus circumdatur in cuius culmine calentes aquae ebulliunt „; ecc.

La carta attrae inoltre particolarmente la nostra attenzione, perchè, a quanto parrebbe dedursi dalla leggenda dedicatoria, dovrebbe essere il risultato di rilievi eseguiti dall'autore sui luoghi; il che però contrasta singolarmente con l'inesattezza generale del lavoro, che non è se non un puro e semplice abbozzo prospettico. Ma veramente la leggenda avverte soltanto che il Cartaro avrebbe delineato sul luogo “ venerandae antiquitatis monumenta „; ora alla Biblioteca Corsiniana di Roma, insieme con l'esemplare della carta, si conservano appunto venti piccole incisioni in rame (cm. 8.5×12.7 circa) di monumenti e località dell'agro puteolano, che, sebbene non portino nessuna indicazione, anche ad un esame superficiale si rivelano opera dello stesso autore che ha eseguito la carta. Essi costituiscono anzi precisamente la base della carta, la quale risulta da una riduzione e coordinazione, per vero assai inabilmente eseguita, dei singoli disegni. Questi furono più tardi ripubblicati, senza il nome del Cartaro, da un certo Villamena, col titolo: “ Ager Puteolanus sive Prospectus eiusdem insigniores Illvstrissimo Antonio Roccio optimo de se merito Franciscus Villamena ecc. Romae 1620 „; si tratta di un volumetto di 24 fogli, compreso il frontespizio e l'avviso al lettore, che contiene ventidue disegni, gli stessi che nell'originale corsiniano, più due in questo mancanti. Una nuova edizione, del tutto identica, fu messa in giro da Gio. Giacomo Rossi in Roma alla Pace nel 1652.

Anche la carta ebbe notevole fortuna. Una riproduzione leggermente rimpiccolita, fu pubblicata, senza il nome del Cartaro, in Roma “ apud haeredes Claudij Ducheti „ nel 1586; un'altra vide la luce a Napoli nello stesso anno, col titolo in francese: “ La description du pais de Poussoi et ses environs „, a cura di Charles Nepeuen chirurgien du Roy, come si rileva dalla dedica, che porta la data “ Naples XX Sept. 1586 „; sotto è la firma Marius Cartaro fec. Una terza riproduzione ha la data 1588.

Scuola Puteolana
anche da 000 67
41.4.A.5²

[18.3.F.17]

Osserviamo di passaggio che una serie di rappresentazioni di località dell'agro puteolano, analoga a quella del Cartaro, si trova nell'operetta di Scipione Mazzella " Sito et antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto ecc. „ Napoli 1606); tra esse il Porto di Pozzuolo, la Solfatara, il lago d'Averno col M. Nuovo, Baia col C. Miseno e il lago Lucrino, Cuma con l'Arco Felice ecc. Alcune sembrano imitate dal Cartaro.

La carta dell'isola d'Ischia del Cartaro è citata da J. Passavant⁴⁾; ha il titolo " Insula Aenaria hodie Ischia „ a sinistra una lunga leggenda dedicatoria, in basso due quadri con la spiegazione dei segni; in quello di destra la scritta " Marius Cartarus F. „. Non sembra datata. A me non è stato possibile di rintracciarla.

La bellissima carta di Ischia di Giulio Jasolino, medico di fama notevole e insegnante anche per qualche tempo nello Studio di Napoli, è insorita nell'opera: " De Rimedi Natvrali che sono nell'isola di Pithecvsa hoggi detta Ischia Libri Due di Giulio Jasolino filosofo et Medico in Napoli ecc...; A spese di Francesco Massari Libraro „²⁾. e risponde assai bene alla descrizione dell'isola contenuta nel Capo 3° del Libro I.

È una incisione in rame che misura circa cm. 45.5 × 34.5; in alto a sinistra in un'ovale ha il titolo: " Ischia Isola olim Aenaria „ e il monogramma F. M.; in basso a destra è la dedica di Francesco Massari a Biagio Adimari, più sotto la scala (due miglia = mm. 89). Oltre Ischia, vi è rappresentata anche Procida e la zona del litorale adiacente da Cuma al C. Miseno. È orientata col sud in alto.

La carta si rivela subito ad un primo esame come un lavoro accuratissimo. Grande attenzione è posta anzitutto nel disegno

⁴⁾ *Le peintre graveur*, Lipsia 1864. Vol. VI, pagg. 157-61.

²⁾ Nel secondo foglio è un altro frontespizio con titolo, che termina: " In Napoli appresso Giuseppe Cacchij MDLXXXVIII e di nuovo per Francesco Mollo MDCLXXXIX ecc. „; ma la dedica di Giulio Jasolino, da Ischia, è in data 17 maggio 1587. L'opera ebbe molto successo; veniva ristampata ancora in Napoli nel 1751, (a spese di Bartolomeo Roselli).

delle coste: sono distinte, con figurazione prospettica, le sezioni di costa erta da quelle basse, sono indicati tutti gli isolotti e scogli costieri coi loro nomi volgari, e anche tutte le sporgenze, gli angiporti e ogni altra notevole località litoranea. Diligentissima è anche l'orografia. Nel mezzo è " il Gran Monte Epomeo „ e il vicino Monte della Custodia; a sud di questo, isolato, il Monte di Cognolo lungo, con la sua cima spianata; ad est le propaggini dell' Epomeo, che, col M. della Stabia, il Belvedere e il M. la Testa, arrivano fino al litorale di Ischia; a piè del M. la Testa il piano detto Le Cremate, memorabile per l'eruzione del 1301 ¹⁾; a SE il Monte di Sejano e il M. di Ligorio ecc.

Anche i più grossi torrenti sono figurati assai esattamente. Ma il maggior valore della carta sta nella indicazione di tutte le località abitate, delle sorgenti, dei bagni o dei sudatori, delle strade e delle culture. È per questo riguardo una vera carta topografica. Appaiono cioè non solo i centri maggiori (" Ischia città „ col suo castello, Foria, " Casa Nizzola casale „, Lacco, Pansa, Fontana, Barano ecc.), ma anche molti notevoli edifici isolati, chiese, ville, mulini, rovine di antichi monumenti ecc., inoltre tutti i luoghi di cura d'acque, indicati anzi uno per uno col loro nome, per servire di illustrazione alla descrizione particolare fattane nel testo. Infine assai ben riuscito è in complesso il tentativo di distinguere le zone boscate dell' isola da quelle messe a cultura o ad orti e giardini ecc.

La carta ebbe veramente il successo che meritava. Essa fu riprodotta anzitutto, senza alterazioni e nelle dimensioni originali, nel *Theatrum* dell'Ortelio, a partire dalla edizione del 1601. Quivi porta in alto a sinistra il titolo e la data 1590, in basso a destra la seguente notevole leggenda: " Omnia autem hec constant ratione circini semper indubitata, exceptis Mediterraneis locis, circumvicinis Insulis et Montium aliquot, atque Crematorum

¹⁾ " Usci dalle vene della terra un fuoco solforeo terribile, che bruciando per due mesi, rovinò alberi, ville, animali, e una delle più amene parti dell'isola per lo spazio quasi d'un miglio di larghezza e due di lunghezza, e le vestigia che oggi si veggono, sono spaventevoli. „ Così nel testo, Lib. I. cap. 3^o.

lapidum quantitibus [allude alla rappresentazione del piano delle Cremate]; quae tum situs, tum ornatus et perspectivae gratia ponuntur. Ivlivs Iasolinus describ. „ Nel testo, lo Jasolino, dopo aver compiuta la descrizione dell'isola (Lib. I, cap. 3°), aveva già scritto: “ Questo tutto si vede scolpito nella séguente carta minutamente, e *con le sue giuste misure*; avvertendo il Lettore che 'l primo miglio comincerà ponendo il circino, o compasso, all'arco primo del ponte [il ponte a due archi che univa la cittadella di Ischia al litorale dirimpetto] fin' al promontorio e capo, detto dell'Arena [a NO di Ischia]¹⁾ e così poi continuando. „ Tali indicazioni e la descrizione dell'isola contenuta in questo capitolo ci permettono di comprendere, almeno in parte, su che basi la carta sia stata delineata. In principio l'autore avverte, correggendo gli errori di Leandro Alberti, che l'isola “ è di circuito diecedotto miglia e sei stadj, misurando però l'isola intorno a' golfi o piegature litoralmente, ma misurandola a drittura sarà miglia quindici e mezzo. „ Questo dato, di cui peraltro non sappiamo la provenienza, dovrebbe dunque aver servito come base al disegno della carta; altre indicazioni di distanza sono riprodotte qua e là nella descrizione dell'isola, nella quale si suppone di percorrerla tutt'intorno, partendo dalla città di Ischia e movendo verso nord, come realmente dove aver fatto l'autore. Inoltre alla fine della descrizione si accenna in modo molto accurato a quanto può abbracciare con lo sguardo “ una persona giudiziosa „ salendo in una giornata chiara in vetta all'Epomeo; e non è improbabile in fatto che l'autore, compiute le sue peregrinazioni per l'isola, abbia sulla vetta del monte coordinato e sistemato graficamente i dati raccolti.

Il lavoro fu in ogni modo eseguito assai abilmente, sì che in conclusione la carta di Ischia può dirsi un prodotto di bontà eccezionale per quest'epoca; e basta per convincersene paragonarla alle altre carte di isole, anche piccole, che figurano negli atlanti e raccolte del tempo.

La carta è stata riprodotta anche, nelle dimensioni originali,

¹⁾ La distanza in linea retta coincide effettivamente con la lunghezza del miglio data dalla scala.

dal Magini nel suo notissimo Atlante d'Italia uscito postumo a Bologna nel 1620 a cura del figlio Fabio, ed è per conseguenza passata poi, non senza alterazioni, nelle numerose e svariate opere cartografiche che pullulano, come derivazioni dell' *Italia* maginiana, durante il Seicento e il principio del Settecento; nè credo del resto che per tutto questo tempo una miglior carta di Ischia abbia altrimenti veduto la luce.

* *

Al contrario che per la Campania, per la Puglia, la Calabria e l'Abruzzo esistono carte speciali messe in circolazione nella seconda metà del Cinquecento. La più antica è la Puglia di Giacomo Gastaldi, pubblicata nel 1567, e perciò una delle più tarde opere del celebre cartografo.

È una incisione in rame che misura cm. 21.5×35.5 , senza graduazione ai margini, nè scale, nè orientazione di sorta; porta in basso in mezzo il titolo: " La description dela | Puglia | Opera di Giacomo Gastaldo | Cosmografo in Venetia | ferando bertelj 1567 | „; rappresenta tutta la Penisola salentina fino a Bari, e il litorale del G. di Taranto fin oltre la foce del Sinni; nell'interno giunge fino a Stigliano, Altamura, Bitonto (sic). Occorre osservare subito che il disegno non ha alcuna rassomiglianza con quello offertoci dalle carte generali del Napoletano precedentemente esaminate, come la ligoriana e l'anonima della Stella, mentre presenta qualche notevole analogia con la grande carta gastaldina dell'Italia. Il disegno dei contorni è nell'insieme mediocre; infelice è, per orientazione e forma, la figurazione della parte estrema della penisola, le cui dimensioni laterali sono esagerate; soverchiamente accentuati sono al solito i porti, soprattutto Taranto, il Mar Grande e gli scogli che lo chiudono, e anche Brindisi, Otranto ecc.; esagerate del pari talune sporgenze. Per ciò che concerne il rilievo, appare, come nell' " Italia „ gastaldina, una serie di alture a un dipresso parallele alla sponda più interna del G. di Taranto, e un'altra serie traverso al collo della penisola salentina. L'idrografia è come nel Disegno dell'Italia. Degli abitati, non molto numerosi, i maggiori, son rap-

Anno XXXVIII.

22

presentati con un gruppo di torri e casette (Leze, Taranto, poi Galipoli, Otranto, Galletina, Couersano); gli altri con un'unica casetta. La situazione è discreta, ma non mancano errori.

L'assenza della rete dei gradi e le analogie con l' " Italia „ fanno pensare che gli stessi materiali che servirono al Gastaldi per quest'ultima, abbiano servito anche per la Puglia, e in prima linea qualche carta nautica pel disegno dei contorni; nuove determinazioni di coordinate geografiche non furono naturalmente utilizzate; i centri abitati maggiori hanno in complesso la stessa posizione, assoluta e relativa, che nell'Italia gastaldina; i minori, che in questa non figurano, potrebbero esser stati inseriti sulle orme di qualche descrizione moderna, senza troppo accertarne in molti casi la più precisa ubicazione; ma della migliore di tali descrizioni, il " *De Situ Iapygiae* „ di Antonio Galateo, che contiene anche alcuni dati di distanza abbastanza buoni, il Gastaldi non sembra essersi servito.

Quanto alla scala della carta, il conguaglio delle distanze mal può servire a determinarla, conducendo a risultati molto differenti; misurando distanze sul collo della penisola (Taranto-Monopoli), o lungo la costa adriatica (Bari-Brindisi) si ottengono valori poco inferiori a 1 : 550,000; ma valori più piccoli danno misure fatte lungo la costa ionica (Taranto-Gallipoli 1 : 630.000), valori molto più grandi danno misure trasversali nella parte meridionale della penisola (Gallipoli-Otranto 1 : 330.000). Come media grossolanamente approssimata si può assumer la scala di mezzo milione.

Nell'insieme la carta è da annoverarsi tra le men buone produzioni del cartografo piemontese; tuttavia essa ebbe una certa fortuna, come l'unica carta speciale della Puglia fin allora pubblicata. Infatti, sia per questo motivo, sia per la rinomanza dell'Autore, la troviamo inserita con leggieri modificazioni nel *Theatrum* dell'Ortelio a partire dall'edizione del 1603 ⁴⁾; quivi essa misura circa cm. 21.5 × 31.5 e presenta taluni particolari

⁴⁾ Una riproduzione assai più piccola appare già tuttavia nella edizione bresciana dell'Ortelio in formato ridotto del 1598 (appresso la Compagnia bresciana).

del contorno alquanto variati e l'aggiunta di alcune denominazioni e leggende in latino.

Una carta della Calabria fu pubblicata in Roma, a quanto pare, nel 1589, dal cosentino Prospero Parisio ¹⁾, ma della edizione originale non esiste più, a mia notizia, alcun esemplare. Certo è che Filippo van Winghen, agente dell'Ortelio a Roma, in una lettera del 24 dicembre 1589 all'Ortelio, tra le carte geografiche a stampa da lui trovate presso i librai di Roma, enumerava: "Carta Calabriae N. Parisij in fol. maiori", soggiungendo: "Est pulcherrima et exactissima continens circum circa omnes nummos magne grece partis que nunc Calabria dicitur" ²⁾; e l'Ortelio, nel *Catalogus Auctorum* premesso alle edizioni definitive del suo *Theatrum* ricorda infatti: "Prosper Parisius Consentinas Magnae Gracciae, sive Calabriae topographiam dedit Romae 1589". Il British Museum possiede poi, a quanto sembra, una edizione della stessa carta, intagliata da Natale Bonifazi, con la data 1592 ³⁾, ma neppur di questa io ho potuto trovar traccia in Italia. Fortunatamente però una riduzione di questa carta figura appunto nel *Theatrum* dell'Ortelio, accanto alla Puglia del Gastaldi, col titolo: "Calabriae Descrip. Per Prosperum Parisium Consent"; essa misura circa cm. 21.5×31 non ha graduazione, è orientata col nord in alto; il titolo sopra riferito è in basso a sin.; in alto a sin. è la scala (20 miglia = 25 mm.). A primo aspetto la carta produce un'assai poco buona impressione, dovuta quasi unicamente all'errata direzione data alla parte della penisola posta a sud dell'Istmo di Catanzaro, la quale, anzichè aver l'asse diretto da NE a SO, continua la direzione generale di tutta la penisola da NO a SE. Ma, prescindendo da

¹⁾ Il Parisio è un archeologo, noto soprattutto come autore di un'opera sulle monete della Magna Grecia. Di lui ci occuperemo ancora nel prossimo capitolo, come autore di un'altra carta *generale* del Napoletano.

²⁾ ABRAHAM ORTELIUS... *Epistulae*. Cantabrigiae, 1887, N.º 170. pp. 408-12.

³⁾ Cnfr. *Catalogue of the printed maps, plans and charts in the British Museum*. Londra 1885; sotto la voce Parisio.

questa distorsione e da una notevole deformazione del G. di Squillace, troppo stretto e profondo, i contorni sono in genere assai buoni. Per quanto riguarda il rilievo, si nota, che, accanto alla catena costiera tra i golfi di Policastro e S. Eufemia, appare la Sila, figurata in modo da render assai bene l'idea di un altopiano boscoso; da essa si diparte la catena, che, oltre l'istmo di Catanzaro, forma le Serre e l'Aspromonte. Ricchissima è l'idrografia, poichè appaiono tutte, anche le più piccole, fiumare a sud del Sinni e del Lao, coi loro nomi volgari. Eccone l'elenco con la più probabile identificazione, nei casi in cui il nome differisce dall'attuale. Nell'Ionio si gettano: Acalandro (F. Ferro), Saraceno, Riganello, Sibari (Coscile) e Crati, questi due ultimi rappresentati ancora, si noti, con foci distinte; Laureto (Oreto), Celano (Croseria), Trionto, Valgio (?), Lacanoto (Fiumenica), Neto, Tacino (però in posizione errata), Nascaro (Crocchio?), Arocha (Alli), Crotalo (Corace), Bruda (?), Stilaro, Pacanito (Precarili), Alaro, Sagra, Proteriato (Turbolo?), Merico (F. di Gerace), Cigale (Buonamico), Hales (Amendolea). Nel Tirreno si gettano: Agata (F. S. Agata), Caloponato (Caloponace), Aloscio (F. di Catona?), Cattano (?), Stalasso (Satanasso), Petrizzi (Petrace), Sarno (Mesi-ma), Angitola, Lamato, Savuto, Freddo, Diamante (F. di Diamante), Bato (Abatemarco), Lao. I centri abitati sono numerosi e nell'insieme ben situati; gli errori gravi sono pochi (es. Longobucco); mancano alcune località, anche importanti, della zona interna montuosa.

Quanto alle fonti cui l'Autore ha ricorso, una, e certo la più importante, almeno per la situazione dei centri, è possibile additare: è il notissimo libro "*De Antiquitate et situ Calabriae*", di Gabriele Barrio⁴⁾. Esso contiene, nei libri II-V, un'accuratissima descrizione della penisola, che, prendendo le mosse dalla foce del f. Talaò e procedendo lungo la costa tirrenica e poi lungo l'ionica fino alla foce del Siris (Sinni), illustra tutte le località, sia sulla costa, sia nel retroterra corrispondente, indicando quasi sempre la distanza da luogo a luogo, e pei luoghi interni assai spesso

⁴⁾ GAB. BARRIO FRANCICANI, *De antiquitate et situ Calabriae Libri Quinqve*. Romae apud Josephum de Angelis 1571.

anche quella dal mare, menzionando tutti i corsi d'acqua e fornendo inoltre notizie sui prodotti ecc. Il Parisio ha largamente sfruttato quest'opera, che riusciva utilissima al cartografo, soprattutto per la gran copia dei dati di distanza, onde si distingue da molte descrizioni congeneri del tempo; ha peraltro ommesso talune località secondarie, per ragioni di spazio, ed ha sempre sostituito alla latina la forma volgare dei nomi locali. Vi sono anche peraltro nella carta del Parisio particolari che non han riscontro nell'opera del Barrio, specialmente per il Cosentino; essi possono ben derivare da conoscenze personali.

Un'altra carta della Calabria e della Puglia insieme, col titolo di "Magna Graecia", si trova nel *Parergon* dell'Ortelio, ossia nell'appendice di carte storiche annessa a molte più tarde edizioni del Theatrum; essa è opera dell'Ortelio medesimo, come risulta dalla scritta posta in basso a sinistra: "Hanc Italiae partem exteriorem sic describere conabar Abrahamus Ortelius cum privilegio decennali 1595"; ma, come carta storica, il suo contenuto ha per noi scarso interesse. La rappresentazione dei contorni, buona per la Puglia, mediocre per la Calabria, è copiata dall'Italia del Gastaldi; le coordinate geografiche differiscono però notevolmente da quelle gastaldine, perfino di due terzi di grado per le latitudini, di oltre un grado per le longitudini (C. S. Maria di Leuca: lat. 40° 34'; long. 43° 25'; Gast. 39° 54'; 42° 20'); probabilmente la rete fu aggiunta dall'Ortelio a disegno finito. L'autore ha però avuto sott'occhio anche la Calabria del Parisio, dalla quale ha manifestamente desunto la rappresentazione del rilievo e dell'idrografia, adattandola ai contorni gastaldini. Ad una miglior figurazione generale sarebbe egli certo riuscito, se avesse potuto comporre insieme le due carte parziali del Parisio e del Gastaldi; il non averlo egli fatto, dando perciò della Calabria un disegno diverso e peggiore di quello del Parisio, potrebbe significarci che quel lavoro di composizione appariva assai difficile, in vista anche della mancanza, in quelle due carte, della rete dei gradi. Questa difficoltà sarà utile tener presente, quando dovrem giudicare del profitto che di tutte queste carte parziali del Napoletano si trasse in seguito, per nuove rappresentazioni generali di esso.

Delle carte dell'Abruzzo pubblicate nel secolo XVI, discorsi già in altro lavoro ¹⁾). Una "Carta noua de Labruzzo", che il già ricordato van Winghen, agente dell'Ortelio, aveva trovato dai librai romani ²⁾, non è più reperibile; invece è nota una carta prospettica dell'Abruzzo Ulteriore di Natale Bonifazi datata da Roma 15 dicembre 1587. È una incisione in rame, anche questa nell'originale estremamente rara ³⁾, che misura circa cm. 35,5 × 49,5, senza graduazione ai margini, alla scala del 200.000 circa (4 miglia = 36 mm.). Il suo maggior valore sta, non nella rappresentazione del terreno, difficilissima in una regione come l'Abruzzo aquilano, ma nell'idrografia, migliore forse che in qualunque carta precedente. Figurano il Tronto col Castellano, la Leia e altri affluenti, poi la Vibrata, il Salinello, il Trontino, il Vomano col Maone, il Piomba, il Salino, il Pescara. Gli abitati sono relativamente pochi, enormemente ingranditi, ma assai ben situati, al contrario di quanto si verifica nella maggior parte delle carte anteriori. Non si sa a quali fonti attingesse l'autore, un dalmata di Sebenico, noto soltanto come incisore, che lavorava a Roma tra il 1580 e il 1590.

La carta ebbe molta fortuna. Col titolo di "Aprutii Ulterioris descriptio", il nome dell'autore e la data 1590, fu riprodotta, un po' impiccolita, nel Theatrum dell'Ortelio a partire dall'edizione 1603 ⁴⁾; di qua passò, ma notevolmente peggiorata, nell'"Italia" del Magini (1620), e quindi anche in talune più tarde derivazioni maginiane; in sostanza dunque continuò ad essere utilizzata per circa un secolo.

¹⁾ Cnfr. il mio *Saggio storico di cartografia abruzzese*; in "Riv. Abruzzese", 1912, già citato.

²⁾ A. ORTELII.... *Epistulae* già cit. Lettera N.º 180.

³⁾ Ne esiste una copia in Roma, al Gabinetto delle Stampe, un'altra alla Biblioteca palatina di Parma.

⁴⁾ Una riduzione molto semplificata è già però nella piccola edizione bresciana del 1598.

*
* *

Le carte speciali fin qui descritte sono le sole venute a mia conoscenza della seconda metà del Cinquecento, giacchè le due carte "Abruzzo et Terra del Lavoro", "Puglia Piana, Terra di Barri, Terra di Otranto, Calabria et Basilicata", inserite nell'Atlante del Mercator posson considerarsi come una sola carta generale di tutto il Reame, che sarà illustrata nel prossimo capitolo. Da queste carte regionali risulta migliorata la rappresentazione della Calabria e dell'Abruzzo interno, ossia precisamente delle due regioni che figuravano nel modo più imperfetto nelle carte generali precedentemente studiate. Questo è certamente un fatto notevole, ma non infirma tuttavia la conclusione generica che fino alla fine del Cinquecento la cartografia regionale del Napoletano si trova in condizioni assai inferiori che quella di quasi tutto il resto d'Italia, e segnatamente dell'Italia settentrionale. A rimediare a tale stato di cose doveva, proprio sul finire del secolo, provvedere un lavoro grandioso, d'iniziativa del Governo, il quale disgraziatamente non ebbe, almeno per quanto risulta a noi, il suo perfetto compimento, ma che pur tuttavia appare, anche dai risultati a noi conosciuti, un'impresa di grandissima importanza. Ma prima di accennare ad essa, ci è mestieri prender in esame alcuni altri prodotti cartografici usciti alla luce nello scorcio del secolo.

CAP. II.

LE CARTE GENERALI DEL NAPOLETANO DI CAGNO, MERCATOR E PARISIO.

Accanto alle poche carte regionali di cui si è discusso, l'ultimo ventennio del Cinquecento vide apparire altre tre carte generali del Napoletano, per diversi riguardi degne di esame. Nel già citato diligentissimo *Catalogus Auctorum* premesso alle edizioni complete del Theatrum dell'Ortelio, troviamo la seguente

notizia: "Paulus Canius Genuensis Neapolitani regni tabulam delineavit editam Neapoli 1582 „. Di questa carta, finora ricercata invano anche da altri¹⁾, mi fu dato rintracciare un esemplare nella Biblioteca Angelica di Roma²⁾, che, per essere l'unico conosciuto ed anche per l'importanza intrinseca, meriterebbe bene di essere riprodotto. La carta, che è un'ottima incisione in rame, misura circa cm. 80.5 × 78.5, ma tre centimetri per ogni lato sono occupati, a destra e a sinistra, dagli stemmi dei re napoletani, in alto e in basso da fregi. In basso, a destra, è la leggenda dedicatoria, diretta al Marchese Scipione Pignatello o firmata G. B. Cappello, da Napoli 11 settembre 1582; in essa è solo notevole il seguente periodo: "...essendomi capitato alle mani il presente disegno del Regno di Napoli stampato in rame, opera di ms. Paolo cagno genouese, in tal professione peritissimo, ma per la sua repentina morte rimasto imperfetto, l'ho fatto arricchire di alcune belle cose e fra l'altre della graduatione che è tanto necessaria et importante „. Più a sinistra è la "scala de miglia italiane „ (40 miglia = 72 mm.) e, sotto, il nome dell'incisore, Hieronimo Siciliano. Autore ed incisore non sono altrimenti conosciuti; e le ricerche eseguite da me o da altri particolarmente intorno alla persona di Paolo Cagno, non hanno condotto ad alcun risultato³⁾; quanto a Giovanbattista Cappello, egli è un editore napoletano assai noto⁴⁾.

Il mare è a punti, con ornati di barche o mostri marini; nell'Ionio è inoltre una grande figurazione di Venere circondata da Amorini, Tritoni ecc.; nel Tirreno è l'immagine di una Sirena con la cetra. Più in basso è una rosa di otto venti (orientazione consueta). Si leggono le scritte: Mare Adriaticvm „, " Mare Ionicum „, " Mare Tirrenum „.

¹⁾ Cnfr. BONACCI G., *Scritto cit.*, pag. 813 nota (1).

²⁾ Si trova in una miscellanea di incisioni e stampe che ha le indicazioni C. 2. 1.

³⁾ Mi è grato esprimere la mia riconoscenza al Prof. Stefano Grande, che ha voluto istituire ricerche bibliografiche e archivistiche a Genova.

⁴⁾ Il Cappello pubblicava in questo tempo, tra l'altro, la Descrizione del R.º di Napoli del Mazzella (1586).

Venendo all'esame intrinseco della carta, si osserva subito ch'essa presenta una figurazione generale dell'Italia meridionale assai migliore di qualunque altra carta precedente. Senza dubbio vi sono taluni difetti che risaltano in modo un po' disturbante, soprattutto un tal quale stiramento di tutta la Penisola da NW a SE e un certo assottigliamento tra i golfi di Salerno e di Manfredonia; inoltre la lunghezza eccessiva della penisola calabrese e l'errata direzione dell'estrema parte di questa, come pure della penisola salentina, da cui la deformazione dell'insenatura corrispondente al G. di Taranto. Ma in compenso molto buona appare la rappresentazione dei golfi di Napoli e di Salerno, della penisola del Cilento, del Gargano ed anche, a parte i difetti già notati, quella della Calabria; anche nei particolari il disegno dei contorni è assai accurato, come appare dalla figurazione dei maggiori promontori, alcuni solo un po' esagerati (p. es. il Capo di Rosito), tutti esattamente denominati secondo l'uso volgare ¹⁾. Nel disegno delle coste è, si può dire, abbandonato il sistema di rappresentazione a serie di incisioni semilunari; i porti sono tuttavia messi assai bene in evidenza. Figura anche un buon tratto della costa albanese con Corfù e le minore isole vicine (Pachso, A. pachso ecc.). I principali gruppi insulari sono tutti al loro posto, salvo le Tremiti, collocate troppo a nord, come in quasi tutte le carte precedenti; mancano le Pontine, mentre si trova Ventotene (Benteten). Le dimensioni sono però errate, perchè Ischia appar grande come Capri, Stromboli e Vulcano più di Lipari.

Per la rappresentazione del rilievo la nostra carta, sebbene adoperi, secondo l'uso ormai comune, il sistema prospettico, si distacca da tutte le altre. Infatti, lungi dal delineare una sola catena, corrispondente alla dorsale spartiacque tirreno-adriatica, il cartografo ha riempito di monti, distribuiti irregolarmente, anche gli spazi tra fiume e fiume, riuscendo a un disegno assai

¹⁾ Ecco i nomi: Capo d'Otranto, C. de S. Maria, C. di Rosito, C. Lize, C. Nieto, C. Colonne, C. Risuto, C. Stilo, C. Burzano, C. Spartivento, C. de l'Arme, C. Batican, C. de Licosa. Mancano i nomi Gargano, Miseno e Punta della Campanella.

complicato, ma in complesso poco esatto. Vero è che sono lasciate in bianco le maggiori pianure, come la Terra di Lavoro, la Capitanata, la Terra di Otranto, mentre viceversa i monti si addensano di solito in zone che effettivamente sono molto montuose, come la zona a est e a sud-est del Fucino (M. Marsicani e Meta), la zona tra Pescara e Sangro (Maiella), il Gargano, la penisola sorrentina (M. Lattari), il Cilento, il collo della penisola calabrese (M. Pollino e Serra Dolcedorme) e la sua parte estrema (Aspromonte); e tutto questo ci rivela che la figurazione non è assolutamente arbitraria; ma in ultima analisi i lineamenti caratteristici dell'orografia appenninica sono svisati od obliterati. Si sa però che nessuna carta di quest'epoca è a tal riguardo soddisfacente. Di nomi orografici si leggono solo: " M. di schena d'asino „ (Monti Marsicani), " Munti Maielli „ e " M. S. Angelo „ (Gargano).

Per ciò che concerne l'idrografia, il valore della carta è assai disforme da regione a regione. Assai ben rappresentato è in complesso il bacino del Volturno con la complicata rete dei suoi affluenti, buona è anche la rappresentazione dei fiumi pugliesi (Ofanto, Carapelle, Candelaro) e dell'Aterno-Pescara; sembra anzi che l'autore conosca alcune peculiarità idrografiche caratteristiche, come ad es. la biforcazione dell'Aterno nella conca aquilana. Per contro il Sangro appare decapitato, mancando tutto il tronco superiore, il Biferno è confuso col Fortòre, il Basento manca o è confuso col Bradano. Il Coscile e il Crati appaiono come due fiumi del tutto indipendenti; le fiumare calabresi sono disegnate in modo così arbitrario che talune non sono assolutamente identificabili; il corso superiore del Tanagro (Sele) appare come un fiume a sè che si scarica in un bacino lacustre chiuso occupante la parte centrale del Vallo di Diano. Anche all'estremo NO della carta la rappresentazione è oltremodo inesatta (cfr. il Tronto, il Salto-Velino, che termina in un lago chiuso presso Rieti, il Garigliano), ma qui si tratta veramente di una imperfezione generale di tutti gli elementi cartografici per la zona che esce dai confini del Reame. Si nota anche una estrema povertà dei nomi dei fiumi (ne trovo in tutto appena otto), ma

ciò si deve forse al fatto che la carta non è in tutto e per tutto finita.

La situazione dei centri abitati, che sono abbastanza copiosi e indicati tutti con una semplice casetta, è in genere molto esatta; gli errori notevoli sono pochissimi. Noto: Agnone collocato fuori di posto sulla destra del Sangro, Pescara ripetuto due volte; Teramo manca. Anche la grafia dei nomi è molto corretta. Una novità importante consiste nell'introduzione dei confini delle singole province, indicate da una linea punteggiata, col nome ufficiale di ciascuna, e lo stemma, collocato in luogo acconcio e ben visibile. L'inserzione degli stemmi delle province si trova in carte contemporanee di altre parti d'Italia, p. es. in alcune del Dominio Veneto. Per questo, e soprattutto per la delineazione, molto esatta, dei limiti di provincia, la nostra carta viene ad acquistare, per dir così, un carattere di carta amministrativa con valore ufficiale; ne son conferma gli stemmi di tutti i sovrani, figurati ai due lati, e le due leggende agli angoli superiori, che ricordano il primo re del Napoletano Ruggero, e il sovrano attuale, Filippo II.

Nell'insieme la carta di Paolo Cagno ha un'impronta di schietta originalità; l'autore non sembra aver attinto a nessuna delle carte precedenti, nè generali, nè regionali, e neppure alla carta gastaldina, rispetto alla quale la nostra segue — in riguardo al disegno dei contorni dell'Italia meridionale, così nella figurazione complessiva, come nei particolari — un notevole progresso.

Assai utile riuscirebbe perciò il confronto tra gli elementi astronomici serventi di base alle due carte, ma a tal proposito si deve tener presente che, a quanto risulta dalla leggenda dedicatoria, nella carta del Cagno la rete dei gradi fu aggiunta a lavoro finito. Essa è quella di una proiezione conica, poichè la distanza fra i meridiani aumenta man mano che si procede verso sud, ma come si sia proceduto per sistemarla, non risulta affatto chiaro. L'impresa non era certo agevole, ma nessuno dei procedimenti cui noi potremmo pensare fu seguito, nè quello di prender come fondamento gli elementi astronomici di qualche località più importante, nè quello di desumere da una carta preesistente la posizione di un meridiano e di un parallelo fondamentali, trac-

ciando poi gli altri alla giusta distanza in base alla scala. Comunque, si osservi che, per ciò che concerne la latitudine, la maggior fonte di errori deriva dalla soverchia lunghezza attribuita alla Calabria: l'errore massimo, di circa mezzo grado, si ha infatti per Reggio (lat. $37^{\circ} 38'$ invece di $38^{\circ} 7'$). Per le longitudini si nota anche qui, come nella carta gastaldina, che tutta la parte sud dell'Italia è spostata verso est di più che mezzo grado in media; inoltre è troppo estesa da O a E, poichè dalle foci del Liri al C. S. Maria di Lèuca corrono $5^{\circ} 43'$ anzichè $4^{\circ} 35'$ come in realtà (Gastaldi $5^{\circ} 32'$); gli errori massimi in longitudine si hanno per l'estremità della penisola salentina ($1^{\circ} 53'$), e di quella calabrese ($1^{\circ} 37'$), e anche per il paese interposto (Potenza $1^{\circ} 52'$).

La carta di Paolo Cagno non ebbe la fortuna che si meritava, poichè sembra esser stata assai poco conosciuta e meno diffusa. Tuttavia essa fu nuovamente messa in circolazione al principio del secolo XVII, più di trent'anni dopo la sua prima comparsa. Infatti al Museo di S. Martino di Napoli si conserva un esemplare del tutto identico per dimensioni, disegno e contenuto a quello della Biblioteca Angelica di Roma, derivante anzi probabilmente dallo stesso rame, con l'aggiunta però di una scritta in alto in mezzo: " **REGNO DI NAPOLI. 1615** „ e con la dedica mutata. Essa peraltro non può leggersi interamente, perchè l'esemplare ha in questa parte un grosso buco; si legge la data " di Napoli 20 Agosto 1613 „ e la firma di un Gio. Rico. Verrij, del tutto ignoto. A sinistra della dedica, è, come nell'originale, la scala, e la firma dell'incisore Hieronimo Siciliano.

Anche di questa riproduzione, l'esemplare del Museo di S. Martino è l'unico che io abbia potuto rintracciare.

*
* *

Le carte riguardanti la regione napoletana nel famoso Atlante di Gerardo Mercator sono due. Come è noto, la raccolta mercatoriana cominciò a pubblicarsi, sotto il titolo di " *Atlas, sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura* „ soltanto nel 1595, ma le carte d'Italia, con poche altre, avean

visto già la luce separatamente nel 1589¹⁾. Le due carte che c'interessano, delle quali una si intitola "Abruzzo et Terra di Lavoro", l'altra "Puglia Piana, Terra di Barri, Terra di Otranto, Calabria et Basilicata", sebbene a scala alquanto diversa, poichè abbracciano insieme tutto il Napoletano, e poichè sono costruite e disegnate alla stessa maniera, e soprattutto utilizzando le medesime fonti, possono considerarsi in sostanza come una carta sola. La prima carta misura cm. 35×48.5 circa; è uno sviluppo cilindrico secante sul parallelo medio ($41^\circ 40'$); è orientata col nord a destra e porta una scala di 12 "miliaria italica communia", pari a 30 mm. 1 : 750.000 circa; la seconda, egualmente orientata e costruita pure con lo stesso sistema (sviluppo di un cilindro secante sul parallelo medio, che è quello di 40°), misura cm. 34×45.5 ed è a scala un po' minore (1 : 885.000 circa). Entrambe non hanno che la firma del Mercator.

Noi possiamo indicare con sicurezza le fonti cartografiche generali di cui il Mercator si è servito per il disegno di queste carte. Esse sono probabilmente soltanto due: la carta gastaldina dell'Italia e la carta del Napoletano di Pirro Ligorio²⁾. Ma giova vedere un po' da vicino come egli si sia servito della prima, più esatta, e della seconda, assai più ricca di particolari, perchè ciò getta luce sul modo generale di lavorare del celebre cartografo, che non è stato, per quanto io sappia, finora indagato a fondo.

Pei contorni delle coste è stata copiata unicamente la carta del Gastaldi, della quale la mercatoriana può considerarsi come

¹⁾ Questa edizione originale porta un bel frontespizio col titolo: "Italiae, Sclavoniae et Graeciae tabule geographice per Gerardum Mercatorem Illustrissimi Ducis Julie, Clivie etc. Cosmographum Duisburgi editae". Nella 1^a carta è la dedica del Mercator a Ferdinando De Medici, in data 13 marzo 1589. Oltre una carta generale del globo e una di tutta l'Europa, vi sono sedici carte dell'Italia e sette della Schiavonia, Grecia e Arcipelago.

²⁾ Vi è per vero qualche elemento che non par desunto da nessuna di queste due carte, ma potrebbe derivare ad es. da una carta di tipo berlinghieriano; ma tale carta, se mai, è da considerarsi come una fonte del tutto secondaria.

un ingrandimento puro e semplice; sono state soltanto ridotte le dimensioni delle insenature corrispondenti ai porti, e di talune isole (Isacia, Pontia sulla costa del Cilento); anche i nomi di sporgenze, insenature e isole, tutti in volgare, sono attinti al Gastaldi (cnfr. le forme identiche: Golfo de Schilaci, C. Lize, C. Stillo, C. Borsano, ecc.); dal Ligorio sono desunte solo pochissime indicazioni, p. es. le due isole Calisso ouer Ogygia e Dioscorno dirimpetto a Cotrone (il G. ha solo Diascore).

Anche per la rappresentazione generale del rilievo il cartografo olandese si è attenuto al Gastaldi. Soltanto, in virtù anche della maniera con cui i monti son disegnati (in prospettiva, ma molto ravvicinati e con forti ombre), appar più marcato l'andamento della catena principale appenninica; più accentuate risultano anche le maggiori diramazioni, p. es. quella che traverso la Terra di Lavoro termina al mare tra Garigliano e Volturno e soprattutto quelle dirette verso l'Adriatico, figurate dal Mercator come lunghe catene interposte tra fiume e fiume. Alcuni nomi orografici, di cui la carta gastaldina è quasi priva, sono invece attinti a quella ligoriana, che ne è molto ricca. Troviamo così, oltre il nome Appennino: Fiscello, (l'A. ha preferito questa denominazione classica alla voce Cornus), Majella, Mathesis, Gaurò, Plaro (Palaria di Ligorio); curioso e notevole è che, avendo il Ligorio applicato la denominazione Maiella Montes a tutta la zona montuosa tra Pescara e Sangro, la carta mercatoriana ripete tre volte la scritta Majella Mons, attribuendola a tre gruppi o tronchi di catene, vicini, ma diversi.

Una complicazione maggiore troviamo per la rappresentazione della rete idrografica, che nella carta ligoriana è assai più completa, ma affetta, come a suo tempo si vide, da gravissimi errori. Il M. ha seguito in genere il G. nel disegno dei corsi d'acqua maggiori; poi minori o secondari ha cercato di ricorrere alla carta ligoriana, ma ha dovuto incontrare molte difficoltà, sia nell'adattare il disegno di questi ai contorni gastaldini, sia anche e soprattutto nell'identificare la rappresentazione, tanto diversa, delle sue due fonti. Se prendiamo ad es. la Calabria, troviamo che pel Crati e i suoi affluenti, per alcune maggiori fiumare ioniche, per il Lao ecc., si è riprodotto il disegno gastaldino (come è avvenuto

anche pei tributari del G. di Taranto), ma in altri casi (p. es. per le fiumare tirrene Mesima, Savuto, Freddo) si è cercato di sfruttare la carta ligoriana. E di qua sono attinti anche i nomi, perchè il G. non dà che il nome " Grati „ ; se non che il L. dà di solito solo i nomi in latino, e M., che adopera invece sempre altrove il volgare, si è trovato in imbarazzo, e talora ha volgarizzato come poteva (Alesso per Alex), più spesso si è rassegnato a riportare il nome latino (Crotalus, Cacinus, Locarius, Acheron ecc.). Anche pei fiumi abruzzesi e per i maggiori tributari del Tirreno la sobria figurazione del G. ha fornito la trama fondamentale; ma il M. ha voluto aggiungere molti affluenti e corsi d'acqua secondari desumendoli da L. ; e questo lavoro di integrazione dovette spesso costargli molta fatica, ma in genere è riuscito abbastanza bene, al pari di quello relativo alla identificazione e situazione dei nomi. Si può vedere ad es. il corso dell'Aterno-Pescara. Nella carta mercatoriana figura il fiume principale e un affluente di destra formato da due rami uscenti da laghi, e questi sono gli elementi desunti da G. ; figura però inoltre la Nuria, affl. di destra, dalla carta del L., che però fa della Nora un affl. del Salino; figurano anche l'Orte e il Rasento alla cui confluenza è Caramanico. Analoghe osservazioni posson farsi pel disegno del Volturno e affluenti; quello del Garigliano è invece più strettamente imitato dalla carta ligoriana, molto inesatta, e a questa si è manifestamente ispirato M. anche nella figurazione del Fucino, cui è dato per emissario il Teverone, perpetuando così il grave errore del cartografo napoletano⁴⁾.

In quanto ai centri abitati, le carte mercatoriane ci offrono una assai maggior ricchezza di nomi, non solo della carta gastaldina, ma anche della ligoriana; per cui è necessario ammettere che l'autore ricorresse ad altre fonti, d'indole più particolare. Non ch'egli abbandonasse le due fonti generali : dal Gastaldi fu infatti desunta, secondo il solito, la situazione dei centri maggiori, come è dimostrato da parecchi indizi, p. es. dalla posizione di Caserta, completamente errata, come a suo tempo si avvertì,

⁴⁾ Lo stesso errore e l'identica forma del lago è nella carta mercatoriana del Lazio o Campagna di Roma.

nella carta gastaldina¹⁾; la carta ligoriana fu sfruttata per mettere a posto un gran numero di centri minori, come risulta da un confronto un po' minuto fra le due carte, che rivela parecchi errori comuni²⁾, come appare anche dal trovarsi nella carta mercatoriana parecchie indicazioni relative a città antiche distrutte, come è confermato ancora dal gran numero di forme dei nomi volgari comuni a entrambe le carte.

Alcune altre fonti speciali che servirono al Mercator per integrare le due principali, possono essere additate. Per la Puglia, per la quale anche la carta ligoriana è povera di nomi, M. ha ricorso certo alla carta speciale gastaldina, riprodotta nel *Theatrum* dell'Ortelio: da essa sono infatti riportati, uno per uno, tutti i centri abitati della Terra d'Otranto. Non sembra invece che fossero sfruttate le altre due carte speciali contenute nel *Theatrum* dell'Ortelio, pur familiarissimo al Mercator, cioè la Calabria del Parisio, uscita del resto l'anno medesimo della mercatoriana (1589) e l'Abruzzo Ulteriore del Bonifazio; per la Calabria la rappresentazione mercatoriana è molto ricca di nomi, ma notevolmente diversa da quella offertaci dal Parisio; per l'Abruzzo, come per la Campania, è invece assai minore il numero delle indicazioni che il M. non ha dedotto dalle due fonti generali. Tali indicazioni poterono esser fornite da descrizioni scritte, o anche da elenchi di località, sia di tutto il Napoletano, sia di singole province, quali aveva inserito due anni prima il Mazzella nella sua

¹⁾ Mercator colloca Caserta sulla sinistra di un affluente anonimo del Volturno (che è l'Isclero) presso a poco nella stessa posizione in cui si trova nella carta ligoriana, ma poi indica anche un'altra Caserta in situazione del tutto diversa, a nord di Isernia, precisamente come si ha nella carta gastaldina. Evidentemente il M., trovando la stessa città collocata in posizione così lontana nelle sue due fonti, ha creduto trattarsi di due località distinte. È questo un particolare di poca importanza in sè, ma abbastanza istruttivo intorno al modo di lavorare del Mercator.

²⁾ Si vegga ad es. la zona di confine tra l'Abruzzo e la Terra di Lavoro.

Descrizione del Reame, quali pubblicava nel 1595, molto più completi, Tomaso Costo ¹⁾).

Giudicata nel suo complesso, la situazione dei centri abitati nella carta mercatoriana è abbastanza buona per le coste e le regioni costiere, ma è spesso molto inesatta per le parti interne. I più gravi errori si notano per le zone interne dell'Abruzzo. Citiamo un esempio che ci sembra istruttivo. Su un affluente dell'Aterno, uscente da un lago, il cui disegno è desunto, come sopra si è detto, dalla carta gastaldina, troviamo Sermona, poi, più a monte, Monasterio, Pettorano, Acmetium ruinat. e Vicaglio; poco a valle della confluenza di questo corso d'acqua si trova Populai. Queste indicazioni sono tolte dal Ligorio, che colloca, presso a poco nella stessa situazione, Popoli, Sulmona, Pettorano, Acmetium disfatta e Vicaglio, che corrisponde nientemeno che a Vicalvi in Terra di Lavoro! Ma nella carta mercatoriana Populi, Sermona, Petorano si ritrovano poi daccapo sulla sinistra dell'alto Sangro; anche Rocca di val Scura (l'odierna Rocca Pia) è ripetuta due volte (la seconda volta col nome Roca Val S'uro). Anche pei paesi intorno al Fucino la confusione è grande: Trasacco è a nord del lago, di Pescasseroli, sono fatti, come in altre carte, due paesi distinti (Asserulo e Pesco). Notevoli inesattezze si riscontrano anche per alcune zone della Basilicata ecc.

Dall'esame ora fatto delle due carte mercatoriane risulta ad ogni modo il fatto importante ch'esse sono fondate unicamente su materiali italiani preesistenti; nella scelta di essi il cartografo olandese ha però avuto in complesso la mano felice. Di suo sembra che egli abbia introdotto una qualche correzione degli elementi astronomici, perchè questi differiscono alquanto dai gastaldini. Il Mercator stesso ce ne dà un elenco nel breve cenno statistico stampato sul dorso delle due carte. Per le latitudini le differenze tra il Gastaldi e il Mercator non sono grandi, e questi dà talora valori più corretti (Napoli: G. 40° 41', M. 40° 49', vera 40° 59'; Brindisi: G. 40° 24', M. 40° 32', vera 40° 39' ecc.);

¹⁾ *Nomi delle provincie, città, terre e castella e de' Vescovadi et Arcivescovadi del Regno di Napoli ecc. ecc.* In Napoli per Gio. Jacomo Carlino, e Antonio Pace 1595. La firma dell'A. è in calce alla dedica.

tal'altra ha maggiori divergenze dalla cifra esatta; tali divergenze, in vario senso, non sembra peraltro che superino mai, per le località più importanti almeno, i 20'. Per le longitudini i valori mercatoriani sono sempre meno esatti dei gastaldini, e l'errore è sempre nello stesso senso, cioè con tendenza a portare le località troppo ad est (Napoli 38° 19'; G. 37° 22' vera 37° 6'; Reggio Cal. 42° 12'; G. 39° 40'; vera 38° 20'; Otranto 42° 59'; G. 42° 18', vera 41° 20'); è lo stesso errore del Gastaldi, ma esagerato, fino a scostarsi di un grado e tre quarti dal vero (C. S. Maria di Leuca 42° 56', invece di 41° 10'). Dalla foce dell'Aterno a Reggio corrono 4° 50', in lat., invece di 4° 21' (Gast. 4° 25'); dalla foce del Liri al C. S. Maria di Leuca corrono 5° 14' in long., invece di 4° 35'; (Gast. 5° 32'). In complesso le modificazioni introdotte dal cartografo olandese — non sappiamo su quali basi — non costituiscono un progresso nella correzione degli elementi astronomici rispetto al lavoro del Gastaldi; superando ora gli errori dell'uno or quelli dell'altro, le due carte in sostanza a questo riguardo si equivalgono.

Della fortuna della carta mercatoriana è inutile parlare. Insieme a tutte le altre carte d'Italia incorporata nell'*Atlas*, che apparve completo nel 1594-95, partecipò della fortuna larghissima e meritata di tutta la grande opera e fu riprodotta nelle successive edizioni di questa, curate dagli Hondio, eredi e successori del Mercator, fino alla edizione, detta quinta nel frontespizio, del 1623. Nelle edizioni posteriori furono introdotte, come in seguito si vedrà, in sostituzione di questa, le carte, pure italiane, di G. A. Magini.

* * *

Un'altra carta generale del Napoletano, posteriore di nove anni a quella del Cagno e di tre a quella di Mercator, è opera dell'archeologo cosentino Prospero Parisio, del quale abbiamo già menzionato nel capitolo precedente una carta speciale della Calabria.

Dell'originale di questa carta del Napoletano, menzionata pure nel *Catalogus auctorum* dell'Ortelio, io conosco un solo esem-

plare, in buonissimo stato di conservazione, posseduto dalla Società Napoletana di Storia patria. È una bella incisione in rame che misura cm. 82×56.3 , ma, se si tolga una larga cornice, — che contiene la riproduzione di monete della Magna Grecia, gli elenchi dei sovrani del Napoletano, dei Pontefici e cardinali della città di Napoli, delle famiglie nobili, alcuni stemmi e altre cose — restano per la sola carta cm. 53.5×36 .

La cornice contiene tuttavia alcune cose interessanti. A sin. in alto, sotto lo stemma del Regno, è la dedica al S.^r Alberico Cybo, Principe di Imperio e di Massa ecc., firmata: “Di Roma li 15 di Dicembre 1591. D. V. S. Ill.^{ma} ecc. Prospero Parisio „. A destra in alto, sotto lo stemma di Napoli, è una breve notizia statistica, che termina con questa indicazione notevole: “Il circuito del Regno cominciando dal fiume Ofante (Ufente) di Terracina sino al fiume Tronto d'Abruzzo girando intorno le rive delli mari Tirreno, Ionio et Adriatico con la linea che traversa per Italia colli detti dui fiumi, come affermano li scrittori, sono Miglia Italiano 1450—Valete „. In basso a destra è poi un altro cenno statistico: “Insomma hora ha (sott. il Regno) Città 155, Terre habitate 1563 senza le ville et casali di gran numero et consiste in fuochi settecento milia in circa senza Napoli che può fare fuochi sessanta milia „.

Entro il margine della carta son riprodotti, lungo tutto il lato superiore, gli stemmi delle dodici province di terraferma; in mezzo, in una ovale, è la scritta “S. P. Q. Neapolitanus „. Nel Mare Ionio vi è una rosa di sedici venti, e sotto, in una fascia, la scritta “Regno di Napoli „. Nel Tirreno un'altra rosa più piccola e più a sinistra un compasso con la scala (60 miglia = 82 mm.). Sotto “Con licentia di Superiori in Roma 1591 — Natale Bonif.^o Fece „⁴). La carta abbraccia tutto il territorio a sud della linea che unisce Patrica (Pratica) sul Tirreno a Civitanuova sull'Adriatico; è orientata col NE in alto e porta i gradi di latitudine con

⁴) Su Natale Bonifazio, autore della carta d'Abruzzo Ultra menzionata alla fine del cap. precedente, cnfr. il mio già citato: *Saggio storico di cartografia abruzzese*.

la suddivisione di 10 in 10 minuti; manca la graduazione dei paralleli.

Nel disegno dei contorni appare una assai stretta rassomiglianza con la carta anonima della Libreria della Stella, non solo per la orientazione e figurazione generale di tutta la penisola e delle sue appendici (Puglia e Calabria), ma anche per molti particolari, come l'errata posizione del lago di Varano a *sud* del Gargano, la forma del Cilento ecc.; solo il disegno della Calabria è un po' differente, presentando maggiori analogie con la carta speciale di questa regione del Parisio stesso. Risalta peraltro in modo evidente una caratteristica che di solito accenna a derivazione da carte nautiche e che manca nella carta della Stella, e cioè la esagerazione dei porti (Brindisi, Otranto, Taranto, Cotrone, Messina)¹⁾; del resto il disegno del Parisio è assai più rozzo, specie per le coste campane; notevolmente alterate sono poi forma, numero e dimensioni delle principali isole, soprattutto delle Lipari e delle Tremiti.

L'orografia è invece assai diversa da quella offertaci dalla carta della Stella. Il Parisio disegna una larga fascia montuosa, figurata sempre in prospettiva, che divide i fiumi tirreni dagli adriatici e manda verso l'Adriatico tre diramazioni, delle quali una termina al Gargano. Presso le sorgenti di un affluente del Volturno (Calore), la fascia si amplia e viene a rappresentare una sorta di plesso, nel cuore del quale è Potenza; tra Calore e Sarno lo precede verso il Tirreno un contrafforte separato (Monti dell'Avellinese). In Calabria la fascia montuosa, nuovamente ristretta, corre lungo la costa tirrena fino ad Amantea, quindi si ripiega nell'interno, formando un altro plesso montuoso, la Sila, e poi scende diretta fino ad Aspromonte. Abbastanza isolati appaiono i monti sul collo del Cilento e i Flegrei; il Vesuvio non è bene indicato, come nella carta della Stella; la penisola salentina appare priva di rilievi. Manca qualsiasi nome orografico.

¹⁾ Di una tale derivazione è anche accenno la scritta che si legge presso il C. d' Otranto: " Di questo capo alla Valona sono M. 50. „

Per il disegno dei fiumi il Parisio sembra aver avuto a disposizione, oltre al materiale della carta della Stella ed a quello fornito dalla propria carta per la Calabria, anche altre fonti, come p. es. la carta ligoriana. Si guardi infatti p. es. al disegno del Tronto, che è particolarmente notevole: il fiume è formato da due rami, di cui l'uno passa ad Ascoli, l'altro nasce in Abruzzo presso Cusano e traversa un lago posto a nord di Amatrice. Un tal disegno sembra accennare ad una contaminazione degli elementi posti a base della carta anonima della Stella con quelli della carta ligoriana. Molti tributari dell'Adriatico sono pur figurati come nell'anonima, ma parecchi altri appariscono che in questa non figurano (Salino, Tordino, Fiumicello, Piomba, Sino, Moro, Foro), mentre appaion quasi tutti nella carta ligoriana. Il disegno dei fiumi ionici e dei maggiori tributari del Tirreno è molto infelice; quello delle fiumare calabresi non è che una semplificazione della carta regionale. Di laghi appaiono, oltre le lagune costiere dell'Adriatico, il Fucino, e un grande bacino lacustre chiuso occupante la parte più depressa del Vallo di Diano, come nella carta di Paolo Cagno.

Nella rappresentazione dei centri abitati, che non sono molto numerosi, troviamo di nuovo strette analogie con la carta della Stella, specialmente per l'Abruzzo; sono comuni anche taluni errori caratteristici: Montereale è situato in entrambe a *sud* di Aquila, di Pesco e Asserulo son fatti due paesi diversi ecc.

I nomi sono in volgare e presentano non di rado forme caratteristiche: Scaramantica (Caramanico), Tornatico (Tornareccio), Casalagra (Casalanguida), Guillenagi (Guglionesi), Laconigro, Sciglio (Scilla), Rigio (Reggio), Leze, ecc. Nella stessa forma che nella anonima della Stella appaiono anche qui i nomi delle regioni.

In conclusione, le notevoli analogie che indubbiamente presentano la carta del Parisio e quella della Stella, sembrerebbe si potessero spiegare, meglio che con una derivazione diretta della prima dalla seconda, con l'ipotesi che entrambe risalissero ad una fonte comune; di questa la carta del Parisio conserverebbe più fedelmente alcune caratteristiche antiche, pur presentando

contaminazioni di elementi recenti. Ma quale sia questa ipotetica fonte comune, rimane finora del tutto ignoto.

Della carta del Parisio, che nell'originale è, come già si avvertì, conservata in un solo esemplare, si trova peraltro una riproduzione, in dimensioni alquanto ridotte, in una operetta del Parisio stesso, intitolata: " *Rariora Magnae Graeciae Numismata* „ pubblicata nel 1592 ⁴⁾. Questa riduzione è divisa in quattro fogli, che di solito si trovano separatamente allegati al volume, ma che possono agevolmente riunirsi insieme formando una sola carta delle dimensioni di cm. 45.5 × 30; è in tutto e per tutto uguale all'originale, se non che manca dei paralleli; porta, in basso, a sinistra, una scala diversa (60 miglia = 71 mm.), ed ha, nella grafia dei nomi, numerosi errori di trascrizione. Si noti che questa carta, che accompagna l'opera numismatica del Parisio anche nell'edizione del 1683, mentre non ha alcun requisito rispondente all'indole speciale di quell'opera, circolava dunque ancora alla fine del secolo XVII, in un'epoca in cui essa era ormai divenuta del tutto antiquata ed inservibile.

(continua)

ROBERTO ALMAGIÀ.

⁴⁾ Non conosco l'edizione originaria, ma solo una assai più tarda del 1683, che ha il seguente titolo: " *Prosperi Parisii Romani Patricii et V. J. Doctoris Rariora Magnae Graeciae Numismata Maximis Philippis Regi ac Principi Hispaniarum A. D. MDXCII primum oblata.... altera editione renovata accurate Joh. Georgio Volckamero ecc.* „ Anno MDCLXXXIII s. l. A pp. 25-26 è la dedica del Parisio datata da Roma 1° giugno 1592. L'opera contiene 40 pp. di testo, dodici tavole di monete, una carta della Sicilia di assai vecchio tipo, e la carta del Napoletano.

Di Prospero Parisio conosco ancora le due opere seguenti: 1) *Relazione delle comete apparse e loro successi, con altri prodigi* — Napoli, Pace, 1600 — 2) *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma, anfileatro del mondo, con le chiese ed antichità rappresentate in disegno da Girolamo Francino*, con l'aggiunta del Dottor Prospero Parisio ecc. In Roma, Franzini, 1600.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VINCENZO CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al Cittadino Carnot* di FRANCESCO LOMONACO, a cura di FAUSTO NICOLINI, Bari, Laterza, 1913; di pp. 395.

La bella collezione barese degli *Scrittori d'Italia* si è recentemente arricchita di questo volume, dovuto alla cura intelligente ed indefessa del nostro collaboratore ed amico Fausto Nicolini. Nè alcuno troverà inopportuna od inutile la ristampa critica del *Saggio* del Cuoco e del *Rapporto* del Lomonaco, oggi che specialmente per merito del Croce, del Romano, del Ruggieri, del Cogo, del Natali è stata doverosamente rinverdita la fama de' due grandi patrioti e politici meridionali, che tanto contributo d'idee e d'opera diedero ai primordi del nostro Risorgimento.

In una sobria appendice il N. ci dà, conforme ai metodi della ormai celebre raccolta, preziose notizie bibliografiche e critiche intorno al tempo in cui fu pensato e scritto il *Saggio* del Cuoco, e intorno alle edizioni che se ne ebbero. E ci par giusta l'osservazione dell'editore che prestando fede alle parole dello storico molisano di avere scritta la sua opera "sul cader del 1799", la intende nel senso che essa venisse pensata, se non materialmente stesa, durante i dieci mesi di prigionia che precedettero la sua partenza per Tolone. Per gl'intelletti profondi pensare è scrivere: e il silenzio e l'ozio della non rigida prigionia erano ben atti a far meditare il Cuoco sulle cause che

trassero a rovina l'effimera repubblica napoletana, tanto più sulla guida di quelle *Lettere a Vincenzo Russo*, abbozzate almeno durante gli ultimi mesi della libertà, che sono per davvero la chiave del " sistema politico, e non politico soltanto, da cui moveva l'autore nella sua critica storica „. Il testo riprodotto scrupolosamente dal N. è quello della 2.^a edizione, uscita a Milano pei tipi del Sonzogno nel 1806, ma — gradita novità — sono riportati in appendice (pp. 269 - 284) i brani soppressi o sostanzialmente mutati dalla prima edizione del 1801, divenuta oggi rarissima, e di cui a Napoli non esiste che un esemplare, nella ricca biblioteca di Benedetto Croce.

La fraterna amicizia del Cuoco pel Lomonaco, così tragicamente spento in florida età, i meriti insigni del patriotta meridionale che osò farsi severo accusatore dei carnefici borbonici e nel breve *Colpo d'occhio sull'Italia* propugnatore dell'unità della patria esplicitamente ed efficacemente sostenuta, volevano che accanto al *Saggio* del Cuoco trovasse posto il *Rapporto*, scritto — come con buone ragioni mostra il N. — non prima del maggio 1800. La presente ristampa è collazionata sulla rarissima seconda edizione " corretta ed accresciuta dall'autore „, pubblicata a " Milano, anno IX repubblicano „ (22 sett. 1800 — 21 settembre 1801), di cui si conoscono soltanto tre esemplari, uno dell'Ambrosiana di Milano, un altro della Vittorio Emanuele di Roma, il terzo della nostra Società di Storia Patria.

Quanto alla tavola necrologica dei martiri del 1799, riportata dal Lomonaco (anche in questa più fedele di quello che potrebbe sembrare a prima vista, quando si pensi ch'egli non poteva attingere ai documenti ufficiali e al Registro dei Bianchi, ma doveva affidarsi alla sua memoria ed a quella de' compagni d'esilio), bene ha fatto il N. di trascurare le brevi note apposte dal d'Ayala nell'edizione da lui curata delle *Opere* (1861), anticate e non prive di errori, ma di mettere insieme invece, secondo i risultamenti delle più moderne ricerche, un esatto elenco dei giustiziati politici a Napoli e nelle isole negli anni 1799 e 1800, che s'inizia cogli impiccati di Procida (1.^o giugno 1799) e si chiude sinistramente colla Sanfelice (11 sett. 1800).

Il bel volume, curato dal N., annulla, come dovrebbero fare

tutte le edizioni veramente critiche, le non molte e malfide ristampe delle due celebri operette, affidando gli studiosi della bontà è della sicurezza della lezione. Che se questo è indispensabile per gli antichi testi, è non meno necessario pei moderni, per cui bene spesso una ristampa, editorialmente fortunata, ha tratto fuori della retta via, perpetuando omissioni ed errori.

ATTILIO SIMIONI

DI DONNA A. — *L'Università della Torre del Greco nel sec. XVIII*, (E. Pantaleo, Torre del Greco, 1913) pp. I-IX, 400.

Date le continue radicali trasformazioni, che per la natura del luogo il paese ha subite a traverso i secoli, con perdita completa o quasi di monumenti e documenti, una storia che abbracciasse le origini e le fortunate vicende della città, quale si sarebbe appunto desiderata, e l'Autore avrebbe egregiamente svolta, è tema arduo, presso che impossibile a tentarsi per via diretta. Per ragione di metodo, quindi, a risalire dal più noto al meno noto, l'A., si è imposta la necessità di rappresentare in una visione esatta e chiara quel che fu la sua patria nel sec. XVIII, toccando solo di sfuggita, ed ove vieti pregiudizi ed errate opinioni lo richiedessero, i fatti delle epoche anteriori. Il libro così, pur non essendo una storia, ma solo un aiuto storico, riesce di molto profitto, esauriente com'è nelle sue parti, che riguardano l'edilizia, il governo civile e religioso, gli usi e i costumi del popolo.

Nella storia delle università, e specialmente dove gli abusi feudali del signore più potente a danno dei vicini potettero degenerare in ostilità di tutto un popolo contro l'altro, le guerre aperte, ora per motivi di confine, ora per frequenti e meschine violazioni di dritti consuetudinari, divennero un fatto comune ed ordinario della vita cittadina. Torre del Greco non ne fu esente, ed era giusto — sebbene il Di Donna lo faccia con minuzia eccessiva, la quale nelle sue conclusioni può sembrare un po' estranea al lavoro — che anche per chiarire indirettamente alcune gravi controversie dei secoli precedenti, si discu-

tesse delle limitazioni distrettuali del paese, della sua circoscrizione giurisdizionale, della sua varia topografia lungo il corso delle eruzioni vesuviane, non trascurando di dare notizia di castelli e fortini, di casali e borgate che ebbero la loro parte, nello sviluppo economico ed industriale della contrada.

Le ricerche dimostrano un'esattezza scrupolosa ed una seria preparazione nel vagliare il materiale: cosa punto facile se si rifletta alla natura ed all'abbondanza di esso. In grazia di ciò la seconda parte del lavoro, la quale di sua natura doveva riuscire la più complessa, è assai bene ordinata, e l'illustrazione del governo civile nelle sue diverse attribuzioni, e la storia della Baronia, che in Torre riconobbe come la sua capitale, è quanto di meglio possa desiderarsi.

Nel 1699 Resina e le terre vicine si riscattarono dal Baronato con proprio denaro e il dominio rimase di nome, non di fatto. Fu intorno a quell'epoca che si videro meglio regolate le altre cariche: quella del Governatore per l'amministrazione della giustizia, degli Eletti, dei Deputati ecc., per l'amministrazione delle pubbliche entrate, stabilendosi norme concrete per impedire partigianerie nelle elezioni, soprusi nella funzione del potere, ruberie nella riscossione dei redditi. Elencando i cespiti donde l'Università traeva queste risorse finanziarie, il ch. Autore ha anche modo di svolgere la parte statutaria e consuetudinaria della città, la quale, sebbene si circonferiva al solo Settecento, pure è un ottimo contributo alla storia del dritto italiano.

Le vicende religiose, poi, che comprendono l'edificazione, il culto, i dritti, le contese delle confraternite, delle chiese e delle cappelle di quella regione sono, insieme con gli studi demografici, l'altro necessario complemento del presente libro: dico necessario, perchè finora furono quasi ignorate e peggio, da molti trascurate e disprezzate. Lodevole intendimento questo, dell'Autore, cui, se qualche appunto può muoversi, è per l'eccesso di alcuni particolari, di che avrebbe potuto bene dispensarsi, senza che l'interesse storico ne patisse. Ma quando l'indagine è guidata da sicuro metodo e raggiunge le sue finalità, ognuno deve ammirare questi felici tentativi di storia regionale, in cui l'a-

more del proprio paese rende sacra ogni voce del passato, e moltiplica le energie dello spirito e le faville dell'intelligenza. Pure dal lato artistico nulla ha risparmiato il Di Donna affinché il suo libro riuscisse ammirevole anche tipograficamente, e la ricerca di antiche piante topografiche, di vedute, di ritratti, di quadri sacri, di autografi elegantemente riprodotti e sapientemente ordinati, sono una geniale visione della Città del corallo nella storia. E noi congratolandocene, ci ripromettiamo presto altri di siffatti contributi, pei quali più filiale sarà il suo saluto alla madre terra per quello che fu, e più completo il suo augurio per ciò che sarà.

MARTINO MARTINI

HANS E. ROHDE, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1291-1302. Abhandlungen zur mittl. u. neuer. Geschichte*, herausg. von G. v. Below, H. Finke, F. Meinecke, Heft 42, Berlin u. Leipzig, W. Rothschild, 1913, in 8°, pp. 166.

In realtà questo fascicolo conduce la narrazione e lo studio degli avvenimenti solo fino alla pace di Anagni (giugno 1295): un secondo fascicolo, a complemento del presente, è promesso fra breve. E ci auguriamo che la promessa sia al più presto mantenuta; quanto in questo è contenuto, ce lo fa desiderare ardentemente, tanto più che il periodo che resta a trattare è forse il più interessante. Questi primi anni però erano i più oscuri. Se era abbastanza noto l'andamento militare della guerra, rimanevano avvolte nell'ombra le trattative diplomatiche che incessantemente lo preparavano e lo regolavano. Il libro di Michele Amari resta sempre, e resterà per un pezzo, il fondamento d'ogni studio su questo periodo, ma la pubblicazione dei registri pontifici, le ricerche del Lecoy de la Marche e del Petit negli archivi francesi, quelle dello spagnolo Bofarull e di uno scelto manipolo di studiosi tedeschi degli ultimissimi tempi negli archivi spagnoli, hanno posto a disposizione elementi nuovi di conoscenza e di giudizio che permettono di integrare e correggere quell'opera mirabile. Ad Enrico Finke è dovuto soprattutto questa rivivescenza degli studi

su quel periodo : ad Enrico Finke che con i volumi intorno a Bonifacio VIII e intorno alla caduta dell' ordine dei Templari e soprattutto con la preziosa raccolta degli *Acta Aragonensia* mostrò quanta luce ancora potesse attendersi dalle ricerche archivistiche , e quanto larga messe queste potessero dare specie nella Spagna. Alle sue ricerche direttamente o indirettamente si ricollegano gli studi del Diepgen su Arnaldo da Villanova , del Seppelt su Celestino V, dell' Heidelberger sulle Crociate nello scorcio del secolo XIII, del Gottron su Raimondo Lull , della Heuckelum sulla *Armutsstreit*, e più che ogni altro a noi interessanti quelli del Klüpfel sulla politica di Alfonso III d'Aragona (1285-1291) e questi del Rohde, i quali due, riallacciandosi allo scritto del Cartellieri, completano la nuova narrazione della guerra del Vespero dal suo inizio alla sua conclusione.

Di quanto infatti nel libro del R. v'ha di nuovo, oltre l'occhio con cui i fatti son guardati, buona parte viene dai documenti già pubblicati dal Finke, o da altri dell' archivio di Barcellona dal F. comunicati all'autore prima di pubblicarli ; il resto da dirette ricerche del R. nell' archivio nazionale di Parigi, quello stesso archivio di Barcellona e in quello di Valenza. Ho detto “ oltre l'occhio con cui i fatti sono guardati „ poichè in realtà assai spesso la novità, più che in fatti e notizie, sta nel modo come essi sono collegati e interpretati. Quasi nulla di nuovo per esempio v'ha nel primo capitolo sui primordi dell'opera politica di Giacomo II appena assunto al regno d'Aragona, ma, ch'io sappia, mai prima i dati acquisiti erano stati intesi ed esposti come, dal R., in modo da intendere logicamente come Giacomo fosse allora spinto ad abbandonare la politica strettamente, egoisticamente aragonese seguita da Alfonso sul limitare della morte, e a tentarne una dalle più larghe aspirazioni , che tornasse ai principj i quali avevano ispirato il padre Pietro III. Di là la necessità di rompere l'anello di nemici che d'ogni parte lo circondava e quindi l'accordo con Sancio di Castiglia. L'accordo fu per Giacomo una delusione e più che a lui fu vantaggioso al Castigliano, che, tranquillo ai confini, con l'aiuto dell'Aragonese poté rafforzare all'interno la sua autorità e riportare sui Mori a Tariffa una segnalata vittoria. Pensa il Rohde che meta di

Giacomo nel pacificarsi con Sancio fosse raccogliere attorno a sé la Spagna e unirla ai ghibellini d'Italia e all'Inghilterra contro il Papa il re di Francia e Carlo di Napoli; si resta un po' titubanti a consentirvi, poichè si vede che prima cura di Sancio è porsi come intermediario tra l'Aragona e i suoi nemici, a meno che anche questo compito non se lo fosse assunto Sancio di propria iniziativa, come unico mezzo che gli rimaneva per barcamenarsi tra l'amicizia del re di Francia e del Papa e quella di Giacomo, ai suoi fini tutte necessarie. Ma più che questo primo e il secondo capitolo, in cui si tratta dell'opera di Nicolò IV nei suoi ultimi giorni, e soprattutto, sulla scorta del Caro, dell'azione di Carlo II per distaccare Genova dalla Sicilia, interessanti sono quelli che seguono, riguardanti le trattative che dovevano poi condurre al patto segreto di Junquera e da ultimo a quello di Anagni. I documenti barcellonesi, sui quali soprattutto la narrazione è fondata, permettono di seguire passo passo le trasformazioni subite dalla politica di Giacomo. Dall'ottobre del 1292 al luglio del 1293 questa s'ispira sempre al concetto che, intero o parziale, diretto o indiretto, il dominio della Sicilia resti al re d'Aragona, Sancio fa da intermediario Bonifacio da Calamandrano tratta per Carlo II. A Guadalajara e a Soria Giacomo crede aver trovato le basi in cui discutere l'accordo. Sono quelle che Bartolomeo da Neocastro dice fatte conoscere dal re ai Siciliani: La Sicilia resterà agli aragonesi in questo modo: Federico sposerà Bianca figlia di Carlo e avrà in dote la Sicilia, Filippo di Taranto sposerà Iolanda d'Aragona e avrà in dote le conquiste dai Siciliani fatte in Calabria? È probabile, tanto più che la credibilità del Neocastro viene rafforzata dalla testimonianza dei nuovi documenti, ma non è certo. Di certo sappiamo che, se furono quelle, subirono notevoli mutamenti subito dopo, quando a Pontoise furono intavolate le ufficiali trattative tra Carlo II e gli ambasciatori di Sancio, in rappresentanza di questo e dell'Aragonese. Il testo delle trattative di Pontoise, conservato all'archivio nazionale di Parigi ed edito dal Lecoy de la Marche, ci fa vedere come i rappresentanti di Sancio, per conto di Giacomo, facessero là un passo innanzi. Non più si parla di conservare all'aragonese la Sicilia, ma di

restituirla all' angioino contro la rinuncia ad ogni diritto di Carlo di Valois sull' Aragona e alle donazioni fatte da Martino IV. Forse, spinti dal loro re, i castigliani avevano mostrato esser disposti a concedere più che l' aragonese non volesse: certo le discussioni lasciarono tutto ancora in sospeso, solo fu concordato che sarebbero riprese nell'estate a Logroño. E qui si manifesta chiaro il disaccordo tra gli scopi di Sancio e quelli di Giacomo. Quegli, per gli interessi della Castiglia, legato necessariamente alla Francia ed al papato e desideroso che il suo vicino non sia troppo forte; questi voglioso di conservar la Sicilia contro il Papato e la casa di Francia. Per la riluttanza di Giacomo a render l' isola le trattative si rompono, Sancio abbandona l' aragonese, proclamando " je ne sui pas si fous que le " vouldre perdre le roi [de France] e l' iglise de Rome per celi " d'Arragon „. Giacomo è di nuovo isolato, la guerra sta per afferrarlo novamente da ogni parte. Fallito è il suo scopo: le condizioni del regno non gli dan speranza di uscir bene dal cimento; l'Aragona stessa è in pericolo, certo è sfumato il sogno di preminenza nella penisola iberica: sarà la Castiglia che dominerà. Ed ecco la genesi del suo reciso voltafaccia. Se si vuol salvare l' avvenire dell' Aragona in Spagna, bisogna concentrar qui le proprie forze, sacrificar la Sicilia, intendere alla diminuzione del proprio vicino. È la politica schiettamente aragonese che Alfonso aveva già iniziato, che Giacomo seguirà d'ora innanzi, e che lo condurrà al trattato d'Anagni, alla partecipazione alla guerra contro gli isolani ribelli. Appena un mese dopo l'insuccesso di Logroño, nell'agosto del 1293, per le ricerche del Finke e del Rohde, sappiamo riprese a Tarazona le trattative tra Giacomo e Carlo, principale fattore Bonifacio da Calamandrano, Un abbozzo delle condizioni discusse (convengo col R. che debba a questo momento assegnarsi) ci fa vedere Giacomo pronto a rompere le promesse di matrimonio date a Isabella figlia di Sancio, per torre in moglie una figlia di Filippo IV di Francia, pronto a dare Iolanda sua figlia ad Alfonso della Cerda, pretendente al trono di Castiglia. Restituirà la Sicilia alla Chiesa, ma dopo la sua morte; per tutta la vita la conserverà, obbligandosi a doppio censo verso la Chiesa e a prendere la croce.

A suo fratello Federico si darà in moglie o la figlia di Carlo con la Sardegna come feudo della Chiesa (feudo da conquistare e per la conquista gli si daranno 50000 once d'oro), o Caterina, imperatrice di Costantinopoli, con tutti i suoi diritti e 50000 once. Dunque la rottura con la Castiglia è completa, il sacrificio della Sicilia deciso, solo si cerca di renderlo più lontano e meno gravoso che sia possibile. Ma anche a Tarragona non si venne a definitiva conclusione; vi si venne a Iunquera ove i due re si incontrarono nel dicembre. Si conoscevano all'incirca i patti di Iunquera; è merito del Finke aver trovato due documenti (sebbene non datati, il R. dimostra che solo a questo tempo possono riferirsi) che li contengono; è merito del R. d'averne posto in evidenza l'importanza. Erano due trattati distinti: Uno stabiliva l'assoluzione di Giacomo dalla scomunica, il matrimonio suo con Bianca figlia di Carlo II, e di Iolanda sua figlia con Filippo o Roberto d'Angiò, la restituzione della Sicilia alla Chiesa entro tre anni dal 1 nov. 1294, previa amnistia generale; per un anno la chiesa doveva conservarle l'autonomia e dopo non infeudarla che col consenso dell'Aragona, nè averla in ogni modo che un anno dopo avvenuta la elezione papale (dal 4 apr. '92 s'era in sede vacante); se l'isola rilutti, il re con ogni sforzo la costringerà ad obbedire alla Chiesa. In compenso Carlo gli darà 100000 marche. L'altro riguardava i rapporti dell'Aragona con la Francia e per noi ha minore interesse, sebbene tenda al medesimo scopo. — Come si vede, l'Amari aveva intuito: i patti di Iunquera consacrano già l'abbandono della Sicilia, poco o nulla differiscono da quelli approvati nell'ottobre del '94 da Celestino V, e hanno perfetta o quasi la trama su cui sarà ordito il patto di Anagni. — Il trattato di Iunquera era una grande vittoria per Carlo, che per approfittarne meglio cercò influire sulla elezione del papa, e risollevarne il suo ascendente in Italia, a Roma e perfino in Sicilia. Non è mia intenzione seguir passo passo il Rohde nell'esame che egli fa, sulla scorta di nuovi documenti, della lotta che avvenne in Sicilia allora tra il partito patriotta siciliano e quello siciliano-aragonese, nè degli atteggiamenti e dell'opera di Federico e di Costanza: basterà dire che anche questa parte ha l'interesse della

precedente. Nè punto minore ne hanno i capitoli seguenti: le mene dei Colonnese con gli Aragonesi, l'elezione di Celestino V, la sua ratifica alla pace, l'intervento della Francia, il trattato con questa che veniva ad allargare o integrare quello di Lunquera, l'elezione di Bonifacio VIII, la sua preponderante partecipazione alle trattative tra Francia, Napoli e Aragona, che conducono al patto di Anagni. Tutto questo è ristudiato e narrato con ricchezza di documentazione nova o con novità di veduta e chiarezza di esposizione da rendere prezioso questo libro e da far desiderare, come dissi in principio, che presto ne apparisca la seconda parte e presto anche lo studio su Federico III di Sicilia che, per confessione dell'autore, a queste ricerche ha data l'occasione.

P. E.

FALCO G., *Un vescovo poeta del secolo XI — Alfano di Salerno* — Roma, 1912, pag. 47 (Estr. dall'*Arch. della R. Soc. Rom. di stor. patria*, vol. XXXV).

Piuttosto che uno studio storico questo bel saggio, che annunziamo, è un esame psicologico del famoso arcivescovo salernitano, traverso la sua opera poetica, accuratamente e intelligentemente studiata nelle sue forme metriche, nelle sue attinenze classiche, nella varietà del suo contenuto. Di fronte a' componimenti nei quali è l'eco delle lotte politiche e religiose del tempo e del paese, quanta poesia di religione e d'amore è nella rimanente opera d'Alfano. Di questa l'A. non manca di rilevare i difetti; ma pone anche in luce bellezze non prima avvertite. Ci si promette qui un'ampia biografia del Poeta, che verrà posta innanzi ad una prossima edizione de' suoi scritti, col proposito di stabilirne la cronologia. La preparazione e la capacità, che il saggio presenta assicurano nell'A., c'invogliano a sollecitare il mantenimento della promessa. Solamente spiace la forma *Casoria*, nella quale più volte vien presentata la *Casauria* resa celebre dal monastero di S. Clemente.

M. SCHIPA

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

28 aprile 1913.

Invece dell'On. Sindaco, Presidente Onorario, che à scusata la sua assenza, presiede il Prof. G. de Blasiis.

Letto ed approvato il verbale della precedente riunione, il Segretario Senatore B. Croce annunzia, che le figliuole del compianto Presidente Bartolomeo Capasso, intendono offrire alla Società, i libri, gli autografi manoscritti, e quant' altri ricordi rimangono del loro benemerito genitore, che tanta parte ebbe nel fondare, nel dar lustro alla Società Napoletana di storia patria, e che rimase sempre ad essa legato da sentimenti d'affetto.

Annunzia anche, con sentito rimpianto, la morte del valoroso architetto Giovanni Riccio, figliuolo del comm. Luigi, uno dei più antichi componenti del Consiglio direttivo; e rammenta con quale, diligente cura, e disinteresse il defunto attese ai lavori di trasformazione, ed ai restauri della Sede sociale.

Quindi il Presidente propone, e l'Assemblea approva, che accettandosi l'offerta dono, siano inviati ringraziamenti alle figliuole del benemerito Capasso, ed ai suoi generi Marchese Gagliardi e Cav. Tagliaferri, nominandoli socii onorarii.

E così pure si delibera che siano espresse al Com. Luigi Riccio, le più vive condoglianze, come attestato del rammarico col quale l'Assemblea si associa al suo dolore, e come ricordo affettuoso dell'opera sua che diede stabile e proficuo incremento alla Società.

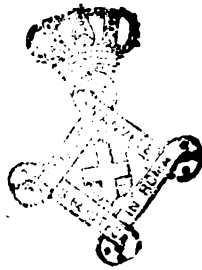
Il Cassiere March. de Montemayor presenta dopo e dà ragione dei conti dell'anno 1912, sui quali presenta favorevole relazione

Anno XXXVIII.

24

il prof. Michele Geremicca, anche in nome del suo collega Com. Enrico Orilia, conchiudendo per l'approvazione ch'è votata ad unanimità. Discusso infine, e similmente approvato il bilancio preventivo del 1913, sono nominati revisori dei conti per quest'anno l'avv. Riccardo Bevere, e il sig. Adolfo Reichlin.

Dà termine alla riunione l'annunziata conferenza del Senatore Croce, che à per titolo “ *Sentendo parlare un vecchio Napoletano del quottroceto* „ che viene accolta con applausi.



Direttore prof. G. DE BLASIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Publicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

-
- Capasso B.** — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444 Lire 130
- De Blasiis J.** — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143* » 12
- Gaudenzi A.** — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* » 15
- De Montemayor G.**—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16
- N. F. Faraglia** — *Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.* » 15
- Filangieri G.** — *Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI.* » 190
- Bertaux E.** — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.* » 25
- B. Capasso** — *Napoli Greco-Romana* » 10
- Archivio Storico per le province Napoletane.**
Vol. 33, 1876-1912 » 720
- Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi » 5
 Dei primi 6 anni » 8
- Carlo de Nicola** — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* » 20
 (Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).
- Dom. Blasii de Morcone.** *De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus.* Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411 » 50
-

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

437- 11.4

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXVIII. — Fasc. luglio agosto settembre

NAPOLI

Presso **L. PIERRO** libraio

Piazza Dante 76

1913

Pubblicato il 25 Ottobre 1913

Publicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti auctoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Proc. Napoletane Vol. I a VI</i>	» 190
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. <i>Vol. 33, 1876-1912</i>	» 720
Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411</i>	50

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVIII — Fascicolo III.



NAPOLI
STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO
Via Roma, 402
1913

UN REGISTRO SCONOSCIUTO

DELLA CANCELLERIA DI

RE ALFONSO I D'ARAGONA

Per i danni e le distruzioni avvenute nei pubblici Archivi della città di Napoli, in seguito alle varie ed avventurose vicende che in diverse epoche afflissero e travagliarono il Regno, gravissime perdite toccarono alla regia Cancelleria in essi riposta. Poichè numerosissimi volumi, contenenti gli atti del potere sovrano fin dall'epoca Sveva, o nei popolari rivolgimenti ch'ebbero a capo Masaniello, furono bruciati e dispersi nel saccheggio dato li 9 luglio 1647 al palazzo di Gio: Angelo Barrile duca di Caivano Segretario del Regno, presso il quale si custodivano, o furono miseramente malconci e perduti nel generale trambusto che seguì in altri avvenimenti, non meno di quello, funesti, che turbarono la quiete di Napoli. In tali dolorose vicende, insieme al danno generale, del quale non mai si potrà valutare l'entità e la gravità, anche la parte contenente la Cancelleria Aragonese, che di tale raccolta diplomatica ufficiale era parte importantissima, subì quasi la totale distruzione, specialmente nei volumi dell'epoca del Regno di Re Alfonso I d'Aragona.

Di talchè essa, che secondo un indice incompleto, che trovasi fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV-A-24) numerava ben 117 volumi, divisi in *Iustitie* (5) *Sicilie* (1) *Iudicum* (1) *Diversorum Italie* (1) *Registrum penes Protonotarium* (1) *Comuni* (30) *Registri* (*Privilegi*) (40) *Comuni Neapolis* (30) *Registri* (*Privilegi*) *Neapolis* (3), trovasi ora appena ridotta ad un solo volume. Il quale, conservato nell'Archivio di Stato in Napoli porta l'indicazione: *Privilegi del Collaterale Vol. I 1452-1454*,

mentre prima portava il titolo di *Registro (Privilegi) II 1452, 1453, 1454*.

In seguito alle diligenti ricerche da me compiute, per un lavoro che prossimamente vedrà la luce, su i documenti della Cancelleria del primo Re di Napoli di Casa d'Aragona, aventi relazione con la Terra di Bari, e dietro gentile indicazione, ho avuto il piacere, che solo dagli appassionati di simili studi e ricerche si può esattamente valutare, di rinvenire un altro Registro, fin qui sconosciuto, che di quella reale Cancelleria già aveva fatto parte. Esso trovasi ora in Roma, lontano dalla sua primitiva destinazione, certamente per le istesse fortunate vicende alle quali fu esposta quella Regia Cancelleria.

Il manoscritto cartaceo in foglio del secolo XV, appartiene alla Biblioteca privata di S. E. il Principe D. Mario Luigi Albani, al quale rendo pubblicamente i più vivi ringraziamenti per avere annuito alla mia richiesta, fattagli per mezzo del Prof. Giuseppe Baronci suo bibliotecario, e con i buoni uffici di S. E. il Ministro dell'Istruzione, perchè questo suo prezioso Codice fosse depositato nella R. Biblioteca Vittorio Emanuele per essere da me più agevolmente studiato.

Esaminando accuratamente questo manoscritto, che porta in quella famosa Biblioteca il titolo di: *Registro di lettere di Alfonso Re di Napoli 1451-1452*, ed il numero di posizione *I-VIII. 292*, si ravvisa nella sua forma e nei caratteri, del tutto simile all'altro volume della medesima Cancelleria, esistente nell'Archivio di Stato di Napoli, e forse in una migliore conservazione. Però trovasi ora mancante in parte dell'indice, che precede i documenti, a causa di uno strappo subito. Del resto la numerazione delle pagine, segnata in numeri romani appare originale, e quantunque nella data del primo documento (*pag. I*), per Carlo Pagano, il richiamo che vi si fa ad un documento anteriore, potrebbe farlo supporre acefalo, non è da tener conto di quella mancanza. E poichè nell'avanzo dell'indice, alla lettera C, quel documento trovasi segnato come primo, deve credersi che il richiamo si riferisca alla data numerica dell'anno, scritta in qualche pagina precedente che manca. E così come pure è a notare che a, *pag. 25*, quantunque seguano due carte del cui strappo restano

le tracce, pure la numerazione procede senza alcuna interruzione, ciò che addimosta che lo strappo avvenne prima che il Registro fosse stato posto in uso.

Però il Codice non è integro. Vi sono trascritti 344 documenti, alcuni pochi in lingua catalana o italiana, e i rimanenti in latino. Ma oltre quelli, altri doveva contenerne, perchè dopo la pag. 177, ch'è l'ultima, rimane la traccia di altre pagine che furono strappate. Mancanza che fu notata nel pregevole catalogo della detta Biblioteca, che lo possiede, nel quale così il Registro è indicato: *Epistolarum adversaria vulgo Registro anni 1450-1452 con la seguente avvertenza: praecedat index litterarum ordine digestus, cuius tamen litterae ex parte obrecisum folium et D ad N inclusive desiderantur; folium ultimum item recisum quare scriptura defiecit. Codex Saeculi XV in folio I-VIII-292.*

In generale tutti i predetti documenti, meno uno del 25 febbraio 1450 a pag. 56, trascritto forse per ripetizione, aggirarsi fra il giugno XIV indizione 1451 ed il dicembre XV indizione 1452, abbracciando un periodo di tempo nel quale Re Alfonso I d'Aragona fece più lunga dimora in Torre del Greco, d'onde la maggior parte di essi sono datati.

In quella dimora, accanto all'amata Lucrezia d'Alagno, preparò il magnanimo Re i festeggiamenti per l'annunziatagli visita di Federico III Re dei Romani e della sua giovane consorte Eleonora di Portogallo, figlia di una sua amata sorella, ricevimento che avvenne in Napoli, verso la fine del mese di marzo 1452, e che fu improntato, come è noto, a tale e tanto fasto e magnificenza, da destare la più viva ammirazione in quel principe Alemanno.

Tenendo presente il citato indice, il Registro da me rinvenuto va restituito alla rubrica *Comune VIII MCCCCLI, LIH IIII*. I provvedimenti d'ordine interno in esso compresi, tutti a favore di particolari persone, si riferiscono a commissioni diverse, e specialmente sono commendatizie, remunerazioni, guidatici e salvacondotti, e grazie a feudatarii e ad università. Ma se si pone mente alla sua intitolazione cronologica, sorge la dolorosa convinzione che di molte pagine esso è mancante, perchè arrestandosi i documenti, al maggio 1452, lasciano desiderare

gli altri del resto di quell'anno e quelli del seguente, notati nel titolo, ed ora fatalmente distrutti.

Alla breve e sommaria notizia del rinvenimento, pensavo far seguire la trascrizione dell'indice, onde meglio apparisse l'importanza del Registro. Ma il dubbio, che limitata così, la mia opera sarebbe riuscita e noiosa ed inutile, me ne ha distolto. Mi basterà quindi accennare, che le notizie contenute in quel volume, non solamente riguardano lo stato economico di alcune principali università del Regno, ma anche altre danno ragguaglio di traffici con mercanti italiani e forestieri, dell'acquisto di oggetti preziosi, e così pure rammentano alcuni uomini insigni che frequentarono la corte di Alfonso, ed alcuni artisti che lavorarono per accrescerne la magnificenza.

Fo voto quindi che il prezioso codice, fedelmente trascritto, torni, sia pure in copia, nell'Archivio di Stato di Napoli.

E. ROGADEO

I NAPOLETANI A TOLONE

(1793)

(Contin. e fine. — Vedi anno XXXVIII, fasc. II.)

Ma è tempo che ritorniamo ai nostri documenti, cercando di ricostruire — ora che conosciamo le vicende generali della disastrosa ritirata e, in parte, le accuse mosse dagli alleati ai battaglioni napoletani — l'opera di questi ultimi dall'inizio dell'attacco decisivo allo sgombero della piazza e all'imbarco precipitoso, per poi seguire il triste ritorno del convoglio da Tolone a Gaeta, e le aspre, velenose polemiche che furono conseguenza della ritirata, per cui in faccia all'Europa per bocca degl'inglesi (triste conseguenza d'una politica inconsiderata!) fu diffamato per sempre l'esercito napoletano ¹⁾.

¹⁾ Per le operazioni di terra ci manca, purtroppo, il rapporto del Pignatelli, scritto a Spezia il 22 dicembre ed inviato all'Acton per mezzo del brig. Micheroux. Di questa relazione, che non siamo riusciti a trovare, parla un dispaccio di Acton a Pignatelli del 31 dicembre (G²), a piè del quale è questa nota: "La relazione del mar. Pignatelli Cerchiara intorno la ritirata delle squadre e truppe coalizzate da Tolone si è consegnata a S. E. la sera del 7 gennaio 1794 „. Evidentemente copia della relazione stessa fu inviata a sir W. Hamilton, quand'egli si fece interprete presso la Corte delle accuse dell'amm. Hood e del gen. Dundas contro i napoletani. Un'altra copia di questo rapporto dovrebbe essere fra le carte del marchese di Gallo, ora nel Grande Archivio di Stato di Napoli, al quale M. Carolina la mandò l'11 gennaio 1794 (Cfr. *Correspondance inédite* cit. I, 168). Ma quando sarà possibile di consultare i documenti di quell'importantissimo carteggio? Ad ogni modo il *Bollettino* ufficiale (n. 5-28 dicembre) è redatto anche sul rapporto del maresciallo Pignatelli, che ci manca.

Già nel violento assalto del forte Mulgrave, durante la notte dal 16 al 17 dicembre, i battaglioni delle Due Sicilie erano stati duramente provati: un primo posto era stato sorpreso presso la ridotta di S. Luigi, e fatto prigioniero o annientato; un secondo distaccamento, comandato dal tenente di *Borgogna* Luigi Pousset, aveva difesa valorosamente la posizione, poi, sopraffatto dal numero, aveva ripiegato nel campo di Balaguiet. Negli attacchi del 17 i 700 napoletani, concentrati nel campo trincerato di S. Anna presso Malbousquet, agli ordini del brig. Micheroux, avevano cercato, invano, di resistere all'irrompente impeto del nemico fino a mezzogiorno, guidati dal tenente colonnello d'Escobar e dai maggiori Montaperto e Mari; poi, quando il Micheroux ebbe avviso che i francesi avevano attaccato gagliardamente il Faron, vi mandò un battaglione di granatieri a sostenere il presidio del forte. Costretto a ritirarsi, il Micheroux aveva lasciato una parte delle sue truppe a difesa del forte S. Antonio, poi col battaglione di marina del colonnello Minichini, che nell'assalto aveva perduto il guardiamarina d. Gaetano Spadafora e dodici marinai della fregata *Minerva*, prese posizione in modo da proteggere efficacemente la ritirata degli altri reparti.

Intanto, come narrammo, il consiglio di guerra, veduta impossibile ogni ulteriore resistenza, aveva ordinato lo sgombero della linea de' forti, ad eccezione delle batterie di Missiessy e del forte di Malbousquet, e quindi i battaglioni napoletani, non occupati alla difesa di questi punti vitali, si sarebbero, secondo i rapporti napoletani, ritirati ordinatamente verso la città. Nessun accenno alla rotta, così acerbamente criticata da inglesi e spagnuoli, dinanzi alla torre di Balaguiet; anzi in una relazione, attribuita al cameriere del tenente di vascello d. Luigi Spinelli, che pur non tace la confusione dell'imbarco la sera del 18¹), si narra — e il racconto è confermato da una lettera del commissario Natale ad Acton²) — che i granatieri napoletani sosten-

¹) Lettera o relazione che si crede fatta dal cameriere del ten. di vascello D. Luigi Spinelli, pubblicata da R. PARISI nella *Lega del Bene*, I (1886) n. 6. Probabilmente è opera dello Spinelli stesso.

²) Natale ad Acton, dal Porto Spezie, dal bordo del *Guiscardo* li 22 dicembre 1793. (G¹).

nero la ritirata fin entro le mura di Tolone e sotto la porta di Francia, dove rimasero in attesa d'un assalto nemico. Nella notte, fra le nove e le dieci, il forte di Malbousquet essendo stato violentemente attaccato, il presidio di Missiessy si sarebbe ritirato in perfetto ordine, unendosi ai granatieri ed occupando la porta di Francia ed i bastioni della città per proteggere l'imbarco delle altre truppe, fino a che fu possibile una certa resistenza, poi, ultime fra tutte, le truppe napoletane si sarebbero imbarcate sulle navi della squadra. Ed anche sullo sfilamento delle truppe alleate per la via coperta che conduceva ai fossati del forte Lamalgue, la versione napoletana è recisamente avversa alle accuse mosse dagl'inglesi nelle loro relazioni ufficiali. Lasciato il campo trincerato di Balaguier e le posizioni da questo dipendenti, per il fuoco nemico e per ordine dei comandanti delle truppe coalizzate — narra con ampi particolari un documento anonimo allegato ai rapporti del Forteguerra ¹⁾ — i battaglioni dei granatieri napoletani, insieme coi distaccamenti dei due forti di S. Antonio e del ridotto di Faron, entrarono per la porta d'Italia e si disposero lungo i bastioni della città. Alle undici del mattino il ten. col. Serrano, comandante del 1° battaglione, ricevette ordine dal Pignatelli di ritirarsi, e così progressivamente gli altri reparti di granatieri, per coprire l'imbarco delle truppe coalizzate; ma quando la testa della colonna era in marcia, il gen. Dundas per mezzo d'un suo aiutante di campo ingiunse al Serrano di ritornar sui bastioni; due volte fu dato e revocato il comando: finchè, abbandonate dagl'inglesi le batterie delle mura, fu ordinato alle truppe coalizzate di ritirarsi verso il forte Lamalgue in colonna, gl'inglesi in testa, i sardi, i napoletani e gli spagnuoli in retroguardia. Verso le 10, al lume dell'incendio dell'arsenale, i napoletani cominciarono a mettersi in marcia per unirsi agl'inglesi, ma con grande meraviglia trovarono chiusa la porta d'Italia, senza che gl'inglesi, i quali si erano ritirati anzi tempo, avessero lasciato una guida. Per fortuna fu scoperta una porta secreta che conduceva alla

¹⁾ Relazione anonima e senza data, dovuta probabilmente a qualche ufficiale superiore dei granatieri (A. E.).

marina, ma tanto fu il panico che ne seguì, che tolonesi fuggiaschi e spagnuoli, temendo di esser lasciati fuori, irrupero sui napoletani, molti de' quali, presi da folle terrore, si buttarono in mare dalle muraglie del forte e miseramente annegarono ¹⁾).

Il racconto della tragica baraonda, confermata da altre fonti, smentisce quindi l'asserzione del Dundas che l'imbarco sia avvenuto ordinatamente, e, d'altra parte, ci autorizza fin d'ora a non prestar fede ai rapporti inglesi, che accusano i napoletani di essersi imbarcati per primi e di aver salpato la sera stessa del 18, abbandonando al loro destino i soldati che avevano fino all'ultimo protetta la ritirata dei coalizzati. Il *Bollettino* ufficiale conferma inoltre che l'imbarco avvenne "con quel possibile buon ordine che permetteva l'angustia del tempo e l'inquietudine cagionata dal continuo fuoco nemico", avendo fatto i napoletani "sforzi prodigiosi", specialmente gli ufficiali del battaglione di marina.

Ma un documento di grande importanza, che ci permette di ricostruire l'opera dell'esercito e della marina napoletana durante la tragica evacuazione di Tolone e la traversata, non meno difficile e perigliosa, fino al golfo della Spezia, dove convennero le navi disperse, cariche di feriti, d'ammalati e di profughi, è una specie di diario del Forteguerri, iniziato dal bordo del *Guiscardo*, il 18 dicembre, compiuto il 23 nel golfo di Spezia ed inviato lo stesso giorno a Napoli per mezzo del brigadiere Micheroux, che portava alla capitale le prime nuove del disastro ²⁾).

¹⁾ La relazione attribuita allo Spinelli racconta che l'imbarco ebbe luogo la sera del 18, in mezzo al terrore e alle fiamme sistre dell'incendio. Anche i napoletani bruciarono barconi, barche cannoniere e feluconi francesi. Quando scoppiò la mina posta dagli alleati nel forte di Malbousquet, "pareva la montagna di Somma nelle sue grandi eruzioni". Durante l'incendio della porta trovata chiusa al forte Lamalgue, il panico s'impadronì in un momento delle truppe napoletane. "I Napolitani, ch'erano al centro, non intesero bene gli orlani, onde alla vista del fuoco, del bisbiglio e dei nemici si gettarono la maggior parte dalle mura, le quali, perchè basse dalla parte del mare, impedirono una totale rovina".

²⁾ XIII° rapporto di Forteguerri. Spezia, 23 dicembre 1793. (A. E.)

Nella fatale sera del 18, mentre i reparti affluivano disordinatamente a bordo delle navi, il Forteguerra dopo aver dato notizia sommaria dei combattimenti sfortunati, scriveva: « Gli orrori di tale situazione si concepiscono e non si sanno descrivere; si è dovuto perdere tutte le tende, bagagli e altri generi militari, e pensare solo a salvare le brave truppe sacrificate da progetti sproporzionati e dalla totale incapacità di chi portava la direzione suprema; nel momento che scrivo, siamo quasi al termine del ricupero delle truppe, e spero che la bontà di cuore dei Reali Padroni farà loro scordare le dette perdite in vista della salvazione quasi totale dei suoi sudditi: tali almeno sono le apparenze di tutti gli sforzi che la Marina Napolitana procura di fare in esecuzione del proprio dovere. È in fuoco tutto l'Arsenale e vascelli francesi che sono in porto; lo stato degli abitanti è quello della disperazione, desolazione e agonia; non vi è quadro più infernale di questo; il nemico è alle porte della città, ove forse entrerà domani avendo noi ritirate le difese; l'asilo ai fuggitivi è aperto sopra le squadre, ma è impossibile supplire, essendo la squadra inglese di pochi legni, e la spagnuola non proporzionata al bisogno; la squadra napoletana non ha rimproveri da farsi, perchè tiene tutti i suoi bastimenti da guerra e tutte le sue polacche, ed ai soli suoi mezzi dovrà la salvazione dei Napoletani ». Mai come in quel momento era stato lieto de' suoi screzi con Hood: se l'ammiraglio inglese avesse continuato ad essere dispotico comandante della squadra napoletana, il convoglio delle polacche sarebbe stato da lungo tempo a Napoli, le navi da guerra disperse senza scopo, l'esercito completamente perduto. L'appoggio di Acton e la sua energia non avendo permesso che l'amm. Hood si facesse giuoco delle forze navali del re di Napoli, avevano salvato le truppe, costrette a lasciare Tolone, da un irreparabile disastro. Nella notte solcata dai bagliori degli incendi e dai lampi delle esplosioni, il Forteguerra aveva dapprima ordinato al *Tancredi* e all' *Arctusa* di scortare il convoglio delle polacche, costrette dalle minacce del mare a lasciar tosto la rada; egli sarebbe rimasto con le altre navi « fino al calare del telone di questa tragedia ».

Ma grave preoccupazione per l'ammiraglio era la sorte del 5°

convoglio guidato dalla *Sibilla* che doveva proprio in que' giorni, ignaro degli avvenimenti, giungere innanzi a Tolone con a bordo il gen. de Gambs; ond' egli ne aveva avvertito con biglietto confidenziale ed amichevole l'amm. Langara, pregandolo di vegliare sull' attesa divisione, non potendo staccare nessuna delle sue navi, cariche di gente e con pochi viveri ¹⁾: il *Guiscardo*, ad esempio, non aveva a bordo meno di 2100 uomini fra soldati di truppa ed equipaggio!

Questa grave circostanza e il pericolo del vento, che poteva, mutando d'ora in ora, perdere la squadra, obbligarono il Forteguerrri a lasciare, la mattina del 19, insieme con le altre flotte alleate, la rada di Tolone: sotto il fuoco di alcune batterie nemiche, situate in diversi punti della rada stessa, le varie unità delle squadre manovraron con mare calmo, " fortuna senza esempio „, poichè " se avessero regnato i venti di levante che erano durati da parecchie settimane, non vi era salvezza nè per le truppe, nè per le squadre, circostanza che resterà eterna nella memoria di chi vi si è trovato „.

Il Forteguerrri credette suo dovere di seguire nelle manovre il vascello dell' amm. Hood: mise alla vela poco dopo di esso, seguendolo da poppa fino al gran passaggio delle isole Hyères: la squadra inglese entrò quindi a Port Croix, la napoletana col convoglio proseguì la sua rotta, dopo aver chiesto all'ammiraglio, e ottenuto per lettera, l' autorizzazione di scortare colle navi da guerra le polacche cariche di truppe fino a Napoli ²⁾.

¹⁾ D. Juan de Langara così rispose al biglietto del Forteguerrri: " Je prendrai soin de recommander à mes Bâtimens qui resteront en croisière le convoy que vous attendez de Naples, mais quant à la reception de vos troupes dans les vaisseaux de mon escadre, les miennes sont si nombreuses, et il est venu une si grande quantité d' émigrés, qu' il n' y a pas absolument de place; cependant je me ferai en cas de besoin tous mes efforts pour en recevoir quelqu' uns, quoique ça ne pourra être qu' un très petit nombre, parceque j' ai très peu de vivres „. — (Langara a Forteguerrri, s. d., ma 18 dicembre — A. E.).

²⁾ Veramente la richiesta era stata fatta il giorno innanzi, come appare da questo biglietto del Forteguerrri: " When all the Nea-

Ma prima di lasciare la squadra britannica e la spagnuola, che con essa si era ancorata alle isole Hyères, il Forteguerri, che aveva a bordo molti piemontesi ed alcuni spagnuoli, salvati dalle lance delle Due Sicilie, argomentando che un certo numero di soldati napoletani potesse essere stato accolto dai legni alleati, mandò il brigantino *Sparviere* con una lettera per gli ammiragli Langara ed Hood, pregandoli di voler mandarli a Livorno alla prima occasione. Tuttavia il caposquadra della real marina, nutrendo, a malgrado delle fatte raccomandazioni, una viva inquietudine per il convoglio scortato dalla *Sibilla* che poteva durante le lunghe notti e tra la nebbia degli scirocchi sfuggire ai legni di crociera e cader nelle mani dei vincitori, si trattenne in navigazione dalle isole Hyères al Capo Corso, ed avvistato fortunatamente la sera del 21 il convoglio, inviò nella notte i vascelli *Tancredi* e *Sannita* ad incontrarlo; così il *Sannita*, spedito " con la bordata „ verso Hyères, dovette staccarsi dalla squadra, ma i trasporti, avvisati dalle prime polacche, avevano ripreso nella notte stessa la via del ritorno. Il Forteguerri avrebbe voluto appoggiare su Livorno, ma la direzione del vento e il pericolo d'un fiero temporale lo obbligarono a dirigere le prore entro il golfo della Spezia, dove giunse la sera del 22, poco prima che vi gettasse l'ancora il convoglio della *Sibilla*. Così, dopo tanti pericoli, le forze napoletane erano tutte, o quasi, in salvo. Ora il Forteguerri si riprometteva di riordinarle prima di proseguire per Gaeta, di collocare convenientemente malati e feriti, di risarcire alcune avarie del *Guiscardo*, del *Tancredi* e dell' *Aretusa*. Avrebbe voluto, dapprima, non ritornare a Napoli, ma attendere nel porto di Livorno gli ordini ulteriori di S. M., " rimanendo incorporato colla sua squadra nella flotta inglese, in conferma della continuazione

politans troops will be on board the Neapolitains Vessels, I suppose it is your Lordships mind that they should go to Naples as soon as possible for to have them landed, and to take new provisions with the Ships, as they have hardly enought for the passage „ — (Forteguerri ad Hood, *Guiscardo* Toulon Road, the 18 of Dec. 1793. — A. E.)

dell' alleanza „, ma parecchie ragioni lo avevano persuaso a ritornare: prima di tutto la difficoltà di sbarcare dal suo vascello e di trasportare a Napoli i molti soldati che aveva a bordo. Perciò egli avrebbe mandato a Livorno la sola *Sibilla* per attendervi i napoletani salvatisi nelle navi di Hood e di Langara, ed egli, riordinato il convoglio, avrebbe proseguito per Gaeta, in attesa di ordini. Desiderava anche vivamente di conoscere l' avviso del governo intorno ai 400 profughi tolonesi che aveva a bordo, da lui accolti “ per umanità „, per quanto fosse stato convenuto che i profughi sarebbero stati imbarcati sulle squadre inglese e spagnuola. Cercherà da parte sua di “ depositare una dose „ di questi cosiddetti *realisti* a Livorno, procurando di alleggerire Napoli “ di questa mercanzia, della quale almeno due terzi sono incomodi „, ma, nella probabilità che non lo possa, attende gli ordini regi: “ la maggior parte non tiene una camicia da cambiarsi, avendo avuto appena il tempo di gettarsi in una lancia; da questo l'E. V. consideri in che difficoltà siamo stati per salvare circa 6000 uomini con la sola risorsa delle nostre lance napolitane, parte delle quali erano ancora indispensabili per salvare i bastimenti „.

In attesa, aveva creduto opportuno di inviare tosto a Napoli d' accordo col gen. Pignatelli, un ufficiale provetto ed imparziale per informar la Corte dei particolari dell' azione e delle peripezie della ritirata, per portare ad essa i dispacci propri, del Pignatelli, del de Gambs e del commissario Natale, e per calmare l' opinione pubblica, che notizie false od esagerate potevano avere soverchiamente impressionata. La scelta era caduta sul brigadiere Micheroux, che si augurava giungesse il più presto possibile, per terra, a Napoli a calmare le inquietudini della Corte e del regno.

Ora che la fortuna e l' accorgimento del Forteguerrri avevano tratto in salvo la spedizione napoletana, si poteva fare il triste bilancio delle perdite; già, prima ancora che il caposquadra ne parlasse particolareggiatamente, vi aveva accennato il gen. de Gambs in due lettere per l' Acton, che affidava al Micheroux, e che, notevoli per i molti particolari in esse contenuti, credo

opportuno di far conoscere integralmente , nel loro cattivo francese :

I. (G³)

De Gambs ad Acton, à bord de la fregatte *la Sibille* dans la Rade delle Spezie,
le 22 Décembre 1793.

Le hazard nous fit rencontrer hier un Bâtiment Genoï et plus tard un Napolitain, tous deux venant de Toulon depuis trois jours, d'où nous étions encore éloigné selon l'estime de marins à environs 80 milles. Ces bâtimens nous apprirent l'incendie et l'évacuation de cette place, par le dernier des Bâtimens nous fûmes informés que les Bâtimens que nous vîmes sous le vent, étaient l'escuadre comandé par M.^r di Fortiguerra. Nous fîmes aussi tâl route pour le joindre; pendant la nuit nôtre brigantin lui parla, et il ordonna à nôtre Comandant de se rendre à Livourne. Le tems ne nous ayant pas permis de gagner ce port, nous nous sommes rendus le soir ici avec tous les Batimens de nôtre convois, où nous avons trouvé une grande partie de l'escadre et le vaisseau du général déjà mouillé. Il rendra un compte plus exacte à V. E. de l'évacuation de Toulon et du rest. J'apprends avec peine qu'on a perdue de nôtre artillerie et des armes, et qu'on a laissé beaucoup d'habillement dans les magazins à terre. Si le tems et la mer le permet, je verrai demain matin à bonne heure M.^r de Fortiguerra avant qu'il expédie son courier „.

II. (G³)

Id., 23 Décembre.

J'ettois d'une grande impatience de voir venir le jour pour sçavoir des details vrais de l'évacuation de Toulon, et la perte qu'ont fait nos braves troupes ; je me rendis par consequent ce matin à bord du Général; son vaisseau a plus de 2000 personnes à bord, les autres ne sont pas moins chargés. Il paroît que d'après les rapports qu'on a pu avoir jusqu'à present, qu'il nous manque entre 5 à 6 cents hommes de troupes de terre et de mer, mais ceux-là pourront être en partie embarqués sur les vaisseaux anglais et espagnols, et sur les deux Polaches qui manquent du convois de Toulon. Il paroît que l'évacuation de cette place s'est faite

avec beaucoup de précipitation et peu de dispositions de M.^{rs} les généraux des troupes de terre: la preuve que nous avons perdus une partie de notre artillerie, le plus de M.^{rs} les officiers leur équipage: une grande partie de nos soldats se sont jetés dans la mer pour trouver des embarquements; et ceux-là sont presque nuds. L'habillement neuf qu'on auroit dû et pu distribuer avant l'évacuation de Toulon est resté dans les magasins à terre; le cœur m' a seigné le matin de voir nos braves troupes dans cette situation. Je ne me permets point d'entrer dans les détails, et la conduite des M.^{rs} les Officiers qui se sont le plus distingués, mais j'entends repeter par tout que M.^r de Micheroux s' est comporté à merveille et que les deux bataillons de Grenadiers, commandés par M.^{rs} les Lt. Colonels *Serrano* et *Cusani* se sont battu avec la plus grande valeur jusqu' au dernier moment, et ne sont embarqués par miracle qu' au dernier moment. Toutes les troupes de terre ne savent pas assez chanter les louanges de la Marine, et exprimer leur reconnaissance du soin quelle a mise à l'embarquement, non ostant que les chaloupes devoient passer à travers d'un feu bien vif de canon et de bombe. Il est malheureux pour moi qu' à ma jonction à cette brave troupe, je sois dans le cas d'apprendre des revers, qui m'empêcheront pour le moment de servir de cœur et d'âme le meilleur des souverains, et de prouver à votre Excellence combien je serois toujours jaloux „ etc.

Il disordine della ritirata non permise un esatto computo delle perdite subite durante gli ultimi combattimenti: un sommario appello, fatto alla Spezia il 23 dicembre, dava come mancanti 780 uomini, ma buon numero d'essi, rifugiati sui legni inglesi e spagnuoli ¹⁾, e su due polacche, disperse nella confu-

1) Non sappiamo con precisione quanti soldati napoletani siano stati salvati dalla squadra inglese; quanto agli spagnuoli, l'ammiraglio Gravina, mandando all'Acton il 4 gennaio 1794 da Cartagena un suo " *Diario de todas nuestras operaciones en la Plaza de Tolon desde el 11 del proximo pasado, hasta el momento de herificar la retirada de todas las Tropas de las Potencias combinadas en ella.* „, gli partecipava di avere a bordo delle sue navi 40 soldati napoletani, cioè 3 di *Re*, 4 di *R' Napoli*, 24 di *Messapia*, 8 di *Borgogna*, e 1 di *Macedonia* — (Gravina ad Acton, 4 gennaio '94 — A. E.) Ma da un brano di lettera, scritta dal Gravina al Forteguerra, il giorno suc-

sione della partenza, furono più tardi, parte ricondotti a Napoli dalla *Sibilla*, parte a Livorno da navi della squadra britannica. Complessivamente, dalle riviste di sbarco compiute a Gaeta, la campagna di Tolone aveva costato all'esercito napoletano 138 uomini morti o disertati, e 245 dispersi o prigionieri ⁴⁾; tra questi ultimi quattro ufficiali, Capano, Tipaldi, Orazio Maria Sersale, ed Angelo d'Ambrosio, cadetto del reggimento *Re*, fatto prigioniero nella difesa del forte di Malbousquet, che doveva più tardi, saliti i più alti gradi della milizia, essere una delle glorie più belle dell'esercito napoletano ⁵⁾.

cessivo, sembra che altri napoletani fossero a bordo delle navi spagnuole che non erano rientrate ancora in Cartagena. (*Gravina a Forteguerrì*, Cartagena, 5 gennaio 1794 — A. E.).

⁴⁾ Cfr. le statistiche delle varie spedizioni in G². Il re di Napoli aveva mandato a Tolone 6741 uomini, compreso il batt. di *R. l. Napoli*, che non poté giungere nella piazza assediata; di questi ritornarono a Gaeta soltanto 6353; cinque ufficiali erano rimpatriati durante l'assedio, 382 uomini erano stati uccisi o fatti prigionieri.

⁵⁾ Sul nome degli ufficiali prigionieri c'è molta divergenza nei documenti. Il *Bollettino* parla di Capano, Sersale e Tilf; M. Carolina in una lettera al marchese di Gallo (*Corr. ined.* I, 180) indica come prigionieri a Valenza Cassano, Sersale, Figaldi e d'Ambrosio. Molto probabilmente *Tilf* e *Figaldi* sono storpiature di *Tipaldi*, come *Cassano* di *Capano*. Non saranno inutili le seguenti notizie sugli ufficiali prigionieri che ho messo insieme, consultando i *Libretti di vita* dei vari reggimenti all'Archivio di Guerra.

1.^o CAPANO, capitano della 1.^a compagnia fucilieri del regg. *Messapia*, sembra sia morto in Francia, non oltre il febbraio 1795.

2.^o SERSALE ORAZIO MARIA, noto più tardi, come il fratello Girolamo, nei fasti della Repubblica napoletana e negli avvenimenti posteriori — n. a Napoli il 9 gennaio 1773; cadetto graduato da alfiere nel *R^l Battaglione* il 24 febr. 1779; cadetto di servizio 10 dic. 1786; alfiere aggregato in *Messapia* 1.^o giugno 1789; alfiere effettivo 9 gennaio 1791; 2.^o tenente 23 marzo 1791. A Tolone era appunto 2.^o tenente della 2.^a compagnia fucilieri di *Messapia*; nel maggio 1795, mentr'era in Francia prigioniero, fu promosso 1.^o tenente; ritornò a Napoli nell'agosto dello stesso anno.

3.^o TIPALDI GIACOMO, n. a Barletta il 22 luglio 1768, alfiere della
Anno XXXVIII.

Ma se le perdite di uomini non erano, relativamente, molto gravi, irrimediabili erano quelle del materiale, come aveva lamentato il de Gambs: 15 pezzi d'artiglieria, tutte le tende di campagna, le cappelle dei reggimenti, i cavalli degli ufficiali, gli equipaggi delle truppe dovettero essere, per la brevità del tempo, la superiorità numerica, i rapidi progressi dei nemici e la ribellione dei giacobini tolonesi, abbandonati; il commissario Natale poté a mala pena salvare il tesoro, parte del quale teneva a bordo del *Guiscardo*, i libri e le scritture dell'*officina di guerra*¹⁾.

*
* *

Intanto, come dicemmo, la sosta alla Spezia, dovuta ai venti contrari e, più che tutto, alla necessità di riordinare il corpo di

3.^a compagnia fuc. di *Messapia*; promosso 2.^o ten. in Francia; ritornò a Napoli nell'agosto 1795, come il Sersale.

4.^o D'AMEROSIO ANGELO. Cfr. su di lui G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, con pref. di B. Croce, Bari, Laterza, 1911, p. 120 sgg.; ma le notizie date da lui sono scarse e inesatte. Nato il 22 settembre 1774, cadetto del regg. *Re*, mentr'era ancora alunno della Nunziatella, insieme coi cadetti dello stesso reggimento Grimaldi, Maclean e Pratilli, aveva chiesto con supplica 22 settembre 1793 di far parte del corpo di spedizione, il che gli era stato accordato con dispaccio del 28 settembre stesso. È dubbio quando fosse stato fatto prigioniero: non certo il 21 novembre, come vuole il Ferrarelli; poichè in quel giorno non ebbe luogo alcuna sortita dal forte Malbousquet. Inclino a credere ch'egli sia rimasto ferito e prigioniero il 17 o il 18 dicembre, insieme cogli altri ufficiali. Promosso alfiere, mentre si trovava a Valenza, rimpatriò dopo la pace di Campoformio.

Molti erano stati i giovani cadetti, che, in seguito a loro domanda, furono aggregati alle varie spedizioni; ricordiamo fra i più noti: Ferdinando Del Carretto al regg. *Messapia*, i due figli del governatore di Gaeta, Carlo e Luigi Tschudy, l'uno a *Messapia* l'altro a *R^l Napoli*, Francesco Beaumont a *Borgogna*, G. M. Rittucci e Gennaro Jauch a *R^l Napoli*. — (*Lega del Bene* cit., n. 5).

¹⁾ Natale ad Acton, dal porto di Spezia, 22 dicembre (G¹).

spedizione dopo tanto disastro, non era perduta: già fin dai primi colloqui col de Gambs il Forteguerri si era convinto dell'opportunità che tutto il convoglio approdasse a Gaeta e che di là per via di terra partissero i battaglioni destinati alla guarnigione di Capua, evitando così un affollamento di truppe nella capitale, pericoloso specialmente in quelle circostanze di commozione pubblica, in cui ogni cosa poteva dare occasione ad incidenti incresciosi ⁴⁾.

Nel forzato ancoraggio, l'attività del Forteguerri e dei comandanti delle truppe di terra cominciava a dar buoni frutti per quel che riguardava l'ordinamento, non facile, del corpo di spedizione e dei servizi ausiliari; le truppe furono distribuite con regolarità sopra le varie polacche, a cui vennero somministrati i viveri corrispondenti; una "polacca spedaliera", accolse una cinquantina di feriti più gravi; e così le navi da guerra, libere dei contingenti imbarcati alla rinfusa durante la disastrosa ritirata, potevano accingersi a difendere il convoglio da qualsiasi attacco nemico.

Il caposquadra contava d'inviare la *Sibilla* a Livorno, dove riteneva si fosse rifugiato il vascello *Sannita*: la fregata avrebbe avuto ordine di trattenersi colà otto o dieci giorni, in attesa che dalle isole Hyères l'ammiraglio Hood inviasse a Livorno, secondo la richiesta del Forteguerri, i napoletani rifugiati a bordo delle sue navi, che la *Sibilla* e il *Sannita*, noleggiando, all'occorrenza, un certo numero di polacche, dovevano tosto scortare fino a Gaeta. I duecento uomini di truppa e i sei ufficiali piemontesi, che le navi delle Due Sicilie avevano salvati, erano già partiti per la via di Genova alla volta di Tortona e di Alessandria: il Forteguerri non solo aveva avvertito di questo il ministro napoletano a Torino, ma aveva loro fatto pagare dal Commissario di guerra 400 ducati per le spese di viaggio. Grave preoccupazione era tuttavia per l'ammiraglio "l'incomoda e dubbia paccotiglia", dei tolonesi salvati: gente sospetta e senza fede, egli aveva creduto bene di toglierla quasi tutta dai bastimenti da guerra e di distribuirli in alcune

⁴⁾ Forteguerri ad Acton, 23 dicembre (A. E.).

polacche, guardate ciascuna da 180 soldati; a malgrado di questo, per la loro vicinanza alla terra, qualcuno di essi era riuscito a fuggire¹⁾).

Ma intanto la prolungata sosta delle truppe e della squadra napoletana a Spezia aveva — a quando sembra — sollevata qualche difficoltà diplomatica, nè è improbabile che il console francese a Genova, il celebre Tilly — un giacobino sul tipo del Sémonville — ne avesse fatte rimostranze al Senato, accusando i napoletani di aver violata la neutralità della Repubblica.

Certo si è che il Forteguerra, avuto sentore di un riscaldamento di fantasie a Genova, per quanto sicuro che avrebbe potuto trattenersi ancora, indisturbato, alla Spezia, non aveva creduto di dover prestare il fianco a discussioni o a recriminazioni, e al primo spirar del vento era salpato colla squadra e colle 20 polacche. Ma appena guadagnato il sopravvento all'altezza dell'isola d'Elba, forti burrasche di libeccio e di scirocco avevano obbligato il Forteguerra ad entrare in Longone la mattina del 30 dicembre, e di gettarvi l'ancora in attesa del vento favorevole. Il piccolo porto di Longone non era certo l'approdo ideale per una flotta di 28 vele, fra cui otto navi da guerra di grosso tonnello, ma almeno si era in territorio soggetto al re di Napoli (l'ammiraglio aveva potuto sbarcare i feriti più gravi e collocarli nell'ospedale), e, d'altra parte, bisognava fare buon viso a cattiva sorte, e fra i due mali scegliere il minore.

Poco prima che il Forteguerra salpasse dalla Spezia, aveva ricevuto da Napoli i primi ordini del governo: che, cioè, l'intero corpo di spedizione, ad eccezione dell'artiglieria, che doveva proseguire subito per la capitale, rimanesse fino a nuovo ordine nella piazza di Gaeta, insieme col commissario di guerra, l'officina di campagna e la cassa militare²⁾. Il caposquadra si

¹⁾ X XIV rapporto di Forteguerra, dalla Spezia 26 dicembre (A. E.).

²⁾ Acton a de Gambs 31 dicembre; Acton a Pignatelli s. d. (G²); Arezzo a Natale s. d. (G¹). — Dell'ospedale di campagna doveva lasciarsi a Gaeta solo la parte indispensabile. (Acton ad Arezzo, 31 dic. — G²). — Fin dal 28 dicembre attendendosi da un

conformava ai voleri della Corte, all'altezza di Ponza ordinando che si distaccino dal convoglio la corvetta *Fortuna* e le tre polacche dell'artiglieria, ma — soggiungeva — “ nel mio particolare mi costa un poco di violenza, perchè volentieri avrei portato tutto prima a Napoli, per far vedere a cotesta Capitale che realmente quasi tutte le truppe sono salvate e ritornate nel regno „. Manca di notizie del *Sannita*, che, a tenore de' suoi ordini, dovrebbe essere a Livorno, ma non è inquieto. Per notizie avute, sa che a Portoferraio avevano gettato l'ancora tre vascelli britannici, cogli ammiragli Hotham e Cosby, il vascello francese a tre ponti *Le Commerce de Marseille* ed un'altra fregata della stessa bandiera, che facevano parte della preda di guerra degl'inglesi¹⁾; il vascello col permesso del governatore aveva sbarcato oltre 1000 tolonesi, molti dei quali avevano cominciato a giungere a Longone per imbarcarsi sopra la squadra napoletana; ma il Forteguerri non solo non li aveva ricevuti, ma aveva scritto all'amm. Trogoff ricordandogli che ogni squadra “ dovea portare il carico di rimettere i rifugiati nel territorio della bandiera che li aveva salvati „²⁾.

momento all'altro l'arrivo delle truppe reduci da Tolone, un dispaccio regio ordinava al governatore di Gaeta gen. Tschudy, di dare senza indugio tutte le necessarie provvidenze perchè fossero alloggiate e curate nel miglior modo possibile, “ per essere molto a cuore di S. M. che così brava gente e cotanto benemerita dello stato e della patria, per le reiterate ripruove che han dato di valore e di fermezza militare, riceva tutti que' ristori e sollievi che possan aver di bisogno al loro arrivo „. — Più tardi, il 31 dicembre, il gen. Acton, inviando allo Tschudy gli ordini per la dislocazione delle truppe, gli commetteva di avvertir subito la Corte, per espresso, del loro arrivo, di mandar tosto a Napoli i rapporti del Forteguerri, del de Gambs, del Pignatelli e del comm.^{rio} Natale e riservatamente gli ordinava di vigilare e di riferire intorno ad un certo d. Orazio di Paola, che veniva a Gaeta con intenzioni sospette, per riguardo ai tolonesi. (*Acton a Tschudy*, 28 e 31 dic. — G³).

¹⁾ Per le vicende delle squadre inglese e spagnuola dopo la caduta di Tolone, cfr. COTIN, cit., p. 361 sgg.

²⁾ XXV rapporto di Forteguerri, Longone 4 gennaio 1794 (A. E.).

Ma il lungo persistere dei venti contrari cominciava ormai a impensierire il caposquadra, specialmente per la grave penuria dei viveri, ch'egli non poteva procurarsi, inchiodato com'era in un porto privo di qualsiasi risorsa: giustamente inquieto, dopo aver ridotto le razioni a sole dieci once di biscotto al giorno, mentre da un lato aveva spedito un corriere a Livorno senza troppa speranza, il 10 gennaio egli inviava a Napoli il capitano di fregata d. Girolamo Quattromani a chiedere all'Acton, con la massima sollecitudine, due polacche di provvigioni da bocca, pregando nello stesso tempo d'inviare a Ponza quattro giornate di viveri per 3000 uomini, nel caso che partendo da Longone prima dell'arrivo delle polacche stesse, i venti od il mare lo obbligassero a fermarsi all'isola di Ponza, non potendo entrare in Gaeta. L'8 era giunto a Longone il brigantino *Sparviere*, che aveva lasciato al largo la *Sibilla* e il *Sannita*, diretti — come credeva — a Napoli; ma il mare non accennava a calmarsi, impedendo anche qualsiasi comunicazione con Piombino ¹⁾.

Finalmente, quetati alquanto i venti ostinatamente contrari, il Forteguerra poteva il 19 gennaio lasciare l'incomodo ancoraggio di Porto Longone: all'altezza di Ponza ordinava sì distaccassero la corvetta *Fortuna* e le tre polacche dell'artiglieria; di lì a poco incontrava le due polacche di viveri, con "incredibile sollecitudine", spedite dall'Acton, una delle quali riceveva l'ordine di ritornare a Napoli; e il 21 gennaio, dopo tre giorni di buona navigazione, la squadra e il convoglio gettavano finalmente l'ancora nel porto di Gaeta. Era tempo: la lunghezza del viaggio, le privazioni, l'agglomeramento eccessivo avevano fatto scoppiare a bordo delle polacche malattie infettive, che potevano esser pericolose, e quindi il Forteguerra si affrettava a consigliare il governo di far venire presto tutte le navi a Napoli, di farle disinfettare accuratamente e di concedere quattro o cinque giorni di licenza agli equipaggi ²⁾.

¹⁾ XXVI rapporto di Forteguerra, Longone 10 gennaio 1794 (A. E.).

²⁾ Forteguerra ad Acton, Gaeta 21, 23, 25 gennaio 1794 (A. E.).
Insieme colla squadra era ritornata a Gaeta la sola e magra preda

Il Forteguerri, attivo ed instancabile, sbarcava rapidamente le truppe, distribuiva i tolonesi emigrati secondo gli ordini della Corte, cercava di rimediare, come meglio poteva, alle tristi conseguenze dell'infelice spedizione, lieto di potere, fra breve, ritornare colla sua squadra a Napoli, se non vittorioso, certo con la coscienza tranquilla di aver fatto sempre, anche nelle minime circostanze, il proprio dovere e il vantaggio del suo re, in un' impresa che, con franchezza marinara, aveva giudicata, fin dal primo momento, difficile e disperata. E non immaginava certo, che su di lui e sul capo dei comandanti di terra stavano per addensarsi, da parte degl'inglesi, gravissime accuse d'insipienza e di viltà, e che queste accuse, o esagerate o false, sarebbero state credute, se non dal re e dall' Acton, dall' impulsivo animo di Maria Carolina, la sua " augusta Padrona „ !

*
* *

La mattina del 19, come accennammo, la flotta anglo-spagnuola, seguita da due divisioni francesi, che inalberavano la bandiera bianca dei Borboni, comandate dall'ammiraglio Trogoff, salpava da Tolone e gettava l'ancora alle isole Hyères per riordinarsi, per distribuire equamente nelle navi i malati, i feriti e gli emigrati realisti, e per avvertire i bastimenti che, non conoscendo la caduta della città, potevano cadere in mano al nemico ¹⁾. La squadra dell'ammiraglio Langara non era ancora partita per Mahon e per Cartagena, dove giunse il 1.º gennaio ²⁾, quando l'ammiraglio Hood scriveva il 24 dicembre, il

dei napoletani durante l'assedio, quella *gabarra*, che vedemmo trasportare a Napoli, fin dal novembre, gli attrezzi navali dati in compenso di quelli del *Languedoc*, e che poi servì più volte pel trasporto dei viveri. Solo più tardi essa prese il nome di *Lampreda*. Ma pel d'AYALA e pel CONFORTI si tratta, nientemeno, di un legno chiamato la *Gabàre*; pel BORRA di un brigantino, l'*Imbroglia*, assegnato ai napoletani durante la divisione delle prede, nel momento della ritirata!

¹⁾ Cfr. COTTIN, *op. cit.*, p. 361 sgg.

²⁾ Gravina a Forteguerri, Cartagena 5 gennaio 1794 (A. E.).

giorno stesso in cui Sidney Smith stendeva la sua relazione per Hamilton, una lunga lettera diretta allo stesso ambasciatore di S. M. Britannica a Napoli, in cui addossava quasi tutta la colpa della ritirata precipitosa al panico dei napoletani e alla fretta del Forteguerra.

Tra le sette e le otto del 18 dicembre — narra il comandante supremo delle forze navali — l'amm. Langara si era recato da lui e gli aveva esposto la necessità, dopo la caduta del forte Mulgrave, di convocare un consiglio di guerra; in esso, radunatosi nel pomeriggio, fu decisa l'evacuazione della piazza *in un tempo da fissarsi*, allorchè si fossero prese tutte le misure convenienti per questa difficile operazione. “ Ma è strano e nonostante vero, che debba dirsi che i napoletani fino all'ultimo uomo si sono nella notte ritirati come per nascosta fuga [*very night Stole*] dalla città senza il consenso o l'ordine nè notizia del governatore, ed avendo benanche ricevuto, mentre eravamo in consiglio, lo stesso governatore una lettera (che fu mostrata al generale Pignatelli), in cui veniva informato che il colonnello napoletano che comandava al Capo Brun aveva dichiarato in espressi termini che non avrebbe difeso il posto, se era attaccato, ma voleva immediatamente ritirarsi con tutta la sua gente, ed il giorno dopo ricevendo il governatore altro simile rapporto da Capo Cepet, che il comandante napoletano di quel posto aveva anch'esso dichiarato non voler ulteriormente colà rimanere, divenne indispensabilmente necessario di non differire la ritirata più in là della notte seguente „.

Così stabilito, l'amm. Hood ordinò, d'accordo col Dundas, che le lance di tutte le squadre si raccogliessero alle undici della notte presso il forte Lamalgue: e così — secondo l'ammiraglio inglese — ebbe luogo in pieno ordine l'imbarco delle truppe britanniche e piemontesi, mentre “ spagnuoli e napoletani si portarono la sera antecedentemente alla bocca del porto senza molto curarsi delle proprie loro truppe „. Ma se ai comandanti napoletani spetta la responsabilità maggiore del forzato ed improvviso sgombero della piazza, al Forteguerra l'ammiraglio rivolge non meno gravi accuse: il caposquadra napoletano, che fin dal giorno antecedente aveva mostrato una

gran fretta di ritornarsene a Napoli, invece di seguire la squadra anglo-spagnuola all'ancoraggio delle isole Hyères, distante solo due ore di navigazione da Tolone, con grande meraviglia di tutta la flotta, fece rotta verso levante, lasciando indietro circa 200 soldati, che furono salvati dalle navi britanniche.

“ Io spedii — scrive l'amm. Hood — il piccolo legno del cav. Sidney Smith per ricercarlo e chiedergli di venir a riprendere la sua gente, ma non fu possibile di ritrovarlo. Il giorno dopo spedì egli uno de' suoi brigantini con una lettera modesta.... Dissi al comandante del brigantino di ricevere le truppe che il suo ammiraglio aveva lasciato indietro. Esitò egli alquanto da principio, al fine acconsentì; ma quando le lance della mia squadra portarono alla di lui banda i soldati, l'equipaggio del brigantino si armò, nè volle ricevere la truppa nel suo bordo. Se tale scandalosa condotta del comandante e del capitano del brigantino non è propriamente o convenientemente rilevata, io spero e confido di non veder mai più la faccia di veruno di essi, poichè sono realmente disgustato e nauseato della disciplina napoletana. Lo strano ed ingiustificabile terror panico che s'impossessò degli ufficiali di S. M. Siciliana — poichè ho alta opinione della gente — rese la ritirata inevitabile e subito che era possibile di effettuarla „¹⁾).

Nè l'ammiraglio Hood si limitò a denunziare all'Hamilton con questa sola lettera l'indisciplina della truppa, o meglio, il terror panico degli ufficiali e l'inqualificabile contegno del Forteguerrì: il giorno dopo annunziando all'ambasciatore inglese che, per deferenza a S. M. Siciliana, inviava a Napoli le truppe da lui salvate²⁾, insisteva con più precise parole sulla colpa del capo-

¹⁾ “ The strange and inaccountable panic that had used his Sicilian Majesty's Officers (for I have a high opinion of the Men) made the retreat inavvidable and as soon as it could be effected „ (Hood ad Hamilton, *Victory*, Bay of Hieres, 24 dic. [traduzione] A. E.).

²⁾ Il giorno innanzi, l'amm. Hood aveva dichiarato all'Hamilton che non poteva spedire a Napoli i soldati dello Due Sicilie, ogni sua nave non avendo meno di 1500 uomini a bordo. La fregata inglese non li portò, tuttavia, a Napoli, poichè entrata in Livorno

squadra: " If the king of Naples views the Commodores conduct as it deserves, no punishment can be too great for him, having brought great disgrace upon the discipline of His Majesty's Navy. There is not an Admiral or Captain in the Fleet under my command that does not reprobate his conduct in the extreme „.

Tutto ciò l'ammiraglio inglese credeva opportuno di scrivere a sir W. Hamilton, mentre, d'altra parte, magnificava l'opera sua, assicurando il re di Napoli che la quasi totale distruzione della flotta e l'incendio dell'arsenale salvaguardavano per lungo tempo i suoi regni da qualsiasi attacco nemico ¹⁾. Due quindi erano le esplicite accuse che l'Hood faceva ai napoletani:

1.º ai comandanti dei distaccamenti di Capo Brun e di Capo Cepet di aver dichiarato che non avrebbero difeso i posti a loro affidati, rendendo così inevitabile lo sgombero affrettato della piazza.

2.º al Forteguerri di aver lasciato senz'ordine la rada di Tolone, abbandonando oltre 200 soldati alla loro sorte, e distaccandosi dalla squadra anglo-spagnuola per ritornare a Napoli col convoglio delle truppe.

Le accuse dell'amm. Hood giunsero inaspettate e dolorose a Napoli: la Corte e l'Acton, specialmente, avevano piena fiducia del Forteguerri, ma il buon nome stesso delle milizie delle Due Sicilie esigeva che una rigorosa richiesta accertasse la verità, o meno, di esse. Così mentre si invitavano i comandanti delle truppe di terra e il caposquadra a presentare le loro giustificazioni, il gen. Acton inviava una nota a sir W. Hamilton, che si affrettava a trasmetterla con un suo dispaccio all'amm. Hood. La nota del governo napoletano, che non abbiamo trovato, doveva rilevare il tono acre della lettera dell'ammiraglio, scritta dalle isole Hyères il 24 dicembre, poichè la risposta di Hood,

trovò colà una nave da guerra napoletana (la *Sibilla*), inviata, come sappiamo, dal Forteguerri (*Hood ad Hamilton, Victory, Port-Ferrara, January, the 30th '94 — A. E.*)

¹⁾ Hood ad Hamilton, *Victory, Bay of Hieres*, Dec. 25 e 27 — 1793 — A. E.

inviata ad Hamilton il 30 gennaio da Porto-ferraio, dove il grosso della flotta inglese aveva gettato l'ancora il giorno innanzi, è ancora più vivace ed arrogante. " In the relation J had the honour to give Your Excellency respecting the evacuation of Toulon. Y confined myself most stilly the truth, as reported to me by Lieutenant General Dundas, the Governor. *His Sicilian Majesty's Troops left the Town in the night, without the consent, or knowledge of the Governor.* This is a fact, give it what Name you please „. — Ritirava l'accusa pel Forteguerra di esser partito prima degli altri, ma la sua colpa non era minore, non avendo seguito la nave ammiraglia inglese, com'era suo dovere, e avendo lasciato a terra un certo numero di soldati, ch' egli salvò ed imbarcò sopra una delle sue fregate ¹⁾).

Per quel che riguardava, dunque, la condotta delle truppe di terra, l'ammiraglio si trincerava dietro le dichiarazioni del gen. Dundas, governatore di Tolone. Infatti nel *London Chronicle* del 18 gennaio era stato pubblicato il rapporto del Dundas sull'evacuazione delle piazze, dove le accuse contro i napoletani erano esplicitamente dichiarate, molto impressionando il pubblico londinese e non meno la Corte di Napoli, a cui, poco appresso, sir W. Hamilton comunicava i brani salienti della relazione inglese: " The fort d'Artigues and St Catherine still remained, together with the posts of Sablettes, Cape Brun and Malbousquet, from which last the Spaniards with drew in the Night, *in consequence of the supporting post of Neapolitans at Micissen* [Missiessy] *having left the battery there established and abandoned without orders* „. — E per quel che riguardava l'imbarco delle truppe, il gen. Dundas aggiungeva: " Measures were arranged for the final embarkation during the Night of the 18th of the British, Piemontese and Spaniards, who occupied the Town, and the Troops of the same Nations who were now at La Malue, amoun-

¹⁾ Come il solito l'ammiraglio Hood cercava di distinguere tra il valore dei soldati, di cui aveva grande stima, e l'incapacità degli ufficiali: " No one has a higher opinion of the Sicilian Troops, than y have, and am very confident had they had good officers to command them, none would have more distinguished themselves „. — (*Hood ad Hamilton cit.*, Porto-Ferrara, 30 gennaio—A. E.)

ting in all to about 7000 men, *for the Neapolitans by mid-day embarked „ 4).*

Ma se ben leggiamo tra le righe dell'ultima lettera di Hood e del rapporto del Dundas, ci accorgiamo subito come, sbolliti i primi furori dell'ammiraglio inglese. le accuse si riducano di molto e per gravità e per serietà: alle truppe di terra si apponeva soltanto la ritirata, senz'ordine, dal posto di Missiessy, la cosa rimanendo incerta per la batteria di S. Caterina ²⁾; al Forteguerri di aver imbarcato le sue truppe a mezzogiorno — evidente falsità! — e di esser partito lasciando 200 de' suoi uomini a Tolone ³⁾.

Purtuttavia, come dicemmo, il gen. Acton a cui stava a cuore l'onore dell'esercito e della marina napoletana, invitò verbalmente il Forteguerri a presentare le sue giustificazioni.

E questi il 5 febbraio inviava all'Acton un rapporto particolareggiato e preciso, bel documento di serenità e di onestà militare, il quale per le molte notizie che ci dà intorno alla ritirata delle truppe e alla partenza delle squadre coalizzate, e per la chiara, nitida, equilibrata narrazione dei fatti, sarà utile compendiare con una certa larghezza ⁴⁾.

Egli comincia col rilevare tutto il suo vivo dolore per le in-

¹⁾ Hamilton ad Hood, Caserta, friday 14th Febr. 1794 (A. E.).

²⁾ Come lo stesso Hamilton avvertiva, il rapporto del Dundas non diceva che il forte di S. Caterina fosse occupato da napoletani, o, meglio, *comandato* da un napoletano.

³⁾ Per quel che riguardava l'imbarco (noi sappiamo che i granatieri salirono a bordo a notte inoltrata, e gli stessi rapporti inglesi e spagnuoli lo confermano indirettamente), le parole del gen. Dundas molto vaghe ed incerte, erano, come notava l'Hamilton stesso, più un'insinuazione che un'accusa, suffragata da prove sicure.

⁴⁾ Conosciamo tre copie di questa interessantissima relazione, che il caposquadra Bartolomeo Forteguerri dirigeva all'Acton "Ministro e Direttore della R.le Marina „ il 5 febbraio 1794: l'una è in A.E., le altre due tra i mss. della Soc. NAP. DI STORIA PATRIA (XXI, A, 17, p. 288 sgg.; e XXIX, A, 1, p. 25 sgg.). Ad essa attinse il LÖGEROT nelle sue cit. *Memorie storico-militari* (ms. XXVI, C, 6 della Soc. DI ST. PATRIA), capo VII^o paragr. 2^o.

giuste accuse dell' ammiraglio Hood ; gravissima ed ingiuriosa quella di aver abbandonate le truppe alla mercè del nemico, nel precipizio della ritirata. " All' incolpazione di un abbandono delle truppe — scrive — dovrei lasciare rispondere le medesime sino all' ultimo soldato, e pregarle di mandar esse all' ammiraglio britannico la loro interna convinzione e la loro sentenza, se sono state da me abbandonate o salvate „ : ben sa l' Acton il suo giudizio sull' impresa di Tolone, già formatosi nella mente fin dal primo giungere nella città, per cui sempre, anche contro il volere dell' amm. Hood , aveva creduto di tener sotto mano il convoglio dei trasporti e la maggior parte della divisione navale : la salvezza delle truppe era stata sempre il suo pensiero supremo, per essa sopportando ogni amarezza, per essa avendo deciso di procedere direttamente per Napoli all' altezza delle isole Hyères.

Quando accadde il rovescio delle armi coalizzate e un consiglio di guerra decise la ritirata, il Forteguerra ordinò alle lance della squadra di accorrere in tutti i punti della costa, del porto e della città per imbarcare le truppe di terra che a mano a mano giungevano. E va data lode alla regolarità, alla prontezza, alla fedeltà della Marina, che disimpegnò in modo esemplare il difficile incarico. Il primo distaccamento si ritirò dal campo di Balaguer nel pomeriggio del giorno 17 : era in massima parte composto di napoletani, che fino a quell' ora avevano sostenuto il fuoco delle batterie dei forti Mulgrave e S. Luigi, conquistati nella notte dal nemico. Il maresciallo spagnuolo Izquierdo comandò la ritirata, assistette all'imbarco, ed alle 12 ¹/₂ venne al Consiglio di guerra, dove si trovava anche il Forteguerra, dando conto delle operazioni e dell'imbarco dei primi reparti nelle navi delle rispettive squadre, ottenendo l'approvazione unanime dei generali e del Governatore. Dalle 22 alle 23 il Forteguerra vide egli stesso spedire dal gen. Dundas gli ordini di ritirata alla maggior parte dei forti, le cui guarnigioni dovevano pernottare nel campo trincerato dietro le mura. Invano il Forteguerra espose al Consiglio che il forte Lamalgue gli sembrava luogo più conveniente per raccogliervi le truppe in ritirata e prepararle all' imbarco, come quello ch'era contiguo al mare dalla parte della rada grande,

comodo e sicuro dalle artiglierie nemiche: il suo parere non fu accolto dagl'inglesi, " i quali — insinua — mi sembravano inclinati a riguardarlo come un posto riservato in quella notte per le loro sole truppe, che effettivamente vi passarono l'istessa sera da vari posti, senza fermarsi colle altre al campo trincerato „.— Così dislocate le truppe coalizzate, secondo la volontà del governatore, non si potè effettuare alcun imbarco nella notte dal 17 al 18, nella quale le lance napoletane trasportarono a bordo i feriti e i malati, e poi rimasero inoperose, mentre solo il mattino del 18 il battaglione di marina e gli albanesi, indispensabili pel servizio navale, venivano imbarcati sui vascelli napoletani. Intanto, occupato dai francesi il ridotto di Balaguier, le squadre coalizzate avevano dovuto il 17 stesso avanzare verso la testa della rada, per sottrarsi al fuoco delle batterie nemiche: il vascello dell'amm. Langara e il *Guiscardo*, sul quale il Forteguerra era imbarcato, essendo le due sole navi che si trovavano nella piccola rada, furono le ultime a muoversi, ancorandosi la sera del 17 accanto all'intera squadra nella rada grande. Il convoglio delle polacche napoletane si trovava più lontano verso la bocca del porto.

La mattina del 18, cominciando ad affluire le truppe verso la marina, le lance ripresero attivamente il loro ufficio: verso mezzogiorno fu imbarcato il numeroso distaccamento napoletano del Capo Brun; verso le 22, dall'altra parte della rada, il presidio, pure in gran parte formato di soldati delle Due Sicilie, delle *Sablettes*, che a più riprese fu condotto a bordo delle navi della squadra.

Contemporaneamente le intere flotte coalizzate si erano mosse nel corso della giornata verso l'imboccatura del porto, obbligate a questo dal fuoco della batteria di Balaguier, già messa in azione dal nemico.

In tale stato di cose considerando il Forteguerra che nel corso di quella notte si sarebbe effettuata la totale ritirata dai forti di Tolone, dopo della quale le squadre sarebbero immediatamente partite, credette suo dovere di chiedere all'ammiraglio inglese gli ordini convenienti, inviandogli dopo le ore 22 del giorno 18 un guardiamarina con una lettera. Mezz'ora dopo, per lo stesso

ufficiale, riceveva la risposta, nella quale l'ammiraglio Hood gli " *prescriveva* di partire per Napoli subito dopo che tutte le truppe napoletane fossero imbarcate „. Nessuna parola, in essa, della sua intenzione di ancorare alle isole Hyères; anzi si aggiungeva " che fuori del porto poteva aver luogo la separazione „.

All' entrar della notte dal 18 al 19 il vascello *Guiscardo* potè condursi, facendo uso di tutte le sue vele, fino all'imboccatura del porto, *dove, con vari altri, trovò ancorato il vascello dell'ammiraglio Hood*; a richiesta del capitano del *Guiscardo*, cav. Spannocchi, il Forteguerri ordinò di ancorare vicino al *Victory*. " Non sono al tutto novizio di certe precauzioni — prosegue — che si devono avere in quei momenti di gran rovesci, nei quali il dolore dei primi responsabili fa loro trovare colpe in ogni passo delle azioni degli altri; ridurre queste al minor numero o peso possibile è la sola fortuna a cui possa aspirare un dipendente „. Ad ogni modo, la situazione delle polacche napoletane era delle più critiche: fino dalle 23 1/2, cacciate dalla bocca del porto per il sopraggiungere delle navi da guerra delle tre nazioni, avevano dovuto porsi alla vela, in mezzo a gravi pericoli.

Furono quelli momenti di grande trepidazione per l'ammiraglio, messo al bivio se interrompere il salvataggio delle poche truppe lasciate a terra, o proseguire e condurre in salvo le polacche, abbandonate a sè stesse. Memore delle gentili profferte dell'amm. Langara, gli mandò un biglietto pregandolo di accogliere a bordo le truppe rimaste: gli rispose di non poter ricevere neanche un soldato napoletano, essendo carico di emigrati ed avendo assoluta penuria di viveri ¹⁾.

Abbandonato a sè stesso in un momento molto critico, quando alcuni vascelli inglesi gli avevano respinto bruscamente pochi soldati napoletani, per errore trasportati al loro bordo, sentì veramente il gravissimo pericolo che incombeva alle truppe del re. " Ma non importa, — aggiunge — mi restava abbastanza quando avevo nei comandanti dei bastimenti reali napoletani

¹⁾ È la lettera del Langara al Forteguerri s. d. (ma 18 dicembre) già da noi ricordata.

la più ferma decisione di caricarsi di gente fino alle coffe, se bisognava, del che mi avevano tutti assicurato per mia maggior quiete „⁴⁾).

Le lance napoletane continuavano a fare il lungo tragitto tra la squadra e la costa: anzi, perchè più facilmente esse potessero trovare, nell'oscurità della notte, il vascello *Guiscardo*, che il Forteguerra voleva fosse, possibilmente, il solo asilo delle truppe ancora da imbarcarsi, egli ordinò che sopra un'asta di bandiera fosse continuamente issato e calato un fanale: questo gli fece piovere intorno tutte le lance napoletane cariche di truppa e permise che l'imbarco degli altri reparti si compisse con ordine perfetto. A due ore di notte un aiutante di Hood gli portò un biglietto, in cui l'ammiraglio si lagnava che le lance delle Due Sicilie ricusassero d'imbarcare effetti ed equipaggi: il Forteguerra gli diede una risposta soddisfacente. Pochi momenti dopo un ufficiale d'ordinanza dell'ammiraglio Langara saliva a bordo del *Guiscardo* ad avvertirlo che verso le 7 sarebbe stato opportuno che tutte le lance napoletane si trovassero sotto il forte Lamalgue per imbarcare gli ultimi reparti di truppe; un'ora dopo il comandante spagnuolo gl'inviava un altro biglietto con particolari variati: “fu allora la prima volta che ricevetti un riscontro di operazione combinata, di cui non ebbi il minimo avviso da altra parte „. Il Forteguerra apprestò ogni mezzo per obbedire agli ordini ricevuti, ma poichè aveva ancora tre ore di tempo, ordinò, tra i bagliori dell'incendio dell'arsenale, illuminanti tutte le coste, dalla città al forte Lamalgue, in modo

⁴⁾ Il Forteguerra fa giustamente notare la sproporzione dei mezzi di salvataggio della squadra napoletana per rispetto alle altre. “Gl'inglesi per imbarcare soli 1200 nazionali e circa 2000 piemontesi avevano cinque vascelli da 100 cannoni, sei vascelli da 74 e molte fregate e gabarre. Gli spagnuoli per imbarcare soli 4500 uomini, mentre gli altri erano di marina, tenevano cinque vascelli da 100 cannoni, dieci da 74 e qualche fregata. I napoletani per imbarcare circa 6000 uomini non avevano che tre vascelli da 74, due fregate, due corvette e dodici polacche, che allontanate troppo presto dal porto, non potevano aver imbarcato che poca truppa „.

che si potevano distinguere dal bordo le truppe ch'erano lungo la riva del mare, agli ufficiali dello lance " di esporsi a tutto per salvare quella truppa che potesse essere ancora restata in città o altrove „, e che, dopo perlustrato minutamente il porto, le lance si accostassero alla riva in modo da radere la terra e imbarcare fin l'ultimo soldato disperso. Commissione che fu eseguita con molta calma ed abilità dalla marina, mentre gl'inglesi, molto inopportunaemente, facevano saltare alla testa della piccola rada due fregate francesi cariche di polvere: non furono trovati che una sessantina di napoletani alla catena del porto.

Alle 10 precise le lance si trovavano al posto ordinato sotto il forte Lamalgue. A misura che esse giungevano a bordo, cariche di soldati, il Forteguerri chiedeva ad ognuno se vi erano altre truppe da imbarcare: poco dopo per risposta unanime e per le minute e scrupolose informazioni assunte, si convinse che nessuno si trovava più a terra: infatti le ultime lance arrivarono presso il *Guiscardo* assolutamente vuote. " Dunque per quanto l'umano ragionamento può dare di giustezza di calcolo, non mi restava alcun dubbio, che tutte le truppe del Re mio sovrano non fossero felicemente salvate, e che le non imbarcate dovevano solamente essere i morti e i prigionieri, che in quell'ultima giornata necessariamente ebbero luogo. Decida dunque qualunque mio più gran nemico se ho abbandonato le truppe e se ho affrettata la partenza con lasciarle indietro „.

Per conseguenza, alla mezzanotte il Forteguerri era pronto a mettere alla vela, e gli ordini dell'ammiraglio lo autorizzavano a farlo, ma egli stimò a proposito di passare, all'ancora, il resto della notte, per quanto i venti cominciassero a preoccupare: voleva egli assicurarsi meglio e degli effetti dell'incendio e che l'imbarco fosse avvenuto compiutamente e felicemente. Allo spuntar dell'alba il *Guiscardo* non trovò più vicino a sè la nave ammiraglia inglese, che, assieme al resto della squadra, aveva da parecchie ore posto alla vela, e considerabilmente lontana dal porto, bordeggiava con le sole gabbie. Il Forteguerri mosse allora dalla rada unitamente a tutta la flotta spagnuola; il nemico, padrone del Capo Brun, avendo nella notte rimontato vari

pezzi d'artiglieria, potè disturbare per qualche tempo gli ultimi vascelli, e varie palle incrociarono tra gli alberi del *Guiscardo*.

Verso il mezzogiorno del 19 dicembre, il Forteguerri vide l'amm. Hood far rotta per il gran passaggio delle isole Hyères, non senza sua grande meraviglia, poichè l'ammiraglio stesso aveva, poco prima, respinto il medesimo consiglio datogli dal Langara. Ma appunto il non averlo seguito all'ancoraggio delle isole Hyères è un'altra colpa imputatagli dall'ammiraglio britannico, e quindi egli deve dire apertamente le ragioni che lo indussero a far rotta per la Spezia.

La situazione della squadra napoletana e del convoglio era tutt'altro che felice: le polacche con solo mezzo carico di truppe erano già quasi fuori di vista, navigando verso levante, ond'era impossibile trattenerle; i bastimenti da guerra erano carichi di truppe, di feriti e d'ammalati, così che non si poteva fare alcuna manovra — il *Guiscardo* aveva 2300 uomini a bordo! —; i viveri scarseggiavano; presso le coste della Corsica si sapeva trovarsi quattro fregate francesi. I venti erano allora abbastanza favorevoli, ma se fossero sopraggiunti gli scirocchi, il convoglio o doveva buttarsi sulle coste francesi od entrare ad Hyères per languirvi di fame. Il Forteguerri credette quindi suo assoluto dovere di non perdere un momento di tempo, e riunendo la squadra al convoglio, far rotta verso Livorno per provvedersi di viveri e per sfollare le navi.

“ L'ammiraglio inglese nella fortuna di comandare una squadra di tutti bastimenti da guerra non ha cognizione cosa sia il fare navigare nel più forte dell'inverno delle miserabili Pollacche, che alla prima ora di vento fortunale devono assolutamente poggiare e cercare porto „. Infatti dopo due giorni di scarsa navigazione, i venti di scirocco obbligarono il Forteguerri ad entrare alla Spezia.

“ Sono dunque soddisfattissimo — commenta, avviandosi alla fine del suo lungo rapporto il Forteguerri — del partito che presi di seguitare la mia rotta senza fermarmi insignificantemente a Hyères, e la disapprovazione dell'ammiraglio britannico fa torto a lui stesso, ma non a me. Il preveder molto è il dovere di chi comanda, e il non preveder niente abbiamo veduto in Tolone a

quali orribili conseguenze ha portato „. Il disappunto inglese fu quello di vedere caricate le navi di 250 soldati napoletani, che invece di essere affidati ad alleati parvero consegnati invece al nemico; egli non fece per certo alcuna lagnanza nel trovare, alla Spezia, 200 soldati piemontesi con 4 ufficiali, a bordo delle sue navi; chè anzi ne fu molto lieto, avendoli assistiti con ogni attenzione, e procurato che ritornassero comodamente e senza noia alcuna ad Alessandria: il caso è identico, ma ben differente la condotta dei capi. E concludeva:

“ Sicuramente è impossibile che un alleato compisca alle convenzioni con maggior lealtà, ampiezza e l'ottima fede di quello che ha dimostrato la Corte di Napoli: credo che qualche obbligo corre ancora all'altra parte contraente, e il terzo articolo del Trattato impone agl'inglesi dei precisi doveri pei trasporti delle truppe e per i viveri delle medesime. Non dipendeva che da me esigere almeno i viveri per la sussistenza di un passaggio, ma sapendo che non avevano da darmi neppure una galletta di biscotto, gli ho risparmiato il rossore di trovarsi in fallo, e mi sono addossato senz'obbligo tanto il trasporto delle truppe, quanto la loro sussistenza. In ricompensa di questa mia delicatezza si è trovato strano che di circa 6000 uomini, che gl'inglesi dovevano nutrire e dovevano almeno trasportare a comune con la squadra napoletana, io ne abbia loro lasciati 200. Dalla qualità della lagnanza dell'ammiraglio britannico si deve dunque tirare la terribile conseguenza, che se non avevo meco il convoglio delle Polacche, la parte di truppa imbarcata sopra le medesime doveva piuttosto restare sacrificata in mano del nemico, che essere imbarcata sopra la sua squadra, e se mi fossi trovato con il solo vascello *Guiscardo*, come lo sono stato per molto tempo, o doveva far l'impossibile d'imbarcare 6000 uomini sopra quel solo vascello, o lasciarli tutti prigionieri in Tolone. Dall'esposto potrà l'E. V. rilevare che grado d'alterazione del vero abbiano le incolpazioni dell'ammiraglio britannico, secondo il quale le truppe napoletane si erano imbarcate la notte istessa del consiglio di guerra, secondo il quale i bastimenti spagnuoli e napoletani si misero alla bocca del porto la sera antecedente agl'inglesi, senza darsi carico delle loro truppe, e secondo il quale il comandante napoletano aveva abbandonato le truppe di sua nazione. Ho dato all'E. V. il discarico del mio

operato, ma non è per me poco doloroso il dover terminare la campagna di Tolone con questo foglio destinato ad essere la difesa di quell'onore che ero ben lontano dal credere attaccabile, e che se l'incolpatore e l'incolpato fossero stati sotto la dipendenza di un istesso Sovrano, avrebbe meglio difeso con rigorosa giustizia un consiglio di guerra, al cospetto del quale sarebbero dovuti comparire quelli infiniti torti dell'ammiraglio britannico, che un silenzio politico obbliga per adesso a lasciar in gran parte ignorare ».

Questa lucida e serena difesa dell'operato del Forteguerrri non ha bisogno di commenti: basta da sè stessa a demolire tutte le accuse dell'ammiraglio Hood, frutto d'inesplicabile leggerezza, se non forse d'astioso disprezzo per la squadra napoletana e il suo comandante, e del bisogno di coprire la propria imprevidenza e le proprie responsabilità. A confermare la difesa del Forteguerrri, venne, in quei giorni, un'esplicita lettera dell'ammiraglio Gravina da Cartagena, in cui si criticava aspramente l'operato degl'inglesi nel preparare e nell'eseguire la ritirata delle truppe e si facevano i più ampi elogi dei comandanti napoletani ⁴⁾; onde il 12 febbraio con lettera confidenziale il gen. Acton era lieto di comunicare al Forteguerrri, che il re era stato interamente persuaso dell'insussistenza delle accuse mossegli

⁴⁾ Gravina ad Acton, Cartagena 4 gennaio 1794; Gravina a Forteguerrri, 5 gennaio (A. E.). Ed anche più tardi, il 1^o aprile, l'amm. Gravina scriveva ad Acton da Aranjuez: « Se fosse stato l'esercito che aveva l'onore di comandare di una nazione sola o di due come una, come per parte dei napoletani e spagnuoli, forse con anticipazione avrei preceduto a prendere utili determinazioni in caso di un funesto successo, come V. E. saggiamente prevedeva, ma il mio comando era limitato, come V. E. ben saprà, ed assicuro a V. E., come li generali Fortiguerra e Pignatelli li potranno manifestare, che se non faccio tutti gli sforzi per decidere al consiglio dei generali di eseguire la più sollecita partita, e se m'attengo al parere di qualchedun altro che voleva dimorarla, con le tempeste che succedessero al giorno della salita, molte funeste conseguenze avremmo senza fallo sperimentato, tutto l'esercito e le squadre alleate ». — (A. E.).

dall'amm. Hood, e lo assicurava " che non ha punto desistito da quella stima e concetto che ha sempre avuto della sua persona, talenti, attività e cognizioni marittime, di cui in tutte le occasioni ha dato prove non equivoche col maggior zelo ed attaccamento al real servizio „ ¹⁾.

* * *

Ma più gravi e più disonorevoli apparivano le accuse del gen. Dundas contro il Pignatelli e le truppe di terra. Il marchese di Circello, che dopo il ritorno del Castellecicala, aveva assunto la carica di Ministro plenipotenziario del re di Napoli presso S. M. Britannica, aveva in alcune lettere confidenziali del 28 gennaio, 4 e 7 febbraio informato l'Acton della pubblicità data nei giornali inglesi alla relazione del Dundas sull'evacuazione di Tolone e dell'impressione che le accuse contro gli ufficiali napoletani avevano fatto sull'opinione pubblica londinese. Veramente lord Grenville, in un colloquio avuto col ministro, aveva mostrato di ritenere per lo meno esagerate le imputazioni del governatore, ma conveniva tuttavia " che alla loro precipitazione, *per essere partite le truppe senza ordine del Dundas*, doveva attribuirsi l'esistenza in Tolone di alcuni vascelli rimasti intatti e di parte dell'arsenale „. Anche questa accusa, coperta dall'untuosità subdola ed ipocrita del ministro inglese, che si affrettava ad aggiungere alte e poco sincere lodi dei soldati napoletani, ci appare, per quel che sappiamo, priva di qualsiasi fondamento; ma il disonore che ne veniva all'esercito per la non corretta divulgazione da parte del governo inglese di un documento ufficiale, cagionò, com'è facile immaginare, non poca pena e rammarico al re e all'Acton, il quale si propose, senza riguardo ad alcuno, di compiere una rigorosa inchiesta e di punire, nel caso, gravemente i colpevoli d'insubordinazione o di viltà.

Il 2 febbraio la squadra, sbarcate le truppe a Gaeta, giungeva a Napoli, e mentre l'Acton, come narrammo, invitava il Forte-

¹⁾ Acton a Forteguerra (confidenziale), 12 febbraio 1794 (A. E.).

guerri a discolarsi delle accuse mossegli dall' Hood, ordinava al Pignatelli di recarsi tosto a Napoli, e poco dopo uguale avviso ricevevano il col. Tschudy, che aveva comandato il distaccamento napoletano del Capo Brun, e i maggiori Giustini e Sanfilippo, a' cui ordini erano i reparti delle Sablettes e di Missiessy.

L'inchiesta fu condotta — è doveroso dirlo — con molta serenità, ma anche con molta severità, tenendo a base la lettera *privata* di Hood ad Hamilton e la relazione del Dundas, pubblicata nel *London Chronicle*.

Così l'8 marzo, con una lealtà che fa onore al governo napoletano, il gen. Acton trasmetteva al marchese di Circello a Londra, perchè fossero comunicati a lord Grenville, non solo i risultati dell'inchiesta, pienamente confidando nella giustizia del gabinetto inglese, ma i documenti stessi, su cui s'era fondato il procedimento; vale a dire l'estratto del giornale di bordo del *Guiscardo* dal 17 novembre '93 al 2 febbraio '94, la relazione del Forteguerra, tre repliche del mar. Pignatelli, le giustificazioni del col. Tschudy e dei maggiori Giustini e Sanfilippo, una lettera del ten. col. d' Escobar, facente funzione di maggiore di brigata dell'esercito napoletano, con le tabelle dei vari presidi durante l'ultimo attacco della città, gli ordini originali dati alle truppe regie dal governatore, la lettera dell'amm. Gravina all'Acton da Cartagena col *Diario* da lui scritto durante l'assedio, e la relazione, in francese, fatta stampare dall'ammiraglio Langara. Univa pure copia del dispaccio di Hood ad Hamilton, da Portoferraio 30 gennaio, in cui si riconosceva che “veramente Forteguerra non lasciò la rada di Tolone che allorchè egli Mylord Hood ne partì „. Tutti questi documenti il gen. Acton affidava alla lealtà e alla rettitudine inglese, sicuro che sarebbero valsi a mostrare luminosamente l'ingiustizia, anzi la *caricatura* delle accuse, lanciate molto alla leggera contro l'esercito e la marina napoletana ¹⁾. Ora dall'esame spassionato dei documenti risultava:

1.° La squadra regia non aveva lasciato Tolone il giorno antecedente alla partenza dell'ammiraglio Hood, ma dopo l'inglese.

¹⁾ Miunta di lettera del gen. Acton al Marchese di Circello in Londra (riservata-privata) 8 marzo 1794. (A. E.)

2.º Era falso che le truppe napoletane di Tolone si fossero imbarcate il 17, ad eccezione di 112 uomini, fra i quali 17 ammalati, che si trovavano inoperosi in città.

3.º Il giorno 17 dicembre, perduti l'Éguillette e il campo di Balaguier, e ordinata dal mar. Izquierdo la ritirata delle truppe colà distaccate, i napoletani s'imbarcarono nello stesso momento degl'inglesi e degli spagnuoli. Il 18 il magg. Giustini si ritirò dalle *Sablettes*, quando si ritirarono gl'inglesi, da cui la truppa napoletana dipendeva.

4.º Era falso che il comandante napoletano di Capo Brun avvertisse gli ufficiali generali nel Consiglio di guerra del 17 che, attaccato, avrebbe abbandonato il posto, poichè, nel fatto, s'imbarcò la sera del 18, quando, d'ordine del comandante del forte Lamalgue cap. Elphinstone, il magg. Brereton vi si recò a far saltare le polveri e ad ordinare agl'inglesi la ritirata: i napoletani si ritirassero per ultimi.

5.º Non era provata l'accusa che i napoletani avessero abbandonato Missiessy, obbligando in tal modo il presidio di Malbousquet a ritirarsi. Il comandante spagnuolo di questo forte lo lasciò prima che i napoletani si ritirassero dalla batteria di Missiessy, dove comandava un ufficiale inglese, dal quale fu dato l'ordine di ripiegare sulla città. Tutte le truppe napoletane distaccate ne' vari forti si ritirassero, dopo accanita resistenza e per ordine ricevuto, nel campo trincerato di S. Anna, furono il 18 fatti passare sui bastioni, dove sette compagnie di granatieri, coi ten. col. Serrano e Cusani, " si mantennero fino all'ultimo momento, facendo fuoco costantemente, e si ritirarono gli ultimi dopo gl'inglesi „. Un capitano, due subalterni e un cadetto con 100 uomini di truppa furono là fatti prigionieri, " impediti dalla folla e concorso del popolo rivoltato in Tolone di potersi riunire con i compagni per correre all'imbarco „.

6.º Le lance napoletane, per quanto in scarso numero, fecero cinque volte altrettanti viaggi che quelle delle altre squadre. Furono raccolti sopra i legni da guerra napoletani 200 piemontesi, che si mandarono all'amm. Hood, ma questi non avendo voluto riceverli, furono condotti a Spezia, e di là spediti ad Alessandria a spese del re di Napoli.

7.º Era falsa l'asserzione dell'ammiraglio Hood, che il brigantino napoletano *Sparviere* si fosse recusato d' accogliere i soldati delle Due Sicilie, salvati dagl'inglesi; ne imbarcò 66 che portò a Livorno: gli altri 256 non potè ammettere, perchè la nave era carica di truppe in modo incredibile. Come sulle navi del Forteguerra furono, nella confusione dell'imbarco, accolti parecchi spagnuoli, così 42 soldati napoletani vennero salvati dalla flotta spagnuola; ma se gl'inglesi avessero permesso il trasbordo dei soldati del re di Sardegna sulle loro navi, quelli napoletani avrebbero potuto essere accolti dalle polacche o dai bastimenti da guerra delle Due Sicilie.

8.º L'ordine di tornare a Napoli fu dato al Forteguerra dallo stesso Hood, come appare da una sua lettera.

Cade quindi, dinanzi all'evidenza dei fatti, ogni accusa: solo ci fu un po' di precipitazione e di disordine nel posto delle Sablettes, dove le truppe napoletane erano comandate dal magg. Giustini, per quanto l'ordine di ritirata sia stato dato dagli ufficiali inglesi. Per questo, il governo del re credette di negare al Giustini la promozione che gli spettava a tenente colonnello di *Messapia*, " benchè non vi fosse taccia provata da potergli addossare „.

Ma la lettera dell'Acton al marchese di Circello non si limita ad esporre i risultati dell'inchiesta sulla condotta delle truppe napoletane durante la ritirata da Tolone: essa assume, nella sua ultima parte, un tono ardito e coraggioso di critica all'azione inglese. È strano, nota l'Acton, che il gen. Dundas affermi che le milizie napoletane abbiano operato senza i suoi ordini: poichè, mentre per buona parte dell'assedio gli ordini furono impartiti dal Gravina e dal cap. spagnuolo Ago, che fungeva da maggiore di piazza, cominciati gli attacchi decisivi, " non vi fu più ordine in iscritto, ma il tutto nella massima confusione fu spedito solo a voce „. Nelle ridicole accuse contro l'esercito e la marina napoletana si era voluto trovare una scusa " per aver passato tre mesi e mezzo in Tolone senza mai esservi fatto opera alcuna tendente con serietà alla sua difesa. I fossi si costruivano nell'ultimo momento avanti le nuove batterie erette, molti non erano principati ancora, nessuna provvidenza e cau-

tela per bruciare i vascelli e l'arsenale era stata disposta: ne fa fede la relazione del cav. Smith al cav. Hamilton „. E si è poi voluto gettar la colpa di tutto sui napoletani, come quelli che per il loro terror panico avrebbero impedito le operazioni dell' incendio, „ delle quali mai nè mai si era pensato con la minima e più ovvia preparazione „! Nessun ufficiale napoletano fu creduto degno di comandare un forte: e le truppe delle due Sicilie furono sempre sottoposte ad ufficiali inglesi, spagnuoli ed anche piemontesi, mentre, d'altro canto, gl'inglesi mendicarono al re di Napoli truppe, artiglierie, soccorsi d'ogni genere e misura.

Per l'onore dell'esercito, gratuitamente ed ingiustamente vilipeso, il gen. Acton ordinava al marchese di Circello di presentare al governo di Londra le più energiche rimostranze, perchè fosse fatta onorevole ammenda dei giudizi ostili alle truppe alleate, così leggermente divulgati nella relazione del gen. David Dundas.

È questo, a parer nostro, il più bel documento di questa disgraziata campagna, documento di verità e di sincerità, poichè dinanzi all'accusa e alla difesa facilmente si forma il giudizio definitivo. Noi potremo attenuare la calda difesa dell'Acton, potremo ammettere il panico dell'Éguillette, la confusione dell'imbarco sotto il forte Lamalgue, il „ si salvi chi può „ della ritirata precipitosa, tra le fiamme dell'incendio, il fragore dei combattimenti parziali, degli scoppi delle navi e dei depositi di polvere, potremo anche ammettere una certa precipitazione nella ritirata di alcuni reparti, ma nell'insieme conveniamo coll'Acton che l'incapacità, l'invidia, l'imprevidenza ed anche la malafede degl'inglesi furono causa, non dell'infelice esito della campagna — poichè nessuno si poteva lusingare di tener Tolone per sempre — ma della disastrosa ritirata; e che l'esercito napoletano, se non palesò brillanti qualità militari, fece interamente il suo dovere, sostenendo per lunghi mesi la parte maggiore della difesa, fino all'ultimo — specialmente i granatieri — combattendo dai baluardi dell'estremo forte, su cui ancora sventolava la bandiera bianca dei Borboni. Soprattutto assolviamo da ogni taccia di viltà il caposquadra Forteguerra, comandante intelligente e

provetto, a cui solo si deve se tutto l'esercito napoletano poté salvarsi, e ritornare, più tardi, povero d'onori e di lodi, nel regno.

* * *

Nessuno forse seguì con tanta ansia le vicende di quel memorabile assedio, quanto Maria Carolina ¹⁾. L'odio contro la Francia, che stava per immolare sulla ghigliottina fatale ai mani della Repubblica la testa della sorella Maria Antonietta, il timore di un'aggressione contro i suoi stati, la preoccupazione per le idee democratiche che l'eco delle vittorie francesi cominciava a divulgare tra la gioventù studiosa e la nobiltà riformatrice, facevano sì che la regina guardasse con trepida inquietudine agli avvenimenti di Tolone. Le molte lettere al fido amico, il marchese di Gallo, a Vienna mostrano ne' subiti slanci d'entusiasmo per le liete notizie e nell'accoramento per le sconfitte, tutto il suo animo impulsivo e mutevole ²⁾. Ma essa vide, come il Forteguerri, fin da' primi momenti l'impossibilità di far Tolone il baluardo della restaurazione monarchica, il punto d'appoggio della sognata controrivoluzione: come si sarebbe potuto tenere la città contro 40 o 50,000 francesi arrabbiati? Una sola doveva essere la conseguenza della fortunata resa del primo porto militare della Francia: far di Tolone un deserto, distruggendo con esso la potenza marinara dell'odiata repubblica nel Mediterraneo. " Si l'amiral Hood — scriveva il 12 ottobre — quitte Toulon sans le brûler, raser, gâter de fond en comble, je le haïrai autant et plus que le duc de Brunswick de l'année passée „ ³⁾.

¹⁾ Nel gennaio del 1794 scrivendo ad Emma Lyonna, la regina domandava notizie di Tolone, " mon intérêt à tout ce qui a rapport à cette expedition étant infinie „ Cfr. R. PALUMBO, *Maria Carolina regina delle due Sicilie; suo carteggio con lady Emma Hamilton*, Napoli, Jovene, 1877. p. 148.

²⁾ Cfr. specialmente le lettere in data 5 e 15 ottobre, 2 novembre, 14, 28 e 31 dicembre 1793; 11 gennaio 1794, in *Correspondance inédite*, I, p. 150, 153, 158, 163, 165, 166.

³⁾ *Correspondance inédite*, I, p. 152.

L'animo di lei si era aperto, più tardi, alla speranza, che l'impresa potesse, senza gravi perdite, segnare almeno una vittoria politica per il suo regno; quando, dopo un lungo periodo d'incertezza e di mancanza di notizie, le giungeva col brig. Micheroux, il 28 o il 29 dicembre, la tristissima nuova della disastrosa ritirata e delle gravissime perdite subite dai napoletani. Malata di nervi e d'animo, il colpo l'abbatte, ma non la spezza: " jusqu'à ce que de l'huile sera dans ma lampe, je ferai mon devoir, trop heureuse si elle s'éteint bientôt „ ! Dopo l'arrivo di Micheroux nessuna nuova: le truppe sono attese a Gaeta per risparmiare alla capitale il lugubre spettacolo dei mutilati e dei feriti; poi, letti i primi rapporti dei capi e le lettere di Hood e di Smith, il dubbio, il sospetto, il tradimento si affacciano alla sua mente: la sua anglomania, alimentata dall'influsso letale che su di lei esercitano sir W. Hamilton ed Emma Lyonna, la spinge ad esaltare iperbolicamente l'opera di Sidney Smith, a vituperare gli spagnuoli, a giudicare i rapporti del Forteguerra frutto della malvagità di un uomo, che vuole rendere ad ogni costo odioso l'ammiraglio inglese, ad ammettere che le accuse di Hood contro gli ufficiali napoletani possano essere vere. Quel che è certo si è che la squadra sta per portare nel regno " le fâcheux cadeau de huit cents Toulonnais, soi-disant royalistes, dont nous ne savons que faire et auxquels il va nous falloir tout donner „. Il 21 gennaio, " il fatale anniversario del primo regicidio „, M. Carolina annunciava al marchese di Gallo il prossimo arrivo del convoglio a Gaeta; qualche giorno dopo descriveva brevemente lo stato miserando delle truppe reduci da Tolone, prive di tutto, e insidiate dalle febbri putride, che mietevano tra i soldati vittime numerose.

Ma non soltanto la convenienza di non dare alla capitale il triste spettacolo di un esercito lacero e duramente provato dai disagi o dalle fatiche, persuase il governo a far sostare le truppe a Gaeta.

La propaganda dell'amm. Latouche, le notizie delle vittorie repubblicane, il malcontento che serpeggiava specialmente tra le classi medie, la trasformazione delle logge massoniche ne' *clubs*, avevano divulgato nella capitale e nelle provincie il fer-

mento rivoluzionario; e i *giacobini*, — se non numerosi, certo operosi ed attivi — che il Mackau aveva accarezzato e favorito, crescevano di giorno in giorno, pericolo non lontano per lo stato. La spedizione di Tolone, in cui le truppe del re di Napoli a fianco dei soldati delle monarchie assolute d'Europa combattevano contro la Repubblica francese e in favore del tradimento, era stata buona arma di propaganda giacobina: sull'animo impulsivo della folla, specialmente napoletana, gli accesi discorsi de' patrioti, i quali mostravano, anche con volute menzogne (come quella delle cause che avevano provocato il suicidio del duca di Sicignano), l'umiliante soggezione agl'inglesi, padroni del regno, l'inutile sacrificio di tanti uomini, lo sperpero del pubblico denaro per seguire la politica personale della regina e di Acton, avevano trovato un certo consenso. Un cronista giacobino, il de Fabricii, che ci ha tramandato il curioso aneddoto della questua dei cappotti, fatta dalle principesse di Belmonte e di Ferolito, ci descrive lo strano panico della capitale preparata già fin dal novembre al disastroso, esagerato rovescio della ritirata ¹⁾. Ma v'ha di più: i reali dispacci e le consulte di polizia ci svelano che voci di resa della piazza, divulgate probabilmente ad arte dai giacobini, circolavano con insistenza verso la fine di novembre. « Ha saputo il Re — scriveva il gen. Acton al Reggente della Vicaria il 23 novembre — che per questa Capitale si vadano spargendo delle false notizie intorno agli avvenimenti della guerra in Tolone, le quali contristano le famiglie degl'individui addetti al real servizio, colà esistenti, ne turbano la pace, e danno luogo a discorsi alterati e di pessimo esempio ». L'Acton raccomandava al Reggente di vigilare con ogni attenzione e di scoprire i colpevoli, cercando di appurare la fonte delle false e maligne voci della resa. E qualche arresto fu anche operato ²⁾; ma intanto il temuto avvenimento successe,

¹⁾ DE FABRICII, *Rivoluzione e controrivoluzione di Napoli* — ms. cit. cc. 72 t.

²⁾ SEGRETERIA DI STATO DI POLIZIA — *Registro dei R.li Dispacci venuti per diverse Segreterie a S. E. il Sign. Cav. D. Luigi de' Medici* — Vol. II^o (maggio-dicembre 1793), 23 novembre, p. 366. Un altro

e il governo non potendo più tener nascosta la triste verità, cercò di attenuare le perdite napoletane e sparse la notizia che, prima di evacuare Tolone, gli eserciti alleati avevano distrutto totalmente la città e l'arsenale, e dato fuoco alle navi francesi cariche di giacobini.

Gli scarsi e confusi particolari della ritirata — poichè, giunta la squadra colle polacche a Gaeta, fu “ assolutamente proibito a chicchessia di andarvi, senza passaporto d'ordine reale „ — se da un lato riempivano di gioia i patriotti, dall'altra rendevano più malcontento il popolo, inquieto della sorte de' suoi, preparato ad aver la conferma di un disastro maggiore, irritato contro il governo e quindi più disposto a prestar fede alla propaganda rivoluzionaria ⁴⁾).

Pochi giorni dopo, quando ancora non si erano avuti i particolari della catastrofe, ed a Gaeta, secondo la testimonianza di

dispaccio (25 nov. — p. 367) avvertiva il Reggente che “ un tale Francesco Ghiro, giovane di studio di Buongardino e Mor abitanti nella strada Catalana, aveva saputo la falsa notizia della caduta di Tolone da due giovani di studio, i quali asseriscono di averla intesa da persone di riguardo, che dissero di averla avuta dal R. Palazzo „. In quei giorni fu anche arrestato per la stessa cagione un genovese, Francesco Pittaluga (30 novembre, p. 383). Cfr. anche le CONSULTE DI POLIZIA, vol. XXI^o (1793), 26 nov. e 6 dicembre, pp. 410, 428.

⁴⁾ FABRICI, *ms. cit.*, p. 72 t. La ritirata da Tolone ispirò anche la Musa popolare. B. CROCE (*Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, MDCCCXCII, p. 33) ricorda una *Nuova Istoria di Telone* [sic] *incenerito, con la vittoria delle Truppe di Napoli*, dove sono questi versi:

Pe mmarcare la marina
quanta strille, ch'arroina;
quanta ntuppe, quanta botte,
quanta cape e braccia rotte!
Ca io mo v'avarria dire
de li nnuoste lo fuire;
ma perchè sto strutto e stanco,
a n'autro canto non ve manco.

M. Carolina, 300 soldati al giorno erano colpiti da malattie epidemiche, giungevano a Napoli i primi emigrati.

Già il 21 gennaio un dispaccio regio faceva i più vivi elogi dei tolonesi, “ che per aver dati segni di fedeltà ed attaccamento al loro Sovrano legittimo *erano* stati costretti, nell'evacuazione di quella piazza, ad abbandonare le loro proprietà, e per conservare la vita rifugiarsi sopra i legni di sua reale bandiera „, ma nello stesso tempo, “ volendo che si usi con i medesimi tutta quella cautela che richiede la quiete e la tranquillità pubblica, senza mancare ai doveri della giusta ospitalità „, nominava un Commissario degli emigrati nella persona di d. Giuseppe Zurlo, giudice della Vicaria, coll'incombenza di vigilare e di riferire sulle opinioni di essi, sulla loro condizione, sui loro bisogni ¹⁾.

Nello stesso tempo, il gen. Acton inviava a Gaeta i primi soccorsi in denaro e in vestiario, perchè fossero dal Forteguerri opportunamente distribuiti. E il caposquadra il 23 gennaio riferiva all'Acton che aveva divisi gli emigrati in tre classi, nell'ultima avendo posto anche un certo numero di sospetti, che fuori di Gaeta potevano dare qualche inquietudine: a quelli della prima classe aveva stabilito di dare quattro carlini al giorno, a quelli della seconda 25 grana, a quelli della terza 15 grana; ma tutti contavano su di una più larga munificenza reale, e tutti mostravano il più vivo desiderio di venire a Napoli ²⁾. Lo sbarco dei tolonesi a Gaeta fu compiuto il 25 gennaio, nè dai dispacci del Forteguerri sappiamo quando e in quale misura fu loro permesso di venire alla capitale.

Certo i profughi più illustri, come il de Grasset e il conte Moudet, che era stato fra quelli, i quali avevano reso agl'inglesi la città, furono accolti con tutti gli onori dalla Corte ³⁾, e spe-

¹⁾ SEGRARIA DI POLIZIA cit., vol. II^o (genn.-dicembre 1794), disp. 21 gennaio, p. 519.

²⁾ Forteguerri ad Acton, Gaeta 23 e 25 gennaio 1794 (A. E.)

³⁾ *Révolution royaliste de Toulon en 1793, pour le rétablissement de la Monarchie etc. par m. GAUTHIER DE BRÉCY, émigré de Toulon, lecteur du cabinet du Roi*², Paris, de l'Imprimerie de Poulet, 1816, p. 35 n. 1.

cialmente della regina, e le pensioni che ebbero dalle casse dello stato parvero giustamente ai patrioti un premio del tradimento.

“ Il meraviglioso si fu -- scrive il de Fabricii -- la gara tra i due comandanti che si disputarono l'onore del tradimento: ma lasciandosi la cosa indecisa, ambi furono largamente compensati. Uno di essi ebbe splendido alloggio nel palazzo della paggeria del re, cento ducati al mese, maestri di ballo e di musica per la figliuola, e portiera aperta per la figliuola e per la moglie agli appartamenti reali, d'onde non sortivano mai senza molto oro che le prodigava la regina „ ¹⁾. Nè, data la munificenza di M. Carolina, può ritenersi assolutamente romanzesco il particolare.

Anche la maggior parte degli emigrati di più modesta condizione era a Napoli ai primi di febbraio, e il governo, su proposta del Zurlo, sopprimeva al loro mantenimento colle rendite delle chiese della Trinità de' Pellegrini, della Misericordia, del Purgatorio e di S. Maria Vertecoeli ²⁾.

Così per molto tempo ancora quella disgraziata spedizione continuò a gravare sul bilancio dello stato, e più sul bilancio morale della nazione. Tutto essa aveva perduto senza il più lieve compenso, anche l'onore militare, sacrificato sull'altare d'un'alleanza, che aveva segnato l'esclusivo vantaggio degli inglesi, e che ribadiva sul regno, ormai sul pendio della rovina, le catene del protettorato britannico. Ironia della sorte! Mentre, due anni dopo, si trattava della pace da stipularsi tra la Repubblica e Napoli, il ministro Delacroix chiedeva, tra altro, al principe di Belmonte il risarcimento delle perdite subite dalla Francia a Tolone nel 1793 ! ³⁾.

¹⁾ Ms. cit., c. 72 t.

²⁾ Sul modo come il governo provvide al mantenimento dei tolonesi emigrati sono parecchi documenti nei cit. registri della SEGRETERIA DI POLIZIA, che illustrano anche l'opera di G. Zurlo come commissario. Cfr. specialmente Vol. II^o (1794), disp. 10 febbraio (p. 562), 28 marzo (p. 655), 5 aprile (p. 708), 13 maggio (p. 768) etc.

³⁾ B. MARESCA, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, Jovene, 1887, p. 147. Il principe di Belmonte naturalmente rispose “ che la Corte di Napoli non solo non aveva guadagnato nulla alla spedizione di Tolone, ma vi aveva perduto uomini, ar-

La squadra del Forteguerri continuerà fino al 10 ottobre 1796 a cooperare coll'ammiraglio Hood nel Mediterraneo; i reggimenti di cavalleria napoletana cercheranno di arrestare sul Po e sul Mincio l'impeto dei soldati del Bonaparte: il re di Napoli — posto tra le ambizioni austriache della regina e la rapace avidità della *trimurti* inglese, Acton, Hamilton ed Emma Lyonna — rovinerà lo stato, dissanguerà i sudditi, gettando a piene mani nel paese il seme del malcontento e della rivolta, preparerà il trionfo della rivoluzione,

Almeno sui soldati delle Due Sicilie, ingiustamente colpiti dalle accuse inglesi, fossero scesi il benevolo giudizio e la calda difesa de' loro sovrani!

Il 19 dicembre 1799 da Palermo, quando il card. Ruffo aveva riconquistato il regno alla dinastia de' Borboni, e l'indegna condotta del Nelson aveva bruttato di sangue il trionfo della controrivoluzione, M. Carolina scriveva a D. Giovanni Antonio di Torrebruna, Direttore della Segreteria di guerra, che a Napoli stava riorganizzando l'esercito disciolto e disperso: " Per li Uffiziali ve ne raccomando la scelta: vale meglio un sbirro che ha avuto coraggio e fedeltà che un colonnello poltrone e traditore. L'avvenuto, di cui la spedizione di Tolone ci aveva dato lo primo indizio, mi ha fatto un' impressione che difficilmente si cancellerà „⁴⁾).

Non par qui di sentire l'eco delle irose parole dell' amm. Hood a sir W. Hamilton contro gli ufficiali napoletani?

ATTILIO SIMIONI

tiglerie ed attrezzi: ed in particolare più d'un milione di lire in uniformi militari nuove, mandate da Napoli alle truppe, e prese dai Francesi in Tolone „.

⁴⁾ M. Carolina a d. G. A. de' Torrebruna, da Palermo, 19 dicembre 1799. Questa fa parte d'un mazzetto di 15 lettere inedite della regina al Direttore della Segreteria di guerra, che meriterebbero di essere pubblicate, che si conservano tra i mss. della Soc. N. A. P. di ST. PATRIA (XXIX, A. 1). Vanno esse dal 23 agosto 1799 al 30 novembre 1801 e riguardano tutte la ricostituzione dell' esercito napoletano dopo la caduta della repubblica.

STUDI STORICI
DI
CARTOGRAFIA NAPOLETANA

PARTE SECONDA

(Continuazione — Vedi A. XXXVIII, fascicolo 2º)

CAP. III.

UNA CARTA DEL REGNO DI NAPOLI PER INIZIATIVA
DEL GOVERNO

Come già si è accennato nelle ultime righe del Cap. I, innanzi che si compisse il secolo XVI, un lavoro di importanza eccezionale, diretto a preparare una carta originale di tutto il Reame di Napoli, veniva eseguito, con l'aiuto, o forse meglio per iniziativa del Governo, senza che peraltro, a quanto pare, giungesse al suo pieno e miglior compimento. Di tal lavoro ebbi a far cenno fugace in altro mio scritto; ma ora, poichè esso è finora interamente sfuggito alla attenzione degli studiosi, è prezzo dell'opera esporre ordinatamente quanto su di esso si sa, in base anche ai documenti d'archivio rimastici, purtroppo assai scarsi, ed esaminarne indi un po' a fondo il valore, per giudicare altresì della influenza che può aver esercitato sulla cartografia posteriore.

La Biblioteca Nazionale di Napoli conserva, ai segni XI. D. 100, un volumetto cartaceo delle dimensioni di cm. 28.5×41.5 , che contiene una carta generale del Regno di Napoli, misurante cm. 69.2×40.3 , e dodici carte delle singole province di terra-

Anno XXXVIII.

28

ferma, tutte a un dipresso dello stesso formato (circa cm. 51 × 36) e alla stessa scala, talchè formano in realtà una carta sola. Tutte le carte portano in basso a destra la scritta: " Mario Cartaro F. 1613 „ ¹⁾. Un atlantino di contenuto presso che uguale si conserva nella Biblioteca barberiniana di Roma (Barb. lat. 4415); è anche questo un volumetto cartaceo, legato in pergamena, misurante circa cm. 30 × 42.5, che contiene una carta generale del Reame, notevolmente diversa, come si vedrà, da quella della raccolta napoletana, con la firma GP 1625, e poi le carte delle singole province, tutte con la stessa sigla e data, ma essenzialmente identiche alle napoletane.

Del viterbese **Mario Cartaro** ricordammo già in altro capitolo le carte dell'agro puteolano e di Ischia, mentre altrove raccogliemmo più ampie notizie circa la sua attività cartografica ²⁾; qui occorre completare quanto risulta da pochi documenti dell'Archivio di Stato napoletano circa il suo soggiorno e la sua attività a Napoli ³⁾. Dopo che egli ebbe lavorato come incisore e come cartografo a Roma, per lo meno fino al 1586, dal novembre del 1590 lo troviamo impiegato presso la corte napoletana con l'incarico di *designare e ponere in pianta qualsivoglia sito e pianta del Regno* e col salario di undici scudi mensili ⁴⁾.

¹⁾ L'esistenza di questo atlantino fu già segnalata in **AMAT DI S. FILIPPO P. E UZIELLI G.** *Studi biografici e bibliogr. sulla Storia della geografia in Italia*, 2.^a ediz. Roma 1882. Vol. II pp. 183-84. ove però inesattamente si parla di atlante idrografico. Cfr. **MIOLA A.** *Contributo di studi e ricerche intorno ai cimeli cartografici conservati in Napoli*. " Atti del V Congr. geogr. Ital. „ Napoli 1905. Vol. II pp. 591-99.

²⁾ Confr. il già cit. mio scritto: *Intorno a un cartografo italiano del secolo XVI*; in " Riv. Geogr. Ital. „ 1913, fasc. II-III.

³⁾ Mi è grato ringraziare il Prof. Nicola Barone e l'amico Fausto Nicolini per le agevolazioni usatemi riguardo allo spoglio di molti volumi di Cedole di Tesoreria conservate nel R. Archivio.

⁴⁾ Arch. di Stato. *Cedole di Tesoreria*. Vol. 416 (genn. e febr. 1591) carte 188 R. e V. " A Mario Cartaro che tiene carrico di designare e ponere in pianta qualsivoglia sito e pianta di questo Regno sc. ti vintidui senz'altra polisa par (ticola)re per suo salario de li mesi di novembre e decembre 1590, a ratione de sc. 10 il mese, delli

In tale ufficio rimase egli occupato certamente fino a tutto il maggio 1592 ¹⁾; una volta anzi, durante tal periodo, ricevette una indennità particolare per un viaggio di due mesi, eseguito, allo scopo di *riconoscere la descrizione del Regno*, insieme con Cola Antonio Stigliola ²⁾. Più tardi, a partire dal novembre 1593, il Cartaro figura come Ingegnere della Regia Corte, conservando lo stesso salario, ma non risulta più qual fosse il suo incarico speciale ³⁾; talvolta lo troviamo incaricato di missioni in una o in altra parte del Regno, p. es. nel luglio 1597, insieme con altri, tra cui Domenico Fontana, pur egli ingegnere reale e autore di piante delle fortificazioni del Regno ⁴⁾. Dopo l'anno 1600 non si ha più notizia del Cartaro, ma le Cedole di Tesoreria da cui desumiamo le cose dette di sopra, sono per molti anni mancanti o incomplete; certo nel 1610 egli non era più tra

20 che teneva Pietro Castiglione ecc. „ La cedola è in data 21 febbraio 1591. — Pietro Castiglione era a questo tempo ingegnere delle regie strade; non risulta che avesse mai esercitato l'ufficio di cartografo.

¹⁾ Ciò risulta pure dalle Cedole di Tesoreria degli anni seguenti, sebbene la serie ne sia mutila e incompleta. Confr. Vol. 417, cc. 323 R., 389 V.; Vol. 418 cc. 235 R., 305 R., 365 V.; Vol. 422 cc. 184 R., 202 R., 337 R., 381 V.

²⁾ Arch. di Stato. *Cedole di Tesoreria*. Vol. 417 cc. 309 R. (in data 2 maggio 1591) “ Alli Infrascritti li quali d'ordine de sua Ecc.^a vanno a riconoscere la descrizione del Regno le quantità infrascritte de denari senza altra polisa particolare per loro salario de mesi dui anticipati alle ragioni seguenti cioè: — A Mario Cartaro ducati sessanta a ragione de ducati trenta il mese, de più delli scuti dieci tiene il mese per tenere carrico de designare et ponere in pianta qualsivoglia sito et pianta di questo Regno — A Cola Antonio estigliola (sic) ducati Cento vinte per suo salario de detto tempo a ragione de d. 60 il mese ecc. „

³⁾ Non possiam dire quando il C. fosse per la prima volta nominato ingegnere perchè le *Cedole di Tesoreria* mancano tra il giugno 1592 e il novembre 1593. Vedi del resto il vol. 424 cc. 556 R., Vol. 424 A cc. 252 R. e 437 R., Vol. 427, cc. 405 R. Tutti i volumi suddetti sono mutili in parte.

⁴⁾ *Cedole di Tesoreria*, Vol. 429 cc. 260 R. e Vol. 431 cc. 387 R.

gli Ingegneri della Regia Corte, e in quest'epoca doveva esser assai vecchio, essendo nato verso il 1540.

Su Cola Antonio Stigliola o, latinamente, Niccolò Antonio Stelliola, che appare una volta come collaboratore del Cartaro nella descrizione del Reame, abbiamo pure raccolto da varie parti alcune notizie interessanti ¹⁾. Nato a Nola nel 1547, studiò prima medicina, si addottorò a Salerno, e nel 1577 pubblicò un'opera *Theriaca et Mithridatica* ²⁾; più tardi a Napoli si occupò di matematica e di architettura e pare fosse autore di parecchie opere di pubblica utilità. Ciò che a noi più interessa si è che egli già sin dal 1583 attendeva ad eseguire una carta geografica del Regno di Napoli; infatti in una lettera all'Ortelio in data 16 giugno 1588 lo Stelliola scriveva che sperava di potergli mandare la corografia del Regno di Napoli, che doveva esser finita presto "sed communi quadam rerum calamitate cecidit, praeterito iam quinquennio „ ³⁾. Come collaboratore del Cartaro lo troviamo, a quanto abbiain visto, solo per due mesi nel 1591; più tardi, nel 1597, un'altra notizia ci informa che, avendo un amico dell'Ortelio fatta ricerca di lui a Napoli, seppe dallo Stelliola stesso che tutte le tavolo del Napoletano con gran

¹⁾ Sullo Stelliola, personaggio assai noto, confr. ad es. NAPOLI-SIGNORELLI P. *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, 2.^a ediz. Napoli 1810, Tomo V pp. 313-14; BARRIERI M. *Notizie istoriche dei matematici e filosofi del R^o di Napoli*, Napoli 1778 pp. 132-33; ORIGLIA G. *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1754. Vol. II pp. 411-12. Ma le notizie biografiche date da questi scrittori sono desunte quasi interamente da un cenno biografico sullo Stelliola premesso all'opera postuma di lui *Il telescopio ouer ispecillo celeste*. In Napoli per Dom. Maccarano 1627, su cui ritorneremo. Intorno alle sue relazioni con Ferrante Imperato confr. NICODEMO L. *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana del D.r Niccolò Toppi*, Napoli 1683, pp. 76-78.

²⁾ Che insegnasse medicina nello studio di Napoli, come è asserito dall'Origlia e dal Cenno biografico, non risulta. Confr. CANNAVALE E. *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Tocco, 1895.

³⁾ ABRAHAM ORTELI *geographi antuerpiensis et virorum eruditorum ad eundem... Epistulae*; edidit. J. H. Hessel Cantabrigae 1887. Lettera N.ro 157 pp. 370-71.

cura delineate, e le note annesse, gli eran state tolte a forza con la proibizione di mai più tentar di riaverle ¹⁾). Che cosa fosse accaduto, ignoriamo interamente. Negli anni successivi lo Stelliola si occupò di studi filosofici; nel 1612 fu ammesso, insieme con Fabio Colonna, di cui era grande amico, nell'Accademia dei Lincei; morì a Napoli l'11 aprile 1623, lasciando un gran numero di opere manoscritte, quasi tutte destinate a far parte di una vasta *Encyclopedia pythagorea*, di cui nel 1616 si era pubblicato per le stampe il sommario; corsero molte trattative fra il figlio dello Stelliola, Domenico, Fabio Colonna, e il principe Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, per la pubblicazione di tali opere postume ²⁾, ma di esso vide solo la luce il trattato sul Telescopio, e anch'esso incompleto. Ora appunto nel cenno biografico premesso a quest'opera dallo stampatore leggiamo la seguente notizia ³⁾: "Eletto per la descrizione geo-

¹⁾ ABRAHAM ORTELII, *Epistolae* cit. N.ro 309 pp. 726-29. È una lettera di Jacobus Colius all'Ortelio, da Roma 18 ottobre 1597, in cui si legge: "Coll'Antonium Stigliolam et ibi (a Napoli) allocutus sum, qui conquestus omnes regni neapolitani tabulas, quas magno et sumptu et labore concinnaverat, omnes etiam in chartulis notas sibi vi adeptas, insuper inhibitum ne posthac iis resarciendis operam navaret, omnemque itaque spem abjecisse tibi alijsve hoc opere gratificandi. Nisi forte aliquando filius eius idem tentet".

²⁾ Su queste trattative sono da vedersi dodici lettere di Fabio Colonna a Federico Cesi pubblicate nel "Giornale de' Letterati per l'anno MDCXXIX", dei fratelli Pagliarini. Dalla lettera 2^a a pp. 277-81, scritta da Napoli il 9 giugno 1623, si rileva che il Colonna avea trovato presso il figlio dello Stelliola, Domenico, ventiquattro scritti pronti per le stampe, tra cui i tre seguenti sono di argomento geografico: "Delle ragioni diverse de' planisferi Lib. 1"; "Geografia secondo l'Enciclopedia Lib. 1"; "Del consenso celeste et impressioni delle nature superiori nelli corpi della sfera mondana Lib. 1". Intorno all'ultimo periodo della vita dello Stelliola cfr. anche: ODESCALCHI BALD. *Memorie storico-critiche dell'Accademia dei Lincei*; Roma 1806; pp. 105-106, 131, 143-44 e 275-82. Il programma dell'*Encyclopedia pythagorea* è un foglio a stampa impresso a Napoli per Costantino Vitale 1616; l'opera doveva esser divisa in 12 parti e in 147 trattati.

³⁾ "Il telescopio over ispecillo celeste, di NICCOLÒ ANTONIO STELLIOLA

grafica del Regno di Napoli a spese del Real Patrimonio, andò insieme con Modestino suo fratello, anco egli celebre letterato, peragrandò il Regno o perfezionò quella Mappa, che poi, intagliata dal Cartari, n' ha anco ritenuto il nome „. Questa notizia conferma in sostanza quanto abbiamo rilevato dai documenti dell' Archivio; se non che di una carta *intagliata dal Cartaro*, o in altri termini data alle stampe, non si ha traccia alcuna ⁴⁾; l' Atlantino manoscritto della Nazionale di Napoli è tutto quanto ci rimane al riguardo.

Dalle sparse notizie che abbiamo così racimolato ed esposto ordinatamente nelle pagine precedenti, risulta dunque in sostanza che tra il 1590 e il 1594 Mario Cartaro e Cola Antonio Stigliola lavoravano per incarico del governo napoletano ad una carta generale del Reame, che forse era anco destinata alle stampe, ma che, per ragioni a noi ignote, non fu mai pubblicata. Una derivazione di essa dovrebb' essere l' Atlantino della Nazionale di Napoli (esso non può essere, come vedremo subito, di mano stessa del Cartaro), la cui importanza veramente grande come opera originale ed eseguita su elementi nuovi, ci è confermata da un esame intrinseco. A questo esame dobbiamo dunque ora senz' altro passare.

*
* *

Noi ci fonderemo naturalmente sull'Atlantino di Napoli, poichè il Barberiniano, che ha la data 1625, è certo una derivazione posteriore; anche il primo non può per altro ritenersi delineato dal Cartaro medesimo, sebben ne porti la firma, perchè il lavoro originale era già finito verosimilmente nel 1594, e nel 1613,

LINCEO. In Napoli per Domenico Maccarano MDCXXVII. L' opera doveva essere in sette libri; ne furono pubblicati solo quattro; perchè l'autore fu interrotto dalla morte. Ciò risulta dalla dedica di Domenico Stelliola al Card. Barberini in data 17 agosto 1627.

⁴⁾ Ricerche eseguite in proposito in tutte le Biblioteche di Napoli (Nazionale, Brancacciana, Provinciale, di S. Giacomo, della Soc. di Storia Patria), come pure in quelle di Roma, Firenze, Milano e Venezia, riuscirono infruttuose.

data dell'Atlantino, il C. era molto vecchio o forse anche morto; si tratta dunque quasi certamente di una copia, come è confermato anche dagli errori di trascrizione che, come più oltre vedremo, si riscontrano assai numerosi nelle carte.

La carta generale del Regno, orientata col nord in alto, graduata ai margini di 10 in 10 minuti (da $36^{\circ} 35'$ a $42^{\circ} 40'$ lat. o da $31^{\circ} 35'$ a $43^{\circ} 35'$ long. circa ¹⁾) è veramente null' altro che una carta d'insieme alla scala di 1: 1.750,000 circa: il disegno dei contorni, del rilievo, dell'idrografia e la situazione e rappresentazione dei centri abitati appaiono infatti una semplificazione e riduzione delle carte speciali. Sono indicati a colori diversi i confini delle province; i monti sono in verde o in giallo bruno, i fiumi in azzurro, come il mare, gli abitati in rosso, i nomi in nero.

Le carte speciali delle singole province, ciascuna delle quali comprende però anche parte delle regioni adiacenti, sono tutte a un dipresso delle stesse dimensioni (circa cm. 49×35 entro i margini) e alla medesima scala (10 miglia = 37 mm. circa), onde potrebbero agevolmente riunirsi insieme, essendo anche tutte orientate col nord in alto (ogni carta ha una rosa di 16 venti), e graduate di minuto in minuto, così per i meridiani, come per i paralleli; formano dunque in realtà una carta sola, colorata nello stesso modo della carta d'insieme, che noi esamineremo nel suo complesso.

Prima peraltro occorre dire qualche parola della scala. Supponendo che il valore del miglio adottato dal cartografo fosse quello attuale di 1852 m., si otterrebbe, in base alla indicazione grafica su riferita (10 miglia = 37 mm.), la scala di mezzo milione circa, valore che però, dal semplice confronto con una carta moderna a questa scala, appare troppo piccolo. Il congruaglio delle distanze sulla carta con quelle reali, eseguito in molte diverse parti, dà bensì valori notevolmente diversi (da 1: 390.000 circa a 1: 500.000), ma, prendendo a base dei computi le por-



¹⁾ L'estensione della carta verso nord è giustificata evidentemente dal fatto che si sono voluti includere in essa i Presidi Toscani con l'isola d'Elba.

zioni della carta che sembrano in complesso più esatte, conduce ad assumero come scala media un valore un po' inferiore a 1:410.000. In tal caso il valore del miglio si aggirerebbe intorno a 1510' m., misura non molto differente da quella corrente pel miglio romano.

La figurazione generale dei contorni dell'Italia meridionale appare di gran lunga migliore che in qualunque altra carta precedente: soltanto la orientazione delle parti estreme delle due penisole calabrese e salentina è errata, perchè la prima conserva la direzione N-S anche a sud dell'Istmo di Catanzaro (laddove realmente in questa parte estrema è orientata da NE a SO) e la seconda è tutta diretta da NO a SE, non essendovi traccia della torsione verso sud, che in realtà presenta l'estremità del Salento; ne consegue che il Golfo di Taranto è esageratamente largo alla bocca. Del resto anche nei particolari il disegno delle coste è accuratissimo; unico difetto generale è l'esagerazione di parecchie sporgenze, specie nell'Ionio (C. delle Colonne, C. dell'Alice, C. Rosito ecc.) e sull'Adriatico (P.ta di Penne, P.ta di Ortona); ad essa risponde la men frequente esagerazione delle minori insenature, onde la linea di costa risulta in realtà assai più accidentata di quanto non dovrebbe apparire in una carta di questa scala, come si nota soprattutto sulla costa pugliese e abruzzese. Particolarmente esatto è il disegno dei golfi di Gaeta e di Napoli e anche della costa meridionale della penisola sorrentina; le isole pontine e napoletane figurano tutte con situazione assai corretta; errata è però per talune la forma (cfr. l'is. di Ponza e anche Procida); più spesso esagerate le dimensioni (soprattutto dei due scogli detti Le Botte presso Ventotène, e anche dell'is. S. Martino, ossia Zannone). Molto buono è anche, a parte il difetto già notato, il disegno delle coste calabresi e pugliesi; tutti gli altri gruppi insulari sono al loro posto e anche gli scogli costieri più piccoli sono rappresentati, ma in proporzioni sempre troppo grandi. Questa generale esattezza di particolari rende in alcuni casi molto interessante la nostra carta, p. es. per la rappresentazione di tutte le lagune e gli stagni costieri della costa pugliese a nord di Otranto, dei quali parecchi son oggi prosciugati, e anche di quelli più estesi sulla costa bassa

del G. di Manfredonia, ove la topografia litoranea è da allora notevolmente cambiata. Anche altrove la topografia litoranea ha particolari interessanti (cfr. p. es. le Cento Fontanelle a sud del C. Trionto e il disegno della costa alle foci del Crati e del Coscile). Noto è altresì che sono indicate col loro nome tutte le torri di guardia costiere, anche là dove sono più fitte; se ne contano cinquantacinque solo sulla costa del Cilento, tra il Sele e il Talago; trentasette sulla costa meridionale della penisola di Sorrento!

I monti sono in prospettiva, ombreggiati in giallo-bruno, ad acquerello. Figura la catena spartiacque tirreno-adriatica, continua, dal Trionto allo Stretto di Messina: nell'Abruzzo essa è condotta ad ovest del Fucino e rappresenta perciò la serie Sibillini-Terminillo-Catena del M. d'Ocre e del Velino-M. Simbruini-Meta e Mateso; più a sud il fascio montuoso si allarga alquanto, volge serpeggiando verso sud e si avvicina molto al Tirreno in prossimità del G. di Policastro (Catena dei M. Sirino e Papa); in Calabria è condotta lungo la costa tirrenica fino alle sorgenti del Crati, indi piega alquanto ad est e si mantiene nel centro della penisola fino al C. dell'Armi. Isolati e in colore diverso (verde) appaiono M. Corno e M. Majella in Abruzzo, il rilievo del Gargano, il Circello, i Flegrei ¹⁾, il Vesuvio e alcuni rilievi sparsi nella Terra di Bari; in colore diverso è messo anche in evidenza un monte a sud di Leonessa, certo il Terminillo; nell'is. di Ischia è figurato, senza nome, l'Epomeo. Mancano i Lepini, i monti della penisola sorrentina, la Sila, ecc. Oltre la scritta "Monti Apennini", ripetuta due o tre volte, non trovo altri nomi orografici all'infuori dei due già ricordati "M. Corno" e "M. Majella", e poi "M. Vesuvio", "M. S. Angelo" (Gargano) e "M. Pollino" (in color verde e isolato a est della catena principale).

La semplice e quasi povera figurazione del rilievo è in stridente contrasto con la straordinaria ricchezza e perfezione nella rappresentazione della rete idrografica; perfezione veramente

¹⁾ Figurano il cratere di Astroni, punteggiato, poi il M. Nuovo e un altro rilievo, probabilmente i Camaldoli.

eccezionale, che si riscontra in qualunque parte della carta e ne costituisce il pregio maggiore e il carattere pel quale essa meglio si distingue ed eccelle fra i prodotti congeneri di questa epoca, in modo da reggere il confronto con qualunque miglior carta di ogni altra regione d'Italia.

Noi non possiamo naturalmente scendere ad un esame completo e particolareggiato, ma sceglieremo pochi esempi, per mostrare come la esattezza del disegno permetta di identificare con tutta sicurezza anche corsi d'acqua di importanza secondarissima, per quanto ne manchino quasi sempre i nomi; giacchè la onomastica dei fiumi è, relativamente alla ricchezza della figurazione, piuttosto povera.

Tra i fiumi tirrenici consideriamo ad esempio — piuttosto che il Liri-Garigliano e il Volturno, rappresentati assai bene coi loro affluenti principali anche in altre carte precedenti — il Sele, il cui complesso bacino idrografico non aveva finora trovato una figurazione soddisfacente. Noi possiamo agevolmente identificare il ramo principale, che nasce a Caposele, e i due primi affluenti Cirella e Temete (quest'ultimo formato dall'unione di due minori torrenti che perfettamente corrispondono al Vall di Laviano e a quello di Santomenna); poi il Tanagro, il cui corso superiore appare però come un fiume indipendente che termina nel Vallo di Diano presso Polla; tra gli affluenti del Tanagro, il Bianco col Platano, e, dei torrenti che formano quest'ultimo, la Fiumara di Muro e quella di Picerno con alcune altre minori. Più a valle appaiono il Calore Lucano con tutti i suoi affluenti — Tejenico col Torno, Ripiti con la Fasanella, Vall. Alorio e Vall. S. Maria —; infine i torrenti Cosa e Lama, che ultimi raggiungono da sinistra il Sele; questo sbocca in due rami, dei quali oggi il più meridionale non figura nelle nostre carte, ma solo perchè è ridotto a un modesto canale, che conserva tuttavia il nome di Sele morto ¹⁾.

Se esaminiamo la costa della Calabria, fra i golfi di Policastro e S. Eufemia, cioè là dove il versante tirrenico è più stretto,

¹⁾ Si veggia il foglio 198 e gli adiacenti della Carta topografica, che hanno servito per le identificazioni sopra riferite.

troviamo delineate oltre una quarantina di fiumare; di queste solo cinque hanno il nome (Bruca, oggi Abatemarco, Canneto o F. di Cetraro, Fiumefreddo oggi F. di Mare, Marazo oggi F. Oliva e Savuto), ma una dozzina ancora si possono identificare con tutta precisione (Fiumicello di Tòrtora, che appare come indipendente dal Talago, Lao con gli affluenti principali, Vaccuta, Bonvicino, Murdico, Fra di S. Gineto, Bambagia, Fra dei Bagni Fra La Serra, Fra di Fuscaldo, Deuro, Verre, Fra di Amantèa).

Ottima è anche la rappresentazione delle fiumare ioniche, a riguardo delle quali le carte precedenti pullulano di errori e confusioni, e anche quella del Crati e del Cocile, che hanno ancora le foci divise, e degli altri tributari dell'Jonio: p. es. nel bacino del Bradano, il cui corso anche da carte autorevoli era confuso talora con quello del Basento, riconosciamo perfettamente — oltre ai maggiori affluenti Fra di Tolve, Bilioso, Basentello e Gravina — anche taluni minori o secondari, come la Fiumarella di Acerenza e il torr. Roviniero, affl. del Basentello.

Nelle due carte della Terra di Bari e della Terra d'Otranto, troviamo un segno speciale per distinguere dai torrenti ordinari le così dette *cave*, ossia gli alvei normalmente asciutti; questi ultimi sono indicati da una serie di trattini, coperta da un sottil filo verde. Alcuni di tali cave terminano nel mare, altre in laghi costieri, una nell'Ofanto; non hanno nome e sono malamente identificabili.

Assai interessante è l'idrografia della Capitanata, sebbene presenti alcuni elementi arbitrari (confr. ad esempio le biforcazioni dei torrenti Salsola e Celone); ottimo è, come altrove notammo ¹⁾, il disegno dei fiumi abruzzesi, specie del Fortore, del Sangro, del Pescara, dei quali sono perfettamente riconoscibili tutti gli affluenti e sub-affluenti.

Anche la figurazione dei laghi mostra come l'autore o gli autori della nostra carta avessero conoscenze assai esatte anche sulle parti men frequentate del Reame; sono infatti delineati o situati in modo soddisfacente quasi tutti i maggiori bacini lacustri, compresi alcuni temporanei. Il Fucino (Lago di Celano)

¹⁾ Confr. il mio già citato *Saggio storico di cartografia abruzzese*.

appare con forma e dimensioni prossime al vero; taluni dei suoi immissari (sei ne appaiono a nord) sono pure identificabili. Troviamo ancora il lago di Campo di Giove, il lago del Matese, il Lago di Palo, un lago a SE di Lagonegro, il Lago Pesole, il Lago di Battaglia presso Cassano Murge ecc. Alcuni altri laghetti sono di difficile identificazione, come ad es. un piccolo bacino presso il M. Pollino ecc. Mancano il lago di Scanno, quello della Duchessa ecc. Esatta è la figurazione delle lagune costiere in Terra di Lavoro, dei laghetti di Agnano e Fusaro, dei laghi di Varano, di Lesina, di Salpi e di altre minori lagune della Capitanata; numerosi piccoli stagni costieri appaiono, come già si è detto, nella Terra di Bari, altri in Calabria, nella piana di Sibari e altrove.

I centri abitati sono indicati con una casetta, o, per alcuni maggiori, con un gruppetto di casette, in rosso; una croce distingue le sedi di vescovato ed arcivescovato. In ogni regione sono molto copiosi, sì che non mancano neppur villaggi di secondaria importanza: nella parte nord dell'Abruzzo citeriore, appaiono poi anche molte "ville" (V. S. Silvestri, V. Fontis Clare, V. S. Spiritus, V. Forzis, V. Fontis rochie, V. Pompei petrucci, V. de moragrugna, V. costantino ecc.), di cui alcune sono difficilmente identificabili, altre non più esistono. Fittissimi sono i centri abitati anche nel Cilento, nella Terra d'Otranto ecc. La situazione è in genere correttissima, anche per regioni interne poco accessibili, talchè io non ho riscontrato che un piccolissimo numero di errori notevoli: ad es. nella Calabria Citra, Celico è collocato a SE di Pedace, anzichè a nord, nella Terra d'Otranto è inesatta la situazione di alcuni paesi, come Galatola (Galatone), S. Pietro in Galatina (l'odierna Galatina) e altri. Ma sono cose di piccola importanza rispetto all'insieme del lavoro. Anche la grafia dei nomi è in genere molto esatta; si notano pochissime forme dialettali (Scorzola per Scurcola, Corcumeglio per Corcumello, Bervicaro per Verbicaro, Baglio per Vaglio ecc.) e un numero alquanto maggiore di errori dovuti a cattiva trascrizione (Aressa per Atessa, Nareto per Nareto, Torre di taglio per T. di taglio, Castel monardo per C. Menardo, Marino per Morino, Boruenaco per Bomenaco, Giulma

per Guilma, Ripalimorani per Ripalimosani, Alvignano per Avigliano, Bocarizzo per Baccarizzo, Monervino per Minervino, ecc.). Ciò costituisce, come già si disse, una conferma che il nostro atlantino è una copia.

Nella carta sono indicati anche alcuni altri particolari topografici, p. es. qualche più estesa zona boscata, soprattutto in Capitanata, in Basilicata e in Calabria.

Nell'Atlantino della Nazionale di Napoli è stata poi aggiunta, in scrittura diversa e posteriore, accanto al nome di ciascun centro abitato, la cifra indicante il relativo numero dei fuochi, attinta probabilmente a fonti ufficiali ¹⁾; nell'Atlantino barberiniano ciascuna carta è accompagnata in margine dall'elenco alfabetico delle località abitate, col rispettivo numero dei fuochi; le cifre coincidono in entrambi. Del rimanente, in che cosa l'Atlantino barberiniano differisca da quello di Napoli, si dirà più tardi.

*
* *

Dopo questa sommaria descrizione della preziosa carta portante la firma di Mario Cartaro, per chiarirne a pieno il valore, è mestieri dire qualche cosa intorno alle fonti ed ai materiali che possono aver servito a comporla.

E anzitutto vediamo i fondamenti astronomici della carta. Noi non sappiamo se a base di essa sia stata posta una revisione delle coordinate geografiche di qualche luogo principale, nè quali elementi furono utilizzati, ma possiam dire che per questo riguardo la nostra carta offre alcuni miglioramenti in confronto alle precedenti. Gli errori in latitudine non sono per vero minori che nelle carte di Gastaldi e Mercator ²⁾, ma, fatta una sola eccezione, sono tutti nello stesso senso, ed han per effetto

¹⁾ In alcune carte le cifre dei fuochi sono state posteriormente raschiate (certo perchè non più al corrente), sì che non si leggono più. Ciò prova che l'Atlantino fu adoperato per un pezzo dal suo possessore.

²⁾ Quest'ultima è anzi quasi sempre più corretta.

LOCALITÀ	Coordinate secondo Gastaldi (1561)		Coordinate secondo Mercator (1589) ¹⁾		Coordinate secondo la carta del Cartaro		Coordinate secondo Magini		Coordinate vere	
	Long.	Lat.	Long.	Lat.	Long.	Lat.	Long.	Lat.	Long.	Lat.
Foce del Liri . . .	36° 42'	41°	37° 42'	41°	35° 58'	40° 54'	37° 10'	41° 22'	36° 35'	41° 13'
Napoli	37° 24'	40° 41'	38° 19'	40° 49'	36° 21'	40° 33'	37° 36'	41°	37° 6'	40° 50'
P.ta della Campanella	37° 24'	40° 21'	39° 20'	40° 30'	36° 18'	40° 11'	37° 32'	40° 37'	37° 8'	40° 34'
Benevento	38° 6'	41° 4'	38° 42'	41° 22'	36° 52'	40° 46'	38° 9'	41° 12'	37° 38'	41° 7'
Potenza	—	—	40° 10'	40° 35'	37° 41'	40° 11'	39° 1'	41° 38'	38° 30'	40° 38'
C. dell' Alice . . .	41° 2'	39° 17'	41° 58'	39° 22'	39° 12'	38° 46'	40° 34'	39° 23'	39° 57'	38° 24'
Cosenza	39° 43'	39° 8'	40° 24'	39° 22'	38° 8'	38° 38'	39° 33'	39° 13'	39° 5'	39° 17'
C. Vaicano	39° 20'	38° 30'	4°	38° 40'	37° 54'	37° 41'	39° 10'	38° 28'	38° 38'	38° 37'
C. dell' Armi . . .	39° 33'	37° 46'	4° 12'	37° 42'	38° 8'	36° 42'	39° 40'	37° 40'	38° 18'	37° 57'
Taranto	40° 46'	40° 20'	41° 35'	40° 26'	39° 15'	40° 9'	40° 25'	40° 16'	39° 44'	40° 30'
C. S. Maria di Leuca	42° 20'	39° 54'	42° 56'	39° 45'	40° 57'	39° 58'	41° 25'	39° 13'	41° 10'	39° 48'
Brindisi	41° 35'	40° 24'	42° 17'	40° 32' ³⁾	39° 53'	40° 26'	41° 7'	40° 43'	40° 48'	40° 39'
Bari	40° 23'	40° 58'	41° 15' ²⁾	41° 5'	38° 38'	40° 46'	40°	41° 9'	39° 40'	41° 7'
Testa del Gargano.	39° 57'	41° 45'	40° 1'	41° 31'	38° 12'	41° 26'	39° 33'	41° 49'	39°	41° 50'
Campobasso . . .	38° 34'	41° 29'	38° 45'	41° 51'	36° 45'	41° 13'	38° 4'	41° 36'	37° 27'	41° 34'
Ortona	38° 17'	42° 11'	38° 54'	42° 32'	36° 26'	4° 7'	37° 47'	42° 23'	37° 14'	42° 20'
M. Maiella	37° 37'	41° 47'	—	—	56° 12'	41° 48'	37° 30'	42° 12'	36° 53'	42° 5'
Foce dell' Aterno .	37° 57'	42° 20'	3° 34'	42° 44'	36° 17'	42° 13'	37° 37'	42° 29'	37° 2'	42° 28'
Sulmona	37° 11'	41° 52'	37° 49'	42° 23'	36° 5'	41° 40'	37° 23'	42° 4'	36° 43'	42° 3'
Aquila	36° 39'	41° 57'	37° 10'	42° 19'	35° 39'	42° 7'	36° 55'	42° 20'	36° 12'	42° 21'
Foce del Tronto. .	3° 24'	42° 41'	38° 7'	43° 7'	36°	42° 43'	37° 20'	42° 55'	36° 43'	42° 54'

¹⁾ Sono in corsivo i valori desunti dalla spiegazione annessa a ciascuna carta; gli altri sono calcolati sulle carte stesse.

²⁾ Il testo ha 41° 5'.

³⁾ Il testo ha per errore 46° 32'.

di portare i paesi troppo a sud (latitudine troppo bassa); salvo per la penisola calabrese, che è stirata verso sud fin di oltre un grado (C. dell'Armi 36° 42' per 37° 57'; C. Vaticano 37° 41' per 38° 37') tali errori non superano quasi mai 20-25 minuti, e per alcuni luoghi importanti si aggirano intorno a 1¼ di grado (Napoli 40° 33' per 40° 50'; ma Mercator dava già la latitudine presso che esatta 40° 49', Foce del Tronto 42° 43' per 42° 54' ecc.)

Fa eccezione l'estremità della penisola salentina, che, in causa dell'errata direzione, viene a trovarsi invece troppo a nord (C. S. Maria di Léuca 39° 58' per 39° 48').

Molto più corrette sono le longitudini, per le quali l'errore è pure sempre nello stesso senso ed ha per effetto di portare i paesi troppo a ovest, errore contrario a quello che riscontrammo in genere nelle carte precedenti, e specialmente presso Gastaldi e Mercator. Ciò mostra che gli autori della nostra carta hanno proceduto indipendentemente dai loro precursori od hanno introdotto correzioni generali; come risulta dalla tabella a pag. precedente, tali correzioni riducono gli errori massimi a meno di un grado (Bari 1° 2', Cosenza 57', Potenza 57'), mentre nel Gastaldi gli errori massimi si avvicinano a un grado e mezzo e presso Mercator a due gradi.

L'esame del contenuto della carta, in confronto con le carte anteriori, mostra che, salvo forse per la rappresentazione del rilievo, nessuno dei prodotti cartografici precedenti fu utilizzato come fonte dai nostri cartografi. Questi ebbero invece assai probabilmente a loro disposizione materiali manoscritti posseduti dal governo napoletano, carte o disegni parziali di singoli territori, di zone costiere, di luoghi fortificati ecc.; alcuni di questi, risalenti al periodo aragonese, si conservavano, come già precedentemente si accennò, negli archivi di Versailles ancora alla fine del secolo XVIII ¹⁾; qualcheduno di età posteriore è giunto fino a noi ²⁾; per la zona di confine con lo Stato Pontificio esi-

¹⁾ Cfr. Parte I cap. 1° in principio.

²⁾ La Biblioteca Nazionale di Napoli conserva, ai segni XII. D. 1, una miscellanea di piante topografiche, tra le quali figura un abbozzo di cartina, assai nitida, della costa napoletana tra il M. Cir-

stevano rilievi eseguiti sul terreno fin dalla fine del secolo XV ¹⁾ ecc. Questi materiali dovettero essere coordinati dal Cartaro e dallo Stigliola e poi integrati con rilievi e delineazioni eseguite sui luoghi; quale estensione e valore avesse quest'ultima serie di lavori, senza dubbio la più interessante, disgraziatamente non possiamo dire. Certo, dati i mezzi di cui allora potevasi disporre, mentre si può pensare a integrazioni e correzioni della planimetria, difficilmente si può intender l'esecuzione di un rilievo altimetrico. La figurazione dell'orografia è difatti la parte più deficiente della nostra carta, nella quale gli autori introdussero forse l'orografia attenendosi alle rappresentazioni schematiche più in uso nelle carte d'allora, senza far quasi nessuna aggiunta.

L'esecuzione di un lavoro, quale noi abbiamo supposto sia stato eseguito dai nostri cartografi, risponde, per così dire, allo spirito dei tempi: nella seconda metà del secolo XVI, lavori analoghi venivano infatti eseguiti, per incarico dei rispettivi governi o sovrani, negli stati veneti di terraferma, nel Milanese, nella Repubblica di Genova, nei Ducati di Mantova e Monferrato e altrove ²⁾.

I progressi decisivi apportati dall'opera di cui si è discusso, si possono riassumere sotto tre capi: 1°) il miglioramento nella figurazione di tutta l'Italia meridionale, così nelle linee generali — essendosi ormai eliminate quasi del tutto la caratteristica torsione e le altre deformazioni tolemaiche — come nei parti-

cello e il C. della Licosa, con le isole pontine e napoletane, che per la rappresentazione dell'orografia litoranea, per la situazione di molte località ecc., presenta grandi analogie con la carta del Cartaro. Anche la scala è a un dipresso la stessa. Il confine con lo stato pontificio è indicato da una linea punteggiata lungo il fiume Vfonte (Ofanto del Cartaro). Forse ricerche sistematiche eseguite in altre biblioteche, sia di Napoli, sia di altre città, condurrebbero al ritrovamento di consimili lavori cartografici parziali eseguiti per incarico ufficiale.

¹⁾ Alludiamo alla carta dei confini del Regno Napoletano detta del Pontano, che ci ripromettiamo di illustrare a parte.

²⁾ Rimando per ciò al mio scritto: *Le carte dello Stato veneto di Cristoforo Sorte*, di prossima pubblicazione.

colari di maggior importanza; 2°) il perfezionamento della rete idrografica, sia nei riguardi dell' esattezza, sia nei riguardi dell' abbondanza di particolari; 3°) il conseguimento di una maggior precisione nella situazione dei centri abitati, essendosi ormai eliminati tutti gli errori gravi, le confusioni e gli equivoci notati in carte precedenti.

Un ulteriore progresso, del quale è pure mestieri far cenno, risulterebbe poi dall' Atlantino conservato alla Barberiniana. Le carte delle singole province in questo atlante, portante, come si è detto in principio, la data 1625, rappresentano senza dubbio un prodotto dello stesso lavoro cui si deve l' Atlantino della Nazionale di Napoli, poichè la figurazione dei contorni, l' idrografia e la situazione dei centri abitati sono perfettamente identici. Qualche particolare dimostra che l' Atlante barberiniano è una derivazione: così nella carta di Abruzzo *Ultra* è stato omissa il M. Corno, in altre carte sono lasciati fuori alcuni nomi sulle coste, specie là dove sono più fitti (p. es. nella carta della Terra di Lavoro qualche torre costiera presso Gaeta ecc.), altrove alcuni nomi di fiumi (Lenta, Foro nella Carta di Abruzzo *Citra*); nella grafia dei nomi vi è qualche nuovo errore di trascrizione (ad es. Arci per Acri, Poio rinolfo per Poio Sinolfo ecc.); anche si notano equivoci di altro genere, come nella carta di Abruzzo *Citra*, ove sono scambiati i nomi dei paesi di Ortona de' Marsi Frattura e Pettorano, e in quella di Abruzzo *Ultra*, ove, del paese che nell' Atlantino napoletano è detto: "Lupranica alias S. Nicandro", nel barberiniano sono fatti due paesi diversi, Lupranica e S. Nicandro. In compenso il Barberiniano ha peraltro alcune poche correzioni e aggiunte; la posizione di Celico nella carta di Calabria *Citra* è rettificata, nella figurazione della città di Napoli è aggiunto il porto, con Castel dell'Uovo ecc. Ma in complesso sono differenze insignificanti. Invece la carta generale del Regno, che nel codice barberiniano misura circa centim. 41.8×49.5 e porta pure la data 1625, è notevolmente diversa e non risulta dalla fusione delle cartine speciali. Essa, sebbene presenti alcuni errori curiosi (il corso del Tronto e dell'Aterno è sbagliato e Aquila è posta sul Tronto), offre tuttavia un nuovo importante miglioramento: la forma e la situazione della parte

Anno XXXVIII.

29

estrema della penisola calabrese appar corretta, in modo da avvicinarsi assai a quello di una carta moderna; anche il disegno della penisola salentina è leggermente modificato, migliorato ancora il disegno dei golfi di Gaeta e di Napoli, e ovunque altrove sono attenuate le esagerazioni nel disegno dei promontori; la posizione delle isole Lipari è pure rettificata; insomma nel complesso la figurazione generale del contorno ci si presenta ormai poco dissimile da quello che noi siamo abituati ad aver sott'occhio nelle attuali carte della stessa scala ¹⁾. Quando e da chi siano stati introdotti gli accennati perfezionamenti, non sappiamo. Appare peraltro probabile che della carta originale risultante dal lavoro del Cartaro e dei suoi collaboratori (originale che sembra perduto), fossero fatte parecchie copie, e che queste seguitassero a circolare e ad esser riprodotte per più tempo, subendo qualche leggiera modificazione; e non è improbabile che ulteriori ricerche in altre biblioteche d'Italia conducano alla scoperta di altre simili riproduzioni.

Con tutto ciò l'influenza esercitata sulla cartografia posteriore dall'accuratissimo e veramente meritorio lavoro da noi descritto, sarebbe stata presso che nulla, non essendo esso venuto in diffusione col mezzo della stampa, se questo lavoro non fosse stato largamente utilizzato per l'esecuzione della più importante opera cartografica italiana del secolo XVII, vale a dire per le carte del Napoletano contenute nell'Atlante dell'Italia di G. A. Magini. Il fatto importantissimo che il celebre astronomo e geografo padovano prese a fondamento per le sue carte dell'Italia meridionale il lavoro eseguito dal governo napoletano — fatto che accresce in modo singolare il valore e la fortuna di questo lavoro per la storia della cartografia — risulterà evidente dall'esame che veniamo a fare nel prossimo capitolo, dell'opera maginiana.

¹⁾ Nella carta barberiniana è aggiunta anche una catena diramantesi dall'Appennino e percorrente la penisola salentina.

CAP. IV.

LE CARTE DEL NAPOLETANO NELL' "ITALIA", DEL MAGINI
E LE LORO DERIVAZIONI.

L'Atlante dell'Italia del celebre astronomo e geografo padovano G. A. Magini (1555-1617) pubblicato postumo a Bologna dal figlio Fabio nel 1620, ma preparato già da tempo con lunga e faticosa elaborazione ¹⁾, rappresenta la maggior opera cartografica apparsa da noi nel secolo XVII e al tempo stesso la sintesi dei progressi fatti nella rappresentazione cartografica del nostro paese fino alla fine del Cinquecento. Intorno alla vita e alle opere dell'Autore ha discorso a lungo A. Favaro, alla cui opera ²⁾ rimandiamo anche per le notizie generali intorno alla "Italia", in attesa di un lavoro speciale che io spero di condurre a termine fra breve ³⁾. Qui basti accennare come a pre-

¹⁾ *Italia* di GIO. ANT. MAGINI *data in luce da Fabio suo figliuolo al Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato etc. cum privilegio*. Bononiae impensis ipsius auctoris Anno MDCXX. Questo titolo è in un bel frontespizio con ornati di figure, inciso da Oliverius Gattus. Seguono la lettera dedicatoria di Fabio Magini al Serenissimo Fernando Gonzaga, datata da Bologna 1^o ottobre 1620, poi il privilegio pontificio in data 7 ottobre 1608 e quello di Ferdinando di Toscana in data 10 settembre 1608, infine un indice delle 61 tavole. Sul verso dell'indice si legge: "In Bologna MDCXX per Sebastiano Bonomi". Esempolari posteriori portano, invece di quest'ultima, la scritta: "In Bologna MDCXXX, presso Clemente Ferroni", o ancora "Bononiae typis Nicolai Tebaldini 1642". Vi è aggiunto un ritratto del Magini con la data 1632. Del resto queste successive ristampe non presentano che lievissime differenze; le carte derivan sempre dagli stessi rami.

²⁾ *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Gio. Ant. Magini...* pubblicato e illustrato da ANTONIO FAVARO. Bologna 1886.

³⁾ Le carte della regione veneta sono descritte nel *Saggio di cartografia veneta* di G. MARINELLI. Confr. inoltre BERTOLINI G. L. *Di un'osservazione alla carta del territorio di Verona dell'Atlante del*

parare questo Atlante d'Italia, che, nella edizione postuma bolognese consta di sessantuno carte, il Magini attese di continuo dal 1596 in poi fino alla morte, cercando in tutti i modi, con intercessioni di principi e di governi, di procurarsi i migliori materiali cartografici già esistenti ed altresì tentando sollecitar l'esecuzione di nuovi lavori originali, taluni fors'anco eseguendone di persona; certo egli mise ogni cura nell'opera sua di coordinazione e di elaborazione e più volte rifece la sue carte, anche quando le aveva già terminate, per essergli nel frattempo sopravvenuti nuovi materiali che gli paressero migliori.

Le carte del Regno Napoletano, che qui soltanto ci interessano, sono dodici. La prima è una carta generale di tutto il dominio di terraferma alla scala di 1: 1.900.000 circa; altre due, cioè l'Abruzzo Ultra e l'isola d'Ischia, sono, come già a suo tempo si fece notare, semplici riproduzioni, l'una della carta di Natale Bonifazio, l'altra di quella di Giulio Iasolino; perciò non occorre di prenderle più in considerazione. Restano nove carte che abbracciano insieme tutto quanto il Regno, ma sono a scale diverse. Eccone i titoli.

1) Abruzzo Citra et Ultra, dedicata a Cesare Gonzaga ⁴⁾.
Scala 1:343.000 circa ⁵⁾.

Magini "Ateneo Veneto", 1905 fasc. 1^o „: *Lo Stesso Sull'opera di G. A. Magini nella delineazione dei confini territoriali* "Riv. Geogr. Ital.", 1913 fasc. IV. „ Per le carte delle Marche Confr. MARINELLI O. *Materiali per la storia della cartografia marchigiana*; in "Le Marche", 1902.

⁴⁾ La dedica manca nella edizione originale del 1620.

⁵⁾ Le scale sono qui indicate supponendo che il valore del miglio usato dal Magini fosse pari a 1852 m., ma debbo dire che la questione intorno al valore del miglio maginiano non mi pare per ora risolta. Dei varî procedimenti che potremmo applicare per risolverla, nessuno conduce a conclusioni soddisfacenti. Stando alle scale grafiche, apparirebbe intanto che nelle diverse carte del Napoletano un grado di latitudine non corrispondesse sempre allo stesso numero di miglia; più spesso eguaglia circa 66 a 67 miglia (carte di Terra di Lavoro, Molise, Capitanata, Principato Citra), ma talora solo 62-64 miglia (Terra di Bari, Terra d'Otranto, Ca-

2) Terra di Lavoro, olim Campania Felix, dedicata al Principe di Urbino. Scala 1:363.000 circa.

3) Contado di Molise et Principato Ultra, dedicata a Giovanni Ansalone. Scala 1:392.000 circa.

4) Capitanata, olim Messapiae et Iapigiae pars; dedicata a G. B. Cortese. Scala 1:363.000 circa.

5) Principato Citra, olim Picentia, dedicata a Massimo Caprara, da Bologna, il dì primo di Novembre 1606. Scala 1:363.000 circa.

6) Terra di Bari et Basilicata, dedicata a Ercole Malvezzi. Scala 1:452.000 circa.

7) Terra di Otranto, olim Salentina et Iapigia, dedicata a Lodovico Magnani. Scala 1:400.000 circa.

8) Calabria Citra, olim Magna Graecia, dedicata ad Alfonso d'Este. Scala 1:412.000.

9) Calabria Ultra, olim Altera Magnae Graeciae pars, dedicata a Giovanni Angelelli, senatore bolognese, da Bologna 1° aprile 1602. Scala 1:545.000 circa.

Le carte 3^a e 4^a portano, nella dedica, la firma di G. A. Magini; tutte le altre sono firmate da Fabio. Le carte 1, 2, 8 e 9

labria), in un caso meno di 56 miglia (carta dell'Abruzzo, che è la più inesatta). Ma noi non sappiamo del resto neppure che valore il Magini attribuisse al grado. Io ho eseguito numerose misure di distanze sulle carte, ragguagliandole poi alle distanze reali, metodo che del resto non è scevro di pericoli; ma i risultati dei calcoli sono assai diversi talora per una stessa carta: p. es. per la Terra di Bari si avrebbe una scala compresa tra 1:440.000 e 1:540.000, per la Calabria Citra una tra 1:315.000 e 1:380.000. In qualche caso la scala media dedotta in questo modo si avvicina assai al valore indicato di sopra supponendo il miglio di 1852 m. (Terra d'Otranto 1:390.000), ma di solito dà valori inferiori, il che condurrebbe a concludere che la misura del miglio maginiano dovesse essere un po' più bassa di m. 1852. Ma per giungere a qualche risultato più preciso è forse mestieri esaminare tutte le carte dell'Atlante di Italia, poichè non è da escludersi anco che il Magini abbia posto a base delle diverse carte valori diversi. Io mi propongo di tornar sulla spinosa questione in altro lavoro.

portano le iniziali dell' incisore B. W., Beniamino Wright, un inglese del quale il Magini si servì lungamente negli ultimi anni.

Circa l' epoca cui le carte risalgono, si sa da una lettera di Jacopo Colio all' Ortelio in data 18 ottobre 1597 che già sin d' allora il Magini si occupava del disegno del Napoletano, cui avrebbe pensato di dedicar nientemeno che venticinque tavole, e che anzi egli si era recato a Roma per procurarsi una rappresentazione del Reame ¹⁾. Ma nel luglio 1598 non si era ancora accinto al lavoro, come si ricava da un' importante lettera autografa del Magini a persona residente in l'adova, che ci dà alcuni particolari degni di rilievo ²⁾. Scrive il Magini di aver esaminato a Roma le quaranta tavole dell' Italia fatte incidere da Gregorio XIII nella galleria vaticana ³⁾, ma con poco costruito: " Il R.^o di Napoli è tanto sciagurato in d(ett)a galleria che non mi è bastato l' animo di cavarci cosa alcuna, tutto che m' habbia detto il Duca di Sora di haverlo havuto lui da un Vice Rè di Napoli per cosa rara „. E, più oltre, accennando a critiche mosse ad alcune delle proprie carte, inviate in esame ad amici: " Nel Regno di Napoli io so che darò molto più da dire sendo tanto mal descritto sin hora come lei sa, se mi rissolvo a farlo dalle Tavole stampate, e più tosto lo lascerò che gettar via un centinaio de scudi in otto Tavole che andarebbero fatte „.

Ma negli anni successivi dovette riuscire a procurarsi materiali migliori (vedremo trattarsi in prima linea della carta del Cartaro), perchè nel marzo 1602 egli scriveva all' amico Alessandro Striggio

¹⁾ Scrive il Colio: " Ibi (cioè a Bologna) in aedibus fui Domini Magini quem Romam profectum esse ut nancisceretur Regni Neapolitani descriptionem, cui tabulas 25 designavit, audivi ex Arnolde Scherpensi belga eius sculptore „ ABRAH. ORTELII *Epistolae*, già cit. N.º 309 pp. 726-29.

²⁾ La lettera, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, verrà quanto prima pubblicata integralmente dall' amico P. Revelli.

³⁾ Confr. su di esse: DEL BADIA J. *Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze*, Firenze 1881. TAJA P. M. *Descrizione del Palazzo Apostolico vaticano*, Roma 1750. PORENA F. *La geografia in Roma ecc.* " Boll. Soc. Geogr. Ital. „ 1888 fasc. III-V.

di aver testè finito di “ distender giù e compartire il Regno di Napoli in 9 tavole di foglio „ ¹⁾, che sono certamente le nove di cui si è dato sopra il titolo. La carta di Calabria Ultra ha infatti la data 1° aprile 1602; se quella del Principato Citra è invece datata del 1606, si è probabilmente perchè il lavoro di incisione andò in lungo; ad ogni modo tutto il lavoro doveva essere all'incirca terminato nel 1608, se l'autore poteva ottenere i privilegi del pontefice e del granduca; nuovi ritardi derivaron poi alla pubblicazione soprattutto per colpa dell'incisore, Beniamino Wright, per causa del quale il Magini ebbe in fatto seri e lunghissimi fastidi ²⁾.

Esaminiamo ora brevemente il contenuto e il valore delle carte maginiane. Anzitutto è da osservare come le basi astronomiche di esse segnino un nuovo notevolissimo progresso rispetto alle carte precedenti. Infatti, come risulta dalla tabella a pag. 422, per le latitudini l'errore massimo non supera ormai un sesto di grado, salvo per l'estremità della Calabria, ancora leggermente stirata verso sud (C. dell'Armi lat. 37° 40' invece di 37° 57'). Per le longitudini persiste ancora l'errore tradizionale, che tende a portare i paesi troppo ad est, ma esso è notevolmente ridotto, rispetto p. es. alla carta gastaldina; il divario tra le longitudini maginiane e le vere si aggira infatti tra 30 e 40 minuti. Particolarmente degne di nota appaiono le correzioni rispetto ad alcune parti della Calabria e della penisola salentina; la long. del C. S. Maria di Léuca ha un errore di soli 15' (Gastaldi 1° 10', Mercator 1° 46'), quella del C. dell'Alice ha un errore di 37' (Gastaldi 1° 5', Mercator 2° 1'). In complesso dalla foce dal Tronto (42° 55' N) al C. dell'Armi (37° 40' N.) corrono 5° 5' in lat. invece di 4° 57' come in realtà; dalla foce del Liri (37° 10' E) al C. S. Maria di Léuca (41° 25') corrono 4° 15' in long., invece di 4° 35'; la situazione e le proporzioni generali dell'Italia meridionale risultano dunque ormai abbastanza prossime al vero. Sono quasi interamente scomparse le ultime tracce

¹⁾ Lettera da Bologna in data 27 marzo 1602. FAVARO, *op. cit.*, pagg. 437-38.

²⁾ Confr. FAVARO, *op. cit.*, pag. 155.

della torsione tolemaica; anche le estreme parti delle due penisole calabrese e salentina hanno acquistato forma e orientazione esatte; il G. di Taranto appare anch'esso ormai con una figura assai prossima al vero ⁴⁾).

L'accennato perfezionamento degli elementi astronomici, a cui il Magini pervenne con procedimenti che a noi sfuggono, è dunque connesso, come si vede, con un miglioramento nel disegno *generale* dei contorni. Ma se ora passiamo ad esaminare questo disegno dei suoi particolari, ci colpisce la grande somiglianza con le carte speciali dell'Atlantico che va sotto il nome di Mario Cartaro. Questa somiglianza è evidente ad es. nel disegno dei golfi di Gaeta, di Napoli, di Salerno e di tutta la costa del Cilento, e si estende anche a particolari di importanza secondaria, come le minori sporgenze ed insenature, le lagune litoranee, le isole e gli scogli costieri: similissime sono forma e dimensioni delle isole pontine e napoletane, con la figurazione esagerata dell'is. Ventotene e degli scogli Le Botte; identico il disegno della penisola sorrentina ecc. Per le coste della Calabria settentrionale e della Basilicata le analogie non sono minori: qui, come anche sulla costa abruzzese, le carte maginiane attenuano l'esagerazione di taluni capi o promontori notata nelle carte del Cartaro. Qualche notevole divergenza appare nel disegno delle coste della Calabria meridionale e soprattutto della penisola salentina: nel Magini non figurano ad es. molte delle minori lagune costiere fra Otranto e Brindisi, e tutto il disegno del litorale è semplificato; a nord dell'Ofanto torniamo peraltro a verificare le più strette somiglianze, evidenti specialmente

⁴⁾ Non è qui possibile analizzare più minutamente i residui di errore che nella posizione dell'Italia meridionale permangono nelle carte maginiane, per effetto soprattutto delle longitudini inesatte. Essi vennero corretti assai lentamente in seguito. Per la storia di queste correzioni sono da vedersi RICCIOLI J. B. *Geographia et Hydrographia reformati*. Bologna 1661 Lib. VII e VIII e specialmente il cap. 21 del lib. VIII; poi i lavori del SANSON e del DELISLE e soprattutto D'ANVILLE *Analyse géographique de l'Italie*, Paris 1744 Parte 3^a (specialmente dalla Sezione 2^a in poi).

nel disegno della costa garganica e della topografia litoranea (laghi e lagune costiere), sia a sud, nel G. di Manfredonia, sia a nord fino alla foce del Biferno.

Il disegno orografico, del quale segnalammo la povertà nelle carte dette di Mario Cartaro, è più completo nelle carte del Magini; pure presenta alcuni tratti caratteristici comuni. Anche il Magini rappresenta una dorsale appenninica principale, che funge da spartiacque fra i tributari del Tirreno e quelli dell'Ionio e Adriatico; essa peraltro è assai più larga, e in Abruzzo è fatta passare *ad est* del Fucino onde corrisponde alla dorsale dei Monti Marsicani (mentre nelle carte del Cartaro passa ad ovest, e rappresenta perciò la dorsale dei M. Ernico-Simbruini). Inoltre nelle carte maginiane abbondano le diramazioni, sia verso l'Adriatico, ove il loro percorso è peraltro assai schematico, sia verso il Tirreno, ove appaiono ad esempio i rilievi tra Gargliano e Volturmo, e alcuni altri che interrompono la pianura napoletana; la figurazione dei Campi Flegrei è più completa ecc. Buona è l'orografia del Cilento, e migliorata quella della Calabria, ove appare ad es. una diramazione, che percorre la penisola del Marchesato. La Terra di Bari e la penisola salentina sono percorse da una lunga diramazione dell'Appennino, che termina al C. S. Maria di Léuca, rappresentazione che abbiamo già trovato nell'Atlantico Barberiniano e diverrà poi tradizionale in tutte le carte posteriori. Il rilievo del Gargano, delineato similmente alla carta del Cartaro, è peraltro allacciato all'Appennino. Qua è là alcuni monti, come la Majella, M. Pollino ecc., sono un po' isolati e messi in evidenza come nella carta del Cartaro.

In complesso, anche là dove il disegno orografico del Magini differisce da quest'ultimo, non presenta tuttavia elementi che non si riscontrino in carte precedenti; anche i nomi orografici non abbondano; pochissimi ne appaiono di nuovi (M. Cauiallo a sud della Majella; Sirenta, Lamota, Morrone, Serino M., che peraltro sono accompagnati da un circoletto, come se fossero centri abitati).

La rappresentazione dell'idrografia è essenzialmente la stessa che ci offre l'Atlante del Cartaro: la ricchezza e l'esattezza dei

particolari che notammo in questo è, per dir così, travasata nella carte dell'astronomo padovano, il quale evidentemente non ha fatto per questo riguardo se non copiare da un esemplare in tutto simile a quello che a noi è rimasto nel prezioso cimelio della Nazionale di Napoli. L'identità nel disegno si può infatti riconoscere, sia nel percorso dei maggiori fiumi coi loro affluenti e subaffluenti, sia nei minori corsi d'acqua. Nel Magini manca la figurazione dei torrenti temporanei della Puglia; invece sono più numerosi i nomi, che talora differiscono anche nella forma, come avviene per parecchie fiumare calabresi. Nelle carte della Capitanata o del Molise il Magini ha attribuito il nome di Fortore al Biferno, orrore, che, come vedremo, si perpetuerà a lungo in seguito.

Anche la forma e la rappresentazione dei principali bacini lacustri è comune al Magini e al Cartaro⁴⁾.

I centri abitati hanno nelle carte maginiane due sorta di figurazioni: quelli di una certa importanza sono delineati con una casetta o un gruppo di casette, distinguendosi poi con una o due crocette le sedi di vescovato ed arcivescovato; tutti i minori sono indicati con un semplice circoletto; i nomi sono scritti sempre col medesimo carattere. La rappresentazione è copiosissima e molto esatta. Le carte del Cartaro non offrono un così gran numero di centri, ma quelli che sono comuni all'uno e all'altro hanno identica situazione. Solo per l'Abruzzo Ultra il Cartaro è più ricco; tutte le "ville", che vi sono figurate, vengono omesse dal Magini. E questi omette anche parecchie delle torri di guardia costiere, la cui fittezza costituisce, come già si vide, un carattere saliente nelle carte del Cartaro.

La grafia dei nomi è in genere esatta e non ha tracce di influenze dialettali. Si può notare tuttavia che appare in certo numero di

⁴⁾ Non mancano talune divergenze. In Abruzzo il Magini figura a l. es. il Lago di Barisciano, che manca nel Cartaro. In Calabria un lago figura nel C. a nord del M. Pollino; nel M. è a sud. In entrambi un altro piccolo bacino è alle sorgenti del Follone (Cosile); esso è detto lago di Astore nel M., che ne disegna poi un altro a ovest (L. di Matrone) e un altro a NO (L. S. Genito).

errori che sembrerebbero dovuti a sbagli di trascrizione (Solopaio per Solopaca, Fornicola per Fornicola, Mormando per Mormanno, Volucara per Verbicaro, Orsomorso per Orsomarso, Casalagri per Casalanguida, Pese de Serra per Pesco di Serra, ossia Pescassèroli, Riasandoli per Riosondoli o Rivisondoli, Bombinara per Bominaco, Enna per Onna ecc. ecc.). Infine si osservi come il Magini in tutte le carte disegni con grande cura, a linee tratteggiate, i confini delle singole province ¹⁾; il percorso di essi è quasi ovunque uguale a quello indicato nelle carte del Cartaro, le quali peraltro li tracciano in modo assai più grossolano.

L' esame ora fatto delle carte del Napoletano nell' " Italia „ del Magini conduce alla conclusione che l'astronomo padovano ebbe sott'occhio certamente delle carte delle singole province del Reame esprimenti il risultato dei lavori eseguiti per incarico del governo napoletano dal Cartaro o dallo Stelliola e di cui si parlò nel capitolo precedente. Noi non possiamo assicurare che gli esemplari sfruttati dal Magini fossero identici a quelli arrivati fino a noi; forse, dappoichè, come si è visto, più copie ne furono eseguite con successive modificazioni e integrazioni, egli potè averne una più completa di quella conservata nella Nazionale di Napoli, in specie per la rappresentazione dei centri abitati. Il lavoro del Cartaro-Stelliola fu eseguito probabilmente tra il 1590 e il 1594; il Magini ne ebbe in mano il prodotto dopo il 1598. Come se lo potesse procurare, non è difficile pensare, quando si sa che in molti altri casi analoghi si valse della intercessione del Duca Gonzaga presso i vari governi italiani ²⁾. Il materiale così ottenuto dovette sembrargli migliore di tutti quelli che aveva a disposizione; tuttavia egli, che pre-

¹⁾ Confr. BERTOLINI G. L. *Sull' opera di G. A. Magini nella delineazione dei confini territoriali*; " Riv. Geogr. Ital. „ 1913, fasc. IV, già cit.

²⁾ Queste conclusioni io esposi già come probabili nel mio *Saggio Storico di cartografia abruzzese* in base all' esame delle sole carte dell' Abruzzo. Mi pare che dal complesso delle nuove allegazioni ora esposte, esse risultino del tutto sicure.

parava delle carte a scala maggiore di quelle che gli servivan di base ¹⁾, non trascurò forse di valersi anche di altre carte stampate per integrare ad es. la rappresentazione dell'orografia; qualche dato attinse o rettificò servendosi di descrizioni scritte del Reame; non è probabile che egli sfruttasse, al di fuori di queste, altre fonti a noi ignote: certo dal suo carteggio non risulta che gli fossero fornite indicazioni o notizie particolari per questa parte d'Italia, come n'ebbe spesso per altre da amici e conoscenti.

In sostanza si può dire adunque che l'opera del Magini, che ebbe, come ora si vedrà, una diffusione enorme, ha conservato o perpetuato il frutto di un lavoro cartografico di grande valore, eseguito per incarico governativo, che altrimenti non avrebbe probabilmente lasciato traccia di sé nei progressi della cartografia dell'Italia meridionale. Non si deve tuttavia dimenticare quello che costituisce un lato importante dell'opera originale del Magini: l'adattamento cioè delle figurazioni desunte dalle sue fonti, entro una rete geodetica molto diversa e assai più esatta, il che dovette render necessario un lungo e penoso lavoro, che a noi non è possibile oggi di ricostruire nei suoi particolari.

Quanto alla carta d'insieme del Reame nell' "Italia", maginiana, essa è semplicemente una fusione e semplificazione, sia per gli elementi astronomici, sia per il contenuto, delle nove carte parziali; il lavoro di fusione è stato assai abilmente eseguito, sì che la carta appare molto accurata e anche nitida, pur essendo molto ricca di particolari; in complesso però essa nulla aggiunge alle nostre conoscenze, per cui non occorre occuparsene più oltre.

¹⁾ Vi sono alcuni particolari del disegno — p. es. la tecnica del disegno orografico — che rendono probabile che il Magini delineasse le carte del Napoletano ingrandendo il modello di cui servivasi. Ma qui può farsi una questione: perchè il Magini disegnò le carte delle diverse province napoletane a scala diversa, se le carte che gli servirono di fonte principale erano tutte alla stessa scala? A tal questione non saprei ora dar risposta. In un prossimo lavoro complessivo sull' "Italia", maginiana ritornerò peraltro, come già dissi, nella questione generale delle scale usate dal Magini.

*
*
*

L'Atlante d'Italia del Magini ebbe una fortuna grandissima, senza precedenti forse, che tuttavia non possiamo davvero dire immeritata; le carte del Napoletano ebber poi fortuna anche maggiore delle altre, appunto perchè superavano di gran lunga, per bontà ed esattezza, tutti i prodotti anteriori. Quanto fossero apprezzate anche all'estero, lo prova il fatto ch'esse vennero introdotte quasi senza alterazioni nelle più importanti raccolte cartografiche pubblicate per tutto il secolo XVII in Olanda e in Francia, nei paesi cioè ai quali era allora dall'Italia passato il primato cartografico. Ma la fortuna delle carte maginiane oltrepassa anche il secolo XVII, cioè il limite prefisso a questo lavoro, e si continua nella prima metà del Settecento, nonostante il progresso grandissimo della cartografia; in questo ultimo periodo tale fortuna rifiorisce soprattutto in Italia, ove altre rinnovate riproduzioni vengon messe in circolazione da rinomate officine cartografiche di Roma e di Napoli.

Diamo qui un elenco, che non può peraltro ritenersi come completo, delle principali derivazioni maginiane.

I. — Prima di tutto le carte del Magini furono inserite nelle edizioni del famoso Atlante di Gerardo Mercator, curate dai suoi eredi, gli Hondio, a partire da quella del 1626, in sostituzione delle due carte mercatoriane altrove descritte, che figurano nell'edizione primitiva e in altre successive. Nell'edizione del 1638 ¹⁾ le carte sono talora a scala leggermente diversa da quella dell'originale maginiano, inquadrano qualche volta una regione un po' più o un po' meno estesa, e presentano leggieri modificazioni, più che altro di carattere artistico, nel disegno orografico. Persistono, ad attestare la copia pura e semplice, alcuni equivoci, come ad es. lo scambio del Biferno col Fortòre, che notammo in due delle carte del Magini.

II. — Dalla raccolta mercatoriana le carte passarono in altre

¹⁾ *Atlantis Novi Pars Tertia continens ccc. editio ultima. Sumptibus et typis aeneis Henrici Hondii. Amstelodami 1638.*

delle più celebri olandesi. Identiche alle mercatoriane sono infatti quelle inserite nella terza parte dell' "Atlas Novus sive Theatrum orbis terrarum", del Jansonius (Amstelodami 1647) ¹⁾. A scala un po' più grande appaiono nelle maggiori *Raccolte Blaviane*, compilate da Joannes Bleau (latinamente Blavius) ²⁾; ad es. la carta della Terra d'Otranto, misurante circa centim. 38×49.5 è alla scala di 1:370.000, quella di Terra di Lavoro (presso a poco della stessa grandezza), è alla scala di 1:324.000, quella di Calabria Ultra ad 1:515,000 ecc.; l'ingrandimento è diretto unicamente allo scopo di ottenere carte del medesimo formato; le copie han di solito i contorni e i confini delle province colorati; altre modificazioni si riducono a variazioni nei nomi e nei segni e sono in ogni caso del tutto insignificanti.

Queste carte del Bleau si vendevano anche separatamente ad Amsterdam presso Covens et Mortier, con titolo in francese; alcune di esse furono anche inserite, talora in formato ridotto, nelle raccolte geografiche compilate da Nicola Sanson e pubblicate in parecchie edizioni a Parigi nella seconda metà del secolo XVII.

III. — Le carte del Magini hanno servito altresì come fondamento ad un piccolo Atlante pubblicato in Napoli alla fine del Seicento, che ebbe assai fortuna. È la "Accuratissima e Nuova delineazione del Regno di Napoli con le sue provincie distinte, nuovamente date in luce da Antonio Bulifon e da lui presentate al sommo merito dell'Altezza Serenissima di Cosmo III Gran Duca di Toscana. In Napoli, l'Anno MDCXCII". Si tratta di un volumetto (cm. 27×41.5), che contiene ventun carte, incise in rame, di cui una generale del Regno di Napoli, una della Campania, una di Ischia, dodici delle singole provincie di terraferma, e le altre dei Presidi, Sicilia e Sardegna. Tutte le carte sono incise da un Franciscus Cassianus de Silua spagnuolo residente a Napoli, di cui portano la firma. Tranne le carte

¹⁾ Vi sono anche edizioni posteriori.

²⁾ Nella monumentale *Geographia Blaviana* in undici volumi in f.^o (Amstelodami, 1662, labore et sumptibus Joannis Bleav) esse figurano nel volume ottavo, che comprende l'Italia.

della Campania o di Ischia, le altre di terraferma sono derivazioni semplificate e peggiorate delle rispettive carte del Magini; sono graduate di 10' in 10' o anche di 5' in 5' ed hanno scale assai diverse (da 1:390.000 pel Principato Ultra, a 1:685.000 per la Terra di Lavoro); l'incisione è buona. L'opera fu rimessa in circolazione a Napoli ancora nel 1734 col titolo: " Carte dei Regni di Napoli e di Sicilia, loro provincie ed isole adiacenti fatte esattamente incidere da Antonio Bolifoni nel 1692 ed ora dal Dottor Luigi Bolifoni suo nipote con piccole mutazioni fatte ristampare e dedicate alla Sacra Maestà di Carlo re di Napoli ecc. In Napoli MDCCXXXIV nella stamperia di Francesco Ricciardo „ Si tratta degli stessi rami senza alcuna mutazione. Nel frattempo dodici di queste carte dell'Atlante del Bulifon erano state inserite anche nell'opere di G. B. Pacichelli " Il Regno di Napoli in prospettiva „ pubblicata postuma nel 1703 dalla libreria del Mutio e Parrino in Napoli, ma redatta alcuni anni prima, assai notevole soprattutto per la copia delle illustrazioni. Quivi le carte, che portano ancora la firma dell'incisore F. Casianus de Silva, sono peraltro ridotte per formato e scala e molto semplificate: il disegno orografico è più schematico, sono soppressi i corsi d'acqua minori, parecchi centri abitati e molti nomi.

IV. — Al principio del secolo XVIII alcune tra le carte del Napoletano del Magini (non mi consta se tutte) furono nuovamente incise e pubblicate, insieme a molte altre dell'Italia maginiana, dalla celebre officina dei De Rossi in Roma alla Pace. Le carte dell'Abruzzo e del Molise, che ho più particolarmente esaminato, han la data 1714. Incisore è un tal Giuseppe Pietrasanta, e l'incisione è molto buona ed accurata. Tra tutte le riproduzioni delle carte del Magini, queste sono anzi di gran lunga le migliori, ma tuttavia non aggiugnno, a distanza di oltre un secolo dall'apparizione degli originali, nessun elemento nuovo.

V. — Ancora una volta le carte del Magini furono utilizzate dall'editore napoletano Paolo Petrini per il suo " Atlante partenopeo „ compilazione di scarsissimo valore, oggi estremamente

rara, che vide la luce a Napoli verso il 1735 ¹⁾. Esso contiene una carta generale del Regno di Napoli, e dieci delle province di terraferma; tutte queste derivano, come l'editore stesso talvolta ci fa sapere, dal Magini, ma sono alquanto ingrandite per formato e scala. L'incisione è senza confronto più rozza, soprattutto per quanto riguarda il disegno dei monti; tuttavia sono corretti alcuni errori nella grafia dei nomi e qualche altra inesattezza, p. es. lo scambio di nomi relativo al Biferno e al Fortore nella carta del Molise.

* * *

Tutte queste riproduzioni o derivazioni immediate, nazionali e straniere delle carte maginiane — cui sarebbero poi da aggiungere altri svariati rifacimenti, ad alcuni dei quali si accennerà nel capitolo seguente — mostrano dunque quanta fama godesse per tutto il Seicento e più tardi ancora il lavoro del grande astronomo e geografo padovano. E la scarshezza di carte originali, ossia non condotte più o meno evidentemente sulla falsariga maginiana, che, come risulterà dalle pagine che seguono, si riscontra per tutto il secolo XVII, non solo per riguardo al Napoletano, ma anche per altre regioni d'Italia, conferma da un altro lato come l'autorità del Magini perdurasse inconcussa fino all'avvento della cartografia scientifica ²⁾.

(continua)

ROBERTO ALMAGIÀ.

¹⁾ *Atlante Partenopco ovvero Raccolte di Tavole Geografiche degli autori più classici et accurati corrette et aumentate secondo le Relationi più moderne in Napoli* da PAOLO PETRINI con Privilegio del Re — (Senza data, ma circa del 1735). Un esemplare completo dell'opera è alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

²⁾ Quanto le carte del Magini servissero ancora al D'ANVILLE per la delineazione di tutta la parte meridionale d'Italia, risulta dalla sua *Analyse géographique de l'Italie*, già cit. Parte 3^a; specialmente dalla Sezione 3^a in poi.

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

(Continuaz. — V. Anno XXXVIII, fasc. I)

Ma, nel perseguire il suo fine di contendere e strappare ai Veneziani il dominio dell'isola in contesa, Ferdinando è costretto, durante la nuova fase di lotta che ora s'inizia, a mutare tattica e condotta.

Non potendo più brigare colà direttamente per mezzo di quelli a lui devoti, percossi e dispersi dopo le note vicende, egli deve collocare altrove le sue speranze e immaginare quindi nuovi piani e nuove combinazioni. E l'occasione, che favorisca i suoi disegni, non gli manca.

Com'è già occorso di notare, nella lotta per il possesso di Cipro, il re di Napoli non s'era trovato solo ad avversare le mire ed aspirazioni che su quel regno aveva fondate la Repubblica di S. Marco, giacchè, in pari tempo e nello stesso senso, abbiamo visto agitarsi il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, e la cognata di lui, la spodestata regina Carlotta.

Però, fosse la naturale gelosia e diffidenza, fosse anche la diversità di vedute e d'interessi, o la cupidigia di voler tutto per sè, Ferdinando non aveva saputo o voluto mai intendersi con questi ultimi sul riguardo, nonostante che i vincoli di parentela e le comuni preoccupazioni per l'invadenza veneziana consigliassero diversamente. Così fu che, quando lo Sforza, nell'agosto dell'anno innanzi, si diede a confortare e ad animare il re, che gli aveva dichiarato esser "la impresa de Cypro factibile", e lo spronava a tentarla con l'offrirgli il suo concorso armato, costui mostrò di non fare nessun conto nè de-

gl'incoraggiamenti nè della proposta del duca, per non dargli, forse, poi diritto o pretesto ad un corrispettivo ¹⁾. Ma in seguito allorchè, soffocata nel sangue l'insurrezione da lui preparata o incoraggiata, svani il bel sogno d'impadronirsi dell'isola per sorpresa, e i Veneziani, traendo motivo da ciò, potettero rafforzare in maniera stabile e sicura la loro già forte posizione nelle cose di quel regno, dovette mutare avviso. E poichè, frattanto, il duca di Milano, nel timore di uscire a mani vuote da quel conflitto, era in pratiche e maneggi col governo della Repubblica ²⁾ nel tempo stesso che, fedele alla sua politica sleale e doppia, incitava i Genovesi, a quei di suoi sudditi, perchè facessero valere i loro diritti su Cipro ³⁾, e mostrava di favorir segretamente, dietro promessa di compensi, Carlotta e suo marito nel tentativo di recuperare il trono ⁴⁾, egli s'avvisò di riuscire ad un gran colpo contro i suoi avversari attirando dalla sua parte la spodestata regina.

Discendente unica del ramo legittimo dei Lusignano, priva di eredi diretti e non senza speranze di poter riacquistare il regno, ora specialmente che non viveva più l'usurpatore di esso, Giacomo suo fratello, e poteva quindi più e meglio aspirare ad un successo, Carlotta apparve agli occhi dell'Aragonese come la sola atta a soddisfare la sua ambizione. E poichè i diritti, che suo figlio Alfonso poteva vantare su Cipro, erano mal

¹⁾ GIANZONI, o. c., doc. VII. Il Duca si diceva pronto a fornire " XII galee et quatro nave grosse bene armate ed in puncto pagate tutte ad nostre proprie spese per tre anni, se tanto fosse durata dicta impresa et el bisogno de sua maestà ..

²⁾ *Id.*, ivi, doc. VII, VIII. Lo Sforza offriva quattro navi e sedici mila ducati ai Veneziani per essere ammesso a cooperare con loro in quell'impresa.

³⁾ *Id.*, ivi, doc. II.

⁴⁾ *Ibid.*, doc. XIII, XV. Da quest'ultimo documento si ricava che Galeazzo, ai 20 di marzo di quell'anno 1474, concedeva a Carlotta e a Ludovico suo marito di poter assoldare alcune navi genovesi, ma a condizione che venissero allestite in Provenza e che non portassero bandiera ducale, nè genovese, nè altre insegne sforzesche.

sicuri ed abbastanza equivoci, per essere costui fidanzato soltanto e non anco sposato alla bastarda del defunto re Giacomo, e per essere anche, in forza del testamento paterno, le ragioni di quest'ultima posteriori a quelle dei suoi fratelli, Ferdinando immaginò di dar loro un più real fondamento ottenendo appunto dall'antica regina di adottare il suo bastardo ¹⁾. In tal modo, trasmettendo essa in costui ogni suo diritto, egli veniva a raccogliere in capo a suo figlio le pretese dei due rami rivali di casa Lusignano, e poteva quindi aver fede nel coronamento del suo sogno, di vederlo, cioè, assiso in non lontano tempo, sul trono dell'isola di Venere.

Naturalmente il re, in cambio, garantiva a Carlotta il suo appoggio e s'impegnava di sovvenirla di aiuti e di ogni altro mezzo perchè ella potesse venir riammessa in possesso del regno.

Com'è facile immaginare, le proposte di Ferdinando non spiacquero alla Lusignano, che anzi ella vi accedette di buon grado, riconoscendone subito l'importanza e la convenienza. Onde, da Rodi ove allora si trovava ²⁾, con sollecitudine inviò a Napoli, sullo scorcio del 1473, il suo fido catalano Bernardo di Ribesaltes con l'incarico, senza dubbio, d'intavolare le pratiche di quell'accordo ³⁾.

A dir vero, all'infelice regina l'aiuto e il concorso dell'Aragonese, giungendo in un momento in cui minacciavano di naufragare del tutto le speranze, ch'ella aveva concepite subito

¹⁾ NAVAGERO, o. c., col. 1146; DE MAS LATRIE, *Hist. cit.*, to. III, p. 148, n. 1; P. DARU, *Storia della Repubblica di Venezia*, ediz. ital., Capolago, MDCCXXXII, to. III, p. 369.

²⁾ BOSIO, o. c., P. II, p. 345.

³⁾ Grande Arch. di Napoli — C. T. A. — Reg. 66 (an. 1474), f. 194: Ai 19 di gennaio si pagano 10 ducati “ a mosser Ribes altes embaxador dela Reyna de Xipre graciosament „. In quanto ai precedenti di lui e al suo attaccamento a Carlotta, cfr.: G. BUSTRON, *Χρόνικον Κύπρου*, ed. Sathas in *Biblioteca graeca M. Aevi*, Venezia, 1873, to. II, p. 482 segg.; DE MAS LATRIE, o. c., to. c., p. 127, n. 3 e p. 406, n. 1; BOSIO, p. 339, il quale però, erroneamente, lo chiama Leonardo.

dopo la morte del fratello, di recuperare il trono, dovettero sembrare, quantunque fossero interessati, come la sola ancora di salvezza, alla quale oramai essa protesse aggrapparsi.

Le vicende anteriori della sua vita sono note. Più forte e risoluta del marito, uomo debole « molto devoto, ma non troppo atto al guerizar „¹⁾, il quale, subito dopo la perdita del regno, s'era ritirato nell'alpestre solitudine di Ripaglia²⁾, a meditarvi forse sulla caducità delle umane glorie, Carlotta non aveva saputo rassegnarsi al nuovo destino, nè aveva voluto rinunciare al pensiero di poter un giorno riassidersi sul trono dei suoi padri.

Rifugiatasi perciò in Rodi³⁾, ella era venuta seguendo da vicino, durante il corso degli ultimi anni, i fortunosi travagli del suo paese per spiare il momento opportuno che la favorisse nelle sue aspirazioni.

L'improvvisa morte del fratello le aveva aperto il cuore alla speranza. Assistita dall'Ordine di Rodi, reclamò allora per il riconoscimento dei suoi diritti, rivolgendosi dapprima al rappresentante di Venezia, il capitano generale Pietro Mocenigo, indi al soldano d'Egitto⁴⁾, e giunse perfino a brigare coi suoi seguaci dell'isola, per impadronirsi con l'oro e col tradimento delle principali fortezze del luogo. Ma, oltre a vaghe promesse da parte del soldano di rimetterla in possesso del regno, Carlotta niente altro aveva ricavato da quel suo agitarsi all'infuori di veder mandati a morte parecchi suoi partigiani ciprioti, e d'indurre il sospettoso governo veneto a raddoppiare la vigilanza intorno a lei e a quanti ne seguivano le sorti⁵⁾. Tutto questo, aggiunto al fatto che, tranne un appoggio morale da parte della

¹⁾ MALIPIERO, o. c., p. 597.

²⁾ R. VOLATERRANUS ap. RAINALDI, *Annales eccles.*, ad an. 1470, n.º 37.

³⁾ DE MAS LATRIE, p. 124; GIBLET, o. c., p. 704; BOSIO, pp. 266-269, 311-313 e 328.

⁴⁾ BOSIO, pp. 338-341; GIBLET, p. 737 segg.; NAVAGERO, col. 1138; MALIPIERO, p. 599.

⁵⁾ MALIPIERO, ivi; DE MAS LATRIE, p. 351.

S. Sede e dell'Ordine di Rodi, null'altro oramai poteva sperare, nè dai Duchi di Savoia, a causa delle poco floride condizioni in cui allora versava il loro Stato ¹⁾, nè da quello di Milano, preoccupato com'era soltanto del proprio interesse e tornaconto. tutto questo, dico, doveva costituire per lei una ragione ben seria e convincente per spingerla nelle braccia del re di Napoli ed indurla ad accomunare con le pretese di costui i diritti ch'ella vantava sull'isola.

Bisogna però notare subito che, a codesta intesa tra Carlotta e Ferdinando non si tennero estranei, come potrebbe sembrare, i partigiani di quest'ultimo che da Cipro avevano riparato in Rodi, nè mancarono il segreto appoggio e il favore dei cavalieri giovanniti, i quali, com'è noto, ospitavano allora amorevolmente l'esule regina, di cui riconoscevano la legittimità dei diritti, ed erano in cordiali e stretti rapporti col re di Napoli ²⁾. Si può dire, anzi, che Rodi diviene da questo momento come il centro o la fucina delle nuove trattative, e, data la sua speciale posizione geografica, quasi il punto di vedetta donde meglio si possano seguire e spiare le varie vicende a cui sta per andare incontro l'isola vicina ed agognata. Tra Napoli e Rodi, infatti, si stabilisce ben presto un attivo scambio di vedute, affidate a zelanti messaggeri che vanno e vengono dall'uno all'altro luogo.

Così, mentre era ancora in Napoli il Ribesaltes, ne partiva, sullo scorcio di gennaio come più sopra s'è notato, Giovanni de Marinis figlio di Riccio, inviato dal re "in parte segreta" ³⁾; e poco dopo, sui primi di marzo, lasciava pure la capitale l'ambasciatore di Carlotta, diretto anch'egli per ignota destinazione ⁴⁾.

¹⁾ Intorno alle condizioni del Ducato di Savoia in quel tempo cfr.: E. COLOMBO, *Jolanda duchessa di Savoia* (1465-1478), in *Miscelanea di Storia ital.*, to. XXXI, Torino, MDCCCXCIV.

²⁾ Bosio, pp. 351, 356.

³⁾ V. fasc. prec., p. 112, n. 3.

⁴⁾ C. T. A. — R. 66 (an. 1474), f. 231: Il giorno 10 di febbraio si pagano 25 ducati "a misser bernat de ribes altes cathala per la despesa li covendra fer anant en certa part ahon lo S. Rey lo

Sul principio di maggio, però, il de Marinis era di nuovo in Napoli, e vi era pure il noto frate ospedaliero Gomez Davila, “ ambasciatore di Cipro „¹⁾; e ad essi si univa subito dopo lo stesso Riccio, inutilmente perseguitato dal governo della Signoria che ne aveva messo a prezzo la testa²⁾).

Ora, riflettendo per poco su tutto questo movimento di persone, non è possibile pensare, dopo quanto s'è detto, ch'esso non fosse in relazione con la questione dell'accordo che allora si trattava; tanto più che, nello svolgersi dei fatti posteriori, quegli che avrà la parte più importante sarà, come vedremo, proprio Riccio.

Ciò posto, è facile ora spiegarci, in parte, il contegno equivoco e quasi misterioso che tenne Ferdinando verso i suoi partigiani ciprioti, onde parve, all'indomani dei dolorosi avvenimenti di cui innanzi s'è discorso, li avesse alla loro cattiva sorte abbandonati, non inviando mai i promessi e già pronti soccorsi. Giacché non è strano il supporre ch'egli allora, più che per il timore di Venezia, avesse desistito dal pensiero di compiere la progettata impresa sopra tutto perchè, nella nuova intesa che veniva trattando con la Lusignano, gli era parso di vedere la possibilità di meglio giovare ai suoi ed ai loro interessi. I particolari che ora si espongono, e la circostanza ch'egli licenziava le raccolte milizie proprio quando giungeva in Napoli l'ambasciatore di Carlotta³⁾, sono certo elementi non insignificanti per confermarci in tale supposizione.

Intanto, ai 4 di luglio, la profuga regina lasciava anch'essa l'isola di Rodi, diretta in Italia⁴⁾.

Lo scopo della sua venuta non è difficile a conoscersi. Prima

tramet, e per ell a pere de casasagia „. Ed altri 50 n' ebbe nel di ultimo di quello stesso mese. Reg. 66, f. 258.

¹⁾ V. fasc. prec., p. 113, n. 3.

²⁾ La taglia era di 10,000 ducati a chi lo consegnasse vivo, di 5,000 a chi lo desse morto. Cfr. M. SANUTO, *Vite dei Dogi*, Mss. orig. presso DE MAS LATRIE, o. c., p. 435.

³⁾ V. fasc. prec., p. 112, n. 2.

⁴⁾ BOSIO, p. 345.

di dare inizio all'impresa, il cui piano veniva concretando col re di Napoli, ella sentiva il bisogno d'intendersi più da vicino con costui e di scambiare sul riguardo il proprio pensiero col marito e con gli altri suoi parenti, come pure di procurarsi per altra via nuovi soccorsi e di ottenere per la sua causa, più o meglio che prima non si facesse, l'aiuto e la protezione della Santa Sede.

Se non che Venezia, con quell'occhio vigile che tanto la distingueva dagli altri Stati, non aveva perduto di mira un solo momento il maneggiarsi di lei con Ferdinando e coi fuorusciti ciprioti, onde subito era corsa ai ripari, volendosi premunire a tempo contro ogni possibile sorpresa da parte dei suoi nemici.

Non contenta, infatti, di avere bandito dall'isola tutti i forestieri sospetti di esser ligi a Carlotta e a Ferdinando, e di aver messo a custodia delle principali fortezze milizie proprie e in numero sufficiente ¹⁾, essa aveva preso, di fronte alle nuove minacce, ben più gravi ed energici provvedimenti. Data la specialità delle circostanze e l'età e l'inesperienza della regina Caterina, la Repubblica aveva, cioè, giudicato opportuno non si dovesse più oltre soprassedere alla già presa risoluzione di assumere direttamente il governo di quel paese, lasciando però intatte, anzi aumentando, le apparenze esteriori allo scopo di evitare "omni invidia et murmuratione". Per questo, ai 4 di giugno, s'era deliberato di affrettare l'invio colà dei due consiglieri Francesco Minio e Luigi Gabriel e del provveditore Giovanni Soranzo, destinati a risiedervi in permanenza per assistere, si diceva, la regina nel governo, ma, in verità, per amministrare quello Stato in nome e per conto della Signoria ²⁾. E, tra le altre istruzioni date allora a quegli ufficiali, vi era questa: che, nel caso fosse rimasto nell'isola qualche uomo sospetto, del genere di quelli già espulsi, dovessero licenziarlo *in diem*, affinché né Carlotta né gli altri principali cospiratori potessero per tal mezzo riallacciare pratiche dannose alla quiete e sicurezza del regno ³⁾.

¹⁾ DE MAS LATRIE, p. 370.

²⁾ *Id.*, p. 372, 383; ROMANIN, o. c., to. c., p. 363 seg.

³⁾ " ... vos quicquid forte restat suspectorum hominum in diem

Regolandosi così, Venezia sperava di evitare nuovi torbidi all'isola infelice e di troncare sul nascere le ambiziose aspirazioni che minacciavano di riaccendersi a suo danno. Ma gli eventi dovevano, pur troppo, di lì a poco dimostrare il contrario.

Il giorno 26 di agosto moriva a Caterina l'unico figlio, Giacomo III, come già il padre, non senza sospetto di veleno ¹⁾, e questa occasione forniva pretesto a nuove sommosse e, per conseguenza, a un nuovo inasprimento di bandi e persecuzioni.

Vi furono allora vivaci dimostrazioni popolari con a capo il noto conte di Rochas, invano accarezzato dagli ufficiali della Repubblica, e si emisero grida sediziose, in vario senso, acclamando alcuni alla presente regina, altri a quella antica, la spodestata Carlotta ²⁾.

Segno questo che le trame, che allora si ordivano tra Napoli e Rodi, non erano rimaste sconosciute a quegli isolani, e non li avevano quindi lasciati indifferenti; e che, inoltre, le misure adottate ultimamente da Venezia, con cui si lasciava a Caterina niente altro che la vana pompa della dignità regale, non erano state da essi accolte favorevolmente. Così è. Il pensiero di dover passare per sempre sotto l'autorità veneziana aveva risvegliato nell'animo dei ciprioti i ricordi d'indipendenza e i sentimenti di nazionalità, da cui ancora era lusingato il loro amor proprio, ed erano perciò ritornati alle agitazioni e alle sommosse per allontanare dal loro capo la minaccia che già incombeva.

Pur essendo divisi tra loro, per volere alcuni Caterina, altri Carlotta, erano nondimeno uniti tutti dalla comune aspirazione

licentiate; et purgate penitus totum regnum omni suspecto homine, ne aut domina Carlota aut principales illi conjurati, per hujusmodi hominum medium, aliquid habere possint commercii vel practice in insula predicta; sed omnes vias et omnes modos abscidite et truncate „ V. DE MAS LATRIE, p. 372.

¹⁾ MALIPIERO, p. 604. La voce del veneficio fu raccolta da STEFANO DI LUSIGNANO e ripetuta da altri; e ad essa pare si accosti il SISMONDI, V. *Storia delle Repubbliche ital.*, ecc., vol. II, Lugano, 1838, cap. LXXXII, p. 255, n. 2.

²⁾ MALIPIERO, *ivi*.

di difendere la propria libertà contro le ambiziose mire della Repubblica che, con l'attorniare la regina di ministri veneziani e col renderla interamente sottomessa alla volontà del suo governo, dava chiaramente a vedere da quali propositi fosse animata.

Di fronte a codesti vari ed equivoci umori serpeggianti nell'isola, dei quali i fatti narrati erano prova eloquente e manifesta, i governatori del luogo non seppero fare altro, pel momento, che darne subito conto al Senato e consigliarlo, per evitare l'imminente pericolo che, secondo essi, correva quel regno, a ricorrere al solito sistema spicciativo di mandare a morte alcuni dei principali provocatori ¹⁾.

Prima però che Venezia ricevesse avviso di quanto era ivi occorso e si consigliasse sul miglior modo di provvedervi, altre notizie, ben più gravi delle precedenti, erano sopraggiunte a turbare i suoi disegni.

Quelle notizie riferivano che Riccio de Marinis, imbarcatosi per il Levante, s'era diretto in Egitto con lo scopo di "montar al Cayro et machinar", presso il Soldano contro la regina e suo figlio, approfittando che quel sovrano si trovava allora "non poco turbado", pel mancato pagamento del tributo, al quale, come si sa, da anni i Reali di Cipro erano tenuti. E riferivano pure ch'egli vi era andato d'accordo con Carlotta, con la quale tramava dandole speranza di farla rientrare nel regno, e che, inoltre, una flottiglia di galere genovesi l'attendeva in Alessandria ²⁾.

Siamo, come si vede, alle prime avisaglie o, meglio, agli inizi dell'attuazione del piano concertato tra Ferdinando e la spodestata regina.

Bisognava, prima di tutto, predisporre l'animo del Soldano, principale signore di Cipro, favorevolmente all'impresa che si voleva tentare, pur sapendolo già, come più sopra s'è visto, non alieno dal riconoscere Carlotta quale sovrana di quell'isola.

¹⁾ *Ibid.* " ... i provveditori scrive, insieme con altri confidenti, che molti chiama la rezina Carlota, e che molti ha mala volontà; e consiglia che se faccia morir alcuni de principali, che suscita humori seditiosi, et mette il regno in pericolo „

²⁾ DE MAS LATRIE, p. 391.

E a stringere i nodi di quell'intrigo, fu prescelto il de Marinis, il quale, per essere stato altra volta in Egitto, conosceva assai bene l'ambiente di quella Corte ed era perciò la persona più esperta e meglio adatta a tale ufficio ¹⁾.

Nè il momento sembrava poco propizio alle loro mire, dato il malumore di quel principe contro Caterina e data pure la diffidenza che dovevano oramai cominciare ad ispirargli le vedute del governo veneto sull'isola, tanto più che egli più volte, ma inutilmente, aveva ad esso rivolto le sue lagnanze per l'insoddisfazione del tributo ²⁾. La presenza, poi, delle galere genovesi lascia supporre — e ne abbiamo qualche non dubbio segno — ³⁾ che un certo accordo si fosse pure stabilito tra Carlotta e il duca di Milano, e che quindi costui non venisse tenuto, almeno da parte della cognata, interamente all'oscuro di quanto allora si preparava.

Naturalmente, di fronte ai nuovi intrighi e maneggi dei suoi nemici, il governo della Repubblica non si stette inoperoso. Il 24 di settembre, mentre autorizzava il suo console in Alessandria a non far sbarcare i mercanti veneziani diretti in Egitto nel caso apprendesse che il Soldano fosse mal disposto verso la Signoria, si rivolgeva direttamente a costui per calmarne lo sdegno e dava, insieme, ordini ai governatori di Cipro perchè di là si spedisse subito al Cairo "un homo prudente et pratico, et persona di li", per scusare la regina del ritardo messo nel pagamento del tributo, e per scoprire e sfatare, ad un tempo, facendolo "mal capitar", le trame che Riccio vi ordiva ⁴⁾.

Più tardi, ai 26 di ottobre, ricevuto avviso dei fatti occorsi

¹⁾ Ciò avvenne nel 1459, e vi accompagnò il re Giacomo II allorchè questi ricorse al Soldano per ottenere l'investitura del regno di Cipro contro Carlotta sua sorella, allora maritata a Ludovico di Savoia. Cfr. DE MAS LATRIE, p. 170, n. 2.

²⁾ *Id.*, p. 391.

³⁾ Infatti, l'anno dopo, divenuto amico ed alleato dei Veneziani, si scusava con essi per "la capitulation fatta ultimamente", tra lui, Carlotta e la duchessa di Savoia, promettendo di "tagliar la pratica". V. MALIPIERO, p. 604 seg.

⁴⁾ DE MAS LATRIE, l. c.

nell'isola in occasione della morte del figlio di Caterina, deliberava di farne menare a Venezia, per esservi incarcerati e torturati, i principali responsabili, tra cui il conte di Rochas, Pietro Davila e parecchi altri ¹⁾).

E poco dopo, il giorno 11 del mese seguente, dava incarico a Marco Cornaro, padre della regina, di recarsi subito in Cipro per consolare ed assistere la figlia nel governo, non tralasciando però, nel passare per Rodi, di muovere, in nome della Signoria, severe lagnanze al Gran Maestro di quell'Ordine per l'assistenza d'ogni specie che prestava ai fuorusciti, mentre pure avrebbe dovuto ritenerli nemici non meno di Caterina che della Repubblica ²⁾).

Ma, contemporaneamente a queste, altre apprensioni, derivanti da fatti che avevano con quelli narrati attinenza e rapporti, erano valsi a tenere allora agitato e sospeso l'animo dei Veneziani. La venuta di Carlotta in Italia e lo scopo che a quella direttamente si riconnetteva non potevano, a dir vero, lasciarli indifferenti. Si sapeva, e i fatti ce ne daranno subito conferma, che la profuga regina non avrebbe tralasciato di adoperarsi presso la Santa Sede, già ben disposta verso di essa, per risollevar la questione della legittimità dei suoi diritti su Cipro, ora specialmente che, con la morte dell'unico figlio dell'usurpatore, si erano aumentate per lei le probabilità di ottenere giustizia.

Si sapeva pure che, per raggiungere tale intento, non sarebbero mancati in suo favore, presso il papa, gl'interessati ma preziosi uffici di Ferdinando, a quei di stretto più che mai in intima unione con Sisto, e tanto meno quelli dei numerosi e potenti congiunti di lei. E forse fin d'allora erano corse le voci di trattative tra il re di Napoli e la Lusignano, per rendere a tal fine una visita al pontefice in Roma in occasione del prossimo anno giubilare, ³⁾ e quelle anche di una nuova proposta di matrimonio, da parte del primo, tra le due Case d'Aragona e

¹⁾ *Id.*, p. 394.

²⁾ *Id.*, p. 398.

³⁾ NAVAGERO, col. 1156; PASTOR, o. c., to. c., p. 256.

Della Rovere, ¹⁾ ben conoscendo quell'astuto sovrano quanto Sisto non fosse alieno da ogni nuova combinazione politica, purchè ne risultasse, tra l'altro, l'ingrandimento della sua famiglia.

Orbene, tutto questo, aggiunto ai sospetti che destava in loro l'atteggiamento equivoco del duca di Milano e alle preoccupazioni ond'erano allora assillati, per la guerra che sostenevano contro il Turco in Albania, ²⁾ doveva senza dubbio tenere quei cittadini non poco in ansie e timori. Nondimeno, grazie all'abile e provato senno politico dei loro governatori, essi poterono anche questa volta trionfare delle segrete mene dei vari nemici, riuscendo a scongiurare a tempo il formarsi di una situazione che avrebbe messo in serio pericolo i loro interessi. Profittando che i Fiorentini erano anch'essi allora grandemente adombrati dall'ambiziosa politica del papa e di Ferdinando, e che da siffatte apprensioni non si teneva lontano l'animo dello stesso Sforza, ai 2 di novembre, sapendo far tacere le vecchie gelosie

¹⁾ NAVAGERO, col. 1145. Si trattò allora di sposare Caterina Marzano, nipote di Ferdinando, ad Antonio Basso della Rovere, nipote di Sisto. V. PAGANO, *Mss. cit.*, f. 403r.^o. Ma la celebrazione delle nozze avvenne alquanto dopo, ai 18 novembre del 1479. Cfr. JAC. VOLATERRANUS ap. MURATORI, *RR. II. SS.*, to. XXIII, col. 106. Due anni prima, nel 1472, un altro nipote di quel pontefice, Leonardo della Rovere prefetto di Roma, aveva preso per moglie una delle figlie naturali del re V. PASTOR, p. 226.

²⁾ NAVAGERO, col. 1141-1143; MALPIERO, *Ann. cit.*, P. I, pp. 103-104. È curioso che Ferdinando, invitato allora da Venezia ad unirsi a lei nel far preparativi per respingere le minacce dei Turchi, rispondesse " che 'l continua in la so bona volontà verso la Signoria, e che 'l desidera de perseverar con la Terra in bona amicitia, reputandola la più bella heredità che 'l possa lassar ai i so fioli; e che quanto a lui, se farà una ligha general de tutta Italia; ma che 'l teme che el Duca de Milan se tirerà indriedo, e farà ogni opera per metter mala intelligenza tra lui e la Signoria „ MALPIERO, pp. 105-106. Intanto, di lì a poco, Venezia, quasi a dimostrare quale affidamento si potesse fare sulle parole di lui, preferiva alla sua l'amicizia e l'alleanza di Milano e di Firenze.

e diffidenze, conchiusero e sottoscrissero con loro una lega difensiva per venticinque anni ¹⁾).

Che questa mossa di Venezia fosse allora giustificata sopra tutto dalle preoccupazioni ch'essa aveva per Cipro, ce l'assicurano il giudizio del Platina ²⁾ e i sospetti stessi ch'ebbe a concepirne subito dopo la duchessa Jolanda di Savoia. Infatti costei, sollecitata insistentemente dallo Sforza a far parte della nuova lega, rispondeva di volerne prima esaminar bene i capitoli, non potendo essa "may essere benivola de Venetiani *ne trovarse ad alcun suo comodo e favore*, finche tenessero el Reame de Cypri che e dela Mason de Savoya contra tutte le honesta et rason del mondo „. Che anzi, ella intendeva quasi in atto di sfida, fare subito tutte le provvisioni possibili per recuperare quel trono al re Ludovico suo cognato ³⁾).

Ma il Duca, che, naturalmente, nell'accostarsi ai suoi nemici di ieri aveva dovuto trovarvi il proprio interesse, non esclusa qualche promessa che lo compensasse in un modo qualsiasi della rinunzia ch'egli loro faceva delle sue pretese su l'isola, ne la sconsigliava mettendole davanti i pericoli e le difficoltà dell'impresa, "essendo le potenze collegate troppo forti perchè ella potesse cimentarsi a fare loro contro „. ⁴⁾ Linguaggio troppo chiaro codesto perchè non lasci intravedere quale altra specie di segreti patti si stipulassero allora tra quei confederati.

Non per questo però Ferdinando volle rinunziare al suo di-

¹⁾ NAVAGERO, l. c.; SISMONDI, o. c., cap. LXXXIII, p. 264; C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie ital.*, ecc., lib. V, pp. 572-574. SISMONDO DEI CONTI — *Le storie dei suoi tempi*, (1474 - 1510), to. I, Roma, 1883 — assicura, a pag. 16, che ai Fiorentini non fu difficile di attrarre a sè i Veneziani "jam tum abalienatos a Rege Ferdinando ob Regnum Cypri, quo Veneti ejectis fautoribus Regis, paulo ante potiti erant „.

²⁾ "Motos Venetos ad hanc ineundam pacem arbitror, ne eodem tempore hostes haberent, et ducem (di Milano) ob Famagustam et Regem, qui aegre ferebat, Cyprum insulam a Venetis occupatam esse „. Presso RAINALDI, o. c., ad an. 1474, n.º XVIII.

³⁾ Cfr. E. COLOMBO, o. c., p. 107.

⁴⁾ *Id.*, p. 108.

segno, che anzi continuò, pur in mezzo ai contrasti e agli scompigli che seguirono, ad adoperarsi e a lottare con maggior lena, se non con più prospero successo, per vederlo attuato.

Il mutamento prodottosi nella situazione politica d'Italia in seguito al formarsi della nuova lega, se da un lato gli causava giuste preoccupazioni per quello che ne sarebbe potuto derivare in ordine all'equilibrio generale della penisola, gli dava, dall'altro, motivo a bene sperare per i suoi fini particolari, perchè il papa si sarebbe stretto a lui maggiormente e non avrebbe mancato, in tal caso, a secondarlo più e meglio di prima nelle sue mire su Cipro.

Bisognava, pertanto, ch'egli s'intendesse con Sisto, sia per l'atteggiamento da assumere entrambi di fronte a quella nuova combinazione politica, ch'essi ritenevano conchiusa ai loro danni e della quale perciò non avevano voluto far parte¹⁾, sia per i modi e le vie da tenere nel risolvere la questione che tanto a cuore gli stava.

Per questo, nel gennaio dell'anno seguente 1475, accompagnato da pomposo corteggio si recò in Roma, e la sua entrata e dimora nella città eterna furono segnate da feste sontuose in cui si ammirò tutta l'alta liberalità del pontefice magnifico²⁾. Quale fosse il soggetto dei frequenti e numerosi colloqui ch'ebbe allora il re con Sisto, pel momento rimase un segreto; ³⁾ ma in seguito i fatti dimostrarono che da essi non potette rimaner esclusa la questione di Cipro. Giacchè ai 2 di marzo, poco dopo che Ferdinando si partì di Roma, gli oratori di Carlotta e di Ludovico suo marito chiedevano alla Santa Sede d'istituire giudizio tra i loro sovrani e il governo di Venezia pel possesso di quell'isola ⁴⁾.

Ma il Collegio dei Cardinali, adunatosi per discutere sulla convenienza o non di accogliere quella richiesta, dopo lunga ed aspra discussione, in cui si palesarono le varie tendenze politiche

¹⁾ V. NAVAGERO, col. 1144; PASTOR, p. 249 sg.; CIPOLLA, p. 574.

²⁾ PASTOR, p. 256 seg.

³⁾ *Ibid.*

⁴⁾ RAINALDI, *Ann. cit.*, ad an. 1475, n.º XXX.

e i differenti interessi ond'era allora diviso quel supremo Consiglio della Chiesa, decise non dovesse la Santa Sede pronunciarsi in merito di una questione che giudicavasi di stretta competenza dell'imperatore. Effetto, anche questo, degl'intrighi di Venezia? Non è improbabile, se prima di allora e anche dopo si continuava a riconoscere all'infelice regina la legittimità dei suoi diritti su Cipro ¹⁾.

Però, ad onta di tutto questo, Ferdinando non credette di doversi arrestare nel suo proposito. Strinse, invece, i patti con Carlotta e si apprestò a fare segretamente i necessari preparativi, per tentare insieme con essa la vagheggiata impresa. E il piano, a quel che sembra, doveva esser questo.

Il re avrebbe, in precedenza, inviato in Oriente, naviganti " sotto diversi modi e pretesti „, varie navi e galere bene armate, e ad esse poi si sarebbero unite alcune triremi dirette con la regina alla volta di Cipro ²⁾. Al resto avrebbero pensato e provveduto quelli dell'isola devoti alla loro causa e informati, com'è lecito supporre, di quanto in Italia si veniva preparando. E non è da escludersi che fosse pure nel pensiero di Ferdinando e di Carlotta che i Ciprioti si sarebbero tutti sollevati alla vista di lei, perchè in essa, erede legittima del re Giovanni e rappresentante unica del ramo diretto dei Lusignano, e nel trionfo della sua causa avrebbero viste appagate le loro legittime aspirazioni d'indipendenza e di nazionalità.

Intanto, poichè il tempo stabilito per la partenza si avvicinava, Carlotta lasciò Moncalieri e per via di mare si diresse a Roma, ove giunse il 3 giugno e vi fu accolta ed ospitata con somma liberalità e benevolenza ³⁾. Senonchè al sospettoso governo veneto,

¹⁾ PASTOR, p. 259.

²⁾ " . . . ex Neapoli et ex Urbe certiores facti sumus regem Ferdinandum, inclinatum et propensum atque adeo incumbentemurbationi status istius, parasse naves, galeatias et galeas, in Orientem navigaturas sul diversis modis et pretextibus, et dominam Carolam transituram in Cyprum esse cum nonnullis triremibus etc. „ V. DE MAS LATRIE, p. 404.

³⁾ PASTOR, p. 260; RAINALDI, ad aa. n.º 1.

che, come sempre, vigilava e seguiva attentamente ogni mossa che potesse ostacolare i suoi disegni, non era sfuggito il febbrile per quanto segreto movimento di quei preparativi; onde, prima che Ferdinando e la sua alleata si accingessero a porre in esecuzione il piano prestabilito, esso aveva già preso tutte le disposizioni atte ad impedirne la riuscita. Così che mentre prima, in previsione degli eventi, s'era limitato a deliberare l'invio in Cipro di nuove forze ¹⁾ e, quasi per aver le mani libere, a conchiudere col Turco, verso gli ultimi di maggio, una tregua di sei mesi ²⁾, ora invece che la minaccia di quel pericolo, per notizie sicure avute da Roma e da Napoli, s'era fatta seria ed imminente, raddoppiò gli sforzi e le precauzioni e non esitò, anche, a ricorrere di nuovo a quelle misure repressive che già per l'innanzi avevano condotto a sì felici risultati. Infatti, ai 5 di giugno, nel comunicare quelle notizie ai comandanti della flotta in Levante e ai governatori di Cipro, dava avviso a costoro di avere già provveduto a spedire colà rinforzi considerevoli di navi e di uomini. Li sollecitava di vigilare più che mai attentamente sulla buona custodia delle fortezze e d'impedire, sopra tutto, che nuovi tumulti avessero a verificarsi, e li autorizzava perfino a sopprimere senz'altro chiunque presumesse di suscitare ³⁾. In pari tempo, ordinava loro la pronta deportazione a Venezia dei principali autori dei disordini dell'anno prima ⁴⁾, e moveva a Ferdinando, per mezzo del suo oratore in Napoli, Domenico Gradenigo, severe lagnanze e proteste per il nuovo

¹⁾ DE MAS LATRIE, l. c.

²⁾ MALIPIERO, o. c., P. I, p. 113; NAVAGERO, col. 1145.

³⁾ "... sitis excitati et semper vigiles, semper intenti et erecti, ne quid incomodi possit accidere, ad continendos presertim populos, ne in tumultum excitentur, et ad reliqua omnia quibus nemo se movere presumat, et qui forte presumpserit, illico opprimatur ... DE MAS LATRIE, *ivi*.

⁴⁾ ROMANIN, o. c., to. c., p. 433; DE MAS LATRIE, pp. 394, 398. I deportati furono Pietro Davila, il conte di Rochas, Michele Cortesi, Giovanni Daras, Giovanni Attar, Filippone de Nores, Pierino Urri, Stefano Koudouna e Nicola Turco, il quale ultimo, però, nel mese di aprile dell'anno dopo 1476 riuscì ad evadere.

attentato, al quale egli si preparava, contro gl'interessi di Caterina e della Repubblica¹). Il re restava avvisato che il governo della Signoria conosceva bene per chi e per quale ragione il frate ospedaliero Don Giovanni di Canosa attendeva allora in Napoli ad allestire quella flotta, e sapeva pure che a tutto ciò non erano estranee la mente e l'opera del ribelle De Marinis; onde non si maravigliasse aver esso già date disposizioni di far mandare a picco quelle navi, nel caso che oltrepassassero Castellorizzo²).

Ferdinando, dice il Sanuto, a questo "protesto intrepidamente fatto, molto se turbò", e il Malipiero aggiunge aver egli risposto "che l'era in libertà de mandare i so navilli dove gho pareva".

In verità, però, "vedendo esser scoperto", non ebbe animo, anche questa volta, di cimentarsi in un'impresa che, pensata prima con molta leggerezza e affrontata poi con scarsa dose di coraggio, doveva necessariamente fallire tutte le volte ch'egli venisse tentato ad intraprenderla.

Intanto, come conseguenza di quel fatto, i rapporti tra Napoli e Venezia divennero maggiormente tesi ed ostili e, quello che è più, peggiorò anche la posizione di Carlotta rispetto ai suoi parenti.

Non v'è dubbio che l'unione, divenuta oramai strettissima, tra l'esule regina e l'Aragonese non fosse vista allora di buon occhio dai Duchi di Savoia sopra tutti, per le diffidenze e gelosie ch'essa doveva naturalmente suscitare nel loro animo. È noto che, in virtù dei patti stabiliti tra le due corti di Cipro e di Torino, in occasione degli sponsali tra Carlotta e Ludovico, e in forza anche degli accordi intervenuti tra quest'ultima e i suoi congiunti nel trattato del 18 giugno del 1462, i diritti sulla corona di quell'isola sarebbero derivati, nel caso che i

¹) M. SANUTO, *Mss. c.*, ediz. c., p. 436; MALIPIERO, *Ann. cit.*, P. II, p. 602 seg. Ma questi, erroneamente, riferisce il fatto all'anno 1473.

²) Castellorizzo o Castel-rosso, piccola isola tra Rodi e Cipro, presso la costa della Caramania, apparteneva a Ferdinando a cui da varî anni l'aveva ceduto l'Ordine di Rodi. V. BOSIO, p. 328; TRINCHERA, *o. c.*, p. 374, doc. CCLXXII.

coniugi morissero senza figli, alla Casa di Savoia e ai suoi legittimi eredi ¹⁾. Ora, nessuno è che non veda come, a causa della adozione del figlio di Ferdinando da parte della Lusignano, venissero a pericolare non poco le speranze che quella Dinastia aveva fondate su Cipro. Finchè quel pericolo non fu intravisto in tutta la sua interezza — e forse Carlotta non dovette mai aprire interamente l'animo suo sul significato vero di quella sua alleanza col re di Napoli — i Duchi di Savoia non esitarono, come già s'è visto, a prendere sempre le sue difese e a prometterle aiuti e soccorsi perchè potesse recuperare il trono. Ma, quando si avvidero, dai fatti testè narrati, che le loro aspirazioni minacciavano di naufragare, non solo l'abbandonarono alla sua sorte, ma dimostrarono persino di volerne contrastare gli sforzi.

Prova ne è il fatto che, non appena si diffusero i rumori di quella progettata spedizione su Cipro, la duchessa Jolanda si rivolgeva al papa per assicurarsi che la leva delle decime, che dicevasi decretata contro i Turchi, non servisse invece per lo scopo suddetto ²⁾. E dei loro mutati rapporti potrebbe anche essere argomento la circostanza che Carlotta si rimase d'allora in poi in Roma e non fece per quanto io sappia, mai più ritorno in Savoia. Ma, forse, l'infelice regina non aveva poi tutti i torti se, non potendo contare affatto su l'imbelle marito e non avendo ormai più niente da sperare dagli altri congiunti, fuorchè buone parole e vane promesse, volle provvedere da sè ai casi propri stringendo quella specie di alleanza col re di Napoli.

Senonchè, per ripigliare il racconto dei fatti, il fallimento di quel nuovo tentativo inteso a strappare ai Veneziani il possesso

¹⁾ DE MAS LATRIE. p. 124; GUICHENON, o. c. t. II., p. 391; E. COLOMBO, p. 107. In tal caso a Carlotta si sarebbero dati, a titolo di dote, duecento mila scudi.

²⁾ Cfr. MARTÈNE et DURAND, *Thesaur. nov. anecdot.*, to. II., col. 1508, donde si ricava che, ai 13 luglio, il papa le rispondeva rassicurandola in proposito. Sta il fatto, però, che non solo Jolanda, bensì anche gli altri principi italiani nutrirono allora dubbi e sospetti sul vero scopo di quella nuova raccolta di decime. V. PASTOR, p. 255.

di Cipro, non scoraggiò del tutto Ferdinando, nè tanto meno abbattè nell'animo di Carlotta le concepite speranze: perchè entrambi ripresero subito dopo gl'interrotti maneggi, insieme fidando in una migliore disposizione degli eventi.

C'era sempre la segreta speranza che, con una possibile ripresa della guerra coi Turchi, essendo prossimo a scadere il termine concesso alla tregua, sarebbe venuta a mancare a Venezia l'opportunità di difendere i suoi possedimenti di Levante. E quella speranza doveva allora esser resa più forte dal recente accordo intervenuto tra Maometto e il Soldano d'Egitto ¹⁾, per cui reputavasi che questi si sarebbe indotto a dare esecuzione alla minaccia di non volere a capo del regno di Cipro la figliuola adottiva del Senato veneto. E ciò tanto più perchè egli, proprio in quei dì, aveva male accolto e trattenuto, anzi, presso di sè l'ambasciatore di lei inviato per fare le scuse del mancato pagamento del tributo ²⁾.

Ma Venezia non aveva perduto di mira, pur essa, i nuovi pericoli ond'era minacciata. Così che mentre, di fronte alla probabilità di una rinnovazione di guerra col Turco, allestiva una potente armata affidandone il comando all'eroe di Scutari, Antonio Loredano ³⁾, faceva in pari tempo spedire da Caterina in Egitto un altro ambasciatore, Tommaso Ficardo, col tributo di due anni e con ricchi preziosi donativi ⁴⁾. E l'effetto che ne otteneva non poteva essere più soddisfacente.

Perchè, ai 10 di maggio dell'anno seguente 1476, il Soldano, convinto forse dell'opportunità di avere amici i Veneziani in un momento in cui la vicinanza e la minacciosa invadenza dei Turchi non potevano non destare anche in lui diffidenze e ti-

¹⁾ MALPIERO, o. c., P. I., p. 110. L'Imperatore di Costantinopoli aveva inviato al Soldano in quel rincontro munizioni e alberi per 130 galee.

²⁾ *Id.*, Parte II, p. 605.

³⁾ DARU, o. c., lib. XVII, p. 353.

⁴⁾ MALPIERO, *ivi*. Il tributo, che i Reali di Cipro erano tenuti a dare al Soldano, consisteva in ducati 8.000 annui e in un presente di stoffe. Cfr. DE MAS LATRIE, p. 401, n. 1.

mori, riconosceva espressamente la Cornaro quale regina di Cipro e la ricambiava di doni non meno splendidi di quelli da essa ricevuti ¹⁾).

Però questo avvenimento, che avrebbe potuto indurre chiunque altro a mutare avviso e condotta, non influi per nulla sull'animo di Ferdinando.

È che egli conosceva troppo bene i mutevoli e varii umori di quel principe orientale ²⁾), e certo gli dovevano essere abbastanza noto l'avidità e, insieme, la furberia e la malafede di lui, perchè non potesse sperare di riuscire per altre vie, magari con gli stessi mezzi adoperati da Venezia, nell'intento di attrarlo a sè un'altra volta per render vani, così, gli effetti di quel riconoscimento.

E forse, a confermarlo nelle sue speranze, era valso un incidente verificatosi proprio allora, per cui s'erano nuovamente turbati i rapporti tra Venezia e l'Egitto. Alcuni corsari provenzali, spacciatisi per Veneziani, avevano catturati e condotti via da Alessandria alcuni mercanti mori sudditi del Soldano, onde questi, per rappresaglia, aveva fatto ritenere e menare al Cairo il console e tutti i cittadini veneti che risiedevano nel suo Stato ³⁾). Di questa circostanza volle probabilmente approfittare Ferdinando per tradurre in atto il suo disegno. Perchè nel giorno 8 di luglio si affrettava ad inviare in Egitto il suo bastardo con due grosse navi e cinquecento soldati ⁴⁾), e pare si fosse convenuto che avrebbe dovuto seguirlo poco dopo la stessa

¹⁾ MALIPIERO, l. c.; ma l'anno 1477 ch'egli assegna per data al diploma d'investitura, da lui recato per intero, non è esatto. Cfr. DE MAS LATRIE, p. 405.

²⁾ Il sultano d'Egitto era allora Melec—el—Aschraf—Kaïtbaï, e il suo regno va dal 1468 al 1496. DE MAS LATRIE, *Trésor de Chronol.*, p. 1830.

³⁾ MALIPIERO, *ann. c.*, P. II, p. 619.

⁴⁾ *Ibid.*, P. II, p. 605. “ A' 8 de Luglio, el re Ferando de Napoli ha spazzà Alfonso so fio natural, con do nave grosse e 500 soltai. in Levante, per occupar el Regno de Cipro; e ghe ha dà ordene. che in caso che no ghe succieda 'l dessegno, el vada dal Soldan al Cairo „. *Ivi.*

Carlotta sotto pretesto di recarsi in Rodi, donde poi insieme con Riccio de Marinis, che colà l'attendeva, sarebbe passata al Cairo ¹⁾. Naturalmente non mancarono per questo nuovo attentato le proteste e le minacce di Venezia; ma Ferdinando credette bene giustificarsi col dire che il fatto era avvenuto a sua insaputa e per segreto accordo stabilitosi fra la Lusignano e suo figlio ²⁾. Nondimeno la Signoria corse prontamente alle difese.

Ordinò al Loredano di muovere subito con la flotta su Cipro ³⁾, e non mancò, in pari tempo, a far pervenire più energiche rimostranze al Gran Maestro di Rodi per il ricetto e favore che continuava ad accordare a Riccio e agli altri ribelli fuorusciti, i quali trattavano di turbare la pace di quel regno ⁴⁾.

Minacciò pure che, nel caso d'inascolto di tali reclami, avrebbe ritenuto che l'Ordine volesse violare l'amicizia e confederazione esistenti tra loro, onde si protestava per tutte le misure che sarebbe stata costretta a prendere in conseguenza.

Ma, ad onta di ciò e non ostante si recasse in Rodi lo stesso Loredano con la flotta, il Gran Maestro, pur dando ampie assicurazioni che non s'intrigherebbe, come non s'era mai intrigato, nelle cose di Cipro, non volle accedere ai desideri della Repubblica, contrastanti, secondo lui, con la regola e le buone consuetudini dell'Ordine, in forza delle quali non si poteva negare asilo a chiunque volesse vivere colà cristianamente ⁵⁾.

Nondimeno, dinanzi a tale situazione non certo lieta pei suoi interessi, Venezia non si perdette d'animo, ma ricorse, per fronteggiarla, a provvedimenti ben più eccezionali, su i quali si volle mantenuto il più assoluto e rigoroso segreto ⁶⁾.

Impedire a Carlotta di poter raggiungere in Egitto il figlio di Ferdinando, per indi muovere insieme su Cipro con gli aiuti recati da lui e con quelli che si speravano dal Soldano, non

¹⁾ NAVAGERO, col. 1146.

²⁾ *Ibid.*

³⁾ *Ibid.*

⁴⁾ BOSIO, pp. 364-365.

⁵⁾ *Ibid.* La lettera di risposta del Gran Maestro reca la data del 18 settembre del 1476.

⁶⁾ DE MAS LATRIE, p. 410.

bastava. Bisognava, invece, che si eliminasse subito e per sempre ogni nuovo motivo di turbamento e d'insidie nell'isola stessa, e, sopra tutto, che si rimovesse il pericolo, del quale pur troppo si temeva, che il partito avverso riuscisse, frattanto, ad impadronirsi di Ciarla, la ragazza fidanzata al bastardo del re di Napoli.

Per questo, ai 30 di ottobre, si davano ordini al Loredano di far menare in Venezia, sotto buona custodia, le famiglie dei fuorusciti ancora rimaste colà e, inoltre, tutti i figli naturali del defunto re Giacomo, compresa la madre di costui, Marietta di Patrasso ¹⁾).

Ma, non ostante che col rigore o, meglio ancora, con la prontezza e celerità di queste misure si fosse potuto allontanare pel momento quel grave pericolo, il governo veneto non si riteneva tuttavia ancora sicuro, perchè nuove preoccupazioni erano sopraggiunte a renderlo inquieto e turbato. Prima di tutto, nei nuovi ondeggiamenti del duca di Milano, il quale proprio allora era entrato in trattative segrete col papa e con Ferdinando, desiderosi forse di staccarlo dalla lega; e nel matrimonio celebrato di recente dal valoroso Mattia Corvino d' Ungheria con Beatrice figliuola del re di Napoli, esso vedeva, e non a torto, delinearsi la minaccia di quel completo e temuto isolamento della Repubblica, al quale sembrava mirassero i suoi nemici ²⁾). In secondo luogo, dall'andata del bastardo di Ferdinando al Soldano, avvenuta con intelligenza di Carlotta, e dalla di poco posteriore presenza in Italia d'un ambasciatore egiziano, il quale, oltre all'incarico d'interessare le potenze occidentali alla liberazione di quei sudditi del suo signore catturati da corsari provenzali, pare ne avesse avuto anche un altro di natura politica da espletare a preferenza presso le due Corti di Milano e di

¹⁾ *Id.*, p. 408 seg.

²⁾ GHINZONI, *Un ambasciatore del Soldano d' Egitto alla Corte milanese nel 1476* in *Arch. stor. lomb.*, an. II, fasc. II, (1875), p. 175 seg., doc. XIX. Beatrice lasciò Napoli il giorno 18 di settembre, e ai 2 del mese seguente, imbarcatasi a Manfredonia, mosse alla volta dell' Ungheria. Cfr. NOTAR GIACOMO, *Cron.*, ediz. cit., p. 132.

Napoli, doveva trarre non lieti auspici in riguardo alle sorti di quell'isola di cui esso lentamente, ma sicuramente, si veniva preparando l'acquisto¹⁾.

Posto ciò, non sembrerà strano che quel governo concepisse allora il disegno di venire a trattative con la spodestata regina, e pensasse perfino, in un momento di sconforto, a riamicarsi con Ferdinando pel tramite del duca d'Urbino²⁾.

Si fecero, infatti, a Carlotta dello proposte, il cui tenore, secondo l'oratore del duca di Milano presso la Santa Sede, sarebbe stato questo: "remettergli (a Carlotta) quello regno nele mano con queste conditione, che a loro daga quello soleva tenere Zenoesi, et faccia intelligentia con loro con hoc, che doppo la morte sua la li lassi successori „³⁾. A dir vero, non sembra che la Signoria s'inducesse allora a fare alla Lusignano cotali concessioni. Invece, per quanto risulta da un documento ufficiale di poco posteriore, si sarebbe limitata a proporle "tal partito „, per cui ella potesse "honestamente et securamente viver „, offrendole, cioè, ogni anno sulle rendite di Cipro da quattro a cinque mila ducati, e la dimora in uno qualunque dei suoi Stati, quale più le fosse grato⁴⁾. Ad ogni modo, quali che esse fossero, quelle proposte vi furono, e forse sarebbero riuscite se il papa, venutone a conoscenza, non si fosse affrettato ad interromperle. Perchè egli, mentre ne faceva dare premuroso avviso al duca di Milano, e probabilmente anche a Ferdinando, induceva Carlotta con molte ragioni a ben guardarsene, sopra tutto col farle considerare "quanti di seriano la soa vita „, nel caso ch'ella accettasse⁵⁾; alludendo con ciò chiaramente ai metodi criminosi adoperati dal governo di quella repubblica in altre consimili circostanze.

Ciò non ostante, qualche lieve e momentaneo vantaggio pur

¹⁾ GHINZONI, *ivi*, doc. I, pp. 163-164.

²⁾ *Ibid.*, p. 176, doc. XIX.

³⁾ *Ivi*.

⁴⁾ DE MAS LATRIE, p. 148 seg. Il documento è del 9 agosto del 1478, e in esso si dice che quelle proposte erano già state fatte "altre volte „.

⁵⁾ GHINZONI, *o. c.*, p. 176, doc. XIX.

trasse Venezia da quelle pratiche; perchè Carlotta, “ piena di vane speranze „ non aderì per allora alle insistenze di Ferdinando di raggiungere in Egitto il figlio Alfonso ¹⁾).

Trascorse così il resto di quell'anno; ma, nel contempo, nuovi fatti si venivano maturando per quello seguente. Sulla fine di gennaio del 1477 giungevano in Venezia i figliuoli bastardi di Giacomo II, e con essi le famiglie dei ribelli ciprioti banditi dall'isola ²⁾). In quanto ai primi, si pensò sul principio d'internarli nel castello di Padova, in timore sempre di qualche tentativo di rapimento della ragazza; ma poi fu giudicato sufficiente di alloggiarli in uno dei monasteri della città, pur facendoli ben custodire. In quanto alle altre, si ordinò che dovessero ivi trovarsi la residenza e a proprie spese, con l'ammonimento che non osassero mai di allontanarsene, sotto pena d'incorrere nell'indignazione del governo della Signoria ³⁾). Pare, tuttavia, che la moglie di Riccio riuscisse, allora o poco dopo, ad eludere la vigilanza e a fuggire, perchè l'anno seguente era già in Napoli, sovvenzionata da Ferdinando ⁴⁾).

Costui, intanto, non sapendosi rassegnare al pensiero di dover rinunciare ad un'impresa, che vedeva farsi di giorno in giorno più ardua e più piena di difficoltà, non lasciava nulla d'intentato per riuscire nel suo scopo.

Il fatto che i Veneziani avevano saputo prevenirlo nella segreta mira d'impadronirsi di Ciarla non gli dava pace. Egli doveva ritenere, e giustamente, che, senza la celebrazione delle nozze tra quella giovane principessa e suo figlio, sarebbe sempre

¹⁾ NAVAGERO, col. 1156.

²⁾ DE MAS LATRIE, p. 412.

³⁾ *Ibid.*

⁴⁾ C. T. A. — Reg. 72 (an. 1478), f. 99 bis: “ Item a XXIII^o de agost doni a la muller de misser riço e per ella a peri de misser riço huyt tumors de gra los quals lo S. Rey li mana donar graciosament „ — f. 176: “ Item a XXIII del dit mes de agost doni per manament del S. R. a madama agnes muller del misser ritzo una bota de vi calabres qual dit S. li fa donar graciosament „ E altre provviste di grano ottenne pure nei mesi seguenti di ottobre e decembre. V. f. 106 bis e 113 del medesimo registro.

mancata la più valida ragione per sostenere le pretese che Alfonso poteva vantare su Cipro.

Per questo macchinò, nel mese di marzo di quell'anno, di far rapire da Venezia la fanciulla ¹⁾, inviando in quella città alcuni suoi fidi catalani con un brigantino, sotto pretesto di volervi spacciare un carico di frutta ²⁾. Ma, com'era naturale, data l'oculata circospezione di quel governo, anche questo tentativo fallì, e il solo effetto che se n'ebbe fu quello di far trasferire la ragazza in un altro monastero della città, e d'indurre il Senato a disporre intorno a lei una più stretta e rigorosa vigilanza ³⁾.

Di lì a poco, su i primi di maggio, i Turchi riprendevano la guerra contro Venezia, movendo all'assalto di Lepanto e delle coste d'Albania, e costringendo perciò il Loredano a lasciare Cipro per accorrere con la flotta in difesa dei paesi minacciati ⁴⁾.

Sarebbe stata questa, senza dubbio, un'occasione propizia a Ferdinando per ritentare la prova dell'impresa vagheggiata, se nuovi avvenimenti sopraggiunti non l'avessero invece consigliato a distogliere per allora l'attenzione dalle cose d'Oriente per rivolgerla, non senza speranza di poter meglio giovare ai suoi fini, a quelle d'Italia. Quivi infatti la situazione politica minacciava nuovamente di farsi incerta ed oscura, e v'era non poca probabilità che a lui potesse riuscire di pescare nel torbido per volgere gli eventi a suo profitto, nei riguardi non solo delle mire generali che aveva sulla penisola, ma anche di quelle particolari che nutriva su Cipro. Poco avanti, sui primi di marzo, in seguito all'assassinio del duca di Milano, erano avvenuti in Genova disordini in senso separatista dal dominio degli Sforza ⁵⁾, e questi, per domarli, erano ricorsi all'opera di un autorevole uomo

¹⁾ ROMANIN, l. c., p. 439. Il tentativo avvenne il 21 marzo del 1477.

²⁾ NAVAGERO, col. 1156.

³⁾ ROMANIN, ivi, p. 440.

⁴⁾ NAVAGERO, col. 1147 seg.

⁵⁾ A. GALLO, *Comment. de rebus Genuensium etc.* in MURATORI, RR. II. SS., to. XXIII, fasc. I, P. I, nuova ediz. a cura di E. PANDIANI, p. 42, n. 1-2. È noto, poi, che Galeazzo Maria Sforza morì assassinato nel giorno 26 di dicembre del 1476.

di quella città, Prospero Adorno, traendolo dal castello di Cremona, ove da alcuni anni si trovava per essere stato scoperto amico del re di Napoli¹⁾. Così, non ostante questi precedenti, l'Adorno, al quale era riuscito frattanto di ridurre nuovamente Genova in soggezione di quei Signori, veniva eletto col loro consenso a capo del governo di quel luogo²⁾. Il che dava motivo a Ferdinando di brigare nuovamente, e per altri fini, in quella città.

Quasi nello stesso tempo, egli era attratto ad immischiarsi nelle cose di Toscana pei nuovi motivi di ostilità insorti tra il papa e i Fiorentini, ai quali — e in particolar modo a Lorenzo dei Medici ritenuto l'ispiratore della loro politica — si faceva accusa di avere spinto il capitano di ventura Carlo Fortebraccio ad invadere il territorio di Perugia e di Siena col segreto accordo d'impadronirsi insieme di quelle due città³⁾. Ora, ove si pensi che l'Aragonese, a fine di poter meglio attuare i suoi disegni su Cipro, mirava continuamente ad isolare Venezia — o per lo meno a tenerla impedita sia in Italia che in Oriente — è in-

¹⁾ Cfr. *Diarium Parmense* in MURATORI, raccolta cit., to. XXII, col. 256. L'Adorno fu messo in carcere sul principio dell'anno 1475, in pena, a quanto pare, di aver preso parte ai moti che prelusero allo scoppio della congiura macchinata da Girolamo Gentile contro il dominio milanese, nella quale congiura si volle vedere la mano di Ferdinando. GALLO, ed. cit., p. 32, n. 1, 2, 5, 6; M. Rosi, *La congiura di Girolamo Gentile* in *Archiv. stor. ital.*, serie 5.^a, to XVI, an. 1895, pp. 184-186, e 198 segg., doc. III, V.

²⁾ Prospero Adorno ricuperò Genova agli Sforza sui primi di aprile, e il giorno 11 fece ingresso in città; ma la sua nomina a governatore del luogo era avvenuta fin dal 6 di quel mese. V. GALLO, p. 47, n. 1.

³⁾ Il Fortebraccio si spinse a fare quelle novità * ex ordinatione, ut ferebatur, et cum brachio Florentinorum *. *Diarium Parm.* cit., col. 261. V. pure PASTOR, p. 273 e, per quanto riguarda l'origine di quella tensione di rapporti tra Roma e Firenze, le pagine 265 e 272. Cfr. anche, in proposito, C. CIPOLLA, o. c., lib. V, cap. II — *La congiura dei Pazzi* — p. 670 segg.; e SIGISMONDO DEI CONTI, o. c., to. c., lib. I, pp. 7-15.

dubitato che fosse codesta per lui l'occasione più favorevole per riuscire nel suo proposito.

Avendo modo d'intervenire negli affari di Toscana insieme col pontefico, per l'aiuto che loro aveva chiesto la città di Siena¹⁾, e potendo, col favore dell'Adorno, tramare in Genova contro gli Sforza, non gli sarebbe stato certo difficile d'indurre Firenze e Milano a staccarsi dalla loro alleata. E se pure non avesse potuto ottenere proprio questo, sarebbe nondimeno riuscito sempre a porre in gravi impicci la sua avversaria, costretta a dover soccorrere i Fiorentini nel tempo stesso che dai Turchi era tenuta occupata in Levante.

Intanto gli eventi precipitavano.

Poichè il Fortebraccio e i Fiorentini mostravano di non voler desistere dai loro propositi ostili, sul principio di quell'estate si ricorse senz'altro alle armi; e ben presto il valoroso duca d'Urbino riusciva ad aver ragione su quel venturiero, costringendolo a rifugiarsi in Firenze ed a lasciare indifesa la stessa sua cittadella, Montone, che poco dopo, ai 27 di settembre, veniva presa e diroccata²⁾. Conseguenza di ciò fu che Firenze si stringesse più fortemente con Milano e Venezia, e che Siena, per l'opposto, entrasse, nel febbraio dell'anno dopo, nella lega del papa e del re di Napoli³⁾. Due mesi dopo, ai 26 di aprile, scoppiava in Firenze la congiura dei Pazzi, provocata, si disse, da Sisto IV e da Ferdinando per abbattere i fratelli Giuliano e Lorenzo dei Medici, i più fieri oppositori della loro ambiziosa politica, e per far prevalere, in loro vece, quella potente famiglia dalla quale si ripromettevano maggiore arrendevolezza e condiscendenza verso quanto avevano in animo di attuare⁴⁾.

Ma il colpo, com'è noto, non riuscì che solo in parte, e, per giunta, esso fu causa che i Fiorentini si attaccassero vie più al superstite Lorenzo e facessero aspra vendetta dei suoi nemici, specie dell'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, ritenuto

¹⁾ PASTOR, p. 274; CIPOLLA, p. 581.

²⁾ PASTOR, *ivi*.

³⁾ *Id.*, p. 275.

⁴⁾ V. *Diar. Parm.*, col. 277; GALLO, pag. 57 seg.; CIPOLLA, p. 584.

uno dei principali responsabili, e di altri ecclesiastici implicati come lui in quell'infame attentato ¹⁾).

Di qui l'ira e le furie di Sisto, il quale nel 1.^o di giugno lanciava contro il Medici e i sostenitori di lui la scomunica, e colpiva poco dopo d'interdetto tutta Firenze, perchè si rifiutava di consegnare a lui o di bandire quei suoi cittadini ²⁾. E, come se ciò non bastasse, nel giorno 3 del mese successivo, intimava apertamente guerra a quella Signoria insieme con Ferdinando ³⁾. Non più che quattro giorni dopo, Prospero Adorno, ricevuto da Napoli aiuti di uomini e di danaro, faceva insorgere Genova proclamandosene doge ⁴⁾. Quale fosse, ora, il segreto pensiero, che guidava l'Aragonese nel secondare così vivamente l'azione del papa in Toscana — perduto dietro le mire d'ingrandimenti territoriali accarezzate dal nefasto conte Girolamo Riario, nipote ed arbitro del cuore di lui ⁵⁾ — non è difficile indovinarlo. Senza dubbio la promessa, fattagli dal pontefice, di ottenere in ricompensa dei suoi servigi il possesso di Siena doveva esser valida ragione per spingerlo a tanto, senza dire che per questo avrebbe pure avuto modo di vendicarsi dei Fiorentini, e particolarmente di Lorenzo dei Medici, colpevoli agli occhi suoi e di Sisto di avere stretto alleanza, a loro insaputa, con Venezia e col duca di Milano ⁶⁾.

Ma il profitto che Ferdinando aveva preveduto di poter trarre

¹⁾ SIGISMONDO DEI CONTI, to. c., p. 24 seg.: PASTOR, p. 289.

²⁾ PASTOR, pp. 230-292.

³⁾ CIPOLLA, p. 587.

⁴⁾ GALLO, p. 61, n. 2. Ferdinando inviò allora due triremi con cinquecento militi e per suo legato il noto Simonetto di Belprato. *Ivi* p. 61, 62, n. 2. 65. Invece, secondo il *Diarium Parm.*, il re avrebbe spedito 6 galee e 3 navi grosse bene armate. Ma il diarista ebbe a confondere la prima con una seconda spedizione, che avvenne sulla fine di luglio, e della quale fanno menzione NOTAR GIACOMO (Cron. cit., p. 142) e il GALLO medesimo (Op. c., p. 68). Capo dell'ultima spedizione fu il conte Giulio Acquaviva. Cfr., NOTAR GIACOMO, l. c.

⁵⁾ CIPOLLA, p. 581; MURATORI, *Ann. d'Italia*, ad an. 1478.

⁶⁾ CIPOLLA, *ivi*; PASTOR, 294.

da quella sua intesa col papa, non poteva limitarsi a questo soltanto. Si disse allora ch'egli mirasse al dominio d'Italia, traendo profitto dagl'impieci in cui era Milano per l'insurrezione di Genova, e da quelli in cui trovavasi Venezia per la guerra che sosteneva contro il Turco ¹⁾. Senza voler pretendere che una simile aspirazione o, meglio, velleità, non potesse albergare nel cuore del re di Napoli, a me pare che quelle fossero esagerazioni, suggerite forse dal garbuglio della presente situazione politica e dal concetto che si aveva della natura di quel sovrano. Ben altro, invece, entrava allora nel giuoco della politica di lui, e questo era appunto l'ossessione e il cruccio per il possesso dell'isola di Cipro, che egli non sapeva rassegnarsi a dover vedere per sempre nelle mani dei Veneziani.

Ciò mostrarono di ben intendere i Fiorentini allorchè, per mezzo del loro oratore inviato a Venezia per chiedere aiuti in quella contingenza, dissero apertamente che causa prima dei presenti mali della loro patria era che essi avevano domandato l'alleanza di quella repubblica contro il volere e le speranze di Ferdinando, il quale desiderava invece che fosse priva di ogni aiuto e di ogni amicizia perchè più agevole gli potesse riuscire l'acquisto di Cipro: ambita preda strappatagli tutte le volte che credeva di doverla afferrare. E soggiungevano che da questo pensiero principalmente egli era mosso e tormentato, e che per nessun'altra ragione ambiva allora l'amicizia dei Turchi se non per eccitarli contro quello Stato con cui essi erano alleati ²⁾. In verità, ove si pensi che proprio in quei giorni Ferdinando si apprestava a tentare contro Cipro un colpo decisivo, nel tempo stesso che, col favore del genero suo Mattia Corvino, stringeva

¹⁾ GALLO, p. 70; SIGISMONDO DEI CONTI, p. 30.

²⁾ * Ferdinandi istae sunt artes, imperium Italiae affectantis; qui (animadvertite, quaeso, quo tendat) nihil a nobis *iamdiu* gravius fert, quam quod foedus vestrum tam avide appetivimus: vos quippe omni auxilio, amicitiaque spoliatos cupit, ut qui in receptione Cypri praedam iam saepe devoratam e faucibus suis ereptam discruciat, nec aliam ob causam Turcorum amicitiam, quod nulli obscurum est, ambit, nisi ut illos in vestram perniciem concitet ..
SIGISMONDO DEI CONTI, l. c.

segreti patti col Sultano di Costantinopoli per indurlo a rifiutare le proposte di pace che Venezia gli offriva ¹⁾), quell'accusa, che svela in modo assai chiaro a quali occulti disegni, soprattutto, s'ispirasse allora la condotta politica di quel re, non poteva essere più grave e fondata insieme.

Già egli, infatti, aveva ripreso le trattative con Carlotta ed era riuscito a vincerne le ultime diffidenze e riluttanze, sapendosi che per lei si teneva pronta in Genova una nave, destinata a trasportarla, nel momento opportuno, in Oriente ²⁾). Ed anche, a dare forse annunzio al figlio e a Riccio di quanto veniva preparando, aveva fin dal principio dell'anno inviato in Egitto il noto Giovanni de Marinis, fornendolo della somma di cento ducati d'oro ³⁾). Ora però riusciva a fare qualcosa di più. Induceva cioè i Genovesi, già pienamente liberi delle proprie azioni, ad allearsi con lui e con Carlotta nell'impresa che meditavano, dietro accordo ch'essi riavrebbero in compenso la città di Fa-

¹⁾ NAVAGERO, col. 1151 seg.; *Diarium Parm.*, col. 284. In quanto all'accusa, che il NAVAGERO muove a Ferdinando, di aver questi promesso di prestar favori alla flotta di Maometto, la quale avrebbe allora dovuto operare nell'Adriatico contro Venezia, nulla si sa di preciso. È vero, però, quant'egli asserisce sulla venuta in Napoli, intorno a quel tempo, di un ambasciatore del Turco, e sulla benevola accoglienza che vi ebbe da parte del re. Infatti, dal Registro 72 delle C. T. A. (f. 185 bis, 202 bis e 220 bis) risulta che, tra l'ottobre e il novembre di quell'anno, un "embaxator del gran turch", ebbe in dono dalla Corte, in varie volte, "tres botes tres quarts de vi calabres; hun caratell de grech e tres quarteroles de guarnaxa; 57 formatges calabresos e mes Cinc formatges de maloriqua quals lo S. Rey li ha manat donar graciosament".

²⁾ NAVAGERO, col. 1156; GALLO, p. 62.

³⁾ C. T. A. — Reg. 71 (1477-1478), f. 104 bis: "Item doni (Janer 1478) a Johan ritzo Cipriot fill de misser ritzo de marino Cent deu ducats dor, los quals lo S. Rey secretament li ha manat donar e aquell ha fet liberar de preso hon stava en lo Castell nov detengut: per anar en alexandria al dit son pare, lo qual sta en servey del Ill.me don Alfonso fill del dit Senyor". Perchè poi il figlio di Riccio si trovasse allora rinchiuso nelle prigioni di Castelnuovo, non mi è riuscito di appurarlo.

magosta. Fu convenuto che Genova fornirebbe per l'occasione due o, come altri vogliono, quattro grosse navi bene armate, sulle quali avrebbe preso imbarco la regina, e si sperava che esse, unite a quelle che già avevano condotto Don Alfonso in Alessandria, sarebbero state più che sufficienti per muovere su Cipro e impadronirsene ¹⁾.

Del resto si faceva pure, come vedremo, affidamento sul concorso degl' isolani, ancora pronti ad insorgere per Carlotta, e sugli aiuti che non sarebbero mancati da parte del Soldano, al quale Ferdinando si apprestava già ad inviare in dono alquanti falconi e, per suo speciale ambasciatore, tale Giovanni Agnese ²⁾.

Senonchè Venezia, che, pur in mezzo alle gravi inquietudini causate dalla guerra coi Turchi e dall'altra allora cominciata in Toscana ³⁾, non aveva trascurato un solo momento di tener d'occhio i suoi avversari, conosceva già in gran parte le nuove pratiche a cui essi attendevano.

Solo, per muoversi, ne attendeva la conferma, e questa non tardò a giungerle, il giorno 8 di agosto, per mezzo di alcune lettere dirette da Genova a Roma, ove era Carlotta, e intercettate presso Piombino sopra la barca che le recava ⁴⁾.

La gravità del fatto non ammetteva indugio di provvedimenti. E però, in quello stesso giorno, fu scritto al Loredano, allora in Albania, ordinandogli di accorrere presto con la flotta a Cipro, o pure, nel caso che la difesa di Scutari dovesse colà ancora trattenerlo, d'inviarvi il provveditore Malipiero con forze sufficienti e con l'ordine di trattenere quante navi veneziane incontrasse per via, per imbarcarvi un buon numero di balestrieri

¹⁾ MALIPIERO, P. II, p. 607 seg.; NAVAGERO, l. c.

²⁾ C. T. A. — Reg. 78 (1478-1479), f. 64 bis — Curie: " Die 16. octobre alli. 1478. In lo Cayro: Io petro de rizocto per la presente scripta de mia mano confexo haver Receputo da misser Johan Agnese Inbaxator delo S. Rey, ducats. XXX. doro per lectera de misser francisco coppola per spesa deli falconi del S. Rey „.

³⁾ MALIPIERO, P. I, pp. 117-119; NAVAGERO, col. 1152 segg.; GALLO, p. 63; *Diar. Parm.*, col. 283; CIPOLLA, p. 587 segg.

⁴⁾ MALIPIERO, P. II, p. 607.

e di stradioti da levarsi dai luoghi di Candia e della Morea. Al provveditore si dava, inoltre, mandato di attendere al passo le galere genovesi, che recherebbero Carlotta in Egitto, e di dare loro battaglia senza punto preoccuparsi per la sorte della regina, perchè, se mai, si sarebbe fatto credere che fosse morta nel furore della mischia ¹⁾. Tuttavia, si vollero fare altri tentativi presso la Lusignano, a fine di persuaderla a rinunciare al divisato progetto. Per questo nel dì seguente, 9 agosto, si diede incarico ad Antonio Vinciguerra, segretario della Repubblica in Toscana, di recarsi subito in Roma e di visitare Carlotta cercando di convincerla ad accettare " il partito „ già altre volte propostole. Che se poi ella si mostrasse ancora restia, le facesse intendere chiaramente come la Signoria conoscesse già " el pensiero et disegno suo per intrar in quel regno, et anche d' altri che a quello aspira „, e che perciò la diffidava di lasciarsi " condur in loco dove sinistro li adviengi a la persona soa „, essendosi provveduto " in forma che non li po andar facto per alcun modo „ ²⁾. Ma, ad onta di tutte queste esortazioni e minacce, Carlotta, risoluta più che mai a voler sperimentare la sua fortuna, s' imbarcò segretamente presso la marina di Roma e potè, precedendo gli ordini inviati da Venezia di catturarla durante il viaggio, raggiungerlo felicemente l'Egitto ³⁾.

Poco dopo giungeva in Cipro il provveditore Venier, inviato dal capitano generale in luogo del Malipiero, con buon numero di navi e di soldati, tra cui duecento balestrieri condotti da Marco Venier, cavaliere Candiota ⁴⁾.

Egli trovò la popolazione dell'isola fortemente agitata e commossa per le voci, già divulgatesi colà, dei preparativi di Ferdinando e di Carlotta; ma la presenza della forza da lui condotta e le misure precedentemente prese dai governatori del luogo valsero a mantenerla in rispetto ⁵⁾.

¹⁾ DE MAS LATRIE, p. 150, n. 1; NAVAGERO, col 1156; MALIPIERO, l. c.

²⁾ DE MAS LATRIE, p. 148 seg.

³⁾ NAVAGERO, l. c.

⁴⁾ *Id.*, ivi e a col. 1160.

⁵⁾ *Id.*, col. 1156.

Con tutto ciò Venezia era tuttora inquieta e preoccupata, onde non tralasciava di vigilare e di prendere, frattanto, più rigorosi ed energici provvedimenti.

Già, fin dal 27 di agosto, prima ancora che giungessero nell'isola i rinforzi, temendo sempre di qualche nuova insidia per parte di Ferdinando, aveva fatto rinchiudere nel castello di Padova la giovinetta Ciarla insieme coi fratelli e la nonna, ed aveva in seguito inviato in Egitto il segretario Giovanni Diedo per dissuadere il Soldano dall'accordare aiuto e protezione a Carlotta e al figlio del re di Napoli¹⁾. Ma poi, avendo appreso, che v'erano in mare non poche navi genovesi, ben provviste ed armate, e dubitando che fossero spedite in Levante per operare insieme con le altre inviate già da Ferdinando e dal governo di quella città, diede ordini al Loredano che, lasciato il Malipiero a provvedere alle cose d'Albania, andasse col resto dell'armata in Cipro²⁾. E poichè, frattanto, erano pervenute informazioni che Carlotta era stata accolta benevolmente dal Soldano, e che ne aveva avuto, anzi, buone parole e promesse di rimetterla in possesso del regno, venne dato incarico allo stesso Loredano che, non appena giunto nell'isola, dovesse spedire al Cairo, in nome della regina, un altro ambasciatore col tributo arretrato e con donativi, nella speranza di riuscire, come già altra volta, a render vana presso quel Principe l'opera dei nemici³⁾.

Il Loredano arrivò a Cipro il 26 di dicembre con ventiquattro galere, e fece inviare subito in Egitto l'ambasciatore; ma questo, giuntovi sulla fine di febbraio dell'anno dopo, fu accolto freddamente o non poté nulla ottenere di quanto il suo governo si riprometteva⁴⁾.

Però l'attenzione di Venezia non era attratta soltanto dai pericoli che potevano minacciare le speranze da essa poste su quell'isola; perchè, contemporaneamente, la guerra coi Turchi e l'altra che si combatteva in Toscana la tenevano non meno

¹⁾ *Ibid.*

²⁾ MALIPIERO, p. 608; NAVAGERO, col. 1157.

³⁾ NAVAGERO, l. c.

⁴⁾ *Ibid.*

sveglia e preoccupata. Non ostante che, nel conflitto tra Roma e Firenze, fossero intervenuti a favore di quest'ultima l'imperatore Federico III e, più attivamente, Luigi XI re di Francia — al quale certo quell'occasione doveva sembrare eccellente pretesto per far sentire la sua influenza nelle cose d'Italia — e ad onta che si fosse ricorso perfino alla minaccia di un concilio e a quella, anche, di uno scisma, pure il papa si mostrava sempre più irremovibile¹⁾.

Il conte Girolamo voleva ad ogni costo la rovina di Lorenzo per ingrandire il suo dominio in Toscana, e Ferdinando, è quasi inutile dirlo, non faceva che soffiare nel fuoco, sicuro che, mantenendosi viva l'agitazione, potesse meglio giovare ai suoi vari e reconditi fini.

Per rimuovere allora dall'animo di Sisto tanta ostinazione, si pensò dai collegati di radunarsi a convegno in Roma, nella speranza che, facendo insieme energica pressione sul cuore di lui, si riuscisse infine a convincerlo della necessità che aveva l'Italia di essere unita e concorde di fronte ai pericoli, sempre più vivi e minacciosi, da parte dei Turchi. Il convegno ebbe principio sullo scorcio di gennaio dell'anno seguente 1479, e v'intervennero, oltre a quelli delle due leghe, gli ambasciatori del re di Francia, dell'imperatore e di altre città italiane²⁾.

Ma, pur troppo, i loro sforzi, dopo lunghe discussioni e vane minacce, s'infransero contro la sinistra influenza e il mal volere del re di Napoli e del conte Girolamo, arbitri sempre dell'animo di Sisto³⁾.

I Veneziani, che sapevano tutto questo, in una delle pubbliche sedute non esitarono ad accusare apertamente Ferdinando quale principale responsabile del presente stato di cose, perchè egli non sapeva, tra l'altro, perdonare al loro governo di avere impedito a tempo "che la regina di Cipro, loro concittadina, non divenisse, insieme coi figli del defunto re Giacomo, preda e lu-

¹⁾ CIPOLLA, pag. 587 segg.; PASTOR, p. 298 seg.

²⁾ NAVAGERO, col. 1162; *Sigismondo dei Conti*, pp. 53-54; CIPOLLA, p. 594; PASTOR, p. 300.

³⁾ PASTOR, p. 301.

dibrio di lui „¹⁾. Che se poi sperava, per le sue mire di grandezza in Italia e fuori, di trarre profitto dalla circostanza ch'essi erano occupati nella guerra coi Turchi, s'ingannava, perchè, ove fosse necessario, avrebbero fatto pace con Maometto, e questi avrebbe preferita la loro amicizia a quella di lui, quantunque insistentemente richiesta²⁾. E la minaccia diveniva presto realtà, perchè ai 25 di quello stesso mese, sebbene a condizioni gravissime e tra lo stupore e lo scoraggiamento di tutti, Giovanni Dario conchiudeva a Costantinopoli, in nome del suo governo, la pace col nemico dei cristiani³⁾.

Intanto, proprio allora, quasi a dimostrare che i timori di quella Signoria non fossero infondati, tra Napoli, Cipro e l'Egitto si macchinava un complotto diabolico che, se riusciva, avrebbe costato ai Veneziani la perdita di quell'isola⁴⁾.

Approfitando che Marco Venier, il capo dei balestrieri condotti l'anno prima in Cipro, era fortemente irritato contro Caterina per non aver nulla ottenuto da lei in ricompensa dei servigi prestati nel tempo dei tumulti avvenuti dopo la morte del marito, Ferdinando e Carlotta erano riusciti ad avere con lui segrete intelligenze, attirandolo dalla loro parte.

Si progettò allora di sopprimere la regina e i suoi consiglieri nel giorno di giovedì santo, in Chiesa, durante le sacre funzioni; e il Venier accondiscese a compiere l'opera infame dietro promessa che gli si darebbe, in compenso, il castello di Cerines ed una rendita annua di due mila ducati. Nel momento opportuno sarebbero poi passati nell'isola Don Alfonso e Carlotta con le navi che avevano seco, e con altre molte che avrebbe loro

¹⁾ „ . . . quod (Veneti) Reginam Cypri civem suam natosque regios illi praedae ac ludibrio esse passi non essent „ SIGISMONDO DEI CONTI, p. 55.

²⁾ *Ibid.*

³⁾ NAVAGERO, col. 1160; ROMANIN, to. c., p. 382; PASTOR, p. 306. La notizia della conclusione di quella pace giunse a Venezia nel giorno 21 del seguente mese di febbraio. V. MALIPIERO, P. I, pagina 121.

⁴⁾ NAVAGERO, col. 1160 seg.

inviato Ferdinando, sulle quali avrebbe preso imbarco un buon numero di mamalucchi promessi dal Soldano ¹⁾).

Se non che il Consiglio dei Dieci, avendo appreso per tempo queste nuove trame, riferite prima da un cittadino di Venezia tornato dal Cairo, e confermate poi dalle rivelazioni di uno dei complici venuto a quistione col Venier per motivi di donne, ordinò al capitano generale di trattenere subito costui e di scoprire quanti fossero a lui compagni in quella congiura ²⁾. Rinchiuso in carcere e messo alla tortura, il Venier confessò tutto e rivelò anche i nomi dei complici, tra cui erano molti dei primarii del regno. Per questo egli e cinque dei principali suoi seguaci furono impiccati nello stesso giorno di giovedì santo, designato per la strage della regina e dei consiglieri; gli altri dopo le feste di Pasqua ³⁾. Con tutto ciò il governo della Signoria non era ancora sicuro sulle intenzioni dei Ciprioti, perchè, ai 4 di giugno, inviava ordini ai governatori dell'isola di raddoppiare la vigilanza intorno a Caterina e di farla seguire da per tutto, pur lasciandola libera di andare ove le piacesse, a Cerinès, a Famagosta o in altro luogo del regno ⁴⁾.

Intanto la notizia dell'infelice successo di quel complotto, alla cui riuscita erano legate le supreme speranze di Carlotta e di Ferdinando, non tardava a giungere in Egitto e di là a Napoli. Verso la metà di settembre era già in questa città un ambasciatore del Soldano, ed aveva recato in dono al re, da parte del suo Signore, tra l'altre cose, tori e montoni e 18 tomola di semi di un'erba, che aveva la singolare virtù di far ingrassare i cavalli ⁵⁾.

¹⁾ *Id*, ivi; MALPIERO, p. 608.

²⁾ *Ibid*.

³⁾ *Ibid*; MALPIERO, l. c. Costui però riferisce che l'esecuzione del supplizio tanto del Venier che degli altri cinque suoi complici avvenne nel giorno 6 di giugno.

⁴⁾ DE MAS LATRIE, p. 414.

⁵⁾ C. T. A. — Reg. 77 (an. 1479), f. 46 bis: — “ S. R. M., lo imbasatore del Soldano Umelemente Basando lemani epedi de quella per la presente ve ricordo la Semente dela erba deli Cavalli che

E v'era pure il noto Carlo Carlegi cipriota, inviato da Don Alfonso per informare forse il padre intorno agli ultimi avvenimenti, e per chiedere anche che gli venissero spediti oggetti vari, e cioè: stoffa, differente per colore e qualità e da servire ad usi diversi; vino, utensili da cucina e da mensa, arredi sacri per la cappella, armature per la sua persona e guernimenti per i cavalli, un orologio, una lettiera da campo, ed altro.

Ma il più curioso ed importante insieme è che, nella lunga nota di spedizione di quella roba, figurano pure alcuni libri

portai dallo Cayro per V. M.^{ta} dela quale altre volte hagio dicto ad. V. M.^{ta} mo aviso quella como allo Cayro ad questo tempo ja la dicta erba ey nata elamangiano li cavalli. et questa se haveria voluto sementare ja. 5.o XV. dj passati ma ancora e bonissimo a sementarla per. X. altri jorni dapo non seria più bona per causa de lo frido che li veneria adosso siche. V. M.^{ta} ordina che se sementa e presto per che come hagio dicto quisto mese de octobre li Cavalli allo Cayro magniano dicta erba — la dicta Sementa ey cqua a castello amare. Ingratia et merce de. V. M.^{ta} me recomando ex Castro Maris die. XII. mensis octobris 1479.

E. V. S. M.^{us} humele servitore

lo imbassator del gran soldano : .

Altra consimile lettera è diretta, in pari data, al segretario Antonello Petrucci, allora in Aversa; e ad essa fa seguito un'altra assai più lunga, inviata a Francesco Coppola, in data dei 15 dello stesso mese, dalla quale si ricava che egli, l'ambasciatore, giusta gli ordini ricevuti, aveva consegnato metà di detta semenza, 9 tomola, a Francesco de Marchese doganiere, incaricato di farla trasportare a Nocera ove doveva seminarsi. E si ricava inoltre che aveva consegnato allo stesso i guernimenti pei tori e montoni portati dal Cairo, e che in quella semina erano stati impiegati due mori addetti alla persona dello stesso ambasciatore. Viene in ultimo il conto delle spese fatte per la semina suddetta, sottoscritto da due testimoni, tra cui Pacchio de Augrisano primicerio nocerino. V. i f. 47, 47^{bis} e 48 del medesimo Registro. Il nome dell'erba, però, è sconosciuto, a meno che non si tratti di quella che più tardi faceva seminare il Duca di Calabria per uso dei suoi cavalli, detta variamente *falsa*, *alfas*, *alfalsa*. V. i Reg. C. T. n. 123 (an. 1487-1489), f. 384^{bis}, 390^{bis}; 124 (an. 1488), f. 538.

sacri e profani, tra cui un *Plinio*, un *Quinto Curzio*, un *Commentario di Cesare*, un' *Apocalisse*, una *Vita dei Santi Padri* e i *Dialoghi di S. Gregorio*¹⁾. Intendeva per tal modo il figlio di

¹⁾ C. T. A. — Reg. 78 (an. 1479), F. 11: — * Pro don Alfonso de Aragonia — Joannello tre. Castelle. lo. S. misser pasquale ce scrive letre de quisto tinore: Misser F.^o copula date ad Carlo de Cipri per lo. S. donfolso (sic) de Aragonia una pecza de grana vermeglia. XXIII. canes de tela dolanda per linzola: panno Croco et vermeglio per fare due tanca porte: Inturri octavi 24. sept. 1479. lo dicto Misser Carlo ce have facto polixa dela receptione de dicte robbe le quale le assignarite a cola Joanni lo quale le have da portar al Cayro al. S. don Alfonso: Neapoli ultimo decembris 1480 (?) loise. .

— Reg. 87 (1480), F. 16. * Alo S. don alfonso de aragonia bucte dece de greco li quali porta Cola Joanni copula, In alexandria con la galiaza comperati a ducati Cincho la bocte e per nolo da napoli In alexandria a duc. duy e mezo la bocte d. LXXVII. tr. II. gr. X. Per cautela de monsser pasquale. de 30. decembre. 1479.

— * Assignat licteras. d. pasquasis per quas scribit dicto francisco quod assignet nicolao Joanni eius fratri de greco vegetes X. pro portandis don Alfonso regio filio in alexandria — Ostendit licteras dicti don alfonso datas In Cairo. VII. aprilis 1480 In quibus asserit recepisse a nicolao Joanne coppula bona infrascripta videlicet:

garbi Cilestri II; garbi verdi III; pagonacci de grana pecza I; tela deolanda canes XII; mesale canes IIII; tela dela cava canes V; tela deolanda canes III. palms VI; tela delanda canes XXXVII; balestre II Cum paratiri; scutelle de piultro XX; piactellecti XX; piacti grandi IIII; velluto morato canes V; velluto lionato canes V; seti carmosino canes I; siti Incarnato canes I; siti morato canes I; siti lionato canes I; siti lionato et cennerazo canes X; velluto blavo. pecza I; plinio I; messale I; quinto Curssio I; Comentario de Cesaro I; vita patrum I; apocalipsis I; dialico de sangregorio I; lectéra de Campo I; orelogio I; bucali de stagnio III; panno per duy avante porte; pecza de grana rossa I; scrigni ferrati III; armatura bianca compita I; testere de cavallo II; collana I; ferri delanza I; maza ferrata I; paro de fiancale de azaro I; celata I; falda I; canes de broccato IIII; canes de brocato carmesi I; calice de argento fornito I; candelieri de argento per la capella II; bocali de argento per la capella II; campanella de argento per la capella I; bucti de greco X. (dulcis in fundo!).

Ferdinando ammazzare, come si dice, gli ozi forzati del Cairo, o pure formarsi e completare la deficiente coltura, lasciata a mezzo per aver dovuto assai presto seguire le politiche trame del padre?

La risposta la sapremo tra breve. Per ora basterà notare il fatto e trarne, se è possibile, la supposizione che Don Alfonso, vedendo crescere di giorno in giorno le difficoltà dell'impresa che gli era stata imposta, cominciasse a volgere il pensiero a ben altro, rassegnato oramai al fato avverso o, meglio, alla dura ostinazione del genitore che lo voleva confinato ancora colà, forse perchè non aveva perduto interamente la speranza di venire un giorno a capo dei suoi ambiziosi disegni.

E non s'avvedeva il re, che, mentre si adoperava per raggiungere il lontano miraggio del possesso di Cipro, la politica da lui seguita veniva procurando nuovi guai al suo regno e a quelli che avevano avuto la sventura di seguirlo nelle sue aspirazioni.

Proprio allora, infatti, egli cominciava a sperimentare a suo danno il giuoco funesto di quelle arti inique e pericolose che aveva cercato inutilmente di rivolgere contro gli altri.

Avanti il finire di quell'estate, Leonardo III di Tocco, despota di Arta e di S. Maura e signore delle isole Ionie, era costretto a fuggire in Napoli, insieme con la moglie coi fratelli Giovanni e Antonio e col figlio Carlo, per non cadere in mano dei Turchi mossi all'assalto delle sue terre ¹⁾. Venutegli meno l'antica amicizia e la valida protezione dei Veneziani ²⁾, offesi perchè senza il loro consenso aveva recentemente contratto affinità con la casa.

¹⁾ BUCHON, *Nouvelles recherches histor. sur la Principauté française de Morée*, vol. 2^e, P. I.^{re}, Paris, MDCCCXLIII, p. 353, doc. XLVII; PASTOR, p. 306; G. DE HAMMER, op. cit., to. III, P. I, p. 342 seg.

²⁾ BUCHON, *ivi*, p. 350 segg., doc. XLIII seg. Fin dal 1439 Leonardo di Tocco aveva chiesto per sè e per i suoi la protezione della Signoria di Venezia, e l'aveva ottenuta con l'obbligo di essere amico o nemico degli amici o nemici della Repubblica. V. *Libri commemoriali* cit., vol., V, lib. XIV, n. 96. In seguito egli fu alleato con la Signoria nella guerra da essa combattuta contro i Turchi durante gli anni 1470-1474. *Ivi*, lib. XVI, n. 32, 33, 56, 74, 85.

d'Aragona, sposando la nipote del re, Francesca Marzano ¹⁾, e disperando di poter ricevere aiuti dal suo congiunto, l'infelice principe non aveva saputo far di meglio, di fronte agl' invasori, che salvare sè stesso e i suoi con la fuga. In tal modo Maometto II, non avendo più a temere da parte di Venezia, in grazia della pace testè conchiusa, dava inizio all'attuazione del piano, da lungo tempo ideato, d'insignorirsi delle ricche province della bassa Italia, che riteneva speciosamente dovessero spettargli per diritto, quale erede degl'Imperatori bizantini.

E il disegno di lui appariva evidente da quella prima conquista, prestandosi le isole Ionie assai bene come base di operazione per futuri attacchi contro quella parte della nostra penisola.

Ferdinando, però, o non vide o non seppe valutare in tutta la sua gravità la minaccia che si racchiudeva in quella occupazione, perchè egli, ciò non ostante, si diede a seguire con rinnovato ardore la lotta contro la Repubblica di S. Marco, sia in Italia che fuori. Si può dire anzi, che a partire da questo tempo tutti gli sforzi della sua politica non hanno altro obbiettivo che quello di riuscire ad isolare la sua avversaria, staccandola dagli alleati, per muoverle quindi addosso con sicurezza di successo ²⁾.

E vi fu un momento in cui parve che ciò stesse proprio per avverarsi, essendogli avvenuto di attrarre a sè, con le sue arti, i Milanesi e i Fiorentini e di gettare insieme con loro e col duca di Ferrara, suo genero, le basi di una nuova e più potente alleanza ³⁾.

¹⁾ IAC. VOLATERRANUS, *Diarium* cit., col. 102 seg.; T. SPANDUGINO, *Dell'origine de Principi Turchi* ecc., Firenze, MDL.I, p. 61 segg.; G. DE HAMNER, l. c., i quali ultimi assicurano che Leonardo, a causa di quel matrimonio, non venne incluso dai Veneziani nella pace conchiusa coi Turchi.

²⁾ NAVAGERO, col. 1165.

³⁾ Il ritorno in Milano (sett. 1479) dell'esule Ludovico il Moro, riammesso nelle grazie della vedova duchessa Bona, contro la quale egli, sostenuto da Ferdinando, aveva fino allora lottato; e la conseguente miseranda fine di Cecco Simonetta, capo del partito avversò al Moro e all'Aragonese, avevano apportato un profondo

Era però desiderio e speranza di Ferdinando di tirare nella nuova lega anche il papa; ma questi, che dall'improvviso e sleale riavvicinamento del re con Lorenzo dei Medici aveva visto sfumare tutte le sue speranze, e n'era quindi rimasto assai male ¹⁾, non volle saperne e preferì invece allearsi con Venezia tra il marzo e l'aprile del 1480 ²⁾.

In tal modo la Signoria riusciva a sventare in parte il piano del suo nemico, nello stesso tempo che, per ripagarlo dell'identica moneta, e per ostacolarne gli ostili propositi, si adoperava per tirargli addosso i Turchi ³⁾, i quali, infatti, sulla fine di luglio di quell'anno, sotto il comando di Kedük Achmed, quello stesso che l'anno prima aveva spogliato dei suoi possedimenti

mutamento nell'indirizzo della politica ducale, e s'erano, per conseguenza, migliorati i rapporti tra quella Corte e l'altra di Napoli, fino al punto che, nel dicembre di quell'anno, il re poteva scambiare promessa di matrimonio tra sua nipote Ippolita e il piccolo Gian Galeazzo Sforza, figlio di Bona.

In pari tempo, Ferdinando, mediante i buoni uffici del Moro e della Duchessa e quelli di Ercole d'Este suo genero, riusciva ad avvicinare a sè Lorenzo dei Medici, inducendolo a venire in Napoli, in quello stesso mese di dicembre, per intendersi con lui privatamente su tutte le questioni che li tenevano divisi. Cfr., in proposito, NAVAGERO, col. 1162 seg.; ALBINO, *De bello etrusco*, to. V raccolta Gravier, p. 19 segg.; CIPOLLA, pp. 599-602.

- ¹⁾ Il papa accusava Ferdinando di aver preso quell'iniziativa ad insaputa e senza il consenso di lui, e di avere inoltre, in quei negoziati coi Fiorentini e coi Milanesi, curato soltanto gl'interessi suoi particolari, trascurando quelli della lega ch'era tra loro. PASTOR, p. 303; CIPOLLA p. 601; MURATORI, *Ann. cit.*, ad ann. 1479-1480.

²⁾ NAVAGERO, col. 1165; CIPOLLA, p. 602.

³⁾ NAVAGERO, l. c., il quale assicura che la Signoria inviò allora a Costantinopoli Sebastiano Gritti per indurre Maometto a muovere guerra a Ferdinando. Non ignoro che molti scrittori e antichi e recenti hanno cercato di difendere la Repubblica da quest'accusa ammessa dai più; ma mi pare che essi non siano riusciti del tutto in quell'intento. Cfr., per tutti, P. EGIDI, *La politica nel Regno di Napoli negli ultimi mesi del 1480*, in questo *Archivio*, an. XXXV, fasc., IV, p. 706 segg.

Leonardo di Tocco, movevano da Vallona all' assalto di Otranto o di altre terre della Puglia.

Parrebbe, tuttavia, che tali funeste conseguenze, frutto della sua ambiziosa politica, avessero dovuto persuadere Ferdinando dell' inanità dei suoi sforzi e dei gravi pericoli a cui esponeva gl' interessi propri e dei sudditi per il conseguimento del suo scopo di strappare ai Veneziani il possesso di Cipro. Invece no. Perchè, appena libero il Regno dall' invasione dei Mussulmani, egli ricominciava a brigare contro Venezia e nuovi piani veniva immaginando per riuscire ad afferrare l' ambita preda, alla cui perdita non sapeva e non voleva in nessun modo rassegnarsi.

(continua)

F. FORCELLINI

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

(Contin. — Vedi Anno XXXVIII, fasc. II)

NAPOLI (DI) FRANCESCO E SCIPIONE

Continua la serie degl' ignoti, con i due *di Napoli*, che dai nostri documenti appaiono occupati in lavori decorativi o in copie da quadri di autori celebri.

* (B.co del Popolo) A 31 luglio 1593 — Biase Antonio Fiorino
* paga D.^{ti} 4. l. 10. a Francesco di Napoli e Gio: Dom.co de Angelis in solidum pitturi a comp.^{to} di D.^{ti} 8, per la pittura di uno
* Stendardo bianco di palmi 16 con la figura del SS. Rosario con
* S. Domenico et S.^{ta} Caterina da Siena „.

* (B.co S. Eligio) A 13 ottobre 1595 — La Chiesa di S. Eligio
* paga D.^{ti} 6, a Francesco de Napoli pittore et sono a conto de
* carta riale fina et pittura et ogni altra cosa bisogna per la pittura et adornatura de la intempiatura de la nova Sagrestia fatta
* ne l' Ecclesia di questa S.^{ta} Casa „.

* (B.co del Popolo) A 26 gennaio 1596 — Consalvo di Palma paga
* D.^{ti} 6 a Francesco di Napoli pittore in la Sellaria in parte di
* D.^{ti} 15, per la fattura, meniatura, pittura et indoratura di uno
* Stendardo di domasco turchino a lui consignato di palmi 19, di
* lunghezza et 9 $\frac{1}{2}$ di larghezza in nome della V.^{le} Cappella del
* Corpo di Cristo di Marsico-Vetere con la palla indorata et crocetta, quale promette darlo finito fra giorni 20, da hoggi numerandi „.

* (B.co del Popolo) A 19 novembre 1599 — I Deputati della Pecunia di Napoli pagano D.^{ti} 13, a Francesco di Napoli pittore

“ per la pittura domasco et guarnimenti fatti nel Stendardo di
“ domasco per la felluca della Guardia della Sanità, france et za-
“ garelle „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 giugno 1636 — Gabriele Moles paga du-
“ cati 25 a Scipione di Napoli pittore abitante alla strada del-
“ l'Annunziata per lo intiero prezzo degl'infrascritti Quadri da lui
“ venduti, cioè S.^{to} Girolamo quadro piccolo, la copia de li tondi
“ di Raffaele, quatretto molto piccolo; la Madonna di Giorgino di
“ Coregio ed il bambino; la Madonna et altri personaggi di Andrea
“ del Sarto; S. Carlo grande S. Giuseppe et più personaggi originali
“ del Calendario con detto prezzo intieramente soddisfatto „.

NIGRO LUTIO

Dal documento che trascriviamo si rileva che era di Acerra,
o che dipinse una Cona nel 1590.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 maggio 1590 — F.^{co} Antonio Maliano paga
“ D.^{ti} 6 a mastro Lutio Nigro de Acerri pittore per nome et parte
“ del Mag.^{co} Cesare Rossi per una Cona ad una sua Cappella di
“ palmi 7, alta et 5, larga con tre figure sincome semo convenuti.

NUCCI AVANZINO

Dai documenti pubblicati pel Corenzio si rileva come il Nucci
fu uno dei suoi discepoli, e che lo coadiuvò negli affreschi fatti
nel Tesoro e nella Sagrestia dell'Annunziata tuttora esistenti.

Questa altra polizza riflette i quadri da lui dipinti nella nuova
Chiesa dei Padri della Congregazione dell'Oratorio.

“ (B.^{co} del Popolo) A 19 gennaio 1598 — Il P.^e Antonio Talpa
“ Proc.^{re} de la Cong.^{ne} de l'Oratorio paga D.^{ti} 10, al Avanzino
“ Nucci per saldo et compimento di tutto quello deve havere tanto
“ per le due figure grande che have fatto nella Chiesa nova quanto
“ per la piccola „.

PALUMBO ONOFRIO

La polizza da noi trovata accerta a questo pittore due quadri;
ma di essi, che furono dipinti per la chiesa dell'Egiziaca a Piz-

zofalcone, uno solo si osserva tuttora sull'altare del cappellone a sinistra. L'argomento — la Vergine col Bambino, tra S. Anna, S. Giuseppe e S. Gioacchino — e le dimensioni sono proprio quelle indicate nel documento. Erroneamente, dunque, questa tela è stata finora attribuita al De Matteis ¹⁾. Sul Palumbo scrive brevemente il De Dominici modificandone il cognome in Palomba, facendolo scolare del Caracciolo e della Gentileschi e attribuendogli il quadro di S. Gennaro che libera dalle disgrazie che è su uno degli altari della chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini ²⁾.

“(B.^{co} A. G. P.) A 21 ottobre 1650 — D. Tomase d'Aponte paga
“ D.^{li} 10, a comp.^{to} di D.^{li} 15, et in conto di D.^{li} 60, al Onofrio
“ Palumbo pel prezzo di due Quatri di palmi 10, di altezza e 8, di
“ larghezza l'uno, in uno dei quali ha da dipingere la Madonna
“ con S.^{ta} Anna et il bambino con S. Gioseffo et S. Gioacchino: et
“ l'altro con la SS. Trinità di sopra et di sotto li sette Angeli, cioè
“ Michele, Raffaele et Compagni, et un Quatretto del Padre Eterno
“ per sopra la Cona dell'Altare Maggiore fatta da lui medesimo,
“ quali l'ha da consignare per li 15 dicembre 1650. Quali Quatri
“ sono per servitio delle due Cappelle de la Chiesa delle Monache
“ Riformate a S.^{ta} Maria Egiziaca sopra Pizzofalcone, quali denari
“ pago in nome et parte di d.^{te} Monache per essere loro propri.

PASSARO GIO: TOMASO

Nessun biografo ricorda questo pittore e noi possiamo ora rivendicargli un'opera, che il Canonico Celano, per solito così esatto, attribui con evidente svista a Fabrizio Santafede ³⁾. È il quadro della cappella a sinistra dell'altar maggiore della chiesa di S. Domenico Soriano dove è figurata la Madonna di Costantinopoli con S. Giacinto e S. Pietro Martire. La commise a Giovan Tommaso Passaro nel 1642, come risulta dalla polizza

¹⁾ GALANTE, o. c. p. 377.

²⁾ DE DOMINICI, o. c. II, 398.

³⁾ CELANO ed. Chiarini, V. 8.

che trascriviamo, il dottor in legge Felice Cherubini, che faceva costruire a sue spese quella cappella, e che vi fu sepolto nel 1647 ¹⁾).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 settembre 1609 — Mario Capece Bozzuto
“ paga D.^{ti} 17, al Mag.^{co} Gio: Tomase Passaro pittore in nome di
“ Gio: d' Aragona per saldo di molti Quatri ha fatti a d.^{to} Gio:
“ d' Aragona „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 21 gennaio 1643 — Felice Cherobini paga
“ D.^{ti} 20, a Gio: Tomase Passaro pittore in conto di D.^{ti} 45, per
“ uno Quatro li doverà fare tutto a sue spese della Madonna di
“ Costantinoboli (sic) con puttino ignudo et S. Giacinto da una
“ parte, con S. Pietro Martire da l'altra parte figure integre, et
“ detto Quatro dovrà essere de altezza palmi 8 $\frac{1}{2}$, largo palmi 6,
“ con ornamenti di pittura attornio: quale Quatro ce lo dovrà fare
“ per termine di due mesi, et consegnarlo finito per pondersi alla
“ sua Cappella alla Chiesa di S.^{ta} Maria della Salute dei PP. Do-
“ menicani fore Porta Reale.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 aprile 1642 — Felice Cherobini paga D.^{ti} 11,
“ a Tomase Passaro pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 45, per saldo et final
“ pagamento de uno Quatro de S.^{ta} Maria de Costantinoboli S. Gia-
“ cinto et S. Pietro Martire me è fatto per la mia Cappella in S.^a
“ Maria de la Salute fore Porta Reale.

PERSICO AGOSTINO

È un altro ignoto pel quale occorre identificare l'opera accennata nella polizza seguente.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 21 giugno 1596 — Camillo Brusonio paga
“ D.^{ti} 3. 2. 10, ad mastro Augustino Persico pittore per due Quatri
“ in tela in oglio fattome et consignatome de l'Annunciata et Cru-
“ cifisso, quietandome ad invicem de lo pagamento de la Cona
“ grande de S.^{to} Michele Arcangelo a me consignata per la quale
“ pagai D.^{ti} 3, pel vostro Banco et li restanti contanti.

¹⁾ DE LELLIS, *Aggiunte alla Napoli Sacra*, g. 255 — *Napoli Nob.*, XV, 52.

PESCATORE VINCENZO

Anche costui trovasi nella serie degl'ignoti ed è spiacevole non potersi dalle polizze rilevare dove furon collocati i suoi dipinti:

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 settembre 1677 — D. Antonio Secco paga
“ D.^{ti} 15, 2. 10. a Vincenzo Pescatore per saldo e complimento della
“ pittura di un Quadro fattoli con le figure di S.^{ta} Maria di Co-
“ stantinopoli, S. Gio: Battista et S. Nicola Tolentino: con dichia-
“ ratione che d.^{to} Quadro ce lo dovrà il suddetto D. Vincenzo con-
“ segnare ad ogni sua richiesta „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 marzo 1679 — D. Antonio Secco paga
“ D.^{ti} 3, a Vincenzo Pescatore per caparra di un Quadro doverà
“ farli d'ogni bontà, d'altezza palmi 9, con le figure di S.^{ta} Maria
“ del Carmine, S. Mattia, S. Pietro, e S. Gio: Battista, et dovrà
“ consegnarlo per tutto il 15 maggio prossimo.

PINO O PIRO (DE) GIO: BATTISTA

Probabilmente è un parente del pittore Vincenzo de Pino nativo di Scala, che dipinse a fresco la vòlta della Cripta di S. Andrea in Amalfi, e morì nel 1606 ¹⁾. La prima delle polizze riflette talune pitture fatte dal de Pino nella Sacrestia del Carmine per incarico di D. Orazio Sanfelice iunior: quello stesso che viene ricordato dal de Lellis ²⁾ in una iscrizione della Cappella Sanfelice nella Chiesa di S.ta Chiara, Le altre due polizze del 1642 e 1647 sono per dipinture e fregi nelle soffitte e camere del Palazzo Arcivescovile ed in quello privato dal Cardinale Filomarino a S. Gio: Maggiore; in due polizze è segnato il cognome di de Pino, ed in una de Piro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 gennaio 1628 — D. Horatio Sanfelice iunior
“ paga a Gio: Battista de Pino D.^{ti} 2, a compimento di tutta la
“ pittura fatta nella Sacrestia de la gloriosa Imagine del Carmine.

¹⁾ *Arch. Stor. Nap.* A. XXXIV, Fas. 1.

²⁾ DE LELLIS, o. c. p. 146.

“ (B.co A. G. P.) A 10 ottobre 1643 — Il Can.co Ortentio Scarcella
“ paga D.^{ti} 20, a comp.^{to} di D.^{ti} 30, a Gio: Battista de Piro in
“ conto delli tre soffitti pittati nelle tre prime Camere de l'Appar-
“ tamento grande del Palazzo Arcivescovile del Cardinal Filama-
“ rino Arcivescovo di Napoli et D.^{ti} 20, ce li paga in virtù di
“ Mandato del P. M. Acibelli.

“ (B.co A. G. P.) A 19 gennaio 1647 — Il Cardinal Filamarino
“ paga D.^{ti} 15, a Gio: Battista de Pino a buon conto de li freggi
“ di pittura delle due Anticamere appresso la Sala del nostro Pa-
lazzo sito a s. Gio: Maggiore ai Banchi Nuovi „.

PÒ (DEL) GIACOMO ED ANDREA

Di questi due pittori, sono poche e incerte notizie nei nostri biografi.

Infatti il Filangieri ¹⁾ scrive solo di Giacomo, figlio di Pietro, che nacque nel 1654, e morì nel 1726: allievo del Poussin, dipinse un quadro dell'Assunta nel 1705, per la chiesa di S. Pietro a Maiella, e per quella di S. Martino insieme a Viviani Codazzo.

Il de Dominici ²⁾ invece mentre si dilunga moltissimo sulla vita e sulle opere di Giacomo, a p. 308, inventa una storiella sul pittore Andrea, che dice *erroneamente agnominato del Pò, poichè fu figliastro di Pietro del Po, che passò in Napoli in seconde nozze, ed ove venne a stabilirsi con i figli nel 1679!*

Quale credito bisogna prestare alle asserzioni di questo poetico biografo non so dire: da un documento pubblicato dal Salazar ³⁾ risulta come Pietro del Pò a 21 giugno 1645 sposasse in Napoli Portia Campagna, *essendo entrambi vedovi*. A ciò si aggiunge che il Cosenza ⁴⁾ ricorda un quadro di Giacomo nella Chiesa di S. Antonino in Sorrento con la data del 1678. E il de Dominici sostiene che Pietro del Pò si trasferisse in Napoli nel 1679!

¹⁾ FILANGIERI, o. c. II, 298.

²⁾ DE DOMINICI IV, 230, a 293.

³⁾ *Nap. Nobiliss.* V, 123.

⁴⁾ *Nap. Nobiliss.* X, 155.

Dei due documenti che trascrivo l'uno riguarda Andrea per un dipinto del 1694, e l'altro Giacomo per un Quadro del 1700. Se fossero stati fratelli o fratellastri resterebbe ad assodarsi mentre Andrea firma col cognome di del Po.

“ (B.co A. G. P.) A 24 luglio 1694 — D. Lonardo Ursino paga D.^{ti} 28, ad Andrea del Po in conto di D.^{ti} 75, per un Quadro che deve fare con pittura di Giesù e Maria e S. Agostino con angeli di palmi 15 di larghezza, e 13 di lunghezza di tela con stragallo di $\frac{1}{2}$ palmo indorato con ornamenti attorno, e pittura intorno, e tale pagamento lo fa D.^a Lalla Strambone, della quale sarà il Quadro per potersela ponere nella sua Chiesa del Monasterio di Giesù e Maria di Lauro „.

“ (B.co A. G. P.) A 13 gennaio 1700 — Giuseppe Lofano paga D.^{ti} 20, a Giacomo del Po in conto del prezzo di un Quatro con figura di S. Ignatio et S. Francesco Saverio che dovrà fare et consignare per servitio della Chiesa della SS.^a Annuntiata di: Airola et di proprio dinaro di d.^{ta} Chiesa „.

POPULIS (DE) CAV.^{re} GIACINTO

È abbastanza noto questo pittore, morto nel 1682, che il Dominici ¹⁾ dice discepolo del Cav.^{re} Massimo, e ricordando un dipinto di lui in S.^{ta} Maria la Nova del 1660, e diversi affreschi nella chiesa della Sapienza.

Il Filangieri ²⁾ sulla fede del Ticozzi osserva, che se il de Populis avesse avuto buon fondamento di disegno e vago colorito sarebbe stato tra i buoni pittori dell'epoca: annota solo un affresco nel Carmine Maggiore.

Il Nicolini ³⁾ descrive due affreschi del de Populis nella Chiesa di S. Domenico Soriano, ed il Colombo ⁴⁾ nella sua monografia sulla chiesa della Sapienza annovera i suoi affreschi fatti nel 1667 alla volta e nella lunetta della cappella della Natività, non che le pitture a fresco e ad olio nella cappella

¹⁾ DE DOMINICI III, 290.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 508.

³⁾ *Napoli Nobiliss.* XV 53.

⁴⁾ *Napoli Nobiliss.* XI 63-68.

della Concezione pagate D.i 130. A queste ultime accenna la polizza che trascriviamo.

“ (B.co A. G. P.) A 9 gennaio 1669 — D. Carlo de Palma Mari-
“ conda paga D.ù 30, a comp.to di D.ù 130, al Cav.re D. Giacinto
“ de Populis intiero prezzo di quanto si li deve per le pitture fatte
“ da lui nella Cappella de la SS.^a Conceptione dentro la Chiesa
“ della Sapienza tante a fresco quanto ad Oglio „.

PRENOSTA GUGLIELMO

Il Filangieri ⁴⁾ ricorda un *Prevosto Guglielmo* fiammingo del 1589, ed un *Pronoste Guglielmo* pure fiammingo del 1572.

A me sembra che si tratti dello stesso artista e che ad esso si riferiscano le polizze seguenti.

“ (B.co A. G. P.) A 25 ottobre 1588 — Notar Gio: Battista Gra-
“ nata paga D.ù 40, a comp.to di D.ù 130, et in parte di D.ù 220,
“ al nobile Goglielmo Prenosta per l' integro prezzo di una Cona
“ de la SS.^a Conceptione de Somma; altri D.ù 90; quando per me
“ se li consigneranno promette fra giorni 20, darmi la detta Cona
“ finita, posta tutta in oro, solo li lampi de li intagli solum de le
“ Colonne poste in aczuro, et che lo Manto de la Madonna de
“ achzuro trasmarino, lo Quatro de mezzo ben fatto, come per la
“ relatione „.

“ (B.co A. G. P.) A 30 maggio 1586 — Notar Gio: Battista Gra-
“ nata paga D.ù 15 a mastro Goglielmo Prenosta pittore in conto
“ di quello deve per final pagamento de la Cona de la Conceptione
“ mi consegnò li giorni adreto.

“ (B.co A. G. P.) A 5 giugno 1589 — N.r Gio: Battista Granata
“ paga D.ù 5, a mastro Guglielmo Prenosta pittore a saldo de la
“ Cona de la SS.^a Conceptione „.

PRETI MATTIA

Pel Cav. Calabrese si aspetta ancora una speciale monografia, Al materiale già noto aggiungiamo qui una piccola notizia ri-

⁴⁾ FILANGIERI, o. c., II, 315 e 317.

guardante il quadro di S. Nicola che già era nella chiesa di S. Domenico Soriano e ora trovasi nella Pinacoteca del Museo Nazionale ¹⁾).

“ (B.co A. G. P.) A 20 dicembre 1653 — Isabella Gallo paga
“ D.ti 40, al Cav.re Mattia Preti a comp.to di D.ti 50, pel prezzo di
“ uno Quatro di S. Nicola quale si conserva ne la sua Cappella
“ del Ius patronato di Coscia dentro la Chiesa di S. Domenico So-
“ riano ad ogni sua soddisfatione e per esso a Bartolomeo suo
“ giovane „.

PUSSE AGOSTINO

Non ho potuto identificare questo artista, che forse fu uno dei francesi o fiamminghi che nel XVI^o e XVII secolo vennero in queste province in cerca di lavoro.

Pubblico il documento, che riguarda decorazioni eseguite nel palazzo del Principe di Caserta demolito dipoi per elevare la famosa regia dei Borboni.

“ (B.co A. G. P.) A 26 marzo 1611 — La Principessa di Caserta
“ paga D.ti 10, ad Augustino Pussè pittore per final pagamento
“ di tutte le opere di pictura che ha fatto per me nel Palaczotto
“ del Boschetto mio „.

RAHO (DE) PIER LUISE

Il Filangieri ²⁾ ricorda questo pittore col nome di Pirro Luigi de Rao di Napoli per una cona da lui dipinta a 28 ottobre 1584, e pel prezzo di D.i 70 e io rinvenni un altro documento di lui per una Cona del 1592.

“ (B.co del Popolo) A 8 giugno 1592 — Fabritio Dentice paga
“ D.ti 5, a comp.to di D.ti 10, et in conto di D.ti 25, a Pier Luise
“ di Raho per lo prezzo di unn Cona del SS. Rosario come da Ist.^o
“ per N.r M. Bajano „.

¹⁾ *Napoli Nobiliss.* VIII, 47.

²⁾ *FILANGIERI, o. c., II, 332.*

RAGOLIA O RAGLIA MICHELE

Sono strane le trasformazioni cui è andato soggetto il cognome di questo artista.

Il de Dominici ¹⁾ lo chiama *Regolia*, lo dice siciliano e discepolo del Corenzio, elogiandolo per le sue pitture nelle chiese dell' Ospedaletto e di S. Domenico Maggiore.

Il Filangieri ²⁾ lo ricorda col cognome di *Raglia* per i restauri fatti a 21 Quadri nella Chiesa di S.^a Lucia di Cava.

Il Cosenza ³⁾, nel descrivere le opere d'arte del circondario di Castellammare, ricorda le pitture fatte da *Michele Regolia* nel 1632, in Agerola e propriamente nella Parrocchia di S. Matteo.

Negli ascritti alla Congrega di S. Luca ⁴⁾ si legge col nome di *Reglia Michele*, 1665, e morto a 21 maggio 1686.

Il Ceci ⁵⁾ scrivendo sulla chiesa di Regina Coeli, ricorda le opere e le pitture della vólta del comunichino eseguite dal *Ragonia* nel 1680, ed accennando alla cappella del Crocifisso con due tele rappresentanti la Passione, ne tace l'autore.

E finalmente il Galante ⁶⁾ attribuisce i quadri laterali della seconda Cappella sulla Passione di Cristo in Regina Coeli non che i freschi della vólta a Mario Russo allievo del Giordano.

I documenti rinvenuti di questo artista mettono in chiaro che il suo cognome fosse *Ragolia*, e la polizza del 1678 riflette appunto gli affreschi della vólta della Cappella del Crocifisso in Regina Coeli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 dicembre 1678 — Niccolò Cotinelli paga
“ D.^{ti} 15, a *Michele Ragolia pittore* a comp.^{to} di D.^{ti} 25, per lo
“ prezzo di tre Quadri della Passione, che d.^{to} Michele ha pittati

¹⁾ DE DOMINICI, o. c. III, 108.

²⁾ FILANGIERI, o. c., II, 529.

³⁾ *Napoli Nobil.* X, 153.

⁴⁾ *Napoli nob.* VII, 11.

⁵⁾ *Napoli Nobiliss.* VIII, 25.

⁶⁾ GALANTE, o. c. pag. 91.

“ nella lamia della Cappella del SS. Crocifisso dentro la Chiesa di
“ Regina Coeli, con dichiarazione che se in detti Quadri sarà tro-
“ vato difetto alcuno, resti obbligato, d.^{to} Michele a riaccomodarlo
“ a sue spese.

“ (B.co A. G. P.) A 27 giugno 1681 — Giovane della Nuntiata
“ paga D.^{ti} 10, a *Michele Ragolia* di propri denari di Angelo Iadanza
“ a comp.^{to} di D.^{ti} 30, che se li sono pagati per conto di una Ima-
“ gine che deve pittare.

RECCO GIUSEPPE

Questo valente artista, nato da Giacomo, pure pittore, nel 1634, e deceduto nel 1695, fu allievo del Porpora, distinguendosi moltissimo per i suoi quadri di cacciagioni, uccellami, pesci e simili. Trovavasi ascritto alla Congrega di S. Luca fin dal 1665 ¹⁾.

I tre documenti che lo riguardano, dimostrano come le sue opere fossero ben compensate e richieste ²⁾:

“ (B.co A. G. P.) A 22 gennaio 1670 — Giacomo Paravagna Mar-
“ chese di Noja paga D.^{ti} 20, a Giuseppe Recco a comp.^{to} di D.^{ti} 62
“ et in conto di D.^{ti} 100, per prezzo di un Quadro che li fa il sig.
“ Giuseppe Recco di palmi 9, e 7, di varie sorti di pesci con la
“ figura di un Marinaro et altre mani del sig. Luca Giordano così
“ aggiustati fra essi per dovercelo consegnare detto sig. Giuseppe
“ fra due mesi numerandi da oggi 30 dicembre 1669.

“ (B.co A. G. P.) A 10 maggio 1684 — Giorgio Davies paga
“ D.^{ti} 66, a comp.^{to} di D.^{ti} 100, a Giuseppe Recco in nome et parte
“ del Conte di Exeter et sono per caparra del prezzo di due Quadri
“ di fiori che deve consignare al d.^{to} Conte de palmi 10, et 8; quali
“ due Quatri sono venuti a convention pel prezzo di D.^{ti} 400, e
“ perchè resta da finirsi uno d'essi Quatri quali sono incominciati
“ si obbliga d.^{to} Recco di finirlo per tutto il mese di maggio cor-
“ rente. Con dichiarazione fenito che sarà assieme con l'altro Quatro
“ restano ad elezione di d.^{to} Conte di pigliarseli tutte e due o
“ vero uno di essi, quale li piacerà, se li piglia tutte due resta a
“ conseguire altri D.^{ti} 300, se uno D.^{ti} 100. Così accordati fra loro.

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 559.

²⁾ *Napoli Nobiliss.* VII, 11.

• (B.^{co} A. G. P.) A 8 ottobre 1685 — Giorgio Davies paga D.^u 20
“ a comp.^{to} di D.^u 363, a Giuseppe Recco et esserno per saldo di
“ due Quatri grandi di pesce fatti per il Sig. Conte di Exter per
“ prezzo di D.^u 250, et quattro Quadri piccoli due di pesce et due
“ di caccia pel prezzo di D.^u 95, et D.^u 18, per ritoccatura di due
“ Quatri di pesce, restando intieramente saldato.

RIBERA GIUSEPPE (LO SPAGNOLETTO)

Rimandando alla recente monografia del Mayer¹⁾ aggiungo l'unica notizia che ho avuto la fortuna di trovare nel famoso pittore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 gennaio 1646 — Gio: Battista Franco M.se
“ dello Postiglione paga D.^u 30, a Gioseppe de Ribera in conto
“ del prezzo di uno Quatro che li ha da fare fra termini di 4 mesi
“ da hoggi con diverse figure.

RICCO O RICCIO GIOVANNI

Neanche di costui si trova traccia nei nostri biografi. Nel documento che trascrivo si accenna a due quadri già fatti, e ad un altro più grande del SS. Rosario con S. Domenico e S.ta Caterina, per incarico della Duchessa di Sermoneta fondatrice della Chiesa di S.^a M.^a in Portico.

Il Galante²⁾ enumerando i quadri esistenti in detta Chiesa, tace i nomi degli autori.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 novembre 1634 — La Duchessa di Sermoneta D.^a Felice M.a Ursini paga D.^u 30, a Giovanni Ricco a buon conto delle due Conette che li resta a fare nella Cappella dove fece giorni sono il Quatro di S.^{ta} Francesca et S.^{ta} Elisabetta: quale due Conette devono essere conformi li strizzi mostrati, cioè quello che serve per l'Altare dev' essere la imagine de la

¹⁾ A. MAYER, *Jusepe de Ribera (Lo spagnoletto)* Leipzig, Hiersemann 1908.

²⁾ GALANTE, o. c., pag. 387.

“ Madonna del Rosario con S.^{to} Domenico et S.^{ta} Caterina de Siena
“ et un altro Beato, conforme se li darà il ritratto, con l' Angioli
“ et Gloria; et l' Altare che è a mano dritta de la Cappella dove
“ anderà S. Gennaro et S.^{to} Pietro vestiti pontificalmente con il
“ Pioviale et Mitria con due Angioli che li portano le corone del
“ Paradiso et che tutte le teste sieno buone, il tutto da farsi a
“ spese di d.^{to} Giovanni per prezzo di D.^{ti} 100, così di accordo,
“ firmato Giovanni Riccio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 gennaio 1638 — Francesco Gariglia paga
“ D.^{ti} 50, a *Giovanni Riccio* in conto di un Quatro che haverà da
“ fare nella Chiesa de la SS.^a Annuntiata et proprio ne la Cappella
“ del q.^m Dom.^{co} de Felice.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 agosto 1641 — Il Monistero de la Sapienza
“ a firma di Sor Angela Carrafa paga D.^{ti} 35, a comp.^{to} di D.^{ti} 130,
“ a *Giovanni Ricca* a saldo et final pagamento de la pittura ad
“ oglio fatto nella loro nova Chiesa „.

RICCA ONOFRIO

Va nel numero degl' ignoti anche questo pittore, e l' opera accennata in questa polizza deve ricercarsi nei quadri delle cappelle della chiesa della Cesarea.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 10 dicembre 1640 — Il Governo de la Cesaria paga D.^{ti} 4. 2. 10. ad *Onofrio Ricca* pittore pel prezzo di
“ uno Quatro venduto per servitio delle Cappelle di loro Chiesa.

RODERICO O RODRIGUEZ LOISE

Luigi Roderico, o meglio Loise Rodriguez, detto il *Siciliano*, non nacque a Palermo, come scrive il De Dominici¹⁾, ma a Messina, come il pittore stesso afferma nella firma della sua tavola della “ Trinità con S. Giovanni e S. Francesco „ che ora è nella Pinacoteca nazionale di Napoli (n. 84, 436 dell' Inventario²⁾), e come conferma la prima delle polizze qui pubblicate. Non venne a Napoli nel 1610 — seguitiamo a smentire il De

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 147.

²⁾ DE RINALDIS, *Catalogo della Pinacoteca nazionale di Napoli*, p. 387.

Dominici —, ma era già qui da almeno dodici anni, avendo eseguito nel cadere del secolo XVI, quando era Vicerè il Conte di Olivares (1595-1598) i freschi della volta nel refettorio di S. Lorenzo ¹⁾ e nel 1598 il quadro a guazzo per la chiesa di S. Salvatore a prospetto, dei Camaldolesi, del quale parla la polizza citata. L'altra che segue rivendica al Rodriguez gli affreschi (1596) della cappella dei Montalto nella chiesa di S. Maria del popolo agli Incurabili, che sono stati finora attribuiti al Corenzio ²⁾.

La terza polizza ci indica l'anno, 1603, in cui fu dipinta la "Deposizione dalla Croce", per la cappella del Crocefisso nella chiesa dei Gerolomini ³⁾. L'ultima registra un'opera, sconosciuta finora, eseguita per la stessa chiesa dei Camaldoli nel 1605.

"(B.co del Popolo) A 31 agosto 1598 — Frate Eugenio Tremita " Camalduense paga D.^{ti} 10, a *Loise de Roderico Messenese* pittore " in Napoli a conto di D.^{ti} 20, per lo prezzo di un Quadro a guazzo " che fa in loro Ecclesia del SS. Salvatore ad prospetto dietro " l'Altare Maggiore dentro il Coro, con il Misterio della SS.^a Pietà " con le Marie, conforme s'è appuntato insieme tra loro.

"(B.co del Popolo) A 19 ottobre 1599 — La S.^{ta} Casa Incurabili " paga D.^{ti} 15, a *Loise Rodericco* pittore a buon conto della pittura " haverà da fare nella Cappella dei Montalti, conforme al disegno. " E a 22 dicembre 1600, D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 54.

"(B.co A. G. P.) A 14 maggio 1603 — Antonio Talpa Proc.^{re} de " la Congregatione de l'Oratorio di Napoli paga D.^{ti} 5, a *Loisio " Rodrigues* pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 35, et in conto di una Cona che " ha da fare nella nostra Chiesa conforme sta notato nella polizza " fattali a 22 marzo 1602, pel Banco Spirito Santo.

"(B.co A. G. P.) A 3 ottobre 1605 — Fra Arcangelo di Napoli " paga D.^{ti} 15, a *Luise Roderico* pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 44, et in " conto di maggior somma per l'Icona che ha da consegnare del " Capitolo della nostra Chiesa del Salvatore a prospetto.

¹⁾ D' ENGENIO, *Napoli Sacra*, p. 104.

²⁾ CHIARINI, nelle note al CELANO, II, 709.

³⁾ CELANO, o. c., III, 103.

ROSA CARLO

Il Filangieri ¹⁾ ricorda questo pittore del secolo XVII^o per un quadro da lui dipinto nella chiesa della Sapienza, come pure dal Colombo nella sua monografia su d.^{ta} Chiesa ²⁾. Pare sia quello di cui nell'unico documento rinvenuto a suo riguardo del 1641, e nel quale non essendo significato il soggetto, potrebbe suppersi essere il S. Niccolò. che il Galante ³⁾ attribuisce alla scuola del Cav.^{re} Massimo.

Il de Dominici ⁴⁾ dice il Rosa nativo di Bitonto e discepolo del Massimo: che il Rosa visse circa il 1665, ignorandosi l'epoca di sua morte. Lo elogia per i suoi dipinti, specialmente quelli della chiesa dei SS. Apostoli, e quelli della soffitta nella chiesa di S. Nicolò in Bari.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 29 marzo 1641 — Il Monistero della Sapienza
“ paga D.^{ti} 35, a Carlo Rosa pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 50, in saldo
“ della pittura fatta nella nova Chiesa „.

ROSA (DE) FRANCESCO DETTO PACICCO

È troppo noto questo pittore soprannominato *Pacicco* o *Pacocco*.

Il de Dominici ⁵⁾ afferma che il de Rosa morì nel 1654 ed enumera le sue opere tra cui il quadro di S. Tommaso non per la Trinità, come dice il Filangieri ma per la Chiesa della Sanità ove realmente trovavasi allogato, come afferma anche il Galante ⁶⁾.

Delle polizze rinvenute sul de Rosa, quella del 1640, riguarda il quadro del Rosario con S. Domenico nella Chiesa di S. Sebastiano, ove tuttora esiste, abbenchè il Galante lo dica d' in-

¹⁾ FILANGIERI, o. c., II, 375.

²⁾ *Napoli Nobiliss.* XI, 62.

³⁾ GALANTE, o. c., 107.

⁴⁾ DE DOMINICI, III, 284.

⁵⁾ DE DOMINICI, III, 266.

⁶⁾ GALANTE, o. c., 424.

certo autore ¹⁾; l'altra del 1641, riflette una Madonna ordinata da Andrea de Ponte, quello stesso che si vuole abbia a sue spese riedificata la Chiesa di S.^a Maria Maggiore o Pietrasanta ²⁾; e finalmente quella del 1654 (epoca in cui si dice morto il Pacicco) riguarda il famoso Battesimo di S.^{ta} Candida.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1 febbraio 1640 — Fra Tomase de Piedemonte
“ paga D.^{ti} 30, a Francesco de Rosa pittore in conto di D.^{ti} 120,
“ per lo intiero prezzo di uno Quatro de l' Effigie del Rosario a
“ quella misura per la Cappella dentro la Chiesa di S. Sebastiano
“ con l'effigie de S.^{to} Domenico et de S.^{ta} Caterina di Siena, con
“ gli Angeli necessarii da pittarsi da esso a tutte sue spese etiam
“ de altomarino fino, et quello consigniarlo finito et di ogni per-
“ fetzione per tutto lo mese di maggio p. v. del presente anno
“ 1640, et il restante pagamento di D.^{ti} 90, ge li habia a pagare
“ pittando pagando fra detto tempo de consegna.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 febbraio 1641 — Andrea Aponte paga
“ D.^{ti} 20, a *Pacicco de Rosa* in conto di un Quadro che li ha pro-
“ messo de la Madonna del Angeli per la fine di marzo prossimo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 aprile 1641 — Andrea de Ponte paga D.^{ti} 38
“ a *Pacicco de Rosa* per saldo di un Quatro de la Madonna che li
“ fatto et consigniato.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 aprile 1645 — Giuseppe Palmisano paga
“ D.^{ti} 50, a *Pacicco de Rosa* a conto del prezzo del Glorioso S. Gen-
“ naro che sta facendo per servitio de la Piazza del Popolo, e per
“ esso a Filippo Vitale.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 febbraio 1654 — D. Francesco Damascelli
“ Abate paga D.^{ti} 40, a Francesco seu *Pacicco de Rosa* in conto di
“ pittura di un Quatro intitolato “ *il Battesimo di S.^{ta} Candida* „
“ quale li promette di finire per tutto il mese di aprile p. v. nel
“ qual tempo lui li promette altri D.^{ti} 60, e per tutto il mese di
“ agosto darà il complemento conforme sta tra loro convenuto;
“ Quale Quatro vole sia nel Coro della loro Chiesa di S. Pietro ad
“ Aram.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 giugno 1654 — D. Francesco Damascelli
“ paga D.^{ti} 100, a comp.^{to} di D.^{ti} 100, a *Francesco seu Pacicco de*
“ *Rosa* a conto di uno Quatro grande intitolato il Battesimo di

¹⁾ GALANTE, o. c., p. 111.

²⁾ GALANTE, o. c., p. 165.

“ S.^{ta} Candida, fenito lo quale consegnerà nella loro nova Chiesa
“ di S. Pietro ad Ara per li 18 del presente, del che ne diede altri
“ D.^{ti} 40, in febbraio.

ROSA SALVATORE

In aggiunta all'elenco delle opere di Salvator Rosa, quale risulta dall'importante monografia di Leandro Ozzola ¹⁾, noto questo quadro di S. Lucia (1638), che è registrato nell'unica polizza che mi è riuscito di trovare pel famoso pittore e poeta napoletano.

Non saprei dire dove si trovi ora il dipinto, che, essendo stato commesso dal gesuita D. Flaminio Magnati, probabilmente era destinato ad una delle case di quella Compagnia in Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 ottobre 1638 — D. Flaminio Magnati d.
“ C. d. G. paga D.^{ti} 40, a *Salvator Rosa* per complimento del prezzo
“ che li deve per il Quatro di S.^{ta} Lucia che li ha fatto.

ROSA (DE) TOMMASO

Ecco un altro pittore dal cognome De Rosa così comune nell'Italia meridionale. Fu incaricato di dipingere una grande cona dell'Ascensione nella chiesa della Stella, e propriamente nella cappella acquistata nel 1591, da Isabella Cameraria che fu moglie di Tiberio Brancaccio ²⁾ secondo l'Engenio. Ma di questa cappella e della cona non si hanno ora notizie.

“ (B.^{co} del Popolo) A 20 luglio 1598 — Isabella Cameraria paga
“ D.^{ti} 5, a Tomase de Rosa a comp.^{to} di D.^{ti} 45, per caparra di
“ una Cona grande del Ascensione di N. S. per la sua Cappella
“ che tiene nella Chiesa di S.^{ta} Maria della Stella.

“ (B.^{co} del Popolo) A 6 febbraio 1599 — Isabella Cameraria paga
“ D.^{ti} 3, a Tomase de Rosa in conto di una Cona li fa per la sua
“ Cappella.

¹⁾ L. OZZOLA, *Vita e opere di Salvatore Rosa*, Strasburg, Heitz, 1908.

²⁾ D' ENGENIO, p. 610.

RUSSO LORENZO

Anche quest'altro pittore di genere era dimenticato. Egli fu ascritto alla Congrega di S. Luca nel 1694, e morì nell'anno 1710 ¹⁾.

“ (B.co A. G. P.) A 20 ottobre 1696 — D. Matteo de Robertis “ paga D.^{ti} 3, 4, a Lorenzo Russo pittore a comp.to di D.^{ti} 30, et a “ saldo di quanto pretendeva per alcuni Quadri di frutti e fiori “ che fece nell'anno passato d'ordine suo pel Principe di Loperano.

RUSSO NICOLA

Il cognome di questo artista si trova variamente scritto: ora *Rosso*, come nella firma alle pitture della cappella superiore di S. Barbara in Castelnuovo (1662); ora *Russo*, come nella firma degli affreschi della chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina (1699). Il Celano, suo contemporaneo, scrive indifferentemente *Rosso* e *Rossi* ²⁾, e il De Dominici adotta la seconda dizione e con lui tutti i suoi copiatori ³⁾. È più napoletana, e perciò più esatta, la dizione *Russo*, che si trova anche nelle polizze da noi trascritte.

Con esse alle opere già conosciute di questo artista se ne aggiungono altre, delle quali non saprei indicare il presente destino. Sono l'“ Adorazione dei Maggi „ per la cappella Mirelli nella chiesa di S. Sebastiano (1685), l'apparato della chiesa di S. Agostino nell'occasione della festa di S. Giovanni (1691), e il quadro dell'Annunziata per la “ Speziaria „ degli Incurabili. Il Russo, che fu ascritto alla confraternita di S. Luca nel 1689 e morì nel 1702, non va confuso con Nicola Maria Rossi, scolare del Solimena, che visse e lavorò verso la metà del sec. XVIII ⁴⁾.

¹⁾ *Napoli Nob.* VII, 11.

²⁾ CELANO, ed. Chiarini, IV, 589, 597.

³⁾ DE DOMINICI, o. c., IV, 128; TICOZZI, *Dizionario*, vol. II; LANZI, *Storia nella pittura*, II, 295; FILANGIERI, *Indice*, II, 380.

⁴⁾ *Nap. Nob.* VII, 11, ROLFS, o. c. p. 348.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 agosto 1685 — Francesco Mirelli paga
“ D.^{li} 10, in conto di D.^{li} 15, a Nicola Russo per il Quadro li do-
“ verà fare finito di tutto punto de l'Adoratione dei Maggi nella
“ sua Cappella dentro S. Sebastiano di Donne Monache da darcelo
“ nel giorno di S. Pietro e Paolo ad ogni sua soddisfazione da
“ vedersi da pittori esperti, con haver da finire gli altri Quatri non
“ compliti per d.^{ta} giornata con azzurro dove cape, et non com-
“ plendoli per d.^{to} tempo sia tenuto alla restituzione di detti D.^{li} 10
“ et di altre somme ricevute in conto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 luglio 1691 — Il Padre Agostino Tren-
“ talanze paga D.^{li} 50 a Nicola Russo a comp.^{to} di D.^{li} 104, et in
“ conto di D.^{li} 350, convenuti per la pittura haverà a fare nella
“ Chiesa del Monistero di S. Agostino per la Festività del glorioso
“ S. Giovanni da Fecondo (?), come da Ist.^{to} per N.^r Aniello de Con-
“ ciliis a 13 giugno 1691.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 marzo 1696 — La S.^a Casa Incurabili paga
“ D.^{li} 35, a comp.^{to} di D.^{li} 50, intiero prezzo di un Quadro ad oglio
“ fatto dal Mag.^{co} Nicola Russo pittore con l'immagine della SS.^a
“ Annuntiata per servitio della loro Spetiaria, et altri D.^{li} 5. per
“ il prezzo di una cornice di legname indorato servita per il me-
“ desimo.

SAGAGNIONE FRANCESCO

Non è conosciuto per altre opere e non sarà certo facile rin-
tracciare ora questa che indichiamo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 giugno 1611 — Pietro Benedetto Santa-
“ maria paga D.^{li} 16, a Francesco Sagagnione pittore per ordine
“ del Castellano Baltasar de Zunica a comp.^{to} di quello che gli
“ deve per prezzo di 12 Quatri d'Imperatori che gli ha venduto.

SANNINO SANTILLO

Secondo il de Dominici ¹⁾ Santillo Sannino fu uno degli al-
lievi dello Stanzioni e morì circa il 1685. Esegui varie pitture
nelle chiese di S. Maria la nova, di S. Tommaso d'Aquino e di
Gesù e Maria.

¹⁾ DE DOMINICI, o. c., III. 213.

Trovasi pure tra gli ascritti alla Congrega di S. Luca nel 1665 ¹⁾).

L'unico documento da me trovato riflette appunto i due quadri da lui dipinti in S. Tommaso d'Aquino.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 luglio 1671 — Fra Dom.^{co} M.^a Marchese
“ paga D.^{ti} 33, a comp.^{to} di D.^{ti} 70, a Santillo Sannino per final
“ pagamento di due Quatri et quattro piccoli per le due Cappelle
“ del SS.^o Crocifisso et S.^{ta} Rosa nella Chiesa di S. Tomaso di
“ questa Città „.

SANTAFEDE FABRITIO

Mi gode l'animo aver potuto raccogliere per un così insigne Maestro dell'arte pittorica, quale il Santafede, molti documenti su opere sue in parte ignorate, e soprattutto per il quadro della Natività nella Chiesa di Gesù e Maria tanto elogiato ²⁾).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 29 agosto 1589 — Gio: Pietro Colli paga
“ D.^{ti} 15, a Fabritio Santafede in parte del prezzo che li si deve
“ per la pittura di una Cona della SS.^a Conceptione di questa Città
“ di Sarno.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 novembre 1591 — Il Governo de l'Annunziata paga D.^{ti} 20, (Conto a parte Eredità del q.^m Pietrantonio di Somma) al maestro Fabritio Santafede in conto di che
“ se li è promesso per la pittura ha da fare per la Cappella de
“ l'Ecclesia di questa S.^a Casa conforme al disegno.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 febbraio 1592 — Il Governo de l'Annunziata paga altri D.^{ti} 20, come sopra.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 aprile 1592 — Il Governo de l'Annunziata
“ dal Conto Eredità Pirr' Antonio di Somma paga D.^{ti} 36, 1, 10, al
“ Mag.^{co} Fabritio Santafè a comp.^{to} di D.^{ti} 76. 1. 17. cioè D.^{ti} 70,
“ per la pittura della Cona della Cappella fatta ne l'Ecclesia di
“ questa S.^a Casa e D.^{ti} 6, 1, 17, spesi per esso in diversi fornimenti per d.^{ta} Cona.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 luglio 1593 — La Principessa di Avellino

¹⁾ *Nap. nob.*, VII, 11.

²⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, II, 370. FILANGIERI, *Indice*, II, 418.

“ paga D.^{ti} 10, al Mag.^{co} Fabritio Santafede a buon conto di un
“ ritratto che fa del Principe mio.

“ (B.^{co} del Popolo) A 26 maggio 1599 — La Principessa di Conca
paga D.^{ti} 10, a Fabritio Santafede a buon conto di una Cona de
Natività di N. S. che li depinge.

“ (B.^{co} del Popolo) A 14 ottobre 1599 — Lucretia de Ponte paga
D.^{ti} 10, a Fabritio Santafede in conto di un ritratto li haverà
“ fare del quondam Gio: Andrea di Ponte suo marito.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 giugno 1604 — Hipolita de Somma paga
“ D.^{ti} 15, a Fabritio Santafede pittore per uno Quatro che me ha
“ fatto. E per me Fabritio Santafede pagate ad *Andrea Genoino mio*
“ *discepolo*.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 settembre 1606 — Sor Maria Piccola Ab-
“ badessa de l' Egiptiaca paga D.^{ti} 30, in conto di D.^{ti} 200, a Fa-
“ britio Santafede per la manifattura di una Cona nominata il SS.
“ Rosario. E per me ad *Andrea Genovino mio* discepolo — firmato:
“ Fabritio S.^{ta} Fede pittore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 marzo 1607 — Sor Maria Piccola Abba-
“ dessa del Regal Monistero de l' Egitiaca di Napoli paga a Fa-
“ britio Santafede D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 200, per integro prezzo
“ della Cona del SS. Rosario ha fatta et consignata al nostro Mo-
“ nasterio, et perciò è stato integralmente soddisfatto d'ogni cosa
“ che potesse pretendere, cassando et annullando l' Ist.^{to} sopra ciò
“ fatto per N.r Carlo Palumbo. E per me li pagano ad *Andrea Ge-*
“ *noino mio* discepolo per altritanti. F. S.^{ta} Fede.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 febbraio 1611 — Gio: F.^{co} Sanfelice paga
“ D.^{ti} 6, a Fabritio S.^{ta} Fede in conto di un ritratto che ha da
“ fare del Glorioso S. Gennaro per servitio di detto Seggio (Ca-
“ puana).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1^o settembre 1612 — Fra Onofrio Elisio Proc.e
“ del Convento di Giesù e Maria paga D.^{ti} 30, a Fabritio Santa-
“ fede in vigore di Decreto del S. R. Consiglio sub die 18 agosto
“ 1612, in conto del prezzo della pittura *della Cona della Natività*
“ *di N. S.* ch' ha da da fare ne la Cappella de la q.^m D.^a Maria
“ Ursino conforme al disegno et minuti datili da me et ha pro-
“ messo finirla fra un anno, et quella finita s'habbia da apprezzare
“ dall'esperti conforme al d.^{to} Decreto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 ottobre 1613 — Fra Giuseppe Fiorillo Sin-
“ dico di Giesù e Maria paga D.^{ti} 35, 4, 8, a Fabritio Santafede in
“ parte de la pittura de la Natività di N. S. che fa ne la Cappella
“ di D.^a Maria Orsini sita nella nostra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 ottobre 1618 — Mario De Simone paga
“ D.^{ti} 15, a Fabritio Santafede per ordine del Sig. Berardino Mon-
“ talvo Marchese di S. Giuliano procuratore et vicario generale de
“ l'Eccellenza del sig. D. Pietro di Toledo per un ritratto de la
“ q.^{ma} D.^a Giovanna de Aragonia Pignatella Marchesa di Villa Fran-
“ cha moglie di detto Ecc.^{mo} D. Pietro, fatto di suo ordine et
“ consignato a d.^{to} Marchese „.

SARRA ANDREA

È un altro degl' ignoti ricordato in una polizza del 1603, per una copia del quadro di S. Francesco, che trovavasi nella Chiesa della Concezione dei Cappuccini in Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 aprile 1603 — Il Marchese di Casalbori
“ paga D.^{ti} 13, a comp.^{to} di D.^{ti} 25, ad Andrea Sarra pittore per
“ l'iniuro et final pagamento di un Quatro che m' ha pintato et
“ copiato de l'Imagine di S. Francesco ch'è nella Chiesa de la Con-
“ cettione di Cappoccini di questa Fidelissima Città a sue spese.

SENIS (DE) CORNELIO

È uno dei tanti pittori stranieri, che sul finire del sec. XVI trovavansi in Napoli in cerca di lavoro,

“ (B.^{co} S. Eligio) A 20 luglio 1598 — Il Principe di Avellino
“ paga D.^{ti} 4, a Cornelio de Senis a comp.^{to} di D.^{ti} 12, che è
“ l'intero pagamento di un Quatro di tela dipinto da lui fattoli.

SEVERINO FILIPPO

Si ha memoria di questo pittore in una polizza del 1662. per una Cona da lui dipinta pel Principe di Torella per la chiesa matrice di Lavello.

Il Severino fu aseritto alla Congrega di S. Luca ¹⁾ nel 1665.

¹⁾ *Napoli Nobiliss.* VII, 11.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 aprile 1682 — Bonaventura Cavallaro paga D.^{ti} 13, a Filippo Severino a comp.^{to} di D.^{ti} 20, in conto di D.^{ti} 150, in nome e parte del Principe di Torella che l' ha promesso pagare per la pittura da d.^{to} Severino cominciata nella Chiesa Madre di Lavello, quale dovrà finirla per tutto aprile 1683, conforme il disegno fatto con Quadri istoriati che ricercano nella lamia di d.^{ta} Chiesa per lo prezzo stabilito e convenuto con d.^{to} Principe di D.^{ti} 150, con che le si debbia solamente dar franco l'anito, la calce et arena per intonacare et l'acqua con tutti quelli colori che si ritrovano nel Guardaroba di detto Principe „

SIMON PIETRO (DI) NICCOLÒ

Di questo pittore non si rinviene alcuna traccia nei biografì. Dal documento che pubblichiamo appare autore di un quadro fatto pel duca di Bovino, che lo pagò 200 ducati.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 dicembre 1636 — Angelo di Gratia paga D.^{ti} 200, a Niccolò di Simon Pietro pittore per uno Quatro dell' Istoria di Atteone fatto per servitio del Duca di Bovino suo Signore, d' ordine del quale pagò li detti D.^{ti} 200.

SIMONE (DE) NICCOLÒ

Non saprei affermare se questi fosse l'identica persona del precedente. Nella polizza vien detto fiammingo e si potrebbe ritenere essere quel Niccolò de Simone (detto lò Zet) notato dal Filangieri ¹⁾ il quale nel 1653 dipinse il cupolino della cappella Cacace in S. Lorenzo Maggiore.

Il de Dominici ²⁾ scrisse anche di un Niccolò de Simone che aveva dipinto a fresco la cupola di S. Lorenzo, e fatto un quadro ad olio nella chiesa di S. Potito, ma lo dice napoletano, e deceduto in Napoli dopo lunghi viaggi in Portogallo e nella Spagna.

¹⁾ FILANGIERI, o. c., II, 447.

²⁾ DE DOMINICI, o. c., II, 400.

“ (B.co A. G. P.) A 19 ottobre 1644 — Francesco Rocco paga
“ D.^{ti} 5, a Francesco Granata a comp.^{to} di D.^{ti} 33, quali sono D.^{ti} 20
“ per le quattro figure dipinte da Niccolò de Simone *fiamegno*;
“ D.^{ti} 8, per li mischi et ornamenti di altare dipinti da d.^{to} Fran-
“ cesco, et D.^{ti} 5, per le due Statue di pietra di S. Domenico et
“ S. Francesco fatte na la sua Cappella della Casa sita alla Salita
“ di Posillipo comprata da Matteo Daniele.

SIMONELLI GIUSEPPE

Torna inutile ripetere quanto il Filangieri ¹⁾ e il de Dominici ²⁾ hanno scritto sul conto di questo artista napoletano, nato nel 1649, e morto nel 1713, allievo del Giordano, autore di pitture nelle chiese di S. Nicola Tolentino, di S. Lorenzo, di S. Giovanni delle Monache, e soprattutto della S.ta Cecilia nella chiesa di Montesanto ³⁾ che tuttora si osserva.

Noto che in questi documenti il suo cognome, talvolta è scritto Simonella e tal altra Simonelli, e che niuno dei biografi accenna al quadro di S. Giacomo fatto fare nel 1699, dal Vescovo di Calvi in S.ta Caterina a Formello, ricordato solo dal Galante ⁴⁾ ed ai due quadri per l'Annunziata di Sulmona.

“ (B.co A. G. P.) A 6 ottobre 1692 — D. Carlo Gersosimo paga
“ D.^{ti} 19, a Giuseppe *Simonella* pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 44, per
“ l'intero prezzo di due Quadri uno di S.ta Teresa consignato et
“ un altro della Purità di Maria da consignarsi a 15 ottobre pros-
“ sino 1692, giusta la conventione.

“ (B.co A. G. P.) A 19 aprile 1698 — Matteo Treglia paga D.^{ti} 140
“ a *Giuseppe Simonelli* a comp.^{to} di D.^{ti} 200, per l'intero prezzo di
“ due Quadri di palmi 11, e 9, l'uno, rappresentandosi in uno la
“ Nascita et in un altro la Presentazione nel Tempio della Ma-
“ donna SS.^a fatti per la V.le Chiesa della SS.ma Annunziata di
“ Sulmona; quali D.^{ti} 200, sono pervenuti per mano del Can.co D.
“ Marco Grande di d.^{ta} Città.

¹⁾ FILANGIERI, o. c., II, 448.

²⁾ DE DOMINICI, o. c., IV, 204.

³⁾ GALANTE, o. c., 361.

⁴⁾ GALANTE, o. c., 48.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 maggio 1698 — D. Luca Caggione paga D.^{ti} 20, a Giuseppe Simonelli a comp.^{to} di D.^{ti} 50, per caparra di due Quadri, uno dell' Assunta di Maria Vergine et l'altro del SS. Rosario ha promesso darli compiti et perfetionati per agosto 1698 e pel prezzo di D.^{ti} 110, così stabilito fra loro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 gennaio 1699 — Monsignor D. Vincenzo de Silva Vescovo di Calvi paga D.^{ti} 100, a Giuseppe Simonelli a comp.^{to} di D.^{ti} 175, et in conto di D.^{ti} 375, intiero prezzo dell' appalto della pittura et ornamento per d.^{to} Mag.^{co} Giuseppe promesso fare ne la sua Cappella del Glorioso S. Giacomo Apostolo eretta dentro la Chiesa di S.^a Caterina a Formello dell'Ordine dei Predicatori giusta Ist. 12 luglio 1698 per N.^r Dom.^{co} Farina ²).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 febbraio 1699 — Il Vescovo di Calvi paga D.^{ti} 100 al Simonella a saldo di D.^{ti} 375.

SMIRALDO LORENZO

Viene questo pittore fiorentino ricordato dal Filangieri ¹) per avere nel 1579, insieme col concittadino Scipione Strada dipinta l'abolita cappella dei SS. Quaranta, nel Certile dell' Annunziata per D.ⁱ 315.

Il nuovo documento che riportiamo riflette una cona alta palmi 7, e 5, dipinta per incarico di un tal Collo, senza indicazione della chiesa ove venne situata.

“ (B.^{co} del Popolo) A 6 maggio 1593 — Il Mag.^{co} Diomede Collo paga D.^{ti} 6, al mag.^{co} Lorenzo Smiraldo pittore, nella Strada della Carità, in parte di D.^{ti} 12, prezzo convenuto per la fattura di una Cona in tela alta palmi 7, et larga 5, che li have da fare per tutto il presente mese con queste figure, cioè con la Madonna SS.^a del Carmine sopra nube con doi Angioli che la incoronano et Serafini intorno, con un S. Francesco Cappuccino alla banda destra et alla sinistra un Santo Vescovo col pastorale in mano, et con il ritratto suo di naturale da giu licarsi da esperti. In piede del S.^{to} Francesco o l'uno o l'altro s' ha da fare con mani dimostrare il ritratto alla Madonna SS.^a et di pregarla per esso; et con patto che li colori siano fini et in particolare l'azzurro.

¹) FILANGIERI, o. c., II, 450, e 474.

SMET CORNELIO

Questo pittore soprannominato *Ferraro* è già noto per le ricerche del Filangieri ¹⁾ che indicò i suoi lavori in Napoli dal 1577 al 1589.

Dai documenti che pubblichiamo risulta vivente nel 1591; ma morì poco prima dell'aprile 1592, come appare dalla polizza pubblicata al nome di Henrico Teodoro, pure fiammingo, che fu incaricato di completare un quadro iniziato dallo Smet, già defunto.

Un suo quadro rappresentante il Giudizio universale è nel cappellone della Crociera di S. Eligio maggiore ²⁾ copia di quello del Buonarroti, di cui lo Smet fu uno dei discepoli.

Lo Smet, nel 1574, si ammogliò in Napoli con Margherita de Medina, come risultò dalle indagini del Salazar ³⁾ e come vien confermato dall'ultima polizza che pubblichiamo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 giugno 1587 — Ortentio Cardino Rationale di D. Pietro di Toledo paga D.^{ti} 18, al Mag.^{co} *Cornelio Smet pittore* per lo integro prezzo de quattro Quadri cioè due Imperatori et due Imperatrice che ha venduti all'Ecc.mo D. Pedro de Toledo, quali Quatri già li ha consignati.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 maggio 1561 — Fabritio Sarriano paga D.^{ti} 10, a mastro Cornelio Smet pittore a buon conto de una Cona ha promesso de farne con le imagini de nostra Donna et da una banna S. Francesco d' Assise, et da la banna diritta S. Rocco et sopra lo Spirito S.^{to} et altri adornamenti con lo legname et oro et cornice per lo prezzo di D.^{ti} 30, pur come sia apprezzata D.^{ti} 40, il promette farmela al termine di mesi dne da hoggi.

“ (B.^{co} del Popolo) A 2 agosto 1591 — Il Mag.^{co} Boetio Tasso paga D.^{ti} 50, a mastro *Cornelio Smet alias Ferraro* pictore a com-pimento di D.^{ti} 120, et sono per la pittura di una Cona et doi Quatri inclusi il legname et altre spese, lasciato in Testamento

¹⁾ FILANGIERI, o. c., II, 451.

²⁾ *Napoli Nob.*, I, 153-154.

³⁾ *Napoli Nobiliss.* XIII, 18.

“ dal q.^m Alfonso Gioia secondo la volontà delli PP. Cappuccini
“ di Ariano, oltre le altre richieste per la fattura di Cornicioni di
“ d.^{ti} Quatri, guardapolvere et altre spese.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 19 agosto 1596 — Gio: Iacovo de Lega paga
“ D.^{ti} 3, 2, a *Margarita de Medina* madre et tutrice de li figli del
“ q.^m Cornelio Smet fiamengo per un censo sopra una Casa fora
“ Porta Reale.

SOLIMENA FRANCESCO

Le poche polizze che riguardano il famoso abate Ciccio varranno a chiarire l'epoca di taluni suoi dipinti.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1^o luglio 1681 — La S.^{ta} Casa de l' Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 33, a Francesco Solimena pittore a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 103, per l'intiero prezzo del opera della pittura fatta nel
“ Quatrone della Sala della nostra Audienza.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 marzo 1689 — Andrea Lanza paga D.^{ti} 100
“ a Francesco Solimena a comp.^{to} di D.^{ti} 200, et in conto di
“ D.^{ti} 300, per prezzo di un Quatro di palmi 13, per 10, in circa
“ della *Natività*.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 marzo 1689 — D. Gio: Pietro Carafa paga
“ D.^{ti} 150, a Francesco Solimena in conto di D.^{ti} 500, per finire la
“ pittura della Sacrestia di S. Paulo da fenirsi per tutto luglio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 dicembre 1694 — Fra Giuseppe Fraga-
“ gnano paga D.^{ti} 30, a Francesco Solimena a comp.^{to} di D.^{ti} 90,
“ disse pagarli per carità et sua devotione per la pittura che d.to
“ Francesco per sua mera cortesia e devotione si è compiaciuto
“ fare nel Cappellone dalla parte de la Sagrestia sotto il titolo
“ de l'*Assunta*, all' incontro l' altro Cappellone similmente dal sud-
“ detto Francesco pittato dentro la Chiesa di S.^a *Maria del Carmine*
“ *Maggiore*, et benchè d.^{to} Francesco per d.^{ta} pittura si meriterebbe
“ summa maggiore per aver d'ogni bontà et qualità et in confor-
“ mità del suo nome, tuttavolta per sua devotione si è compia-
“ ciuto rilasciare et donare il dippiù.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 febbraio 1696 — Il Monistero de l' Egiz-
“ ziaa paga D.^{ti} 40, a comp.^{to} di D.^{ti} 86, a Francesco Solimena a
“ saldo et final pagamento di due Quatri, che ha fatto nella Chiesa
“ di detto Monistero dell' uno et dell' altro lato della Cappella di
“ S. Agostino.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 ottobre 1697 — Il P. D. Antonio Capece
“ paga D.^{ti} 300, a Francesco Solimena à conto della pittura delle
“ quinte che attualmente sta dipingendo per la loro Chiesa dei
“ SS. Apostoli.

SOMER o SEMER ENRICO

Coi documenti pubblicati la prima volta in questo archivio dal Bonazzi fu rivendicato al Semer il quadro del Battesimo esistente nella Chiesa della Sapienza, che dalle vecchie guide era stato attribuito al Gargiulo ¹⁾.

La polizza che ora pubblichiamo riguarda lo stesso dipinto e assoda che il pittore era fiammingo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 aprile 1641 — Il Monistero della Sapienza
“ paga D.^{ti} 25, ad Enrico de Somer fiamengo pittore per resta et
“ final pagamento della pittura fatta nella loro Chiesa.

SPALLUCCI CAMILLO

Su questo pittore fiorentino operante in Napoli ²⁾ nella seconda metà del sec. XVI pubblicai un primo documento del 12 novembre 1582.

Ne aggiungo ora due altri del 1605, dove si parla di un dipinto nella Cappella di S. Bartolomeo dei Sig.^{ri} di Somma nella Chiesa di S. Agostino.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 29 ottobre 1605 — Il Governo de l' Annun-
“ tiata (conto legato Pietrantonio di Somma) paga D.^{ti} 30, a Ca-
“ millo Spallucci fiorentino pittore, a buon conto de la pittura che
“ ha da fare ne la Cappella de li Sig.^{ri} di Somma di S. Bartolomeo
“ dentro S. Agostino di questa Città, secondo l'historia de Martirii
“ de Santi, che dirrà il R.do P. Priore de detto Monasterio di S.
“ Agostino qual habbia da essere ben fatto et ritocco de colori
“ finissimi; de la qual opera stia a giuditio de experti de la pittura

¹⁾ *Archivio storico napoletano*, XIII, 119; COLOMBO, in *Napoli Nob.* XII, 62, 68.

²⁾ D' Annosio, *Storia dell' Annunziata* pag. 234.

“ la quale promette fenirla per tutto gennaro prossimo et per lo
“ prezzo s'intenda per D.^{ti} 120, da pagarsi servendo pagando.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 16 dicembre 1605 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 25, a Camillo Spallucci fiorentino pittore a buon
“ conto di D.^{ti} 120, promessoli per la pittura che per esso si fa
“ nella Cappella de S. Bartolomeo costrutta dentro S. Agostino
“ di questa Città con historie conforme ordinerà il R. do Priore di
“ d.^{to} Convento.

STANZIONE FRANCESCO

Questo pittore fu contemporaneo del Cav.^{re} Massimo ma non sappiamo se fu anche suo congiunto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 ottobre 1643 — La Sig.^{ra} Martia Carafa
“ paga D.^{ti} 5, 2, 10, a Francesco Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 12,
“ per il prezzo del ritratto della b. m. del Duca di Ielzi fattoli
“ dal suddetto et consignatogli „.

STANZIONE MASSIMO

Parecchi elementi per un elenco esatto delle opere del celebre pittore ci porgono i documenti da noi ritrovati. E curioso anche rilevare il progredire dei prezzi delle sue opere, tanto scarsamente remunerate in principio.

Dai pochi ducati con cui furono pagati i suoi quadri dal 1615 al 1630 si sale man mano alle migliaia che fruttarono i lavori del Gesù Nuovo e di Regina Coeli nel 1640.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 maggio 1615 — Fabritio Acciapaccia paga
“ D.^{ti} 10, a Massimo Stantione in conto de uno ritratto che me
“ have da fare.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 gennaio 1616 — Claudio Fiorilli paga
“ D.ⁱ 6, a Massimo Stantione in conto di un Quatro che mi haverà
“ da fare et consignare fra un mese da hoggi, et d.^{to} Quatro sta
“ pattuito d'accordo fra noi in questo modo di palmi 7, alto et 5,
“ largo, dove a sue spese mi haverà da pincere una immagine di
“ S. Carlo et di S. Francesco d'Assise con farci a sue spese la
“ cornice intorno indorata grande quattro deta et in mezzo una
“ cornicetta indorata di 3 palmi alta et 1½ larga, tutto detto Quatro

“ come di sopra per prezzo di D.^{ti} 13, et il comp.^{to} prometto pagarlo quando mi haverà consegnato d.^{to} Quatro con intelatura et salve di spesa con retrarmi la persona in d.^{to} Quatro per devotione.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 dicembre 1630 — Il Governo de l'Annuntiata paga D.^{ti} 25, a comp.^{to} di D.^{ti} 55, al Cav.^{re} Massimo Stantione per la pittura de la SS.^a Annuntiata sopra tela d' argento per servitio de la loro Chiesa, et per esso a Lorenzo Stantione.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 ottobre 1639 — D. Flaminio Magnati paga D.^{ti} 50, al Cav.^{re} Massimo Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 200, et a conto della pittura fa ne la loro Chiesa del Gesù.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 febbraio 1640 — D.^a Laura Comite paga D.^{ti} 90, in conto di D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Massimo Stantione pittore et in conto per il Quatro de la SS.^{ma} Annuntiata da fare per servitio della tempertura del Monistero di Regina Coeli di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 maggio 1640 — D. Flaminio Magnati Padre gesuita paga D.^{ti} 200, al Cav.^{re} Massimo Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 1000, et in conto de la pittura che fa nel Voltone del Altare Maggiore de la loro Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 luglio 1640 — Padre D. Flaminio Magnati paga D.^{ti} 350, al Cav.^{re} Massimo Stantione in conto de li D.ⁱ 1400, che li deve per la pittura che ha fatto ne la loro Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 ottobre 1640 — Li Governatori de l'Annuntiata pagano D.^{ti} 100, a Massimo Stantione a conto di due Quatri che haverà da fare per servitio di nostra Chiesa, uno di essi le Nozze di Cana Galilea, et l'altro la Disputa di N. S.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 ottobre 1642 — Li Governatori de l'Annuntiata pagano D.^{ti} 375, al Cav.^{re} Massimo Stantione a compimento di D.^{ti} 1600, per lo prezzo di due Quatri grandi dipittansi da esso per servitio del Choro di nostra Chiesa cioè uno di essi le Nozze di Cana galilea et l'altro la Disputa di N. S. stante essersi accordato il sopradetto Cav.^{re} per il prezzo dei due Quatri per D.^{ti} 1600, non ostante qualsiasi maggiore apprezzo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 marzo 1643 — Il Monistero di S.^{to} Marcellino a firma de la Badessa D.^a Cornelia Gattola paga D.^{ti} 50 al Cav.^{re} Massimo Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 130, et in conto del Quatro del SS. Rosario et Sante Felicità et Perpetua ha fatto per servitio della loro Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 luglio 1643 — D.^a Feliciania Sorgente paga D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Massimo Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 100, et in conto di D.^{ti} 225, pel prezzo di uno Quatro grande del Mi-

“sterio de la Natività di N. S. Giesù Cristo che ha da fare et consignare per servitio della tempiatura di Regina Coeli di questa Città.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 luglio 1643 — D. Gregorio Carafa C. R. Preposito de S. Paulo paga D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Massimo Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 900, che se li danno in conto de la pittura che fa nel soffitto de la loro Chiesa de S. Paulo, conforme la scrittura fatta per N.^r Andrea Savio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 febbraio 1644 — La Casa di S. Paolo Maggiore paga al Cav.^{re} Massimo Stantione D.^{ti} 200, a compimento di D.^{ti} 1700, in conto del pattuito per la pittura del soffitto de la loro Chiesa.

“ (B. o A. G. A.) A 8 marzo 1644 — Carlo Viscardo paga D.^{ti} 50 al Cav.^{re} Massimo Stantione in conto di una Cona che ha da fare del SS. Rosario con 4 figure a bascio cioè S. Domenico, S. Thomas S.^a Caterina de Siena et S.^a Cecilia di palmi 10 1½ et 7 lunga.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 febbraio 1645 — Carlo Viscardo paga ducati 30, a comp.^{to} di D.^{ti} 180, al Cav.^{re} Massimo Stantione et in conto per una Icona che fa per la Cappella del SS. Rosario.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 settembre 1645 — D.^a Maria Teresa Comi paga D.^{ti} 18, al Cav.^{re} Massimo Stantione a comp.^{to} di D.^{ti} 198, et in conto di D.^{ti} 225, che se li devono pel prezzo del Quatro della loro intempiatura de la Natività de la Madonna del loro Monistero Regina Coeli che fa D.^a Feliciana Sorgente.

“ (B.^{co} Pietà) A 18 giugno 1647 — D. Andrea Pappacoda paga D.^{ti} 70; al Cav.^{re} Massimo Stantione pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 170, et in conto del Quatro de la Coronatione de la SS. Vergine che d.^{to} Massimo ha da fare per servitio de la Chiesa di Regina Coeli nel modo come ha promesso si è obbligato nella partita di ducati 100, pagatili pel Banco di S. Eligio, dichiarando che d.^{to} Quadro deve avere dipinte tutte quelle persone seu personaggi che capirà il Quadro in representatione di d.^{to} Misterio de la Coronatione con dovere d.^{to} Massimo pingere con li colori più fini, che vi s'intenda il colore ultramarino dove capirà ad ogni sua spesa che così sono stati sempre d'accordo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 novembre 1651 — Flavio Russo paga D.^{ti} 170 a comp.^{to} di D.^{ti} 300, al Cav.^{re} Massimo Stantione per prezzo di uno Quatro de più figure del giuditio di Paride e di lunghezza palmi 10, et altezza palmi 8.

STANZIONE PIETRO JACOVO

Ecco un altro Stanzione, operante mentre il cav. Massimo era ancora in adolescenza, e non possiamo dire se fosse un suo agnato.

Dalla polizza che riportiamo appare occupato in lavori di decorazione.

“(B.^{co} del Popolo) A 31 gennaio 1596 — L'Abate Pietro Palomba
“paga D.^{ti} 6, a li Mag.^{ci} Pietro Iacovo Stantione et Camillo Barone pittori, disse in parte, di D.^{ti} 18, che li ha promesso per il
“lavoro di 4 intempiature et fresi con campo attorno dette intempiature, secondo il disegno di d.^{ti} fresi lasciato da d.^{ti} in potere
“di d.^{to} Abate. Et la intempiatura secondo il disegno della intempiatura fatta nella Casa del Mag.^{co} Evangelista Gambaro, padrone
“de la Galera dell'Indice, sita a S.^a Lucia a mare, et anco li hanno
“da fare un Focolare dipinto in una di d.^{te} Camere.

TAURELLA GIO: ANDREA

Parecchi documenti dal 1590 al 1600 riguardano questo pittore finora ignorato e tra i quadri da lui dipinti si nota uno di palmi 12, per 8, per gli eredi del Barone di Cirigliano nella Chiesa di S. Domenico in Ferrandina.

“(B.^{co} A. G. P.) A 4 maggio 1590 — Pedro de Tapia paga ducati 15, a Gio: Andrea Taurela pitor in nome et d'ordine del
“Mag.^{co} Berardino Cantorio de Ferrandina in conto di D.^{ti} 30,
“che li ho promesso per uno Quatro de pittura che ha da fare
“alto palmi 12, et largo palmi 8, sopra tela con la imagine de la
“Madonna col manto de azulo ultramarino, et da un canto la imagine de S. Gio: Battista et da un altro canto S. Giovanni Apostolo et Evangelista de stature giuste: lo quale Quatro have da
“dare finito per tutto li 4 giugno proximo ben fatto et ben finito
“de colori al oglio fino a soddisfazione et giuditio de experti: lo
“quale Quadro d.^{to} Mag.^{co} Berardino Cantorio lo fa fare come
“procuratore de la Mag.^{ca} Antonia Gianeli sua moglie, cessionaria
“de le Mag.^{che} Silvia, Catarina et Porcia Giannelli heredi testa-

“mentarie del q.^m Francesco Giannelli B.^{ne} di Cirigliano loro fratello per soddisfare il legato lasciato per d.^{to} Francesco per ornamento de la sua Cappella nella Chiesa di S. Domenico in d.^a Terra di Ferrandina.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 luglio 1590 — Pedro de Tapia paga D.^{ti} 21 al Mag.^{co} Andrea Taurella pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 36, cioè ducati 30, per un Quatro de la Madonna con il figlio nelle braccia con S. Gio: Evangelista et S. Gio: Battista alli lati che ha fatto et ha consigniato et D.^{ti} 6, per spese, casse etc.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 maggio 1593 — Horatio Longobardi paga D.^{ti} 20, in parte di D.^{ti} 50, per la fattura di una Cena de S.ta Caterina vergine con la sua historia al pittore Gio: Andrea Taurella, alta 12 palmi et 8; larga con la cornice intagliata con oro et azuro, quale me lo promette fra due mesi tutto a sue spese, et ha da essere in tela.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 de Jugno 1593 — Lorenzo Cinque paga D.^{ti} 2, al Mag.^o Io: Andrea Taurella a comp.^{to} di D.^{ti} 5, per l'intero prezzo de la pittura di un Quatro de relievo con la figura de la Pietà, quale haverà da stare in l'Oratorio de la Cappella del Tribunale de la Regia Camera.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 30 maggio 1598 — Pier Loise Bojano paga D.^{ti} 15, a Gio: Andrea Taurella a comp.^{to} di D.^{ti} 25, in nome del Dottor Alessandrino Caputo per saldo et final pagamento del prezzo di uno Quatro de l'Assumptione de la Madonna con S. Pietro Martire et S. Giacinto che ha fatto.

“ (B.^{co} S. Eligio) 1^o dicembre 1600 — Gio: Dom.^{co} de Caro paga D.^{ti} 60, a Gio: Andrea Taurella pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 100, et in parte di D.^{ti} 166, quali sono per lo prezzo della manifattura di tutti colori etiam del azuro oltra marino de uno Quatro de la SS.^a Annuntiata che in suo nome et di Lattantio di Iennaro ha fatto a sue spese di palmi 14, di lunghezza et larghezza 8, in circa atteso li restanti D.ⁱ 60, promette pagarli per tutto li 15, de Jennaro 1601.

TORRES O TORRE (DE) PIETRO

Fu questi un pittore fiammingo che lavorò in Napoli dal 1592, al 1600, e del quale niuna traccia si trova nei diversi biografi.

“ (B.^{co} del Popolo) A 20 marzo 1592 — Alfonso Ortiz paga ducati 4, a Pietro Torres a comp.^{to} di D.^{ti} 24, et in parte del prezzo

“ de la Cona che ha fatto per la eredità del Sig. Capitano Gabriele Pautosa.

“ (B.^{co} del Popolo) A 22 gennaio 1600 — Stanislao Resca paga D.^{ti} 2, a Pietro Torres fiamengo pittore per uno Quatro di S.^a Caterina de Siena havuto da lui.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 23 marzo 1600 — D. Ottavio Manco paga D.^{ti} 15, a mastro Pietro Torres flamingo pittore a compimento di D.^{ti} 45, per li quali sia tenuto esso mastro Pietro farli doi porte di organo de palmi 13, in circa alti et larghi con la sua proportione in quattro et la ponitura de l' una et l' altra porta cioè in una tela l' imagine de la Madalena in atto quando intese la predica del Signore; ne la 2^a tela la Madalena quando se spogliò de vesti ricchissime; la 3^a tela l' imagine de la stessa Santa quando faceva penitenza; ne la 4^a quando era rilevata dagli Angeli; et che tutte queste quattro tele siano ben compilate et con altre Imagini necessarie a tali atti et misterii, et che ce li abbia da consignare così finite per il 1^o settembre prossimo.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 29 marzo 1600 — D. Ottavio Manco paga D.^{ti} 9, m.ro Pietro de Torres pittore in parte di D.^{ti} 19, per li quali havara da farli un Quatro con la effigie de S. Diego et con li soi miracoli intorno; lo Quatro da essere otto palmi e mezzo et larghezza conveniente all' altezza, ben pontato et ce lo ha da consignare per tutta la metà di Agosto.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 9 dicembre 1600 — D. Ottavio Manco paga D.^{ti} 18, a Pietro Torres pittore per li quali ne li ha da fare uno Quatro di S. o Fantino di questa sorte cioè di palmi 9, alto et 6 largo con questi effigii, cioè un Monasterio dipinto et S.^{to} Fantino che esce dal Monasterio discacciato da tre Saraceni; che detti Saraceni et Santo siano di statura di 7, palmi, et poi in un' altra parte in campo Santo Infantino che predica ad altri, et in un' altro campo S.^{to} Fantino che more in braccia di tre monachi; et sia detto Quatro pintato di belli colori, et che li abbia da donare finito a maggio seguente proximo, et per lui a Minco Antonio Bruno.

TRAMONTANO DETIO

Di questo pittore si conosceva soltanto il quadro dipinto nel 1580, per la famiglia Quarto nella Chiesa di S. Severino ¹⁾).

¹⁾ *Archivio Stor. Nap.* III, 241.

Dai nostri documenti risultano altre pitture eseguite dal Tramontano dal 1595, al 1598, e dalla prima polizza del 1595, si viene a conoscere il soggetto del quadro fatto nella chiesa di S. Severino essere stato una Madonna della Grazia.

“ (B.^{co} del Popolo) A 20 novembre 1595 — Il Mag.^{co} Gio: Benedetto di Spetie paga D.^{ti} 22, a Detio Tramontano pittore a compimento di D.^{ti} 65, et in conto di D.^{ti} 100, quali secondo semo convenuti sono per la pittura di uno Quatro *de la Pietà* sopra tavola ad oglio largo 9, palmi et alto 12, estra la cornice, con promissione di consignare d.^{to} Quatro compito per tutto lo mese di maggio p. v., et quando per d.^{to} tempo mancasse finirlo sia lecito al d.^{to} Gio: Benedetto ritenere D.^{ti} 20, di detta summa; et anco promette farlo tutto di sua mano conforme alla mano del Quadro di S.^a Maria della Gratia da lui fatto nella Chiesa di S. Severino di Napoli et conforme allo disegno firmato di loro proprie mani, et con patto di colorarlo et darci più passate di colori fini.

“ (B.^{co} del Popolo) A 8 giugno 1596 — Donatantonio Altomare paga D.^{ti} 5, a Detio Tramontano pittore in conto de una Cona del SS. Rosario che si è convenuto fare ad Paolo Emilio Altomare, suo fratello, et per lo prezzo convenuto.

“ (B.^{co} del Popolo) A 7 agosto 1596 — Cesare Miroballo paga D.^{ti} 10, a Detio Tramontano in conto de la pettura che fa per la Chiesa di S. Nazzario de la Terra di Bracigliano, et d.^{ti} denari sono stati remessi da Livio de Candida.

“ (B.^{co} del Popolo) A 26 agosto 1596 — Cesare Miroballo paga D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 25, a Detio Tramontano per la pittura che have fatto nella Chiesa di S. Nazario della Terra di Bracigliano.

“ (B.^{co} del Popolo) A 28 gennaio 1597 — Il Clerico Dom.^{co} d'Errico de la Cerra paga D.^{ti} 12, a Detio Tramontano pittore in conto de lo Cona che farà ne la Cappella di S.^a Maria della Stella benefitio d'esso Clerico.

“ (B.^{co} del Popolo) A 3 giugno 1598 — Gio: Benedetto Spectie paga D.^{ti} 10, a Detio Tramontano in conto de la pittura di una sua Cona della Pietà.

TROMBATORE GIUSEPPE

Nel solo de Dominici ¹⁾ trovo notizie di questo pittore, che fu allievo del Falcone e poi del Cav.^{re} Calabrese, e dipinse quadri per la chiesa del Carminiello e per la cappella del Crocifisso di Lucca nella chiesa di S. Brigida. Soggiunge il De Dominici che a preferenza fu buon ritrattista ed infatti la polizza che trascrivo riflette a punto un ritratto per un Duca di S. Vito.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 aprile 1685 — D. Lutio Caracciolo Duca di S. Vito paga D.^{ti} 9, a comp.^{to} di D.^{ti} 14, a Giuseppe Trombatore per il ritratto del q.^m D. Lelio Caracciolo Duca di S. Vito.

VACCARO ANDREA E NICOLA

I pochi documenti, che ho trovato su Andrea Vaccaro (1598-1670) e sul figlio Nicola (1637-1709) vengono a confermare e a completare alcuni dati biografici che già si conoscevano su questi due pittori ²⁾. La polizza del 13 settembre 1649 ricorda il “quadro grande „ che Andrea dipinse pel Principe di Cardito e che evidentemente è la “ Strage degli Innocenti „ di cui parla il De Dominici.

L'altra polizza, del 1670, riguarda la tela di S. Marta, tuttora esistente nella chiesetta omonima, la quale, come scrive il contemporaneo Celano: “ fu principiata da Andrea, e perchè restò imperfetta per la sua morte, fu terminata da Nicolò suo figliuolo, giovane di valore e di talento ³⁾ „. Nell'ultima polizza si accenna ad una figura della “ Purità „ della quale non parlano gli scrittori.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 settembre 1649 — Il Principe di Cardito paga D.^{ti} 30, ad Andrea Vaccaro a comp.^{to} di D.^{ti} 70, in conto “ di un Quatro grande che li sta facendo.

¹⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, III, 237, e IV, 106.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 497, e 500; DE DOMINICI, *o. c.*, III, 320.

³⁾ CELANO, *o. c.*, III, 426.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 luglio 1670 — Aniello d'Errico paga ducati 55, a Nicola Vaccaro a comp.^{to} di D.^{ti} 80, atteso li D.^{ti} 25, “ li ha ricevuti il q.^m Andrea Vaccaro suo padre li mesi passati “ pel Banco S. Eligio: quali D.^{ti} 80, sono per il prezzo di un Quatro “ fatto de la Gloriosa S.^{ta} Marta per servitio di d.^{ta} Chiesa et “ proprio nell'Altare Maggiore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 giugno 1698 — Fr.^{co} Antonio Prota paga D.^{ti} 9, a Notar Andrea Passaro per il prezzo di un Quatro di “ palmi 3 1/2, con cornice di legno indorato con il ritratto della “ Purità pittato dal q.^m Andrea Vaccaro et ad esso venduto et “ consignato.

VACCHETTI FILIPPO

Fu un pittore di ritratti come risulta dalla polizza seguente.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 marzo 1700 — D.^a Camilla Filomarino Duchessa della Torre balia e tutrice paga D.^{ti} 30, a Filippo Vacchetti per prezzo di due ritratti del q.^m D. Alfonso Filomarino “ et altro del q.^m Scipione suo figlio.

VALERIANO DOMENICO

Ecco altri documenti sulla manutenzione e restauro che si usava nelle pitture. Il Valeriano appare occupato nella chiesa dell'Annunziata per simile lavoro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 marzo 1641 — Il Governo de l'Annunziata “ paga D.^{ti} 15, a Domenico Valeriano a conto pittura et accomodar “ l'altra pettura dentro lo Choro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 giugno 1641 — L'Annunziata paga D.^{ti} 12 “ a Domenico Valeriano a comp.^{to} di D.^{ti} 32 a conto de l'accomodatione della pittura de la Tribuna.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 luglio 1641 — Il Governo de l'Annunziata “ paga D.^{ti} 28, a comp.^{to} di D.^{ti} 90, a Domenico Valeriano per la “ rinnovatione et accomodatione *delle pitture a frisco* del Choro et “ Cupola di detta nostra Chiesa.

VENTURINO VINCENZO

Era un mosaicista, uno dei tanti che lavoravano per le nostre case patrizie.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 agosto 1628 — Gio: Battista Tocco Principe di Montemiletto paga D.^{ti} 20, in conto di D.^{ti} 35, a Vincenzo Venturino pittore per lo prezzo di due Quadri commessi che li ha da fare con due Terre et due Caccie; una Caccia di cervo, et un' altra di uno che tira a l'anatre con cani, havendoci da mettere lui tutte le pietre dure, eccetto li pezzi di diaspro che fanno marina che già li ha ricevuti da d.^{to} Sig. Principe, et lo lapislazzaro per l' aere et le montagne li quali ce l'ha da dare quali paesi hanno da essere conformi dui disegni che lui li ha dati firmati di sua mano et che habiano ad essere ben commessi et ben spianati a soddisfattiane di esso Principe; et li altri d.i 15, che resta ad havere se ne habbia da dare D.^{ti} 5, quando l'haverà finito tutti che non ci habia da mettere lo cielo a quello de la Caccia de l'anatra, et li altri D.^{ti} 10, ce li habia da dare quando li haverà finiti di tutto punto et lustrati et consignateli.

VILLANO LUDOVICO

Non è noto ai biografi.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 ottobre 1680 — D. Francescantonio de Liguro paga D.ⁱ 7, a Ludovico Villano per le sue fatiche pittura cornice tela et colori di due Quatri di tre e quarto con figurine consignati.

VINS O VINTEX ABRAHAM

E un altro dimenticato pittore fiammingo che lavorò in Napoli dal 1600 al 1606.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 12 dicembre 1600 — Iacopo de Franchi paga D.^{ti} 25, ad Abraam Vius flamegno in conto di tante pitture che li ha fatto.

“ (B.co A. G. P.) A 20 gennaio 1606 — Lorenzo Franco paga ducati 10, ad Abraam Vintex per uno rittatto fattome.

“ (B.co A. G. P.) A 27 maggio 1606 — Il Marchese di Torrecuso “ paga D.^{ti} 20, ad Abraham Vintex fiamencho pittore per caparra “ di due ritratti gli ha da fare fra termine di un mese per D.^{ti} 50.

VIOLA DOMENICO E FRANCESCO

Questi due fratelli furono mediocri pittori: il primo appartenne alla Scuola di Mattia Preti, come può vedersi dalle tele che sono nella chiesa di S. Antonio Abate, nelle quali i difetti del maestro appaiono esagerati ¹⁾. In ciascuno dei Viola dà qualche notizia il De Dominici, secondo il quale Domenico morì nel 1696 e Francesco nel 1729 ²⁾. Nuovi particolari aggiungono i nostri documenti. Si è già visto, nel paragrafo dedicato al Fattorusso, che con questo pittore collaborò Domenico Viola in diverse opere per l'ospizio di S. Gennaro extra-moenia (1670). Sappiamo ora che nel 1675 attendeva a decorare la chiesa di S. Antonino di Sorrento e a dipingervi alcuni quadri. Le decorazioni sussistono ancora; ma non è facile, date le sommarie espressioni della polizza, identificare i quadri: certo non è sua la tela della soffitta che fu dipinta nel 1734 da un altro mediocre artista, G. Battista Lama ³⁾.

Quanto a Francesco, il nostro documento accenna a una sua opera di decorazione, oramai scomparsa, nel convento di S. Agostino Maggiore.

“ (B.co A. G. P.) A 10 aprile 1675 — D. Pietro Frezza paga ducati 50, a Domenico Viola a conto della pittura che sta facendo “ nella loro Chiesa di S. Antonino di Sorrento, dichiarando che “ con tale pagamento sta soddisfatto delli D.^{ti} 80, della soffitta, e “ tiene a conto per li Quadri e Pitture de la Chiesa D.^{ti} 200, et “ resta a conseguire altri D.^{ti} 100, per l'intero lavoro di tutta la “ Chiesa, dal quale lavoro sta escluso il prezzo dell'oro delle Co-

¹⁾ SALAZAR, in *Nap. nob.* XIV, 52.

²⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, III, 351.

³⁾ COSENZA, in *Nap. Nob.* X, 195.

“ lonne et sottarchi de le Cappelle et Pilastri grandi secondo l'ultimo disegno e patto convenuto insieme.

“ (B.co A. G. P.) A 12 gennaio 1701 — Fra Giuseppe Anselmi paga D.^{ti} 18, a Francesco Viola per tutte le fatiche fatte nel loro Convento di S. Agostino Maggiore di Napoli, così esso come i suoi lavoranti in pittura a fresco a comp.^{to} di D.^{ti} 103, e per tutto settembre 1700.

VITIELLO NICOLA

Il nome vien fuori per la prima volta per opere ancora da identificarsi.

“ (B.co A. G. P.) A 22 agosto 1642 — Aniello Gramatico paga D.^{ti} 5, a Nicola Vitiello a comp.^{to} di D.^{ti} 13, et in conto di ducati 20, 1, che li deve quando avrà finito di consegnarli 13 Quatri di palmi 4, e 5, cioè 12 Apostoli et nostro Signore, quale consignatione promette finirla per tutti l'otto entrante mese di Settembre.

“ (B.co A. G. P.) A 5 dicembre 1642 — Aniello Gramatico paga D.^{ti} 3, a Nicola Vitiello a comp.^{to} di D.^{ti} 20, 1, per lo prezzo de li 12 apostoli et Gesù Cristo di palmi 4, e 5, dichiarando che per detta somma non resta a conseguire che carlini 20.

VITOLO DONATO

E un altro degl' ignoti, e i quadri da lui dipinti devono cercarsi nella Chiesa del Carmine nel Comune di S. Antimo.

“ (B.co A. G. P.) A 15 gennaio 1698 — L' Abate Ottavio Basile paga D.^{ti} 3, a Donato Vitolo a comp.^{to} di D.^{ti} 10, pel prezzo spese e fatiche di tre Quatri cioè per il Quatro tanto del Padre Eterno, quanto del Angelo Custode con il suo ritratto, et il Quatro del Martirio di S. Andrea Apostolo, come anco havere pittato un gradino avanti altare per servitio della sua Cappella de l'Immacolata Concettione eretta dentro la Chiesa di S.^a Maria del Carmine dei PP. Riformati di S. Francesco nella terra di S. Antimo.

ZAMPIERI O ZAMPERI DOMENICO

Le vicende della decorazione artistica della cappella del tesoro di S. Gennaro nel Duomo di Napoli, e fra l'altro dalla parte che vi esegui il Domenichino dal 1631 al 1641 sono conosciute con abbondanza di particolari ¹⁾. L'importanza del nome e dell'opera giustificano, tuttavia, la trascrizione di queste polizze, che contengono alcuni pagamenti, fatti allo Zampieri nel 1640 e confermano che il quadro del "Martirio di S. Gennaro", fu tra le ultime pitture da lui eseguite.

* (B.co A. G. P.) A 19 maggio 1640 — La Cappella di S. Gennaro "paga D.ti 600, a Domenico *Zamperi* a comp.to di D.ti 4700, et in "conto della pittura che sta facen lo pel Tesoro del Glorioso S. Gennaro tanto ad oglio, come a fresco da pagarseli iuxta li patti.

" (B.co A. G. P.) A 9 giugno 1640 — Li Governatori de la Cappella del Glorioso S. Gennaro pagano D.ti 1275, a Domenico "Zampieri pittore pel prezzo del *Quatro ad oglio* da lui fatto del "Martirio del Glorioso S. Gennaro, che viene in una delle Cappelle "grande del Tesoro di detto Glorioso Santo, consistente in 15 "figure a D.ti 105, l'una. iuxta li patti con esso stabiliti, et se li "pagano iuxta la fede de li Sig.^{ri} Deputati, detti Arbitri, con approvare et apprezzare dette figure, con restare soddisfatto intieramente tanto del detto Quatro, *de li altri tre già fatti*, et con "dichiaratione che in detta somma non vi sono inclusi altri duc. "4700, che da essi sono stati pagati, et che li doverà far buoni "nella pittura a fresco da lui fatta et facienda in detto Tesoro.

¹⁾ GUALANDI, *Pitture della cappella detta del Tesoro nella cattedrale di Napoli*, Bologna, 1844 — BORZELLI, *Battistello Caracciolo e i Deputati del tesoro di S. Gennaro*, Napoli, 1893 — DE LA VILLE, in *Nap. nob.*, VII, 39.

APPENDICE

CACACE GIOVAN MARIA

Il nome di questo pittore vien fuori ora per la prima volta, con l'indicazione di due cone eseguite per chiese napoletane o di un ritocco alla cona del Calvario attribuita a Gian Bernardo Lama nella cappella Altomare in S. Maria delle Grazie a Caponapoli ¹⁾).

(B.^{co} S. Eligio) “ A 28 Giugno 1599. Giov. Battista Lanza paga duc. 10 a Giov. Maria Cacace a compimento di duc. 70 et in conto di una cona fatta et consignata, appretiando conforme cautele per not. Giulio Cesare Carbone.

(B.^{co} Popolo) “ A 10 Settembre 1600. Thomase Altomare paga duc. 5 a Giov. Maria Cacace a compimento di duc. 11 che lui conchia la cona nella loro cappella a S. Maria la Gratia Maggiore.

(B.^{co} Popolo) “ A 14 Novembre 1600. Thomase Altomare paga duc. 18 a Giov. Maria Cacace a compimento di duc. 38 per la pittura lavata nella sua cona e cappella dentro la chiesa di S. Maria Maggiore della Gratia „.

(B.^{co} A. S. P.) “ A 3 Settembre 1602. Lattantio Majorini paga duc 45 a Giov. Maria Cacace a compimento di duc. 60 per il prezzo di una cona del SS. Rosario da ponerci ne lo Hospitale di S. Maria della Pace di questa Città, conforme istrumento per not. Bartolommeo Daniele „.

(*continua*)

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO.

¹⁾ FILANGIERI, *Documenti per la storia le arti e le industrie ec.*, IV, 109 e seg.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PALMAROCCHI R., *L' Abbazia di Montecassino e la conquista Normanna*, Roma, Loescher, 1913. Un vol. in 8° di pag. XX-268.

La materia trattata in questo volume si divide nelle seguenti tre parti: 1) Montecassino e l'Italia meridionale prima dell'invasione normanna; 2) primo periodo della conquista (comprendente il governo dell'abate Desiderio, dal 1058 al 1085); 3) consolidamento della dominazione normanna (con la conquista della Sicilia e il regno di Ruggiero II). — Per quanto niun altro periodo della nostra storia possa contare il numero e il valore di studi, che conta questo della conquista normanna, dalla metà dello scorso secolo ai giorni nostri, vari punti vi s'incontrano non ancora interamente chiari, parecchie questioni esso presenta non ancora definitivamente risolte. Della letteratura che lo riguarda il P. è bene informato, se pur non pienamente ¹⁾. Non solo; ma suppone anche egualmente bene informato il lettore; perchè, di quando in quando, corre ne' suoi riassunti sintetici, senza fermarsi ad avvalorarli con citazione alcuna. E si che in qualche punto potrebbe veramente sentirsi la necessità d'una siffatta corroborazione, come, per esempio, lì dove si nota che

¹⁾ Nella Bibliografia, tra gli Scrittori, non si vede, per esempio, notata la *Geschichte der Normannen in Sicilien* del von Schack (2 volumi, Stuttgart, 1889), nè la più recente indagine di C. H. Haskins *England and Sicily in the twelfth Century* (nella *English hist. review* de 1911).

i Normanni “ avendo compreso come, per essere accettati si-
“ gnori nell’ Italia meridionale, occorre la sanzione ufficiale
“ delle vecchie autorità, si dichiararono vassalli dell’ abbate di
“ Montecassino „ (pag. 178).

Nella Bibliografia qualche manchevolezza salta agli occhi. A parte l’ indicazione di qualche fonte in edizione più vecchia (come il Falcando nell’ ediz. Del Re del 1868, e non in quella dell’ Istituto Storico del 1897), non è notato l’ aureo volumetto sul *Feudo* di Pasquale del Giudice, Torino, 1893 (estr. dal vol. XI del *Digesto Italiano*). E quest’ omissione è d’ una certa gravità; giacchè, se è vero che “ è stato detto da molti che i Normanni introdussero il feudalismo nell’ Italia del Sud „, come l’ A. scrive (pag. 178), insistendo nel dimostrar inesausta una tale asserzione, è anche vero che già in quel libretto vennero enumerati (c. IV, n. 34) i “ Fattori del feudo nella parte meridionale della penisola prima dell’ invasione normanna „. Ma notevole è l’ indipendenza di giudizio, con cui il giovane A. utilizza la letteratura precedente, dall’ Amari e dal Tosti al Caspar e allo Chalandon; notevole la diligenza e l’ acume con cui sottomette a nuovo esame i testi di fonti già utilizzate, per volgerli a nuovo risultato; lodevole, sopra tutto, la sincerità e la misura con cui egli stesso valuta l’ opera propria. Sicchè tornerebbe a torto del critico addebitargli quelle manchevolezze che dallo stesso A. sono riconosciute e confessate.

Egli stesso infatti avverte l’ ambito angusto della sua ricerca di materiale inedito. Onde fatti nuovi di vera importanza il libro suo non presenta. La sua ricerca non ha oltrepassato l’ archivio di Montecassino, dove il famigerato Regesto di Pietro Diacono ha trovato nel nuovo studioso un giudice, in generale, anche più scettico del Caspar. Senonchè è sua opinione, riguardo a questa raccolta, che nel campo de’ documenti privati “ molto “ minore che pei documenti pubblici debba essere il pericolo “ delle falsificazioni „; e più in là non esita a ritenere autentiche le lettere dell’ imperatore Alessio all’ abbate Oderisio “ non trattandosi di privilegi importanti „. Il che potrebbe dar luogo a qualche obiezione.

Quello scetticismo lo induce a tagliar fuori della storia, a

cacciare nel regno delle leggende tutto quanto s'è scritto di Montecassino po' tempi anteriori all'agonia del Regno longobardo: a porre l'inizio della "vera storia economica di Montecassino", in una donazione, non si sa, se di re Desiderio o del duca Gisulfo, che avrebbe costituito il primo nucleo de' possessi territoriali della Badia — una vasta distesa di terreni quasi infruttiferi, che poi, a poco per volta, vennero, dissodandosi, posti in valore — l'inizio o la prima apparizione dell'importanza politica di Montecassino alla venuta di Carlo Magno del 781.

Io non afferro bene il pensiero dell'A. dove, nella Prefazione (p. IX) si dice "l'azione esercitata da Montecassino, limitata "nel periodo longobardo ad una semplice rappresentanza di "interessi comuni o ad uno scambio di aiuti spirituali e pratici". Meglio s'intende poi, allorchè, presentandosi, all'occasione della venuta del re Franco, quella prima apparizione dell'importanza politica del Monastero, lo si dice rappresentante della politica de' principi e degl'interessi della popolazione longobarda; anzi, fino a mezzo l'XI secolo, ecco più che della volontà de' principi e conti longobardi, degl'interessi e delle tendenze di tutta la popolazione longobarda. Per la quale sarà, credo io, da intendere più l'elemento indigeno che la vera e propria discendenza de' conquistatori: la "rea progenie degli oppressor", del Poeta. Ma, se va lodata l'equidistanza in cui l'A. si pone così dall'ottimismo musulmano dell'Amari come dall'ottimismo bizantino del Gay, non riteniamo giusto il suo appunto allo Chalandon di non aver abbastanza insistito sulla vitalità dell'elemento Longobardo e sulla resistenza del suo sentimento nazionale nel Mezzogiorno. Se mai, lo storico francese peccò appunto d'eccesso in cotale insistenza; nè troviamo un contenuto nuovo nei "rapidi cenni", intesi qui a "mostrare la tenace vita del sentimento Longobardo".

Nuovo però ci sembra il modo in cui l'A. ha prospettato l'attaccamento tradizionale della Badia agl'interessi longobardi, il tentativo di dare, con gli atti della Badia, ordine e luce alle vicende intricatissime dei Principati meridionali, di presentare Montecassino come il più sicuro punto d'osservazione per la storia del Mezzogiorno. Di là, dunque, egli si colloca per gittare

su questa storia dal IX al XII secolo uno sguardo d'insieme, accostando e fondendo elementi già noti e accertati con elementi nuovi, poi quali riconosce che sarebbe stata necessaria una discussione probatoria più ampia ed esauriente. Forse un po' d'entusiasmo giovanile accresce alquanto a' suoi occhi la quantità e il valore di questi elementi nuovi, l'importanza di risultati raggiunti, anzi conquistati: peccano forse d'un po' d'orgoglio di paternità frasi come queste: "molte cose fin qui oscure e quasi incomprensibili si sono improvvisamente chiarite: molti episodi..., considerati dagli storici un intrico pressoché insolubile di indizi contraddittori... sono apparsi in tutt'altra luce „ e così via. Ma il vero è che gli stessi esempi addotti a prova riguardano fatti, che già si conoscevano nella lor vera essenza e che qui possono presentarsi con un colorito più ravvivato o con più marcati tratti; laddove niuna spiegazione nuova s'è tentata per altri fatti importanti, rimasti ancora insoddisfacentemente spiegati. Quanto, per esempio, al tempo e al modo del primo arrivo de' Normanni nel Mezzogiorno d'Italia, l'A. respinge come alquanto arrischiata l'identificazione, voluta dallo Chalandon, tra i pellegrini sbarcati a Salerno e quelli apparsi al Gargano; ma non si pronunzia in altra guisa circa le due tradizioni, salernitana e pugliese. Quanto all'età e alla ragione del *Catalogus baronum*, alla *magna expeditio*, che vi si menziona, l'A. si rimette senza più allo Chalandon, senza tener conto delle gravi obiezioni mosse poi all'opinione dello storico francese. E così di qualche altra non lieve questione.

Ma l'A., con encomiabile consapevolezza, presenta queste sue ricerche "non soltanto di storia Cassinese „ quali semplici contributi e non come "qualcosa di completo, esauriente, definitivo „. Riconosce l'insufficienza del materiale documentario compulsato; protesta d'aver dovuto ricorrere ad analogie, molto spesso contentarsi di pure induzioni sulle testimonianze delle fonti scarse e contraddittorie; non dissimula l'indeterminatezza della sintesi che ha tracciata. E tale consapevolezza, congiunta all'ingegno e alla dottrina del giovane A., indice anzi essa stessa del suo ingegno, assicura abbastanza sulla produzione avvenire del P. Anzi un buon saggio ne dà già lo stesso volume che

abbiamo dinnanzi nei due *Excursus* aggiunti in Appendice; il primo de' quali ritrae l'organismo e il funzionamento dell'amministrazione dell'Abbazia; il secondo, lo svolgimento immunitario, vale a dire le esenzioni e i privilegi che Montecassino venne acquistando e, in fine, la giurisdizione patrimoniale, documentata sicuramente non prima del XII secolo.

Ci sia in ultimo permesso di raccomandare una più attenta vigilanza sulla correttezza tipografica, ed anche su certe minuzie di forma. Sono sicuramente da imputare al tipografo parecchie mende, che offendono il lettore: per esempio quel Benedetto VII contemporaneo di Melo (pag. 71); quel Roberto, che "quando morì [sarà stato: guarì,] rese grazie al Papa" (p. 105); quel conte "di Suessano" (146); quel "Federico di Svevia" (170), quel "Triiecto" (185 e 250) e simili. Ma spiace trovare anche un "duca di Salerno" (p. 70); il principe Guaimario V "nei primi decenni del secolo nono" (84); Federico di Lorena abbandonare il seggio badiale "per il triregno" (89); "Arduino longobardo" (116); la Sicilia "sotto il conte Ruggiero e sotto il nipote e re" (122). Bazzecole, è vero; ma che possono scemare pregio ad un'opera degna, come questa, di seria considerazione.

M. SCHIPA

ROTHBARTH D.R MARGARETE, *Urban VI und Neapel*. Berlin und Leipzig, 1913, pag. 116¹).

L'A. muove dal noto grido del popolo romano, che conturbò il Conclave dell'aprile 1378, per narrare come i cardinali, tra il timore e il proprio desiderio, trovarono il mezzo termine dell'elezione del "semifrancesco" Prignano, rimasto finallora nella penombra d'una persona modesta. Narra come la regina Giovanna I, "sempre in buon accordo coi Papi", per tradizione domestica e per più recenti motivi, riconosciuto subito Urbano VI, si risolse poi ad abbandonarlo, sostenendo l'eletto di Fondi.

¹ È la 49 dispensa delle *Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte*, edite dal von Below, Finke e Meinecke.

Passa ad esporre come, in conseguenza, delineatesi le due parti in contesa, divenuto il papa romano il più fiero nemico della regina di Napoli, adottato da costei in duca di Calabria Luigi d'Angiò, all'una e all'altro venne da Urbano VI contrapposto Carlo di Durazzo. Così cominciò quella violenta tensione con Napoli, che fu la caratteristica di tutto il papato di Urbano VI. Quindi la vittoria Durazzesca e la catastrofe dell'ultima sovrana Angioina. " Da Castelnuovo, dov'era in custodia dal 2 settembre [1381] ella fu condotta a Nocera al termine di dicembre. Può anche affermarsi che nel marzo mutò di nuovo dimora, e fu trasferita a Muri [l. Muro]; poi ogni traccia di lei si dilegua. Se visse, se fosse già morta, la storiografia contemporanea non dice più. L'unica menzione, che se ne trova, è che al 1.º aprile 1382 l'arcivescovo di Benevento recò nuove di Giovanna ad Avignone. Si restò paghi di non contarla più tra' viventi, e tutto l'interesse si volse al nuovo Re. Comunemente è invalsa l'opinione che d'ordine di Carlo ella sia stata ammazzata a' 22 maggio. Gli storici successivi adornano di particolari romanzeschi l'uccisione... Ma non si può mettere veramente in sodo la sua morte per mano omicida „.

In un terzo capitolo si ricercano le cause per cui il papa romano, ad onta delle esigenze della situazione politica, non tardò a romperla col nuovo re, suo naturale sostegno; e son riferite le vicende del consecutivo conflitto. Un ultimo capitolo tratta degli ultimi tre anni di vita del pertinace e torbido Urbano, della cui natura furono fondamenti notori l'inflessibilità e la brama di dominio. L'esposizione de' fatti che riempiono questa traccia sommaria è ordinata, chiara, alle volte anche elegante e attraente; e i fatti son sempre, o quasi sempre ben garentiti dalle autorità diligentemente notate a piè di pagina.

La giovane autrice infatti s'è apparecchiata a questo che sembra primo, ma ben promettente lavoro, con un largo corredo d'erudizione. N'è prova la lunga serie di numeri che compongono la Bibliografia, messa in fine del volume, quantunque rincrezca vedervi sin dalla prima pagina notate fonti (come Agnello Ravennate, la *Historia Aquilana*, Marchionne di Coppo) in edizioni oramai invecchiate. Nè si spiega come nell'Introduzione (p. 6),

ponendosi il Summonte col Collenuccio tra gli storici del Rinascimento (*Renaissancehistoriker Neapels*), si vada poi a cacciare il Costanzo nella *Fülle der späteren Historiker*.

Ma sarebbe più grave, se non si trattasse d'un'esordiente, il fatto che l'A., pur conoscendo il dubbio del Pastor — che la scoperta di nuovi documenti possa far luce sulla storia, ancor troppo bisognosa di luce, de' rapporti tra Giovanna e Urbano — s'è dispensata dal ricercare materiale inedito. Dello stato delle fonti per la storia di quel tempo la R. si mostra abbastanza bene informata, e di parecchie di esse dà giusto giudizio. Ma altre fonti, così narrative come diplomatiche, non ha compulsato che quelle stampate finora. Sicchè sinceramente dichiara non aver utilizzato che incompletamente l'*Introitus et exitus Camere*: per quanto cioè ne fece conoscere il Valois; e si duole che „sind manche Handschriften für diese Zeit noch nicht ediert „. Ciò spiega perchè al lettore sufficientemente edotto degli studi relativi a quei fatti la bella esposizione della R. non insegna molto di nuovo. È però doveroso tener presente la modestia del compito ch'ella espressamente dichiara, fin da principio, d'essersi assunto: „versuchen, aus dem Vorhandenen das Wichtige herauszusuchen „. L'importante tuttavia è sempre cosa troppo elastica e relativa, e potrebbe l'A. aver dato poco o punto valore a qualche fatto od ordine di fatti a cui un altro ha ragione di darne molto. Per certo, nel dramma de' casi di Napoli nel primo decennio dello Scisma i protagonisti sono Giovanna I, Urbano VI e Carlo III; e giustamente ad essi l'A. volge principalmente l'attenzione, e in secondo ordine alle figure più alto e più in vista che furono ai fianchi degli astri maggiori.

Ma c'è un altro personaggio, a cui uno studio intitolato da „Urbano VI e Napoli „ avrebbe dovuto guardare assai più attentamente che l'A. non abbia fatto. Trae, è vero, dalla *Chronographia*, che la „massa del popolo „ stette per Urbano, mentre la Regina e l'alta nobiltà sostenevano l'*eletto di Fondi*; riferisce succintamente dai *Diurnali* l'episodio del nobile Andrea Ravignano [non „Rovignano „ come a p. 42], e qualche altro di simile; ma troppo alla lesta: senza rimontare alle cause, senza tentare di penetrare l'anima popolare napoletana di quel tempo, in quò fran-

genti; senza mostrar di conoscere quale fosse allora l'organizzazione del popolo napoletano; senza scorgere l'ammirabile concordia e coerenza e logica, di cui esso diè prova in quella lotta e che azione efficiente esercitasse sul procedimento di essa. Ripete anche la R., a proposito del trionfo di Ottone di Brunnschwic che " il popolo leggiere e volubile compiangeva oggi il vinto per giubilare dimani col vincitore „¹⁾; ch'è frase fatta degli storici moderni, eco lontana e insistente d'un giudizio partigiano di cronisti contemporanei aristocratici e interessati; senza neppur menzionare l'importantissima costituzione degli " Otto del Buono Stato „, nè indagare se veramente volubilità interiore o non piuttosto forza ineluttabile di circostanze costringesse il popolo a cedere allora, in attesa d'una riscossa. Ma vedo d'essermi dilungato più del dovere, e conchiudo che, per ciò che contiene, il libro è veramente ben fatto ed è, ripeto, una buona promessa. L'esposizione è seguita da tre brevi *Exkursus*; il primo de' quali rettifica ed integra un Itinerario d'Urbano, fatto nel 1895 dall'Eubel; il secondo ritorna sulla questione del genere di morte e della data della morte di Giovanna I, illustrando la lettera di Carlo III a Francesco Carrara di Padova, che fu pubblicata dal Tropea nel 1909, e il terzo, in fine, emenda alcune inesattezze in cui incorse nel 1896 l'Eisenhardt nel suo studio sulla Conquista di Napoli per Carlo di Durazzo.

M. SCHIPA

KLÜPFEL DR. LUDWIG, *Die äussere Politik Alfonsos III von Aragonien*, pag. VIII-174.

SEPPELT DR. FRANZ XAVER, *Studien zum Pontificat Papst Coelestins V*, pag. VI-57.

VAN HEUCKELUM MERCEDES, *Spiritualische Strömungen an den Höfen von Aragon und Anjou während der Höhe der Armutsstreites*, pag. 91.

Tutti e tre questi studi sono inseriti nello *Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Gesch.* del Below, Finke e Meinecke, ri-

¹⁾ p. 79: " Das wankelmütige, leichtlebige Volk klagte heute mit dem Beriegten und jubelte morgen dem Sieger zu „.

spettivamente nei fascicoli 37, 27 e 38, del 1911-12, e traggono origine e ispirazione dalle note ricerche del Finke su quella guerra del Vespro Siciliano, che giustamente il Klüpfel dice d'importanza internazionale, ed anche dal consiglio, dall'aiuto e dalla guida personale del dotto Maestro. In quell'avvenimento e in quel periodo il regno di Alfonso III (succeduto a Pietro il Grande, glorioso conquistatore della Sicilia) durato appena sei anni (1285-1291) rappresenta una parte breve, ma caratteristica e interessante. E ciò il primo dei tre studi mette in luce, arricchendo il materiale ultimamente pubblicato dal nostro Lamantia (più esattamente che Mantia), dallo stesso Finke o da altri con nuovi documenti, specialmente dell'Archivio della Corona di Barcellona, sedici dei quali (fra il 1286 e il 1291) sono integralmente riprodotti in Aggiunta all'esposizione. Questo vecchio e nuovo materiale, col sussidio d'un'ampia conoscenza della letteratura relativa, è utilizzato a ritrarre e a meglio chiarire, dopo un quadro dello sviluppo anteriore della politica Aragonese e della minorità di Alfonso III, i casi che condussero all'armistizio di Parigi, i maneggi della conferenza di Bordeaux, i trattati d'Oleron e di Campo-franco, con le cause della completa rottura di quest'ultimo; quindi le nuove trattative successive e la pace di Tarascona, resa vana dall'acerba morte di re Alfonso. Così l'interessante narrazione del K. introduce a quella non meno interessante del Rohde, della quale già fu dato conto in questo *Archivio*. La coronano uno studio su' rapporti particolari dell'Aragona con la Castiglia e con gli stati musulmani, e un'Appendice di "Contributi alla storia della politica interiore di Alfonso „, riguardanti le opposizioni interne a quel sovrano e la sua politica ecclesiastica. Duole all'A. d'aver dovuto cacciare in un'Appendice un argomento di tanta importanza; ma vi è stato costretto dallo stato oggi quasi iniziale delle ricerche sulla storia della costituzione e specialmente dell'amministrazione e delle magistrature Aragonesi. Questa storia egli stesso ci promette in un avvenire non lontano, e a noi non resta che augurar molto prossimo il mantenimento di tale promessa, che gioverà ad una miglior conoscenza anche della storia del nostro paese, non solo pel breve tempo

di Alfonso III, ma più ancora per una lunga età mediatamente posteriore.

Nel periodo illustrato dal Rohde rientra il secondo de' tre studi sopra notati.

Il Seppelt, ora privato docente dell' Università di Breslavia, fu già beneamato discepolo dell' illustre teologo M. Sdralek; il quale, disegnata e iniziata una grande pubblicazione di fonti relative al pontificato di Celestino V, e non potendo poi continuarla, l'affidò a lui, consegnandogli tutto il suo lavoro di preparazione. Così il Seppelt venne a Roma, studiò altri manoscritti, completò la raccolta con codici parigini, e annunzia ora imminente un primo volume di *Monumenta Coelestiniana* (che contiene, fra altro, una nuova edizione critica dell' *Opus metricum* del card. Stefaneschi e una riproduzione completa della Vita di Celestino scritta da Maffeo Vegio); non lontano un secondo volume, con cui si ricostruirà un Regesto di quel pontefice. Ciò, a parte l'importanza della notizia in sè stessa, lascia intendere con che speciale competenza l' A. abbia affrontato, nel presente opuscolo, la soluzione delle vessate questioni delle cause e de' modi della strana elezione dell' eremita del Morrone al pontificato e le altre delle cause e dei modi della non meno strana sua abdicazione e quindi della successione di Bonifazio VIII.

Alle quali indagini ne segue una terza nel vasto campo della Pubblicistica medievale, che riguarda le controversie contemporanee sul problema della Rassegnazione, esaminando le scritture, le opinioni, i giudizi contemporanei sulla rinunzia di Celestino e le pretese abdicazioni anteriori di papi.

Da questo lato, sottoponendosi, com'è da aspettarsi, primo a questo esame il grande campione degli Spirituali, Pietro Olivi, il lavoro del S. si riattacca al terzo de' tre studi notati, che riguarda il movimento spiritualistico nelle due corti Aragonesi di Spagna e di Sicilia e nella corte di Napoli, dalla fine del sec. XIII, quando arse la questione circa la povertà Apostolica, alla metà del XIV, in cui l'eco di quella lotta venne affievolendosi, per far posto a nuovi interessi e a nuovi contrasti. La van Heuckelum, dopo un esame del movimento spiritualistico nelle due corti affini di Giacomo II in Aragona e Federico III

in Sicilia, e particolarmente dell'azione di Arnaldo di Villanova, ci ripresenta la figura di Pietro di Giovanni Olivi ne' rapporti ch'egli ebbe co' "figli di Carlo II d'Angiò": Ludovico e Roberto, in Provenza; rimasti fedeli in seguito alle idee spiritualistiche: il secondo sul trono reale di Napoli e il primo sul seggio episcopale di Tolosa. Quindi parla della corte di Napoli, nei primi venti anni di regno di Roberto; e, dopo un capitolo d'intermezzo consacrato a Filippo di Maiorca, negli anni successivi, fino alla morte di Roberto e di Sancia. Ma nuovo materiale l'Autrice non utilizza, limitatasi a rielaborare documentazione già nota e risultati di studi altrui. E ciò non sempre in modo inappuntabile.

Valga un esempio. A p. 31, a proposito d'un'importante lettera dell'Olivi del 18 maggio 1295 ai "figli di Carlo II", si scrive che "sin dal 1278 [sic] aveano i due maggiori [sic] principi, Ludovico e Roberto, ricevuto la loro educazione nella Provenza, poichè il padre [sic] volle tenerli lontani dalle agitazioni [?] dell'Italia meridionale". E, ad avvalorare l'asserzione, viene citato Walter Götz, *König Robert* etc., pag. 7. Ma qui il Götz scrive propriamente che Roberto "nacque nel 1278 nel castello di S. Erasmo presso Capua", che è la verità; sicchè non poteva trovarsi già in quell'anno in Provenza; e poi che "di 4 anni co' due suoi maggiori fratelli Carlo Martello e Ludovico fu inviato [e dovrebbe intendersi dall'avo Re] nella Provenza, perchè la loro educazione potesse svolgersi lungi dagli scompigli dell'Italia meridionale". Ma ciò solo in piccola parte è verità; nel rimanente è errore, che il Götz avrebbe avuto il dovere di non toglier di peso dal Minieri-Riccio, da lui citato, perchè questi già prima era stato da altri corretto (Cfr. questo *Archivio*, XIV, p. 234 sg., in nota). Ma resta alla nuova Autrice la colpa d'aver riassunto in modo da cadere in fallo quasi ad ogni parola.

S.

HERBST EMILIE, *Der Zug Karl's VIII nach Italien im Urteil der italienischen Zeitgenossen* — Berlin u. Leipzig, W. Rothschild 1911, pag. 48 (fascic. 28 delle *Abhandlungen* dirette da G. von Below, E. Finke e F. Meinecke).

Dopo un rapidissimo riassunto delle cause, andamento e conseguenze della famosa impresa di Carlo VIII, l'A., in sei capitoletti, esamina quali giudizi su quell'impresa espressero i contemporanei (umanisti, poeti e artisti, storiografi) in Firenze, Venezia, Roma Milano, Napoli, e nei minori Stati della penisola (Pisa, Siena, Ferrara ecc.). Il Ducato di Savoia è nominato appena verso il termine della trattazione, in compagnia del Monferrato e di Saluzzo, per la sua acquiescenza alla supremazia Francese. Il tema non manca d'interesse, e la lettura dell'opuscolo diletta. Giustamente l'A., per quel tempo di scissione politica della nostra nazione, rileva l'importanza della patria dei giudici come elemento principale dei loro giudizi; e conchiude in generale che, in conformità della politica de' singoli stati, si trovano giudici di larga veduta a Firenze e a Venezia; guardavan largo anche i Romani, ma si rinserravano nella cerchia degl'interessi ecclesiastici; una maggiore indipendenza dalle idee delle sfere dirigenti dimostrano i Milanesi. A questo risultato conduce l'esame che l'A. fa di scritture già note, dalle lettere dell'ambasciatore fiorentino presso la Corte di Francia, con cui s'apre la serie, ai sonetti di Antonio Cammelli.

Un'attrattiva maggiore la ricerca della H. dovrebbe avere per noi meridionali, anche perchè il paese nostro fu la meta della spedizione francese. Ma "in Napoli e negli Stati minori", secondo la H. dominarono nei giudizi i singoli interessi particolaristici e locali. Dopo i vani sforzi di Alfonso I per porre i suoi nuovi sudditi a contatto col resto d'Italia, *Neapel* (lasciamo dirlo all'A., nella lingua sua, p. 35) *blieb für die anderen Landschaften ein halb fremder barbarischer Staat*; ed è sbrigata in poco più di quattro pagine del presente opuscolo. L'A. ha visto le cronache della "Raccolta Perger", (meglio sarebbe dire del Pelliccia: 1770-90), conosce pure Giuliano Passaro, Notar Gia-

como e Giacomo Gallo; ma se dal 1846, anno dell'edizione de' *Diurnali* di quest'ultimo, ad oggi, sia stato alcuno fra noi che abbia fatto qualche studio o abbia additata o pubblicata qualche fonte ignota o ripubblicata meglio qualche fonte già edita su quel periodo o su quell'evento, l'A. non mostra d'essersi presa la pena di ricercare, come abbia subito anch'ella, in questo principio del novecento, l'influenza del pregiudizio attribuito a nostro riguardo agli altri Italiani del basso quattrocento. Dichiaro, è vero, d'aver utilizzato *die vielen Quellenpublikationen im Archivio storico italiano, Archivio storico lombardo u. s. f.*; ma in questo *et caetera* si ha ogni buona ragione di ritenere non compresi, non foss'altro, i trentotto volumi dell'*Archivio storico per le provincie Napoletane*. E, dopo ciò, il lettore si può domandare: Ha questo giudice in ultima istanza tanta pienezza di conoscenza da sentenziare inappellabilmente?

M. SCHIPA

RAMBAUD J., *Fra Diavolo et le Commandant Hugo*. Coulommiers, Brodard, 1913, pag. 24 (estr. dalla *Revue de Paris* del 15 agosto 1913).

Dopo le recenti biografie di Michele Pezza, alle quali sarebbe inutile negare l'intonazione apologetica, quest'opuscolo del R., oltre a gittare più d'una doccia gelata sugli entusiasmi degli ultimi tempi, dà particolari nuovi, e attendibilissimi, sulla campagna finale da lui sostenuta. Si sa che questa campagna contro Fra Diavolo fu guidata, con un'attività prodigiosa, dal Comandante Hugo (padre glorioso di Vittorio). Ne' suoi *Mémoires* quest'accanito nemico di Fra Diavolo fu anche primo e fondamentale narratore di quella lotta, che pare un romanzo a chi non sa che fu storia. Ma del romanzo avean pure qualcosa i *Mémoires* del Comandante, proclive ad amplificare e a drammatizzare. E di quest'elemento estraneo — oltre i nuovi e curiosi particolari che vengon fuori dalla presente esposizione — mōndano la nostra nozione i documenti nuovi utilizzati dal R. — lettere di Hugo al generale Berthier, capo di stato-maggiore (15 ottobre-29 no-

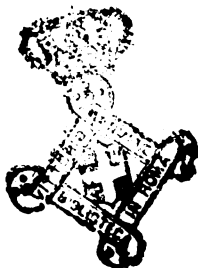
Anno XXXVIII.

36

vembre 1806), provenienti dall' Archivio di Stato di Napoli, e un Rapporto ufficiale sulle operazioni della colonna mobile centrale (18 ottobre-3 novembre), conservato negli *Archives Nationales* francesi.

Così qui si vede Hugo controllare sè stesso e, grazie alla diversità di carattere fra' documenti ora scoperti e i già noti *Mémoires*, rettificarsi e correggersi in più d'un punto. E son punti che non mancano d'interesse nè d'importanza: a partire dalla scomparsa di quella robusta fiducia, con la quale, secondo i *Mémoires*, il Comandante francese si sarebbe messo alla caccia del... (ero per dire: Brigante!) Colonnello borbonico, e a giungere all' insussistenza della dimanda di grazia che lo stesso Hugo avrebbe fatta pel prigioniero al re Giuseppe; caccia spietata di venti giorni "senza sosta e senza riposo, dalle montagne del Garigliano fino ad Eboli, traverso le nevi, i precipizi e i torrenti delle più alte montagne dell' Apennino", e finita, in fondo, senza successo, nel senso che la preda non cadde in mano de' cacciatori. Piccolo di mole, quest'opuscolo giova anch' esso all' esatta conoscenza d'un periodo storico importante, verso il quale son già abbastanza note le benemeritenze dell'A.

M. S.



NECROLOGIA

Luigi Riccio

Il giorno 23 settembre, nella bella e a lui dilette villa di Bellavista presso Portici, il Comm. Luigi Riccio chiuse serenamente per sempre gli occhi alla luce, dopo una lunga vita nobilissimamente spesa.

Era nato in Napoli il 7 gennaio 1830 da Agostino, consigliere della Corte de' Conti e cavaliere Costantiniano.

Parlare degnamente de' suoi studi, segnalare il suo speciale valore nelle scienze naturali, per cui fu tenuto in pregio da scienziati sommi come Arcangelo Scacchi, non conviene in questo posto e a quest'ora, e sarebbe al di sopra della competenza di chi scrive. Nè questo è il luogo di riandare le alte benemeritenze ch' Egli s'acquistò nei pubblici uffici affidatigli, inteso, come fu, sempre e ardentemente, ad elevare la città sua al livello delle città più civili. Qui oggi piangiamo la sua dipartita come un grave lutto, come una sciagura, come una perdita irreparabile della Società Napoletana di Storia patria.

In Lui la nostra Società riconosce il fondatore suo, perchè ne ebbe Egli l'idea primigenia, circa quarant'anni or sono, ed ebbe Egli la virtù di fecondare e tradurre in fatto l'idea. Che se, costituito che fu questo sodalizio e avviata che fu la pubblicazione dell' *Archivio*, organo suo, Egli non prese alla redazione di questo quell'ampia parte che pur avrebbe potuto, ciò dipese da un senso di modestia troppo squisito, e fors'anche troppo fiero, ma, in verità, inadeguato all'ampiezza e varietà della sua cultura.

Ma in altri e ammirabili modi si svolse perseverante

e sapiente l'opera sua a vantaggio dell'incremento, dello sviluppo, della prosperità, materiale e morale, dell'istituzione da lui creata, fino a due anni fa. Ancor nel 1911, come sempre, ogni anno, per trentasei anni di seguito, lo vedemmo e udimmo riferire sul bilancio sociale, dando conto della provvida, esemplare e benefica sua amministrazione, vera linfa vitale della nostra Società. E ogni giorno, o quasi, lo si vedeva al solito angolo del tavolo da studio leggere, informarsi, dare consigli od ordini, proficui sempre. Poi, queste visite si vennero via via sempre più rarefacendo; negli ultimi mesi cessarono affatto: la tarda età ebbe a sottostare alla legge fatale di natura. Ma rimane, oltre la cospicua biblioteca sismica e il resto, alla Società — e auguriamoci le rimanga a lungo — quell'austerità signorile, ch'era la nota caratteristica della sua persona, e fu ed è la fisionomia ch'Egli le imprime.

Ansiosi e trepidanti ogni giorno ci si chiedeva della preziosa esistenza, finchè il 24 settembre sopraggiunse la temuta infausta novella. Interpretando il comune cordoglio, il Presidente della Società prof. De Blasiis inviò a nome di essa un commovente telegramma alla famiglia Riccio, che dal prof. Comes, commemorante l'Estinto, fu letto innanzi al feretro; il consigliere prof. Schipa ne accompagnò la salma, con molti altri congiunti, amici, ammiratori dell'Estinto, all'ultima dimora, dietro al figlio superstite e inconsolabile avv. Enrico, al cui dolore sinceramente ci associamo.

M. S.

Direttore prof. G. DE BLASIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

INDICE

ROGADEO R. — Un registro sconosciuto della cancelleria di Re Alfonso I d' Aragona . . . pag.	363-366
SIMIONI A. — I Napoletani a Tolone (1793) (<i>fine</i>) »	367-408
ALMAGIA R. — Studi storici di Cartografia na- poletana — Parte II. (<i>continua</i>) »	409-440
FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo di casa d' Aragona (<i>continua</i>) »	441-482
D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti na- poletani del XVI e XVII secolo (<i>continua</i>) . »	483-524
<i>Rassegna bibliografica</i> »	525-538
<i>Necrologia</i> »	539-540

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

34

11.38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVIII. — Fasc. ottobre novembre dicembre



NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1913

Pubblicato il 13 Gennaio 1914

INDICE

CASO G. — La Carboneria di Capitanata, dal 1816 al 1820, ne la Storia del Risorgimento Italiano, con Appendice (<i>continua</i>)	<i>pag.</i> 541-577
D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti na- poletani del XVI e XVII secolo (<i>continua</i>) . »	578-610
PALADINO G. — Privilegi concessi agli Ebrei dal Vicerè D. Pietro di Toledo (1535-36) »	611-638
ALMAGIÀ R. — Studi storici di Cartografia na- poletana — Parte II. (<i>fine</i>) »	639-654
SCHIPA M. — La mente di Masaniello (<i>contin.</i>) »	655-680
EGIDI P. — La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione (<i>continua</i>) »	681-707
SIMIONI A. — Orazio Nelson e le sue incantatrici »	708-711
<i>Rassegna bibliografica</i> »	712-727
<i>Indice generale.</i> »	729-731

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXVIII — Fascicolo IV.

NAPOLI

STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO

Via Roma, 402

1913

LA CARBONERIA DI CAPITANATA

(DAL 1816 AL 1820)

NE LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON APPENDICE

“ En tout, je suis d'avis qu'un ouvrage, qui contient des faits, et des faits peu connus, et prêts à tomber dans l'oubli est toujours un ouvrage utile, et c'est ce qui me console dans mon travail „

(*L'abbé Galiani—Correspondance avec Madame d'Épinay, etc.*, nouvelle édition etc. par LUCIEN PEREY et GASTON MAUGRAS. Paris, Calmann-Lévy. Editeur 1881 vol. 2^e, pag. 582).

Nelle storie generali d'Italia e in quelle particolari del Regno di Napoli abbiamo solo degli scarsi accenni sulla Carboneria della Puglia. I più degli storici accusano i Pugliesi di scetticismo politico; il Colletta, l'Ulloa, il Nisco dipingono i nostri patrioti come uomini pericolosi, farabutti e addirittura briganti.

Il popolo nostro, dotato di una volontà ferrea e di una fievolezza di carattere non comune, glaciale in apparenza, ma di facile entusiasmo, pronto a sacrificare la vita per il suo ideale, non poteva restare indifferente all'affermarsi della rigenerazione d'Italia quando, in altre epoche, diede non poca prova di patriottismo e di generosità.

Forte di questo pensiero, mi diedi a rovistare le carte di polizia nell'Archivio di Capitanata, e le mie ricerche mi permisero di constatare la presenza nella nostra provincia, fin dal 1799, di alcune società segrete, che sorsero da sè e che cambiarono nome col cambiare dei tempi.

Le carte, da cui ho potuto ricavare molte notizie utili per la storia del nostro Risorgimento, furono per caso risparmiate all'incendio, voluto nel 1860 dall'Intendente Guerra, di quasi tutti gli Atti di Polizia e dei processi criminali. E la maggior parte di esse, rimaste a noi per puro miracolo, potei scegliere tra i fasci abbandonati in alcune stanze, che potrebbero dirsi cantine, dell'Archivio di Foggia, dove l'umidità, le tarme ed i topi stavano compiendo l'opera di distruzione. Le ordinai alla meglio e distribuii in fascicoli, a ognuno dei quali detti provvisoriamente un numero d'ordine e un'indicazione generale delle carte che conteneva.

Così nel nostro Archivio si conserva un volume manoscritto, nel quale sono segnati tutti i più distinti carbonari delle singole città della Provincia. Esso fu compilato per comodità della polizia borbonica dopo la rivoluzione del 1820-21, *per fissare, cioè, le idee generali di classi designate sotto il preciso rapporto di turbolente macchinazioni, cui sarebber capaci di abbandonarsi, ad ogni aura di speranza.*

Nello stesso Archivio si conservano inoltre tre registri rilegati di attendibili politici, compilati nel 1848, da cui ho spogliato alcune ineleganti noterelle poliziesche. Ancora, sotto l'indicazione: *Registri di Carbonari*, che ho raccolti in un unico fascio, si trovano parecchi elenchi di settari, anch'essi compilati dagli agenti del governo borbonico, in modo che offrissero *ad un semplice sguardo i settari graduati, che in generale più marcatamente si comportarono nel nonimestre e che, senza forse una palesata appartenenza settaria, si distinsero per aberrazioni di principi e di operazioni.*

Sono difatti segnati in colonne separate nome, cognome, paternità, vendita, grado, anzianità, ecc. Seguono, in colonne anche separate, le osservazioni sugli individui più accentuati, che si segnarono nelle passate emergenze politiche, se patirono carcerazioni, esilio, ecc.

Dai detti registri si rileva che ogni comune e persino ogni

villaggio della terra Daunia era pieno di generosi, cospiranti, sotto la continua minaccia del governo borbonico, per il diritto di avere una patria, che essi reclamavano con disinteresse, con abbandono di sè, con fermezza nel soffrire, con sacrificio, che saliva talvolta fino all'eroismo.

È mio desiderio di fare la storia completa, sempre su la scorta di documenti, della Carboneria di Capitanata e della sua opera segreta dalle origini al 1831 e, rinviando a un avvenire che spero non lontano, lo studio del periodo delle origini e l'altro successivo al 1820, mi propongo per ora di narrare quanto in particolare operarono i settari nella Capitanata, nel quinquennio tra il 1815 e il 1820, particolarità che alcuni scrittori omisero del tutto e che da altri vennero erroneamente tocche appena e peggio giudicate. Narrerò di quell' oscuro periodo di lotte per la libertà, dei pensieri e delle azioni del popolo nostro per diffondere la propria fede e delle misure di polizia intese a reprimerne le aspirazioni e a ostacolarne l'opera di propaganda. Non trascurerò di accennare alla reazione opposta dai Calderari o Sanfedisti, avanzi delle orde di Fra Diavolo o del cardinale Ruffo. E mi auguro che il mio lavoro, frutto di pazienti ricerche archivistiche, esorti i Pugliesi, che guardano all'avvenire e sospirano l'educazione completa del nostro popolo, a volgere lo sguardo ai tempi più gloriosi del nostro passato.

CAPITOLO I.

SPIRITO PUBBLICO, CARBONERIA E POLIZIA IN CAPITANATA DAL 1816 AL 1820.

Tra gli altri documenti, nell'Archivio di Foggia, mi è capitato fra mano un fascio di lettere, scritte tutte in una forma spropositata, sequestrate a un detenuto nelle carceri di Foggia, tal Napoleone Montanari, che, almeno a quanto asseriva egli stesso, Bonaparte aveva tenuto a battesimo, e che aveva militato sotto Murat, e corso il destino dell'armata muratiana fino all'ultima battaglia di Macerata.

Da alcune di esse, indirizzate a Maria Luisa, duchessa di Parma e Piacenza, rilevo che la consorte di Napoleone non esitava a lavorare in segreto per amore di libertà, e che aveva anche in Capitanata il suo emissario propagandista. Rilevo ancora che il nostro detenuto, sotto il finto nome di Napoleone Innocenzi, vestito da mendico, *operava con lieto successo* a Foggia, a Troia, a Campobasso, a Benevento, ad Avellino e a Napoli. E operava a pro' della Massoneria e della Carboneria, che allora divennero una cosa sola, come è detto nelle stesse lettere a Maria Luisa e nelle altre, delle quali una è indirizzata a Napoleone Bonaparte, e le altre a persone ragguardevoli, come il principe di Melfi, Marc, Antonio Doria, e il conte e marchese di Capo d'Istria, tutti *fratelli cugini*, perchè Carbonari, e in corrispondenza con la duchessa di Parma, che professava idee massoniche ¹⁾.

¹⁾ Archivio provinciale di Capitanata. Polizia N. 349. Spirito pubblico (1816-1828). v. *Appendice*. A queste lettere, nell'Archivio di

La figura di Maria Luisa resta ancora un problema nella storia; nessuno ne ha ancora ritratta un'immagine che possa ritenersi sicuramente fedele. C'è chi la loda, chi ce la presenta come un modello di donna e di sovrana, e chi fa eco a Maria Carolina di Napoli e all'invettiva del Colletta: «ammirata per quelle nozze che niuna ingrata nel mondo non ricorda e disprezza » ¹⁾. È noto però che essa, pur mostrandosi, secondo la sferza implacabile del Giusti, *sfacciatamente degradata*, fu tanto rispettata ed amata da quella Parma che, per spirito patriottico e per animosa resistenza a tutti gli arbitri, non fu seconda a nessun'altra città d'Italia.

Aveva ben ragione il principe di Metternich quando, nel 1817, scriveva:

« Tutte le *note* concordano nel disegnare il Ducato Parmense come il punto più importante da sorvegliare. Ivi, più che a Milano, si parla apertamente della formazione di un regno d'Italia, e, per eccitare la speranza, si designa per futuro sovrano il figlio dell'arciduchessa Maria Luisa.

« Questa opinione è propagata con attività da membri di una specie di Loggia massonica, formata da rivoluzionari noti, e considerata come una succursale degli Unitari » ²⁾.

Foggia, è annesso il processo eseguito a carico di Napoleone Montanari; da esso rilevo che il Giudice mostrò al detenuto, pel riconoscimento del carattere, le lettere scritte e firmate da lui, dirette alla duchessa e portanti in fondo un segno, che il Montanari confessò essere *gergo massonico*.

¹⁾ F. MASSON, *L'imperatrice Maria Luisa*, Paris, 1912 - S. FERMI, *Per la riabilitazione di Maria Luisa*, Piacenza, 1907 - ANNA PIGORINI BERTI, *Maria Luisa a Parma*, in "Nuova Antologia", 16 marzo 1901 - AMEDEO CRIVELLUCCI, *Studi Storici*, « Periodico Semestrale », vol. XVIII, fasc. 1, Pisa, 1909 - MAX BILLARD, *Les Maris de Marie Louise*, Paris, Librairie Académique, Perrin, 1908 - FOURINER, *Marie Louise et la chute de Napoleon*, in "Revue Historique", maggio-giugno 1903.

²⁾ EMILIO CASA, *I Carbonari parmigiani-guastellesi, cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luisa imperiale*, Parma. Rossi Ubaldo, 1904, pag. 69.

Emilio Casa, che si è occupato dei Carbonari Parmensi e di Maria Luisa, dice, documentando la notizia, che il principe di Metternich esercitava una scrupolosa sorveglianza poliziesca nella Corte di Parma, per tema che il partito napoleonico tentasse l'anima della duchessa. Aggiunge che quell'anima rea di Francesco IV, duca di Modena, scoprì la esistenza, nel ducato parmense, di un'associazione segreta, col titolo « *Sublimi Maestri Perfetti* », che non diversificava punto, per lo scopo, da tutte le altre già sorte in Italia, e che aveva essa pure in mira di mutare la forma di governo assoluto in costituzionale o repubblicano.

In conseguenza di tale scoperta, piovvero all'arciduchessa, che regnava solo di nome, gli ordini di arresto per individui, e la maggior parte della sua corte, affiliati alla setta.

La moglie del prigioniero di Sant'Elena non se ne dette per intesa e, alle insistenze del padre e del cugino, rispose che non aveva prove sicure della infedeltà dei suoi sudditi, specie del suo cavaliere d'onore, dott. Giacomo Martini, che maggiormente si accusava.

E a proposito di questi, il Casa dice: « si sospettò che l'idea di vedere Maria Luisa, chiamata dalla rivoluzione a maggior regno, rendesse il suo cavaliere d'onore meno avverso ai Carbonari; ma questo è un segreto che non si potrà mai sapere » ¹⁾.

Nessuno però sospettò mai che la stessa Maria Luisa fosse un'affiliata alla setta.

L'Austria spadroneggiava anche nel Ducato di Parma e Piacenza. Maria Luisa non ebbe che le apparenze della signoria; sovrana era l'Austria, che teneva guarnigione a Piacenza. Ma mentre il Neipperg cercava di far dimenticare a Maria Luisa il consorte esiliato a Sant'Elena e il Gabinetto di Vienna dettava legge nel Ducato, adoperandosi special-

¹⁾ EMILIO CASA, op. cit., pag. 81.

mente ad impedire lo sviluppo d'ogni tendenza liberale ed italiana, la duchessa, frivola ed accorta nello stesso tempo, mostrava ubbidienza all'Austria e cospirava per il figliuolo, nato Re di Roma.

Dalla Francia, come da un grande incendio ancora non bene spento, volavano in Italia, portate dalla raffica del malcontento, le faville rivoluzionarie. Di là partivano emissari per la propagazione di nuove sette. Così, a quanto racconta il Foresti nei suoi *Ricordi*, di là venne Cecilia Monti d'Arnaud ¹⁾ e, stabilitasi a Fratta nel Polesine, si diè, nel 1817, a propagare la società della *Spilla nera* (Epingles noires), i cui riporti intendimenti pare fossero di mettere il figlio di Napoleone sul trono di Francia ²⁾.

Dalle rivelazioni di un tale Antonio Molin, arrestato verso la fine dell'anno 1818, ricavo che, a dire della stessa d'Arnaud, doveva, nel 1817, avvenire in Francia una rivoluzione. foriera di altra che pur si tramava in Italia, per rovesciare i governi esistenti. Oggetto preciso di queste mosse doveva essere il ristabilimento sul trono del figlio di Maria Luisa, già Re di Roma, sotto gli auspici di sua madre, reggente, e, potendosi ancora, di suo padre, destinato al comando generale delle truppe ³⁾.

La duchessa di Parma cospirava d'intelligenza con l'Imperatore Alessandro di Russia, come si rivela pure dalle let-

¹⁾ CECILIA MONTI D'ARNAUD e non Elena Monti, come dice il FORESTI, *Ricordi*, in appendice ai *Martiri della libertà italiana* del VANNUCCI Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 609. — Vedi SPADONI D., *Sette, cospirazioni e cospiratori*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, pag. XXXII.

²⁾ CARLO PISACANE nei *Saggi storici, politici e militari* (Genova, Stab. tip. nazionale, 1858) e precisamente nel vol. I, saggio I, *Cenni storici*, accenna ad una *Lega nera*, che sorgeva a Bologna. Non so se questa sia la stessa *Spilla nera*.

³⁾ *Corrispondenza segreta e carteggio ufficiale della polizia austriaca in Italia*, vol. I, pag. 121-125, Capolago, Tip. elvetica, 1854.

tere, che si conservano nell'Archivio di Capitanata. Per l'oggetto indicato erano società in Francia e a Pietroburgo, dette degli « *Illuminati* » ¹⁾, che erano di accordo coi Carbonari di Roma, Torino, Napoli, Firenze e Bologna. Queste società, dette anche Congressi o Corporazioni, si dividevano in grandi reparti e si suddividevano in altri piccoli, denominati *lustri*. Il lustro di Bologna era diretto dalla d'Arnaud, che abitava alla Fratta, nel Polesine, e riceveva di notte le notizie che le erano portate dai *Commissari* ²⁾.

Cecilia Monti, moglie del generale d'Arnaud, maresciallo di campo in ritiro, « donna indefinibile, d'una testa vulcanica e bizzarra, il di cui carattere offriva un misto di religione e di scioltezza, di lealtà e di malizia, congiunte ad una grande conoscenza del mondo, e a uno spirito coraggioso e intraprendente » ³⁾ era ascritta alla setta massonica di Francia, detta « *Società delle Dame* » ⁴⁾.

Già partigiana esaltata di Napoleone, ora di Maria Luisa o del Re di Roma, strumento attivo dei malcontenti di Francia, era venuta in Italia nel 1815 per favorire l'incursione di Murat, secondo il corrispondente di polizia, o per ostacolarne la marcia nelle province dell'Italia settentrionale, come ella confessava ⁵⁾.

¹⁾ Nella setta massonica di Francia, detta degli *Illuminati*, figuravano il principe D'Ecmuhl, il maresciallo Davoust, il Duca Coulaincourt, i generali dell'ex guardia imperiale Jeanin, Teste Castellaré, Braune, Beauchateau ed altri.

²⁾ Vedi anche GIOVANNI DE CASTRO, *Mondo segreto*, vol. VIII, pag. 145.

³⁾ Così ce la ritrae un commissario o confidente austriaco in una sua *riservatissima* N. 3039. al Governatore di Venezia *Corrispond. segreta cit.*

⁴⁾ Nella setta massonica di Francia, detta *Società delle Dame*, figuravano le signore: Michel, Baraguay D'Hilliers, Moraud, Morleau, Meunier, Gra. Du-pas, Julie, tre signore d'Arnaud ed altre ottanta e più dame delle più ragguardevoli.

⁵⁾ *Corrispond. segreta*, cit. p. 125-126, Vol. I.

Si sperava in una sommossa d'Italia da effettuarsi, per moti contemporanei a Roma, a Bologna, a Parma, a Firenze, a Napoli e in tutto il meridionale d'Italia ¹⁾).

Che Maria Luisa cospirasse o fosse a parte di una cospirazione, che si tramava in suo favore, non mi fa meraviglia, data l'indole bizzarra di quella donna, ormai tanto nota nella storia; ma escludo senz'altro l'idea che essa abbia avuto un propagandista settario in Capitanata.

Il Montanari, in quel fascio di lettere, appare uno squilibrato, fissato su cose, che aveva, senza dubbio, dovuto udire.

La nostra Carboneria non ricevette alcun'imbeccata dall'alto nè dalla Francia, essa fu un'associazione prettamente indigena, come osserva assai bene il Sylos, e come tenterò di dimostrare in un altro mio lavoro. I nostri settari, nel 1815, erano gli antichi patriotti della repubblica napoletana e i massoni del decennio, cui si univano giovani ardenti, che avevano inteso, in quell'onda di rivoluzione, il fascino dei nuovi tempi.

Tranne pochi *Liberati decisi* ²⁾ il cui *Capo o Gran Duce* dimorava in Benevento donde partivano disposizioni e parole convenzionali per Foggia, e che pure avevano gli stessi ideali della Carboneria, benchè ne differissero per parole e per segni, gli antichi settari della Daunia, amanti di libertà,

¹⁾ Per altre notizie relative a questo partito massonico, devoto a Napoleone e a Maria Luisa, vedi *Carte segrete della polizia austriaca* cit.

²⁾ La setta dei *Liberati decisi* era *ambulante* nella nostra provincia, come si rileva da un rapporto di polizia (fasc. 348, *Sette diverse*, N. 18), conteneva un sol grado e le persone che vi appartenevano dovevano *decidersi*. La *parola di passo* era: 1.^o PLUTO 2.^o MORTE A CESARE — SANGUE E VENDETTA. La *parola sacra*: GLORIA, LIBERTÀ o MORTE. La *semestrale*: STRAGE, FURORE e COSTANZA.

In Capitanata facevano da propagandisti di questa setta un tale Maddalena, guardaboschi, e Francesco Capuano, notaio, che fu poi Carbonaro.

divennero tutti Carbonari. Tutti desideravano un regno d'Italia libero ed unito, o quanto meno aspiravano ad ottenere dal governo riforme costituzionali.

E fin dal 1816, quelli che erano sospetti di patriottismo, non potevano essere sicuri nemmeno nel santuario domestico, spesso anche nel cuore della notte, gli odiati agenti del governo entravano violentemente nelle case e, senza avere riguardi nè a vecchi, nè a giovani, con le sciabole sguainate alla mano, mettevano sossopra i letti, frugavano dappertutto, ansiosi di trovare oggetti, diplomi e catechismi settari. Si viveva in balia del sospetto, del capriccio della polizia borbonica, che, con l'aiuto dei confessori, spiava nelle famiglie e con autorità sconfinata, faceva irruzione nelle case, portando lo spavento e l'angoscia.

Si sorvegliavano i forestieri di passaggio, specie quelli provenienti dalla Spagna e dalla Francia; si esaminavano accuratamente le corrispondenze epistolari dei *galantuomini più sospetti*, sorprendendosi, con la massima riserva, quelle lettere provenienti dalla capitale e dirette a *famigerati demagoghi*, operando su esse lo sbollo, quasi ogni mese.

«..... Le autorità erano incaricate di spiare, colla più decisa vigilanza, gli andamenti dei settari, per conoscere quelli tra essi che, indocili alle paterne voci del principe, si prometterebbero di far nuovi proseliti..... » 4).

Di notte si sorvegliavano le osterie, le locande e gli alberghi in generale e vi si esaminavano i registri, che si usavano secondo la disposizione dell'art. 473, par. 2. del Codice penale.

E mentre la Carboneria si appartava in una prudente aspettativa, il principe di Canosa, ministro di polizia, ravvivava la setta dei Calderari e la spingeva all'azione contro i Carbonari, convinto, come egli era, opera santa essere l'ester-

4) Archivio di Capitanata, fasc. 359 (1816), *Associazioni segrete*.

minio dei nemici del trono e dell'altare ¹⁾). Ma l'azione ciecamente feroce del Ministro non fece che accrescere il malcontento delle popolazioni e l'ardore dei liberali. E i decreti del Governo del 26 e 31 luglio ²⁾, con cui, dopo le dimissioni del Canosa, si proscrivevano tutte le società segrete, anziché diminuire, ingrandirono le unioni.

Agli 8 di agosto del 1816, Ferdinando I richiamava in vigore il decreto murattiano del 4 aprile 1814:

Art. I — Le associazioni segrete che costituiscono qualsivoglia specie di setta, qualunque sia la loro denominazione l'oggetto ed il numero dei loro componenti, sono vietate nei nostri reali dominj e dichiarate manifesti attentati alla legge.

Art. II — I trasgressori al divieto contenuto nell'articolo precedente saranno puniti colla pena del bando dai nostri reali dominj, da cinque a venti anni. Contro i capi direttori ed amministratori della setta sarà applicato il *maximun* di questa pena.

Art. III — Quelli che scientemente avranno concesso o permesso l'uso della loro casa, abitazione o altro luogo di dominio per la riunione della setta, saranno per questo solo fatto puniti con la multa da ducati dieci a cinquecento, e col bando dai nostri reali dominj da tre a dieci anni. Ov'essi facciano parte della riunione, oltre della multa, saranno puniti secondo le disposizioni dell' articolo precedente.

Art. IV — Quelli che conserveranno emblemi, carte, libri o altri distintivi di setta saranno per questo solo fatto puniti colla prigionia di un anno a cinque. I venditori o distributori di tali oggetti saranno puniti col *maximun* di questa pena.

Art. V — Le disposizioni dell'articolo precedente non escludono l'applicazione delle pene più gravi, nei casi che le associazioni contengono reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, o altri reati punibili, a' termini delle leggi vigenti, con pene maggiori di quelle stabilite con le sole associazioni negli articoli precedenti, ecc. ³⁾.

¹⁾ Cfr. *Il Risorgimento italiano*. Conferenze di COSTANZO RINAUDO, Città di Castello, 1911, vol. I, pag. 143. — Vedi pure cap. IV, *I Calderari di Capitanata*.

²⁾ Vedi cap. IV.

³⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 359 (1816), *Associazioni segrete*.

Ma, ripeto, malgrado gli ordini che venivano dall'*alto* e l'operosità vigile ed incessante della polizia borbonica, penetrante ovunque, il caldo spirito di parte, formatosi sotto il governo caduto, compresso, ma non spento dalla restaurazione, tornava a divampare tra le ceneri.

In questa terra ghibellina, dimora gradita degli Svevi, in cui furono non pochi di quei grandi, che, nel 1799, eternarono col sangue loro una rara pagina nella Storia, di quei martiri di libertà, che Spartani vollero essere, come il Botta scrisse, e Spartani furono, non poteva essere spento il fuoco di civiltà indicato dal Genovesi, dal Filangieri e dal Pagano. E si sospirava di potere un giorno « turbare l'aspetto iniquo e incongruente del Congresso di Vienna, facendo sobbalzare la pietra sepolcrale, sotto cui si erano illusi di seppellire definitivamente le forze vive dei popoli » ¹⁾.

Nel corso dell'anno 1817, per quante ricerche abbia fatte, io non ho trovato nel Capoluogo di Capitanata molti indizi di *Vendite* o riunioni settarie; ma Foggia in quell'epoca soffrì tre gravi flagelli: la miseria, l'epidemia e il brigantaggio.

La legge de' 13 gennaio 1817 condannò il Tavoliere di Puglia, che si estende circa settanta miglia sopra quaranta di larghezza, a ritornare incolto, chiamò devastatori quei censuari che la coltivarono, e li punì con forti ammende. Venuta così meno la coltura dei campi, che era la fonte d'ogni ricchezza pei nostri abitanti, la miseria con tutte le sue forme di spavento non tardò ad affacciarsi alle loro case.

Nelle vie di Foggia era come un'aria di disfatta, in cui si aggirava un gran numero di accattoni, molti dei quali venuti da le province di Bari, di Lecce, di Basilicata, di Avellino, di Campobasso e dagli Abruzzi, e che aumentavano ovunque lo sconforto. E sebbene il Municipio, con le Opere pie, e la

¹⁾ DOMENICO SPADONI, *Sette cospirazioni e cospiratori*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, pag. LXXX.

Badia dei Cappuccini, col distribuire ai poveri refezioni giornaliere, cercassero di alleviare un po' tanta miseria e di evitare mali maggiori, pure l'infezione più terribile invase la città. Le febbri tifoidee cominciarono a mietere inesorabilmente, e ogni giorno si piangevano sedici o diciassette vite spezzate; quasi in tutte le famiglie era lutto e sgomento ¹⁾.

Ai pianti domestici, alle tante lotte affannose, si aggiungevano i furti, i saccheggi, le rapine, gli omicidi di molte bande di assassini, di cui rigurgitavano tutte le province pugliesi, in modo che i viaggiatori non osavano avventurarsi su certe strade.

Quasi ogni giorno, in piazza comunale, la commissione militare, composta in conformità del Reale Decreto de' 17 luglio 1817, dei signori: Francesco Staiti, tenente colonnello al reggimento Real Borbone, Presidente; Gregorio Pristipino, capitano dei Fucilieri Reali; Giuseppe Diversi, capitano al reggimento Infermeria Real Borbone; Fortunato Gioia, capitano al reggimento Cavalleria Principe; Gennaro François, tenente al reggimento Infermeria Real Borbone; Raffaele Amballes, tenente al reggimento idem; Girolamo Corcione, sottotenente idem, Giudici; Luigi Gallo, capitano idem, Relatore, emanava giudizi sommari ²⁾. E si eseguivano fucilazioni col taglio delle teste dei condannati, le quali si affiggevano ad esempio dei malviventi.

In un'epoca di tanta tristezza, le idee liberali, se non spente, erano però soffocate, e chi conservava statuti ed emblemi settari, li nascondeva per timore di capitare, da un momento all'altro, nelle mani della polizia e di apportare nuovo lutto alla famiglia angosciata. Eppoi nessuno desiderava esser fu-

¹⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 357 (1811-1821). Da un rapporto del Principe di Monteroduni Pignatelli al Ministro di Polizia. — Cfr. pure FERDINANDO VILLANI, *La nuova Arpi*, Salerno, 1876, pag. 132.

²⁾ Archivio di Capitanata, 1818, fas. rosso.

cilato nella piazza Portarcale (oggi piazza XX settembre), come un brigante o un delinquente comune, vagheggiando di potersi immolare a tempi migliori, vittima generosa, sull'altare della patria.

E mi fermo su questa idea per confutare l'accusa del Colletta, il quale afferma che nelle nostre Vendite carbonare si raccoglievano i più ribaldi e si commettevano delitti nefandi ¹⁾. Se così fosse, nelle liste di fuorbanditi, che si conservano nell'archivio di Foggia, e nelle molte sentenze eseguite in Capitanata, negli anni 1817 e 1818, io avrei dovuto leggere i nomi dei Carbonari, che riporto nel terzo capitolo del presente lavoro, se non tutti, almeno alcuni. E tra le prime accuse, addossate dalla polizia agli assassini e ai ladri giustiziati in quel tempo, in cui era grave delitto manifestare in qualsiasi modo l'amore di patria, ed era gran merito per un gendarme arrestare un *reo di Stato*, io avrei trovato certo quella di *effervescente settario* o di *carbonaro* o di *attendibile politico*.

Nè mi giova ricordare, secondo il Manfroni, che Guglielmo Pepe riuscì a liberare la provincia di Avellino e di Foggia dai briganti, assumendo egli la direzione della setta, e servendosi dei seguaci per la cattura dei malfattori ²⁾.

Prima di tutto Guglielmo Pepe non osa dire che la Carboneria di Capitanata era un covo di malviventi; solo nel libro I, XXIV, pag. 522 delle sue *Memorie*, basandosi sul fatto che un gendarme, preso dalla banda Minotti, che scorreva le nostre campagne, aveva ottenuto la libertà per via di segni carbonareschi, lascia comprendere che la nostra Carboneria aveva bisogno di una riforma e che trovò in lui il suo redentore.

¹⁾ COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* con introduzione e commento di C. MANFRONI, Vallardi, Milano, 1905 (Lib. VIII, cap. III-49, pag. 311).

²⁾ *Nota* (26) di C. MANFRONI alla *Storia* del COLLETTA, libro VIII, cap. III-49, pag. 311.

Il Pepe, più che uno scrittore di narrazioni storiche, nelle sue *Memorie*, si palesa vero e proprio apologista: egli attribuisce a sè, e noi lo vedremo più di quello che in realtà abbia fatto, almeno per la provincia di Capitanata.

Il fatterello da lui narrato è proprio *di poco conto*, per usare la sua stessa frase. Difatti, che la banda Minotti abbia dato la libertà a un gendarme, per averlo riconosciuto carbonaro, è una prova sufficiente per dimostrare che tutti i nostri settari erano dei malfattori? Qualcuno della comitiva Minotti, forse, poteva essere stato un ben istruito carbonaro, sentiva l'orgoglio di essere appartenuto alla setta e il rispetto pei suoi *buoni cugini*. Si può negare a un malfattore il diritto di nutrire almeno un santo affetto?

Non è dunque dimostrato che il pugnale fosse, come si pretende, lo strumento o l'ultima ragione, cui i Carbonari di Capitanata s'affidassero; perchè *un mezzo così scellerato e barbaro* — dice Emilio Casa — *non poteva essere prescelto da uomini che professavano i miti principii del cristianesimo*¹⁾; però, o per necessità o per difesa, sangue certo non rare volte sarà stato versato.

Ugualmente falsa è l'accusa del Nisco²⁾, affermate che dopo il 1815 « la Carboneria e il brigantaggio divennero una cosa sola », come scrisse anche l'Ulloa³⁾, quando tra i nostri patriotti troviamo numerosi i nomi di gentiluomini e di avvocati e notai e medici e ricchi possidenti di campagna, incapaci di infamie.

I Carbonari pugliesi erano persone oneste ed eccellenti, — lo dice anche il generale Church nei suoi *Ricordi*⁴⁾ — desi-

¹⁾ EMILIO CASA, opera citata.

²⁾ N. NISCO, *Storia d'Italia dal 1814 al 1848*, Roma Voghera, 1881-85, vol. I.

³⁾ CALÀ-ULLOA, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli* di PIETRO COLLETTA, Napoli, 1877.

⁴⁾ CHURCH R., *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (1817-1818)*, Firenze, Barbèra, 1899.

derose solo di libertà o per lo meno di quelle riforme, che potessero dar loro una patria ed una bandiera, e niente affatto disposte a tollerare che la loro società divenisse rifugio di malfattori e di scontenti. E se Gaetano Vardarelli, capitano della formidabile banda di fuorusciti, che guardavano il cupo passo di Val di Bovino, fu da una *Vendita* ricevuto qual *buon cugino*, ciò avvenne perchè alcuni Carbonari restarono ammirati del suo valore, avendo egli, con pochi altri malviventi, assaltato e posto in fuga un distaccamento di dragoni austriaci. Quella ricezione però fu altamente biasimata dalla massima parte di tutta la setta, la quale fondava le sue dottrine sopra principii di purissima morale, tanto che il brigante, secondo gli statuti della setta, fu *annerito*, cioè cancellato dai ruoli ¹⁾).

Abbiamo detto che nel 1817 Foggia carbonara si astenne, suo malgrado, dal *travagliare*; in ogni altro comune però della Capitanata, malgrado la miseria e la moria, tra i settari liberali non mancarono gli animosi e infaticabili.

Da Bovino, dove occupava la carica di Sottointendente, Gaetano Rodinò diffondeva la sua fede, che era pur fede di molti, e scoteva l'apatia dei pochi ²⁾).

Nato a Catanzaro da Cesare Rodinò nell'anno 1775 o 76, Gaetano ebbe colà la sua prima istruzione, poi passò in Napoli per compiere gli studi. Attendendo alle lettere, frequentò l'Accademia dei Sinceri, cui fu aggregato col nome di Meandro Berenicio ³⁾. Giovane ardito, pieno di entusiasmo e di

¹⁾ GUGLIELMO PEPE, *Memorie storiche* (Cap. XXIII).

²⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 31 quinquies.

³⁾ A pag. 43 delle *Filiazioni de' Rei di Stato* condannati ad essere asportati dai Reali Domini, leggesi il nome di Gaetano Rodinò della città di Catanzaro, figlio di Cesare, d'anni 24, statura piedi 5 e pulsate 4, capello e ciglio biondo, fronte giusta, occhio turchino, naso profilato, faccia bislunga e barba giusta.

fede, dette tutto sè stesso alla Massoneria, indi alla Carboneria; fu settario rivoluzionario.

Da due rapporti sul conto di lui, i quali si conservano nell'Archivio di Foggia ¹⁾, rilevo che nel fatale periodo repubblicano egli manifestò apertamente le sue idee ultra-liberali. Fu visto andare in giro per la capitale con una scala sulle spalle, per poter distruggere tutti gli stemmi regi e particolari, e nel giorno in cui fu piantato l'emblematico albero al *Largo Palazzo*, egli, insieme con Raffaele de Gennaro ²⁾, che fu poi generale, era sulla loggia del palazzo reale, su di una scala, tutto intento a rompere, con l'aiuto di un martello, le regie imprese ivi esistenti ³⁾.

In seguito fu di un'audacia tale ⁴⁾ da farsi condannare

1) Archivio di Capitanata, fasc. 31 quinquies (1821).

2) G. FERRARELLI, *Il collegio Militare di Napoli*, Roma, Voghera, 1887 (Estr. dalla « Rivista militare italiana »), pag. 42. Il generale Raffaele de Gennaro lasciò la toga per la spada; difese con le armi la libertà e fu esiliato. Nel 1806 militò con Massena, e fu agli assedi di Civitella del Tronto e di Gaeta; fece la campagna di Russia e quella d'Italia del 1815. A Danzica era comandante del 6.^o reggimento fanteria Napoletana, e, nell'attacco del villaggio di Stolzemberg, meritò dal generale Rapp questa lode: « Il Colonnello de Gennaro, tutto coperto il corpo di contusioni, i suoi abiti crivellati di palle, oppose al nemico una resistenza indicibile, e lo sforzò alla ritirata ... »

3) GAETANO RODINÒ scrisse nelle sue *Memorie* (pubblicate nell'Archivio storico, per le provincie napoletane, VI, pag. 97): « l'albero della libertà fu piantato in mezzo alla gran piazza su cui si eleva la reggia, in quei dì fatta sede delle prime magistrature nazionali. Io dal verone del palazzo dello Stato, ch'eravi di ricontro, palpitante dal piacere, osservai la commovente scena ... »

4) Fu tra gli ultimi difensori della repubblica napoletana. Trascinato e rinchiuso in una delle vaste sale dei Granili, credette di poter sfuggire alle furie della plebe, travestendosi da prete; ma, riconosciuto, n'ebbe lacere le vesti, e fu battuto, vituperato. - Vedi: *Ultimi difensori della repubblica partenopea* (1799) per FRANCESCO CARRANO (l'Anteion dei Martiri della libertà italiana, 1861).

all'esilio perpetuo ⁴⁾. In vigore del trattato di Firenze, ritornò nel regno contento dell'opera sua e della sua prigionia nell'animo fervoroso, con una nuova energia di fede, di propositi, di opere per proseguire. E senza perdere tempo cercò e pensò di fare una rivolta in Calabria, *connellendone i fili con altri incendiarii cervelli di colà, tra i quali era il famigerato Guglielmo Pepe, suo intimo amico in ogni epoca*. Venne quindi, per ordine dell'Alta Polizia di Napoli, arrestato dal Presidente di Catanzaro, Costantino de Filippis, e fu, *per disposizione sovrana, deportato nel Fosso della Favignana insieme col divisato Pepe*.

Guglielmo Pepe, nel Cap. X delle sue *Memorie*, parla di un X « giovane abilissimo nel tessere cospirazioni..... iniziato nei primi gradi della Carboneria, e, quel che valeva ancor più, infaticabile nell'operare e d'un patriottismo quasi febbrile ». Aggiunge che egli si incontrò a Catanzaro con X, che assunse l'incarico di estendere le fila della cospirazione. X però commise l'imprudenza di « inimicarsi con uno dei complici, e questi lo fece da altra persona denunziare ». Quindi, Pepe ed X furono arrestati e condotti prima nella Fossa del Marittimo, poi in quella di S. Caterina, all'isola della Favignana.

Pepe ed X furono ivi i soli detenuti politici; X e Rodinò sono dunque lo stesso individuo.

Ma.... mi si perdoni la digressione, perchè il Pepe non dice chiaramente il nome di questo patriotta dal saldo volere e da l'operosità esemplare, che concorse, come vedremo,

⁴⁾ Veramente G. Rodinò fu condannato a morte, ma la condanna capitale fu commutata in esilio. E fu gettato nelle prigioni dell'isola di Favignana ove stette sino a che, mercè il trattato di Firenze tra Napoli e Francia, non fu concessa la libertà a quanti fossero ovunque detenuti per imputazioni politiche (G. RODINÒ, *Memorie*, in " Archivio storico, ecc. », pag. 471.

nel 1820, con l'anima e con l'azione, alla rivolta dei Carbonari in Capitanata? Rivendicando alla storia Gaetano Rodinò, il Generale avrebbe dovuto diminuire di parecchio tutta l'opera attribuitasi in Capitanata, dove la Carboneria contava il maggior numero dei suoi affiliati, animati tutti da un entusiasmo indicibile, tanto da far meraviglia allo stesso Pepe, che stabili perciò di principiare la mossa da Sansevero, il 24 giugno 1820.

Aveva scelto Sansevero — dice il Pepe: «perchè adatta oltremodo alla bisogna, avendo a fronte il vallo ed i boschi di Bovino; a sinistra la città di Lucera, popolosa ed in istato di offrire qualche difesa; alle spalle, i vasti monti del Gargano; alla dritta i boschi di Serracapriola, donde si passa nel Sannio». Ma più probabilmente, io credo, perchè a Sansevero stava Gaetano Rodinò, come Sottintendente, l'anima della setta.

Ho sott'occhi i due rapporti sul conto di Rodinò, l'uno dell'Ispettore di Polizia, Luigi Salvatore, del 6 settembre 1821, l'altro, in data 12 settembre, del nuovo Sottintendente di Sansevero, giacchè allora Rodinò si trovava arrestato nelle carceri di Lucera, e non so veramente a chi attribuire la parte maggiore della rivolta di Capitanata, se a Guglielmo Pepe o a Gaetano Rodinò, non so dire chi dei due abbia di più alimentata quella cara speranza, che seduceva e inebriava l'anima dei nostri prodi in giorni tanto solenni, la speranza di compiere presto l'Italia col libero scettro.

Riacquistata la libertà nel 1806, Gaetano Rodinò venne nel 1809, nominato tra i primi Sottintendenti che si installarono nel napoletano. Ma nel disimpegno di questo ufficio non conservò *ottima morale*, tanto che, per rapporti dei rispettivi Intendenti, il Governo decennale dovè fargli cambiare diversi Distretti.

A Brindisi fu richiamato al dovere dal Capitano Comandante di Piazza, e Murat fu costretto a chiedere informa-

zioni di lui per Giuseppe Poerio, allora Procuratore generale della Gran Corte di Cassazione.

Il Poerio, nel riferire sul conto di lui, cercò di salvarlo *per requisiti di giacobinismo* e limitò le misure di rigore ad una riprensione, da parte di Murat.

Quando Ferdinando riconquistò il Regno, nel 1815, Gaetano Rodinò fu destituito, ma dopo qualche tempo, *per clemenza reale*, fu nominato Sottintendente di Bovino. Non appena ivi stabilito, cominciò a lavorare per una rivolta, e fu frutto della sua attività la diffusione, avvenuta nella nostra Provincia, dei famosi cartelli sediziosi del dicembre 1817, cui accenna il Colletta, nel libro VIII della *Storia del Reame di Napoli*, e di cui si parla anche nelle *Memorie delle Società segrete*, tradotte da Anna Maria Cavallotti, e nel libro *Massoneria e Carboneria* di Oreste Dito: essi scossero molto il Ministero; ma non si poté allora ricercarne gli autori e punirli.

Per ordine di Gaetano Rodinò, nonchè del suo amico e conterraneo, Luigi Amato, Tenente generale, comandante la 3.^a Divisione, nella quale era compresa la Capitanata, vari emissari percorrevano ad una ad una le contrade della Dauria: si dovevano trasmettere contemporaneamente al Re molti indirizzi con la domanda formale di una Costituzione.

Nel dicembre del 1817, centinaia di indirizzi furono inviati da diversi luoghi della Capitanata al Ministero. Verso la fine dello stesso mese, in tutti i Comuni, in un medesimo mattino, furono trovati affissi cartelli manoscritti, intitolati *proclami*, tra cui alcuni in minutissima stampa ¹⁾.

Per allontanare da sè ogni sospetto, Gaetano Rodinò inviò, in ogni Comune del Distretto di Bovino, pattuglie della Guardia di sicurezza, Milizie provinciali e soldati di linea per la tranquillità pubblica, e si affrettò anche a pregare l'Inten-

¹⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 349 (1817-1828). *Spirito Pubblico, Cartelli sediziosi*, vol. I.

dente di Foggia, di mandare della truppa a Bovino. Inoltre, molto accortamente, avvisò questi, che quegli affissi non potevano essere opera degli abitanti, ma di qualche mano estera, il cui paese, accessibile durante la notte, aveva offerto l'opportunità di eseguire tale disegno.

A Foggia, sul portone del palazzo del Giudice, signor Fesce, ne furono trovati due in istampa e tre a grossi caratteri e differenti l'uno dell'altro; tutti attaccati con ostia rossa. Uno di essi diceva:

« Da tutti gli angoli del Regno sono state indirizzate a S. M. delle domande ragionate per una Costituzione liberale, che assicurava in un tempo il Re sul trono e la felicità della Nazione, quando S. M. non è pieghevole a questo giusto invito, è autorizzato ed invitato ciascuno a sostenere i suoi diritti, incominciando dal sospendere ogni contribuzione, perchè non dovuta ad un Governo, che non riconosce i diritti della Nazione, e continuando sino allo spargimento del sangue.

« Guai a chi ardisce muovere il presente »⁴⁾.

Fu la scintilla che « *gran fiamma seconda* »; i Carbonari di Foggia, come poterono riaversi dallo sgomento, qua e là, dapprima timidamente e irregolarmente, poi con tutte le formalità, incominciarono a riunirsi e a riaffiliarsi tra loro. E mentre appunto i settari cercavano di recuperare gli statuti, riallacciavano le forze sparse e la corrispondenza con lontani paesi, il Ministero inviava a Foggia Nicola Intonti.

L'Intonti vi era già stato come Procuratore Generale e vi aveva conosciuto vari membri delle differenti sette. Ora vi ritornava con l'ordine di far giustizia sommaria, o meglio ingiustizia, condannando a morte, senza processo, anche i soli sospetti; ma egli preferì ricorrere a misure più miti, na-

⁴⁾ È un foglio in più parti roso dal tempo e dalle tarme; vi sono scritti 13 versi, escluso il primo che contiene la sola parola "Proclama..

scondendo, perfino alle autorità del luogo, tutta l'estensione della propria autorità.

Chiamò a sè i più violenti e cercò di mostrar loro come per allora fosse impossibile al Governo di concedere una Costituzione. Nè l'Imperatore d'Austria, le cui truppe erano ancora nel Regno, o tutt'al più avevano passata la frontiera, nè le altre Potenze alleate avrebbero accettata tale misura ¹⁾

Ma malgrado le arti dell'Intonti, la coscienza nazionale si alimentò ed esaltò, l'amor di patria e d'indipendenza s'insinuò istintivamente anche nel cuore del popolo. D'allora si moltiplicarono le spie e i delatori; molti si facevano un pregio di esercitare quell'infame mestiere, colorendolo col nome di fedeltà ai Sovrani. E calunniose denunce, nelle quali avevano parte ancora gli odii e le private vendette, cominciarono a piovere negli uffici di Polizia.

Il 13 dicembre 1817, con riservata N. 755, veniva rimesso all'Intendente di Capitanata un ricorso anonimo contro Michele Saia e Michele di Nunzio di Rodi, che nella drogheria di Giacinto Guglielmelli, parlavano di un cartello sedizioso, trovato sulla porta della Chiesa ²⁾.

Con Ministeriale riservatissima del 6 maggio 1818, si denunciava a Nicola Intonti un tal Potito di Laureto, di Barrea, provincia di Aquila, che si era recato in Foggia insieme con D. Francesco de Sanctis e D. Leonardo Dorotea per procurarsi un proclama degli Americani, contenente la domanda d'una Costituzione liberale per incarico di vari suoi concittadini indicati per settari.

I tre denunziati furono arrestati e addosso al Dorotea furono trovati sedici pezzi di carta, che, riuniti, dettero un diploma carbonarico della Vendita di Castel di Sangro ³⁾.

¹⁾ Cfr. *Memorie sulle Società Segrete, ecc.*, Roma-Milano, Società Ed. Dante Alighieri, 1904, pag. 83 e segg.

²⁾ Archivio di Capitanata. *Pol.* 1818 (fasc. 12).

³⁾ Idem (1818, fasc. 11).

Il 3 giugno 1818 il detenuto Michele Pizzorelli, di S. Nicandro, denunciava all'Intendente di Capitanata, che fin dai primi di agosto 1817 si ordiva una congiura, e che i *capi del complotto* erano: Vincenzo Altieri, Matteo Anglisani, Matteo Caprone, Michele Cavallo, Angelo Colletta, Andrea Fioritto, Domenico Fioritto, Romualdo de Filippis, Rocco Galasso, Giovanni Galasso, Teodoro Girardi, Costanzo Giordano, Domenico Palmieri, sindaco, Attanasio Papisco-Liporate, Raffaele Paciello, Giovan Battista Papa, Ludovico Pellegrini, Pasquale Perrone commendatore, Vincenzo Pertosa, Domenico La Porta, Biagio Del Re, Nicola Ricciotti, Tommaso Scarpetta, Vincenzo Del Tite, Gennaro Di Villa, Emmanuele Zaccagnino, tutti nativi di S. Nicandro; Giuseppe Mercante e Francesco Saverio La Porta di Sansevero. Questi secondo il delatore, *disturbavano la tranquillità dell'intera provincia col far unione tra loro e col tenere allerrito l'intero loro paese* ¹⁾. E il detenuto che così perorava la sua causa, osava attribuire gli epiteti di *malintenzionati di ladri, di assassini* e peggio a questi magnanimi cittadini, i quali, sotto la continua minaccia di un governo non facile a perdonare, a scherno delle torture, delle catene e della morte anche, sorgevano a rivendicare i sacri loro diritti.

Il 20 giugno 1818, D. Luigi Balsamo, sacerdote del comune di Torremaggiore, denunciava D. Matteo Ficchetti, economo dello stesso comune, *per maneggi in una società*, cui apparteneva come economo curato, e di cui era *Capo o Gran Maestro* D. Michele Magnati di S. Paolo. ²⁾.

E potrei citare ancora molte denunce di spie, messe dalla polizia ai fianchi dei Carbonari e scelte per lo più tra i sacerdoti.

I despoti avevano bisogno dell'appoggio morale del clero,

¹⁾ Idem (1818, fasc. 12).

²⁾ Idem (1818, fasc. 11).

che allora aveva tanta influenza spirituale sulle masse, per coonestare le illegalità, che commettevano, e le ingiustissime persecuzioni; perciò concedevano illimitati poteri ai vescovi, ai canonici e perfino ad alcuni parroci. E questi, invece di richiamare i *traviati* coi mezzi evangelici, economicamente li correggevano coi gendarmi e coi birri, che avevano ordine di dipendere da essi come dai comandati di piazza o dai commissari di polizia. I loro rapporti erano di grandissimo peso pel governo e bastavano essi soli per togliere di mezzo qualche *ceffo*, che *non ispirava fiducia*: era questa la formola per tener lontano i pericoli di una rivoluzione.

Le società divennero così pericolose tra uno sciame di spicronzanti, scelte tra i meno sospetti e tra gli ecclesiastici di ogni colore. Un parroco, un potente sacerdote andava a denunziare il *fratello* al birro di polizia per un detto, per un gesto o per un sorriso di compiacenza, indizio di speranza a vivere libero. Una tale condotta da birri in sottana anziché da sacerdoti, fece perdere loro ogni rispetto, ed essi, offesi nell'orgoglio, perchè non erano ubbiditi o temuti, non si contentarono più di rispondere coi *rapporti* alle ufficiali richieste del governo; molti di loro divennero inquisitori politici, proponendo delle *liste* di sospetti da assicurare alla giustizia.

Tra i denunziati senza prova, *ex informata conscientia*, erano anche dei preti, quelli cioè che non partecipavano alle vedute del governo e che perciò dovevano sottostare alle più fiere persecuzioni, provocate dalle autorità ecclesiastiche ed eseguite dal braccio secolare. E quanti preti non furono scacciati dalla propria provincia, esiliati e, se privi di mezzi per partire, gettati in un'oscura prigione!

Era la tirannide unico mezzo di tenere a freno i popoli, intolleranti del governo assoluto, e si comprimeva il labbro ai savii, si gravava di catene il piede di virtuosi cittadini.

Ma « la force n'a point de prise sur la pensée; elle peut faire tomber les têtes, mais non pas les changer. On fera des

martyrs; mais l'oppression excitera encore plus les esprits, et, tôt ou tard, l'opinion se relevera davantage » ¹⁾).

La Carboneria infatti trionfava sempre, il popolo camminava a libertà e la gendarmeria, posta a tutela del potere, non valeva più a reprimere le libere voci e a vietare tutte le corrispondenze settarie.

Il governo mentiva, spacciando la felicità di questo popolo, e incolpando del malcontento una mano di *pochi faziosi*, quando le carceri riboccavano di detenuti politici, e i tribunali erano affollati di migliaia di giudicabili.

In questo stesso anno 1818, nel mese di aprile, e propriamente il 27 di aprile, come riferisce Keppel Craven, che entrò in Foggia, proprio quando veniva distrutta dai militi la banda dei Vardarelli ²⁾, e non nel mese di maggio, come riporta il Colletta, la fine violenta toccata a questi briganti rattristò l'intera provincia. Quando appunto quei capricciosi banditi, che funestavano le nostre campagne, portando il terrore da per tutto, ubbidirono agli ordini del governo, allora caddero vittime di un tranello da parte delle autorità militari, che li avevano presi in trappola ³⁾.

Il 6 luglio 1817 il governo aveva concluso segretamente coi famosi briganti Vardarelli un trattato di pace. Con questo ignominioso trattato si condonavano i passati misfatti e la *comitiva* veniva ammessa al servizio reale come una « squadriglia di armigeri » con paga mensile, legata con giuramento di fedeltà al re e destinata a perseguire, sotto gli ordini dei generali, che comandavano nelle province, i pubblici malfattori, in qualunque parte del regno. E ad Ururi, della pro-

¹⁾ *Pièces officielles et inédites sur les affaires de Naples* (Chap. VIII). *L'Italie au 19 siècle*, Paris, 1821, pag. 157.

²⁾ KEPPEL CRAVEN, *A Tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Londra, 1821.

³⁾ Cfr. *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie* (1817-1828). Dai ricordi del generale R. CHURCH, Firenze Barbera, 1899, pag. 74.

vincia di Molise, dove si era presentata per pubblico servizio, la squadra ebbe all'improvviso una carica per cui il capo, Gaetano de Martino, detto Vardarelli, i fratelli di lui e quattro seguaci furono uccisi, altri dispersi. « Il governo volle purgare l'ignominia di quella pace (6 luglio 1817) col tradimento » ¹⁾).

Rimasero più che trenta armigieri e la squadra si ricompose sotto il comando del vice-capo, Giovanni Primerano, calabrese.

Il 27 aprile fu ripetuta in Foggia la medesima scena avvenuta in Ururi. Il governo ordinò una rivista della squadra Vardarelli, ed essi, inconsci del nuovo tradimento, si presentarono subito, sotto la guida del Primerano, a cavallo, al tenente-generale Amato, schierandosi dinanzi alla sua abitazione, in piazza Portareale.

Il colonnello Sivo, che aveva il provvisorio comando della Provincia, li passava in rassegna, e il generale, dal balcone, li salutava con amichevole sorriso, quando, a un segnale di costui, le milizie caricarono gli armigieri. Il Primerano rimase ucciso con tre dei suoi, tredici furono feriti, quattro fuggirono, altri trovarono scampo in una grotta. Il fuoco continuò, i fuggitivi furono inseguiti e nella grotta furono gettati combustibili e molta paglia accesa, in modo che due dei malcapitati si uccisero per non arrendersi ai traditori; uno morì bruciato, altri, in numero di sette, si dettero per vinti.

Il Ministero inviò allora in Capitanata il generale Nugent, allo scopo di scandagliare con maggiore esattezza, lo spirito pubblico di questa Provincia. Egli entrò in Foggia il 18 maggio dello stesso anno ²⁾ e a lui si presentarono i quattro briganti sfuggiti all'eccidio del 27 aprile, ottenendo perdono.

¹⁾ COLLETTA, *op. cit.* (Libro VIII, pag. 287).

²⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 357 (1811-1821). *Sull'arrivo del capitano generale Nugent.*

Furono undici i banditi presi vivi, ed essi, per ordine della commissione militare, con tutto il perdono del Nugent, furono fucilati in Foggia, il 26 maggio 1818.

La distruzione della terribile banda dei Vardarelli fu dovuta al generale Luigi Amato; ma non tornò a sua lode ¹⁾. A lui, ormai grave di anni, fu nello stesso anno 1818, nel comando della terza Divisione, sostituito il tenente generale Guglielmo Pepe, che si recò immediatamente in Capitanata per ordinare le milizie e distruggere una buona volta il brigantaggio.

Prima di dare principio alla sua opera, Guglielmo Pepe fu avvertito che la Carboneria era tanto estesa e potente fra questi popoli, che un ufficiale delle milizie non carbonaro sarebbe stato un uomo da nulla. E per mezzo di N. N., cioè Gaetano Rodinò, sottintendente di Bovino, che già gli aveva mandato molti ragguagli sulle vere condizioni dei Carbonari del Regno, e del Capo di stato maggiore, de Conciliis, Pepe ordinò che gli ufficiali delle milizie non ancora Carbonari, fossero subito ricevuti dalla setta ²⁾. Si ristrinsero allora tra il Pepe e il Rodinò i nodi dell'antica amicizia (1799-1806), così che tutte le operazioni settarie in Capitanata, *« furono congregate da questi due Capi e la progressiva operazione fu precisamente eseguita dal Rodinò, il quale, a premura del Pepe, ottenne di essere trasferito nel distretto di Sansevero, giacchè dopo di aver piantato le basi rivoluzionarie nel distretto di Bovino, occorreva a Pepe di ramificarle in quello di Sansevero: Gaetano Rodinò corrispose perfettamente allo scopo »* ³⁾. Questi assunse l'incarico di estendere

¹⁾ CHURCH, *op. cit.*, pag. 73.

²⁾ GUGLIELMO PEPE, *op. cit.*, cap. XXIV (Anche qui con le iniziali N.N. Pepe tace il nome di Gaetano Rodinò, allora sottointendente di Bovino).

³⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 31 quinquies (Rapp. cit.).

ampiamente le fila della cospirazione e partì da Bovino, dopo che, a sua proposta, con lettera di Nicola Intonti, vide eletto suo successore Michele Barone, uno dei capi Carbonari di quel distretto ¹⁾. « *Entrò in Sansevero, come sottintendente, il 18 marzo 1819 e in breve animò tutti i set-tari di quei luoghi, ne guidò le diverse sedute e giunse perfino a tenere le Vendite nella stessa sua casa. Richiamò colà il celebre Carmelo Valiante, figlio del reo di Stato Andrea Valiante* ²⁾, colonnello delle guardie nazionali al tempo di Murat, vigoroso ed ardito Carbonaro. Questi aveva già animato il popolo di Benevento ed ora aveva dal Rodinò *tutti i mezzi per poter scorrere il distretto di Sansevero, ampliare il numero dei rivoltosi e dare l'ultima mano alla face rivoluzionaria* ».

Nel mese di aprile 1819, Guglielmo Pepe si mise in giro per tutta la Capitanata, a fine di passare in rivista le milizie, compagnia per compagnia, nei loro distretti. Le milizie erano composte, secondo la scelta del Pepe, di *cittadini migliori per beni di fortuna, per natali cospicui per vigor della persona*. Ogni compagnia formava una Vendita carbonarica, ed i Carbonari non militi ne componevano altre che chiamavano pagane.

Il 21 aprile 1819, il Generale giunse in Sansevero e insieme col Rodinò fece la rivista; dopo i due amici passarono in S. Marco in Lamis e quindi in Cagnano, per passare in rassegna i rimanenti militi del distretto. Quivi, cioè in Cagnano, i due *buoni cugini* si divisero, Rodinò tornò in Sansevero e Pepe proseguì per Manfredonia. I loro pubblici discorsi non diedero agio a sospetti, solo si intuì qualche segreto concertato dall'espressione, detta dal Pepe durante le rivi-

¹⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 36 (N. 414), 1821.

²⁾ *Lega del Bene*, 1883 (N. 21, pag. 7). Il ragazzo Valiante.

ste: « I militi non si pentiranno un giorno degli strapazzi e del dispendio che soffrono per le riviste e per le vestizioni » ¹⁾).

Nel maggio 1819 la Carboneria aveva fatto grandi progressi in Capitanata, da per tutto se ne sentiva accresciuto il numero, perfino nei corpi dell'esercito, e rinveniva un grandissimo aiuto nelle milizie così bene ordinate.

In questi tempi il Direttore di polizia, marchese Patrizio, scrisse al Comandante della Provincia di Capitanata, colonnello Giovanni Russo, di ordinare al capitano dei militi di Viesti, nel Gargano, che si recasse in Napoli per scolparsi delle imputazioni, che lo dicevano acerrimo Carbonaro. Il colonnello, senza consultare il Generale, fece partire il capitano, il quale si recò direttamente dal Pepe, che risiedeva in Napoli. Guglielmo Pepe si lagnò con Medici della condotta del direttore di polizia e francamente disse che se il governo voleva chiamare nella capitale i militi Carbonari, egli avrebbe fatto venire tutti i diecimila militi ²⁾).

La Carboneria dunque veniva acquistando sempre maggior forza e ardimento, per quanto la politica borbonica cercasse di colpirla con frequenti giudizi di carcere e d'esilio. E la sollevazione di Cadice, del 1 gennaio 1820, eccitò le vive fantasie meridionali e contribuì a riscaldare di più gli animi dei nostri Carbonari, caldi dell'entusiasmo della setta, cui appartenevano, e a spronare tutti coloro che abborrivano il governo assoluto.

Nel mese di marzo, Guglielmo Pepe, prima recatosi per infermità a Napoli, fece ritorno in Avellino, dove restò ammirato del fervore dei Carbonari. Il 20 aprile rientrò in Sansevero, incontrato, con molte carrozze, dal sottointendente Gaetano Rodinò, che gli mostrò alcune lettere, con le quali Nicola Intonti lo esortava ad aprire gli occhi sulla Carboneria

¹⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 31 quinquies (Rapp. cit.)

²⁾ GUGLIELMO PEPE, *op. cit.*, cap. XXV.

E fin d'allora cominciarono a circolare vaghe voci di una prossima rivoluzione.

Era Gran Maestro dei Carbonari in Sansevero il prete D. Paolo Venusi, *effervescente ed imprudente* settario, il quale percorreva di notte e di giorno i paesi del distretto, aveva degli abboccamenti col signor Carmelo Valiante, nel distretto di Larino e comunicava coi congiurati di Foggia in tutti i momenti. Il sottointendente Rodinò era a piena conoscenza di questi segreti maneggi, pure fingeva d'ignorarli, cercando solo d'informarsi dei progressi della Carboneria, senza mai farsi vedere nelle segrete adunanze, nè mai fu visto insieme col Valiante ¹⁾).

Nel mese di maggio, il generale Pepe, volendo riordinare i militi, si mise in giro per la Daunia, seguito da Giovanni Russo, colonnello del reggimento *Cacciatori a cavallo* di stanza in Foggia, il quale gli disse esser egli coi suoi pronti alla rivolta. D'altra parte, venuto a Foggia, in quella stessa occasione, anche Lorenzo de Conciliis, al suo ritorno in Avellino, imbattutosi a Grottaminarda con Cappuccio e Valiante, entrambi notissimi liberali, li esortò a recarsi a Foggia per attivare la corrispondenza settaria con tutto il regno, profittando della prossima fiera (25 maggio) ²⁾).

Verso la fine di giugno, il prete Venusi corse in Avellino e quindi in Napoli per parlare col Generale Pepe e prendere da questo gli ordini per *lo sviluppo delle concertate operazioni*. Al ritorno il Venusi disse di non aver potuto parlare col generale Pepe, ma che dal tenente-colonnello Lorenzo de Conciliis era stato assicurato che *lo sviluppo era prossimo* ³⁾).

Prima di lui era tornato anche da Napoli il colonnello

¹⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 31 quinquies (Rapp. cit.).

²⁾ GUGLIELMO PEPE, *op. cit.*, cap. XXV — BIAGIO GAMBOA, *Storia della rivoluzione di Napoli, entrante il luglio del 1820. Trani*.

³⁾ Archivio di Capitanata, fasc. 31 quinquies (Rapp. cit.).

Valiante, colà recatosi per prendere parte ad una seduta dell'*Alta Vendita*, ed aveva in Lesina convocato frettolosamente una Dieta di tutti i capi Carbonari della Provincia, per discutere alcuni progetti fatti dai settarî della Capitale. Fra i convenuti fu anche il canonico Luigi Minichini, il quale passò poi in Sansevero, indi in Alberona, dove prese accordi col capitano Petruccelli, che immediatamente, non sappiamo con quale incarico, fece partire per Lucera il fratello Pasquale ¹⁾).

Questo può dare ragione dei noti fatti che seguirono.

Più tardi si seppe che vi erano ordini del Governo per l'arresto immediato del colonnello Valiante, il quale corse a rifugiarsi nel quartiere generale di Guglielmo Pepe, offrendo a questo l'aiuto dei Carbonari del Sannio. Ma la sua presenza in Avellino avrebbe dato molto a sospettare, e perciò Pepe lo rifece partire per Sansevero, dove sarebbe stato nascosto dal Sottintendente. Il colonnello vi giunse la sera, a tarda ora, e si recò da un suo parente e corrispondente settario, D. Giuseppe Melchiorre. L'istessa sera si recò dal Sottintendente D. Paolo Venusi, per informarlo della presenza del Valiante in Sansevero. Gaetano Rodinò svelò allora al Venusi che aveva ordini d'arresto pel colonnello e che ne aveva, suo malgrado, già passate le disposizioni ai Giudici Regi del Distretto; pur tuttavia gl'impose di fare subito allontanare il Valiante da quel Distretto. D. Paolo Venusi eseguì gli ordini e il colonnello, alla testa di più Carbonari armati, nel cuore della notte, partì da Sansevero alla volta di Foggia ²⁾).

(continua)

GEMMA CASO

¹⁾ Idem (N.12, pag. 10).

²⁾ Idem (Rapp. cit.).

APPENDICE

Archivio di Capitanata Polizia N. 349. Spirito Pubblico (1816-1828).

Le lettere citate sono otto, scritte in dialetto, firmate tutte da Napoleone Montanari: ne riporto per intero la prima per dare un saggio della maniera in cui si esprime il nostro detenuto, che a me, più che un propagandista settario, sembra un pazzo, fissato, ripeto, su cose che, senza dubbio, aveva dovuto udire.

La seconda lettera è diretta a Maria Luigia, duchessa di Parma e Piacenza, che dal Montanari vien salutata *amica* e *imperatrice*. Essa porta di lato, nella prima facciata, un gergo, che egli confessò, come si rileva dal processo annesso a queste lettere, essere gergo massonico.

Nella terza lettera, indirizzata al Principe Doria in Roma, *amico* e *buon cugino*, si parla di un *prossimo trionfo*, di *propaganda* a pro' di Maria Luigia, fatta a Foggia, a Troia, a Campobasso, a Benevento e ad Avellino. Vi si leggono i nomi della principessa Borghese, del principe Colonna, del Cavalier Viviani di Pesaro, del Cavalier Staccoli di Urbino, del Cavalier Corboli, dell'Arcivescovo Brioli di Urbino, del delegato Apostolico Pandolfi e del Cardinale Albano, che il Montanari chiama, tutti, *veri amici*

e *fratelli*. Il foglio porta, di lato, nella prima facciata, il gergo: :A: :M: :O:
:Z:

La quarta lettera è indirizzata a Maria Luisa, che vien salutata con questo segno: :Z:

:1: :2:

In essa l'autore accenna allo stato miserando in cui versa Napoli fin dalla caduta di G. Murat, al desiderio dei cittadini di liberarsi una buona volta dall'oppressione di Ferdinando I.^o, augurandosi di poter presto gridare Napoleone Bonaparte Imperatore di Francia, Italia, Russia e Turchia; Leopoldo Sovrano di Napoli e il piccolo Napoleone re di Roma.

Nella quinta lettera, diretta a Napoleone Bonaparte, *suo Santelo*, l'autore parla delle sue peripezie, delle sue miserie e conchiude con un saluto a Leopoldo, futuro re di Napoli, e col grido di:

Evviva :Z: la Fra:
con le :3: sue nazioni.

La sesta, brevissima, è indirizzata al padre; e l'autore s'intrattiene, stranamente, su cose di famiglia.

Nella settima, diretta a M.^a Luisa, tra le altre stranezze, si accenna a una prossima incoronazione di Leopoldo a re di Napoli.

L'ultima ed ottava è diretta al Principe Doria *Ministro Generale dell' Alta Giustizia di Roma*, che l' autore prega affinchè ordini a suo padre di mettere subito *sei bastimenti da guerra* a disposizione di M.^a Luigia e di Napoleone, che il 22 agosto 1819 dovevano, secondo lui, venire in Italia, e, passando per Bologna ad Ancona, imbarcarsi ed assistere alla *fuggitiva dei regnanti*.

Don Giovanni detto Monttanari al Sig. Marchese
e prencipe di Capodistria

Carissimo Amico

Dandovi nova dela mia bona salutte e così spero dirvi che della Vostra Ilustra famiglia e ancora del Sig. Cavagliere Mosta.

Caro Amico io ancora mi ritrovo carcerato da quel giorno che spedii latra lettera per la Posta Corente Dove che Inottate il mio coraggio che cosa io o soferitto e tutto o voluto soffrire per la more che Voi e io portiamo al nostro vero Padre amoroso Dico Na. Bona. mentre che io aviso prima da Voi e poi dala vostra e mia Gran Padrona Dico Maria Luigia che sarà dichiaratta fra poco tenpo dal suo caro Consorte dico Na. Bon.ote La Gran Imperatrice di tutta Lafrancia che Delitaglia e di tutta Lauropa. E così sia Gran Maestà Na. B.

Caro amico io mi sono bene affidato Dal nostro amoroso Padre e così da Maria Luigia e che dal Principe Colona che dala Principesa di Real famiglia detta Borgesi e dal Prencipe Dorio e dal prencipe Bolognietti come nostri bon Fratelli Coggini e così Voi mio amico già ebi novitta inescritto dali sudeti prencipi Romani che di accordo

E Fu Milanno che da Firenze E tanto dala suva Pattria di Pesaro e tutto qualo che Napo.e Bo.te avisandogli ala sua Consorte Maria Luigia Ciovè che mi avesi avertitto di quello che veniva esseguito Dela venutta Di questi Sig.i Reg.ti in Napoli il di 29 aprile del 1819 Come già nefido sentendo che ancora Maria Luigia veniere per polittica col suo Padre Inapoli e Dove nel Isteso mese io apena che ebi laviso giusto io miportai a un paese detto isergni provincia di Molisi Dal detto regnio e mi dichiarai come per Disertore di questo Sig. Ferdinando N: N: e dicendoli che miero disertato al regimento Estrà in lecce Dove che cicresano per tale ma sisono sbagliatti tutti quanti sono che io già ariverò in Lecce e dove che non mi ritroverano perchè non sono Disertore ma se sapessero che invece di essere disertore sapesero che fosi Diversamente o Dio quanti sospeti averebero ma io poi non temo Dela Loro Igniorantità che anno Dove che loro miano preso per Un vil Igniorante e vuno Vilano Dove che sono tutto a loposto già vi dico che prima dela mia Carcerazione quatro giorni adietro che venivo dala Montagnia dal mio caro Frattelo Cuggino Dico Matteo Sciabolone Dove che

fui assalito Dali brigantti e mi Lasciarono nudo perciò Caro amico Vedete a che acceso che sono ridotto che sto carceratto senza camisia adoso ma poi mi rameto e mi afido ale parole del Nostro ammosissimo Padre e Dela Nostra amorosa Nostra Madre Dico Maria Luigia che tutto avolivo obidire a tutti Due e così a voi che a tutti Dela Nostra bona Frattelanza Gia vado sperando Dela Gran rivolta che farà ambidue inittaglia e così arriverà aprendere poseso da pertutto il Mondo Imperattore sara e inalora fara e faremo sortire fuori li lupi Dala Furesta e gual per loro e dio intanto soffro tutti li patimenti la fame e Vituperi e mi conviene stare soggetto come un canne da questi tribunali dove che loro non ciano colpa ma tutto nea colpa il Sig. IXV N: N: Ferd. Edove che questi Ministri che giudici presidenti E Generali che Coloneli Dove che loro posano stare soggeti tutti a me come voi sapette che famiglia io sono ma tutto pasiamo con sotto silenzio che arivera il Nostro fortunato giorno che cichiameremo più duni felice e contento e così quei Deli tribunali saranno più duna persona che vera riconosciuto eguale dinoi anzi di più perchè anno autto tutto il manegio Basta a Così adio Caro amico Esto attendendo unna prontta risposta.

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

APPENDICE DEI PITTORI

(Contin. — Vedi Anno XXXVIII, fasc. III)

ACCIANO GIO: DOMENICO

Questo ignoto pittore del 1602, ci viene indicato per lo incarico ricevuto da un privato di dipingere diversi Quadri dei Sovrani di Napoli, e dei 12 Cesari per D.^{li} 330.

“ (B.co Spir.^{to} S.^{to}) A 17 luglio 1603 -- Geronimo Stassano paga
“ D.^{li} 15, a Gio: Domenico Acciano, a comp.^{to} di D.^{li} 52, et in
“ conto della manifattura di diversi Quadri di pittura da giudi-
“ carsi da esperti: cioè quadri 28, di palmi 4 alti, e palmi 3 larghi,
“ con le Arme et imprese che ci vanno pintate li Re di Napoli;
“ et Quadri 12 di palmi 7, alti et palmi 8, di larghezza che ci
“ stanno pintati li 12 Cesari alias Imperadori a cavallo, non haven-
“ docì posta spesa nessuna di sua borsa, eccetto la sua manifat-
“ tura et non altro.

“ (B.co Sp.^{to} S.^{to}) A 28 giugno 1603 — Geronimo Staczano paga
“ D.^{li} 200, a Gio: Domenico Acciano pittore in conto di D.^{li} 230,
“ per tante opere di pittura fattali per suo servitio et di sua casa „

AMIRANDI LORENZO

Del tutto ignoto è questo Artista ai patrii scrittori, ne abbiamo solamente notizia da una polizza del 1593, per aver dipinta una grande Cona per Nocera dei Pagani, di cui lo importo era fissato in D.^{li} 225.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 2 dicembre 1593 — D. Pietrantonio Alessio
“ di Nocera dei Pagani paga D.^{ti} 6, al Mag.^{co} Lorenzo Amirandi,
“ in conto di D.^{ti} 225, per manifattura et pittura d'una Cona alta
“ palmi 12, et larga palmi 8, con tre figure, cioè S.^{ta} Maria dello
“ Reto, S. Francesco di Paola et S.^{ta} Catherina, et ad un Qua-
“ dretto di palmi 3, S.^{ta} Maria di Costantinopoli con ponervi al
“ Manto de la Madonna azzuro oltramarino, e far d.^{ta} pittura de
“ colori finissimi a giuditio di experti con darla finita pel 31. di
“ questo dicembre „.

CACCINI POMPEO

È un nome nuovo ed ignoto tra i pittori, non sapendo qual relazione abbia avuto col Caccini Giovanni scultore fiorentino ed architetto, allievo del Dosio, morto a Firenze nel 1612 ⁴⁾. È da supporre che il Pompeo Caccini fosse pure di Firenze, o che l'avesse chiamato il Console Vecchietti per i lavori alla Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini in Napoli, ove lavorò col fiammingo Theodoro d'Errico.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 3 luglio 1601 — Sigismondo Campanile paga
“ D.^{ti} 15, a Pompeo Caccini, se li pagano d'ordine del Sig. Antonio
“ Pesio auditore di Monsignor Ill.^{mo} Nuntio a conto del Quadro
“ fatto nell'intempiatura di S. Giovanui.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 17 luglio 1601 — Sigismondo Campanile ri-
“ ceve da Iacovo Vecchietti Consolo D.^{ti} 51, in rimborso di altri-
“ tanti pagati, cioè D.^{ti} 30, a *Theodoro d'Errico*, fiamengo et D.^{ti} 11,
“ a *Pompeo Caccini pittore* et m.^{ro} Filippo fabricatore in S. Gio-
“ vanni dei Fiorentini „.

GOBUTIIS LONARDO ANTONIO

Due polizze del 1601, additano quest'altro ignoto Artista che dipinse un quadro di S. Diego a richiesta di un Frate di Stigliano.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 15 marzo 1601 — Fabio Milano paga D.^{ti} 5,
“ a *Lonardo Antonio de Gobutiis pittore*, e se li pagano per parte

⁴⁾ ORLANDI, *Abbecedario Pittorico*, fol. 208.

“ di Fra Antonino di Stigliano a comp.^{to} di D.^{ti} 13, et in conto di
“ D.^{ti} 18, per il prezzo del Quadro di S. Diego con li Miracoli di
“ palmi 8 di larghezza, et 10 di altezza che promette finire fra
“ giorni 15.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 21 maggio 1601 — Roberto Mirabello paga
“ D.^{ti} 6 $\frac{1}{2}$, a Lonardo de Cobuzis a comp.^{to} di D.^{ti} 19 $\frac{1}{2}$, per
“ final pagamento del prezzo del Quadro di S. Diego con li Mira-
“ coli et pittura intorno, et ritratto del P.^e Fra Antonino Mira-
“ bello ..

MASTURZO NUNTIO

È interessante un documento del 1595, relativo a quest'Arti-
sta anch'esso sconosciuto, perchè ci dà notizia del sistema, al-
lora invalso, di far ritoccare le vecchie pitture, come fu eseguito
dal Masturzo in S. Pietro a Maiella.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 23 febbraio 1595 -- Il R.^{do} D. Giovanni di
“ Bucchianico Sacristano di S. Pietro a Majella paga D.^{ti} 2, a
“ m.ro Nuntio Masturzo pittore in conto di D.^{ti} 8, che tali devono
“ per la pittura che ha da fare nella Cappella del Crucifisso sita
“ in d.^{ta} Chiesa, nella quale ha promesso di *renovarla tutta conforme*
“ *al disegno et pittura vecchia*, cioè renovare tutte le pitture della
“ parte di sotto la Madonna S. Francesco S.^{to} Benedetto, et a
“ quelle refare le diademe d'oro et altre cose; et alla parte di
“ sopra la Gierusalem et il tavolato intorno stellato d'oro et azzuro,
“ et altre cose che li sono intorno, come sono li Sacristani di
“ d.^{ta} Chiesa, con renovare le dette pitture con colori fini et suoi
“ ornamenti, et quello tutto a giuditio di esperti s'è obligato re-
“ farlo a spese di esso m.ro Nuntio, et così promette senza con-
“ traditione ..

MENENS PIETRO (fiammingo)

È un altro dei pittori fiamminghi, del quale non v'è alcun
altro ricordo, e del quale diverse polizze c'indicano i lavori
da lui eseguiti dal 1593 al 1595, mentre figura già deceduto nel
1602, nel pagamento alla Vedova di lui Giulia Statuel.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 12 giugno 1593 — Li Mag.^{ci} Simone da Ba-
“ gnano et Benedetto Talducci pagano D.^{ti} 5, al Mag.^{co} Pietro

“ *Menens* pittore fiammengo a comp.^{to} di D.^{ti} 15, et in parte del
“ pagamento di due Quatri che li deve fare della *Prospettiva di*
“ *Napoli* et di tutto il Golfo.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 28 giugno 1593 — Li Mag.^{ci} Simone di Ba-
“ gnano et Benedetto Talducci pagano D.^{ti} 20, al Mag.^{co} Pietro
“ *Menes* a comp.^{to} di D.^{ti} 35, per due Ritratti fattoli fare per d.^{to}
“ prezzo d'accordo.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 20 settembre 1594 — Il Mag.^{co} Andrea de
“ Mare paga D.^{ti} 9, a m.ro Pietro *Menens* in parte di D.^{ti} 18, per
“ sei Quatri di tela l'ha da fare sei palmi di lunghezza et quattro
“ d'altezza l'uno.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 31 gennaio 1595 — Pietro Yueglia paga
“ D.^{ti} 20, a Rinaldo Maytens et Pietro *Menes* a conto della pit-
“ tura che dovranno fare a più fiamme et gagliardetti per li Ga-
“ leoni di sua Squadra di Galeoni Illirici.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 30 agosto 1595 — Vincenzo de Leo paga
“ D.^{ti} 5, a Pietro *Menens* flamingho a comp.^{to} di D.^{ti} 7 ¹/₂, et in
“ parte di D.^{ti} 30, per il prezzo della fattura della Cona nominata
“ S.^a Maria del Carmine.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 17 ottobre 1602 — Diego de Hogeda paga
“ D.^{ti} 2 a Giulia Statuel madre e tutrice dell' herede di Pietro
“ *Menens* per l'annata di capitale di D.^{ti} 30: e per lei a Giovanni
“ *Menens* „.

SINERES O SENIERO GIOVANNI

È a dubitare se sia un italiano, indicandosi nelle polizze tal-
volta col cognome di *Sineres* e tal altra di *Seniero*, quantunque
fatte dalla stessa persona per la pittura di una Cona nella Chiesa
del Rosario di Palazzo.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 26 gennaio 1595 — La Mag.^{ca} Maria Perusca
“ paga D.^{ti} 25, a *Giovanni Sineres* pittore ce li paga come madre
“ e tutrice della q.^m Gratia Perusca sua figlia in parte della pittura
“ et Cona l'ha da fare per la Cappella dentro la Chiesa del SS.
“ Rosario sopra il R.^o Palazzo.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 12 aprile 1595 — Maria Perusca paga D.^{ti} 7. 4. 15.
“ a *Giovanni Seniero* pittore a comp.^{to} di D.^{ti} 85, et sono per la
“ Cona del SS. Rosario che l'ha fatta et posta dentro la nova
“ Cappella per lei comprata dentro d.^{ta} Chiesa sopra il Regio Pa-

“ lazzo per adempimento della volontà della q.^m Gratia Perusca
“ sua figlia.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 6 giugno 1595 — Mag.^{ca} Maria Perusca paga
“ D.^{ti} 3. 1. a *Giovanni Sinieres* a comp.^{to} di D.^{ti} 4. 3. 10. per la pit-
“ tura de la Madonna della Pietà con lo figliolo in braccia, ch'ha
“ fatta sopra una tela torchina per coprir la Cona de la Cappella
“ per lei fatta dentro l'Ecclesia del Rosario sopra Palazzo per
“ volontà della q.^m Gratia sua figlia „.

SMET CESARE

Dai documenti pubblicati dal Salazar ¹⁾ risulta nato in Napoli nel febbraio 1577, dal fiammingo Cornelio e Margherita Medina. Però le sue opere di pittore, come il padre, non sono rammentate nei patrii scrittori, mentre dalle polizze rinvenute appare che nel 1595, e cioè all'età di 18 anni, era incaricato di dipingere un Quadro del Carmine, e nel 1599, di fare una copia del Quadro dei Maggi allora esistente in S.^{ta} Caterina a Formello, nella Cappella della famiglia de Castellis ²⁾ fatto dal Buono.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 2 giugno 1595 — D. Marco dell'Abate paga
“ D.^{ti} 8, a *Cesare Smet pittore* a conto di D.^{ti} 19, per il prezzo
“ d'uno Quatro di pictura della Madonna del Carmine con S.^{to} Fran-
“ cesco di Paula et S.^{to} Silvestro Papa: di larghezza d.^{to} Quatro
“ palmi 6, et alto 8 $\frac{1}{2}$ con una Cornice inorata, quale promette
“ darglielo finito per tutto il presente mese di giugno, ben fatto
“ et che preceda al Quatro de l'Annuntiata che l'ha mostrato
“ conforme a sua promessa a giuditio d'huomini esperti et parti-
“ colarmente di *Pietro Bernino*.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 25 ottobre 1599 — Giulia Correale paga
“ D.^{ti} 6, a *Cesare Smet* in parte del prezzo di un Quatro delli
“ 3 Magi che l'haverà da dipingere, conforme a quello sta in la
“ Chiesa di S.^a Caterina a Formello di Napoli fatto per mano di
“ Gio: Berardino (?). Con patto che quando non sarà conforme
“ Lei non sia obbligata pigliarselo et d.^{to} Cesare debba tornare

¹⁾ *Napoli Nobiliss.*, vol. XIII, fol. 18.

²⁾ D' ENGENIO, fol. 149.

“ subito li denari che li dà, et lei promette pagargli quello che
“ sarà apprezzato da altri pittori „.

TORELLI FLAMINIO

Un sol documento, per ora, ci dà conoscenza di quest' Artista, per l'incarico avuto dalla Certosa di S. Giacomo di Capri di talune pitture ad un Reliquiario.

“ (B.co Sp.to S.to) A 23 settembre 1594 — R.do D. Bernardino
“ Polichetti Priore della Certosa di S. Iacovo de Capri paga D^{ti} 10,
“ a *Flaminio Torelli pittore* a conto di quattro figure l' ha da pittare al Reliquiario della Sacrestia di d.ⁿⁱ Ecclesia, et l' haverà
“ da fare in tela, cioè dalla parte di fuori S. Bruno et S.to Ugo,
“ et di dietro la SS.^{sa} Annuntiata, conforme alle misure date et
“ promette finirle fra un mese „.

II.

SCULTORI, INTAGLIATORI E MARMORAI.

AMATUCCI GIOV. ANTONIO

È uno scultore in logno che esegui due angioi pel monastero di S. Francesco in Miglionico.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 novembre 1611 — Gratiano Odorisio paga
“ D.^{ti} 6 a mastro Gio: Antonio Amatucci intagliatore per caparro,
“ et in conto di D.^{ti} 13, per la fattezza et indoratura di due An-
“ gioli per il Monistero di S. Francesco di Miglionico; quali pro-
“ mette consignare per tutto il presente novembre di tutta per-
“ fettione intendendosi detti Angioi che debbano essere alti 3
“ palmi sopra una mensola con nube, et che tengano in mano una
“ cornucopia per sostenere il candeliero, et che d.^{ti} Angioi siano
“ indorati tutti con le sterze d'argento et con le ali metà oro et
“ metà argento con colori et così anco dalla parte di dietro „.

ALIBERTO (fiammingo)

A questo incognito fiammingo accenna la polizza del 1592 che trascrivo.

“ (B.^{co} del Popolo) A 15 giugno 1592 — Cesare Miroballo paga
“ D.^{ti} 10 ad Aliberto fiamengo in conto del Intagliatura della Cona
“ del loco di Cerrito di PP. Cappuccini „.

AURIA (D') GERONIMO

Geronimo d'Auria, figlio dell'altro valente scultore Gian Domenico, apprese l'arte nella bottega del padre e soltanto dopo la morte di questo cominciò a lavorare da solo.

Gian Domenico, morendo nel 1573, lasciò incompleta la tomba di Fabrizio Brancaccio nella chiesa di Monteoliveto, finita poi dal figlio, il quale nel 1573 assunse l'impegno di eseguire una pietra tombale per Lucrezia de Comonde¹⁾, seguì un lungo periodo d'attività, ai lavori indicati da me²⁾, dal Filangieri³⁾ e dal Ceci, molti altri posso accertare ora mercè i documenti dei Banchi.

“ (Notamenti Ann.^{ta} E. 264) A 23 marzo 1577 — Mastro Geronimo d'Auria, Scultore di marmi nella Strada della Duchessa si è obbligato a questa benedetta Casa de l'Annuntiata et Sig.^{ri} Governatori di quella di fare et lavorare a sue proprie spese et fatiche *lo Lavatorio dentro la Sacristia di questa Ecclesia de marmi gentili di Carrara finì secundo lo disegno fatto per lo Mag.^{co} Gio: Bernardo dello Lama* pittore, con ponere esso mastro Geronimo tutti li d.^{ti} marmi che ci saranno necessari per complimento di d.^{ta} opera secundo d.^{to} disegno etc. Quale opra ha promesso darla compita et posta a sue spese per tutto aprile del presente anno 1577, e pel prezzo di D.^{ti} 100 „.

(E tale bellissimo lavoro è tuttora esistente).

“ (Notamenti Ann.^{ta} F. 235) A 2 marzo 1584 — Il Mag.^{co} Geronimo d'Auria scultore di marmo ha ricevuto da questa S.^a Casa de l'Annuntiata (legataria della q.^{ma} Sig.^{ra} Giovanna Montalto) D.^{ti} 40, oltre le altre quantità per lui ricevute da d.^{ta} Signora et sono in conto de l'opra seu sepultura di marmi ch'esso Mag.^{co} Geronimo pigliò a fare nell'Ecclesia di S. Lorenzo, iuxta lo disegno fatto „.

“ (Beo A. G. P.) A 25 ottobre 1857 — Gio: Battista d'Assaro paga D.^{ti} 10, de volontà del Sig. Duca di Castel Sangro a Gio: Gero-

¹⁾ Ceci, *Napoli nobil.* XV, 137.

²⁾ D'Androsio, *Origine e virende dell'Annunziata*, p. 124.

³⁾ Filangieri, *Indice*, I, 35.

“ nimo d'Auria in conto di quello li deve per opra fattale di marmo „.

“ (B.^{co} del Popolo) A 22 febbraio 1590 — Giulia Caracciolo paga D.^{ti} 44 a Gio: Geronimo d'Auria Scultore in marmi in parte di D.^{ti} 75, che è rinasta debitrice per lo comp.^{to} di D.^{ti} 500, della memoria seu sepoltura ha fatto nella Maggiore Ecclesia di questa Città, accosto la Cappella de' li Sig.^{ri} Minutolo per la bonanima del Sig. Gio: Battista Capece Minutolo, tanto in suo nome che della Sig.^{ra} Beatrice sua Sorella mediante Istit.^o per N.^r Cieco de Mare „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 maggio 1590 — Iuan Ortega de salines Carcerero mayor de la Viqueria paga D.^{ti} 15 al Mag.^{co} Gio: Geronimo d'Auria in parte di D.^{ti} 35, per lo prezzo di una pietra di marmo gectile di Carrara bianco di palmi 9 $\frac{1}{2}$ di altezza et 5 di lunghezza con le arme mie, lettere de lo epitaffio et trofei intorno ad mia volontà lavorato, che me lo haverà da consiguare per tutto l'intrante mese de Iugnio 1590, et assistere con soi creati nel ponere nello loco dove ha da stare „ ¹⁾.

“ (B.^{co} del Popolo) A 20 dicembre 1590 — Li Governatori del Incurabili per la Cappella de li Sig.^{ri} Montalti pagano D.^{ti} 100, a Geronimo d'Auria scultore a buon conto delle carrate 40, di marmi bianchi di Carrara che ha promesso consignare a d.^{ta} S.^a Casa per la costruzione de la Cappella de li Sig.^{ri} Montalti con Istit.^o per N.^r di Gennaro „ ²⁾.

“ (B.^{co} del Popolo) A 18 dicembre 1590 — Ottavio Barone paga D.^{ti} 20, a Geronimo d'Auria et Francesco Cassari in solidum in parte del prezzo della Madonna de tutto relevo li han da fare et consignare et di quello garbo et bellezza come quella di S.^a Maria la Nova ne la Cappella de Turboli fra termine di un anno da oggi et esso Ottavio promette pagare lo restante prezzo lavorando pagando „.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 dicembre 1591 — Andrea de Loffredo di Cesare paga D.^{ti} 30, al Mag.^{co} Geronimo de Auria a conto del resto li deve de la Cappella di marmore fatta dentro S.^a Maria Donna Regina „.

“ (B.^{co} Spirito Santo) A 14 febbraio 1592 — Clarice de Rinaldo

¹⁾ D' ENGENIO, o. c., pag. 536, nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

²⁾ D' ENGENIO, o. c., pag. 189. Chiesa di S.^a Maria del Popolo.

“ paga D.^{ti} 90, a Geronimo d'Auria a comp.^{to} di D.^{ti} 100 per l'opera
“ de la Cappella di marmo, che fa a S.^{to} Augustino mediante
“ cautele.

“ (B.^{co} Spirito Santo) A 26 febbraio 1593 — Il Conte di Mor-
“ chone paga D.^{ti} 10, a m.^{ro} Geronimo d'Auria in conto di D.^{ti} 50,
“ per quattro Delfini che l'ha da fare di marmo bianco sino alla
“ Fontana che l'ha fatto nel suo giardino alla Barra, dichiarando
“ che tali delfini hanno da essere di palmi 2, di lunghezza e sti-
“ mati D.^{ti} 50.

“ (B.^{co} Spirito S.^{to}) A 15 marzo 1593 — G. B.^{ta} Rota paga D.^{ti} 25,
“ a Geronimo d'Auria scultore di marmi, et li paga come curatore
“ di Gio: F.^{co} Rota in parte di D.^{ti} 100, per la fattura d'una Statua
“ che fa per la Cappella dei Sig.^{ri} Rota in S. Domenico ¹⁾.

“ (B.^{co} del Popolo.) A 7 luglio 1593 — Gio: Geronimo d'Aponte
“ paga D.^{ti} 60, al Mag.^{co} Geronimo d'Auria scultore. de propri
“ denari di suo fratello Sig. Presidente Gio: F.^{co} d'Aponte per
“ saldo tanto del prezzo de uno Cupido de marmo, che d'ogni
“ altra cosa.

“ (B.^{co} del Popolo) A 1 settembre 1592 — Il Governo Incurabili
“ paga D.^{ti} 30, al Mag.^{co} Geronimo d'Auria scultore in parte di
“ D.^{ti} 150, convenuti pagarseli per il prezzo d'una Madonna di
“ marmo bianco gentile finissimo alta palmi 6, che ha promesso
“ fare infra un anno da hoggi ne la Cappella del q.^m Reggente
“ Lodovico Montalto costruenda nella Chiesa di detta Casa S.^{ta},
“ con ponere esso Geronimo il marmo giusta Ist.^o per Notar G.
“ Basso ²⁾.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 7 gennaio 1594 — Gio: Battista Rota paga
“ D.^{ti} 12, 1, 10, come curatore di Gio: Francesco Rota al mag.^{co}
“ Geronimo d'Auria a comp.^{to} di D.^{ti} 100, promessili per la fattura
“ di una Statua di S. Gio: Battista fatta et posta nella Cappella
“ delli Sig.^{ri} Rota in S. Domenico di Napoli come da cautela per
“ N.^r Cerlone.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 9 febbraio 1596 — Gio: F.^{co} Orefice Vescovo
“ di Acierno paga D.^{ti} 50, al Mag.^{co} Geronimo d'Auria scultore in
“ conto del opere che fa et ha da fare ne la sua Cappella nella
“ Chiesa di Montoliveto come da Ist.^o per N.^r Andrea Castaldo.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 24 febbraio 1596 — Gio: F.^{co} Orefice Vescovo

¹⁾ D'ENGENIO, o. c., pag. 283, e GALANTE, pag. 240.

²⁾ Vedi D'ENGENIO, o. c., 509.

“ di Acierno paga D.^{ti} 55, al Mag.^{co} Girolamo d'Auria in conto
“ dell'opra che fa nella sua Cappella di Montoliveto, et vole se li
“ pagassero allora quando brevi manu li girerà a mastro Andrea
“ dello Sarto marmoraro per lo prezzo di una pietra di marmo
“ bianco del *Polvittro* (sic) grossa di circa carrate 4, quale detto
“ Geronimo ha comprato da lui per l'opra sua nella Cappella di
“ Montoliveto et proprie al corno sinistro del Altare Maggiore

“ (B.^{co} S. Eligio) A 3 ottobre 1596 — Il Vescovo di Acierno paga
“ D.^{ti} 9, a Geronimo d'Auria a comp.^{to} di D.^{ti} 435, et in conto
“ dell'opra ne la sua Cappella di Montoliveto.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 6 gennaio 1598 — Lelio Brancaccio Arcive-
“ scovo di Taranto paga D.^{ti} 45, in parte di D.^{ti} 135, a Geronimo
“ d'Auria per lo prezzo di una opera di marmo che li ha promesso
“ per la sua Cappella nell'Arcivescovato di Napoli con Ist.^o per
“ N.^r Cerlone.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 20 luglio 1598 — F.^{co} Massa paga D.^{ti} 11, a
“ Geronimo d'Auria scultore in conto delli D.^{ti} 420, che lui li deve
“ per le tre Fontane che ha promesso farli di marmo con Ist.^o per
“ N.^r A. Grimaldi.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 1 settembre 1598 — F.^{co} Massa paga D.^{ti} 40,
“ Geronimo d'Auria per prezzo di una Vencre che l'ha venduta
“ per la sua Fontana, con havere esso Massa pagato il marmo.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 26 ottobre 1598 — Lelio Arcivescovo di Ta-
“ ranto paga D.^{ti} 4, a Geronimo d'Auria a conto de l'opera che fa
“ della figura della Nuntiata in marmo nella sua Cappella dell'Ar-
“ civescovato ¹⁾.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 8 marzo 1599 — F.^{co} Massa paga D.^{ti} 32:10,
“ a Geronimo d'Auria a comp.^{to} di D.^{ti} 140, per prezzo di due
“ statue di marmo Mercurio et Apollo che li ha consignato con
“ haver avuto il marmo da lui.

“ (B.^{co} del Popolo) A 27 maggio 1599 — L' Arcivescovo di Ta-
“ ranto paga D.^{ti} 7, a Nicola Sparano et se li pagano in nome di
“ Geronimo d'Auria per quelli pagare ad uno scarpellino che lui
“ eligerà per fare le nuvole di marmore fino et gentile atorno il
“ Dio Padre che ha fatto d.^{to} Geronimo alla Cappella dell'Arcive-
“ scovato di Napoli, atteso non è fatto secondo li loro patti, et
“ anco per accomodare le Arme di pietra di Caserta che stan-
“ alli pilastri di d.^{ta} Cappella et siano a loro soddisfatione.

¹⁾ D'ENGESIO, o. c., p. 31.

“ (B.co del Popolo) A 27 maggio 1599 — L' Arcivescovo di Tarranto L. Brancaccio paga D.^{ti} 20 a Geronimo d'Auria a comp.^{to} di D.^{ti} 135, per uno Quatro di scoltura che ha fatto alla prospettiva della sua Cappella dell'Arcivescovato di Napoli.

“ (B.co del Popolo) A 12 agosto 1599 — F.co Massa paga D.^{ti} 29, a Geronimo d'Auria scultore a comp.^{to} di D.^{ti} 70, per lo prezzo d'una Statua di Marte vendutale.

“ (B.co del Popolo) A 10 gennaio 1600 — Camillo Maresca paga D.^{ti} 23, 10, a Mario Marasi pel prezzo d'uno pezzo di marmo gentile che mi ha venluto da consignare a Geronimo d'Auria per fare una Statua d'una *Madonna* nella mia Cappella sita dentro l'Ecclesia di S.^{to} Severo fuori il Burgo de li Vergini conforme cautele tra me e d.^{to} d'Auria¹).

“ (B.co S. Eligio) A 30 giugno 1600 — Gio: Battista Balsamo paga D.^{ti} 50, a comp.^{to} di D.^{ti} 100, a Geronimo d'Auria in conto de li marmi bianchi di Carrara, et fattura di una Cappella con partimenti de mischie che haverà da fare ne la Chiesa di S.^a Maria la Nova conforme al disegno datoli da Gio: Andrea Magliulo architetto, quale promette finita per novembre²).

“ B.co S. Eligio) A 18 agosto 1600 — G: Battista Balsamo paga D.^{ti} 10, in conto di D.^{ti} 20, a Geronimo d'Auria per lo prezzo de due Angeli di marmo che haverà da fare per la mità di Settembre per la sua Cappella nella Chiesa di S.^a M.^a la Nova conforme al disegno dato da Gio: Andrea Magliulo architetto.

“ (B.co A. G. P.) A 20 ottobre 1605 — I Governatori de l'Annunziata pagano D.^{ti} 20, a Geronimo d'Auria scoltore a conto di D.^{ti} 100, promessoli per la figura di marmo di S. Gio: Battista, quale se ha da ponere ne la Cappella di S. Bartolomeo dentro la Chiesa di S. Agostino di questa Città.

“ (B.co A. G. P.) A 6 marzo 1607 — Anguelo Landi e Gio: Antonio Galluccio pagano D.^{ti} 12, a Geronimo d'Auria a compimento di D.^{ti} 120, et in conto della statua che d.^{to} Geronimo lavora del q.^m Sig.^r Duca di Maddaloni per l'Annunziata.

“ (B.co A. G. P.) A 23 giugno 1612 — Petro Ravaschero paga D.^{ti} 15, a Geronimo d'Auria in conto della fattura di una Fontana che mi fa innanzi a la mia Casa di Chiaia.

“ (B.co A. G. P.) A 27 maggio 1614 — Carlo Caracciolo paga

¹) D' ENGENIO, o. c., p. 622.

²) DE LELLIS, o. c., p. 115.

“ D.^{ti} 30, a Geronimo d'Auria in conto di D.^{ti} 80, per il prezzo di
“ una pietra di marmore gentile bianca laborata et scolpita con
“ l'effigie della gloriosa Madre di Dio et doi Angeli con una co-
“ rona in mano de l'istessa pietra, quali faranno atto d'incoronare
“ detta S.^{ta} Madre, conforme al disegno in potere di N.^r GB. Her-
“ richiello, et li restanti D.^{ti} 50, si pagheranno lavorando pagando
“ et promette consignarla per tutto agosto 1614.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 settembre 1614 — Carlo Caracciolo paga
“ D.^{ti} 42, a comp.^{to} di D.^{ti} 82, a Geronimo d'Auria et sono cioè
“ D.^{ti} 80, per la pietra et fattura d'una Madonna di marmo con
“ doi Angeli et corona promessoli in virtù di cautela et D.^{ti} 2, per
“ tanti ha spesi in condurla *nella Chiesa delli Padri Scalzi Carme-*
“ *litani della Madre di Dio.*

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 dicembre 1618 — Scipione Galluccio paga
“ D.^{ti} 3, in conto di D.^{ti} 30, per fattura di una statua di marmo
“ che ha da fare Geronimo d'Auria colcata vestita da preijste con
“ la stola, quale serve per lo q.^m Giosepe Bernaglia, et ciò dentro
“ l'Ecclesia de S.^{ta} Maria Visita Poveri conforme lo desegno; quale
“ statua l'have da fare in mia bottega senza mancamento nesciuno
“ et il restante pagherò servendo pagando.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 gennaio 1619 — Scipione Galluccio paga
“ D.^{ti} 3, a Geronimo d'Auria a comp.^{to} di D.^{ti} 16, et in conto di
“ una Statua di marmo che fa in sua bottega, cioè per la mani-
“ fattura di d.^{ta} Statua del q.^m Giuseppe Bernaglia „⁴⁾.

BALZIMELLI FRANCESCO

Il nome di questo marmoraio fiorentino tornò a luce per le ricerche del Filangieri e del Ceci²⁾; ma soltanto ora, concordando i documenti già noti con quelli trovati da noi, si possono dare notizie sicure sulla sua attività artistica in Napoli. I documenti ci parlano di tre opere:

1. Il Sepolcro di un Monsignor Resca, eseguito nel 1603 su disegno dell'architetto Dosio, per incarico del Nunzio Apostolico, in una chiesa che non è specificata³⁾.

⁴⁾ GALANTE, *o. c.*, fol. 326, dice distrutta la Chiesa del Vernaglia.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 392: II, 47, 214.

³⁾ *Napoli nobiliss.*, loc. cit.

2. Un tabernacolo in marmo lavorato nel 1616 - 1617, con la collaborazione dell'orefice veneziano Giovanni Navarrino che vi esegui ornati in rame dorato e la rivestitura interna. Così la polizza che riportiamo più avanti come l'istrumento riassunto dal Filangieri ¹⁾ affermano che l'opera fu eseguita per conto dei Padri Camaldolesi pel loro eremo dell'Incoronata. A quale chiesa si allude? Quella dei Camaldoli di Napoli, anticamente detta S. Salvatore a prospetto, prese dal 1585 il nome di S. Maria Scala Coeli, ma non quello dell'Incoronata.

3. Una custodia in marmo con ornati in rame dorato e pietre dure eseguita nel 1619 - 1620 per la chiesa esterna di S. Patrizia. Ne diede il disegno Cosimo Fansago, e vi collaborarono anche Bartolomeo Balzimelli, e Nicola Rotti di Carrara, e vi esegui le figure in rame dorato Tommaso Montani. L'opera che costò ben tremila ducati ²⁾, fu erroneamente attribuita dal Celano ³⁾ e dalle guide posteriori a Raffaele il Fiammingo.

“ (B.co A. G. P.) A 20 settembre 1616 — Frate Agostino da Napoli, eremita Camaldolese, paga D.^{ti} 50, in conto di D.^{ti} 300, a Francisco Balzimelli per lo prezzo di uno Tabernacolo che si è obbligato fare per tutto dicembre 1616, per servitio del Sacro Eremo de l'Incoronata giusta Ist.^o per N.^r de Divitiis.

“ (B.co A. G. P.) A 24 marzo 1620 — D.^a Anna Maria Piscicella Badessa di S.^{ta} Patrizia paga D.^{ti} 10, a Francesco Balsimelli per pagarli a Thomase Montani a conto delle figure di rame che fa per servitio della Custodia del nostro Monistero giusta Ist.^o per N.^r Capoistrice.

BARBIERI O SANBARBERIO PIETRO

Questo artista, il cui cognome si trova registrato con le varianti su indicate, fu scolaro di Cosimo Fanzago alla cui dipendenza lavorò a S. Martino tra il 1631 e il 1656 ⁴⁾. Oltre le

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 214.

²⁾ Ivi, II, 47.

³⁾ CELANO, *Notizie*, ed. 1859, II, 79.

⁴⁾ FARAGLIA, in *Arch. Stor. napoletano*, X, 439; SPINAZZOLA, in *Nap. nob.*, XI, 117.

notizie contenute nelle nostre polizze, che si riferiscono ad opere di decorazione scultoria eseguite tra il 1676 e il 1689, sappiamo che il Sanbarbieri fece parte dal 1680 della corporazione degli scultori e marmorari ⁴⁾).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 giugno 1676 — L'Annunziata paga D.^{ti} 32, “ a Pietro Barbieri per il prezzo di una lapide grande di marmo “ che ha consigniato per servitio dell'affacciata del Monasterio, et “ ponerla sopra la Porta inclusa la secatura di essa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 luglio 1676 — Andrea de Ponte paga D.^{ti} 10, “ a Pietro Sanbarbieri a comp.^{to} di D.^{ti} 376:9, atteso li altri D.^{ti} 366:9, “ li ha ricevuti dal Padre Gennaro di Gennaro dei PP. di S.^{ta} Ma- “ ria Maggiore, et sono D.^{ti} 9, 3, pel prezzo di una colonna di “ marmo che si è posta in tre pezzi avanti la Porta piccola di “ S.^{ta} Maria Maggiore; D.^{ti} 9.4.15. per giornate di fabricatori, “ puzzolane et calce che servono a ponere li marmi lavorati posti “ in d.^{ta} Porta piccola; D.^{ti} 6, al ferraro per tante grappe di ferro, “ et altri D.^{ti} 2, 10, spesi per intonaco al mastro stuccatore davanti “ detta Porta. = Quali D.^{ti} 376. 9. detto Pietro Sanbarbieri ha ri- “ cevuto in conto delli marmi lavorati che ha posti ne la Porta “ piccola di S.^{ta} Maria Maggiore, quanto delle some di marmo “ fatte che si dovranno ponere in d.^{ta} Chiesa, dichiarando che si “ sono spesi altri D.^{ti} 140, per tanti marmi venuti da Massa Car- “ rara per servitio della Porta grande di d.^{ta} Chiesa, che si dovrà “ ponere.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 ottobre 1689 — D. Filippo Abignente paga “ D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 16, intiero prezzo a Pietro Sanbarberlo “ di due Arme o Imprese di marmo fatte per servitio de la Cap- “ pella di D. Andrea Prignano Barone di S. Giorgio, posta dentro “ la Chiesa Reale di S. Lorenzo Maggiore, et di propri denari di “ d.^{to} Barone „.

BASSIMELLI BENEDETTO

Fu un marmoraio fiorentino che lavorò in Napoli, oltrechè alla costruzione della chiesa dei Gerolomini alla quale allude la nostra polizza e un istrumento transuntato dal Filangieri,

⁴⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 415.

anche alla decorazione di una cappella della chiesa dello Spirito Santo nel 1595.

“ (B.co Spirito S.to) A 26 giugno 1593 — Antonio Talpa Proc.re
“ paga D.^{ti} 8, a Mastro Benedetto Bassimelli et m.ro Clemente
“ Ciottoli scarpellini compagni in solidum per la Congregazione
“ de l'Oratorio di Napoli in parte delle pietre di Caserta che sono
“ obbligati consignare per la fabrica della nova Chiesa „

BERGANTINO O BRIGANTINO RAYMO

Sul conto di questo marmoraio scultore furono da me pubblicati diversi documenti fino al 1609, per i lavori da lui eseguiti, insieme all'Argenti, per circa D.^{ti} 5000, nelle Cripte di S. Andrea in Amalfi e S. Matteo in Salerno ¹⁾.

Il Filangieri ²⁾ lo dice di Carrara e pubblica notizie a suo riguardo dal 1588, al 1591, rilevando di aver pure lavorato a S. Martino insieme al Landi e al di Guido, come vien confermato dallo Spinazzola ³⁾ e dal Ceci ⁴⁾.

La sua firma autografa sulle polizze fu da me rinvenuta sempre col cognome di *Brigantino*.

“ (B.co A. G. P.) A 22 dicembre 1588 — Matteo de Sarno paga
“ D.^{ti} 3, a mastro Raimo Bergantino scultore a comp.^{to} di D.^{ti} 11,
“ et in conto de la Cappella mia in S. Anello.

“ (B.co del Popolo) A 3 aprile 1599 — I Deputati della Matto-
“ nata pagano D.^{ti} 50, a Raimo Breantino in conto delle Arme et
“ Pitaffio se fa per esso sopra la Fontana del Largo del Castello.

“ (B.co S. Eligio) A 18 novembre 1599 — Ferrante Pecoraro paga
“ D.^{ti} 230, a mastro Raimo Bercantino scultore di marmo a comp.^{to}
“ di D.^{ti} 900, quali ce li paga d'ordine di V.ro della Monica per il
“ prezzo e fattura delle marmore delle Arme di S. M. et di S. E.
“ et Regente Fornaro, et Epitafio posto sopra la Porta Maggiore
“ della Regia Dohana di Napoli, conforme all'apprezzo fatto per

¹⁾ *Arch. Stor. Napol.*, XXXIV, fol. 25 e 30.

²⁾ FILANGIERI, *o. c.*, V.^o, 65.

³⁾ *Napoli Nobiliss.*, vol. XI, pag. 101 e 168.

⁴⁾ *Napoli Nobiliss.*, vol. XV, fol. 117.

“ Andrea Sarti et Mario Mavasi marmorari, apprezzatori con intervento di d.^{to} della Monaca.

“ (B.^{co} del Popolo) A 9 febbraio 1600 — Antonio et Alexandro Altomare pagano D.^{ti} 250, a Raimo Bergantino in parte del prezzo del Altare et Monumento di marmo et mischio haverà da fare in la loro Cappella di S.^{ta} Maria della Gratia Maggiore di Napoli ¹⁾ conforme l'Ist.^o per N.^r Macedonia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 ottobre 1608 — Gio: Andrea Langella de Patritio paga D.^{ti} 10, a Raimo Bergantio scoltore di marmo a comp.^{to} di D.^{ti} 60, per saldo et final pagamento della fossa fatta per servitio della mia fossa alla Ecclesia del Carmine „

BERNINO PIETRO

Pietro Bernino, padre del grande Lorenzo, e buon scultore anche lui, dimorò in Napoli per un ventennio (1554-1605 circa), lasciando opere che sulle indicazioni del Celano ²⁾ e dei documenti venuti a luce recentemente ³⁾ i critici vanno definitivamente riconoscendo all'artista fiorentino ⁴⁾. Nuovi e importanti elementi aggiungono le polizze da noi trovate, oltre l'indicazione delle due statue di S. Caterina e S. Lucia lavorate nel 1591 per la chiesa di S. Maria di Collorito in Morano, e del marmo fornito nel 1592 per la nicchia sull'altare della cappella Rota in S. Domenico rileviamo la prova documentata dell'aver il Bernino lavorato per la Certosa di S. Martino nel 1598. Ivi gli è attribuito, e giustamente per i caratteri della scultura, una Vergine col Bambino e S. Giovannino ⁵⁾: si riferisce a questo gruppo il pagamento di cui parla la polizza del 1598? L'indicazione in plurale di *statue* scolpite per la Certosa conferma l'ipotesi e in questo caso non si può più dire che al gruppo abbia collaborato il figlio Lorenzo, che appunto in quell'anno nasceva

¹⁾ D'ENGESIO, *o. c.*, pag. 209.

²⁾ CELANO, *Notizie*, III, 105, 354, 730, 889; IV, 503, 689.

³⁾ MORELLI e CONFORTI, *La Cappella del Monte di Pietà*, Napoli, Priore, 1895 — CECI, in *Nap. Nobiliss.*, XV, 116, 119.

⁴⁾ MUNOZ, *Pietro Bernini*, in *Vita d'Arte*, IV, pp. 425-470.

⁵⁾ SPINAZZOLA, *La Certosa di S. Martino*, in *Nap. Nobiliss.*, XI, 165.

in Napoli da Angelica Galante. L'ultima polizza riguarda due statue di S. Pietro e Paolo che sono ancora da identificare.

“ (B.co Spir.to S.to) A 22 novembre 1591 — Il Mag.co Francesco Palamolla paga D.ù 50 a Pietro Bernino marmoraro pagati dal
“ Mag.co Fabio de Fiulo in nome e parte di Fra Bernardo Procuratore de l'Ecclesia di S.^a Maria di Colorito di Morano in conto
“ del prezzo di due Imagini di marmo intitulate S.^a Catherina et
“ S.^a Lucia et una Custodia per d.^{ta} Ecclesia.

“ (B.co Spir.to S.to) A 21 agosto 1592 — Gio: Battista Rota paga
“ D.ù 12 $\frac{1}{2}$ a Pietro Bernino marmoraio et sono per un pezzo di
“ marmo di palmi 16, vendutoli per fare la conchiglia de la nicchia
“ de l'Altare de la Cappella in S. Domenico Maggiore tiene d.^{to}
“ Gio: Battista et lo Sig.^r Francesco Rota suo nipote ¹⁾.

“ B.co S. Eligio) A 26 agosto 1598 — D. Gio: Battista Boma
“ Proc.^{re} del Monistero di S. Martino paga D.ù 50, a Pietro Bernino scultore a comp.^{to} di quanto ha da ricevere dal loro Monistero per le Statue fatte.

“ B.co S. Eligio) A 16 dicembre 1598 — D. Pietro Antonio de
“ Napoli paga D.ù 60, a mastro Pietro Bernino Statuario fiorentino
“ habitante in Napoli et se li pagano per caparro et in parte di
“ D.ù 220, per fattura di due Statue di marmo gentile di Carrara,
“ una di S. Pietro Apostolo con chiavi et libro in mano, et l'altra
“ di S. Paolo Apostolo con spata et libro: quali saranno di palmi 7,
“ di altezza et 2 $\frac{1}{2}$ di larghezza, tutti con li debiti pannamenti,
“ ben trasforate dove si richiede a dette Statue, et staccate mani
“ et braccia; et tutte due le Statue bene impomiciate et revetate et fatte di tutta perfettione, et d.^{to} mastro Pietro habbia
“ da ponere tanto il marmo gentile de Carrara, quanto ogni altra
“ spesa fosse necessaria per dette Statue perchè così convenuti
“ per detto prezzo di D.ù 220, et li havrà da finire per tutto il
“ mese di ottobre p. v. ».

BERNUCCI O BERNUZZI CICCARDO

Era noto finora ben poco su questo marmoraio e fonditore: il lavoro compiuto nel 1591 con Cristofaro Monterosso alla cu-

¹⁾ S. VOLPICELLA, *Descrizione di alcuni principali edifici in Napoli*, p. 174 e seg.

stodia della chiesa della Sapienza¹⁾, la collaborazion nel 1578 con altri artefici nella fattura dei tabernacoli per le reliquie nella chiesa dell'Annunziata su disegno del Dosio²⁾, e la scultura del pulpito nello Spirito Santo eseguita nel 1601 con Tommaso, Giovanni e Colamaria della Monica³⁾. Mercè i nostri documenti si accresce di molto l'elenco delle sue opere, alcune delle quali eseguite in compagnia di altri marmorai, alcuno da solo o su disegno dell'architetto Cavagna. Si rileva infino che egli lavorò oltrechè in marmo, anche in bronzo.

“ (B.co del Popolo) A 24 luglio 1592 — Ferrante Imperato paga
“ D.ti 10, a Ceccardo Bernutio et Cristofaro Monterosso in conto
“ di un'opera di marmo che le han da dare compimento. E per
“ d.ti al d.to Ceccardo Bernutio.

“ (B.co A. G. P.) A 27 de Iugno 1593 — Bartolomeo de Liguoro
“ paga a mastro Liccardo Bernucio D.ti 9, pel prezzo de la pietra
“ di marmorio che mi ha fatto nella mia Cappella et sepoltura in
“ la V.le Ecclesia di S.ta Maria di Costantinopoli.

“ (B.co del Popolo) A 12 dicembre 1596 — Giovanna di Somma
“ paga D.ti 25, a mastro Cicardo Bernuzzo et m.ro Cristofalo Mon-
“ terosso per due Fontane di Refettorio che l'han da fare nel
“ Monistero di S.ta Patritia, conforme al disegno fatto per loro,
“ et sono per lo preczo di D.ti 150, et promittimo farle di mar-
“ more fino, secondo promittimo per cautele; la quale opera do-
“ poichè è finita ha da essere de sodisfatione et da ravederla
“ mastro Marcantonio Ferraro et m.ro Luciano Quaranta, et le
“ sopradette promettono darle finite per Pasca prossima de Re-
“ surrectione, et li altri D.ti 125, si promettono servendo pagando.

“ (B.co del Popolo) A 6 Febbraio 1597 — Giovanna di Somma
“ paga D.ti 50, a Bernucci e Monterosso a conto come sopra con
“ obbligo di fare di più del disegno quattro Vasi con due teste di
“ Cherubini a quello loco che sarà ordinato da esso M.ro Ferraro.

“ (B.co del Popolo) A 16 maggio 1597 — D.ti Violante Araczola
“ di Mondragone paga D.ti 20, a Ceccardo Bernuccio marmoraio
“ in parte di D.ti 50, che sono per l'integro preczo di uno orna-
“ mento di altare di marmo, che li have da fare in S.to Iacovo

¹⁾ CECI, in *Napoli Nobil.*, XV.

²⁾ D'ADDOSIO, *Storia dell'Annunziata*, p. 169.

³⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 53; II, 188.

“ delli Spagnoli nella Cappella che have presa per Test.^{to} di Fabio Araczola di Mondragone suo padre.

“ (B.co del Popolo) A 23 luglio 1597 — D.^a Violante Araczola paga D.^{ti} 36, 1, 10, a Ceccardo Bernucci a comp.^{to} di D.^{ti} 55, per lo preczo de li marmi et pittura della Cappella di Fabio Araczola di Mondragone suo padre in S.^{to} Iacovo delli Spagnoli et D.^{ti} 15, per la pietra de la sepoltura che è di più del patto.

“ (B.co del Popolo) A 20 aprile 1598 — Il Governo Incurabili paga D.^{ti} 22 a Ceccardo Bernucci a comp.^{to} di D.^{ti} 74, et a buon conto della sepoltura di marmo gentile et di bronzo che haverà da fare ne la Chiesa di S.^{ta} Maria della Gratia Maggiore di Napoli, conforme al disegno fatto per l'Ingegnere Gio: Battista Cavagna per esequione della volontà et Test.^{to} del q.^m Dottor Gio: Maria d'Alessandro del quale questa S.^{ta} Casa è erede.

“ (B.co A. G. P.) A 10 ottobre 1598 — Li Governatori de l'Incurabili pagano D.^{ti} 18, 2, 10, a Ceccardo Bernuzzi a comp.^{to} di D.^{ti} 100, et in conto della sepoltura di marmo gentile et di bronzo che haverà da fare nella Chiesa di S.^{ta} Maria della Gratia Maggiore conforme al disegno dell'Ing.^{re} Gio: Battista Cavagni per esequione del Test.^{to} del q.^m Gio: Maria d'Alessandro,

“ (B.co A. G. P.) A 6 e 27 febbraio e 29 marzo 1599 — Il Governo dell'Annuntziata paga D.^{ti} 30, più D.^{ti} 20, a Ceccardo Bernucci in conto della *Balaustrata d'ottone* che fa nella Cancellata di ferro de la Porta dei Corpi SS.^{ti}, quali promette darla finita et posta per tutto mercoledì santo.

“ (B.co del Popolo) A 22 giugno 1600 — Incurabili paga D.^{ti} 16, a comp.^{to} di D.^{ti} 116 et a buon conto sepoltura del q.^m d'Alessandro.

“ (B.co S. Eligio) A 14 luglio 1600 — D. Hippolito Manfredonia Proc.^{re} di Sanseverino paga D.^{ti} 5, a Celardo Bernutio a conto del lavoro di marmo che fa per servitio del loro Monisterio di Sanseverino: e per lui a mastro Paulo de Gio: Battista secatore in conto di secatura delle Colonne che ha da secare in San Severino „.

BOZZAOTRA LONARDO

Fu Artista di valore nell'arte dell'intaglio, avendo insieme con Michelangelo Cecere lavorato al bellissimo Coro di S.^a Maria

della Sanità del quale non si conoscevano finora gli autori. Da solo esegui la Cona di S. Antonio in S. Matteo al Lavinaio.

“ (B.co A. G. P.) A 12 giugno 1619 — Fra Guglielmo Cinque de l'Ordine dei Predicatori paga D.^{ti} 20, a Nardo Bozzavotra et Michelangelo Cecere in conto dell'intagli fanno per il nostro Coro di S.^a Maria della Sanità dei Predicatori di Napoli.

“ (B.co A. G. P.) A 9 gennaio 1632 — Francesco Vignone paga D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 16, a m.ro Leonardo Bozzaotra per lo prezzo et manifattura della Cona di S. Antonio dentro S. Matteo al Lavinaro coll'accordo stabilito „

BUONOCORE GIO: DOMENICO

Fu intagliatore ed indoratore, collaborante con altri artefici in arredi sacri o opere di decorazione delle chiese dal 1591, al 1598.

“ (B.co A. G. P.) A 15 marzo 1591 — D.^a Ippolita Ruffo paga D.^{ti} 2, a m.ro Gio: Domenico Bonocore per indoratura dell'Arme della Cappella di D.^a Lucretia et D.^a Caterina Tomacello mie figlie dentro la Chiesa di S. Domenico nominata S.^a Caterina.

“ (B.co Spirito S.^{to}) A 15 giugno 1593 — Fra Luca Aulizio di Bagnulo Vicario et Proc.^{re} del V.^{le} Monistero di S. Thomase d'Aquino paga D.^{ti} 4 $\frac{1}{2}$, a m.ro Gio: Domenico Bonocore di Napoli per tre para di candelieri di 3 palmi alti intagliati di color noce perfilato d'oro per l'Altare del SS.^o Rosario.

“ (B.co A. G. P.) A 10 maggio 1595 — Fra Marcello Mastrillo paga D.^{ti} 90, a m.ro Gio: Domenico Bonocore a comp.^{to} di D.^{ti} 100, tanto per lo prezzo de migliaia cinque di oro et vernice che si è posto nel Pulpito che ha indorato per la Chiesa di S. Giovanni di Malta, quanto per la indoratura.

“ (B.co A. G. P.) A 7 luglio 1598 — Gio: Andrea Taurella pittore paga D.^{ti} 3, a conto di D.^{ti} 12, a Gio: Domenico Buonocore per fattura et indoratura di quattro pezzi de cornice, doi alte palmi 14, et doi larghe palmi 9, et le cornice larghe mezzo palmo intagliate, tutte poste a butto de oro senza colore, nè niente colore, et uno Quatro alto palmi 8, et largo secondo se ritrova con le cornice larghe quattro; deba il Quatro di mezzo ingessato et le cornice poste di oro li relevii et li vacanti colori che ce le

“ farò io, conforme alle altre che me à fatto di uno Quatro della
“ Ternità, et le d.^{te} cornice grande quando le lavora tenerle belle
“ in piano che non ne l'abbia fare storzellare „.

CAMPORA (DI) GIOV: SIMONE

Questo scultore in legno non è conosciuto per altre opere e sarebbe interessante ritrovare questa, descritta minutamente nel seguente documento, da lui eseguita per conto di Ettore Caracciolo o destinata ad una chiesa di Capuccini.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 febbraio 1592 — Ettore Caracciolo paga
“ D.^{ti} 5, 2, a m.ro Gio: Simone di Campora a comp.^{to} di D.^{ti} 8, per
“ caparra di una Custodia che ha da farmi di horo (*sic*) del modo
“ che sta notato in questa retroscritta Nota con obbligo di conse-
“ gnarmela per tutto Sabato avanti de le Palme pel prezzo stabi-
“ lito tra noi. Nota de la Custodia: Che sia tutta di noce a modo
“ di quella de la Conceptione; di più che vi siano doi Angioli de
“ rilievo et non sculpiri in tavola: che vi siano quattro Santi de
“ rilievo, cioè S. Francesco Cappuccino, S. Antonio de Padua gio-
“ vine, S.^{to} Filippo et S.^{to} Iacobo, alti questi quattro un mezzo
“ palmo, et sopra nelle finestrelle quadre vi siano quattro altri
“ Santi da li petti in sù de rilievo, cioè S. Bonaventura Cardinale,
“ S. Ludovico Vescovo, S. Ludovico Re di Francia, et S.^{ta} Chiara,
“ et tutti questi Santi siano Cappuccini et guardino il SS.^{mo} sotto:
“ dippiù avante la Porta del Sacramento vi sia un Angelo de ri-
“ lievo quale faccia segno aprir detta Porta: dippiù vi siano lle
“ colonne al suo loco: Dippiù habbia a fare quattro Garafelle ben
“ colorate, et tutta la Custodia sia trafilata bene de oro, ma l'Agneli
“ indorati, lle figure et lle garafelle trafilate d'oro „.

CAPPELLI GIOV: BATTISTA

Non si ha alcun cenno di questo artista nei patrii autori, mentre dai documenti seguenti appare occupato, oltrechè in rilievi a stucco per il prospetto del Conservatorio annesso all'Annunziata, nella scultura di una statua di Carlo II per il castello di Capua.

“ (B.co A. G. P.) A 25 maggio 1573 — Il Governo dell' Annunziata paga D.^{ti} 5, in conto di D.^{ti} 25, a Gio: Battista Cappelli
“ Scultore per intiero prezzo di una Statua di stucco “ *l'Obbedienza* „
“ che l'haverà da situare dentro de l'uno de li dui Nicchi dell'affacciata del Conservatorio nostro, un Angelo che annuntia la
“ Madonna, et uno Pottino nel cornicione servata la forma del
“ disegno et de tutta perfettione.

(B.co A. G. P.) A 10 dicembre 1674 — Carlo Mazziotto paga
“ D.^{ti} 26, a Gio: Battista Cappelli Scultore de marmi a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 65, pagati per ordine del Presidente Guascone in nome et
“ parte della R.^a Fortificatione di Capua in conto dell'opera della
“ Statua che dovrà fare in d.^{ta} Città di Capua del Re N. S. (D. G.)
“ servata la forma dell'Ist.^{to} per N.^r Andrea Messore di d.^{ta} Città.

CAPUANO GIULIO

Era un maestro intagliatore occupato a lavorare come in unione di pittori e anche a qualche opera più vasta come il soffitto della chiesa primitiva di S. Potito, che fu demolita per la costruzione del palazzo Avellino¹⁾.

“ (B.co del Popolo) A 22 dicembre 1589 — D.^a Ippolita Ruffo
“ paga D.^{ti} 6, a Giulio Capuano a conto del prezzo di una Cona
“ di legname intagliato della maniera si è fatto tra loro il partito.

“ (B.co del Popolo) A 3 settembre 1590 — Portia de Loria paga
“ D.^{ti} 6, a Giulio Capuano a comp.^{to} di D.^{ti} 13, per la fattura di
“ un ornamento di una Cona di legname che ha fatto per ordine
“ di Michele Curia pittore „

CARLETTI NICCOLÒ

Il Carletti, che nel 1619 lavorò al pavimento del Carmine Maggiore e nel 1625 all'altare maggiore della stessa chiesa²⁾, era stato ascritto dal 1618 alla Corporazione degli scultori e marmorari³⁾. Dell'anno precedente sono i lavori da lui com-

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 94.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 97.

³⁾ *Napoli Nob.*, VI, 125.

piuti in S. Maria della Stella di cui parla la polizza che riportiamo ¹⁾).

“(B.co A. G. P.) A 16 febbraio 1617 — Gio: Battista Minutolo
“ paga D.^{ti} 50, a Niccolò Carletti marmoraio a comp.^{to} di D.^{ti} 300,
“ et in conto di maggior somma per l'opera che fa nella Chiesa
“ di S.^a Maria della Stella in nome delli heredi del q.^m Marchese
“ di Binetto „.

CARRICA FRANCESCO

Cominciò da lavorante nella bottega di Tommaso della Monica che morendo nel 1601 gli affidò i lavori che erano ancora da completare in varie chiese di Napoli e delle vicinanze ²⁾. Da allora diventò maestro marmoraro, eseguendo fra l'altro le opere accennate nelle polizze da noi trovate.

“(B.co A. G. P.) A 20 settembre 1603 — Paolo Donnarumma
“ paga D.^{ti} 10, a Francesco Carrica de Napoli marmoraro in conto
“ de una fonte de marmora consignata ne la Ecclesia di S. Arcan-
“ gelo di Pimonte.

“(B.co A. G. P.) A 18 settembre 1608 — Dom.co Mirabascio the-
“ soriere paga D.^{ti} 6, a Francesco Carrica di Napoli marmoraro
“ per lo prezzo de uno sportiello con lo suo telaro de marmore
“ di sepoltura con le Arme di S. Honofrio, cioè con una *scrave* et
“ uno *scettro* con Milessimo del presente anno, consignato et posto
“ detto sportiello nella fossa nova della Casa comprata per li
“ Mastri passati et ne hanno fatto Ecclesia che sta mo che se
“ entra alla Chiesa da mano manca nello Altare dove sta il SS.
“ Crucifisso nella prima porta con essere d.^{to} m.ro Francesco con-
“ tento et soddisfatto „.

CASSANO FRANCESCO

Questo scultore napoletano è stato doppiamente sfortunato: gli scrittori ne dimenticarono il nome e attribuirono ad altri

¹⁾ FILANGIERI, *o. c.*, V, 102.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 102; II, 188, 189.

artisti alcune opere sue — i sepolcri di **Marzio Carafa Duca di Maddaloni**¹⁾ per esempio o di **Alfonso di Somma** nella chiesa dell'Annunziata, che furono dati dal Celano a **Pietro Bernini** il primo e a **Michelangelo Naccherino** il secondo²⁾ —; e ora che gliele andiamo rivendicando ci accorgiamo che una buona parte sono state distrutte. Scomparvero per l'incendio dell'Annunziata i due tumuli suindicati, e per la ricostruzione della chiesa di S. Agostino maggiore le sculture della Cappella Di Somma. I lavori che restano sono di poca importanza: il medaglione di **Giambattista Lottieri** in S. Agnello Maggiore, che è la prima sua opera finora conosciuta (1594), le statue decorative nelle cripte di **Àmalfi** e di **Salerno**³⁾, il rilievo nel frontone del monumento del Card. **Gesualdo** nel Duomo di Napoli⁴⁾ e qualche altra opera che nelle indicazioni dei nostri documenti si potrà identificare.

Auguriamoci che altre ricerche giovinno a mettere nella giusta luce la personalità artistica del Cassano che era nel 1618 uno dei consoli della Corporazione degli scultori o marmorari⁵⁾.

“(B.co del Pepolo) A 10 novembre 1594 — Iacovo di Lottiero “ paga D.ti 3, al Mag.co Francesco Cassano scoltore in parte di “ D.ti 10, convenuti chè scolpisca in una medaglia ovata di pietra “ marmore gentile di palmi 3, alta et 2 $\frac{1}{2}$ di larghezza il ritratto “ della b. a. di suo padre da porsi sul tumolo costruito in la “ sua Cappella di S. Anello, includendo in detti D.ti 10, lo prezzo “ della pietra marmore che esso le dà per questo ritratto, il quale “ promette consegnarlo pel 15 novembre 6).

“(B.co A. G. P.) A 16 giugno 1595 — Horatio Trencha paga D.ti 13, “ a comp.to di D.ti 25, pel prezzo di un avante altare et sportello “ di marmore gentile che mi hanno fatto in mia Cappella a S. Gio:

¹⁾ Dai documenti nell'Archivio dell'Annunziata esumai per la prima volta il nome del CASSANO. Conf. *Origine e vicende della S. Casa dell'Annunziata*, p. 174.

²⁾ CELANO, o. c., III, 849, 850.

³⁾ D'ADDOSIO, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIV, 27, 39.

⁴⁾ CECI, in *Napoli Nobiliss.*, XV, 133.

⁵⁾ CECI, in *Napoli nob.*, VI, 129.

⁶⁾ DE LELLIS, o. c., p. 122.

“ Carbonara li Mag.^{ci} Francesco Cassano et Geronimo de Anni o
“ d' Anna (*d' Auria?*), declarando che hanno ricevuto altri D.^{ti} 3,
“ pel prezzo de uno telaro di marmore per il sgabello in piedi di
“ detto Altare: del quale prezzo restano contenti ¹⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 settembre 1605 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 30, a Francesco Cassano scultore di marmi, in
“ parte di D.^{ti} 100, così convenuti tra noi, per li quali promette
“ ad sue proprie spese fra mesi 4, fare una figura di marmo gen-
“ tile bianco di Carrara di S. Bartolomeo, la quale figura stia in
“ piedi di palmi 6, netta oltre il zoccolo seu scabello di basso, et
“ che habbi da essere d.^{ta} figura di tondo rilievo, bella testa ben
“ lavorata di faccia et di muno, et ben pannizzata secondo l'abito
“ che conviene a detta figura, et che sia ben spiccata, ben trapa-
“ nata reccettata et lustrata a laude et giulio de experti, et pro-
“ mette fra detto tempo farla et consegnarla dentro detta Cappella
“ di S. Bartolomeo in S. Agostino di questa Città, et assistere di
“ persona a tempo che si ponerà in opera.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 giugno 1606 — Il Governo dell' Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 10, a Francesco Cassano scultore a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 100, che li spettano per la figura di S. Bartolomeo di marmo
“ bianco fatta per esso per servitio de la Cappella de li Sig.^{ri} di
“ Somma intestata a S. Bartolomeo in S. Agostino. (Conto here-
“ dità del q^m Pirrantonio di Somma) ²⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 giugno 1606 — Il Governo de l'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 36, a Francesco Cassano scultore, cioè D.^{ti} 4, per la
“ tavola de l'Altare de la Cappella de li Sig.^{ri} di Somma intestata
“ a S. Bartolomeo in S. Agostino; D.^{ti} 20, per lo marmo fattura
“ commesso de mischi de li zoccoli et scabello che va sopra detto
“ Altare dove posano le due figure de marmo di S. Gio: Battista
“ et de S. Bartolomeo, et D.^{ti} 12, per uno sportello de sepoltura
“ che haverà da stare in mezzo d.^{ta} Cappella colle Arme de d.^{ta}
“ Casa di Somma con le lettere necessarie per d.^{to} effetto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 giugno 1607 — Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 170, a m.^{ro} Francesco Cassano scultore per lo
“ integro prezzo di due Statue di marmo una detta *Speranza* et
“ l'altra *Carità* che ha fatto per servitio dell'Ill.^{mo} q^m Martio Ca-
“ rafa olim Duca di Madaluna dentro la nostra Chiesa restando
“ saldato col presente pagamento.

¹⁾ DE LELLIS, *o. c.*, pag. 94.

²⁾ D' ENGENIO, *o. c.*, p. 388.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 aprile 1610 — Scipione Galluccio paga
“ D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 80, a Francesco Cassano scoltore per
“ l'intero prezzo del marmo et manifattura della Statua del q.^m
“ Consigliero de Anna Fabio, fatta per esso Francesco et per me
“ riposta dentro l'Ecclesia di S.^a Maria de la Stella de l'ordine di
“ S. Francesco de Paula fore Porta S. Gennaro. atteso li altri li
“ ha da me ricevuti, declarando che resta a farmi boni carlini 8,
“ per due giornate che ho fatto impomeciare detta Statua, et più
“ resta obligato a finire la testa di detta Statua „ ¹⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 31 ottobre 1612 — Io: Serio de Summa paga
“ D.^{ti} 45, a comp.^{to} di D.^{ti} 225, et in conto di D.^{ti} 325, a Fran-
“ cesco Cassano, e nella qualità di curatore dei figli et heredi del
“ q.^m Alfonso de Summa mio fratello, et in nome di Gennaro de
“ Summa herede pro medietate per la sua portione toccatagli a
“ pagare a comp.^{to} di D.^{ti} 1000, promessi a detto Cassano per l'opera
“ spese et manifattura del tumolo di marmo che fa nella nostra
“ Cappella dentro la Chiesa de la Nontiatà di questa Città di Na-
“ poli, lasciato per d.^{to} q.^m Alfonso nel suo Testamento per N.^r Ver-
“ leze. Quali D.^{ti} 45, sono a comp.^{to} di D.^{ti} 675, che ha ricevuto
“ in tutto tra l'uno e l'altro fratello.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 novembre 1613 — Stefano di Majo della
“ Compagnia di Gesù paga D.^{ti} 33, a Francesco Cassano a comp.^{to}
“ di D.^{ti} 93, e a conto della Statua della Madonna che fa di marmo
“ per Catanzaro „.

CASTIELLO GIOV. FILIPPO

Alle notizie già rintracciate dal Ceci ²⁾ su questo scultore in legno, altro ne aggiungo che riguardano figure in legno e ossaturo e rilievi per le cone, che Michele Curia ³⁾ e Gio. Andrea Taurella completavano coi loro dipinti.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 18 giugno 1594 — Il Mag.^{co} Minico Miniero
“ paga D.^{ti} 4, a Gio: Filippo Castiello scultore per resta et final
“ pagamento d'uno di Angioli, quattro figure, 12 apostoli, et 12
“ Angelilli d'uno palmo semplice l'uno che l'ha consignati „.

¹⁾ D'ENGENIO, o. c., p. 609.

²⁾ *Nap. nob.*, XV, 133.

³⁾ Vedi al capitolo dei pittori il paragrafo sul Curia.

“ (B.co A. G. P.) A 6 giugno 1595 — Nuntio Maresca scultore
“ paga D.^{ti} 5, a m.ro Gio: Filippo Castiello scultore in parte di
“ D.^{ti} 15, per lo integro prezzo de abbozzatura di 4 Statue de di-
“ versi Santi farà a mia elettione per tutto lo presente mese.

“ (B.co A. G. P.) A 4 giugno 1596 — Gio: Andrea Taurella pittore
“ paga a Gio: Filippo Castiello D.^{ti} 8, a comp.to di D.^{ti} 15, per
“ patto et final pagamento della *Circoncisione* che me haverà da
“ fare de scoltura de ligname de teglia stascionata et le figure
“ conforme a lo modello di creta fatto de mia mano et consigna-
“ toli; et che le due figure principali di fore siano di altezza palmi 4,
“ et tre deta, etiam che facessero qualsivoglia motivo di calare
“ habbiamo da portar la misura de li detti 4 palmi et tre deta,
“ et l'altre figure in prospettiva più alte conforme a quella qualità
“ et al modello ben fatto di sua mano a mio giuditio: quale historia
“ empia di larghezza palmi 5 $\frac{1}{2}$ et sotto quella uno gradino di
“ altezza di mezzo palmo et promette consignarmela finita et in-
“ castrata nello quatro ch'io li consegnerò fra un mese e mezzo
“ da hoggi, et cussi si contenta „.

CECERE MICHELANGELO

Abbiamo visto che il Cecere collaborò con Leonardo Boz-
zoatra nell'intaglio del coro di S. Maria della Sanità: appron-
diamo ora che egli da solo lavorò al coro dell'insigne abbazia
di S. Angelo in Montescaglioso.

“ (B.co A. G. P.) A 2 novembre 1605 — Nuntio Ferraro paga
“ D.^{ti} 14, a Michelangelo Cecere intagliatore in conto de l'opera
“ che have promesso fare al Coro del Monistero di Montescagiuso
“ del Ordine di S. Benedetto, come più ampiamente appare per
“ Ist.^o di questo di per N.^r Ottavio de Caro „.

CEMINO GIOVANNI DI COLOGNIA

E un incisore tedesco che troviamo occupato in Napoli per
conto dei Carmelitani alla fattura di rami sacri.

“ (B.co A. G. P.) A 11 gennaio 1640 — Fra Francisco Maria della
“ Croce paga D.^{ti} 30, a Giovanni Ceminio di Colonia in conto di
“ D.^{ti} 200, per il prezzo dell'intaglio di otto pezzi di rame della

Anno XXXVIII.

41

“ grandezza di un foglio di carta regale l'uno in circa, da intagliarsi con le proprie mani di d.^{to} Giovauni et conditioni apportate, dove non solo ha d'intagliare l'Istoria del Monte Carmelo ma anco le lettere in carattere tonno de l'istessa Istoria, conforme la correctione fatta et da farsi dal Padre Fra Simone: et detto lavoro seu intaglio l'ha da far finito con ogni perfettione fra il spatio di 8 mesi cominciando dal 10, del corrente mese, dichiarando che quantunque fu fatto Ist.^o un'altra volta alli 30 giugno p: p: et per altri impedimenti non si potette effettuare, per questo adesso si rinnova di comune accordo come si fusse per adesso stipulato con tutte quelle conditioni che fu fatto et stipulato in quello tempo per N.^r Gio: Andrea Cassetta.

CERASO PIETRO

Questo scultore era principalmente noto, secondo il De Dominici ⁴⁾ “ per le statuette divote che erano usitate in quel tempo tenere nelle cassette di ebano ornate di cristalli „ mentre i lavori di maggior importanza furono eseguiti d'ordine dei Vicerè che li inviavano in Ispagna. Allora cominciava la diffusione dei presepi nei monasteri e nelle case magnatzie, e appunto al presepe per il convento di S. Chiara si riferisce il primo documento che pubblichiamo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1° febbraio 1684 — Suor Diodata Carafa ed Elena Pignatelli pagano D.^{ti} 15, in conto di D.^{ti} 100, a Pietro Ceraso per tanti convenuti fra esso et il Monistero di S.^a Chiara per l'intiero prezzo de Pastori de Presepio, Angeli di Gloria col Dio Padre et altri Angeli, d'altezza detti Pastori fra huomini e femine palmi 3 ¹/₂, et palmi 2, avvantaggiati di tutta perfettione et bontà con altri animali: il tutto convenuto in una Nota sottoscritta di propria mano di detto Ceraso, essendo tenuto et obbligato consignare d.^{ti} Pastori et altro fra il termine di 4 mesi e per tutto maggio 1684, et mancando di d.^{ta} promessa sia tenuto a tutti danni e spese. Con declaratione che non piacendo a d.^{to} Monasterio qualche Pastore o foritana o altro contenuto in d.^{ta} Nota sia tenuto d.^{to} Ceraso farlo di migliore condirione. = Quali Pastori habbia da fare con gli occhi di cristallo, con li capelli

⁴⁾ DE DOMINICI, *Vite*, ed. 1742, III, 389.

“ alle foritane, calzette scarpe secondo ricercherà la proportione
“ del pastore o foritana del miglior modo et perfettione, affinchè
“ d.^{ta} opera venghi ad intiera perfettione di quel modo e maniera
“ che l'arte ricerca

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 gennaio 1697 — D. Giovanni de Laurenza
“ paga D.^{li} 10, a Pietro Ceraso scultore di legname in nome et
“ parte della Principessa d'Atena a comp.^{to} di D.^{li} 64, per l'intiero
“ pagamento di 4 Angeli che il d.^{to} Pietro ha fatto a d.^{ta} Signora
“ per una sua Cappella sotto il titolo della Purità nella Terra di
“ Atena forniti di tutto, ed anco per un'immagine sotto il titolo del
“ Rosaria.

CIMAFONTE FRANCESCO

È forse il capostipite della famiglia di marmorai di questo cognome dalla quale uscirono i fratelli Giuseppe e Gennaro, e Romualdo, forse loro congiunto, che lavorarono nella seconda metà del secolo XVIII nella chiesa del Carmine Maggiore ¹⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 gennaio 1700 — Il Can.^{co} D. Giovanni
“ Monera paga D.^{li} 24, a m.^{ro} Francesco Cimafonte a comp.^{to} di
“ scudi 90, et in conto del Palliotto di marmo che sta facendo
“ alla Cappella di S.^a Maria di Costantinopoli di Gravina, accor-
“ dato pel prezzo di Scudi 135 „.

CIMINO PAULO

Era un' intagliatore di legname di cui si avvalevano pittori come il Corenzio e il Zaurella per le cone destinate alle nostre chiese. I nostri documenti si riferiscono anche a sedili in noce scolpiti per una cappella della demolita chiesa di S. Luigi di Palazzo.

“ (B.^{co} del Popolo) A 2 settembre 1591 — I Governatori de l'In-
“ curabili pagano D.^{li} 7, a Paulo Cimino per saldo et final paga-
“ mento del molcello di legname fatto per essi della Cappella da
“ farsi in questa S.^a Casa delli Sig.^{ri} Montalti.

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 123.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 30 maggio 1592 — Gio: Battista Zapacta de Tassis paga D.^{ti} 20, a Paulo Cimino e Minico Miniere fabrilignarii in parte del prezzo d'opera seu Spallera de noce che havevan da fare ne la sua Cappella dentro S.^{to} Loyse de Napoli, come da Ist.^o per N.^r Casale.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 23 giugno 1593 — Il Mag.^{co} Alessandro Balda paga D.^{ti} 140, a m.^{ro} Paulo Cimino et m.^{ro} Giuseppe de Turre a comp.^{to} di D.^{ti} 190, et si pagano in nome di Gio: Battista Zabatta de Tassis a compimento et integro pagamento di D.^{ti} 350, per fattura ligname et intagli fatti per una Spallera con seditori di noce nella Cappella de la Conceptione in S.^{to} Luise giusta Ist.^o per N.^r Mar.^{to} Casale.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 giugno 1596 — Gio: Andrea Taurella pittore paga D.^{ti} 5, a Paulo Cimino in parte di D.^{ti} 10, per patto et final pagamento di una Cona de ligname de chiuppo et l'intagli de ligname de Teglia: quali lignami siano stascionati, ben fatti conforme al disegno di palmi 12, di altezza dalli fioroni di sopra fino in piedi del scabello, di larghezza palmi 8, da fora a fora, et il Quatro di mezzo de ligname stascionato con tavole ferme a mio giuditio et me la promette in termine da consignarmela tra 20 giorni da hoggi harmata senza nullo defetto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 aprile 1599 — Gio: Andrea Taurella pittore paga D.^{ti} 3, in parte di D.^{ti} 5 $\frac{1}{2}$, a Paulo Cimino squatratore di legname per cornice et telare di 13 palmi et meco et doi deta di altezza, et nove et tre deta di larchezza, et dette Cornice habiano da essere di sei peczi bene agiontate, et ad ogni gionta la sua foglia che non para la giontura, et di larchezza meco palmo et di grossecza uno quarto di palmo et il telaro ferme che non habbia ad estorczellare di teglia intagliate bene. Con questo che abiano a sodisfare me, et me lo promette consignarme le d'oggi a 20 di, et il telaro forte a levatora con le fermezze di castagnia attalchè non piega infra sei giorni.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 31 dicembre 1603 — Belisario Corenzi paga D.^{ti} 13, a m.^{ro} Paulo Cimino manese in conto D.^{ti} 27, per patto fatto de manifattura e ligname e ogni altra cosa necessaria d'una Cona di palmi 24, con le colone cornice e cimase tutte *intagliate* de ordine corintio con una Croce di palmi 12, dentro detta Cona conforme il disegno fatto per mano mia, et questa finirla per tutto il mese di gennaro primo che viene 1604 „

CIOLI GESEMUNDO E CIOLI DI CIOLI

Questi marmorai romani non sono noti per altre opere, ed è difficile determinare in quale delle chiese che sono in Napoli dedicate alla Croce eseguirono il lavoro a cui allude la polizza seguente.

“ B.co Sp.to S.to) A 23 agosto 1593 — Il Mag.co Gio: Battista Longo di V.ro paga D.lli 4, a Giosemundo Cioli et Cioli di Cioli romani marmorai a comp.to di D.lli 10. 4. per tante giornate che han servito alle marmore di sua Cappella in la Chiesa della Croce, a ragione di carlini 3 $\frac{1}{4}$ il dì per ciascuno, cioè giornate 24, al epitafio d'uno de li figlioli et il resto alli scabelli delle colonne del Altare Maggiore „

CIOTTO O CIOTTOLI CLEMENTE

Il periodo di attività in Napoli di questo marmoraio fiorentino svoltosi, secondo le indagini del Ceci¹⁾, tra il 1588 e il 1618 non è modificato dai documenti rinvenuti nell'Archivio dei Banchi. Ma da essi vengono fuori notizie di altre opere ignorate finora: le balaustre del palazzo Gesualdo e del sedile Capuano, l'ornamento dell'altare dei Fontana in S. Maria la Nova, le modifiche ad alcuni monumenti del Duomo, il lavoro delle colonne pel palazzo regio.

“ (B.co A. G. P.) A 1^o ottobre 1588 — Hippolito de Nobili per nome et parte dell' Illustre D.^{na} Sveva Gesualda paga D.lli 52, a mastro Clemente Ciottoli e m.ro Bartolomeo Bandini fiorentini quale prezzo con loro maestria et intagliatura di diversi balagusti con le basi et cimase di pietra di Caserta per la sua loggetta, giusta Ist.^o 28 luglio 1588 per N.^r Antimo Sialdo.

“ (B.co A. G. P.) A 8 aprile 1592 — Raniero Capece paga D.lli 40, a buon conto a m.ro Clemente Ciottoli et Mario Marasi marmorai, del prezzo de la balaustrata di marmo di Carrara fino, con ba-

¹⁾ *Napoli Nobiliss.*, XV, 134 — FILANGIERI, *o. c.*, V, 127 — D'ANDOSIO, *Annnziata*, *o. c.*, 169.

" laustri et pilastrelli con le Armi con le base et cimase del stesso
" marmo che hanno da fare al Segio di Capuana per tutto lo pre-
" sente mese di aprile conforme Ist.^o per N.^r Censone.

" (B.^{co} S. Eligio) A 10 luglio 1599 — Bartolomeo Citarella paga
" D.^{ti} 9, 3, a Clemente Ciottoli a comp.^{to} di D.^{ti} 15, in conto della
" fattura de l'opera della Cappella di marmo per gli Eredi di Fon-
" tana in S.^a Maria la Nova, de' quali è tutore¹⁾.

" (B.^{co} del Popolo) A 30 luglio 1599 — D. Geronimo Margarita
" paga D.^{ti} 3, a Clemente Ciottoli per le fatiche fatte alla Chiesa
" de l'Arcivescovato di Napoli in levare il Candiliero di marmo
" del Cereo pasquale del'Altare Maggiore et rimetterlo al Altare
" di S. Attanasio, et per havere portate 8 statue di marmi delli Re
" et Regine et de l'Arcivescovo Bertrando et tutte altre tavole
" di marmo grande et piccole di d.^{ti} Sepolcri dalla Cappella di
" S.^{to} Marciano et da mezzo l'Ecclesia per et dentro la Stranziola
" detta di S.^a Montana, cappella profanata al Cortile della Porta
" piccola del Seminario.

" (B.^{co} del Popolo) A 4 agosto 1600 — P.^e Antonio Talpa paga
" D.^{ti} 200, a Clemente Ciottoli, Angelo Landi et Cristofano Monte-
" rosso in conto delle Colonne che hanno da consegnare per la
" Ecclesia del Oratorio g.^{ta} Ist.^a per N.^r Giordano.

" (B.^{co} del Popolo) A 16 ottobre 1600 — P.^e Antonio Talpa Proc.^{te}
" della Congregatione del Oratorio paga D.^{ti} 200, a Clemente Ciot-
" toli, A. Landi et Cristofaro Monterusso in parte del prezzo delle
" Colonne e Capitelli consignati et han da consignare in d.^{ta} Chiesa.

" (B.^{co} A. G. P.) A 10 gennaio 1601 — Clemente Ciottoli paga
" D.^{ti} 16 a m.^{ro} Domenico Cerchio romano per comperare acciaio
" per farne picconi da portare all'Isola del Giglio per cavare le
" Colonne del novo Reggio Palazzo.

(continua)

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

¹⁾ DE LELLIS, o. c., fol. 215.

PRIVILEGI CONCESSI AGLI EBREI

DAL VICERÈ D. PIETRO DI TOLEDO

(1535-36)

Sugli Ebrei nel regno di Napoli, tranne una memoria del TAMASSIA, ed un'altra recentissima dello STRAUSS, che non vanno oltre i tempi di Federico II, non possediamo nessun lavoro d'insieme ¹⁾. Eppure l'argomento è tanto interessante che non potrà non richiamare, e m'auguro ch   ci  sia presto, l'attenzione di uno studioso, che lo tratti esaurientemente ²⁾.

¹⁾ NINO TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'et  romana alla sveva*, Venezia, C. Ferrari, 1904. Estr. dagli "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Tomo XLIII. P.te seconda: R. STRAUSS, *Die Juden im K nigreich Sizilien unter Normannen und Stauf en*, Heidelberg, 1910.

²⁾ NICOLA FERORELLI asserisce di aver raccolto copiosi materiali per la storia degli Ebrei nell'Italia meridionale; ma finora non ha pubblicato altro che un breve studio su *Abramo de Balmes, ebreo di Lecce, e i suoi parenti* [Archivio XXXI (1906)], e due capitoli di una *Storia degli Ebrei nell'Italia meridionale dall'et  romana a Carlo Borbone*, che non arrivano oltre il 1000 (Archivio XXXII (1907) pp. 244-74 e XXXIII (1908) pp. 134-49). Sono da vedere inoltre i seguenti lavori sugli Ebrei nelle varie regioni del Mezzogiorno: G. B. BELTRANI, *Gli antichi ordinamenti marittimi della citt  di Trani*, Barletta, V. Vecchi, 1873 p. 55 e segg., e dello stesso BELTRANI, *Il conte Alferico da Barbiano, la regina Giovanna II e gli Ebrei in Trani*, Estr. dal "Buonarroti", Serie II, vol. XI; D. SPAN  BOLANI, *I Giudei in Reggio di Calabria dal sec. XIII sino al primo decennio del sec. XVI*, (Archivio VI (1881) pp. 336-46); G. GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce (1409-97). Contributo alla storia dell'usura*

Nell'attesa non sarà inutile dar conoscenza di un notevole documento, da me rintracciato nell' Archivio di Stato di Modena ¹⁾).

La data di esso, 28 febbraio 1535, ci riporta al famoso inverno di quell'anno, quando nell'Italia meridionale e negli altri paesi soggetti all'imperatore Carlo V, si eseguirono grandi preparativi guerreschi per rintuzzare l'orgoglio dei pirati barbareschi annidati sulle coste settentrionali dell'Africa e minaccianti di continuo la sicurezza e la prosperità del commercio mediterraneo ²⁾).

nell'Italia meridionale, Torino, Bocca, 1900; R. COTRONEO, *Gli Ebrei della Giudeca di Reggio di Calabria*, in " Rivista storica calabrese ", Serie III, XI (1903) pp. 390-418; N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 329 e segg.; G. PANSÀ, *Gli Ebrei in Aquila nel sec. XV, l'opera dei frati minori e il Monte di Pietà istituito da San Giacomo della Marca*, in " Bollet. della Società di Storia patria " A. L. Antinori, Serie II, XVI (1904) pp. 201-29. Ma, tranne lo SPANÒ BOLANI ed il COTRONEO, che arrivano fino al 1511, nessuno oltrepassa i limiti del medio evo. Di un manoscritto cavense in caratteri rabbinici diede notizia SALOMONE DE BENEDETTI riconoscendovi un libro giornale di un israelita, che faceva prestiti sopra pegni (*Archivio VIII* (1883) pp. 766-74). Di un sepolcro giudaico rinvenuto in Napoli ha dato notizia recentemente G. A. GALANTE, in *Mem. della R. Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, Vol. II, pag. 201, Napoli, 1913. E per completezza bibliografica ricordo un brevissimo *Cenno storico sulla venuta dei Giudei nel Regno di Napoli* di T. MORELLI, (Napoli 1849). In conclusione il giudizio, autorevolmente espresso da ISAIA ASCOLI trentacinque anni or sono, che " il soggetto fosse ben degno di accurate ricerche " è rimasto finora vano. V. *Iscrizioni inedite o mal note greche latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del napolitano*, Torino, E. Loescher, 1880. Estr. dagli " Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti tenutosi a Firenze nel 1870 ", Pag. 34 nota 3, dell'ediz. separ. Il dott. ORESTE DITO annunzia un lavoro, di cui sono già usciti alcuni fascicoli, su *Gli Ebrei in Calabria e la loro importanza nella vita calabrese. Nuovo contributo per la storia della quistione meridionale*.

¹⁾ È fra i Documenti di Stati Esteri (Serie Napoli).

²⁾ *pro subveniendo necessitatibus regie curie occurrentibus et signanter pro costruenda felicissime classe contra christiane fidei inimicos.*

In quella circostanza il governo viceregnale, per far fronte alle spese necessarie alla flotta destinata a combattere il terribile Barbarossa, credette opportuno giovarsi dell'aiuto finanziario, che gli veniva dalla presenza degli Ebrei nel Regno, permettendo loro di rimanervi con larghi privilegi ed a determinate condizioni. Nè era quella la prima volta che gli Spagnuoli si mostravano insolitamente tolleranti verso i seguaci d'Israele dimoranti nel Napoletano. Da una rapida scorsa, che ho data alle fonti edite ed archivistiche del tempo, ho rilevato che i decreti di espulsione e di persecuzione contro gli Ebrei si alternavano con i privilegi ed i provvedimenti di favore, più di quanto per avventura non immagina chi pensa al carattere fanaticamente intollerante dei dominatori. Anzi dall'esame dei documenti credo di poter dedurre che i decreti di espulsione, emanati dagli Spagnuoli nel primo terzo del sec. XVI, miravano solo a salvare le apparenze, e che in fondo il Governo, malgrado gli scrupoli religiosi, non vedeva male che gli Ebrei vivessero nel Regno ¹⁾).

Del qual contegno parecchie erano le ragioni, e, principali, come io penso e come appare dai documenti, il vantaggio non lieve che il Governo traeva dalla presenza degli Ebrei, sottoponendoli a imposte speciali; l'utilità dei piccoli prestiti, che facevano alle classi bisognose, e che indirettamente andavano a favore dell'Erario, rendendo spesso volte possibile solo con quel mezzo la riscossione delle gabelle ²⁾; e finalmente il forte con-

L'accento non potrebbe essere più esplicito. Per la spedizione di Carlo V a Tunisi ed i preparativi fatti a Napoli in quell'occasione v. la ricca bibliografia citata da G. DE BLASIS in *Fabrizio Marra-maldo e i suoi antenati* (Archivio III (1878) p. 783 e segg.)

¹⁾ Giovanna II d'Angiò spedì lettere di immunità e privilegio (20 agosto 1427) all'Università israelitica di Aquila dietro esortazione di papa Martino V, che veniva così a neutralizzare l'azione del pio Giovanni da Capestrano. Cfr. N. F. FARAGLIA, Op. cit. p. 341.

²⁾ Secondo il SUMMONTA, *Historia di Napoli*, T. IV. Libr. VII cap. 4.^o, dopo l'espulsione degli Ebrei del 1539, alcuni devoti napoletani pensarono di istituire il *Monte di Pietà* per agevolare il riscatto dei pegni, che erano in mano loro, e per sovvenire alle ne-

tributo da essi portato con la loro attività industriale e commerciale alla pubblica ricchezza. I piccoli prestiti, con o senza pegno, davano occasione all'usura, che il Governo tollerava, perchè indirettamente ne traeva vantaggio. Nè si creda che l'esercizio dell'usura fosse una trista prerogativa degli Ebrei, dimostrando i documenti, confortati dalle testimonianze degli storici, che una volta il vicerè d. Raimondo di Cardona fu costretto a revocare i provvedimenti presi contro gli Ebrei, per ovviare all'intollerabile sistema, invalso da parte dei Cristiani, di prestar danaro ad interessi anche più elevati di quelli solitamente pretesi dagli Ebrei ¹⁾.

Ma reputo necessario documentare le mie affermazioni, il che farò sottoponendo a breve analisi i documenti e le testimonianze contemporanee.

E' noto che sulla fine del secolo XV molti Ebrei, espulsi dagli Stati di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia, si rifugiarono nel Regno ²⁾, ove presto andarono soggetti a per-

cessità dei poveri, somministrando danaro a mite interesse. Cfr. GIANNONE, *Storia civile* ecc. Libr. XXXII cap. 4^o, che cita anche l'ENGENIO.

¹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Regia Camera della *Sommaria Privilegi* 37, fol. 57 e segg. *Privilegio concesso agli Ebrei da Carlo V* (28 dicembre 1520; Vicerè d. Raimondo di Cardona), del quale si riparla in seguito. Eccone la motivazione: "Cum igitur intellexerint illud (*Regnum*) variis agitatedum molestiis post Iudeorum expulsionem tum ob populorum incommoditatem, tum maxime propter nefandissimas usuras, que enormiter et occulte a christianis committebantur durante Iudeorum absencia a regno predicto; nefandum quidem et christiana religione cautum, dictaque orrendum christianum christiano vesci sanguine „ — E A. CASTALDO, L. I, (nella Raccolta Gravier, VI, 66) osserva che gli Ebrei recavano con la loro presenza gran comodità alla povera gente, e che, dopo la loro partenza, essendo mancata la possibilità di "impegnare nelle occorrenze particolari per poca quantità di robe, i Cristiani cominciarono a far peggio che i Giudei non facevano „ Cfr. GIANNONE, *Op. e loc. cit.*

²⁾ NOTAR GIACOMO, *Cronica* ed. dal GARZILLI, p. 177. " In lo anno MCCCCLXXXIII vennero dali regni de Spagna et de Castiglia

secuzioni. Per evitarle, parecchi finsero di convertirsi al Cristianesimo, ma continuarono a professare segretamente i riti dell'avita religione, sicchè non riuscirono a modificare lo stato d'animo ad essi avverso esistente nella popolazione. Di tale stato d'animo abbiamo due espressioni: l'una nel testamento di Alfonso II d'Aragona, ove si legge una raccomandazione del re al suo successore a proposito dei " mali christiani declinanti in qualsivoglia specie di iudaismo „ ¹⁾; e l'altra nella notizia, lasciataci da NOTAR GIACOMO, del saccheggio delle case degli Ebrei, a cui si abbandonarono i Napoletani ed i regnicoli, avidi delle loro ricchezze, in occasione della venuta dei Francesi con Carlo VIII e della fuga di Ferdinando II (18 febbraio 1495) ²⁾.

Quando poi quel re tornò nel Regno, dopo la partenza di Carlo, si ricordò delle esortazioni paterne ed intimò agli Israeliti di allontanarsi entro il termine di dieci giorni. " Et così — annota il cronista — montaro sopra a navi et ad grippi, et si se ne andaro „ ³⁾. Ma alcuni anni dopo gli Ebrei erano di nuovo nel Regno. E' naturale supporre che essi tornassero, approfittando della scarsa vigilanza esercitata dal Governo nelle vicende molteplici, a cui l'Italia meridionale andò soggetta negli ultimi anni del sec. XV e nei primi del successivo. Ma può essere anche che parte degli Ebrei riuscisse, connivente o no il Governo, a sfuggire all'ordine di espulsione emanato da re Ferdinando. Quest'ultima supposizione acquista valore, se si tien conto del fatto, che, durante la permanenza di Carlo VIII in Napoli, si verificarono molte conversioni, e che i convertiti, per quanto oggetto di diffidenza da parte del pubblico, poterono facilmente rimanere indisturbati ⁴⁾.

* in Napoli più vaxelli maritimi de *marrani* et iudei casati dal " predicto re „ — *Marrani* da *maran-atha* = il Messia viene; è usato come sinonimo di Ebrei.

¹⁾ V. il testamento di Alfonso II, edito da SCIPIONE VOLPICELLA, in appendice ai *Diurnali* di GIACOMO GALLO (Napoli 1846) p. 37.

²⁾ NOTAR GIACOMO, *Cronica*, p. 186.

³⁾ Ivi, p. 203.

⁴⁾ La notizia delle numerose conversioni di Ebrei avvenute al-

Comunque fosse, è certo che l' 11 ottobre del 1501 Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia, riferendosi a precedenti loro disposizioni, raccomandavano al Gran Capitano, che presto provvedesse ad espellere gli Ebrei dai ducati di Puglia e di Calabria senza accordar loro alcuna dilazione ¹⁾). Può ritenersi che Consalvo non credesse opportuno procedere allora all'espulsione degli Israeliti, per non creare nuove cause di agitazioni nel momento, in cui la conquista non era ancora compiuta. Si spiegano così le nuove sollecitazioni fatte in proposito dai sovrani l' 11 luglio del 1503 con raccomandazione al Gran Capitano di espellere gli Ebrei appena “ *el viere que sea tiempo* „ ²⁾). Ma Consalvo fece osservare che, per le conversioni avvenute ai tempi di Carlo VIII, il numero degli Ebrei *puri* dimoranti nel Regno era assai ristretto. Molti erano invece i fintamente conversi, che continuavano a tenere le pratiche giudaiche; sicchè sarebbe stato più opportuno introdurre nel Napoletano l'Inquisizione di Spagna per punire costoro, che espellere gli Ebrei pubblicamente professantisi tali. Questa testimonianza dello Cu-

l'epoca della spedizione di Carlo VIII è nello CURITA, *Historia del rey d. Hernando el Catolico*, Libr. V, cap. 70. Il motivo più naturale è da ricercare nel desiderio di sfuggire alle persecuzioni. Non mi risulta che Carlo VIII, Federico d'Aragona e i rappresentanti di Luigi XII nel Regno abbiano presi provvedimenti circa gli Ebrei.

¹⁾ *Correspondencia de los reyes catolicos con el Gran Capitan durante las campañas de Italia* pubbl. da L. ILDEFONSO SERRANO Y PINEDA in “ *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* „ Fasc. settembre-ottobre 1909 p. 353: “ *provea luego que salgan los iudios de aquellos ducados (de Calabriay Apulla)... sin dilacion alguna* „. Granata, 11 ottobre 1501.

²⁾ *Ibidem*. Fasc. novembre-dicembre, 1910 pp. 500-1: “ *ya sabe quantos años ha que mandamos echar de todos nuestros reynos los iudios, que en ellos havia, per escusar las offensas de Nuestro Señor, que se seguian de su estada dellos; y, porque no queremos que haya iudios en ninguna parte de nuestros reynos, y mucho menos en aquel reyno, querriamos trabajar de alimpiarle de todas las cosas que offendan a nuestro Señor, yle mandamos que, quando el viere que sea tempo, provea en echar todos los iudios de dicho reyno* „ — Barcellona, 11 luglio 1503.

rita getterebbe un raggio di luce sul carattere aperto e leale del conquistatore spagnuolo, se dalle parole successive dell' analista non apparisse che il Gran Capitano aveva ritegno di espellere gli Ebrei per il non lieve danno, che ne sarebbe venuto al paese; specie perchè quelli già usciti dal Regno avevano trovato larga ospitalità negli Stati della Repubblica Veneta, rivale, nel campo economico, della Spagna. Le osservazioni di Consalvo parvero giuste; sicchè si smise per allora l'idea di perseguitare gl'Israeliti e nel contempo s'iniziarono pratiche inquisitorie, per ordine del pontefice, contro i giudaizzanti di Benevento ¹⁾.

Ma due anni dopo le cose mutarono, ed in occasione della vinta in Napoli del Cattolico il 13 novembre del 1506 vi fu un bando da parte del re, che ordinava agli Ebrei di portare sul petto un pezzo di panno rosso rotondo (*rotella*) come segno di riconoscimento, con pena del pagamento di dieci oncie, della perdita de' vestiti e di altre multe ad arbitrio del Governo contro i trasgressori ²⁾. Nel 1509 poi il provvedimento fu rinnovato con riduzione della multa ad una sola oncia, forse per le rimozioni fatte dagli interessati ³⁾.

Questi ordini preludevano alle disposizioni ben più gravi ed importanti del 1510, che hanno richiamata l'attenzione degli storici, ma, a mio credere, non in modo completo ed esauriente. È noto che in quell'anno ebbe luogo la famosa insurrezione contro il tentativo degli Spagnuoli di introdurre nel Regno l'Inquisizione vigente nei loro paesi. Dopo la fine del tumulto, per cui i Napoletani con ordine, costanza e disciplina mirabili seppero ottenere quello che desideravano, il re Cattolico fece emanare dal luogotenente d. Raimondo di Cardona un importante bando, in cui, riconoscendo lo speciale attaccamento sempre dimostrato dai Napoletani alla Cattolica religione, dichiarava di togliere l'Inquisizione. Ma, poichè erano nel Regno molti Ebrei e molti convertiti, che

¹⁾ CURITA, *Historia*, cit. loc. cit.

²⁾ NOTAR GIACOMO, *Cronica*, p. 294.

³⁾ V. la *prammatica* del 12 gennaio 1509 in *Codice delle Leggi del Regno di Napoli* di ALESSIO DE SARIIS, (Napoli, 1792). Libr. I. Tit. II N.º 10.

conservavano e praticavano ancora i riti e le cerimonie del giudaismo con grave scandalo dei Cristiani, stabiliva di espellere dal territorio dello Stato tutti gli Ebrei o i convertiti, nonché quelli citati e condannati dal Sant'Ufficio Spagnuolo e rifugiatisi nell'Italia meridionale per non sottostare alla pena ad essi inflitta. Assegnava loro come termine il mese di Marzo del 1511, entro il quale dovevano uscire dal Regno, con minaccia di morte e di confisca dei beni, dopo sommario procedimento, a tutti coloro, che non avessero obbedito. Ma il bando di espulsione si chiudeva con queste parole, su cui non trovo che gli storici si siano fermati quanto era necessario: " Et por lo que los dichos conversos y conversas puedan, durante el dicho tiempo de fasta por todo el dicho mes de Marzo, mejor disponer de si y de sus bienes y haciendas, por los presentes los tomamos y recibimos in nuestro seguro amparo, defindemento y protection real, e los asseguramos a ellos y a sus bienes muebles y rayzes pura que durante el dicho tiempo de fasta per todo el dicho mes de Marzo puedan emer, vender y trochar y enagenar todos sus bienes muebles y rayzes y disponer dellos liberamente „¹⁾. Dunque gli Ebrei venivano espulsi, ma non spogliati; e v'era divieto assoluto, implicitamente contenuto nella protezione accordata dal Governo, di saccheggiare le case degli Israeliti, come il popolo era solito di fare per appropriarsi delle loro ricchezze ²⁾.

¹⁾ NOTAR GIACOMO, *Cronica*, pp. 334-6. L'ortografia è antiquata, ed assai scorretta per colpa dell'editore.

²⁾ Le fonti cronistiche concordano solo in parte con quanto risulta dal documento riportato da NOTAR GIACOMO. LO ÇURITA. Libr. IX cap. 26, dice che d. Raimondo di Cardona, d'accordo con l'Almirante e col Consiglio del Re, decise di pubblicare due prammatiche, in cui si ordinava l'espulsione degli Ebrei, anche convertiti. GIULIANO PASSARO dà la stessa notizia (p. 172 dell'ediz. del 1785). Ma TRISTANO CARACCIOLO, dopo aver accennato all'espulsione, osserva: " Interea licitum sit (*Judaeis*) sua libera otioseque distrahere commutareque cum quibusvis, et quae ex illis resumserint secum libere exportare; excepto auro argentove rudi seu signato, quod in antiquis Regni constitutionibus cautum est „ (*Epistula de in-*

E' chiaro così che il governo spagnuolo, mentre da una parte emanava decreti contro gli Ebrei, dall'altra cercava di non disfarsene del tutto. Credo anzi che l'ordine di espulsione del 1510 non avesse completa esecuzione, e me ne dà le prove un privilegio, di cui ho già fatto cenno, concesso da Carlo V agli Ebrei il 28 dicembre 1520. L'imperatore dava loro facoltà di *rimanere* (dunque non se n'erano andati) nel Regno, pagando 1500 ducati annui alla Regia Corte, e permetteva che vi chiamassero altre quaranta o cinquanta famiglie più ricche, perchè il tributo, ripartito fra un numero maggiore di persone, riuscisse meno gravoso ⁴⁾. Inoltre nel documento ricorrono frequenti men-

quisitione ap. MURATORI, RR. II. SS. Tom. XXII col. 104). È notevole il fatto, che, mentre il CARACCIOLLO fa cenno della protezione accordata dal governo agli Ebrei, lo CURIRA ne tace. Inoltre nelle raccolte più conosciute delle *Prammatiche* degli *Editti* e delle *Regie Ordinazioni* non si trova il bando del 1510. Questo lascia pensare ad un deliberato proposito del governo di far cadere in dimenticanza, dopo la definitiva espulsione degli Ebrei del 1539, un documento, che testimoniava la sua debolezza verso di essi. La supposizione è dell'AMABLE (*Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*. Città di Castello, 1892, I. p. 118 nota 1) ed io credo di averla rafforzata con il passo della CURITA, il cui silenzio è molto significativo. Lo SPANÒ BOLANI ed il COTRONEO accennano, per quel che riguarda Reggio Calabria, all'espulsione del 1510, ma non so donde abbiano tratta la notizia, che l'ultimo termine assegnato agli Ebrei per l'uscita dal Regno fosse il 25 luglio 1511, mentre le fonti parlano concordemente del 31 marzo e per Napoli e per il Regno in genere.

⁴⁾ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Regia Camera della *Sommaria*. *Privilegi* 37 fol. 57 e segg. cit. Non trascrivo l'intero documento, che è abbastanza lungo, ma riassumo brevemente i privilegi concessi agli Ebrei. In primo luogo potevano abitare in Napoli e nel Regno, esercitarvi ogni genere di commerci, tenervi banchi e far prestiti con usura. Inoltre era loro accordato ampio salvacondotto per cinque anni; trascorsi i quali, potevano rimanere nel Regno a beneplacito del governo con diritto di ricevere disdetta un anno e mezzo prima della revoca del privilegio, da farsi con pubblici banditori in ogni paese. Seguono poi le disposizioni relative al

zioni di privilegi goduti dagli Ebrei sotto il re Cattolico; sicchè non vi è il minimo dubbio che effettivamente quel re abbia fatto loro delle concessioni, quantunque io non sia riuscito a trovarne la natura e l'epoca. Certo è che gl'Israeliti, malgrado tutto, continuavano a rimanere nel Regno.

E non se ne andarono neppure dopo il bando di espulsione del 5 gennaio 1533 (vicerè d. Pietro di Toledo). “ Tucti li iudei — *“ trascrivo le parole del documento* — mascoli et femine, piccoli “ et grandi, exceptuandone alcuno, escano et se partano dali “ termini de tucto lo regno de Napoli dentro il termine di sei “ mesi immediati seguenti, sotto pena che collui, che se tro- “ vera dentro de dicto regno, passato il dicto tempo de sei mesi, “ sia facto schiavo de quello, che quello pigliara, et perda tucta “ sua roba cussi mobile come stabile, dela quale la *quinta parte* “ *sia de quello che lo accusera, et l'altre quattro parti per la* “ *Corte* „.

Ma v'era infine la scappatoia, per cui si ammetteva che gli Ebrei, battezzandosi, potessero rimanere tranquillamente nel Regno ¹⁾. E, poichè con quel mezzo avevano altre volte evitata l'e-

pagamento del tributo ed alla venuta delle altre famiglie più ricche nel Regno. L'imposta doveva ripartirsi in proporzione della ricchezza con una quota massima di 40 ducati per le famiglie più facoltose. Il medico, maestro *Leone Abravanel*, era dichiarato esente da ogni tributo. Inoltre veniva nominato *protettore e giudice* degli Ebrei *Ioann Hannart*, visconte di Lambec, primo segretario e consigliere di Sua M.tà Cesarea, in nome del quale si dovevano eleggere tutti gli altri giudici degli Ebrei *segun y de la manera, que se acostumbrava en tiempo del dicho rey hernando*.

¹⁾ Il documento sarà trascritto per intero più appresso. Qui richiamo l'attenzione dei lettori sull'esordio del bando viceregnale: “ La Maesta Cesarea have tollerato multo tempo che li Iudei habitassero in questo Regno de Napoli, credendo et tenendo per “ fermo che con la communicatione deli Cristiani veneriano ad cognoscimento della verità et se convertariano ala Catolica fede “ de Nostro Signore Jesu Christo, como Sua Maesta lo have desiato et deseà; et perchè la experientia have demonstrato che “ non solamente non se have exequito lo bono effecto, che Sua “ Maesta pensava, anzi con loro conversatione hano facti multi

spulsione, non è difficile pensare che lo stesso abbiano fatto allora.

Comunque neanche quella volta l'ordine fu eseguito, e, trascorsi i sei mesi assegnati agli Ebrei per la loro uscita dal Regno, fu accordata loro una proroga per parecchi altri mesi ¹⁾; finchè, dopo due anni, il vicerè, sollecitato dall'imperatore ²⁾, concesse agli Ebrei di rimanere. La data del privilegio è il 28 febbraio 1535, ma, perchè avesse pieno effetto, il Vicerè, dopo alcuni mesi, e precisamente il 24 novembre dello stesso anno, ne ordinò la divulgazione in ogni luogo. Fermiamoci un istante su questa data, e credo che ne valga la pena in quanto essa è proprio la vigilia del famoso ingresso in Napoli dell'Imperatore, reduce dall'impresa di Tunisi, ingresso minutamente descritto dai cronisti del tempo. E tra il privilegio degli Ebrei e l'entrata di Carlo nella città esiste, io credo, una relazione più stretta di quella, che a prima vista non appaia. Il cronista Gregorio Rosso ci dà qualche lume in proposito. "L'occasione della presenza senza dello Imperatore in Napoli — egli scrive — fu di molta spesa alli cittadini, particolarmente nobili e signori, dei quali molti stavano con li pigni alli Giudei; e detti si erano fatti ricchi con le loro usure, che facevano, e il guadagno loro saria stato grandissimo, se più lungo tempo l'imperatore si trattenesse in Napoli „ ³⁾.

Non credo quindi di errare, affermando che sulla concessione

“ dapni in quisto regno et seminate multe usure et dannate le
“ conscientie de molti Christiani, ingrati del servit'o de Dio Nostro
“ Signore, per questo ecc. „ È un capolavoro meraviglioso di disinvoltura!

¹⁾ Risulta dalle parole del documento: “ Et licet tempus dicti
“ fanni fuisset elapsum, post modum fuit prorogatus terminus
“ dicti fanni per plures alios meuses, prout apparet per quasdam
“ provisiones prorogationis predictae .. „

²⁾ *Tenemos assi mismo per bien que os aiudeys delo que pudresdes
saccar de los iudios desse reyno par permiclr que queden algun tiempo.*
Vedi appresso il documento.

³⁾ GREGORIO ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli*, nella Raccolta Gravier, Vol. VIII, p. 70.

del privilegio agli Ebrei influi non poco l'opportunità di non allontanare dalla città il danaro necessario a rendere più fastoso il trionfo imperiale.

L'Imperatore parti da Napoli il 22 marzo 1536 ed il 24 novembre di Pietro di Toledo fece stendere i capitoli delle concessioni fatte l'anno precedente. I capitoli e i privilegi goduti dagli Ebrei fino all'espulsione del 1539 ¹⁾ si trascrivono qui appresso.

Ma prima voglio dar notizia di alcuni *patti* stipulati dall'ebreo Sabato di Daniele con l'Università di Venosa nel novembre del 1535, nel momento in cui apriva colà un banco di prestiti sopra pegni ²⁾. L'Università riconosce in essi all'Ebreo i soliti privilegi e gli dà delle garanzie per una vantaggiosa gestione del banco. Gli concede di allontanarsi da Venosa in caso di guerra, obbligando i debitori a riscattare i pegni entro quindici giorni: gli dà facoltà di partirsi dalla città quando voglia, assegnando a' cittadini un tempo non superiore a tre mesi per il riscatto dei pegni; lo assicura infine che non permetterà a nessun altro Ebreo di aprire banco in Venosa, tranne nel caso che venissero offerte condizioni migliori. E' particolarmente interessante, tra i patti, quello che stabilisce la misura dell'interesse. Questo è fissato a 3 grana e 1½ per ducato al mese, se in oro o in argento, ed a 5 grana in ogni altro caso. Qualche cosa come il 42 e il 60 per cento rispettivamente.

Credo si abbiano pochi esempi di simili contratti, e perciò lo pubblico integralmente in appendice.

G. PALADINO

¹⁾ La data, generalmente assegnata dagli storici al decreto di espulsione di d. Pietro di Toledo, è il 1540; (cfr. GIANNONE; *Istoria civile* Lib. XXXII C. 4º, che cita il CASTALDO e il SUMMONTE). Esso è invece del 10 novembre 1539. V. *Codice delle leggi* ecc. cit. di A. DE SARRIS, Lib. I Titolo 2º N° 11.

²⁾ ARCHIVIO DI STATO. Modena. *Documenti Stati esteri. Serie Napoli. Patti et capituli quali se domandano per Sabato de Daniele ebreo dalla Università di Venosa* etc. Su pergamena, che da tracce evidenti appare già stata copertina di un libro.

APPENDICE

MODENA R. ARCHIVIO DI STATO. *Documenti di Stati Esteri* — (Serie NAPOLI) — Fascicolo di cc. 12 membranacee non numerate. Misura cm. 22 × 15. Porta infine le tracce di sigillo in cera aderente. Copia ¹⁾.

Carolus Quintus divina favente clementia romanorum imperator semper augustus rex germanie etc. Joanna eius mater et item Carolus eius filius reges castelle aragonum utriusque Sicilie hierusalem Ungarie dalmatie croatieque etc.

Don Petrus de toledo marchio ville franche prefatarumque Cesaree et catholicarum maiestatum in hoc regno vicerex, locumtenens et capitaneus generalis etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Solent reges et principes a l ea, que regiorum subditorum utilitatem et commodum concernunt, benivolos et benignos se prebere, ibique libenter annuere ubi ipsorum subditorum et aliorum commoditas accedit. Recolimus preteritis temporibus de mandato et ordinatione Cesaree et catholicarum maiestatum fuisse emanatum quoddam bannum pro discessu ebreorum ab hoc regno tenoris et continentie subsequentis. Videlicet: “ *Carolus quintus Romanorum imperator semper augustus rex germanie etc. Joanna eius mater et item Carolus eius filius reges castelle, aragonum utriusque Sicilie hierusalem ungarie dalmatie croatieque etc.* Banno da parte dello Ill.mo don petro de

¹⁾ Trascrivo fedelmente il documento, correggendo la sola punteggiatura per la retta intelligenza del senso. Pongo fra virgolette il bando di espulsione del 1533. Il Privilegio trovasi in copia anche nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI *Privilegi del Collaterale*, 28 fol. 161 t^o; ma non vi sono i capitoli, che si leggono nella copia modenese.

“ Toledo marchese de Villafranca vicere, capitaneo e locumtenente
“ generale nel presente regno. La Maesta Cesarea have tollerato
“ multo tempo che li Iudei habitasseno in questo Regno de Napoli,
“ credendo et tenendo per fermo che con la communicatione deli
“ Christiani veneriano ad cognoscimento de la verita, et se con-
“ vertariano ala catholica fede de Nostro Signor Jesu Christo,
“ como Sua Maesta lo have desiato et desea; et perche la expe-
“ rientia have demonstrato che non solamente non se have exe-
“ quito lo bono effecto, che Sua Maesta pensava, anzi colloro con-
“ versatione hano facto multi dapni in quisto regno et seminate
“ multe usure et dannate le conscientie de molti Christiani, in gratia
“ del servitio de dio Nostro Signore; per questo sua Maesta Ce-
“ sarea ordina et comanda che tucti li dicti iudei mascoli et fe-
“ mene, picoli et grandi, non exceptuandone alcuno, escano et se
“ partano dali termini de tucto lo dicto regno de Napoli dentro
“ il termine de sei mesi immediate seguenti; sotto pena che collui,
“ che se trovera dentro al dicto regno passato il dicto tempo de
“ sei mesi, sia facto schiavo de quello, che quello pigliara, et perda
“ tucta sua robba cussi mobile como stabile, dela quale la quinta
“ parte sia de quello che lo accusera, et l'altre quattro parte per
“ la Corte: et se alcuni de dicti iudei infra lo dicto tempo se vo-
“ lessero convertire ad nostra santa fede et recepere l'acqua del
“ Sancto baptismo, Sua Maesta Cesarea li mandera tractare bene
“ et pensara de far lloro mercede. *Datum in Castello novo Neapolis*
“ *die quinto Januarii 1533. Don Pedro de Toledo; vidit de colle Regens;*
“ *vidit Ioffredus Regens. Bernardinus Martiranus secretarius „*

Et licet tempus dicti banni fuisset elapsum, postmodum fuit prorogatus terminus dicti banni per plures alios menses, prout apparet per quasdam provisiones prorogationis predictae. Quo tempore elapso, noviter in quibusdam literis Cesaree et Catholicarum Maiestatum, sub datis *en Madrid* die XVI februarii 1535, per quoddam capitulum suarum literarum, fuit nobis scriptum et iniunctum in hunc qui sequitur modum. Videlicet: *Tenemos assi mismo por bien que os aiudeys delo que pudresdes saccar de los iudios desse reyno por permictir que queden algun tiempo y os remitimos que los concer-teys y assenteys como es paresciere que mas cumpla a nostro servicio.* Vigore cuiusquidem preinserti capituli literarum predictarum, volentes nos, ut tenemur, Cesaree et catholicarum Maiestatum obedire mandato pro causis predictis et commoditate dictorum regiorum subditorum et pro subveniendo necessitatibus regie curie occurrentibus, et signanter pro construenda felicissime classe contra

christiane fidei inimicos, pro servitio omnipotentis dei et prefatarum Maiestatum, venimus ad conventionem et capitulationem cum dictis Ebreis, eisdem prefatarum Maiestatum nomine concessimus, prout per presentes concedimus, terminum decem aliorum annorum et alias prerogativas et gratias contentas in capitulis cum dictis Ebreis celebratis tenoris sequentis. Videlicet: Lo que se have apuntalo con los iudios del presente reyno de Napoles y con don Samuel Abravanel en su nombre es lo infrascripto:

Primeramente que Votra Ex.^{ta} en nombre de su Maiestad concedera y darra licencia que en el dicho reyno pueden habitar y estar todos los iudios, que enel estan y querran venir a morar, salvos y seguros ellos y sus familias y bienes con todos los privilegios, gracias y facultades que por su Maiestad en la capitulacion passada les fueron concedidos, como por el privilegio, que de su Maiestad tienen, parece: los quales capitulos, gracias y facultades seles hayan de observar *ad unguem* por todos los tribunales d' este reyno de Napoles; y esto por spacio de diez años desdel dia que seles despacharra en cauta forma su privilegio, y deinde en adelante ad beneplacitum de su Maiestad Cesarea con desdicha de diez y ocho meses dela misma manera que por el privilegio passado tenian. J en quanto al privilegio que dichos iudios tienen de tener iuez competente, se contentaran, siendo servicio de su Maiestad de no darselo, de no gozar del dicho privilegio, con tanto que seles de por iuez en las cosas civiles al conseyo de Santa Clara, y en las cosas criminales ala Vicaria, segun es costumbre dela dicha gran Corte de la Vicaria ¹⁾: *fiat*.

Item che, expediendose el privilegio de la manera supra dicha, dichos iudios pagaran ala dicha regia Corte dos mil ducados corrientes de tributo en cadauno año de dichos diez años, de los quales anticiparan diez mil ducados corrientes por el tributo de mil ducados de dichos dos mil ducados, y los mil ducados de tributo restantes sean obligados dar persona, que los compre a razon de diez por ciento al año con carta de revendita, o comprarlos ellos mismo; con que dicha Regia Corte cauthele en cauta forma a quien quiera que comprare dichos mil ducados o a quien dichos iudios

¹⁾ È notevole la rinunzia degli Ebrei ai giudici speciali, che rappresentava un passo innanzi nella scomparsa di tali giurisdizioni: nel 1520 — come s'è visto — era stata riconosciuta loro quella prerogativa.

nombraran, en caso que ellos los compren, que puedan possesser x gozar dicha renta de dichos mil ducados todo el tiempo que la Regia Corte non tornase dichos diez mil ducados, y, passados dichos diez años, que los iudios staran seguros de star e nel Reyno y la dicha Regia Corte non pueda desterrar dichos iudios, ny innovarles cosa ninguna sin primero pagar dichos diez mil ducados: *fiat*.

Item, passados dichos diez años, por el tiempo que de mas staran dichos iudios e nel Reyno con el beneplacido de su Maiestad sin que seles haga desdicha, haya 1 de pagar mil ducados de tributo a l'ano, y los otros mil a quien los comprara por los dichos diez mil ducados, y en caso que la Corte los tornase sean obligados de pagar los dos mil ducados de tributo a l'año, y dicho tributo, passados dichos diez años, lo pagaran de la manera, que hasta agora lo han pagado ala Regia Corte: *fiat*.

Item, porque la dicha Corte haya los diez mil ducados, que dichos iudios han de anticipar de la manera sobredicha y los otros diez mil por la compra de los mil ducados de tributo en caso que fuessen ellos los compradores, seran obligados los electos delos iudios de Napoles de dar el repartimiento dellos al thesorero general deste reyno, en que declaran lo que tocca a pagar alos iudios, que viven en cadauna de los provincias, y el dicho thesorero lo hara cobrar por mano delos regios perceptores con brevedad, con que en caso que si las provincias, en quien dieren el repartimiento, o cadauna dellas no fueren tan bastantes para exigir el repartimiento, que seles hechara, que los dichos electos y iudios de Napoles y del Reyno los mejor parados sean obligados ad hazer los buenos, haziendo los perceptores su debida diligencia, promictiendo dichos electos delos iudios de Napoles, que en caso que alguna de las provincias se agraviasse de tal repartimiento, que pagado que havran staran con ellos ad razon y quenta: *fiat*.

Item que se concedera a los dichos iudios que ningun iudio, que son fuera del Reyno, no pueda enel venir a morar ny mandar robba sua sin que pague la parte que le sara taxada que le tocca pagar en este pagamento y en otras dispesas, que sobra esta negociacion los iudios tienen hecha; y dicha taxa sele haya de hazer por don Samuel Abravanel ¹⁾ y otros quatro iudios que para esto

¹⁾ D. Samuele Abravanel appare qui e in altro punto del documento *lo que se hare apuntado con los iudios... y con d. Samuel A-*

seran depntados. Con que Sua Ex.^{ta} sea primero informada de las personas que venieren enel Reyno de dichos iudios, de los que venran ad noticia de dichos deputados; y qualquier iudio, que veniesse e nel Reyno sin ser de acuerdo con dichos deputados, sea in pena de doscientos ducados, la meitad para la Regia Corte y la meitad para el comun de los iudios del reyno: *fiat*.

Item por que dichos iudios desean de bien bivar y non querrian por la culpa de uno se sequisse enfamia ad todos, supplican les conceda que en Napoles no puedan emprestar si no personas facultuosas, y de bien ny pueda morar en ello ningun iudio vacabundo, y que a toda requesta de los electos de los iudios se haya desechar dal Reyno qualquier iudio que non viviesse bueno y honestamente segun la costumbre de los buenos iudios, y esto paresciendole a V. Ex.^{ta} convenir ser conforme ad iustitiam: *fiat*.

Presentia capitula expedita fuerunt in Castro novo Neapolis per Ill.^{l^{mo}} dominum viceregem locumtenentem capitaneum generalem die ultimo februarii 1535: por mandato de sua Ex.^{ta} Anton de puente su secretario. Et ut premissa gratia et nova concessio facta dictis ebreis et cuilibet ipsorum, ac capitulatio preinserta omniaque in dictis capitulis et ipsorum quolibet contenta sunt debitum sorciantur effectum, mandamus illustribus, spectabilibus, magnificis, nobilibus et egregiis viris magno huius regni camerario eiusque locumtenenti, presidentibus et rationalibus regie Camere Summarie, Summarie prothonotario viceque prothonotario, et deputatis in Sacro regio Consilio Sante Clare, magistro iusticiario regenti, et iudicibus magne Curie Vicarie, scribe porcionis, thesaurario gene-

bravanel en su nombre...) come il rappresentante e forse l' eletto dell' Università degli Ebrei di Napoli. Egli apparteneva certo alla stessa famiglia degli Abravanel, di cui abbiamo trovato un rappresentante in quel d. Leone, medico, dichiarato esente da ogni tributo. Di Samuele Abravanel ho trovato un salvacondotto, accordatogli dal Vicerè D. Pietro di Toledo il 21 maggio 1543, dopo l'espulsione definitiva degli Ebrei, con cui gli si permetteva di allontanarsi dal Regno portando seco tutti i suoi beni mobili, le suppellettili, gli ori, gli argenti e le gioie senza alcun impedimento e senza pagare tassa alcuna, nè diritto di *escasatura*. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Regia Camera della *Sommaria*. *Comune*. 96, fol. 108 e segg. — Vi è anche la copia del salvacondotto concesso agli Ebrei da Carlo V il 3 giugno 1541.

rali, seu officia predicta Regentibus, baronibus titulatis et non titulatis, gubernatoribus et auditoribus provinciarum regni predicti thesaurariis, commissariis, magistris portulanis, portuum custodibus, capitaneis, universibus syndicis, electis et aliis officialibus et personis tam demanialibus quam baronum totius predicti presentis regni, ceterisque aliis officialibus ad quos spectabit et presentes perveniant presentibus et futuris, seu eorum locumtenentibus et substitutis, ad quos seu quem presentes perveniant, spectabunt et fuerint quomodolibet presentate, quatenus, servata forma preinsertorum capitulorum ac nove concessionis et gratie prefate facte prefatis ebreis et cuilibet ipsorum durante tempore predicto annorum decem a die datorum presentium capitulorum computandorum, in omnibus et per omnia ad unguem et inviolabiliter observent observarique faciant per quos decet predictae nove concessionis et gratie ac preinsertorum capitulorum seriem et continuationem pleniores, omni dubio et difficultate cessantibus, et contrarium non faciant pro quanto gratiam prefatarum Cesaree et catholicarum Maiestatum caram habent, ac poenam unciarum mille cupiunt evitare. In quorum fidem hoc presens privilegium fieri inissimum magno prefatarum Cesaree et catholicarum Maiestatum sigillo pendenti munitum. Datum in civitate Neapolis die XXV mensis novembris 1535. Don Petro de Toledo. Vidit de colle Regens; vidit Ioffredus regens; vidit Figueroa Regens, vidit Alphonsus Sanchez generalis thesaurarius; hieronimus locumtenens magni Camerarii, L. viceprothonotarius: dominus vicerex locumtenens generalis mihi mandat Consiliario Martirano pro secretario, solvat tarenos XII Salernus pro taxatore. In partibus locumtenentie XVI in decimo quinternionum Regie Camere Summarie fiat, Adrianus registretur in camara.

CAPITULA

1. *In primis* dicti Iudei supplicano la prefata Maesta se degna concederli che ogni iudio possa comparare nante tempo como ei oglio, vini et grani et ogni altra leguma et victuaglie et edatico et ogni altra cosa, et quello comparando et usando, che li debitori siano tenuti de darli tucto quello li haveranno venduto et promesso, et lo ufficiale sia tenuto, quando lo debitore non volesse pagare dicti iudei, constrengereli *summarie et de plano* ad farli dare tucto quello hanno comperato per lo paxato como ad quello compereranno per lo advenire; placet Regia Maiestati etc.

2. *Item* li dicti iudei supplicano la prefata Maesta se degna concederli che non possano essere constricti da qualsevoglia comunità o officiali tanto de demanio como de baruni prestare dinari senza pigno, ne etiam possano essere constricti per dicta comunità o officiali ad imprestare li loro lecti, massarie o altre cose loro mobile: placet regiae Maiestati etc.

3. *Item* che ogni Iudio, che havera ad recepere per instrumento o senza, constando *legitime de debito*, che dicta Maesta se degna comandarli sia *facta expedita iustitia summarie et de plano sine strepilu forma et figura iudicii et sola facti veritate actenta*, considerato le mangiarie ¹⁾ sono facte: placet regiae Maiestati etc.

4. *Item* li dicti Iudei supplicano la dicta Maesta se degna concederli che ipsi iudei possano fare macellare carne intra de loro, et non siano tenuti pagare scannagio seu sangue, et per li officiali christiani non li possa essere sta' data la assisa, et chi de dicti officiali contrafarra casche in pena de milli ducati: placet regie Maiestati de carnibus macellandis inter supplicantes ipsos.

5. *Item* cho, perdendose qualche pigno, como sole accadere o per furto, o che fosse restituito o venduto ad altro che a lo patrone, et lo iudio credendose che lo habia havuto lo patrone, et che fosse cassato dalo quinterno, che se degna Sua Maesta provvedere et concedere ad dicti iudei che tale perdita non li possa essere attribuita ad manchamento o falsita de quinterno per la Corte, ne nce habbia ad pagare altro che la mita del valore iusto del dicto pigno acteso che questo non procede se non per inganno li è facto: Placet Regie Maiestati dummodo non fuerit in evidenti et expresso dolo.

6. *Item* supplicano dicti iudei che se degna Vostra Maesta concedere de gratia che non posseno essere convenuti ala corte de li baglivi ²⁾ actento li danni et mangiarie et interesse li succedeno in dicta corte; placet regie Maiestati, nisi dapnis datis per eorum animalia, servatis tamen privilegiis regiis per supplicationem de supra actentam etc.

7. *Item* supplicano dicti Iudei ala predicta Maesta S.re Re che

¹⁾ *Mangiarie* = mance, che si davano,... e purtroppo non solo a quei tempi, per sollecitare le lunghe pratiche giudiziarie.

²⁾ *Lx* "Corte dei baglivi", o della "bagliva", era un magistrato di giurisdizione inferiore di carattere generale. Cfr. G. RACIOPPI, *Gli Statuti della Bagliva nelle antiche comunità del Napoletano. Archivio*, VI (1881), pp. 518-9.

lo mese incomenzato sia per compiuto et integro senza alcuna exceptione: et che in questo li officiali de la predicta Maesta, bisognando, ad loro debiano prestare ogni aiuto et favore li serra necessario et opportuno. In casu quo li pigni ad ipsi impignati, tanto quilli che teneno al presente quanto quilli che tenerranno in futurum, non fussero rescossi in fine anni computando dal dì dela impiguoratione de quello; sia licito ad ipsi iudei et ad ciascuno de ipsi coniuntim vel divisim de posserli vendere dicti pigni a chi llo loro piacerà *sine decreto curie et sine requisitione* deli patroni, et quilli donare alienare et tenerseli per se o per qualsevoglia de ipsi como ad cose llo loro proprie senza alcuna satisfactione o restitutione: et che, accordandosi ipsi con quelli veneranno con li pigni ad farnose imprestare alcuna quantita de dinari, sia lecito ad ipsi iudei et ad ciascuno de llo loro a l farnose pagare la usura del primo mese allora che presteranno li denari senza incursione de pena alcuna: placet Regie Maiestati etc.

8. *Item* supplicano li dicti iudei ala dicta Maesta che, adogni requisitione loro et de qualsevoglia de ipsi o de llo loro procuratori, li officiali de ipsa Maesta li debiano ministrare iustitia expedita in qualsevoglia loro occurrentia, et presertim sopra la solutione del capitale de quello loro havessero prestato et delo guadagno indefacto procedano supra premissis ipsi officiali *summariè et de plano sine figura sola inspecta veritate calumniis omnibus et frivolis exceptionibus rejectis* contra de qualsevoglia persona de quale richo stato grado et conditione se sia: Placet Regie Maiestati etc.

9. *Item* supplicano li dicti iudei ala prefata Maesta che, se per caso coniuntim vel divisim li dicti iudei, alo fare deli cunti con loro debitori vel credituri, commectessero alcuni errori de cunti, come nce sole intervenire, non li possa essere reputato in fraudem ne per dicta causa de loro possa essere exapta pena alcuna, iurando ipsi iudei o quilli ad chi serra successo tal caso secundo la sua legge tale caso essere successo per errore et senza malitia, et in eo casu habia ad revedere li cunti et ridurre la cosa ad debito: placet regie maiestati etc.

10. *Item* volumus quod dicti iudei possint et valeant conficere instrumenta emptionis et depositi, et alios quoscumque contractus duratura et vires habitura, non obstante aliqua prescriptione sex annorum contra dictos contractus et instrumenta ebreorum vel aliis in contrarium facientibus quibuscumque.

11. *Item* che nesciuno de dicti iudei possa essere constricto contra sua volunta andare ale prediche ne ad dispute, et similmente che

nesciuno de loro possa essere constricto contra sua volunta ad pagare nesciuno pagamento ne salario ad qualsevoglia fratri inquisitori de qualsevoglia ordine officio et prebeminentia se sia: placet Regie Maiestati etc.

12. *Item* ciascuno de dicti iudei per tucto lo dicto regno sia tractato como li homini de quilli lochi dove habiteranno, et che possono gaudere quello che li homini de quilli lochi dove habiteranno, zoè che lo iudio, che serra habitatore de Napoli taranto o leze o altri cita et lochi del regno, possa gaudere deli privilegi et gratie che in quelli lochi gaudeno quelli de lecce, taranto et altre cita. Placet regie Maiestati etc.

13. *Item* che ciaschuno deli dicti iudei, che partesse o fosse partito da una tera ad un'altra, et andasse et fosse andato in terra de domanio, non sia tenuto ne possa essere constricto ad pagare *scasatura*; placet Regie maiestati.

14. *Item* supplicano li dicti iudei nele nocti deli loro sabati et altre feste che non ponno portare foco ne lumera ad lloro sia licito de posserno andare liberi et securi senza lume ne foco, et non siano tenuti ad pena alcuna non obstate li banni et consuetudine et altre ordinatione facte vel faciente ¹⁾: placet Regie Maiestati.

15. *Item* supplicano li predicti iudei che Vostra Maiesta se degna concedere ad ipsi et ad ciaschuno de ipsi, che, considerato de li predicti iudei ne habitando ne facendo loro domicilio ad alcune terre et castelle soli senza altri iudei, et quando alcuni delloro trapassano da quisto mundo et voleno andare ad seppellire quillo corpo trapassato in un altro loco, dove sonno seppelliti li corpi deli altri iudei ali loro lochi deputati, et voleno portare dicti corpi, sia lecito de posserlo portare senza esserli dato impaccio alcuno, ne farli pagare alcuno pagamento, et maxime de passi, ponti et scifi ne altro qualsevoglia pagamento, non obstante qualsevoglia privilegio, consuetudine o altro che incontra nce fosse, comandando sia osservato lo supradicto sub pena de ducati mille; placet Regie Maiestati.

16. *Item* che vostra Regia Maesta conceda ali iudei predicti et ad ciascuno deloro in solidum che non possauo essere detenuti in persone et constricti de di de sabato ne de altre loro feste, donando idonea plegiaria, passata la festa, tornare in persona, re-

¹⁾ Il Toledo aveva prese disposizioni di questo genere per evitare i furti.

servato se fossero teuuti de morte; placet Regie Maiestati in civilibus et in criminalibus in quibus necessaria fuerit fide subsona cautio.

17. *Item* che vostra Regia Maesta conceda ali dicti iudei et ad ciascheduno delloro insolidum che non siano tenuti portare alcuno signale, actento le grande mangiarie et compositione che socto questo colore sopra de llozo sono facte, si per questo supplicano vostra Regia Maesta li conceda la dicta gratia non obstante qualsevoglia privilegio, lege, constitutione o alia quacumque causa in contrario facta o facienda, et che nullo et qualsevoglia predicatore inquisitore et qualsevoglia altra ecclesiastica persona vel seculare ut supra de loro se habiano ad impacciare ne innovarli cosa alcuna contra de loro; placet regie maiestati etc.

18. *Item* che vostra Regia Maesta conceda ali dicti iudei et ad ciascheuno delloro, che non possano essere ne constricti ne pigliati ne per manigoldi ne ad martoriare ne ad fare alcuno altro acto de iusticia, e che qualsevoglia officiale o altra persona che contrafarra casche in pena de ducati mille; placet regie maiestati etc.

19. *Item* che la predicta Maesta de novo conceda ad ipsi ebrei et ciascheuno delloro, non derogando ali altri privilegii loro, lo prezo che in perpetuum possano et sia ad llozo lecito tenere templi et moschee, et in quilli celebrare officii secundo lo modo llozo, tenere libri, testi, et glose iuxta la llozo lege, non obstante che in li llozo officii et libri nce siano cose contrarie ala religione christiana, et volendo sua Maesta che per tale causa ne ad llozo sia dato alcuno impaccio ne molestia tanto dali officiali temporali quanto prelati, predicatori sive inquisitori et altri officiali spirituali, per li quali non se possa ne debia dare ne inferire impaccio ne prohibitione alcuna.

20. *Item* Sua Maesta llozo conceda che tutti li llozo debitori, quali siano obligati per instrumento o per contracto o per polisa o altre scripture, che dal termine passato siano tenuti pagare lo guadagno finche satisfaranno ali dicti iudei, non obstante sia scripto in lo instrumento gratis gratia et amore et non obstante lo iuramento et ogni altra obligatione.

21. *Item* sua Maesta llozo concede che possano prestare sopra ogni pigno mobile et stabile, furato et incarricato o ad altrui obligato, pur sapendolo dicti iudei, et, se se trovasse, non preiudica ala llozo ragione ma ne possono desponere et vendere non paxato o tempo, et farne tucto quello che li piacerà o in vendita o in

pegno che lo tenessero, anchora che li dicti iudei li havessero promesso farli la rivendita dopo lo tempo siano assoluti et liberati ad llo ro beneplacito, et questo se intenda tanto per lo paxato como per lo advenire: placet Regie maiestati etc.

22. *Item* supplicano la predicta Maesta alloro conceda li sia data fede alli llo ro libri quinterni et scripture tanto in facto de banche quanto in qualsivoglia altra cosa et mercantie, facti tanto per mano de llo ro banchieri et garzoni quanto per llo ro facturi et altri substituti; placet Regie Maiestati.

23. *Item* quod Iudei predicti circa represalias et quasvis arrestationes concessas vel concedendas contra civitates trans castra et loca, in quo ipsi domicilium habent, non possint aliquo modo gravari sed potius a talibus represaliis et arrestationibus sint liberi, nisi dumtaxat ipsi forent manifesti debitores et principales; placet Regie Maiestati etc.

24. *Item* quod dicti Iudei non teneantur, si dicta pignora in panis consistentia tinea violentur vel devastarentur, legibus constitutionibus capitulis editis pragmaticis ceterisque aliis in adversum omnibus pro expressis nullatenus constitutis; placet Regie Maiestati.

25. *Item* che Vostra Regia Maesta conceda ali dicti iudei et ed ciascheduno delloro che, reservato in crimine lese Maiestatis, contra delloro non se possa aliquo modo procedere per via de iustitia et inquisitione, si non per accusatione, et che non siano tenuti de respondere fino in tanto che lo accusatore habia dato idonea pregiaria provare la sua accusa per idonei testimonii, e che in casu quo non provasse la accusa per idonei testimonii, casche in pena talionis et satisfactione de danni et interesse ala parte et che lo accusatore habia tempo cinque di ad pentirsi dela accusa, et che lo ufficiale sia tenuto ad intendere la repenitentia, et che lo accusato non sia tenuto pagare se non tre grana de cassatura, et che lo ufficiale et qualsivoglia altra persona, che contravenera, casche in pena de ducati mille et altra pena in arbitrio de Vostra Maesta reservata; placet Regie Maiestati.

26. *Item* che la Maesta predicta se degna concedere ali iudei, che abitano in Napoli et altre terre, che comprano et vendono panni et altre robbe fossero furati, ipsi iudei non siano tenuti, in casu che li panni ed altre robbe che comparassero et vendessero fossero furate, che li dicti iudei non havessero noticia et non possessero mostrare legitime che li havesse venduti dicti panni et robbe fossero furati, ipsi iudei non siano tenuti ad alcuna pena et nesciuno

et qualsivoglia ufficiale possa procedere contra de loro et ciascuno delloro, reservato a la restitutione de quello che havessero comperato che legitime constasse essere furato, non obstante ogni altra cosa che in contrario facesse: placet Regie Maiestati.

27. *Item* supplicano li faccia gratia alli dicti iudei che li privilegii quali se haranno da fare deli presenti capitoli siano franchi de sigillo: placet Regie Maiestati etc.

28. *Item* che nisciuna moratoria o quinquendialis, tanto impetrate quanto impetrande per qualsivoglia persona, non possa valere ne havere alcuna efficacia contra dicti iudei, etiam se in quella fosse facta expressa mentione, che, non obstante de questo capitolo, ex nunc dicte moratorie quinquendiale, quanto adpartene ad ipsi iudei, et se intendano revocate et annullate; placet Regie Maiestati dummodo quod ipsi supplicantes non utantur moratoriis et quinquendialibus adversus eorum creditores.

29. *Item* che Vostra Regia Maesta conceda ali dicti iudei et ciascuno in solidum, che andranno per lo mercato de questo reame de Sicilia citra farum, che aliquo modo non possano essere constricti, ne chiamati ne vexati davanti de nesciuno Maestro de Merchato et de qualsevoglia altro ufficiale de mercato, et maxime delo merchato dela Madalena de Cusenza, che sono multe fiате multo malamente tractati davanti alo ufficiale ordinario dela terra dove se fara lo merchato, et se altro ufficiale o maestro de merchato presumesse fare lo contrario casche in pena de mille ducati; placet Regie Maiestati.

30. *Item* supplicano li predicti iudei ala dicta Maesta che tanto ipsi iudei, che sono abitanti in Napoli, quanto in questo regno, como quelli che veneranno in futurum ad abitare in ipso regno et cussi li iudei forastieri, che praticheranno, se degni farli franchi et exempti che possano passare per ogni passo como ali cristiani et cussi tractati et ancho possano passare, che etiam passano per gabelle scafi ponti et altri passi piazze tanto regniculi como forastieri habiano ad essere tractati como ad christiani como vaxalli et regniculi de essa Maesta tanto da ufficiali gabelloti, scaferi passeggeri ala pena de onze vinticinque et dove per li dicti iudei ne fosse facta querela o al Consiglio o al Sig.^{re} Regente o ad qualsivoglia altra corte debia procedere legitime per exigere la pena predicta et fare satisfare lo danno et iheressi ad dicti iudei per quello che serva facta la querela; placet Regie Maiestati.

31. *Item* dicti iudei supplicano la predicta Maesta se degna concederli che li Officiali non possano ne debiano mectere presone l

dicti iudei per debito, volendone donare pregiaria de stare ad rationem, et casu quo non trovassero pregiaria et per dicti officiali fossero posti presone, che da uno ducato ad bascio non siano tenuti pagare presonia actento li malitie li dicti officiali usano contra li dicti iudei per pagarsene dela presonia; placet Regie Maiestati.

32. *Item* supplicano la dicta Maesta se degna concederli che quello capitolo che parla dele inhibitorie in li loro privilegi passati che se debiano intendere in lolloro favore per lo paxato et per lo advenire tanto quello quanto ogni altro capitolo che se trovasse essere dubioso in dicti privilegi, placet Regie Maiestati.

33. *Item* dicti Iudei supplicano la dicta Maesta se degna concederli ad tucti iudei che quando se vorranno partire dalle terre de baruni con le robbe famigli et tucti llozo cose che ad llozo piacere et volunta se possano partire et andarno ad habitare dove li piacerà per lo regno. Si per casu si partesseno o fossero partiti che non possano essere constricti ad nisciuno pagamento tanto ordinario quanto extraordinario pagando dicti iudei dove anderanno ad habitare ala regia corte. Placet Regie Maiestati.

34. *Item* che V. S. R.^a Maesta conceda ali prelict iudei et ad ciascheduno de loro in solidum che nenguna bagascia ne femina de male adfare ninguno ruffiano ne homo de mala fama contro de dicti iudei et ciascheduno de loro possa deponere ne testificare; et che se alcuna iudea fosse nominata che carnalmente avesse usato con christiani nenguno ufficiale la possa aliquo modo martoriare considerato la grande compositione et suburnatione che occultament: ne bisogna fare per questo sobto colore: *placet regiae Maiestati quod non admittantur contra eos testes qui inlegitimi fuerunt etc.*

Carolus quintus etc. Don Petrus de Toledo Marchio Villefranche Cesaree et catholicarum Maiestatum in presenti Regno vicerex, capitaneus et locumtenens generalis etc; ali illustrissimi, spectabili et magnifici gran prothonotario et Consiglieri del Sacro Consiglio di Santa Clara, gran camerario, suo locumtenente, presidenti et rationali dela Regia Camera dela Summaria gran iusticiero regenti et iudici dela Gran Corte dela Vicaria, gubernaturi, audituri, capitanei de guardie, commissari, alguzini ed altri officiali et tribunali maiori et minori, et persune qualsivogliano, alli quali la presente pervenira et serra quomodolibet presentata, significamo como Sua Maesta è stata servita che ad dicti iudei, commoranti in questo Regno de Napoli, se li osservano sui privilegi, gratie et

facultate, secundo che con la regia Corte hanno capitolato, iuxta la forma del privilegio per noi expedito. Et volendo exequire quanto Sua Maesta comanda, ve dicimo, ordinamo et comandamo che debiate osservare et fare osservare per quos decet a dicti iudei et a ciascuno de ipsi li dicti soi privilegi gratie et facultate iuxta loro forma continentia, et tenere che tale è nostra volontà. Datum in civitate Neapolis die XXIV novembris 1536. Don Petro de Toledo; vidit de colle Regens, vidit Loffredus regens; dominus vicerex locumtenens generalis mandat nihi Bernardino Martirano, solvat tarenos duodecim Salernus pro taxatore.

Extracta est presens copia capitulorum a quibusdam capitulis in carta de pergamena scriptis, sigillo Magne Curie Vicarie sigillatis, et signo notarii et literarum Illustris proregis a suo originali prescripta ut supra etc Facta collatione cum eisdem, meliori semper salva, et in fidem premissorum ego notarius Sebastianus formiapertus
mea propria manu subscripsi et signo
meo solito notarius signavi cum impressione sigilli iusticiarie.

Sebastianus.

MODENA. ARCHIVIO DI STATO, *Documenti di Stato esteri* (Serie NAPOLI). Pergamena. Misura cm. 42 × 28. Porta le tracce di sigillo in cera aderente. — *Pacti et capituli quali se domandano per SABATO DE DANIELE ebreo dala Università di Venosa.*

In primis vole dicto Sabato dala sopradicta Università che li siano servati li privilegi, capitoli et altri scripturi che so in favore deli ebrei. Placet Universitati visis privilegiis illa servare quatenus licita sunt et regia auctoritate firmata, et sic de aliis scripturis et capitulis.

Item vole dicto Sabato, che quando se rasonasse de guerra che se possa partire da dicta cita et andare dove ipso vorra et che ad ipso Sabato sia concesso banno che fra termine de XV dì se habbiano li citatini da riscattare loro pigni; altramente li sia lecito portarli, et dicta cita sia tenuta darli compagnia idonea et sicura mediante iusto salario. Placet Universitati ut petitur.

Item che dicto Sabato possa far carne secundo lo solito ritu deli ebrei. Placet Universitati ut petitur.

Item che dicto Sabato non sia constricto ad alloggiare per modo alcuno. Placet Universitati ut petitur.

Item che dicto Sabato possa tenere lavandara et famigli cristiani mediante salario. Placet ut petitur.

Item che, quumcumque il dicto Sabato se volesse partire da dicta cita, chò si possa partire senza contradictione da dicta cita, et che li sia concesso banno che fra termine de tre mesi li citatini se debbiano riscuotere loro pigni, altramente se li possa portare senza contradictione. Placet ut petitur.

Item vole dicto Sabato dali citatini de Venosa et casali de Marchito, che, quum se li da pigno de oro o de argento, se li dia grana 3 $\frac{1}{2}$ per ducato pro ciascuno mese, et quam se li da pigno de qualsevoglia sorte, extra de pigno de oro et argento, grana cinque pro ciascuno mese. Placet Universitati ut petitur.

Item che non possa venire altro iudeo a tenere banco in dicta cita per quella medesima conditione che sta epso Sabato, salvo

Anno XXXVIII.

43

quando volesse venire et mancare de prezo et far migliore conditione ad dicta Universita. Tunc et eo casu che libere possa venire senza che epso Sabato possa contradire. Placet Universitati ut petitur.

Item che sia tractato come citatino et che possa gaudere li privilegi deli citatini. Placet ut petitur.

Noy syndico et electi dela cita de Venosa in lo presenti anno 1535, havendo visti li sopradicti capituli et ciascuno de epsi quali domanda lo sopradicto Sabato che li siano observati da la Universita de Venosa et homini de quello, et havendo *precedente discussione in pleno concilio* ben visti, visti et revisti lo tenore de quilli, sino remasti contenti et remanimo de concedere et concedimo al sopradicto Sabato li sopradicti pacti et capituli prout in fine cuiuslibet capituli continetur, promictendoli quelli osservare ad unguem durante lo banco de dicto Sabato in la cita de Venosa et farli osservare, et quelli non infringere ne far infringere da persona alcuna sobto ypotecha et obligatione de tucti beni de epsa Universita, et ad cautela de lo sopradicto ne havemo facto fare li presenti capituli facti ut supra et roborati con lo sigillo de epsa Universita sub die tertia novembris 1535.

* Un ringraziamento sentito vada agli ufficiali tutti dell'Archivio di Stato di Modena, e specialmente al signor F. Franchini, per le cortesie prodigatemi durante le mie ricerche.

STUDI STORICI

DI

CARTOGRAFIA NAPOLETANA

PARTE SECONDA

(Continuazione e fine — Vedi A. XXXVIII, fascicolo 3.^o)

CAP. V.

LA CARTOGRAFIA NON MAGINIANA DEL SEICENTO. CONCLUSIONE.

Al di fuori delle carte condotte in modo evidente sulla falsariga maginiana, già ricordate nel capitolo precedente, il sec. XVII offre assai scarsi prodotti cartografici interessanti la regione napoletana, ed anche questi pochi di dubbia originalità.

Vi sono anzitutto alcune carte d'occasione, di nessuna importanza tuttavia per i progressi della cartografia. Tra queste accenniamo perciò solamente alla cartina delle "Terre ruinate dal Teramoto nella provincia di Puglia", un'incisione in rame misurante circa cm. 22.7×16.4 che accompagna una rarissima relazione di Gio. V. de Poardi Bolognese sul grave terremoto garganico del 30 luglio 1627, data alle stampe a Roma, e che rappresenta il primo esempio giunto fino a noi di una carta sismica. La semplice menzione basta, perchè la carta fu già ripetutamente riprodotta in facsimile ed illustrata da M. Baratta¹⁾. Essa ebbe notevole fortuna, giacchè ne furon messe in

¹⁾ Confr. BARATTA M., *Il terremoto garganico del 1627*, "Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1894 pp. 399-415 e *Per la storia della cartografia sismica*

circolazione, senza l'opuscolo, una riproduzione o contraffazione veneziana della libreria di Gio. Termini a S. Salvador, e un'altra col titolo in italiano e in tedesco, senza indicazione di editore ¹⁾. Il Baratta ha mostrato come la carta derivi pel suo contenuto da quella notissima di Pirro Ligorio.

Vi è poi tutta una serie di carte d'indole ecclesiastica, tra le quali ricorderemo pure le principali. La Biblioteca provinciale di Napoli conserva una carta della diocesi di Teano fatta nel 1635 a cura del vescovo Joannes de Guevara: una incisione in rame, misurante circa cm. 52×34.6 , che porta lungo il margine superiore il titolo "Descriptio Theanensis Dioecesis | in Campania Faelici sidicinorum regionem complectens", e in basso a sinistra uno stemma con la dedica: "Ex.^{mo} ac Reu.^{mo} Principi | Francisco Card. Barberino | S. R. E. Vicecancellario | D. Joannes de Guevara | Episc. Theanensis | D. D. O. ". In basso a destra è un compasso con la scala (6 miglia = 76 mm.) e la scritta "Romae 1635. M. G. inc. "; sopra, è una bussola (orientazione consueta). La carta, abbastanza accurata, indica con linea punteggiata i confini della diocesi: a nord abbraccia il territorio fino a Rocca di Vandro e S. Pietro in fine, a est fino al Volturmo, a sud fino a Pignataro, a ovest fino a Sessa. I monti sono distribuiti irregolarmente su tutta la carta, talchè la rappresentazione orografica non ha alcun valore, i fiumi sono delineati con due linee parallele, gli abitati, esageratamente grandi, con gruppi di case e torri. Qualche elemento originale si riscontra p. es. nella figurazione di bacini lacustri (Laco di Vairano, Laco del Vescovo a ovest di Riardo, Laco delle Pionteme a

italiana, "Atti del Congr. Intern. di Sc. Storiche", Vol. X. Roma, 1904 pagg. 89-116.

¹⁾ Della seconda riproduzione, ornata di incisioni accessorie figuranti le rovine arrecate dal terremoto, fu pure pubblicato il facsimile da M. BARATTA, *Ancora sul terremoto garganico*, "Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1907, pp. 405-414. La riproduzione veneta è perfettamente identica all'originale; soltanto che sotto il titolo a sinistra in basso, porta la scritta "Gio. Termini forma a S. Salvador", e accanto "Tutti li lochi che li sono R sono ruinate". Le dimensioni sono di cm. 22.6×15.8 .

NE di Vairano), dei boschi, e nella indicazione delle vie antiche e moderne. La carta di Pirro Ligorio ha probabilmente servito di modello generico all'autore; ad essa sono attinte anche alcune denominazioni classiche, come Ager Calenus, Campus Stellates etc.

Una carta della diocesi dei Marsi, misurante circa cm. 36.3×16.2 accompagna i tre libri dell'*Historia Marsorum* di Muzio Febonio apparsa in Napoli nel 1638, e fu già da noi illustrata in un'altra occasione¹⁾, per cui non occorre tornarci sopra. Del resto essa è assai rozza e non offre nessuna novità notevole, tranne un numero rilevante di nomi orografici, la maggior parte dei quali sono desunti da una bolla di Pasquale II del 1114 con cui si determinano i confini della diocesi²⁾.

Più importante di queste carte speciali, delle quali sarebbe forse possibile trovare anche qualche altro esempio³⁾, è un atlante francescano, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1643 col titolo: "Chorographica Descriptio provinciarum et conventuum fratrum minorum S. Francisci Capucinatorum..... quorundam fratrum labore, indystricia delineata sculpta impressa iussu A. R. P. Joannis a Montecalerio ministri generalis communi utilitati in lvcem prodiit. — Romae MDCXLIII svperiorum permissu „⁴⁾. L'Atlante⁵⁾ di formato oblungo, consta di una

¹⁾ Confr.: *Primo saggio storico di Cartografia abruzzese* già cit.

²⁾ Confr. su questa importante bolla e sull'identificazione di quei nomi, il mio scritto *La Marsica*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1910, pp. 320-25.

³⁾ Confr. più avanti il cenno di una carta del territorio pertinente al monastero cassinese.

⁴⁾ Questo titolo è nella seconda pagina dell'Atlante. Il frontespizio, adorno di immagini sacre, porta in un bel quadro: "Chorographica Descriptio Prouinciaru(m) et Conventuum 'omniu(m) Ordinis Minoru(m) S. P. Francisci Capucinatoru(m) secundu(m) vera(n) illoru(m) distantia(m) servata quantu(m) fieri potuit climatu(m) constitutione „.—Joannes a Montecalerio, o Jean de Montcalier, è noto come autore di alcuni altri scritti d'indole religiosa apparsi intorno alla metà del secolo XVII.

⁵⁾ Su di esso in generale confr. PORENA F., *Un cartografo italiano del principio del secolo XVIII*; "Mem. Soc. Geogr. Ital.", Vol. V,

carta generale e di cinquanta carte speciali; otto di esse riguardano la regione napoletana. Sono buone incisioni in rame, misuranti tutte a un dipresso cm. 31.3×22 (entro i margini 29×20); sei, cioè la Campania, l'Abruzzo, la Provincia Sancti Angeli (Molise e Capitanata), la Basilicata, la Terra di Bari e la Terra d'Otranto sono a scale poco dissimili (15 miglia = 33-36 mm.); le altre due, della Calabria, sono a scala minore (15 miglia = 26 mm.); tutte sono graduate al margine di 5' in 5' così per la latitudine, come per la longitudine.

È facile riconoscere come l'autore di queste carte debba aver avuto sott'occhio l'opera del Magini. Si accordano intanto molto da vicino gli elementi astronomici e perciò assai simile risulta anche la figurazione generale del contorno, come pure il disegno delle coste, che è tuttavia, nelle carte che esaminiamo, assai trascurato. La rappresentazione orografica appare assai più arbitraria che nelle carte maginiane; ma tuttavia si nota agevolmente come l'andamento della catena appenninica principale corrisponda a quello fissato dal Magini in una forma destinata a divenir tradizionale. Il disegno dei corsi d'acqua è molto semplificato, essendo stati soppressi tutti i fiumi secondari e gli affluenti di minor rilievo, ma quanto è stato conservato deriva indubbiamente dalle carte maginiane, dalle quali fu desunta anche la posizione e la forma dei principali bacini lacustri. Per i centri abitati invece, il cartografo francescano si è limitato a riprodurre quelli che eran sede di vescovati o di conventi francescani, il cui numero risulta da un elenco premesso ad ogni carta; i paesi figurati sono perciò assai pochi e d'importanza diversa; e, dato il criterio che ha informato la scelta, ne mancano taluni di notevoli; la povertà del numero ha permesso di rappresentare i trascelti con una complessa figurazione di case e torri.

Deve dunque considerarsi quest'opera, che ebbe assai fortuna, ma non ha importanza alcuna pel progresso della cartografia, come una derivazione maginiana informata ad un fine tutto

pp. 45-73; per le carte delle Marche MARINELLI O., *Materiali per la storia della cartografia marchigiana* già cit., e per quelle d'Abruzzo il mio *Saggio storico di cartografia abruzzese* già cit.

speciale; e tale rimase ancora nelle successive edizioni¹⁾, fino alla quarta, del tutto rinnovata, che apparve a Milano nel 1712.

Dal titolo di quest'ultima²⁾ si rileva intanto che l'opera appare ora interamente rifatta, per mandato del ministro generale Agostino da Latisana, dal frate G. B. da Cassine " *iterata delineatione super novissimas orbium coelestium observationes* „; le tavole sono cresciute al numero di sessantadue³⁾, e una lunga introduzione spiega i criteri e i procedimenti seguiti nel delinearle⁴⁾. Le carte che interessano il Napoletano sono ancora otto, misuranti tutte a un dipresso cm. 32.5×23.5 ; la " Provincia Neapolitana „ (Prov. di Napoli e Caserta), la Prov. S. Angeli, la Prov. Basilicatae, la Prov. Hydruntina, la Prov. Consentina e la Prov. Rhegii sono all'incirca alla stessa scala (5 miglia = 11 mm. circa); l'Abruzzo e la Prov. di Bari sono invece a scala maggiore.

Per quanto riguarda gli elementi astronomici, si osserva che le longitudini differiscono da quelle comunemente accolte, cioè dalle maginiane, di un valore che si aggira intorno ai cinque gradi, crescendo da ovest ad est (Napoli $33^{\circ} 1'$ per $37^{\circ} 37'$; C. S. Maria di Leuca 36° per $41^{\circ} 25'$); si tratta dunque di una correzione generale, della quale si dà ragione nella introduzione, ma che è tuttavia fondata evidentemente su principi sbagliati ed ha per conseguenza un'alterazione notevole nella figura del Mediterraneo occidentale, come può rilevarsi dalla carta gene-

¹⁾ Ne conosco un'altra edizione di Torino 1649, fatta sugli stessi rami e solo arricchita di un'introduzione, e una terza, pure torinese, del 1654, identica alla precedente.

²⁾ Il lungo titolo, riferito dal PORENA, è nel frontespizio, adorno di un globo terrestre e di una sfera armillare. L'opera è dedicata a Sant'Antonio di Padova.

³⁾ Compresa una carta d'insieme di tutta l'Europa.

⁴⁾ L'introduzione occupa le cinque pagine seguenti al frontespizio e porta la firma di G. B. da Cassine; il contenuto di essa fu illustrato particolarmente dal PORENA. È tuttavia da avvertire che essa non fornisce indicazioni speciali sulle fonti o i materiali utilizzati per fissare gli elementi astronomici delle carte che ci interessano.

rale dell' Europa; la figurazione dell' Italia meridionale non ne risulta peraltro considerevolmente alterata, appunto perchè la correzione — se così può dirsi — affetta in modo abbastanza uniforme tutta la regione. Invece i valori delle latitudini non divergono da quelli maginiani di più che 5', salvo che per l'estremità della penisola calabrese (Règgio 38° 14'; Magini 37° 50'); questa risulta per conseguenza alquanto raccorciata.

Per ciò che concerne il contenuto delle singole carte, il valore di esse è assai disforme. Già notai altrove ad es. come la carta dell'Abruzzo sia notevolmente peggiore di quella corrispondente delle edizioni anteriori, sia per il disegno, sia per gli elementi topografici¹⁾; le altre carte sono tuttavia in genere più soddisfacenti.

Fonte principale pel cartografo disegnatore è ancora forse l' " Italia „ del Magini, alla quale sono tributate lodi nell'Introduzione; il disegno dei fiumi rivela particolarmente delle somiglianze fondamentali. Invece il disegno orografico è alquanto semplificato e tale da mettere in vista le caratteristiche più salienti dell'orografia appenninica; sono poi disegnati in modo più cospicuo alcuni monti che hanno particolare importanza dal punto di vista religioso, come Montecassino, M. Vergine ecc.; invece sono scomparsi il Gransasso e la Maiella. La rappresentazione dei centri abitati, figurati in grande con gruppi di casette, è un po' più copiosa che nelle edizioni precedenti dell'opera, ma pur sempre limitata alle sedi di conventi francescani, e l'importanza dei luoghi è considerata solo da questo punto di vista, onde son messi specialmente in evidenza paesi, come S. Menna in Basilicata, Cassano in Calabria ecc., notevoli solo perchè sedi di conventi numerosi.

Nell'insieme anche nell'ultima sua veste quest'opera cartografica, pur degna di considerazione, non rappresenta alcun progresso nella storia della cartografia, almeno in riguardo alla regione napoletana, dal momento che la correzione degli elementi astronomici, che sembra esser stata l'intendimento precipuo del

¹⁾ Confr. il mio già citato *Saggio storico di cartografia abruzzese*.

cartografo rinnovatore, è, per la parte che c'interessa, interamente fallita.

Una carta generale del Napoletano della seconda metà del Seicento si deve a Giacomo Cantelli da Vignola, che fu geografo e bibliotecario del duca di Modena Francesco II dal novembre 1685 fino alla morte (30 novembre 1695) e di cui sono noti due grandi globi eseguiti nel 1687 e 1689 per la Biblioteca ducale e una novantina di carte geografiche, facenti parte della raccolta pubblicata sotto il nome di "Mercurio geografico", dalla officina di carte e stampe del De Rossi in Roma⁴⁾. Tra queste è appunto la carta del Napoletano, un'incisione in rame che misura circa cm. 45 × 56, è graduata ai margini di 12' in 12' e porta in basso a sinistra, in un'ovale, circondato dagli stemmi delle province, il titolo: "Regno di Napoli nuovamente descritto da Giacomo Cantelli da Vignola et accresciuto di molte notitie et correzioni cauate da diuerse relationi e dalla più recente numeratione de Fuochi d'esso Regno dato in luce da Gio. Giacomo de Rossi, in Roma, dalle sue stampe, alla Pace, l'anno 1679 con Pr. del S. P. .". Sotto sono quattro scale; la scala di miglia italiane si ragguaglia a 1 milionesimo o poco meno (60 miglia = 105 mm.). Più in basso è una spiegazione dei segni, e fuori del margine, il nome dell'incisore Giorgio Widman; in alto a destra la dedica del De Rossi al cardinal Casanate.

La carta ha per il suo contenuto rapporti strettissimi con quella generale inserita nell'Italia del Magini, della quale potrebbe anzi a primo aspetto sembrare una derivazione, alquanto ingrandita e semplificata; ma ciò probabilmente non risponde

⁴⁾ La prima edizione, intitolata "Mercurio Geografico, ovvero Guida Geografica in tutte le parti del Mondo conforme le tavole geografiche del Sansone, Baudrand e Cantelli. Data in luce con direttione e cura di Gio. Giacomo de Rossi nella sua stamperia in Roma alla Pace, all'Insegna di Parigi con Priv. del S. Pont. .", (senza data) ha 44 carte, tutte datate, di anni diversi dal 1669 al 1684. Diciannove sono del Cantelli. Una successiva edizione del Mercurio in due volumi del 1692, molto più ricca di carte, ne contiene 88 del Cantelli. Su di lui poche notizie bibliografiche dà TIRABOSCHI G., *Biblioteca modenese*, Vol. I, Modena, 1781, pp. 385-87.

al vero. Per quanto concerne gli elementi astronomici, si nota che i valori delle latitudini sono sensibilmente identici ai maginiani, mentre quelli delle longitudini differiscono sempre di un grado e talora di più (foce del Liri $38^{\circ} 12'$ Mag. $37^{\circ} 10'$; foce del Tronto $38^{\circ} 29'$ Mag. $37^{\circ} 20'$; C. dell'Armi $40^{\circ} 5'$; Mag. $39^{\circ} 3'$; C. S. Maria di Leuca $42^{\circ} 20'$, Mag. $41^{\circ} 25'$). La ragione della differenza sta probabilmente in ciò che il Cantelli prende come origine delle longitudini, anzichè il meridiano maginiano (che è il tolemaico), il meridiano dell'isola di Palma (nelle Canarie), secondo l'uso più comune del suo tempo ⁴⁾, onde a Roma viene assegnata ad es. la long. di $36^{\circ} 55'$ (Magini $35^{\circ} 57'$); se confrontiamo le longitudini a partire dal meridiano di Roma, nelle due carte del Magini e del Cantelli, non troviamo più fra esse divergenze superiori a 10 minuti; la massima si ha per la foce del Tronto che il Magini pone $1^{\circ} 23'$ a est di Roma, il Cantelli a $1^{\circ} 34'$ (la long. vera è $1^{\circ} 28'$ est. M. Mario).

La figura generale dell'Italia meridionale e il disegno particolare dei contorni sono sostanzialmente simili alle carte maginiane, se non che salta all'occhio un carattere che ci riporta ad un periodo alquanto più antico: l'esagerazione nella figurazione delle sporgenze principali — capi e promontori — ed altresì quella di alcune insenature, come i golfi di Policastro e di Squillace, e soprattutto delle minori rientranze (confr. la costa pugliese).

Il disegno orografico è appena accennato e assai trascurato, ma in complesso si accosta a quello della carta generale maginiana. Quello dei fiumi è invece notevolmente semplificato, essendosi trascurati molti piccoli corsi d'acqua; peraltro nei tratti essenziali l'idrografia risponde a quella che ci viene offerta dal Magini, salvo qualche notevole divergenza nel disegno dei fiumi abruzzesi, p. es. del Pescara, di cui è delineato come ramo principale il Gizio, laddove l'Aterno vero e proprio a monte di Popoli è rappresentato molto imperfettamente. Appare anche qualche

⁴⁾ Per tutto il secolo XVII grande è la confusione derivante dalla difficoltà di ragguagliare le longitudini tolemaiche con quelle computate a partire dai diversi meridiani allora in uso. Confr. su ciò Riccioli, *Geogr. et hydrogr. reform.*, lib. IX, cap. 2.^o.

nome nuovo, come quello di F. Lanciano dato al Sangro; il Biferno è detto "Tiferna o Frotone", mentre il Fortoro non ha nome. I centri abitati non sono, rispetto alla scala della carta, molto numerosi, assai meno che nella carta generale del Magini, ma la situazione è identica; mancano anche tutte le torri costiere. Ciò che il Cantelli ha aggiunto di nuovo si è la distinzione, oltre che dei vescovati e arcivescovati, delle città demaniali o regie e di quelle ove risiede la regia udienza; sono disegnati anche i confini delle province.

In conclusione io ritengo possibile che il Cantelli abbia avuto sott'occhio, anziché le carte maginiane, un prodotto derivante dai lavori del Cartaro-Stelliola e aggiornato forse, per riguardo alla classificazione dei centri, secondo la numerazione dei fuochi del 1669, prodotto che poteva ad esempio trovarsi nelle mani del Duca di Modena. In ogni modo anche questa carta non rappresenta, come di leggieri si conclude da quanto abbiain detto, nessun progresso per la cartografia del Napoletano.

Una copia pura e semplice, solo alquanto rimpiccolita e peggiorata nella tecnica del disegno, della carta cantelliana fu pubblicata probabilmente nel 1701 a cura del padre Vincenzo Coronelli. Essa, nell'esemplare da me visto, è divisa in due fogli, portanti rispettivamente il titolo di "Parte settentrionale (e Parte meridionale) del Regno di Napoli et isole adiacenti", e misura in complesso circa cm. 40×52 ; manca della scala, non ha data e neppure il nome dell'autore o dell'editore; la dedica a D. Ferdinando Oronzio Monforte, che si trova nel secondo foglio, è anonima. Ma la carta è contenuta in un volumetto di carte, piante e vedute del Regno di Napoli e Sicilia che si rivela opera del Coronelli. È un volumetto oblungo (cm. 26×19), preceduto da un frontespizio recante gli stemmi delle province napoletane e in mezzo la scritta *Regno di Napoli*, poi da due facciate di notizie statistiche e storiche, nelle quali è ricordata come avvenuta da brevissimo tempo la morte di re Carlo II (10 novembre 1700). Esso contiene, oltre le due carte suddette, cinquantasette tavole, incise in rame, di carte, piante prospettiche di città e vedute dei monumenti del Napoletano; poi venticinque simili tavole per la Sicilia e Malta, precedute però da

un nuovo frontespizio speciale e da due pagine di testo; un insieme di prodotti racimolati qua e là, come attesta il diverso formato delle tavole, e riuniti per una pubblicazione di circostanza. Le carte generali della Sicilia e di Malta hanno il nome del Coronelli; quella del Napoletano rivela immediatamente e indubbiamente la stessa mano; del resto essa non ci interessa affatto, perchè il cartografo, copiando dal Cantelli, non ha aggiunto di suo se non alcuni nomi latini accanto a quelli volgari dei fiumi.

Delle altre tavole, menzioniamo qui quelle che possono avere un qualche interesse per la storia della cartografia.

I. " Spiagge da M. Circello a C. delle Armi „, carta delle coste tirreniche misurante cm. 40×13.5 , orientata col NE in alto; cattiva derivazione da qualche vecchissima carta nautica, come attesta la orientazione e la caratteristica rete di rose dei venti. Ha in alto a destra tre scale: quella di " miglia italiane di 69 per grado „ dà $10 \text{ miglia} = 14 \text{ mm}$.

II. Carta prospettica del territorio di Pozzuoli di cm. 17.7×12.6 , orientata col SO in alto, derivata forse da quella del Cartaro altrove descritta. I monumenti antichi e altre località sono richiamati con lettere. Scala: $1 \text{ miglio} = 21 \text{ mm}$.

III. " Piagge della Provincia di Bari colle Rastellate del 1691. Per l'Contaggio di Conversano „. Incisione misurante cm. 39×13.5 che rappresenta il litorale pugliese dalla foce dell'Ofanto a S. Stefano presso Monopoli, coi luoghi interni fino a Castel del Monte, Cassano, Acquaviva e Martina, delineando poi in modo speciale la cintura di sorveglianza stabilita in seguito alla pestilenza del 1691 che ebbe il suo centro in Conversano. La scala è $\text{miglia } 8 = \text{mm. } 41$.

IV. Carta prospettica delle isole Tremiti: " Isole di Tremiti già dette Insulae Diomedae possedute nel Golfo di Venetia da Canonici Regolari Lateranensi dedicate al Reuerendissimo padre Abbate D. Nicolò Bambaccari predicatore celebrimo et Accademico Argonauta „. Misura cm. 53.5×38 ed è probabilmente opera del Coronelli. Non ha scala. Salvo alcuni particolari ornamentali (barche ecc.), è però identica a quella annessa alla Cro-

naca istoriale di Tremiti ecc. di Benedetto Coccarella (Venezia, Colosino 1606) e da me altra volta riprodotta¹⁾.

V. " Dominio e diocesi del S. Monastero Cassinese „ Incisione misurante cm. 17.5×12.7 , figurante i luoghi circostanti alla celebre abbazia e da essa dipendenti, assai rozza, senza scala, nè orientazione.

VI. " Ascoli, Amatrice e Nersia „, cartina misur. cm. 17.7×12.7 , che abbraccia in sostanza l'alto bacino del Tronto a monte di Ascoli, ed è derivata assai probabilmente dalla carta dell'Abruzzo Ultra di Natale Bonifazi, come è dimostrato dalla grande somiglianza nel tracciato dei corsi d'acqua. La scala è miglia 2 = mm. 19.

VII. " Teramo e Giulianova città dell'Abruzzo e loro contorni „. Cartina dello stesso formato e scala della precedente e com'essa derivata dalla carta del Bonifazi, con la quale ha, tra l'altro, in comune la figurazione esageratissima dei maggiori centri e la rappresentazione delle torri costiere.

VIII. " Civita di Penne, S. Angelo, Chieti e Pescara „. Formato come le due precedenti, scala un po' minore (2 miglia = 17 mm.); derivazione anche questa dalla carta del Bonifazi.

Tutte le altre tavole della raccolta in esame contengono piante prospettiche di città o vedute di monumenti.

Questa raccolta, messa in circolazione forse in occasione della guerra di successione spagnuola, oggi assai rara²⁾, ma che probabilmente ha ancora delle consorelle, ci fa conoscere alcuni altri esemplari di cartografia locale, tuttavia privi di ogni valore, ma ha soprattutto importanza perchè dimostra come ancora al principio del secolo XVIII fosse possibile mettere in giro dei prodotti derivati da originali vecchissimi, come la carta delle coste tirreniche e le tre dell'Abruzzo, o in ogni caso costruiti su elementi che erano già stati precedentemente sfruttati in modo assai migliore, come può dirsi per le carte del Cantelli. Tutto

¹⁾ Confr. ALMAGIÀ R., *I porti delle isole adriatiche*, in " Monogr. storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare „ a cura del Min.^o della Marina, Roma, 1906.

²⁾ Un esemplare di essa è alla Biblioteca di S. Marco a Venezia.

ciò conferma come durante il Settecento e fino all'inizio della cartografia scientifica, la cartografia napoletana non abbia più fatto un passo avanti. Noi possiamo dunque chiudere la rassegna dei prodotti cartografici e raccogliere ormai con poche parole di conclusione i risultati delle nostre indagini.

*
* *

L'esposizione fatta in questo e nel precedente capitolo ci ha mostrato dunque che, volendo giudicare del grado di perfezione cui era giunta la rappresentazione cartografica del Napoletano alla fine del secolo XVII o al principio del XVIII, dobbiamo ancora riferirci in sostanza alle carte del Magini, perchè le migliori carte del Seicento posteriori, come quelle pubblicate dal De Rossi a Roma, si fondavano ancora interamente sulle maginiane. Per merito del Magini la cartografia dell'Italia meridionale era stata portata a un grado di perfezione per qualche riguardo superiore, come ora vedremo, a quella delle altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale; il progresso nel sec. XVII, lento per queste parti della Penisola, è nullo pel Mezzogiorno.

Per ciò che concerne gli elementi astronomici, si è visto quanto quelli fissati dal Magini divergessero dalla realtà. Durante il secolo XVII si ebbero pochissime nuove determinazioni riguardanti il Napoletano. Per Napoli il Gassendi calcolava la lat. di $40^{\circ} 48'$, ma osservazioni fatte nel 1644 e riferite dal Riccioli davano $41^{\circ} 5'$, valore assai più errato di quello maginiano; anche la lat. di Catanzaro accolta da Riccioli, in base a nuove osservazioni, $39^{\circ} 5'$, si scostava dalla vera ($38^{\circ} 55'$), più di quella data dal Magini ($38^{\circ} 50'$)⁴⁾. Per le longitudini il Riccioli stesso fece numerosi calcoli nuovi, ma il procedimento da lui seguito — consistente nel dedurre per via trigonometrica la differenza in long. tra due punti supponendo nota la latitudine di entrambi e la distanza fra loro — non sempre condusse a risultati esatti, essendo talora molto grossolani i lati di distanza utilizzati: così per Napoli il Riccioli calcolava la long. $2^{\circ} 3'$ da

⁴⁾ Confr. RICCIOLI, *Geogr. et hydr. reform.*, lib. VII, cap. 16.

Roma, mentre il Magini dava il valore $1^{\circ} 39'$, più vicino al vero ($1^{\circ} 47'$); invece per Taranto, Brindisi, come per altri luoghi dell'Italia SE, i valori trovati dal Riccioli son più vicini al vero dei maginiani (Brindisi: Magini $5^{\circ} 2'$ da Roma; Riccioli $5^{\circ} 26'$; vero $5^{\circ} 29'$)¹⁾. In ogni modo i calcoli del Riccioli non furono sfruttati dai cartografi per quanto riguarda l'Italia meridionale. Ancora a mezzo il secolo XVIII il D'Anville, nelle sue correzioni alla carta d'Italia, non utilizzava per il Napoletano che due nuove determinazioni di coordinate (Napoli e Taranto) e indirettamente una terza, cioè Messina: soltanto un'accurata disamina di dati itinerari, pur largamente aiutata da un'abile utilizzazione delle carte maginiane, gli permetteva di introdurre notevoli miglioramenti nella situazione generale dell'Italia meridionale²⁾. L'opera del D'Anville segna in fatto il primo progresso decisivo nella cartografia di questa regione dopo il Magini; il secondo si collega con l'opera del Rizzi-Zannoni.

Tornando alle carte maginiane, gioverà notare come in esse la rappresentazione dei contorni dell'Italia meridionale appaia ormai molto soddisfacente, relativamente all'epoca. In confronto alle carte gastaldine, ad esempio, il progresso è enorme, molto superiore per questa parte d'Italia che per tutto il resto, come si può rilevare consultando una carta generale d'Italia di questo secolo XVII. Il Magini, come si sa, non aveva utilizzato le rappresentazioni parziali delle varie regioni d'Italia per fare una carta d'insieme di tutta la penisola, e nel suo Atlante del 1620 figura infatti, come carta generale dell'Italia, una che è derivazione diretta dell'Italia gastaldina. Dopo di lui, cartografi autovolissimi, come i due Sanson, Nicola e Guglielmo, volendo comporre una carta di tutta l'Italia, ricorsero per la parte meridionale alla carta generale del Regno di Napoli del Magini, ma per il resto dovettero limitarsi a utilizzare ancora la vecchia carta gastaldina, introducendovi qualche miglioramento; ora la

¹⁾ Riccioli, *Geogr. Lib.*, VIII, cap. 21.

²⁾ Confr. D'ANVILLE, *Analyse géogr. de l'Italie*, già cit., pp. 209 e sg. e in genere tutta la Parte III.

figurazione dei contorni d'Italia in una carta così formata¹⁾ mostra all'evidenza il differente grado di esattezza tra la parte settentrionale e la meridionale! L'enorme divario è molto attenuato soltanto mercè le correzioni introdotte dal Delisle per la sua carta d'Italia del 1715.

Per quanto concerne il disegno orografico, le carte maginiane fissano una rappresentazione, la quale, specialmente nella forma più semplificata che troviamo nel Cantelli o in altri, diventerà tradizionale fino a tutto il secolo XVIII. Per essa l'Appennino risulta in sostanza come una catena unica, serpeggiante, che forma la spina dorsale della penisola fino alle sorgenti del Bradano, ove si divide spingendo due rami fino alle estremità delle due penisole calabrese e salentina; diramazioni secondarie appaiono verso il Tirreno, corrispondenti solo grossolanamente ai Monti Lepini, ai Lattari, ai M. del Cilento, e verso l'Adriatico in forma di piccole catene dividenti i singoli tributari di quel mare. Tale rappresentazione è molto inesatta, tanto per ciò che riguarda la regione abruzzese — dove in luogo di una catena unica si hanno in realtà fino a tre o quattro tronchi di catene o dorsali dirette all'incirca da NO a SE racchiudenti pianalti o conche quasi chiuse, e di queste la dorsale spartiacque non è quasi mai la principale — quanto per la Campania, ove il sistema si smembra in massicci e gruppi assai bene individuati, quanto infine per la penisola salentina, ove la serie di rilievi centrali non esiste quasi mai. Bisogna arrivare alle carte del Rizzi-Zannoni per trovare notevoli miglioramenti nella rappresentazione orografica, miglioramenti di cui del resto neppur si valsero di solito gli autori di carte a piccola scala dove la comoda figurazione maginiana si perpetuò fin dopo la metà del secolo scorso. E bisogna arrivare al Rizzi-Zannoni per trovare anche abbastanza copiosa l'onomastica orografica, che fino alla fine del Seicento è in complesso assai povera.

Mentre dunque rispetto a taluni dei migliori prodotti precedenti (Gastaldi), il disegno orografico maginiano non offre un

¹⁾ Si veggia ad es. la carta d'Italia del Sanson nel *Mercurio geografico* del De Rossi.

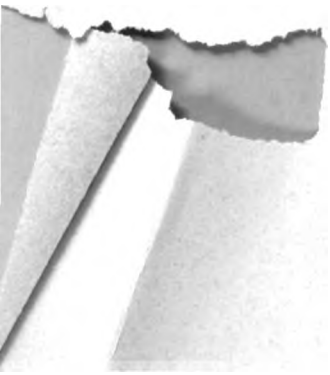
progresso molto cospicuo, ben diversamente stanno le cose pel disegno dei fiumi, incomparabilmente più ricco ed esatto. Esso rappresenta, come altrove si è visto, il risultato forse più notevole del lavoro cartografico compiuto sul finire del Cinquecento per iniziativa del Governo napoletano, e, stabilendo un distacco dei più salienti rispetto al disegno di tutte le carte precedenti, segna una tappa veramente fondamentale nella storia della cartografia dell'Italia meridionale.

Allo stesso lavoro cartografico deve farsi risalire la esatta situazione di un numero molto rilevante di centri abitati. Per vero, in riguardo ai centri di importanza notevole, già la carta gastaldina aveva raggiunto, come si è visto, un grado assai soddisfacente di correttezza; solo però le carte speciali del Magini (e quelle inedite del Cartaro che ne son fonte principale) ci offrono una rappresentazione così copiosa degli abitati da gareggiare con quelle di quasi tutte le altre regioni d'Italia. Permangono solo alcune incertezze e confusioni riguardo a alcuni distretti più interni dell'Abruzzo, e desse saranno corrette definitivamente solo nelle carte del Rizzi-Zannoni.

In conclusione, dalle prime figurazioni contenute nelle carte prettamente tolemaiche dell'ultimo quarto del secolo XV fino al principio del secolo XVIII, i progressi della cartografia dell'Italia meridionale ci appaiono segnati da tre tappe principali: 1°) L'utilizzazione di elementi non tolemaici, di diversa origine, nelle *Tavole nuove* dell'Italia, che hanno una evoluzione, ancora molto oscura, ma indipendente da quella delle carte tolemaiche, legata invece a quella delle carte nautiche; *Tavole nuove*, delle quali la prima stampata è in sostanza quella annessa alla *Geografia* del Berlinghieri; 2°) L'ultimo perfezionamento di questo medesimo indirizzo cartografico facente capo alle *Tavole Nuove*, perfezionamento dovuto all'opera personale del Gastaldi; 3°) Il lavoro, essenzialmente originale, compiuto dal governo napoletano alla fine del Cinquecento e i cui risultati principali sono in sostanza consegnati nelle carte del Magini. Quest'ultima tappa è tale che precorre quasi i tempi, onde la stasi che poi

succede per tutto il Seicento e parte del Settecento. In questo secolo un nuovo progresso parziale si collega con l'opera del D'Anville, ma un'altra tappa decisiva è segnata solamente dai lunghi e complessi lavori del Rizzi-Zannoni.

R. ALMAGIÀ



LA MENTE DI MASANIELLO



“ Avendo Dio eletto tale vilissimo uomo per istrumento della sua divina giustizia, acciocchè il tutto riconoscesimo dalla sua potenza, in castigamento de' gravi peccati de' CAVALIERI, de' MINISTRI REALI, e di altre persone di stima che tirannamente operavano con chi men di loro poteva ..

(CAPECELATRO, *Diario*, I, 14)

CAPITOLO PRIMO

§ 1.^o

TEORIA DOTTRINALE DI GIULIO GENUINO.

“ Sappiate, signor Torrese — insegnava, verso il 1638, Giulio Genuino a un suo collega e competitore nell'Almo Collegio dei

¹) Il medaglione qui riprodotto si vede, coi nomi di *Genovino* e *Massaniello* sotto le due figure, innanzi al vol. di J. HOWELL.

Dottori ⁴⁾ — sappiate, se pure i vostri antipassati sono stati Napoletani, e se pure voi avete letto *Historie*, che lo Eletto del Popolo aveva la metà della Voce nel Governo di questa fidelissima Città, e l'altra metà l'aveva la Nobiltà; qual prerogativa fu soprasessa a tempo che fu Re Federico d'Aragonia, il quale regnò non più che un anno e mezzo in questo Regno, e per beneficiarsi con detta nobiltà, stante che nella Congiura delli Baroni del Regno lo carcerorno in Salerno, detto Re Federico pregiudicò la piazza del Popolo.

“ Ma di poi che il Gran Capitano guadagnò questo Regno per il Re Cattolico D. Ferrante d'Aragonia, e ne cacciò detto Re Federico, che ci corse poco intervallo di tempo, si trova che quello buono et honorato Citatino Alberico Terracina, essendo Eletto del Popolo, si parti da questa Città, et andò in Spagna a ritrovare detto Re Cattolico a dimandargli che se gli restituisse la sua metà della Voce.: di questo, oltre che ne fanno menzione nostri Historiatori Italiani, lo dice a pieno lo Historiator Zurita Aragonese nelli suoi *Annali de Anno 1504 e 1505* e che il Re Cattolico ce lo haveva già promesso, purchè detto Terracina se ne ritornasse di pressa in Napoli, et stesse attento con il Popolo, stante che si dubitava che il detto Gran Capitano

stampato a Londra nel 1666 col titolo *The second part of Masaniello* etc.; del quale la nostra Soc. Stor. possiede un esemplare.

⁴⁾ Sulla costituzione di quel ragguardevole istituto, fondato nel 1428, oltre quanto ne ha detto il FABAGLIA, *Stor. della Regina Giovanna II*, Lanciano, 1904, p. 427 sgg. e le fonti citatevi, v. MURU ROCCHI, *Super privilegio a Joanna II concesso Sacro Doctorum Collegio ecc.*, Neapoli MDCXXXVII; il quale, in un *Catalogus Neapolitanorum in Collegio graduatorum ab A. 1400 usque 1647*, ci mostra Giulio Genuino, senza indicazione cronologica del suo ingresso, precedere di circa cinquanta posti quel Torrese apostrofato dal Genuino. Lo stesso Io. LEONARDUS TORRENSIS fu poi autore d'una *Diligentissima Neap. Doctorum nunc virentium Nomenclatura*, Neap., 1653, che, dando un simile elenco per quest'anno *cum tempore Doctoratus uniuscuiusque*, nota l'anno 1595 accanto al proprio nome.

non si alzasce con il Regno, stando inteso con il Re de' Romani... »¹⁾).

Non si sa che cosa, nè se l'abbate Torrese rispondesse al suo interlocutore; ma non gli sarebbe stato difficile rimbeccarlo press' a poco ne' seguenti termini:

“ Appunto per aver letto istorie, io so non esser vero che l'Eletto del popolo, prima del regno di Federico, avesse un voto eguale alla somma dei voti de' suoi colleghi nobili. Federico quindi — che, in verità, regnò poco men di cinque anni, ed effettivamente, ma per altra via, pregiudicò la piazza del popolo a vantaggio de' nobili²⁾ — non poté abolire o sospendere una prerogativa inesistente. Quanto poi al Terracina, bene egli andò in Spagna nel 1505, ma non in qualità di Eletto — ufficio che aveva

¹⁾ GENUINO, *Apologia all'Abb. Torrese*, ed. da me in Append. allo studio su *La fellonia del Duca d'Ossuna*, P. II, p. 170.

²⁾ Circa la cattura di Federico d'Aragoua in Salerno, v. ora i nuovi particolari forniti dal FORCELLINI, *Un episodio della congiura dei Baroni* ecc., in *Arch. stor. Nap.*, XXXVII. p. 29 sgg.; donde (p. 53 e 56) anche risulta esser vissute a Cetara — “ piccolo e ridente borgo a due miglia da Salerno „ sulla strada rotabile verso la costiera d'Amalfi e incluso nel territorio di Cava — al termine del sec. XV persone della casa *Genovino* o *Genoino* o *Genuino*. Il vol. 489 della *Numeraz. di Fuochi* (Arch. di St. di Nap.) Principato Citra, sotto CAVA nota molti di quel cognome, ma residenti in Napoli. Tra essi, al n. 2215 “ Julio genoyno figlio del q^m Alfonso con minico frate hanno tenuto, et teneno loro ordinaria habitatione in napoli da anni vinti et più con moglie et fameglia „ E per parecchi di essi, al num. è aggiunta l'indicazione del casale *Cetara*. Ma duole che il quinterno, ove son notati, del XVI sec. sicuramente, non contenga dati cronologici precisi; come pur duole che il primo registro parrocchiale dei nati di Cetara sia posteriore a quel secolo. — Per la verità delle prerogative popolari sopprese da Federico, cfr. Cron. Anon. Ms. I, 3^o, 47 della Bibl. munic. di Nap., p. 1082 sgg.; Cron. di GIULIANO PASSARO, p. 115 sgg., e di NOTAR GIACOMO, p. 218 sgg.; SUMMONTE, *Hist.*, I, 174 sgg.; *Capituli, Gratie et Privilegij* concessi alla Città, ed. 1524, f. CXXII sgg.; ed. 1720, p. 46 sgg.; *Sentencia lata inter nobiles et populares* [1498] in Arch. di Stato Nap., *Curiae Summariae*, vol. 25, f. 191 sgg.

bensi tenuto nel 1497 e nel 1501, ma non teneva allora —, si bene quale oratore e sindaco della piazza popolare e in compagnia di altri cinque oratori e sindaci delle piazze nobili. E non andò già per dimandare la metà de' voti per l'Eletto del popolo; ma per prestare con gli altri l'omaggio dovuto al nuovo sovrano e chiederne la concessione a una serie di 84 capi di grazie, già formulati allora in Napoli e pervenuti fino a noi, fra i quali non ebbe posto la pretesa prerogativa speciale dell'Eletto del popolo „¹⁾).

Tuttavia, il vecchio agitatore, che, vituperato e maledetto dagli avversari, era pure “ assai stimato dal Popolo „ per la “ sua non ordinaria capacità „, e riconosciuto perfino da nemici uomo di *mucho talento*, “ di buono ingegno sapere e machina „; “ uomo di molto sapere „, di “ molto giuditio e ripiego „, di cervello robusto e vasto „²⁾, non traeva dal capo suo quelle nozioni: non era un impostore.

Anche la rivoluzione napoletana del 1647, specialmente nella sua prima e più modesta fase, rappresentata dal comando di

¹⁾ *Capituli*, ecc., ed. 1524, f. 64 sgg.

²⁾ Così si esprimono a suo riguardo rispettivamente un gentiluomo della stessa Duchessa d'Arcos viceregina, in *Relaciones de los tumultos dela Ciudad de Napoles desde el año 1647 hasta el 1648*, Ms. XXVII, A, 8 della Soc. Stor. Nap., f. 15; MARINO VERDE, *Racconto* Ms. (intorno al quale v. CAPASSO, *La Casa e la famiglia di Masaniello*, Nap., Giannini, 1893, p. 4 sg.) nelle *Notitie diverse che qui* [negli ultimi sette fogli della copia, non cartolata, da me posseduta] *non per ordine de' tempi, ma in confuso s'accennano*; il DOTTOR TIZIO DELLA MONECA *Istoria delle rivoluzioni di Nap. dell'anno 1647*, Ms. XXVII, C, 11 della Soc. Stor. Nap., f. 19; VINCENZO DE' MEDICI agente del Granduca, lett. da Nap. del 13 luglio 1647, in *Arch. Stor. It.*, IX, 348, e un altro relatore di quei tumulti anche toscano, ma anonimo, in *Arch. di Stato di Firenze, Carte Stroziane*; INNOCENZO FUIDORO [Vincenzo d'Onofrio] *Successi raccolti della sollevaz. di Nap.*, ecc., Ms. XXV, D, 4, della detta Società f. 34. — Anche il BURANA, *Battalla peregrina entre Amor y fidelidad*, ecc., Mantoa Carpentana, MDCLI, che non risparmia contumelie al Genuino, come ispiratore e autore di quanto di peggio occorse in quei tumulti, ha talora, p. 93, motivo di chiamarlo *el sagaz D. Julio Genoino*.

Masaniello, prima di dilagare fuor de' limiti del programma d'origine e assurgere ad avvenimento politico d'importanza internazionale, fu preceduta e preparata da un moto intellettuale, che il Genuino trovò in pieno corso e volle seguire.

Oltre la tradizione classica della repubblica greca e del municipio romano, con la formula monumentale *Senatus Populusque Neapolitanus*, ricordi frammentari, più o meno vaghi, di una più o men vivace partecipazione delle classi inferiori al governo cittadino, or convenuta per straordinari accordi con le classi più alte, ora imposta dal potere sovrano; fors' anche l'influsso esercitato su quei ricordi da analogie esteriori, avean dovuto esser la base su cui si fondò l'opinione o la convinzione d'un antico, ampio e costante intervento popolare in quel governo, che solo in tempi recenti sarebbe stato interrotto o menomato. Ma nella imprecisione delle conoscenze non si seppe assicurar d'accordo da chi propriamente fosse stato interrotto o menomato ¹⁾.

Una delle prime formule di rivendicazione, la più antica che io sappia, s'incontra nel maggio 1495, durante il soggiorno di Carlo VIII in Napoli. Nel salone del convento di S. Giovanni a Carbonara, al cospetto del re francese, un oratore popolare asserì aver "sempre governato pari passo unitamente la parte Nobile come la parte Popolare „: constare "per tante pubbliche cautele e scritti „, che "sempre il Popolo Napolitano è stato in possesso sino a tempo della prima e seconda Giovanna di Casa... di Franza „; avernelo privato "li Re Catalani... iniquamente e contro ogni Giustizia „ ²⁾.

Una tal proclamazione dell'eguaglianza politica di tutti i citta-

¹⁾ L'opinione, raccolta dal SUMMONT, *Historia*, I, 246 e IV, 135 sg., e prevalsa sino a' nostri giorni, che Alfonso I, con la demolizione del Seggio della Selleria, avesse abolito l'Eletto del Popolo e quindi escluso l'elemento popolare dall'amministrazione municipale, fu già da me esaminata, discussa e, mi lusingo, sfatata, nelle *Ricerche e Note sulle Contese sociali Nap. nel medio evo*. Nap. 1908, p. 303 sgg.

²⁾ Il discorso pronunziato in quell'occasione dal notaio Messer Angelo Cifra fu da me riprodotto nelle cit. *Ricerche*, p. 348 sg., secondo l'infelicitissima copia che ne avanza nel Ms. I, 3^o, 47 della Bibl. comunale di Napoli.

dini nel XV secolo non avea poco valore: segnava ai popoli, nè al popolo di Napoli solamente, le vie avvenire. Ma, se poteva aver radici in un sentimento di naturale eguaglianza, mal si reggeva su' trampoli della base storica, che le si assegnava. Una vera base storica, ma a dimensioni assai ridotte, quelle pretese popolari non ebbero che appunto allora, per volontà del re francese; il quale impresse all'amministrazione cittadina la forma costitutiva rimastale per tre secoli immutata nelle linee principali: accordando all'elemento popolare in quell'amministrazione una partecipazione sicura, ma in assai limitata proporzione¹⁾. Senonchè, restaurata poco di poi la dinastia Aragonese, per forza di circostanze, che non occorre qui ricordare, quella proporzione si ruppe, raggiungendo quell'intervento un'estensione non vista mai e dando una consistenza nuova alle pretese popolari; giacchè, sotto Ferdinando II d'Aragona, in piena balia del popolo venne a trovarsi la città²⁾.

Fu dopo quelle condizioni straordinarie ed eccezionali che l'ultimo re Aragonese avocò a sè la nomina dei Capitani delle piazze popolari, sottraendola alla libera elezione del ceto; stabili definitivamente l'esclusione del popolo da ogni onore e dignità di rappresentanza della città, che non fosse il porto dell'asta del pallio nella processione del *Corpus Domini* e il giuramento di ligio omaggio — pe' quali onori come per l'amministrazione municipale fissò il valore del popolo a solo una sesta parte della cittadinanza — e, ordinando che i sei Eletti, cinque nobili e uno popolare, decidessero per maggioranza, riservò a sè la decisione de' casi dubbii³⁾.

D'allora, l'agitazione venne sempre più estendendosi ed intensificandosi, per la rivendicazione di diritti non solo realmente

¹⁾ V. le cit. *Ricerche*, p. 330 sg.

²⁾ Ciò fu rilevato anche dal CURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, V, f. 149^v. Nella cit. cron. anonima Ms. della Comunale, a p. 1062, si legge che allora « il popolo di Napoli governava tutta la città ». Per maggiori particolari, rimando al mio studio *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIV, 297 sgg.

³⁾ *Il popolo cit.*, loc. cit., p. 485 sg.

goduti, ma anche supposti. Gli Eletti con gli altri legali rappresentanti del popolo, uomini d'azione, riaccamparono ad ogni occasione la pretesa dell'eguaglianza politica fra' due ceti. Non nel 1505, nè in Ispagna, nè per mezzo del Terracina, come aveva appreso ed asseriva il Genuino; ma nel 1507, in Napoli, presente Ferdinando il Cattolico, l'ordinaria rappresentanza del popolo formulò e presentò al nuovo sovrano le grazie speciali, che per esso chiedeva, e tra quelle la parità dei voti, fondandola ora, non più su una supposta concessione della " Casa di Franza „, ma sopra una reiterata promessa, egualmente supposta, di " molti Re della Serenissima Casa d' Aragona „ ¹⁾. E il sovrano rispose, promettendo una vaga benevolenza, ma senza consentire; nè altrimenti operò il successore suo Carlo d' Austria ²⁾. Onde la pretesa riapparve più minacciosa sotto il successore di costui, fra' tumulti del 1585 ³⁾: nella matura giovinezza di Giulio Genuino.

Agli uomini d'azione s'aggiunsero gli uomini di pensiero, pur non mancando chi in sé accoppiasse le due qualità. Quanti narrarono in forma di cronache, di diari ecc., i fatti di quegli anni, palesando o lasciando nell'ombra i lor nomi, quasi tutti inclinarono più o meno energicamente verso le pretese popolari. Dalle cronache scaturirono le storie, ispirate, come quella del Summonte, alla stessa tendenza. E con cronisti e storici scrissero nel medesimo

¹⁾ " Supplicano, attento che più volte a loro è stato promesso per molti Re della Serenissima Casa d' Aragona, che in giuste occorrenze, prerogative, honori e preheminentie della detta Città, essi supplicanti habbiano e debbiano avere tante voci quante hanno li nobili della detta Città, e questo quantunque sia di mera Justitia lo reputeranno a gratia singolare.. „: V. IMPERATO FR., *Privilegi, Capituli e Gratie concesse al fedelis. Populo Napolitano et alla sua Piazza, Con le sue Annotationi di nuovo aggiunte*, ecc. Napoli, 1624, p. 8 sgg.

²⁾ *Sua Maiestas providebit taliter quod cognoscent benevolum animum, quem habet erga eos et honorem eorum*: ivi. — Carlo con la madre Giovanna, con diploma spedito da Middelburg, il 4 settembre 1517, rinnovò e confermò la concessione del 1507: IMPERATO, op. cit., p. 17 sg.; TUTINI, *Dell'orig. e fundatione de' Seggi*, ed. 1765, p. 296.

³⁾ Residente Veneto 31 maggio 1585, presso MUTINELLI, *Storia Arcana*, II, p. 148.

senso giuristi, interpreti, teorici, trattatisti, qual più tomporatamente, come Francesco Imperato e il Capaccio, quale più audace, come il Tutini: tutta una letteratura, che interessò vivamente la generazione attuale. Quando l'Imperato, precisamente un di coloro, che unirono alla teoria la pratica de' pubblici affari, stampò la prima volta, a sue spese, nel 1598, i *Privilegi, Capituli e Gratie concesse al fedelissimo popolo*, il successo fu tale che se n'esaurì immediatamente l'edizione, e se ne sollecitò d'ogni parte una ristampa ¹⁾.

A quella letteratura s'ispiravano e s'educavano le generazioni sopraggiungenti. E non in tutto a torto s'imputò ad essa la rivoluzione del 1647. Quel don Diego Capececelatro, che correva "per tutti li puntoni di Napoli", con in mano il libro del Tutini su' Seggi, gridando ch'esso aveva fatto "sollevare il Popolo", non era, in verità, quel calunniatore che il Tutini diceva ²⁾. E a quella letteratura il Genuino attinse le sue nozioni, e in conformità di esse agì, quale Eletto del popolo nell'a. 1620, in servizio de' suoi concittadini e della giustizia, del suo vicerè e del re di Spagna ³⁾. Spiegò, nel modo che io esposi diffusamente in un altro studio, in quell'azione il pensiero suo, cercò attuare con quell'azione i disegni scaturiti dalla sua cultura. Nè quello rimase pensiero unicamente suo o de' suoi sempre più allora diradati sostenitori e seguaci, come neppur quei disegni rimasero unicamente suoi o de' suoi fautori. Perchè, dopo soli due anni, a reggere la piazza popolare si trovarono, non più gente faziosa e facinorosa, com'erano stati qualificati il Genuino e i suoi Consultori e Capitani di piazza, ma persone dabbene, miti, esperte nei pubblici negozi "timorose di Dio e della giustizia e soprattutto amiche della pace e zelose del servitio della M. S.", come l'Eletto Vespoto e i suoi collaboratori. E ultimo tra questi, come Capitano e Segretario, figura quel Giovan Ber-

¹⁾ IMPERATO, op. cit., e *Discorsi intorno all'orig. ecc. della Gran Casa dell'Annunziata*, Nap., Longo, 1629.

²⁾ Lett. del TUTINI del 12 luglio 1650, presso CAPASSO, *La Casa cit.*, p. 59.

³⁾ *La pretesa fellonia del Duca d'Ossuna*, II, Nap., Pierro, p. 74 sgg.

nardino de Giuliano o Giuliani, che, universalmente stimato per probità e dottrina ¹⁾, degl'intenti dell'Ossuna e del suo Eletto, e de' mezzi da loro usati era stato giudice rigidissimo ²⁾. Ebbene proprio costoro, con linguaggio non molto diverso, segnarono gli stessi mali e le stesse ingiustizie, messe in vista dal Genuino, e accamparono le stesse pretese. Nè, pregando il Presidente del Consiglio d'Italia, tacquero il timore che " la potenza e gli stragemmi degli avversari „ arrestasse per via la supplica loro. E supplicavano di far giungere all'orecchio del Re le loro querele contro gli " aggravi et vilipendii „ giornalmente inflitti dalle piazze nobili alla piazza del popolo: le loro querele contro la " prerogativa „ dalle piazze nobili arrogatasi " di poter quattro di esse sole far conclusione di Città, benchè la nostra Piazza pretenda **NON SENZA RAGIONE** o la parità de' voti, o che non possa farsi cosa senza la nostra saputa „ : onde i nobili spondevano e spandevano le entrate " che si cavano mille volte più da questo Popolo numerosissimo che da' Nobili „, e aveano prodotto un debito " in più di 11 milioni, senza le tante centinaia di migliaia di docati che deve di terze vecchie, non ad essi Nobili, perchè han ben saputo e potuto pagarsi „, ma alla povera gente. Ed ora, ad onta d'un decreto proibitivo del Vicerè — " di niun de' quali non mai si contentarono „ — avean risoluto tenere un agente perpetuo e inviare un ambasciatore a Corte, ingiuriando e minacciando essi supplicanti, sol perchè difensori de' giusti diritti della propria piazza ³⁾.

Ma, contro la formidabile coalizione che i mezzi adoperati e le supposte recondite mire aveano opposto all'Ossuna e al Genuino, questi eran rimasti soccombenti, e passarono denigrati e

¹⁾ CAPACCIO, *Forestiero*, 649 e 790.

²⁾ DE GIULIANO, *Cose varie curiose*, ecc., Ms. XXVIII, B, 11 della Soc. Stor. Nap.

³⁾ Lettera della Piazza Popolare del 28 ottobre 1622 a D. Balassarre Zunica, tratta dal detto Ms. del De Giuliano e pubblicata dal CAPASSO, op. cit., p. 128 sgg. Il decreto, che vi si cita, del Reggente delegato dal Vicerè del 3 settembre 1622, col Memoriale della Piazza, che gli dette occasione, si legge nel Ms. XXIII, B, 8 della stessa Soc. storica.

maledetti presso le nuove generazioni. Gl'intenti e l'opera del Genuino del 1620, già travisati dalla generazione contemporanea — pur astruendo dalla maligna accusa ch'egli fosse stato strumento ad una non meno malignamente affermata che fantastica fellonia di quel Vicerè — tanto più vennero trasfigurandosi, quando ritornarono alla mente di chi assistette a' lagrimosi rivolgimenti di ventisette anni dopo.

Tra que' giudici tardivi è raro chi addita il motivo più alto dell'azione del Genuino Eletto nel 1620: il pareggiamento de' due ceti nel governo della città per un'amministrazione più savia, più retta e più utile¹⁾. I più non videro che scopi passeggeri, egoistici, bassi, rei: malvagità natia, brama di maggior potere nel proprio ufficio, odio o invidia bestiale di classe, passione di discordia e di strage²⁾: impressioni retrospettive, che rifletterono

¹⁾ MARINO VERDE, *Racconto* Ms. cit.: “...il S.^r Giulio Genovino... volle porre la Piazza del Popolo nel primiero stato della sua giurisdittione e prerogative, procurando s'osservassero quelle gratie concesse al Popolo da' passati Re, e particolarmente quelle concesse da li Re Aragonesi, e confermate dall'Imperatore Carlo 5 alla Città, che molte erano a beneficio del Popolo...”. — FUMORO, *Successi* Ms. cit., si limita a chiamarlo “naturale inimico delle ingiustitie delli Nobili Napoletani”. — DELLA MONECA, *Istoria* Ms. cit.: “...protettore e defensor del popolo, sempre nemico e rivale de Cavalieri, titolati e Nobili, questo Genuino nel anno 1619 fu Eletto... a tempo del Ecc.^{mo} Sig. Duca d'Ossona..., il quale tenne suppeditata, trapazzata et esiliata parte della nobiltà officiali e Reggenti di Collaterale. Il d.^o Duca diede al d.^o Genuino gran authorità mentre che teneva molta sequela de parenti amici e cittadini ben armati per opprimere la nobiltà a suo favore. Detto Genuino all' hora pretese per occasione la parità delle voci tra il popolo e la nobiltà...”.

²⁾ BURATTA J. B., *Battaglia peregrina* ecc., Mantova Carpentana, MDCL1, p. 72 sg. — RICCA B., *Istoria del tumulto di Nap.*, Ms. XXVIII. C, 15 della Soc. stor. Nap., p. 22 — DELLA PORTA ANIELLO, *Causa di stravaganze* ecc., Ms. XX, D, 30 della detta Società, f. 38. Questo, tra vari esemplari della stessa scrittura, è forse il peggio ridotto per la corrosione dell'inchiostro; ma ha il pregio di alcune note aggiunte al margine da un contemporaneo, non prive d'interesse.

sui casi del 1620 i foschi bagliori del sangue e del fuoco del 1647. Ma il Genuino, vinto allora in una lotta, ch'egli riteneva d'aver combattuta per una buona causa, restò col puntiglio d'una sconfitta immeritata. E, in un secolo in cui il puntiglio era una delle più potenti molle all'azione, mantenne in petto il desiderio d'una rivincita, in tempo più opportuno. Poi, le gravi e lunghe sofferenze, che, dopo quella sconfitta, gl'inflisse la spietata persecuzione de' vincitori, gli acuiroano sempre più quello stimolo, arroventandolo con la brama della vendetta.

§ 2.º

LA " VIA CRUCIS „ DEL GENUINO.

La mattina del 4 giugno 1620 la massa pacifica e buontempona degli abitanti di Napoli potè emettere alla luce del sole quel largo respiro che trae da' polmoni il ritorno della calma e della sicurezza dopo i tetri giorni della paura. I due gran delinquenti, che venivano rappresentati alla cittadinanza come pronti a far dare, da un momento all'altro, il sacco e il fuoco, erano ridotti all'impotenza: soppiantati, l'Ossuna vicerè dal cardinale Borgia, e il Genuino, Eletto del popolo, dal dottor Carlo

Con le stesse parole del Della Porta si trova il giudizio sul Genuino in TOMMASO DE SANTIS, *Stor. del Tumulto di Nap.*, Trieste, 1858, p. 35 — Tacendo di altri, credo opportuno riferire il principio d'un *Resunto originario de la solevacion de la Ciudad de Napoles*, che è premesso alle citate *Relaciones de los tumultos* ecc. Mss.: " Iulio Genuino de edad de 86 años clerigo de Misa, descendiente del lugar dela Cava, sin Hijos, aunque a sido casado, hombre iniquo y de execrables costumbres, astuto, caviloso y de ruin nacimiento, villano y por tal admitido en Napoles, fu elegido por electo del Populo en tiempo que era Virrey el Duque de Osuna, en cuyo gobierno fue mortificada la nobleça, y tubo alguna mano el Populacho, la que adquirio Genuino le ocasion a descubrir rencor en los Cavalleros, y a precipitarle su apetito, a yntentar solebacion que obbligo por bia de buen gobierno disimular el castigo, y enbiarle a Spaña.. „

Grimaldo. L'uno rimase, fodero senza spada, nella reggia; l'altro, fra il tripudio insolente e minaccioso degli avversari vincitori, scomparve.

E corse la voce che il Duca, per sbarazzarsi d'un testimone tanto addentro nei suoi segreti, lo avesse "fatto gettar in qualche pozzo, et ammazzare „¹⁾. Poi si disse ch'egli invece, tenutolo qualche tempo nascosto, l'avesse inviato travestito da marinaio a Piombino e in Spagna ²⁾. La nuova diceria era più conforme alla verità: perchè, come si seppe, dai "primi ordini dati dal signor Cardinale „ che "non si dovesse obbedire nè eseguire ordine alcuno del Duca di Ossuna dal primo di Giugno in qua „³⁾, e che il Genuino, ricoveratosi nella reggia, doveva essere co' suoi complici arrestato e sottoposto a processo, il Duca gli rilasciò un guidatico per otto mesi (5 giugno 1620), affinchè si recasse ai piedi di Filippo III e gli desse conto esatto delle ragioni dell'opera sua. E dopo quattro giorni lo fece segretamente partire, accompagnato da due fidi e giovani suoi congiunti: Antonio, suo nipote dello stesso cognome, e Francescantonio Arpaia, forse anche lui nipote, spadaccino di gran valore, di circa trentasei anni allora, e nelle ultime elezioni fatto Capitano del popolo per la piazza del Mercato ⁴⁾.

¹⁾ Arch. Stato Venezia: dispacci da Nap., filza 40, n. 320: disp. di Gasp. Spinelli 9 giugno 1620.

²⁾ Nota marginale a p. 38 della citata copia manoscritta della *Causa di stravaganze* ecc. di ANIELLO DELLA PORTA. L'annotatore dichiara d'aver conosciuto di persona il Genuino, abitando di fronte a lui. L'abitazione del Genuino nel 47 non era più, come ventisette anni prima, presso S. Giorgio a Forcella (v. CAPASSO, op. cit., 62); ma presso la piccola chiesa di S. Aniello de' Grassi, a Portanova, come la indicano un'altra nota nello stesso Codice, p. 115, e Gius. POLLIO, *Historia del Regno di Nap.* ecc., Ms. X, B, 7 della Naz. di Nap., f. 52. Giacendo questa chiesa appiè di S. Marcellino, verso mezzodì, all'angolo della salita del *Salvatore* con la nuova via *Leopoldo Rodinò*, le nuove costruzioni rendono difficile un'indicazione più precisa.

³⁾ Disp. cit. del 9 giugno 1620 del residente Veneziano.

⁴⁾ GIULIANI, Ms. cit., f. 76, dov'è il testo del guidatico. L'Arpaia fu detto sessantenne nel 1647 da' vari narratori de' tumulti di

Dopo altri cinque giorni, il 14 giugno, s'imbarcò dietro di loro anche l'Ossuna, sulle galere comandate da Ottavio d'Aragona. E, per Gaeta, Livorno, Genova, approdato a Tolone, quivi sbarcò, per raggiungere per terra a Marsiglia gli amici napoletani, e poi riprendere il mare sulla stessa squadra alla volta di Spagna.

A Marsiglia ritrovò infatti il Genuino, lo fornì di danaro, dandogli dugento doppie, lo congiunse al suo seguito, o lo avviò separatamente in feluca, fino a Barcellona (15 agosto). Poi procedette da solo verso Madrid, dove il 9 ottobre baciò la mano di Filippo III, accolto in Corte con grande onore¹). Ma il Genuino, vecchio, corpulento, mal resse a' disagi del viaggio e all'aria di Spagna. Passato per Saragoza ad Alcalá (29 settembre), presso quel Duca, cognato del suo protettore, quivi, colto da febbre malarica, s'ammalò sì gravemente da non poter obbedire alle istanze che s'affrettasse a presentarsi alla Corte. Da domestici inviati dall'Ossuna fu invece trasportato a Briones, luogo di suo dominio, sotto aria migliore (16 ottobre)²).

Ma in Napoli intanto non s'era perduto il tempo. Gli alti magistrati, i cavalieri delle piazze, responsabili maggiori del colpo di testa del Cardinal Borgia, non vedevan l'ora di trarsi d'impaccio, aggravando quant'era possibile la provocazione di cui si predicavano vittime. Uno storico quasi contemporaneo, rozzo, ma imparziale scrisse che, appena partito l'Ossuna, « essa Nobiltà, Officiali,

quell'anno. La sua parentela col Genuino, generalmente non avvertita, fu affermata dall'autore delle *Relaciones delos tumultos dela Ciudad de Napoles desde el año 1647 hasta el 1648*: Ms. XXVII, A, 8 della Soc. stor. Nap., f. 3 e 16; dall'autore delle citate *Notizie diverse* aggiunte al *Racconto* manoscritto di MARINO VERDE nell'esemplare di mia proprietà.

¹) Cfr. *Relazione della partenza d'Ossuna* ecc., in GIULIANI, f. 40 sgg.; *Comparsa* del GENUINO, in *Successi del Duca d'Ossuna*, III, Ms. XXVII, A, 5, della Soc. stor. Nap., f. 420; lettera da Madrid del 10 ottobre 1620, nel detto GIULIANI, f. 70.

²) *Comparsa* cit. In una fede d'identità personale fu, poco dopo, indicato in Ispagna come *un hombre Italiano viejo gordo*: GIULIANI, f. 30.

Reggenti et altri machinarono tanto contro detto Signore quanto contro del detto Genuino appresso di S. M.^{ia} con processi con titolo de ribelli „ ¹⁾. Data infatti subito opera “ a processare i tumultuarij et a carcerare con grandissimo rigore „, avvedutamente il cardinal Borgia delegò per la causa il consigliere Scipione Rovito ²⁾; che, nato da poveri contadini Cilentani, s'era, è vero, elevato a fama e a potenza per vigore d'ingegno e tenacia di lavoro, e si compiaceva altresì d'ostentare fiera indipendenza di carattere; ma che nell'esercizio dell'avvocatura aveva avuto largo contatto con l'aristocrazia, assorbendone le tendenze, e particolarmente era obbligato al Conte di Lemos, di cui l'Ossuna era stato successore ed emulo ³⁾. Ad ogni modo, nella causa ora affidatagli, non si mostrò nè sereno nè circospetto quanto dovea. Giacchè, citato con gli altri anche il Genuino, che aveva da tempo preso gli Ordini minori ed ora era partito per dar conto al Re del suo operato, il consigliere Rovito non tenne conto nè delle Bolle del chiericato nè dell'eccezione di quell'assenza, presentategli dal dottor Ottavio Vitagliano a nome dell'assente. E, benchè si dicesse accordato un “ termine competente „ alla difesa, certo è che dopo soli pochi giorni, fu ordinato dallo stesso Rovito, che si sequestrasse e vendesse per trombetta tutta la mobilia dell'imputato; e, appunto a un mese dalla partenza “ il giovedì 9 di luglio 1620 gli furono vendute molte robbe all'incanto, e tra l'altre cose il cocchio con li cavalli per 500 docati „ ⁴⁾.

Tra que' rigori, da un lato, e le paure, dall'altro, si festeggiò, la sera del 29 giugno, nell'umile casa di Cicco d'Amalfi, al vico Rotto della piazza del Mercato, la nascita di Masaniello ⁵⁾.

¹⁾ DELLA MONECA, *Istoria* Ms. cit., f. 19¹.

²⁾ GUERRA SCIPIONE, *Diurnali*, ed. G. Montemayor, Nap., 1891, p. 104.

³⁾ V. GIUSTINIANI, *Mem. istor. degli scrittori legali del Regno di Nap.*, III, 130 sgg.; MANNA, *Della giurispr. e del foro Nap.*, Nap. 1839, p. 126 sgg.; LOMONACO, *Del foro Nap.*, L. Vallardi, 1884, p. 52 sg. Una storia anonima, contemporanea e inedita, della *Sollervazione di Masaniello* (Ms. XXII, C, 6 della Soc. Stor.) contiene particolari nuovi e curiosi sulla vita del Rovito.

⁴⁾ GUERRA, op. cit., 104 e 106 sg.

⁵⁾ V. CAPASSO, *La Casa* cit., p. 69 sgg.

Proseguendo intanto i rigori, iniziato il processo, si svolse con insolita rapidità; sicchè al 24 settembre fu omessa la sentenza e al 28 fu letta in Vicaria. Fondamento alla sentenza fu la testimonianza che il Genuino avesse detto egli stesso di voler ammazzare i nemici dell'Ossuna, per conservarlo al governo vice-reale. Noi non possiamo discernere se veramente essa fu resa, come poi lo stesso Genuino depose, da "tre testimoni falsi concertati dentro la Chiesa di San Severino"; ma non possiamo negar fede al motivo attribuito a quella fretta, d'impedire cioè che l'imputato giungesse al cospetto del re. Giacchè, condannato l'ex Eletto alla fuorgiudica, come fomentatore e autore di sedizione; messa dal governo della Città, in base a quella sentenza, una taglia per chi riuscisse a catturarlo, il suo ambasciatore Gianfrancesco Spinelli continuò a lavorare, per radicare nel fiacco animo di Filippo III la segreta informazione de' suoi mandanti che il Genuino avesse cercato di "sollevare il Popolo per soddisfare ai disegni del Duca d'esser acclamato Re" ¹⁾. E appunto "ad istanza dello Spinello ambasciatore della Città", fu spiccato l'ordine di cattura, prima che il condannato potesse metter piede nella capitale spagnuola ²⁾.

Ripreso quindi il viaggio, dopo otto giorni di dimora a Briones, per passare a Madrid, il disgraziato fu per via e, com'ei ritenne, a tradimento, acciuffato col nipote Antonio da un Francesco di Sanvincenzo "alguazil della Casa e Corte di Sua Maestà", incatenato e così, in mezzo ai birri che lo insultavano, apostrofandolo *traydor de Su Rey*, introdotto nella capitale e rinchiuso nel pubblico carcere (28 ottobre 1620) ³⁾.

¹⁾ Cfr. GUERRA, p. 107; *Apologia di GIULIO GENUINO*, presso SCHIPA, *La pretesa fellonia del Duca d'Ossuna*, T. II, p. 171 sg.; FUIDORO, *Successi raccolti della sollevazione di Nap.*, ecc., Ms. XXV, D, 4 della Soc. stor. Nap., f. 35.

²⁾ DELLA PORTA, Ms. cit. XX, D, 30 della Soc. stor. Nap., p. 38, nota marginale.

³⁾ Cfr. *Comparsa* cit. e Petizione del Genuino al Re, in GIULIANI, f. 80, e GUERRA, p. 114. — I *Biglietti Vicerreali*, in Arch. di Stato di Nap., vol. 34 d, del 12 e 14 ottobre al Segretario di Città e agli Eletti, tolgono ogni dubbio sulla taglia posta dalla Città, perchè

Di là ricorse reiteratamente al Re, con petizioni e memoriali, non cessando di qualificarsi Eletto del popolo napoletano, di richiamare all'osservanza del guidatico. E insisteva sulla ragion vera e lo scopo della sua partenza; protestava contro le mene pervicaci dello Spinelli, negandogli la legittimità dell'arrogatasi rappresentanza di Napoli presso la Corte Cattolica. Supplicava, infine, vecchio e infermo com'era, d'esser abilitato, come si diceva allora, ossia tratto dal carcere, ove si consumava di salute e d'azienda, fino all'esito definitivo della causa ¹⁾).

Motivo a sperar bene dovette avere; perchè, pur penetrato nell'orecchio di Filippo III quel "certo che di sospetto „ contro il duca d'Ossuna ²⁾ — vale a dire la supposta mira all'usurpazione del Regno — la subita sostituzione del Cardinale Zapata al Cardinale Borgia mostrò che anche gli accusatori eran oramai sospettati. Da Napoli, è vero, preannunziato, come si diceva, il mutamento di governo, si provvide ad inviare di persona in Ispagna il Consigliere Rovito " con il processo da lui fabricato contro del Duca e de' rumoreggianti „ (24 ottobre 1620) e insieme con lui Fabio Caracciolo di Pascale, qual nuovo ambasciatore della Città, in surrogazione dello Spinelli dimissionario, perchè traessero al lor punto di vista i ministri del Consiglio d'Italia. Ma il mutamento valse a demolire quel primo edificio; perchè la minuziosa e imparziale relazione, inviata il 25 gennaio 1621 dal cardinal Zapata a Filippo III, per l'ordine avuto (del 26 ottobre) d'informarsi con la maggior diligenza de' casi occorsi, li sfrondò pienamente d'ogni sovrapposizione aggiuntavi dagli odi di parte ³⁾. Secondo il Genuino, quella relazione pervenne alla Corte il " Giovedì Muzzillo „ [giovedì grasso], e bastò perchè il Consiglio

essa fu infatti reclamata dall'Alguazil " por haver carcerato a Julio Genuino y un sobrino suyo... con costa y riesgo „.

¹⁾ GIULIANI, f. 80. Da' *Successi del Duca d'Ossuna*, vol. IV (Bibl. Naz. di Nap., Ms. X, B, 32, f. 129) riproduco in Appendice l'ultima di quelle istanze, senza data, ma certo posteriore al 7 novembre 1620.

²⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 171.

³⁾ *Successi* cit., IV, f. 99; GUERRA, p. 113 e 120; *Coleccion de documentos inéditos para la hist. de España*, XLVII, p. 497-501.

d'Italia ordinasse la sua scarcerazione col risarcimento de' danni. Ma l'ordine non ebbe effetto, perchè « havendolo da firmare, S. M. se infirmò, e di poi all'ultimo di Marzo seguì sua Morte », e quindi i mutamenti di personale e l'influenza che su' destini dell'Ossuna e de' suoi aderenti ebbero le « nuove Privanze e desprivanze »¹⁾.

Ma non per questo fu però data esecuzione alla condanna napoletana, quantunque i Deputati della città chiedessero, per mezzo del loro nuovo ambasciatore, la protezione del Conte Olivares, nuovo padrone della Spagna, nella loro vertenza con l'Ossuna, e quantunque il Conte, contro ogni convenienza, ne facesse promessa²⁾.

Al fatto, fu risolta la revisione del processo e garantita con la maggior cautela. Tutte le imputazioni mosse al Genuino erano da lui qualificate per falsi presupposti de' nobili e de' ministri napoletani, instigatori del Borgia alla subdola entrata: dal fine sedizioso attribuitogli nella nomina de' Capitani di strada alle violenze commesse entro la chiesa di S. Luigi. Riconosceva unicamente d'aver redatto la Protesta, perchè provocatovi da' nobili; d'aver voluto affiggere il Manifesto, per acchetare il popolo, d'aver voluto inviare al Re i Capitoli di riforma, a vantaggio comune. Dichiarava esser pronto a protestare contro gli atti della fuorgiudica, subito che ne avesse avuto conoscenza; ma esser nulla la presa di possesso del Borgia e però nullo il processo — fatto su inquisizione d'un giudice delegato dal Borgia e sospetto; iniziato in assenza dell'imputato e a disegno sbrigato in soli tre mesi — legittimo, all'incontro, pur dopo l'entrata del Borgia in Napoli, il potere vicereale dell'Ossuna. E, respingendo, in fine, come insussistente l'accusa ch'egli avesse tentato di rifugiarsi in Francia, chiedeva d'esser rimesso in libertà, di poter vedere tutti gli atti presentati nel supremo Consiglio

¹⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 171 sg. V. ora anche HUME, *La Cour de Philippe IV*, Paris, 1912, p. 41 sgg. a conferma delle conseguenze della morte di Filippo III.

²⁾ Lettere di Fabio Caracciolo ai Deputati del 4 maggio e 7 giugno 1621, in GIULIANI, f. 118 e 132. Cfr. 140.

d'Italia e d'essere giudicato in Spagna unitamente al Duca d'Ossuna, in obbedienza al quale egli aveva agito¹⁾.

Dal canto opposto, l'avvocato fiscale riconobbe osservate nel processo napoletano le formalità volute dalle Costituzioni del Regno; giudicò invalido (fors'anche falso) il salvacondotto d'Ossuna, non più vicerè; ma fu per la revisione del processo, pur sostenendo che dovesse rifarsi in Napoli²⁾.

E questa tesi fu accolta dalla Giunta del Consiglio d'Italia. Ma il giudizio venne affidato ad un alto magistrato spagnuolo. D. Francesco Antonio de Alarcon, che, secondo l'ordine avuto (del 18 ottobre 1621) dovea recarsi a Napoli quale Visitatore del Regno (sarebbe come dire giudice de' giudici): scegliersi, d'intesa col Vicerè, quattro ministri o magistrati napoletani dei più sicuramente disinteressati, con piena facoltà di sostituirli se gli apparissero sospetti, e con loro e con forme prestabilite verificare nel termine di quattro mesi le imputazioni fatte all'Ossuna e al Genuino, formulare la sentenza motivata e inviarla, senza renderla pubblica, alla detta Giunta³⁾.

Quindi il Genuino — insieme con l'Arpaia, preso anche lui e messo in carcere — dovette essere ricondotto a Napoli « a spese della Città », ⁴⁾, per esservi riudito dalla nuova Commissione, *sin embargo* della pronunziata fuorgiudica⁵⁾. Tratto dal carcere madrileno (20 ottobre 1621) sotto buona scorta, allora come poi sempre, fu imbarcato a Barcellona e lasciato a Portolongone, dove fu rinchiuso in fortezza, in attesa di richiamo⁶⁾. Il Commissario presidente, giunto a Napoli il 26 gennaio 1622, costituì la Commissione — co' Consiglieri Ferrante Brancia e Pomponio

¹⁾ *Successi*, III, f. 408 sgg. e 422 sgg.

²⁾ Ivi, f. 420.

³⁾ Ivi, f. 407 e sgg.

⁴⁾ Così la nota marginale a f. 38 del citato Codice del DELLA PORTA.

⁵⁾ Lett. di Fabio Caracciolo ai Deputati Nap. dell'11 novembre 1621, in GIULIANI, f. 208. Cf. GENUINO, *Apologia*, p. 172.

⁶⁾ GUERRA, p. 128. I particolari diversi, dati dal PARRINO, *Teatro.. de' Vicerè*, II (Nap. 1730), p. 164, e ripetuti dal GIANNONE, *Istor.*, VI, (1865), p. 293 sg., e da altri, non so da qual fonte derivino.

Salvo, il reggente Scipione Brandolino e il Presidente di Camera Giovanni Henriquez ¹⁾ — e fè venire gl' imputati — Genuino ed Arpaia — che “ con ferri e manette „ riposero, dopo quasi due anni di assenza, il piede nella città natia, per essere prima gittati dentro Castelnuovo, e poi trasferiti successivamente nei castelli di Baia, di Capua, di Gaeta ²⁾).

Tristi giorniolgevano allora per Napoli, e non invitava punto a clemenza l'atmosfera che vi si respirava. La “ plebe affamata „, specialmente per la qualità della moneta, aveva più volte insultato il Vicerè in persona. E il più grave oltraggio, in piazza della Dogana, presso la chiesa di S. Maria Visita poveri — sorgente allora in vicinanza di Rua Catalana — gli venne inflitto proprio in quella giornata del 4 maggio, nella quale rimpatriarono, com'è detto, in ceppi i due prigionieri ³⁾. I quali, secondo che il Commissario della causa riferì a Filippo IV, vennero ascoltati ed ebbero le difese; e così, nel termine prefisso, furono condannati, il Genuino al carcere perpetuo in una fortezza, da destinarsi, fuori del Regno e d'Italia; l'Arpaia a dieci anni di galera, come poi anche altri nipoti e seguaci “ chi tre anni e chi sette in galera „ ⁴⁾.

Ma il Genuino, ocependo che a Gaeta non gli si era permesso di parlar con alcuno, nemmeno co' suoi avvocati, e però che non avea potuto debitamente difendersi, informato della notoria disparità di voti che aveva scisso la Commissione, oppose la nullità anche a quella sentenza. L'opposizione riuscì vana “ contro ogni legge „, perchè la sentenza fu confermata in Ispagna, e per la for-

¹⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 172. Il CAPASSO, op. cit., 85, al posto del Brandolino nota il *Niquesa* (Luise de Niquesa: v. GUERRA, p. 149); ma credo attenermi all'indicazione del giudicato.

²⁾ GUERRA, p. 131.

³⁾ Ivi — Il POLLIO, Ms. cit., X, B, 7 della Naz. di Nap., f. 75^t e 83^t informa che gli Spagnuoli, guerreggiando col popolo capitanato dal Principe di Massa, posero “ fuoco allo Monastero di S.^a Maria di Visitapovera dove non restò segno nè del monistero nè della chiesa „, e che il detto Principe ne ricoverò le monache e verginelle fuggiasche nel palazzo Mormile a Portanova.

⁴⁾ Cfr. GUERRA, 143, e *Successi*, III, 418.

tezza da designarsi fu scelto il *Peñón* o Pignone *de la Gomera*, sorgente in forma strana sopra una rupe entro al mare della costa Marocchina ¹⁾. E il condannato vi fu condotto proprio ne' giorni in cui il suo secondo successore nell' Elettato con gli altri capi della piazza del popolo denunciavano da Napoli al re di Spagna le stesse violenze e ingiustizie da lui segnalate e combattute in servizio del re e della patria. Punito per tale azione, si consolò come potè: si ritenne vittima d'un "giudizio in alta mente *repositum*," imperscrutabile: e separato dal mondo *potius ad custodiam quam ad poenam*: forse non invidiò, certo non perdonò nè compianse i "Ministri e Superiori" che, condannandolo, avevano gravato "le loro anime" ²⁾.

Aveva torto? Chi lo sa? — Ma, giunta a Napoli la notizia di quella e delle altre condanne, la gente savia, scrollando forse le spalle, mormorò: ecco la "fine delle loro sciocchezze," dopo essere stati "molto tempo trapazzati, parte fuggendo, parte prigionieri in Spagna et in regno, con haver perso la riputazione e speso la facoltà malamente". Ecco ora "il Genuino forzato morire in parte, che a pena si potrà sapere sua morte o vita" ³⁾. Nè sappiamo quale impressione produsse il fatto che il Visitatore del Regno, lo stesso De Alarcon, ordinò poco dopo (nel 1623) la consegna in restituzione a' procuratori del Genuino de' suoi mobili ancora esistenti, come pur la rivalsa de' venduti da parte de' percettori ⁴⁾. Ma per la psicologia del Genuino ciò che importa sapere è ch'egli si dava ragione, e che quanto più gravi divennero, quanto più a lungo durarono la sua sventura e le sue miserie, tanto più a fondo si radicò nell'animo suo l'odio e il desiderio di vendetta contro gli autori de' suoi malanni.

E ben duri furono i primi otto anni di quella prigionia: dopo che un malvagio nipote gli ebbe frodato la maggior parte dei

¹⁾ L'ordine reale al governatore del Pignone, dato il 21 ottobre 1622, è in *Successi*, III, f. 418. V. GENUINO, *Apologia*, 172 sg.

²⁾ GENUINO, I. c.

³⁾ GUERRA, 143.

⁴⁾ GENUINO, I. c. Per altri atti del De Alarcon quale Visitatore, v. GUERRA, 146 sgg.

beni; e, non sovvenuto altrimenti, per sei lunghi anni visse di limosina fattagli da' soldati del castello. Poi anche questo soccorso cessò, con la morte di quei pietosi; ed egli, vecchio oramai di settant'anni, reso inetto dall'età ad ogni sorta di lavoro proficuo, dovette invocare l'alimento dalla clemenza del re. Su consulta del Consiglio d'Italia, Filippo IV accordò al supplicante "una razione di soldato" (1630)¹⁾. E con questa si sostenne ancora per altri tre anni, finchè un barlume di speranza non giunse a rompere la tenebra di quell'esistenza.

§ 3."

SCARCERAZIONE DEL GENUINO.

Secondo il volere della nobiltà napoletana e dei cointeressati o per la sentenza de' magistrati di Napoli quell'esistenza avrebbe dovuto svanire a quel modo: nel silenzio e nell'ombra di quattro muri sul tetro scoglio africano. Ma la clemenza di Filippo IV impedì che il corso di quel volere e di quella sentenza pervenisse all'attesa meta. Su ciò i più consentono, affermando i **meno** e irrazionalmente, nell'assurdità del fatto, che il prigioniero evadesse²⁾. Si **dissent**e alquanto così sul tempo della grazia sovrana, e quindi sulla durata della prigionia, come sul motivo della concessione. Chi lo disse rimasto in quel carcere diciannove

¹⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 174. — La concessione reale, comunicata all'Alcaide della fortezza Capitano Giovanni de Herrera Tordecillas con cedola del 26 settembre 1630 e confermata il 16 aprile dell'anno seguente, si legge in *Successi*, III, 428.

²⁾ Secondo l'anonimo autore del *Resunto originario* premesso alle *Relaciones delos tumultos* ecc., f. 1, il Genuino nel Pignone "estubo 19 anos preso, huyose al cavo deaquella Plaça y llego a esta Ciudad nuebe anos ha" [vale a dire nel 1638]. Anche l'anonimo informatore toscano, Arch. Stato Firenze, Carte Stroziane, scrisse che il G. "fu relegato in vita nella città d'Orano in Africa, di dove fuggì". E così l'autore delle *Notitie diverse* aggiunte al *Racconto del VERDE*. Il CAPECELATRO, *Ann.*, p. 158, scrive che il G. "si fuggì via": ma par da intendere dalla Spagna, dopo sciolto dalle carceri d'Africa.

anni ¹⁾), chi venti ²⁾); alcuni lo dissero graziato in premio d'un plastico della fortezza del Pignone da lui eseguito e mandato in dono al re ³⁾); altri, in forza d'una composizione pecuniaria bella o buona ⁴⁾). Ma da fonte più sicura caviamo che la cosa andò propriamente nel seguente modo.

¹⁾ Oltre i parecchi che usarono la forma vaga di "molti anni", — come il BURANA, il CAPECELATRO, il DE SANTIS, ecc., ai ll. cc. — si trova l'indicazione di diciannove anni nel DONZELLI GIUSEPPE, *Partenope liberata*, ecc., Parte I, Nap. 1647, pag. 29 [Della P. II, rimasta inedita e divenuta rarissima, si ha un esemplare nel Ms. XXV. B, 4 della Soc. stor. Nap.]; in un anonimo *Diario del successo nelle Revolutioni Popolari de Napoli dalli 7 di luglio 1647 avanti*, Ms. XXI, B, 13 bis della detta Società [con in testa una bella incisione del ritratto di D. Giovanni d'Austria del Ribera], f. 3; nel *Resunto* cit. ecc.

²⁾ POLLIO, Ms. cit., f. 25. Il DELLA MONECA, f. 20, scrisse che il G. "nell'Isola del Pignone.. per molti anni fu travagliato, dopo ricevè la gratia da S. M., ritornò nella sua Patria Città dopo ventidui anni et proprio nell'anno 1641 molto bisognoso e vecchio per li travagli passati ..".

³⁾ "Mi disse Diego Genovino suo nipote che nelle carceri d'Orano fece la pianta di quella fortezza in un pezzo di busso, e lo lavorò con un picciolo ferricciuolo. E mandollo a donare al Re Filippo 4^{to}. Da che mosso quel gran Re li diede la libertà. Tanto fu grande l'animo di quel Clementissimo Re ..": Nota marginale nel cit. Ms. del DELLA PORTA. Il FUIDORO, in aggiunte al *Diario di GIUSEPPE CAMPANILE circa la Sollevatione della Plebe di Napoli... Con un'Additione d'INNOCENZO FUIDORO* (VINCENZO D'ONOFRIO) Ms. XXVIII, C, 5 della detta Società [contenente anche altre scritture], f. 7, disse fatta "di semenze di melloni di Pane .. quella pianta. Cfr. PARRINO, op. cit., II, 165.

⁴⁾ Secondo CAPECELATRO, l. c., il G. "si sciolse dalle carceri di Africa, con prometter di pagare ducati quattromila al re per tal grazia, e non partirsi di Spagna. Pure, usando della solita sua malizia, senza pagare la pattuita moneta si fuggì via ..". Secondo il FUIDORO, invece, nella cit. *Additione* al Campanile, quegli poté rimpatriare "essendo stato composto in seimilia docati, il quale ne pagò tremila, e gli altri gli furono rilasciati da S. M.^a per haver fatta la fortezza del Pignone, dove egli stava carcerato.. ..".

Il Capitano, che comandava la fortezza, Don Giovanni de Herrera Tordeçillas, informò il vecchio carcerato napoletano che il re desiderava una “mappa di quella fortezza in pittura!”. Il vecchio carcerato dovè sperare qualche vantaggio dal soddisfare al desiderio reale; ma dipingere non sapeva, nè, altronde, avrebbe potuto, *estando en quatro esquinas, dibujando una... mirar la otra*. Si provò a intagliarla in legno, *in bullo*, e vi riuscì. La mostrò al nuovo Alcaide, capitano Luigi Sanchez de Avila, ne fu lodato; e così la inviò a Filippo IV con lettera del 25 febbraio 1633, in cui dava ragione dell'opera da lui eseguita, senz'averne il mestiere e in età d'oltre settant'anni, e tornava a ripetere che in carcere si trovava *sin culpa*¹⁾. Poco di poi, forse animato dall'accoglienza fatta al suo dono, fors'anche dall'estrema miseria in cui si dibatteva la corte di Filippo IV²⁾, chiese in grazia la libertà, facendo un'offerta, in soccorso dell'azienda reale, che non giunge ben precisata sulle prime alla nostra conoscenza; ma che il Re accettò, il 1.º settembre di quello stesso anno, accordando all'offerente anche un 4 per cento di utile³⁾.

Si viene poi a sapere che il prigioniero per “le imminenti necessità „ del re, e contro la sua liberazione, offri su tutti i suoi beni un “servizio „ di quattromila ducati, che, accettato subito, fu destinato alla ricostruzione della cavallerizza reale, distrutta allora da un'incendio. Un ordine sovrano del 12 febbraio del seguente anno 1634, comunicando all'Alcaide della fortezza la grazia accordata della libertà, ne condizionò l'esecuzione alla consegna del “servizio „ promesso. Un gentiluomo di camera del re, il marchese Torres, incaricato dell'esazione, se ne fece fare successivamente tre procure: pel reggente Casanate, pel vicerè di Napoli, ch'era allora il Conte di Monterey, e pel presidente Ganaverro. Ma della somma pattuita non si poté liquidare se non solo una parte, che trovavasi allora “esplicita in Banco „, attendendosi pel resto l'esito della causa col nipote, ch'erasi

¹⁾ *Successi del Duca d'Ossuna*, III, f. 428 sg.

²⁾ V. HUME, *La Cour de Philippe IV*, specie al Cap. VII.

³⁾ *Successi* cit., III, f. 430.

appropriati i beni del condannato¹⁾. Tuttavia, questi poté uscir libero, dopo dodici o poco più anni, dalla triste dimora.

E subito passò in Ispagna, non solo per rendere al sovrano le dovute azioni di grazia, ma anche per riparare, come poteva, al disastro de' propri interessi. Ricevuto infatti in udienza da Filippo IV, tornò ancor una volta a "fargli intendere, „ l'ingiustizia della condanna inflittagli, supplicandolo d' "alcuno honorato carico di *sua* professione „, in considerazione e a risarcimento de' danni recatigli nella persona, negli averi e nella reputazione.

Yo tendré cuydado del, gli avrebbe risposto il Re.

La seguente mattina, ricevuto dal Conte-Duca, anche a questo volse la medesima supplica. Ed anche l'Olivares gli avrebbe dato buone speranze, per quanto pubblicamente disse e scrisse lo stesso Genuino, qualche anno dopo, essendo ancora vivi e potenti il re e il suo favorito, de' quali riferiva quelle parole e quelle promesse. Il ministro cioè, compatendone i " tanti travagli „, lo avrebbe consigliato di trattenersi colà, "chè nullo occorrenze si ~~saria~~ ricordato di lui „. Perciò per "più d'un anno „ rimase a Madrid, ricordando quelle promesse "da tempo in tempo personalmente... a Sua Maestà e al detto ~~Signor~~ Conte Duca d'Olivares „. Ma, da un lato, la Corte, tra' grandi affari che la ~~premevano~~ e nella confusione caotica in cui s'agitava, ~~non~~ si diè premura di provvedere alle necessità personali del postulante; dall'altro, il *discuido* de' parenti e procuratori del Genuino gli sospese l'invio de' mezzi occorrenti alla vita. Quindi fu costretto, non a fuggire, come propalarono i suoi avversari; ma a partire dalla Spagna, per far ritorno in Italia²⁾.

Quale itinerario seguisse, s'ignora. Certo è che per alcun tempo soggiornò a Roma; ma è falso che in quella città "non solo s'ordinò Sacerdote, ma per mezzo dell'Ambasciadore di Spagna residente nella Corte Romana ottenuto il perdono delle passate colpe ritornò in Napoli „³⁾. Si trovava a Roma sicura-

¹⁾ Ivi, f. 429. Cfr. GENUINO, *Apologia*, p. 174 sg.

²⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 173 sg.

³⁾ Così nelle *Notitie diverse* aggiunte al *Racconto* del VERDE.
"Se ne andò in Roma et si fece Sacerdote „, scrisse il CAMPANILE

mente nel settembre 1638, perchè in quel mese vi ricevette un'amabile lettera di quell'abbate Giovan Leonardo Torrese, dottore *utriusque iuris*, che abbiamo nominato al principio del presente capitolo. Costui, entrato nell'Almo Collegio de' Dottori dal 1595, assai tempo dopo del Genuino, volle informarlo che a lui, più anziano, toccava ora in quel sodalizio il "terzo luogo del docato „: vale a dire che, pel decesso di collegiati più anziani, il Genuino era divenuto terzo nella seconda categoria, composta di sei membri "aggiunti „; i quali riscuotevano una propina d'un ducato o dieci carlini. La prima categoria comprendeva quattordici collegiati "ordinari „ con un emolumento doppio; la terza, sei "soprannumerari „ o "testimoni „ con tre carlini. Il Torrese, dunque, dava animo al Genuino, perchè venisse allegramente ad occupare il suo posto, essendo pronti così egli come altri colleghi a fargli l'onore che gli spettava⁴⁾.

(continua)

MICHELANGELO SCHIPA.

Ms. cit., f. 7; "fattosi prete, di nuovo se n'è venuto in Napoli „, scrisse l'informatore toscano, Arch. di Stato di Fir., Carte Stroziane. Il CAPECELATRO, *Ann.*, 158: "fraudolentemente fattosi prete e celebrata messa, comparì in Napoli „.

⁴⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 168. Per l'organizzazione del Collegio, cfr. gli autori citati nella prima nota di questo Capitolo.

APPENDICE

NOTA 1.

* Memoriale di Genuino supplicando la sua habilitatione = Señor = El Doctor Julio Genovino Electo del Pueblo de la Ciudad de Napoles preso en la Carçel desta Corte = Digo que haviendo supplicado a V. M.^d muchos dias ha mandasse soltarme de la prision en que estoy por las Causas particulares que representé a V. M.^d, mando dar traslado a Juan Francisco Spineli Agente que diçe ser delos Diputados delas Plazas de la dicha Ciudad, y que respondiesse dentro de dos dias; que aunque se le notificó, y tomó los Papeles mas ha de veinte y quatro, y no lo ha echo, con intento de dilatar el negocio y molestarme. y que como hombre viejo y enfermo me consume, y acabe en la dicha prision assi de salud como de hazienda, a que no es justo que se de lugar, particularmente no siendo parte el dicho Juan Francisco Spineli para hazer lo que haze ni impedir la observancia del Guidatico, que tengo presentado, dado por el Virrey Duque de Osuna, con carta particular para V. M.^d = Supplico a V. M.^d, atento a lo suso dicho, y a lo que antes de ahora tengo pedido, y a la enfermedad en que al presénte me hallo, mande, que durante que se determine la Causa, y observancia del dicho Guidatico, yo sea suelto de la Prision en que estoy en fiado por esta Corte, y sus terminos, pues es Justicia, y para ello = El Doctor Julio Genovino ..

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA

E LA SUA DISTRUZIONE

(Continuazione -- Vedi Anno XXXVIII, fasc. I)

VI.

LA DISPERSIONE E LA VENDITA DEI SARACENI

In che consistè realmente la “destructio... peracta”, il giorno di S. Bartolomeo? In vario modo l'intesero gli studiosi. Alcuni, la maggioranza, prendendo la parola nel suo più stretto significato, pensarono a un vero e proprio massacro ¹⁾: una *notte di S. Bartolomeo* in anticipo di quasi tre secoli! “Quanti non vollero farsi cristiani furono sgozzati. Ben ventimila, che s'erano chiusi nel castello, vennero trucidati alla spicciolata, man mano che, essendosi arresi, varcavano la soglia della cinta fortificata ²⁾”. Altri invece, più moderati, raccontano, (lo diciamo con le parole di uno dei più antichi e più autorevoli, Pandolfo Collenucci) come Carlo emanasse “uno editto che qualunque Saracino non volesse farsi Cristiano, potesse senza alcuna pena da ciascuno esser morto, et chi voleva battezzarsi potesse tener la robba et restarsi. Questo editto inteso, quasi tutti si levorno et partirno d'Italia et una minima parte ne rimase et tolse il battesimo; i quali però di mente, d'animo, di vita, di costumi et di ogni atto occultamente infino ai

¹⁾ FL. BIONDO, *Decad.*, II, lib. 9; WACHSMUTH, op. cit., III, 14; LÉ-NORMANT, op. cit., p. 84; GREGOROVIVUS, *Wanderjahre*, V, 65 (ed. ital. p. 153; D'AMELI, p. 224; COLASANTO, op. cit., 208-12, non fa che ripetere D'AMELI senza citarlo.

²⁾ RIVOIRE, op. cit., p. 181.

“ nostri tempi presenti nella perfidia Saracinesca dimorano, et
“ sono quelli, per quanto io stimo, che oggidì sono chiamati
“ *marrani* ¹⁾ „. Dalla notte di S. Bartolomeo alla revoca del-
l'editto di Nantes, salvo l'aggravante della concessa libertà di
predare e di uccidere!

Anche questa volta l'esame diretto dei documenti porta ad
escludere recisamente l'una e l'altra tradizione, e ci mostra
sotto una luce ben differente le intenzioni e l'opera del re e
del suo mandatario. Dopo la *molteplice strage* che accompagnò
la occupazione della città, nessun'altra, a quanto c'è dato sa-
pere, fu perpetrata dalle truppe reali; dopo il saccheggio e le
distruzioni, naturale sfogo delle inveterate abitudini della milizia
di quei tempi, qualunque essa si fosse, nessuna meditata o
solo tollerata manomissione. Subito anzi si fa manifesta la cura
del re e di Pipino che si risparmiassero le vite, si salvaguar-
dassero le proprietà. Le une e le altre erano preziose per colo-
rire a pieno il disegno reale.

In questo alla presa della città faceva seguito la espulsione
da essa degli infedeli e il ripopolamento con gente cristiana,
che ne godesse le abitazioni e le terre ²⁾. A tale scopo Giovanni
era stato investito dei più ampi poteri: ufficiali, vassalli e sud-

¹⁾ *Compendio*, ediz. Venezia, Giunti, 1613, p. 158. Da questa nar-
razione derivano: G. GORI, *Istoria di Chiusi* della fine del sec. XVI,
presso MITTARELLI, I, 135; l'anonimo autore settecentesco della
narrazione ms. citata *Del totale estermio*, loc. cit.: CORRADO, ms. della
Comun. di Lucera, citato, I, c. 56^{ra}, XIII, 14; DEL PREITE, ms. cit. c. 62.
con la variante che i più tornarono in Africa; CAMERA, *Annali*, p. 70.
Il primo spunto di questa tradizione, per la quale scopo del re era
di fare uscire dal regno i musulmani, si può trovare nella citata
frase di Matteo Villani (VII, 103) che dice Giovanni Pipino “ avea
“ maggior mole fatto dell'avere de' saracini di Nocera, quand'egli
“ con sagacità e con inganno *trasse i Saracini del Regno* „.

²⁾ “ Commictimus... arbitrio tuo fiducialiter vices nostras in
“ faciendo terram ipsam christianis habitari, in dividendo inter
“ illos eius tenimenta et in concedendo eis, nomine et pro parte
“ nostri, immunitates et libertates quas et prout noveris expedire „
Lettera dal 24 agosto 1300. *Docum.*, n. 318.

diti gli dovevano ubbidire come alla persona del re, che se stesso considerava presente là dove egli fosse ¹⁾). E il maestro razionale non mancò di farne uso sagace. Colpi dapprima i capi: i nobili cui la protezione reale aveva fatto prepotenti e insigniti della dignità cavalleresca, i grassi borghesi, attorno ai quali sarebbe stato possibile forse al popolo raccogliersi e resistere. Quasi di certo approfittando del malcontento profondo che vedemmo nel popolo contro di loro ²⁾), poté arrestarli in massa senza dar troppo sospetto o suscitare resistenze. Furono quattro centinaia e mezzo: tra i quali i *milites* Riccardo del Maltese, parente di Abd el Aziz, Riccardo e Sulimen, figli di Haggäg, Salem Garruso e Bulgassem, che vedemmo appaltatori della bagliva ³⁾).

Dei grandi che già imparammo a conoscere mancano, è vero, i maggiori: Abd el Aziz, Haggäg, Salem. I due primi si trovavan di certo fuori della città, e là dove erano furono imprigionati ⁴⁾; a Lucera erano la madre, la sorella, la nipote di Abd el Aziz ⁵⁾, i fratelli di Haggäg ⁶⁾ e subirono pure essi la sorte

¹⁾ * Nos enim damus universis et singulis de Regno... in mandatis ut tibi ad requisitionem tuam circa id, tanquam persone nostre, cum illam ubi tu es presentaneam reputemus, ...in omnibus et per omnia devote pareant .. Lettera del 21 agosto 1300. *Docum.*, n. 316.

²⁾ Si ricordi che il re aveva annunziato ai Saraceni l'invio dei suoi ufficiali per porre termine agli abusi dei grandi.

³⁾ I *milites* sono nominativamente indicati; che gli altri siano i maggiorenti della città lo dice chiaro il re quando, parlando di loro, scrive: " Quia Sarracenos 444, inter quos sunt milites quinque, quorum nomina subscribuntur, et sex alii pauperes „ (*Docum.*, n. 322). Cosicchè abbiamo 433 ricchi, cinque cavalieri, sei plebei, cui sono da aggiungere sei morti: in tutto 450.

⁴⁾ Haggäg era prigioniero ai primi di settembre, poichè, come vedremo, fu liberato agli 11. (*Docum.*, n. 322). Di Abd el Aziz vedi più innanzi.

⁵⁾ In un conto di qualche tempo posteriore trovo segnate in introito 335 once, un tari e mezzo e due doppie d'oro, sequestrate a queste donne nel momento della presa di Lucera. *Docum.*, n. 529.

⁶⁾ Forse furono arrestati qualche giorno dopo. Mentre infatti

comune, se pure con ritardo di qualche giorno. A Lucera anche era Salem, uno dei capi più odiati dai popolani, ma egli, solo tra i grandi, riuscì a porsi in salvo, trovando forse asilo e protezione entro le mura del monastero di S. Sofia in Benevento ¹⁾).

Con ogni premura gli arrestati furono allontanati da Lucera e tradotti sotto buona scorta attraverso il Principato sino a Napoli; dati in consegna al capitano della città e rinchiusi nelle prigioni dei castelli reali ²⁾. All'appello ne mancarono sei. Erano caduti esausti durante il rapido viaggio; macabro testimonio, il giustiziere del Principato ne consegnò al Capitano le orecchie recise ³⁾.

Spazzata via così la classe attorno a cui il popolo potevasi accozzare, venne la volta di questo. Ai primi di settembre Pipino intimò che tutti i Saraceni uscissero dalla patria, recandosi seco le poche cose che potevano portare ⁴⁾, e si avviassero sotto sicura guardia verso i luoghi da lui designati ⁵⁾. Pel momento la maggior parte non fu troppo allontanata. Se alcune dolorose

non sono nel gruppo inviato subito a Napoli, sono prigionieri certo il 10 di settembre, quando il re ordina siano condotti a Napoli. *Docum.*, n. 327.

¹⁾ *Docum.*, n. 438. Il re richiede all'abate e ai monaci che lo consegnino al suo inviato, se egli è là ricoverato.

²⁾ *Docum.*, n. 322.

³⁾ I dettagli dell'invio nel *Docum.* n. 322, dal quale vediamo come parte dei prigionieri si fermasse qualche tempo a Guardia Lombarda. Ne ricaviamo anche la sollecitudine con cui il viaggio fu eseguito, poichè il 4 settembre i prigionieri erano stati consegnati al Capitano di Napoli.

⁴⁾ Difatto nei decreti di cattura di alcuni mesi dopo si ordina agli ufficiali regi "quod Sarracenos omnes... cum omnibus animarum libus, arnesiis, rebus, pecunia et reliquis bonis eorum capiant...". *Docum.*, n. 417. Trecento fuggirono a Stornara, ma ne furono cacciati poco dopo. *Docum.*, nn. 352, 353.

⁵⁾ Manca il decreto; ma ne abbiamo sicura notizia in una lettera reale del giorno 8 settembre: "ipsis [Saracenis] nostris servis "ad habitandum et degendum per diversas terras et loca dispersis...". (*Docum.*, n. 323). Che il decreto fosse emanato da Pipino dicono altre lettere di poco posteriori. *Docum.*, n. 352, 370.

carovane furon dirette in Basilicata, in Terra di Bari, nel Principato, negli Abruzzi ¹⁾, il più gran numero s'accampò nelle men vicine tra le terre di Capitanata, sorvegliato con occhio, bramoso dalla università, con sospetto dagli ufficiali regi.

Temevano questi, e con loro il re, che essi dall'amore al luogo natio fossero tratti a tramare qualche disperato proposito, per riacquistar di violenta sorpresa la patria perduta. Onde a chi di loro si allontanasse dal luogo di confine era minacciata l'amputazione di un piede ²⁾, ogni loro assembramento che superasse le dieci persone fu proibito, e insieme ordinato, e con insistenza, che fossero rase al suolo le mura, colmate le fosse Lucerine, rafforzata ed eccitata a stare ogni giorno più vigile la guarnigione del castello ³⁾. Ma pur con tutte queste misure non si viveva tranquilli. Si riandava forse col pensiero alla memoranda energia che i padri dei discacciati avevan saputo mostrare nell'assedio del sessantanove, o a quella con che gli avi avevan resistito per anni al grande Federico nelle campagne agrigentine, e si volle togliere ogni forza e allontanare ogni pericolo, disgregando anche più i miseri e ponendo tra loro e la patria più lungo cammino.

Spingeva a questo anche la voce del giustiziere di Capitanata, il quale sentiva come la presenza di quelle migliaia di malcontenti nei pressi di Lucera, con la relativa facilità di comunicare e raccordarsi, gli creasse una pesante responsabilità, resa anche più grave dalle disposizioni, che Giovanni Pipino coi suoi poteri eccezionali promulgava senza nemmeno informarlo. Onde il re, che già nel settembre aveva sollecitato i suoi inviati a sfollarne la Capitanata ⁴⁾, un mese dopo ordinò al giustiziere, di allontanarli ancor più, confinandoli nei più remoti angoli della sua giurisdizione, o anche trasferendoli in quelle dei suoi colleghi.

¹⁾ I nomi di questi giustizierati sono indicati nel *Docum.* n. 327.

²⁾ *Docum.*, n. 352.

³⁾ *Docum.*, n. 327, 330, 364, 370. Questi documenti tolgono ogni dubbio sul fatto che Lucera fosse fortificata. Sono persuaso che questa volta il volere reale ebbe piena esecuzione. Cf. *Doc.*, n. 806.

⁴⁾ *Docum.*, n. 330.

Tanto più che, in ispregio degli editti di Pipino e del re, i saraceni si aggiravano ancora in Troia, in Foggia e perfino furtivi si arrischiavano nella stessa Lucera, mentre era volontà regia che essi si fermassero in luoghi “ sic remota quod de “ *facili ad civitatem ipsam venire nequeant ad aliquod machi- “ nandum contrarium vel sinistrum*¹⁾ „.

Furono allora distribuiti su più largo paese, in gruppi meno numerosi, dati in custodia diretta alle università che dovettero, sotto la propria collettiva responsabilità, nominare dei sindaci, che li sorvegliassero o garentissero ad ogni momento della loro vita e della loro presenza²⁾.

Che cosa in definitivo si dovesse fare della numerosa turba di espulsi, forse non fu chiaro subito nella mente del re. Pare che la prima idea fosse di distribuirli come coltivatori a piccoli gruppi nelle terre del demanio reale. E infatti nella prima metà di settembre una schiera era affidata a Rostaino Cantelmi per esser condotta, attraverso i territori di Serra Capriola, di S. Martino in Pensole e di Larino, nel Molise o negli Abruzzi³⁾, e contemporaneamente veniva incaricato Bello del Bello da Messina di raccogliere a Venosa tutti i Saraceni confinati nelle terre più vicine a Lucera, e di là inviarli e distribuirli per le terre demaniali⁴⁾, insieme con gli animali necessari alle culture. Vi giunsero? Furono cambiati gli ordini? Difficile dirlo. Però quanto appresso narreremo, fa pendere alla seconda ipotesi. Forse le prime schiere bastarono a saturare i regi demani, o forse si cambiò parere, perchè troppo avversi si mostrarono i naturali dei luoghi demaniali alla immissione dei nuovi lavoratori. Era troppo evidente il danno che essi ne sarebbero venuti a patire, perchè subito non vi si ribellassero. Quando le carovane dei miseri Lucerini attraversavano i loro territori, ad onta della pena

¹⁾ *Docum.*, n. 370. Dal tenore di questa lettera si vede che al giustiziere non era stato comunicato il decreto di confino.

²⁾ *Docum.*, nn. 344, 450, 472, 473.

³⁾ *Docum.*, n. 334.

⁴⁾ *Docum.*, n. 335.

di 500 once, comminata a chi li offendesse, ad onta della protezione delle guardie reali, essi raccolti a stormi facevano impeto improvviso, uccidevano senza rispetto ad età e a sesso, e rubavano le poche robe loro. Gli abitanti di Serra Capriola, di S. Martino, di Larino, assalita la colonna guidata da Rostaino, uccisero otto maschi, trentatre femmine, ventidue fanciulli e più altri mortalmente ferirono¹⁾; gli abitanti di Corneto, di Monteverde, di Candela, di Ascoli Satriano, di Salsola²⁾, di Lavello e d'altri luoghi vicini, piombati sulla numerosa turba (erano più di 5000) che Bello del Bello avviava verso Venosa, ne uccisero oltre centocinquanta e non piccolo numero ne ferirono e trassero prigionieri, fatta preda su quanto capitò loro sotto mano³⁾.

Senza dubbio l'esempio del re, che la impresa di Lucera aveva proclamato e proclamava opera santa, ispirata da Dio, e a lui e alla Vergine offerta nell'anno giubilare, avrà contribuito a risuscitare nell'animo popolare e a far fermentare quel lievito di fanatico odio religioso che, per nostra disgrazia, pare mai possa essere ucciso nella umana natura; ma anche senza dubbio maggior peso dovette avere nei Basilischi il desiderio di facile preda, e soprattutto il timore che l'afflusso di sì gran numero di lavoratori nei demani reali, venisse a recar danno a loro, che fino allora erano i soli a lavorarli. Notevole intanto è, anche come conferma di quanto dicemmo delle relazioni dei Saraceni coi loro vicini, che, se si faccia eccezione per gli abitanti di Corneto, non troviamo assalitori dei poveri espulsi tra i cittadini delle università finitime a Lucera, ma solo di quelle che ne vivevano a notevole distanza.

Tali violenze eran contrarie ai riposti disegni del re. Egli, che del movente religioso faceva pompa ma non lo sentiva, e il povero

¹⁾ *Docum.*, n. 334.

²⁾ È detta "Salsula, maioris eccl. Melfiensis". *Docum.*, n. 391. Oggi non esiste in Basilicata un centro abitato di questo nome: resta invece ad un casale e un tenimento presso Melfi. Sia stato allora un villaggio?

³⁾ *Docum.*, n. 335.

gregge considerava con occhio più mercantile, si affannò a difenderlo e garentirlo, onde trarne il disegnato vantaggio. Oltre alle garanzie richieste alle università, cui erano imposti gli ospiti non desiderati ¹⁾, egli avea minacciato 500 once di multa (30,000 lire) a chi offendesse gli islamiti, e le pene minacciate cercò esigere dai terrazzani delle università colpevoli ²⁾. Se anche non riuscì a riscuotere la intera somma, ne trasse pure qualche gruzzolo d'oro!

Ma più facilmente quel mutar di consiglio è solo apparente, non reale. Più facilmente fin dal primo istante nella mente di chi ideò l'impresa il disegno era formato così come poi si attuò, ma non fu manifestato che per gradi, perchè la sua esecuzione potesse compirsi con minori difficoltà e pericoli. Fin dal primo momento si ebbe in mira di far denaro anche delle persone dei Saraceni, vendendoli all'incanto! Adatta preparazione all'attuarsi di questo disegno era la dispersione dei Musulmani in gruppi relativamente piccoli, che trovassero nella loro esiguità una potente ragione a rassegnarsi. Se della lor triste sorte avessero sospettato quando ancora si trovavano raccolti nella Capitanata in spazio relativamente ristretto e con facilità di accordarsi, chi sapeva la disperazione a quali risoluzioni avrebbe potuto indurli! Appena invece la comunità saracena si trovò acefala per la cattura e l'invio a Castel Capuano dei maggiorenti, e le sue membra

¹⁾ *Docum.*, nn. 334, 335. — Ai 24 sett. 1300 una circolare ai Giustizieri ordinava di punire chi recasse danno alle persone o alle robe dei Saraceni, e di far nominare in ogni università, che ne ospitasse, un sindaco che li governi e li difenda. *Doc.*, n. 344. Simili nel febbraio e nel marzo 1301. *Docum.*, nn. 450, 472, 473.

²⁾ Corneto, Candela, Ascoli, Salsola furono condannate ciascuna in 500 once. Dopo lunga discussione Ascoli compose per 250, Salsola per simile somma; per Corneto e Candela fu sospeso il pagamento, perchè le università (contro la patente verità) sostennero che nelle lettere reali, che le facevano custodi dei saraceni, non era espressa la condizione della responsabilità collettiva, e che si dovevano quindi colpire solo personalmente i sindaci preposti alla custodia. La discussione andò in lungo. *Docum.*, nn. 349, 351, 362, 363, 372, 390, 391, 405, 407, 412, 420, 427, 500.

si trovarono sparse per “diversas Regni partes, „ si osò agire e procedere alla realizzazione del capitale che nelle persone dei Saraceni si sapeva di avere.

Si procedette prima di tutto ad un censimento meno sommario. E perchè fosse fatto con qualche sicurezza, fu affidato alla persona che meglio d'ogni altra poteva conoscere i Lucerini e impedire ogni sotterfugio, ogni inganno: ad Abd el Aziz ¹⁾.

È utile qui aprire una parentesi per soffermarci sulla condotta di Abd el Aziz e degli altri capi saraceni nella sventura della loro patria. Abd el Aziz, che vedemmo tornato in grazia del re già da alcuni anni, non si trovava a Lucera al momento dell'impresa di Giovanni Pipino; ma con ogni probabilità era stato arrestato anche lui, come lo erano stati i membri della sua famiglia ²⁾, e quelli della famiglia di suo nipote Haggâg. Erano stati anche confiscati i suoi beni, tanto le case che possedeva in Lucera ³⁾ quanto il suo feudo di Tertiveri ⁴⁾ (le une e l'altro concessi a Giovanni Pipino), i beni che aveva in Foggia e le sue suppellettili, gli animali ⁵⁾, ogni suo avere insomma. Ma evidentemente fin dal primo istante l'astuto musulmano, scettico e indifferente in materia religiosa, rotto ad ogni intrigo della corte, si prefisse di salvarsi, qualunque fosse il mezzo, e di tornare a galla. Troppo ormai aveva gustato della ricchezza, della grandezza, dei favori della corte, perchè potesse rassegnarsi a finire in una prigione; troppe traversie, troppi pericoli aveva superato, perchè potesse del tutto disperare!

Il modo fu presto trovato. Uno dei primi vantaggi che il re e i suoi collaboratori si erano ripromessi dalla presa di Lucera,

¹⁾ *Documenti*, n. 359.

²⁾ A Lucera erano di certo la madre la sorella e la nepote, cui fu sequestrata una ricca suppellettile e con essa una somma di 335 onces, un tari e mezzo e due doppie d'oro. *Docum.*, n. 529. Dovettero esser liberate dalla prigione dopo il 23 di ottobre 1300 (*Docum.*, n. 396), ma alcuni della famiglia rimasero cattivi almeno fino al 26 gennaio 1301, *Docum.*, n. 447.

³⁾ Date a Giovanni Pipino. *Docum.*, n. 640.

⁴⁾ *Documenti*, nn. 323, 324 dell'8 sett. 1300.

⁵⁾ *Docum.*, nn. 394, 396, 529.

era stato di rifornirsi a dovizia di cereali, dei quali la corte aveva gran necessità per la guerra siciliana, e che si sapevano per contro abbondantissimi in quella città, centro della cultura frumentaria di Capitanata. Invece, con meraviglia e dispetto non lievi, il profitto era stato scarso; la quantità di cereali confiscata assai inferiore a quella preveduta. Il re, deluso, aveva fatto interrogare il vecchio capo e altri dei prigionieri, i quali gli avevan confermato non solo “*magnam esse in eadem terra victualium quantitatem, sed maiorem etiam quam credebatur*”¹⁾ „. Non si fermò qui l'opera sua. O che si offrisse o che richiesto annuisse, si tolse l'incarico d'andare di persona ad investigare e a collaborare cogli ufficiali del re. L'ultimo di settembre a lui, al vescovo di Lucera e ad Enrico Balidard, fruttuario, si dà ordine che “*ad illas terras et loca, ... per quas de ordinacione Curie dispersi sunt Sarraceni, accedant, et fideliter ac diligenter inquirant ut sciant ab eis de quantitate frumenti et ordeii et leguminum quarumcunque*” che possedevano in Lucera, ed estorcano la confessione dei magazzini o delle fosse in cui li tenevano conservati, e dei nascondigli ove avevan occultato il denaro e gli altri loro beni al momento della desolazione. Promettessero ai delatori il terzo delle cose ritrovate, e, se necessario, conducessero in Lucera a piccole schiere, quaranta o cinquanta per volta, i Saraceni che mostrassero di voler dare indicazioni sul luogo²⁾.

Fa bisogno porre in rilievo come al Saraceno in questa bisogna fosse di necessità riservata la parte preponderante, e quale disastroso effetto morale la sua partecipazione alla opera inquisitoria dovesse produrre sui suoi miseri concittadini? E si che non era trascorso più di un mese dalla giornata di S. Bartolomeo!

Ma ormai, entrato in questa via, l'ambizioso cavaliere non potè evitare di percorrerla per intero. Poichè la commissione faceva

¹⁾ La notizia è ottenuta “*ex relatione Abdelasisii, sarraceni de Luceria, militis, et aliorum sarracenorum*” *Docum.*, n. 347, del 27 sett. 1300.

²⁾ *Documenti*, n. 356.

il giro dei luoghi di confino, tant'era che insieme con l'indagine sui cereali nascosti, ne facesse un'altra, più direttamente utile all'impiego che il re voleva fare dei prigionieri; facesse cioè il loro censimento, segnando quanti fossero in ciascun luogo e come aggruppati per famiglie. Una volta fatto, lo mettesse al corrente ogni mese ¹⁾. Tal servizio voleva il re, nè Abd el Aziz poteva più rifiutarsi.

Al tradimento (come chiamarlo altrimenti?) non mancò il compenso. Prima che l'ottobre fosse trascorso egli ottenne licenza di risiedere tranquillo in Foggia, nelle case già confiscategli, insieme con tutta la sua numerosa famiglia: quaranta maschi e sessanta femine ²⁾, vera famiglia d'un capo tribù. Gli fu resa la libera disposizione di alcuni beni rustici presso quella città ³⁾, e per giunta gli fu assegnata, a titolo alimentare, un'annua pensione di dodici once ⁴⁾. Non era per verità un assegno troppo lauto (720 lire annue, corrispondenti oggi a circa 3600) per uno cui di solo denaro e oro e argento lavorato, senza contare le gioie e le suppellettili, era stato confiscato un valore complessivo che oggi corrisponderebbe a più che 150,000 lire ⁵⁾; ma bastava ad attendere tempi migliori! Intanto era già qualche cosa cominciare a riacquistar fiducia presso il sovrano.

Al quale tornava comodo servirsi della sua esperienza per le cose lucerine. Sulla fine di ottobre, per esempio, lo spedì nova-

¹⁾ *Docum.*, n. 359 del 2 ottobre 1300. In special modo l'incarico era dato ad Abd el Aziz e a Enrico Balidard, aiutati da Giovanni Mocculea, notaio napoletano.

²⁾ *Documenti*, n. 396.

³⁾ *Documenti*, n. 394.

⁴⁾ *Docum.*, n. 397. La pensione era pagabile sui proventi della segrezia del Principato e della Terra di Lavoro e assegnata "pro vita et sustentatione sua, absque alicuius prestatione servicii".

⁵⁾ La madre di A. aveva consegnato in danaro 335 once, tari 1 e mezzo, doppie 2 d'oro (*Doc.*, 529); l'argento lavorato era stimato onçe 80 (*Doc.*, n. 424) e l'oro lavorato a somma uguale o piuttosto maggiore (*Doc.*, n. 523). In tutto sarebbero più di 500 once d'oro, in valore intrinseco pari a 30,000 lire, che al prezzo presente del denaro salirebbero a più di 150,000.

mente a Lucera, perchè servisse da informatore al conte Giovanni di Montfort nella inchiesta (la prima di una lunga seria che vedremo) affidata a costui sopra i furti, sulle sottrazioni, le distrazioni perpetrate durante la cattura e la vendita dei beni dei Saraceni ¹⁾; poco più tardi lo invitava a Napoli per conferire su quei torbidi affari ²⁾. Non però che egli se ne fidasse del tutto. L'una e l'altra volta gli volle vicino persona sicura ³⁾, per timore di qualche improvviso ritorno.

Fu per vincere questa persistente diffidenza, o solo per separare più nettamente la sua persona dai suoi concittadini, o per le persuasioni degli alti prelati ⁴⁾ con cui fu in quei giorni a contatto, per calcolo insomma o per mutamento interiore (tutto al mondo può succedere!), che il vecchio peccatore fece l'ultimo passo e abbandonò la religione maomettana? Certo è solo che non ancora chiuso l'anno 1300 egli, attorniato da sette dei suoi, tra maschi e femmine, s'era avvicinato al fonte battesimale in Foggia, ed aveva solennemente ricevuto il divino lavacro dalle mani del Patriarca di Gerusalemme ⁵⁾. Il re subito l'aveva sciolto da ogni legame servile: il milite Abd el Aziz, servo della Camera regia, era morto: era nato il milite Nicola da Lucera! Disponeva il re, quale dono al convertito, che gli venissero restituiti tutti i beni mobili " victualia omnia, animalia, iocalia, " robas, vasa argentea, pernas, argentum laboratum, suppellectilia et res quaslibet alias, „ confiscati al momento dell'arresto,

¹⁾ La lettera reale dice solo che Abd el Aziz è mandato al conte " pro informatione... super certis sibi... commissis negociis faciendâ „ (*Docum.*, n. 390, del 28 ottobre 1300); ma che negozi siano, possiamo ben immaginare sapendo che dall'8 dello stesso mese Giovanni era stato incaricato di procedere alla inchiesta detta. *Docum.*, n. 376.

²⁾ *Documenti*, n. 444.

³⁾ Nel primo viaggio Giacomo de Champeignay, che vedemmo, penultimo capitano di Lucera; nel secondo Alessandro Pagano, castellano di Foggia.

⁴⁾ Oltre che col vescovo di Lucera egli si trovò a Foggia col Patriarca di Gerusalemme. *Docum.*, n. 680.

⁵⁾ I particolari da una lettera reale del 6 giugno 1302, con cui si ingiungeva di consolar liberamente i figli di Abd el Aziz. *Doc.*, n. 680.

tranne il denaro ⁴⁾; ma della larghezza reale egli non poté trarre profitto, perchè prima che fossero vinte le lungaggini o le resistenze della burocrazia ed effettivamente restituiti quei beni ²⁾ egli cedeva agli anni e forse alle scosse subite per gli ultimi avvenimenti, e, dopo un'ultima visita alla corte, moriva ³⁾.

Non sapremmo dire se gli altri due capi lucerini, Riccardo del Maltese e Haggäg, che vedemmo anch'essi arrestati tra i primi, abbiano collaborato con Abd el Aziz per assicurare al re miglior preda sui loro concittadini.

Forse sono essi gli "alii sarraconi" da cui il re dice aver avuto informazioni; però non risulta che essi avessero, come ebbe il loro vecchio parente, alcun incarico ufficiale in proposito. Nel resto si comportano allo stesso identico modo suo. Haggäg subito chiede grazia, e offrendo in garanzia, come già altra volta ⁴⁾, i fratelli e i figli prigionieri ⁵⁾, ottiene così presto

⁴⁾ *Docum.*, n. 424 in data 1 genn. 1301. Per la quantità del denaro nn. 529 e 644 e sopra.

²⁾ Gli ufficiali, come al solito, non eseguirono subito l'ordine regio; re Carlo lo rinnovò agli ultimi di gennaio, sollecitato da Abd el Aziz che era in corte (*Docum.*, n. 443); neppure allora fu obbedito. Poi, morto il saraceno, egli restrinse la concessione, ordinando che fosse trattenuto l'argento lavorato; poi concesse anche questo (*Docum.*, n. 105), ma quando si fu a renderlo, era sparito! Ordinò allora si restituisse oro lavorato di pari valore. Chi sa se almeno questo ritornò agli eredi di Abd el Aziz? (*Docum.*, n. 523, del 7 giugno 1307). L'argento lavorato era del valore di 80 once: l'oro lavorato superava quel valore. Ultimi doc. che ricordino i figli di Abd el Aziz e specialmente Giovanni, milite, che era il maggiore, sono una lettera dell'11 luglio 1301, con cui il re gli rinnova il permesso di vendere la vigna di Foggia, e la citata lettera agli ufficiali regi per certificare che lui e i fratelli sono liberi e non servi. *Docum.*, nn. 560, 680.

³⁾ Era già morto il 21 apr. 1301. *Docum.*, n. 505.

⁴⁾ Vedi sopra a. XXXVIII, p. 118.

⁵⁾ La lettera che ordina l'invio a Napoli dei fratelli di H. arrestati a Lucera, è del 10 settembre, quella che conceda ad H. la libertà dell'11 settembre (*Docum.*, nn. 327, 332). Questa corrispondenza di date mi pare permetta l'affermazione.

che le porte del Castel Capuano gli siano spalancate, da far quasi pensare ad una commedia ⁴⁾. Non passa un mese, e, anche più sollecito dello zio, lui pure e con lui l'altro congiunto Riccardo del Maltese, abiura la fede islamica. Per la conversione ottengono ambedue la libertà non solo, ma anche una pensione eguale a quella di Abd el Aziz ⁵⁾. Ad Haggâg fu restituita: anche qualche parte del patrimonio certe case che aveva in Troia. Date al conte Giovanni de Montfort subito dopo la presa di Lucera ⁶⁾, appena questi morì tornate al re, furono da lui ridonate e riconcesse al milite convertito ⁴⁾. Case di qualche valore, se parvero dono degno del ricco e potente camerario del Regno, e se pochi mesi dopo furono leticate aspramente tra i frati Ospitalieri e il giudice Riccardo de Casalalbula da Troia, il quale da Haggâg le aveva comperate ⁵⁾.

Ma lasciamo le vicende dei poco degni capi, per tornare ad occuparci della sorte della gran massa. Fatto il sommario censimento, ai primi di dicembre fu stabilito il piano per tradurre in atto la deliberazione presa. Per ciascuna delle tre province, ove più numerose erano le greggi da condurre al mercato, la Capitanata, la Basilicata, la Terra di Bari, fu nominata una commissione composta del giustiziere, di un maestro razionale della gran curia, e di un altro ufficiale del fisco o della curia ⁶⁾, ai quali fu dato incarico, “ quod Sarracenos omnes..,

⁴⁾ È liberato l'11 sett., cioè appena 17 giorni dopo caduta Lucera. *Docum.*, n. 333.

⁵⁾ *Documenti*, n. 398, 404. Nello stesso giorno fu concessa una pensione di 4 oncie annue a tal Murzucco, convertito e chiamato Pietro da Lucera.

⁶⁾ *Docum.*, n. 395, del 22 ott. 1300.

⁴⁾ *Docum.*, n. 418, del 14 dec.

⁵⁾ *Docum.*, nn. 562, 571, 624, 629.

⁶⁾ Per la Basilicata furono Guido de Tabia, maestro razionale, Americo de Sous, milite, familiare del re, Gilberto de Saltana, giustiziere (*Doc.*, n. 417); per la Terra di Bari, Simone de Marsiaco, milite, Bartolomeo da Eboli, decano Capuano (poi sostituito da Pietro de Angeriaco, tesoriere di S. Nicola di Bari) e Francesco

“ tam inares quam feminas, tam etiam magnos quam parvos cum
“ omnibus animalibus, aruesiis, rebus, pecunia et reliquis bonis
“ eorum capiant et capi faciant, ac vendant et vendi faciant „ ¹⁾.
Nelle province ove minore era la folla, e quindi più lieve il compito, in Terra d'Otranto, nel Principato oltre le Serre, nell'Abruzzo, esso fu affidato al solo Giustiziere ²⁾; a Napoli a Riccardo da S. Vito, ³⁾. Una serie di norme “ capitula „ fu loro trasmessa, che disciplinavano la cattura, la custodia, la vendita ⁴⁾. Disgraziatamente non c'è rimasta copia dei “ capitula „; ma non è impossibile dagli accenni frequenti che a singole disposizioni si incontrano nei documenti, ricostruirli con quasi piena certezza.

Nella cattura non si doveva tener conto nè di età nè di sesso; si doveva confiscare qualunque minima cosa, anche la più misera suppellettile che ai Saraceni fosse rimasta ⁵⁾. I commissari dovevano frazionare i prigionieri per le varie città, proporzionando i gruppi alla presumibile potenzialità di vendita della piazza. Là dovevano consegnare la merce alla università che “ sub suo periculo „ sceglieva custodi, alla loro volta responsabili anche personalmente ⁶⁾; il re provvedeva in alcuni luoghi a rimborsare le spese di mantenimento in ragione di un grano d'oro (dieci centesimi, pari a circa cinquanta centesimi dei nostri giorni) a persona ⁷⁾; in altri la spesa era a carico dell'università, che, quando era possibile, faceva lavorare i prigionieri perchè gua-

da Eboli, giustiziere (*Doc.*, n. 448 a); per la Capitanata Guglielmo de Ponciaco, maestro razionale, maestro Bernardo da Avignone, procuratore del Fisco, e Pietro della Marra, giustiziere (*Docum.*, n. 449).

¹⁾ *Docum.*, n. 417. È conservata solo la lettera agli incaricati della vendita in Basilicata, ma è evidente che identica dovesse essere anche per le altre regioni ove si trovavano saraceni.

²⁾ *Docum.*, nn. 456, 458, 481, 549.

³⁾ *Docum.*, n. 793.

⁴⁾ Ai “ capitula „ c'è esplicito accenno nel *Docum.*, n. 449.

⁵⁾ Si veda la miseria della roba confiscata ai 405 saraceni arrestati in Terra d'Otranto nel *Doc.* n. 456.

⁶⁾ *Docum.*, nn. 551, 618, 791 e passim.

⁷⁾ *Docum.*, n. 425a.

dagnassero il necessario per vivere ¹⁾). Se i custodi sono scelti dalle università, i venditori o subcommissari sono scelti dalle commissioni ²⁾, e, là dove la quantità delle vendite è notevole, sono assistiti da un "erario, „ un cassiere, che riscuote il denaro e lo versa o alla commissione ³⁾ o direttamente ai banchieri reali ⁴⁾, cui debbono versarlo e le commissioni e i Giustizieri e lo speciale incaricato della vendita in Napoli ⁵⁾. La vendita si doveva effettuare secondo le norme prescritte per le alienazioni delle cose fiscali, e cioè per pubblico incanto ⁶⁾, partendo da un minimo prezzo così stabilito dalla Curia: per ogni saraceno maschio superiore ai 12 anni, once 2; se però sia fabbro ferraio, orefice, tagliatore o cucitore di abiti, di tende, di coperte o di farsetti, muratore, calzolaio di fino, carpentiere, fabbricante di archi o di balestre, tessitore, once 3; per una donna o per un bambino sotto i dodici anni, oncia 1 ⁷⁾. Mai si doveva scendere al disotto di questi prezzi.

Il compratore aveva diritto di tenersi nel regno lo schiavo acquistato o esportarlo per mare o per terra: una carta firmata e suggellata dai commissari reali doveva dargli sicurezza di non esser molestato ⁸⁾.

Principali centri di vendita furono Napoli, la capitale (ormai può chiamarsi così) che era anche l'emporio marittimo più importante sul Tirreno, e Barletta, il porto più rigoglioso di vita sull'Adriatico. Possiamo stabilire che almeno 2400 o 2500 luce-

¹⁾ Nell'ottobre del 1301 rimanevano in Bitonto da vendere 52 saraceni dei 390 che vi erano stati mandati. Andato il commissario Pietro de Angeriaco per vedere in quali condizioni fossero, ne trovò solo 31, gli altri 21 i custodi "presentare non potuerunt " pro eo quod fidem... qui... nullas habent expensas a Curia, extra " dictam civitatem iverunt ad lucrandum „ *Docum.*, n. 618.

²⁾ *Docum.*, 449, 551.

³⁾ *Docum.*, nn. 381, 448a.

⁴⁾ *Docum.*, nn. 470a, 534.

⁵⁾ *Docum.*, n. 644.

⁶⁾ *Docum.*, nn. 445, 469.

⁷⁾ *Docum.*, 456 e passim.

⁸⁾ *Docum.*, nn. 417, 456.

rini furono mandati a vendere sul mercato napoletano ¹⁾ e tra essi tutti i maggiorenti della città, i militi e la borghesia grassa; un poco più di 2000 sul barlettano ²⁾. Seguono poi, sebbene a notevole distanza, Bitonto ³⁾, Andria ⁴⁾, e le altre città pugliesi:

¹⁾ Vedemmo che 450 ne furono mandati da Lucera ai primi giorni dopo la dispersione (*Docum.*, n. 322); 1766 vi furono avviati (non tutti vi giunsero) nella seconda metà del gennaio 1301 dalla Basilicata e dal Beneventano (*Doc.*, nn. 429, 482, 761); altri alla spicciolata vi si mandarono da Salerno (*Doc.*, n. 458), dall'Abruzzo (*Doc.*, n. 481), dalla Capitanata (*Doc.*, n. 524), dalla Puglia (*Doc.*, n. 447); quando sul luogo di cattura i Giustizieri o i commissari non trovavano acquirenti, avevano istruzione di mandare i prigionieri a Napoli. Pare, come è naturale, che specialmente gli schiavi artefici trovassero a vendersi più facilmente a Napoli che altrove, o forse il re prima di vendere gli artefici, volle scegliere i migliori per servizio della Curia. Difatto, ai 26 gennaio 1301, scriveva ai commissari per la Terra di Bari che mandassero a Napoli " omnes sarracenos artistas quos vobis... Nicolaus de Civitate S. Marie (Abd el Aziz) ostenderit vel duxerit nominandos, " utpote quoslibet armaturarios seu factores armorum, factores etiam " balistarum, arcuum, tempteriorum, budarum, coriorum rubeorum " et cossinorum, magg. muratores, magg. bardarios, magg. carpen- " tarios „ *Doc.*, n. 447, cf. BERTEAUX; *Les arts de l'orient musulm. dans l'Italie Mérid.*, *Mélang. d'Arch. et d'Hist.*, XV.

²⁾ In un resoconto del 1318 si dice risultare dai quaderni di Pietro de Angeriacco, commissario per Terra di Bari, che a Barletta furono condotti 2024 saraceni (*Doc.*, n. 791). Il 13 genn. 1302, di questi erano già venduti 1634 (*Doc.* n. 659). Il 7 luglio 1301 una verifica fatta dal Capitano di Barletta faceva risultare come mancassero 426 saraceni, ma successive ricerche ridussero a 116 la differenza, che pare più tardi colmata. *Docum.* n. 551, 791, 744.

³⁾ Ne erano stati mandati 390, fino al 6 ott. 1301 ne restavano invenduti 52, *Docum.* nn. 618, 659.

⁴⁾ Il 6 ottobre 1301 Andria ne ricevette in consegna 165 (*Doc.*, n. 425a); ma altri ne doveva aver avuto prima, perchè il 26 sett. erano state già fatte vendite e redenzioni. *Doc.*, nn. 616, 617. Il 13 genn. 1302 ne restavano ad Andria invenduti ancora 53. *Docum.* n. 659.

Altamura, Terlizzi, Trani, Ruvo, Canosa, Giovinazzo, Molfetta ¹⁾. In Basilicata si han vendite a Gaudiano, a Venosa, a Melfi ²⁾; nel Principato a Salerno ³⁾; nell'Abruzzo a Pescara ⁴⁾; Capi nitanato a Corneto ⁵⁾.

Quanti furono gli arrestati? Difficile è stabilirne il complesso per la incompiutezza dei documenti, e perchè non sempre si è certi che quei disgraziati che oggi troviamo condotti per esempio a Barletta, domani non siano stati trasferiti a Giovinazzo o a Bitonto, qualora qui le condizioni del mercato si fossero manifestate più propizie.

Con piena sicurezza si può dire che superasse le 6000 persone. Intanto un documento, di cui ci siamo già serviti, ci dice che subito dopo la dispersione una colonna di 450 era stata inviata a Napoli, una seconda di più che 5000 a Venosa, una terza verso Larino, di numero non precisato, ma certo di alcune centinaia, se gli abitanti di Serra Capriola e S. Martino avendola assaltata ne poterono uccidere quasi 70 persone. Quasi alla stessa somma si giunge, se si accozzano insieme le sparse notizie intorno al numero degli esposti in vendita nei vari mercati.

¹⁾ Per Altamura vedi *Doc.*, nn. 454, 469; per Terlizzi, Canosa, Giovinazzo, Molfetta, il doc. n. 659; per Trani i docc. nn. 448a, 478a, 534a; per Ruvo il doc. n. 455. Strana appare la mancanza di documenti per Bari, che pure doveva essere mercato abbastanza favorevole.

²⁾ *Docum.*, nn. 445, 636, 765, 798.

³⁾ *Doc.*, n. 458.

⁴⁾ *Doc.*, n. 481.

⁵⁾ *Doc.*, n. 792.

Ecco le cifre :

Napoli ¹⁾	2216
Terra di Bari ²⁾	2851
Terra d'Otranto ³⁾	405
Principato ⁴⁾	38
Abruzzo ⁵⁾	17
Capitanata ⁶⁾	126
Uccisi a Corneto e a Serracapriola ⁷⁾	213
Uccisi altrove ⁸⁾	100
Donati a Giacomo Gaetani ⁹⁾	6
Donati ad Abd el Aziz ¹⁰⁾	105
Totale	6077

E' evidente però esser questa somma assai inferiore alla realtà. La bassezza inverosimile delle cifre che ne verrebbero per la Capitanata, l'Abruzzo, il Principato lo dice con sicurezza. Ma anche più sicuri ci fa la mancanza di notizie per la Basilicata. Vedemmo che là erano stati avviati più che 5000 saraceni su-

¹⁾ 450 borghesi ai primi giorni, direttamente da Lucera (*Doc.*, n. 322), 1766 dalla Basilicata a metà gennaio (*Doc.*, n. 429). Si noti però che sappiamo come altri vi fossero avviati da Salerno e da Barletta.

²⁾ È la somma data dal numero degli inviati a Bitonto (*Docum.*, n. 618) a Barletta (n. 791), ad Andria (n. 425a), ad Altamura (nn. 454, 469) unito con quello dei rimasti invenduti nelle altre città. *Doc.* n. 659.

³⁾ *Doc.*, n. 456.

⁴⁾ Presi a Salerno, *Doc.*, n. 458.

⁵⁾ Presi a Pescara, *Doc.*, n. 481.

⁶⁾ Spediti a vendere a Corneto, *Doc.*, n. 792.

⁷⁾ *Doc.*, nn. 334, 335.

⁸⁾ A calcolo, in cifra certo inferiore al vero, se si leggano le ripetute lamentele del re, e si pensi ai poteri straordinari che furono conferiti agli ufficiali per punire i colpevoli. Cfr. specialmente *Docum.*, nn. 346, 450, 472.

⁹⁾ *Docum.*, n. 483. Giacomo era di Pisa e nipote di Bonifazio VIII.

¹⁰⁾ *Doc.*, n. 396: cf. p. 691.

bito nei primi giorni, vedemmo anche come poco meno di 2000 di là fossero mandati a Napoli. Che accadde degli altri 3000? Ricordi diretti di consegne alle università di Basilicata non troviamo, salvo che per un saraceno a Gaudiano ¹⁾. Restano accenni di saraceni ricevuti in custodia e di vendite fatte a Venosa e a Melfi ²⁾, ma senza che sia indicato alcun numero preciso di persone. Che però dovessero essere parecchie, ci dice il reddito che dalla vendita s'era avuto fino ai 10 novembre 1301, reddito superiore alle 2000 once. E da ultimo la considerazione che la grossa cifra della Terra di Bari per quattro sole città, Barletta, Bitonto, Andria, Altamura, è composta dal numero dei prigionieri che si dicono là inviati, per tutte le altre invece dal numero dei prigionieri rimasti invenduti al 13 gennaio 1302, toglie ogni dubbio doversi accrescere e di parecchio la somma totale sopra segnata. Ma in che misura?

Forse non è impossibile avvicinarci alla verità con una certa tal quale sicurezza. Anzi parrebbe facile a prima vista, poichè sapendo da una parte che fino al 10 novembre 1301 dalle vendite fatte s'eran ricavate once 9212, tari 27, grani 10 ³⁾, e dall'altra che in quel mese già erano stato venduti più che i quattro quinti dei vendibili ⁴⁾, e infine ricordando il prezzo stabilito dalla Curia per ciascuno schiavo, sarebbe gioco da bambini dedurre l'approssimativo numero dei venduti, e di lì quello degli imprigionati.

Ma ci sarebbero gravi cause di errore. Intanto nel resoconto citato mancano completamente le cifre dell'introito dato dalle vendite dei Giustizieri di Terra d'Otranto, del Principato, del-

¹⁾ *Doc.*, n. 445, 790.

²⁾ *Doc.*, nn. 512, 636, 765. Sono residui di vendite nei tre luoghi per once 36, tari 7, grani 12; cfr. poi *Doc.*, n. 644.

³⁾ *Docum.*, n. 644.

⁴⁾ A Barletta di 2024 erano venduti già 1634 ai 13 di gennaio del 1302 (*Doc.*, n. 659). La maggior parte delle vendite però erano state compite prima del 10 nov., perchè mentre nel conto fino a quel giorno la Terra di Bari era segnata per once 4847, nel conto fino al 13 gennaio è segnata per 4981, solo centotrentaquattro once di più in due mesi. *Doc.*, n. 644, 659.

l'Abruzzo ¹⁾, e poi è da ricordare come la moneta consegnata ai banchieri reali è prodotta non dalla vendita dei nudi schiavi, ma da quella anche delle loro suppellettili, alla quale gli stessi commissari presiedevano. E sebbene, a quanto c'è possibile constatare, assai poche e assai misere robe fossero state loro lasciate ²⁾, pure in qualche modo debbono alterare la cifra. Per giunta, in pratica non fu possibile mantenere sempre un ugual prezzo per tutti gli schiavi, e si dovette scendere talora al di sotto della tariffa stabilita in principio dal re ³⁾; e poi la somma versata è netta dalle spese, sostenute per l'incanto, e soprattutto essa è spesso sofisticata dalla malafede e dalla disonestà dei funzionari, che di frequente frodaronò sulla quantità e più di frequente sulla qualità del denaro incassato, donde inquisizioni e rivendicazioni che si prolungarono per decenni ⁴⁾.

C'è però un altro mezzo, se non m'inganno, che conduce a qualche maggiore probabilità. Sappiamo che a Barletta ne erano stati messi in vendita 2024, a Bitonto 390, ad Andria 166 ⁵⁾; ai 13 gennaio 1302 a Barletta ne restavano invenduti 390, a Bitonto 51, ad Andria 23 ⁶⁾: cioè a Barletta il 19.5 per cento, a Bitonto il 13 per cento, ad Andria il 13.8 per cento. Sono dati scarsi, ma che, per chi voglia accontentarsi di una grossolana approssimazione, possono bastare. La media tra le tre percentuali è il 15.9 per cento: mettiamo pure il 16 per cento. E allora, poichè il totale degli invenduti a quel giorno nella Terra di Bari era di 622, avremo che il totale dei messi in vendita con molta probabilità sarà stato 62200:16 e cioè 3887. Cifra più facilmente inferiore alla realtà che superiore, perchè pare che nei minori centri la percentuale della rimanenza fosse più bassa: lo dicono le cifre di Bitonto e di Andria e meglio

¹⁾ Nel doc. citato sono registrati gli introiti di Terra di Bari, di Capitanata, di Basilicata, di Napoli.

²⁾ *Docum.*, n. 456.

³⁾ Cf. *Doc.*, n. 469.

⁴⁾ Vedi appresso.

⁵⁾ *Docum.*, nn. 791, 618, 425a.

⁶⁾ *Docum.*, n. 659.

quelle di Altamura, che ebbe consegnati almeno 70 prigionieri ⁴⁾ e al 13 gennaio non ne aveva più alcuno ⁵⁾. Potremo quindi computare un complesso di 4000 saraceni in Terra di Bari.

Ottenuto questo risultato, sulla cui probabilità non pare possa discutersi, c'è lecito prenderlo a base per un'ulteriore ricerca, che condurrà a conclusioni meno sicure, ma non disprezzabili. Nei conti dei banchieri reali del 10 novembre 1301, già citati ³⁾, la Terra di Bari concorre alla cifra totale per once 4847 ⁴⁾, la Capitanata per once 743 ⁵⁾, la Basilicata per 2120; cosicchè nei primi undici mesi con 4000 prigionieri messi in vendita la commissione di Terra di Bari poté raccogliere 4847 once. È vero, lo dicemmo, che la somma proveniva dalla vendita delle persone come dei loro beni mobili, ma poichè questo in quasi eguale proporzione deve essere accaduto da per tutto, e poichè anche la vendita deve essersi svolta su per giù con la stessa intensità nelle varie province; noi potremo istituire le proporzioni: 4000 : 4847 :: x : 743 per la Capitanata, 4000 : 4847 :: x : 2120 per la Basilicata, e cioè ritenere che la prima accogliesse circa 600 e la seconda 1800 Lucerini. Vero è che nello stesso conto del 10 novembre 1301, Napoli, dove vedemmo essere stati avviati circa 2400 prigionieri, è segnato solo per 1165 once, e quindi, se si partisse dal confronto con le condizioni del mercato Napoletano, il numero sarebbe da crescer molto per la Capitanata e per la Basilicata. Ma è da notare che la merce inviata a Napoli era in parte la meno vendibile, in parte non era venduta, ma tenuta a servizio della Curia, in parte fu tolta dal mercato per indulto reale. Meno vendibile tutta la borghesia, arrestata al primo momento, gente non usa al lavoro e quindi non richiesta dai compratori, desiderosi di merce onde trarre pro-

¹⁾ *Docum.*, n. 469.

²⁾ Il suo nome manca nell'elenco dei paesi che hanno rimanenze.

³⁾ *Docum.*, n. 644.

⁴⁾ Lascio le frazioni.

⁵⁾ In realtà la Capitanata entra per once 1078, ma 335 sono del denaro pagato dalla madre di Abd el Aziz.

fitto; sottratta alla vendita e trattenuta pei servigi della Curia, buona parte degli artefici; liberate, le famiglie dei capi, che vedemmo rapidamente aver abbandonato la causa e la fede dei perseguitati. È quindi da scartare il confronto con Napoli e da attenersi a quello che facemmo con la Terra di Bari. E allora, traendo le somme, avremmo che il numero degli arrestati e messi in vendita sarebbe:

Terra di Bari	4000
Napoli	2400
Capitanata	600
Basilicata	1800
Terra d'Otranto	405
Principato	38
Abruzzo	17
Uccisi a Serra Capriola e a Corneto	213
Uccisi altrove	100
Donati a G. Gaetani	6
Donati ad Abd el Aziz	105
	— —
	9684

In cifra tonda una decina di migliaia di schiavi, gettati improvvisamente sul mercato ¹⁾).

Non dovette esser senza conseguenze. L'abbondanza dell'offerta, sebbene sapientemente distribuita nei molteplici mercati, dovè rinvilire i prezzi, e, quantunque alle piazze delle città pugliesi o a quella di Napoli accorressero a gara quanti del regno o di fuori avevano bisogno d'un servo²⁾, e desiderio d'una donna; quanti scarseggiavano di lavoratori in latifondi mal coltivati e s'illude-

¹⁾ Anche ammesso al momento della presa una strage maggiore di quello che tutti gli accenni documentari fanno pensare, sarebbe da concludere, conforme a quanto altrove fu detto, che la popolazione di Lucera non potesse essere superiore alle 20 migliaia.

²⁾ *Docum.*, n. 785, in cui si parla di due schiavi, coniugi, fuggiti ai palroni. Cf. nn. 636, 432.

vano la cultura servile più redditizia e più tranquilla di quella del libero colono, la economia diretta più conveniente della concessione enfiteutica o livellaria; quanti aspiravano a tenersi attorno scherani a strumento di offesa o di difesa ¹⁾; quanti soprattutto intuivano nelle condizioni eccezionali del mercato una mirabile occasione per speculare, comprando e rivendendo all'interno o fuori dei confini ²⁾; pure non fu sempre possibile mantenere i prezzi dalla curia reale fissati per ciascun capo, quantunque fossero inferiori a quelli abitualmente costumati ³⁾. Specialmente quando invece di uno o due capi ne veniva comperato un gruppo (un branco, verrebbe fatto di dire!) i prezzi ribasavano, e così Enrico de Boheriis, signore di Altamura, ne acquistava dai subcommissari della città ben 19 per sole quindici once! E pure tra di essi vi erano un sellaio, un argentiere, un ferraio, i quali da soli, secondo la tariffa curiale, avrebbero dovuto costare ben nove once ⁴⁾. Forse in questo particolare caso influirono le speciali condizioni dei venditori, vassalli del compratore ⁵⁾; negli altri casi il ribasso non è mai così enorme, ma neppure mai si trova che si riuscisse ad ottenere notevole aumento sui prezzi stabiliti ⁶⁾.

Oltre l'ingorgo dei mercati, valse a ciò la fretta del venditore. La Curia era ansiosa di realizzare quanto più presto fosse

¹⁾ Il 28 giugno 1302 il re doveva minacciare gravemente alcuni padroni che da Saraceni armati facevano assalire e uccidere cristiani. *Doc.*, n. 682.

²⁾ Nicola detto Almugavero di Trani compera e rivende Saraceni nel regno e fuori; il re scrive ai 19 giugno 1301 che non si molesti. *Doc.*, n. 532. Nicola di notar Luca di Taranto compera ad Altamura una quarantina di Saraceni e li rivende in parte nella stessa città. *Doc.*, n. 469.

³⁾ Nel 1390 una schiava rapita, fu pagata al padrone sei once. *Reg. Ang.*, CCCLXII, 51.

⁴⁾ *Docum.*, n. 469.

⁵⁾ Di fatto nella stessa città Giovanni di Mayzi pagò tre femmine e due maschi once 6 e 23 tari, e cioè solo 7 tari meno del prezzo di tariffa. *Doc.* citato.

⁶⁾ Cfr. *Docum.*, nn. 469, 616.

possibile. E la vendita infatti andò con notevole speditezza. In undici mesi, l'abbiamo già visto, l'83 o l'84 per cento dei saraceni inviati in Puglia era venduto, e in proporzione simile, con ogni probabilità, nelle altre provincie. Il merito della celerità risale in gran parte alla curia e al re personalmente. Infinite sono le lettere con cui si sollecitano, si spronano i Commissari, si tolgono loro i dubbi, si tagliano gli intralci. Nel gennaio 1301, appena un mese dopo intimata la cattura e la vendita, il sovrano di persona peregrinò per la Capitanata, la Basilicata, la Terra di Bari, a sorvegliare coi propri occhi l'esecuzione dei suoi mandati ¹⁾. Appena di ritorno a Napoli, venuto a sapere che i suoi banchieri aveva ricevuto dai commissari di Capitanata sole 400 once, tempestava questi di rimproveri e di minacce ²⁾. Poco dopo gli giunge notizia che i venditori non pongono più all'incanto i saraceni artigiani, anzi ne revocano le vendite già fatte, e subito intima: i venduti sono ben venduti, gli altri si vendano, ma al prezzo di 3 once ciascuno; qualunque danno la Curia per questa mala interpretazione abbia sopportato o debba sopportare, sarà imputato ai venditori ³⁾.

Qualche piazza è già satura e non assorbe più schiavi? Si mandino a Napoli, ove c'è più facilità di vendita ⁴⁾. Gli acquirenti, accaparratisi i validi, non vogliono saperne di pagare i prezzi richiesti per vecchi e per infermi? Si transiga; essi si vendano al miglior prezzo che se ne può cavare, ma si vendano ad ogni modo ⁵⁾.

Tra i prigionieri un certo numero, dopo la dispersione ma prima d'essere arrestati, si eran fatti cristiani e gli ufficiali regi eran in dubbio se condurli al mercato insieme con gli infedeli. Che dubbio? " Il battesimo, scriveva il re, non rende libero il

¹⁾ *Docum.*, nn. 424-448. Dal doc. 465 si vede come si trattenesse anche a Foggia.

²⁾ *Docum.*, n. 347.

³⁾ *Doc.*, n. 498. L'equivoco dovette sorgere dall'aver saputo che il Re aveva dato ordine gli si mandassero a Napoli gli artefici che avrebbe indicato Abd el Aziz. *Doc.*, n. 447.

⁴⁾ *Docum.*, n. 458.

⁵⁾ *Docum.*, n. 549, 475.

“ servo : essi servi son nati e servi rimangono. Si mettano in vendita e allo stesso prezzo degli altri ¹⁾ „.

Questo gli suggeriva lo spirito di Dio, dal quale avea proclamato essere dettata la dispersione dei bestemmiatori di Cristo ! E viceversa, mentre, violando le antiche costituzioni del regno ²⁾, si vendettero come servi i cristiani, finchè si trovò chi li comprasse, appena la vendita cominciò a rallentare, si liberarono i musulmani, purchè trovassero modo di pagare o far pagare qualche po' di denaro. Un'oncia o poco più, se pagava un estraneo, che probabilmente otteneva così in fatto con minor spesa un servo ³⁾; una somma iniziale e la promessa di pagare 12 tari l'anno, se si redimeva da sè, e lo schiavo era “ redento ! „ ⁴⁾. Gli era lecito di professar la sua fede e vivere libero esercitando i suoi commerci, purchè abitasse nelle università e terre demaniali ⁵⁾; nessuno doveva disturbarlo, come nessuno doveva dar noia a quei Saraceni che il padrone manomettesse dopo averli acquistati dalla Curia ⁶⁾.

¹⁾ *Docum.*, n. 498. Anche qui l'errore dei venditori forse nacque dall'altra lettera regia di pochi giorni prima, per cui si ordinava di mandare i convertiti a Napoli. *Doc.*, 460.

²⁾ Però servi anche cristiani c'erano sempre. Basterà ricordare che nel 1289 lo stesso Carlo II scriveva a Colino Caligopulo da Corinto: “ tue servilis conditionis ingum, quo nobis hactenus es “ astrictus,... confringentes, manumictimus et liberamus te ab omni “ onere servitutis „. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, 128 nota.

³⁾ Goffredo de Francesiis con 5 once libera 4 saraceni. *Docum.*, n. 617, del 26 settembre 1301. Giovanni Cico da Andria, pagate 4 once, aveva liberato 4 saraceni. *Doc.*, n. 623, del 19 ott. 1301.

⁴⁾ “ Nonnulli Sarraceni... redemerunt se a Cu. n., precium pro “ seipsis eidem n. Cu. seu statutis super hoc pro Cu. persolvendo, “ liberare sinuntur ; a quibus et eorum quolibet, iuxta statutum Cu., “ sunt tar. 12 anno quol. exigendi „. *Doc.*, n. 659, del 13 gen. 1302.

⁵⁾ *Doc.* citato.

⁶⁾ Tre Saraceni, venduti dalla curia a Manfredi di Matteo di Argusso da Barletta e da lui manomessi, arrestati “ cum eorum mercinoniis, sua et aliorum gerendo negocia, per diversas regni partes... et loca „ perchè accusati d'esser schiavi fuggitivi e richiesti

Insomma si va manifestando sempre più chiaramente che il primo movente dell'inumana persecuzione non è nè il fanatico fervor religioso, nè la protezione dei tormentati cristiani di Puglia, nè il timor di violente ribellioni, ma il desiderio, l'angosciosa necessità del danaro, la quale spinge a cercarne in ogni modo, ad ogni costo.

(*Continua*)

P. EGIDI

di pagare la tassa di redenzione, ricorrono al re, che dispone siano lasciati liberi. *Docum.*, 773, del 14 aprile 1307.

ORAZIO NELSON E LE SUE INCANTATRICI

Il *Times* del 7 maggio u. s. pubblica quattro lettere inedite dell'ammiraglio Nelson a lady Spencer, la brillante consorte del secondo conte Spencer, che fu dal 1794 al 1801 primo lord dell'Ammiragliato. Appartengono esse agli anni 1797-99, e furono rocentemente scoperte ad Althorp, luogo di campagna degli Spencer, che avevano delle proprietà anche a Norfolk, poche miglia lontano da Burnham Thorpe, luogo natio del grande *navarca*, dove probabilmente, tra il 1787 e i primi mesi del 1793, si strinse l'affettuosa amicizia tra lui e la signora a cui queste lettere sono indirizzate.

Le prime tre riguardano soltanto la biografia di Nelson: nella prima, del 23 settembre 1797, egli invia in dono alla dama la spada di un capitano spagnuolo prigioniero, nella seconda e nella terza (dalla rada di Cadice e dalle sue vicinanze, 30 aprile e 2 maggio 1798) discorre di sè stesso e delle pratiche, a cui non fu estranea lady Spencer, per ottenere un comando autonomo nel Mediterraneo.

Ma la quarta, datata da Palermo, 22 settembre 1799, è di eccezionale importanza per la storia di Napoli nel tristissimo periodo della reazione borbonica: l'anima di Nelson, durante quella dolorosa eclisse morale, apparisce in tutta la sua vera luce, dominata in ogni suo atto, più che dall'interesse dell'Inghilterra, dalle grazie di due donne fatali.

Eccola :

Gentilissima Signora,

Palermo 22 settembre 1799.

Il messaggiero napoletano mi reca la graditissima sua, e le sono riconoscente per la stima che ha di me, mentre mi lusingo che

nessun atto della mia condotta pubblica o privata possa mai scemarla.

John Bull e tutto il mondo possono continuare a tener fissi gli occhi sulla mia condotta, sul campo di battaglia, nel mio gabinetto e nel mio studio; ho la vanità di credere che sarà sempre trovata pura.

È vero che io nutro una grande affezione per due delle donne più straordinarie che il mondo attualmente possiede.

Una è la leale figlia di Maria Teresa (ed a dir molto), affezionata a Lord Spencer quant'altri mai, piena di gratitudine e di affetto per il nostro paese; dotata d'una mente così saggia e limpida, che dopo quanto ella ha passato, questa sua intelligenza farebbe di lei un grande monarca; e se il suo consiglio fosse ora seguito (e mi duole il dire che non lo è), Napoli sarebbe un regno più grande e più felice che mai. Il suo cuore trova diletto solo nel fare ciò che crede bene, nel dar pensione a tutti coloro che le sembrano in bisogno; ma è certo ch'essa non ha trovato che ingratitudine da parte di coloro che avrebbero dovuto versare il loro sangue in difesa della sua persona e della sua riputazione. Se ha un difetto (e a mala pena lo ammetto) è un illimitata fiducia nel mio onore e nella mia rettitudine. Dirò solo che, quando S. M. lasciò Napoli, posso giurare che non possedeva più di settemila lire sterline.

Quanto all'altra *"incantatrice"* .. come vi piace di chiamarle entrambe, essa è per bellezza e doti, sotto ogni riguardo, superiore a quel che tocca in sorte al più felice de' mortali, così ricca d'intelligenza, che i suoi consigli potrebbero con sicurezza esser seguiti dal più saggio de' ministri.

Pure tutte codeste cose perdono d'importanza, quando si paragonano col suo cuore: ivi la bontà sembra avere stabilito il suo trono, e il popolo infelice di tutte le nazioni si unisce nelle preghiere al cielo, affinchè faccia scendere ogni benedizione sul suo capo. Devo però riconoscere che anche questo essere ha le sue debolezze: essa mostra a tutti coloro che ci avvicinano di stimare le cicatrici della mia carcassa come più preziose del più ricco diadema che mai abbia adornato un monarca. Le è così caro il mio onore e quello della nostra patria, che sono sicuro darebbe il suo sangue piuttosto che veder macchiato l'uno o l'altro.

Questa incomparabile donna è la moglie del mio onorevolissimo e vecchio amico sir William Hamilton, nella cui casa io abito come

un figlio, il carattere della quale non potrebbe ricevere elogio alcuno da qualunque cosa io dicessi.

Ma per ciò che mi riguarda, posso affermare con sincerità che non mi sarebbe stato possibile rendere così segnalati servigi alle L.L. M.M. il re e la regina di Sicilia, se non fosse stato per l'intimità di sir William e lady Hamilton co' reali e con sir Giovanni Acton.

Con questi amici intorno a me, ella può credere che Nelson si troverà sempre dove l'onore e l'interesse della Grambrettagna richiedono la sua presenza, e se i miei ufficiali superiori me ne avessero data l'occasione, o il nemico mi avesse favorito d'una sua visita presso all'isola di Marittimo o a Napoli, ritengo che il nome del *Foudroyant* sarebbe stato collocato alla pari delle altre navi, sulle quali ho avuto la fortuna di combattere.

Ora ha, gentilissima signora, la mia piena confessione e non crederà certamente ch'io m'accinga a fare alcunchè di male. Confido che avremo presto la pace ed in Francia una legittima monarchia, e che tutto sarà ricondotto, per quanto è possibile, alle primitive condizioni.

Se gli alleati si mettono d'accordo, son certo che si conseguirà presto questo fine, ma per far ciò più rapidamente, bisognerà impiccare Thugut.

Spero che avrò io stesso il piacere di presentarle il mio bravo amico Troubridge; lo aspetto qui da un momento all'altro, e non mancherò di dirgli in quale estimazione ella lo tiene.

La prego di presentare i miei ossequi a lady Lucan e a tutta la sua famiglia, e di dire a miss Lloyd che mi rincresce assai di non aver potuto contribuire ad accrescere la sua partita di vino, distruggendo la flotta francese; ma spero di non perdere la sua sua considerazione col credere che sia stata mia colpa il non farlo. La penna ha tradito il mio pensiero, ma finisco col pregarla di credermi sempre,

suo devotissimo

NELSON

La lettera non ha bisogno di commenti; ricordiamo soltanto che quando il vincitore del Nilo esaltava, dal bordo del *Foudroyant*, le malie seduttrici di Emma Lyonna, le forche di Mer-

cato e la mannaia del carnefice, si apprestavano ad accogliere, vittime designate della nequizia britannica, le figure più illustri della reazione borbonica, e che due giorni dopo pendeva dal laccio quel Gabriele Manthonè, che fidando nella lealtà inglese, più che in quella del Ruffo, non poteva supporre, cedendo i castelli, che Orazio Nelson stracciasse in faccia al mondo una capitolazione solennemente accettata.

ATTILIO SIMIONI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MAROI DR. LINA. — *Laura Terracina, poetessa napoletana del secolo XVI*. Napoli, Perrella, 1913.

Questo studio prende visibilmente le mosse da quel saggio breve e alquanto arido, ma esatto, che il Croce pubblicò su lo stesso soggetto col titolo *La casa d'una poetessa* nel volume X della "Napoli Nobilissima". S'avvantaggia alquanto, naturalmente, come posteriore, su quello del Croce per una certa più calda penetrazione psicologica della Terracina e per una più diffusa analisi estetica dei suoi versi. Il Croce, in verità, non dava troppa importanza al suo soggetto, tranne che nel riguardo erudito della ricerca e della documentazione storica; e per suo conto, attribuendo poco valore all'opera poetica della Terracina, faceva bene. La Maroi invece, come pare, giovanissima è alle sue prime prove, adora la sua poetessa; femminilmente la comprende e l'abbraccia d'una sua esaltata e quasi lirica tenerezza. Ella ha bisogno di formarsela moralmente perfetta: passionata e civettuola, ma onesta; elegiaca, ma forte: affettuosa e dolce, ma parimenti sdegnosa e altera. Ed è necessità pur dire che riesce nel suo intento, benchè contenendosi sempre nei limiti rigorosi della documentazione, e senza punto stiracchiarla a un soggettivismo eccessivo. C'è, direi, un soffio d'arte in questo lavoro, benchè, qua e là, ingenuo e incerto. È scritto con uno stile nitido e caldo, ricco d'immagini, non senza qualche dannunziana volata, come quando la poetessa è denominata l'*Austerà*, la *Solitaria*, con l'iniziale maiuscola, e con un modo enfatico di stile che è fuori di posto in un libro di critica e di Storia.

Il libro si divide in tre parti. Nella prima, è tracciato un quadro, alquanto vago e generico, di ciò ch'era la vita di Napoli nel secolo XVI, nel doppio riguardo del costume e della cultura. Nella seconda, è indagata e svolta la biografia della poetessa. Nella terza, l'analisi estetica delle sue Rime è approfondita nel riguardo psicologico, come una comprova della parte biografica, o come una conferma e un completamento del già descritto carattere morale della Terracina.

Non propriamente bella, ma assai seducente e di precoce e vividissimo ingegno, costei suscitò passioni grandi, e non tutte platoniche, fra quei solenni accademici e nobili e prelati che le erano intorno, da lungi e da presso, e coi quali ella si manteneva in carteggio e in corrispondenza di rime e anche in familiarità nella sua casa, ove convenivano a visitarla. Salita in gran fama col suo primo volume di Rime e nominata accademica degli "Ignoti", dovette infine astenersi dal frequentar l'Accademia, tanta era la calca o la noia dei suoi adoratori. Onde nacquero, come suole, pettegolezzi e leggende di colpevoli amori; che la Maroi, come già il Croce, confuta e sfata. Il vero è ch'ella giunse all'età sinodale dei quarant'anni digiuna di reali gioie d'amore, non più bella, onesta e malinconica. E allora sposò un suo forse congiunto, un tal Polidoro Terracina: uomo buono e amante, ma troppo geloso, che le diè gran tormento e molta cagione di versificate querele. Pubblicò molte rime adulatorie, come allora si costumava, in omaggio a Principi e a Dame e a Cardinali, sperandone vantaggi di doni, che, nonostante la sua celebrità, non ebbe, o non ebbe quali s'imprometteva. Morì circondata di solitudine e di silenzio, mentre pure aveva goduta in giovinezza l'amicizia del Tanzillo, del Landi, dell'Aretino, del Varchi, della Colonna e d'ogni gran letterato del tempo.

Fra le poetesse contemporanee fu la più feconda, avendo composto nove libri di Rime, dei quali l'ultimo inedito. Le quali Rime nascono di vena spontanea; ma naturalmente hanno, della spontaneità, i pregi e difetti: questi, consistenti in una certa improprietà di linguaggio e in una rozzezza di ritmi strana in quel tempo di cosellate eleganze; quelli, in una certa selvatica schiettezza o violenza quasi virile, ond'ella rivela con efficacia

l'animo suo specie in quei suoi sentimenti che sono di sincero e accorato disgusto verso la corruzione morale del secolo: che è nota quasi nuova, per la sua violenza, nella uniforme rimeria dilagante allora da ogni Accademia. Notevoli — perchè animate da un sentimento più intimo, e nello stile meno imperfette — le liriche di carattere religioso, ch'ella scrisse negli ultimi anni della sua vita.

Io suppongo che questo studio della Maroi non sia che una tesi di laurea: ma tanto più mi sembra ammirevole, in quanto di così fatti lavori non ritrae punto quel carattere apatico di aridità che ordinariamente e indifferentemente li distingue; anzi è pieno, come abbiamo detto, di vivo calore e amore al suo soggetto, e di vivacità nello stile.

V. GERACE.

CAMARDELLA PIETRO. — *I Calabresi della spedizione dei Mille*. Roma 1913.

Proposito di questo libro è di dimostrare che, se la spedizione dei Mille potè riuscire impresa così mirabile per la rapidità fulminea di mosse onde fu compiuta, ciò, oltre che alla potenza morale e tattica di Garibaldi e al valore dei suoi volontari, è insieme da attribuirsi, e in alto grado, alla partecipazione vivace e immediata delle popolazioni meridionali, stanche del dominio Borbonico e già mature all'evento e al concetto unitario della patria. L'a., essendo calabrese, prende a suo particolare soggetto, fra le provincie meridionali, la Calabria; ricordando, con le parole di Raffaele de Cesare, ch'essa fu *la sola regione del Napoletano che dèsse un notevole contingente alla impresa dei Mille e alle spedizioni successive*. E a lumeggiare lo stato d'animo dei Calabresi verso la tirannide Borbonica, traccia, con mano sintetica, nella prima parte del libro, un assai gagliardo quadro di tutto il periodo che va dal '99 al '60, mettendo in rilievo tutte le molteplici cagioni, economiche, politiche e di cultura, cho concorsero a rendere così spontaneamente fatale e vittoriosa l'ultima rivoluzione.

Questa sintesi storica serve poi quasi di sfondo alle particolari figure di patrioti ed eroi che occupano la seconda parte del libro. Le quali biografie sono scritte con un gran senso di veridicità. L'a. non si adopera già, con malinteso amor patrio, a ingrandire le sue figure, dissimulandone i lati moralmente manchevoli; anzi, dove gli vengono innanzi, li pone in chiaro, armonizzandoli con le virtù politiche e militari, si da cogliere di ciascun personaggio ciò che gli è proprio così nel bene come nel male. A prova di questa imparzialità si legga la biografia di quello stranissimo uomo che fu il Piccoli. Lo squilibrio mentale del Piccoli è descritto in tutte le sue più violente e bizzarre follie, non senza una vena di brioso umorismo, se pure insieme con una malinconia profonda per la sua fine tragica. E pari esattezza e ricchezza di notizie è raccolta circa lo Stocco, il De Nobili, lo Sprovieri, il Miceli, il Mauro, il Bianchi, il Plutino, il Bellantonio, e tutti gli altri che la forte e selvaggia terra di Calabria offerse, figli animosi, alla mirabile impresa ond'ebbe principio l'unità della Patria.

V. GERACE.

DE GRAZIA MICHELANGELO — *Appunti storici sul Gargano*. Napoli, 1913.

Scritti con intenzioni modeste, questi appunti hanno il pregio di non voler essere da più di quello che sono: ciò è una notazione schematica di tutto ciò che possa in qualche modo riguardare il Gargano e Rodi Garganica e le varie adiacenze del celebre Promontorio, dal punto di vista o geografico o storico o leggendario, indistintamente. Non è un lavoro organico, ma una raccolta di piccoli saggi e quasi articoli; che, pubblicati alla spicciolata nelle colonne del *Gazzettino del Gargano*, ora rivedono la luce legati in opuscolo. L'a. dimostra molto amore al suo paese, e anche molta amorosa ricerca di antichi libri e di tradizioni orali e leggende. Ma, naturalmente, tutto ciò non è ancora Storia.

V. GERACE

R. ZENO. — *La Tavola di Amalfi*, Torino, 1913, estr. dal *Digesto Italiano*, pagg. 18.

Il breve lavoro si divide in due parti: una destinata ad illustrare questo interessante monumento di storia del diritto marittimo (n. 1 a 5), l'altra ad esporre il contenuto di esso (n. 6 a 10).

L'A., certo, non ha voluto, come suol dirsi, esaurire l'argomento: infatti non aggiunge risultati d'indagini nuove, ma riassume piuttosto le cose già note.

Così tornano le solite affermazioni di una repubblica amalfitana costituita autonomamente nel sec. IX e i soliti dubbi sulla compilazione della *Tavola* o delle altre consuetudini amalfitane, e sulle più probabili fonti della *Tavola* stessa.

E non potrebbe essere altrimenti, una volta che anch'Egli ha, fra l'altro, trascurato lo studio delle carte amalfitane e non ha messo a profitto gli aiuti che queste potevano offrire. Purtroppo avviene per le consuetudini marittime quello che ricorre per le consuetudini cittadine; anche quest'ultime, studiate col sussidio delle carte, palesano stratificazioni giuridiche più numerose di quelle avvertite dal Racioppi. Ma di ciò daremo notizia a suo tempo.

Certo sarebbe stato desiderabile che l'A., così appassionato cultore di storia giuridica, avesse fermato un po' più la sua attenzione su questo monumento, e non si fosse contentato di rinunciare a qualche indagine nuova, che avrebbe potuto compiere senza molta fatica ¹⁾.

R. TRIFONE

N. BARONE — *La carta bollata (contributo alla storia di essa)*
Nola, 1913, pagg. 33.

Riassunte le notizie, che sull'origine e sull'uso del bollo nella pergamena e nella carta, attualmente si posseggono, per i diversi

¹⁾ A pag. 18 gli è sfuggito un errore bibliografico; attribuisce al BONOLIS piuttosto che al LATTES il lavoro sul *Dr. Commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1882.

paesi d'Europa e per le regioni italiane, l'A. circoscrive le sue indagini al regno di Napoli. Ed è in questo che il lavoro riesce interessante.

L'introduzione di quest'uso, sull'esempio della Spagna, avvenne sotto il governo del vicerè Ramiro Gusman duca di Medina las Torres con prammatica del 26 gennaio 1640 e per ordine reale del 5 agosto 1639; lo scopo fu esclusivamente fiscale. Infatti dice la prammatica che "S. M. per gli bisogni che vi sono di assistere alla difesa della Santa Fede Cattolica, della sua Monarchia e de' suoi fedelissimi sudditi, e particolarmente di questo regno, affinchè goda una continua e buona pace, „ ebbe "necessità di pensare a qualche imposizione, che sia men grave a' poveri e colla quale possa evitare di mettere qualche altra „.

Determinato così il punto di partenza, il prof. Barone si dà a rintracciare i più antichi esemplari della carta bollata; e, con la sua scrupolosa diligenza e con la lunga pratica ch'egli ha dell'Archivio di Stato di Napoli, riesce a scoprirne tre: cioè un diploma del 30 dicembre 1666, una lettera regia del 1678 ed un'altra del 1679, di cui fa, specie per il bollo, una descrizione, anche grafica, molto accurata. Essi partono da Madrid e non possono riferirsi alla prammatica citata. La prova dell'applicazione del bollo, nel vicereame, l'A. la rinviene nel quinterione feudale n. 235 (*nuovo*) e precisamente in una supplica fatta da Scipione di Sangro nel 1640, su carta da cinque tornesi, e nel foglio 576 del volume 102 *Notamentorum della Sommaria*.

Il nuovo peso fiscale doveva gravare soltanto per cinque anni. La mancanza di documenti e le notizie del Galanti e del Bianchini, confermano nell'ipotesi che dopo il 1645 e fino al 1801 non fu punto richiesta questa specie di carta, sebbene nel 1795 fosse sorta in qualcuno l'idea di rimetterla in uso. Certo è che dal 1801 alla caduta della dinastia borbonica la carta bollata fu sempre richiesta.

Il B. espone tutte le vicende ch'essa subì anche sotto il governo francese, indicando e descrivendo il valore e le forme del bollo, che mano mano si vennero adottando. Le sue accurate in-

dagini colmano quindi una lacuna negli studi archivistici napoletani e forniscono una guida efficace, non solo per il paleografo, ma anche per chi voglia studiare l'efficacia di taluni atti giuridici o gli espedienti della pubblica finanza.

R. TRIFONE

PIETRO DEI MARCHESI AREZZO. — *L'alienazione de' feudi o titoli nel Napolitano ed in Sicilia*. Palermo 1913. (Estr. dal *Circolo giuridico*), pagg. 50.

L'argomento scelto dall'A. è uno de' più interessanti che il dr. feudale presenti dopo che ebbe preso contatto col sistema civile.

Però la trattazione non riesce a soddisfare pienamente la curiosità di colui che per avventura avesse una qualche pratica di questi studi. L'A. si lascia prender la mano dalla *refuta* e dalla *successione* del feudo, sicchè trascura quelle forme di alienazione che, a preferenza delle altre, potevano passar come tali.

Certo egli con molta cura raccoglie le disposizioni legislative di Napoli e di Sicilia relativamente alla *refuta* ed alla *successione* feudale, e, sebbene ricorra sovente all'autorità indiscussa di Andrea d'Isernia, tralascia di tener conto di tutto ciò che in materia di alienazione dissero i giureconsulti Napoletani e Siciliani. Sicchè il lavoro si presenta difettoso per sistema e per contenuto.

Se l'A. avesse innanzi tutto rilevato quante forme di alienazione i giureconsulti medievali ritenevano possibili, anche per i feudi, ed avesse fermata la sua attenzione su quelle che cagionavano una *translatio beneficii vel alicujus juris in re*, sarebbe stato più in argomento ed avrebbe avuto agio di arricchire la sua trattazione di quegli elementi giuridici, che, specie per il contatto del sistema feudale con quello civile, vennero, fino all'eversione del feudo, raccogliendo ed elaborando i nostri giureconsulti e i nostri tribunali.

Nella materia successoria l'A. si trova più comodo e si muove con sufficiente disinvoltura: però, anche quando da questa vuol

uscire in campi più larghi, fa delle affermazioni, che non possono trovar eco negli studiosi delle leggi patrie.

Così, per es., quand' Egli dico che in Sicilia le leggi degli Aragonesi “ vennero ad annullare quasi per intero le antiche costituzioni del Regno „ (p. 37), non afferma cosa molto esatta; e quando, accennando ai Capitoli di Onorio IV, rileva che essi “ non furono eseguiti nè sotto il regno di Carlo II d'Angiò, nè più ne' successivi regni „ (p. 22), sol perchè questi capitoli non furono accolti nelle collezioni delle leggi, fa un' affermazione che non può trovare pieno consenso in chi ha pratica della legislazione angioina.

R. TRIFONE

VINCENZINA ZARA. — *La Carboneria in Terra d' Otranto* (1820-1830), Torino, 1913, estratto da *Il Risorgimento italiano*, pagg. 212.

È un capitolo molto interessante della storia de' movimenti settari che precedettero l'unificazione del Regno; esso si presenta sobrio, misurato e spoglio di quelle esuberanze e di quella vuota retorica, di cui peccano quasi tutti i lavori del genere. Talune volte si desiderebbe persino qualche parola o qualche frase che riuscisse a temperare giudizi troppo recisi! Certo è che leggendo questo libro si è lontani dal pensare ch'esso sia servito per una dissertazione di laurea.

In maniera così commendevole l'A., con vecchio e nuovo materiale, dimostra quanta parte la *Carboneria di Terra d'Otranto* abbia avuto nella vita politica del regno di Napoli nel decennio 1820-30; quali lotte dovette sostenere con i Calderari, così decisi a difendere la causa borbonica; quali furono i suoi affiliati e quali le vicende ch'essa dovette subire nella vita breve e tempestosa.

Molte cose si vengono a sapere, ed alcune veramente notevoli, come quelle relative all'uscita del Principe di Canosa dal Ministero di Polizia, alla partecipazione del Principe Leopoldo alla setta de' Calderari, alle ragioni delle lotte e degli attacchi personali tra i deputati al Parlamento del '20 e '21, e della in-

concludenza di quest' ultimo; alla difesa organizzata contro la invasione austriaca in seguito all'accordo di Lubiana, ed, infine, alla condotta dell'intendente Ferdinando Cito per distruggere la setta nella penisola Salentina. Femandosi specialmente su quest'ultimo personaggio, l'A. par quasi che si meravigli della perfidia da lui usata nel suo ministero; eppure, se avesse guardato un poco indietro, si sarebbe accorta, che, se mutavano le persone, i sistemi erano sempre gli stessi; e che nel devoto funzionario di casa Borbone c'era un po' di atavismo d'un vecchio presidente d'una *Giunta di Stato*! Intanto anche questi sistemi, come l'A. riconosce, avevano prodotto il loro effetto; coloro che erano tutt'altro che ossequenti al governo borbonico cominciarono ad agire con maggiore circospezione ed a lasciare a mani vuote i loro persecutori.

R. TRIFONE

COLONEL M. POLIVANOFF, *Lieutenant-général de Borosdine, chef de la Garde Russe, auprès du Roi de Naples, 1800-1802*, Pietroburgo, 1912, di pp. 93, [in russo] ¹⁾.

L'A. ha cercato in questo bel volumetto, adorno di illustrazioni e di facsimili, di delineare chiaramente la figura poco nota di quel Michele Michelovich Borosdine, che fu a Napoli fra il 1800 e il 1802, nel periodo cioè della ricostruzione dell'esercito napoletano dopo l' "anarchia" del '99, comandante d'un riparto di granatieri russi, inviati dallo czar Paolo I come guardia del capo di Ferdinando I. Alle scarse notizie del Miljutin (*Storia della guerra del 1799 fra la Russia e la Francia sotto il regno dell'imperatore Paolo*), e del nostro De Nicola, l'A. aggiunge lo spoglio diligente e minuto di numerosi documenti della Collezione di Pietro Michelovich Raevski, fra cui si hanno bozze di rapporti di Borosdine e lettere di Paolo I, dell'amm. Ruscelieff, di Basilio Stefanovich Thomara, dell'ambasciatore francese Alquier e d'altri.

¹⁾ La Direzione dell'Archivio ringrazia vivamente la sign.^a Maria Cesarini che di questo volumetto russo diede un ampio sunto, dal quale si traggono queste brevi note di recensione.

Il brillante ufficiale russo era stato destinato dal suo imperatore non tanto a ristabilire la calma in Napoli, quanto a comandare la guardia del re; ma l'Acton (ed è questo il particolare per noi più interessante nella memoria del col. Polivanoff) che non vide mai di buon occhio l'aiuto russo, temendo che le simpatie del re per i bellissimi e disciplinati granatieri del Borosdine scemassero la tutela inglese che gravava sulla monarchia, si sbarazzò ben presto del generale e lo mandò col battaglione del tenente Nazimoff a sostenere a Napoli la reggenza del principe del Cassaro. Il Borosdine fece tuttavia con militare rigidezza il suo dovere, pur criticando nelle sue lettere e ne' suoi rapporti le molte malevolenze dell'Acton contro di lui, e più, la politica del primo ministro napoletano, che colla pace di Firenze apriva le Puglie a' francesi. Posto così fra la gelosia dell'Acton e la sorda guerra dell'ambasciatore francese, il Borosdine accolse di buon grado l'ordine di richiamo che gli giunse nell'agosto del 1802.

Cogliamo l'occasione per ricordare che tra i mss. della Soc. Nap. di Storia Patria vi sono, in copia, parecchi documenti che riguardano il generale Borosdine, fra cui la lettera dello czar Paolo I a Ferdinando IV (3 settembre 1799), in cui gli si annunzia l'invio del generale e di due battaglioni di granatieri, nonchè gli artiglieri necessari al servizio di sei pezzi da campagna.

A. S.

F. CAMOBRECO — *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, (Roma, 1913) — pp. I-XV, 1-377, pubblicazione dell'Istit. Storico Italiano.

Scarse raccolte di documenti può vantare finora Terra di Capitanata, specialmente pel periodo più importante della sua storia medievale che va dagl'inizi della conquista normanna alla dominazione sveva. Chi dalle incidentali illustrazioni che della parte più orientale di essa tentarono il de Blasiis, lo Schlumberger, il Krumbacker, il Diehl, il Gay ed altri, comprende tutto il valore che ebbero le lotte dei Bizantini fin dai tempi di Ni-

ceforo Foca, e le incursioni dei Saraceni, sentirà pure la necessità di conoscere a fondo la storia del monachismo occidentale in quei luoghi, il quale, avvantaggiandosi dell' aiuto dei Normanni compì opera non solo religiosa, ma soprattutto politica nel difendere la tradizione latina.

Il ch. Prof. Camobreco, sotto questo punto di vista ha fatto opera utile nel raccogliere e pubblicare le carte di S. Leonardo che si conservano nel R. Archivio di Stato di Napoli, e che cominciano dal 1113: esse, oltre a mostrare più da vicino lo sviluppo degli istituti religiosi in un territorio di ambite conquiste, danno non pochi rilievi per lo studio delle proprietà e delle signorie ecclesiastiche in ordine al feudo.

L'antico monastero che fu degli Agostiniani, posto presso il fiume Candelaro, ad ovest di Monte Sant' Angelo, rimonta ai primi anni del sec. XII ed in breve assurse a tanta potenza, da rivaleggiare con le vicine grancie cavensi, con le quali ebbe spesso a contendere per ragione di possedimenti e di giurisdizione. Innocenzo II l' accolse sotto la sua protezione quando con Lotario scese in Puglia per sottrarla al dominio di Ruggiero il Normanno, e Federigo II lo concesse poi all'Ordine dei Teutonici, che lo tenne sino al sec. XV, finchè, cioè, non passò ai commendatarii e da questi ai Francescani, durante il Pontificato di Urbano VIII. Manca una storia completa del Cenobio, che pure fu sì ricca di avvenimenti, specie nel sec. XIII e XIV; ma dal presente volume non è difficile ricavarla e sarebbe certo un pregevole contributo alla conoscenza della meravigliosa attività che i Teutonici esplicarono in Puglia ed altrove.

Ottime le osservazioni cronologiche che l'A. fa su alcuni diplomi del presente *Regesto*, nel quale è accolta qualche carta che altri ritenne apocrifia, ed opportune anche le dichiarazioni che qui e là fa seguire al testo dei documenti e che rivelano l' acconcia sua perizia diplomatica e il sicuro metodo d' indagine. Ma nella *Prefazione* mi son parse monche le notizie che egli spigolando avrebbe potuto darci dell'insigne monastero, mentre superflua è la raccolta delle carte che si estende fino al 1499, non ostante la premura dell'A. nel far notare che qui si tratta di un monastero non noto per altre fonti manoscritte, e che

i documenti di quest'ultimo periodo offrono un tipo finora poco conosciuto.

Se gli studiosi di ogni regione si mettessero a ricercare e ad illustrare la tradizione scritta delle antiche badie, ben volentieri additerei loro il volume del Prof. Camobreco come modello da seguire nella pubblicazione di siffatti Regesti.

MARTINO MARTINI.

Regesto dell' antica badia di S. Matteo de Castello o Servorum Dei, a cura dei Monaci di Montecassino (Montecassino 1914) pp. I-XXXIV, 1-192.

È noto come la costituzione monastica benedettina, specialmente al tempo delle origini e nel Medioevo, s'inspirasse a un concetto essenzialmente unitario, per cui i piccoli cenobi, pur serbando una certa autonomia quanto alla vita claustrale interna, riconoscessero nella badia maggiore il capo immediato, da cui dipendevano esclusivamente per regolare i loro rapporti economici nella società feudale in cui vivevano, e per meglio affermare la loro indipendenza a l'ombra protettrice di quella.

Per tale ordinamento i lontani baiuli o “*procuratores*”, non mancavano di rimettere al “*Magnus Abbas*”, notizie e documenti di quanto svolgevasi a favore o in detrimento della “*obedientia*”, ad essi affidata, ed è così che nelle grandi abbazie si andò formando tutto un archivio, dove la storia degli umili contadi, sorti per opera delle colonie monastiche, trova la sua espressione nei regesti locali di donazioni, di permuta, di vendite, di fitti, ecc.

Ora i Monaci di Montecassino, nel ripigliare dopo tanti anni la serie delle pubblicazioni del loro Archivio, hanno rivolta l'attenzione appunto ad uno di questi preziosi manoscritti, il quale, se non è fonte di prim'ordine per la storia del loro monastero, è certo interessante per quella di S. Matteo, che fu badia da esso dipendente e tra le più insigni. Tanto più che i documenti ivi contenuti appartengono nella maggior parte all'epoca normanna e riguardano possedimenti e servitù che essa vantò in Terra di Lavoro e propriamente nel contado di Aquino, a S. Vittore, a S. Elia, a S. Pietro in Fino, a Piedimonte.

Non ostante le carte sian quasi tutte private, pure il pensiero di tale pubblicazione non può essere che lodevole, e l'importanza giustifica l'aspettativa degli studiosi, specie se si riflette alla necessità che si sente di fonti dirette, le quali ci mettano in contatto con la storia interna di questa regione, di cui molto rimane da illustrare.

Nella *Prefazione* Mauro Inguanez, che giunge da poco, ma ben maturo nel campo della ricerca, ha avuto cura di lumeggiare in breve le vicende del monastero di S. Matteo, il quale prima conosciuto con l'attributo "de Castello", poi con l'altro di "Servorum Dei", fu fondato tra Monte Cairo e Montecassino intorno alla prima metà del sec. XI.

Non è possibile stabilire nè l'anno, nè l'autore della fondazione. Dal primo documento che vorrebbe essere di un Alfano, arcivescovo di Salerno, appena può rilevarsi che ai suoi tempi molti fedeli accorrevano a quel cenobio, o meglio a quella chiesa. Ma checchè si pensi di questa carta — la quale in sostanza, difettosa com'è di data topica e cronologica e di altri elementi diplomatici, nulla aggiunge o toglie, e alla biografia del presule e alla storia cassinese — di questa carta, data la forma con cui si presenta, ho molto da dubitare per l'autenticità, anche a voler prescindere dall'errore in che l'amanuense cadde sul vero nome dell'abbate di Montecassino, e che si bene rileva e discute lo Inguanez.

Il Regesto dovette esser compilato molto probabilmente tra il 1172 e 1183 a S. Matteo, da monaci calligrafi che in quel torno di tempo erano pure nei vicini cenobi di S. Maria dell'Albaneta e di S. Nicola della Cicogna. E veramente anche dal lato paleografico — come può rilevarsi dalle tavole aggiunte — esso presenta alcun che di accurato nelle schiette forme di scrittura longobarda-cassinese. Nessuna notizia però degli atti originali danno gli Editori.

Preciso e costante è il metodo d'interpretazione e di trascrizione mantenuto nella compilazione del volume; completi sono gl'indici onomastici, in cui, a parer mio, qualche osservazione toponomastica non sarebbe stata superflua.

E' da augurarsi in omaggio agl'ideali della coltura che questo

nobile tentativo venga proseguito dai giovani monaci cassinesi, e che ben presto, come questo, vedano la luce gli altri importanti regesti e di Tommaso Decano (1280), o di Tommaso Abate (1285-1288), e di S. Angelo in Formis (sec. XIII) e del Vescovo Angelo de Posta (sec. XIV).

Faranno così opera genialmente benedettina, degna delle antiche e dotte tradizioni.

MARTINO MARTINI.

MININNI C. G., *Pietro Napoli-Signorelli, Vita, opere, tempi, amici*. Città di Castello, Lapi, 1914. Un vol. di pag. 556 con tre illustrazioni e un autografo.

“ Per giudicare dritto di un autore, non basta intender l'arte, ma conviene saper trasportarsi al di lui secolo „ scrisse il Napoli-Signorelli — nella nota *Storia critica dei teatri*, che fu stampata, la prima volta, nel 1777 in Napoli, dopo altre cinque tra opere e opuscoli filosofici e letterarii, e seguita da una cinquantina di altre pubblicazioni, italiane e latine, svariatissime per mole come per materia e per argomento. E si sa pure che tra queste la storia dello *Vicende della coltura nelle due Sicilie* sarebbe bastata ad assicurare al suo autore una benemerenda imperitura.

Al precetto del Maestro il M. s'è attenuto con lodevole diligenza, rompendo l'ingiusto silenzio de' posteri verso un uomo, la vita e l'operosità letteraria del quale meritavano d'esser messe in un' assai maggior luce che non facesse la troppo inadeguata letteratura che lo riguarda.

Il N.-S. infatti (n. nel 1731), se in patria nella sua giovinezza e nella lunga dimora in Ispagna (durata, con qualche interruzione, dal 1765 al 1784) fu più spettatore che attore de' principali eventi svoltisi nei due paesi, ebbe poi una vera importanza nel movimento intellettuale napolitano, anzi italiano, degli ultimi tre lustri del sec. XVIII e de' primi tre del sec. XIX: l'importanza d'uno de' più fecondi e più chiari rappresentanti di quel movimento. Non solo. Ma, oltre il particolare interesse di alcune questioni come quelle de' rapporti del N. con Mario Pagano e delle sorti della sua opera sulla *Coltura nel Regno di*

Ferdinando IV—anch' egli fu chiamato a far parte del governo repubblicano del 1799. E come tale, secondo che già narrò il Nardini, fu primo ad offrirsi, il 15 giugno, pel pericoloso compito di recare al Méjean un messaggio del Corpo legislativo ⁴⁾. E perchè tale, ma tra i “capitolati”, prima, per sette mesi, rinchiuso nella fossa di Castelnuovo, e poi condannato a perpetuo esilio.

Esule in Francia, ritornò presto a' suoi studi. Il M. tra' manoscritti del N. conservati nella biblioteca dell'Accademia Pontaniana ha rinvenuto un volume autografo contenente lavori di quel periodo.

Così da documenti dell'Archivio di Stato di Milano, il M. ha tratto notizie su ciò che il N., passato colà dopo la pace di Lunéville, v' ebbe e vi fece; e con altro materiale inedito fornisce particolari nuovi circa l'insegnamento di Diplomatica, che l'esule napoletano tenne a Bologna, fin quasi al termine del 1806; e poi circa gli ultimi anni passati in patria.

Il nostro De Nicola, a proposito della condanna pronunziata nel 1799 contro il Napoli-Signorelli, ci riferì l'opinione che gli fosse salvata la vita per riguardo alle “sue fatiche letterarie”, quando “a Mario Pagano forse i *Saggi politici* concorsero a farlo condannare”. L'osservazione è profonda, assai più di quanto può apparire. Della copiosa produzione del N. non una pagina mirò a “rifar la gente”. Appunto uno de' suoi amici ed ammiratori, Antonio di Gennaro, duca di Belforte, gli scriveva: “Non leggo Filangieri, perchè vuole riformare il mondo... L'opere vostre le leggo e leggerò sì perchè sono belle e bene scritte, e sì ancora perchè sono d'un amico...”. Il N. fu sopra tutto un letterato, un artista, un critico di gusto; il M. merita lode, per non essersi lasciato trascinare ad esagerazioni dal suo entusiasmo giovanile pel soggetto preso a studiare. Poichè però storici della letteratura ne hanno o travisata o taciuta l'opera, è giusto lo sdegno del giovane studioso, e merita ogni encomio

⁴⁾ Il comune giudizio contro il Méjean, accolto anche dall'A., viene ora notevolmente attenuato dalle istruzioni del Macdonal dal Girardon, messe recentemente in luce dal PALMAROCCHI, in *Francesi napoletani nel 1799*, Loescher, 1913, p. 47 sgg.

lo zelo con cui ha ricercato, per numerose biblioteche ed archivi, quanto di noto e d'ignoto di quell'opera avanza, rispondendo a un appello lanciato parecchi anni fa dal Farinelli. Sfrondato, condensato nelle parti più note o meno importanti, resa meno massiccia l'esposizione, il libro sarebbe riuscito di più gradevole lettura. Ma, così com'è, è certo un notevole contributo alla storia della nostra letteratura; e interessante in Appendice è l'Epistolario, nel quale figurano, tra' molti destinatari, i nomi di Domenico Caracciolo, Domenico Cotugno, Tiraboschi, ecc.

S.

. .
INDICE GENERALE
ANNO XXXIII — FASCICOLI I, II, III, IV.

ALMAGIA R. Studi storici di Cartografia Napoletana.	p. 3-35 318-348 ~~402-440~~ 639-654
CECI G. La Compagnia della Morte a Napoli. . .	p. 145-162
CROCE B. Sentendo parlare un vecchio Napoletano del quattrocento.	p. 260-277
EGIDI P. La Colonia Saracenicca di Lucera e la sua distruzione, (<i>contin.</i>).	p. 115-144 681-707
FILANGIERI DI CANDIDA R. Riccardo Filangieri Imperialis Aulae Marescallus e i suoi omonimi contemporanei	p. 311-317
FORCELLINI F. Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona. (<i>contin.</i>).	p. 87-114 441-482
GENTILE P. Finanze e Parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1467.	p. 185-231
SCHIPA M. La mente di Masaniello (<i>contin.</i>) . .	p. 655-680
SIMIONI A. I Napoletani a Tolone (1793) . . .	p. 276-310 ~~367-348~~ 1763

NOTIZIE E NARRAZIONI

estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche

- D'ADDOSIO G. Documenti inediti di Artisti napoletani del XVI e XVII secolo. (*contin.*). . . . p. 36-72
232-259
483-524
578-610
- CASO G. La Carboneria in Capitanata dal 1816 al 1820 (*contin.*). p. 541-557
- PALADINO G. Privilegi concessi agli Ebrei dal Vicerè d. Pietro di Toledo p. ~~278-310~~⁶¹¹⁻⁶²²
- ROGADEO R. Un Registro sconosciuto della cancelleria di Re Alfonso I d'Aragona. . . . p. 363-366
- SIMIONI A. Orazio Nelson o le sue incantatrici . p. 708-711
- WEIL CAM. Le rappel en France d'Antonio Mughella p. 73-86

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- FEDELE P. *L'amore di Giovanna di Durazzo per Aimone III di Ginevra*, p. 162 — GABRIGOU-GRANDCHAMP. *Documents divers relatif à la Croisade de Saint Louis contre Tunis*, p. 164 — DE SGOMBATHELY M. *Re Enzo nella storia e nella leggenda*, p. 165 — NIESE HANS. *Materialen zur Geschichte Kaiser Friedrichs II*, p. 166 — TRIFONE R. *Il pensiero giuridico di Bartolomeo di Capua in rapporto al dritto romano ed alla scienza romanistica*, p. 167 — FARAGLIA N. F. *La Chiesa primitiva e il monastero di s. Bernardino nell'Aquila*, ivi — PARENTE P. *La Basilica di s. Angelo in Formis e l'arte nel secolo XI*, p. 169 — HAMPE K. *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer*, p. 170 — CUOCO V. *Saggio*

storico sulla rivoluzione etc. a cura di F. NICOLINI, p. 349 —
 DI DONNA A. *L'università della Torre del Greco nel XVIII
 secolo*, p. 351 — HANS T. ROHDE. *Der Kampf um Sizilien
 in den Jahren 1291-1302*, p. 353 — FALCO G. *Un vescovo
 poeta del secolo X Alfano di Salerno*, p. 358 — PALMAROC-
 CHI R. *L'Abbazia di Montecassino e la conquista normanna*,
 p. 525 — ROTHBARTH D. *Urban VI und Neapel*, p. 529 —
 KLÜPFEL L. *Die aussere Politik' Alfonsos III von Aragonien*—
 SEPPELT F. X. *Studien zum Pontificat Papst Coelestinus V.*—
 VON HEUCKELUM M. *Spiritualische Sirömungen an den Höfen
 von Arogon und Anjou warend der Höhe der Armutsstreties*,
 p. 532 — HERBST E. *Der Zug Karl's VIII nach Italien ia
 Urteil italianischen Zeitgenossen* — RAMPAUD I. *Fra Diavolo
 et le Commandant Hugo*, p. 537. — MAROI L. *Laura Ter-
 racina poetessa napoletana*, p. 712. — CAMARDELLA P. *I Ca-
 labresi della spedizione dei mille*, p. 714. — DE GRAZIA M.
Appunti storici sul Gargano, p. 715. — ZENO R. *La Tavola
 di Amalfi*, p. 716. — BARONE N. *La carta bollata* p. ivi. —
 AREZZO march. P. *L'alienazione dei feudi e titoli nel Na-
 poletano e in Sicilia*, p. 718 — ZARA V. *La Carboneria in
 terra d' Otranto*, p. 719. — POLIVANOFF M. *Lieutenant-gé-
 néral de Borosdine*, p. 720. — CAMOBRECO F. *Regesto di s.
 Leonardo di Siponto*, p. 721. *Regesto di s. Matteo de Ca-
 stello*, p. 723. — MININNI C. G. *Pietro Napoli Signorelli*,
 p. 725.

Assemblea generale p. 359

NECROLOGIA

LUIGI RICCIO p. 539

Direttore prof. G. DE BLASIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI



Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti auctoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferrara Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI</i>	» 190
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. Vol. 33, 1876-1913	» 740
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Caio de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411</i>	50

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

